OPERE

DEL

CONTE ALGAROTTI

CAVALIERE DELL' ORDINE DEL MERITO,
E CIAMBELLANO DI S. M. IL RE
DI PRUSSIA.

TOMO III.

Dulces ante omnia Musae.

CREMONA
PER LORENZO MANINI REGIO STAMPATORE.

M. DCC. LXXIX.
Con licenza de' Superiori.

OPERE

DEL

CONTE ALGAROTTI

Cavaliere dell' Ordine del Merito,
e Ciambellano di S. M. il Re
di Prussia.

TOMO III.

Dulces ante omnia Musae.

CREMONA
Per Lorenzo Manini Regio Stampatore.

M. DCC. LXXIX.
Con licenza de' Superiori.

ALL' ORNATISSIMO SIGNORE

IL SIGNOR

DON GIAMBATTISTA FRAGANESCHI

MARCHESE DI MALGRATE IN LUNIGIANA
CIAMBELLANO DELLE LL. MM. II. RR. A.
DOTTORE COLLEGIATO,
ED ORATORE DELLA CITTA' DI CREMONA
PRESSO IL REALE GOVERNO
DI MILANO.

SIGNORE

IL celebre Walchio ci ha regalata un' eccellente opera sulle Dediche, che facevano gli Antichi de' loro Libri. Quel valente Scrittore ci avverte, che in quegli

aurei

aurei tempi si scieglievano solo per Mecenati o i dotti Amici, o quelle rispettabili Persone, che avevano più di interesse per l'Argomento, che si rendeva pubblico. Furono per tanto allora le Dediche tanti preziosi monumenti di sincera amicizia, e di perfetta stima. Se a' nostri giorni si facesse rivivere un così lodevole costume, dalla fronte d'ogni libro sarebbe sbandita ogni sorta di adulazione, che non può mai piacere ad un' Anima generosa. Con queste idee lungi dal rendermi schiavo del metodo de' Moderni, io anzi ne detesto anche il solo disegno. A me sol basta, che l'opera dell' illustre Autore, che or vi consacro, o Signore, abbia que' rapporti con Voi, che possano giustificare la mia scelta, e la mia determinazione. Non v'è alcuna Persona colta nella Repubblica delle Lettere amene, che non faccia giustizia al merito dei Scritti dell' incomparabile Conte

Alga-

Algarotti; ma io mi astengo di rendere a Voi quella, che vi è dovuta, e che tutto il mondo vi rende, perchè con quella moderazione, che è vostra propria, me lo avete espressamente vietato. Non potete però, o Signore, vietarmi di rendervi i miei più vivi ringraziamenti per la gentile bontà, con cui vi siete compiaciuto, ch' io vi consacri il Volume, che ora ô l' onore di presentarvi, e di permettermi, ch' io mi rassegni col più profondo rispetto

Di Voi Ornatmo Signore

Cremona li 22. Maggio 1779.

Umilmo Devmo Obbligmo Serv.
Lorenzo Manini.

SAGGI
SOPRA
LE BELLE ARTI.

Et veteres revocavit artes.
Horat. Lib. IV. Od. XV.

SAGGIO
SOPRA
L'ACCADEMIA
DI FRANCIA CHE E' IN ROMA.

Italiam laeto ſocii clamore ſalutant.
Virg. Æneid. Lib. III.

AL SIGNOR

TOMMASO HOLLIS

MEMBRO DELLA SOCIETA' REALE, E DELLA SOCIETA' DEGLI ANTIQUARJ

FRANCESCO ALGAROTTI.

Egli è una assai comune opinione tra i Francesi, che sotto il felice loro cielo sia nata e cresciuta ogni cosa bella, e quasi che stimino perduta opera e vana il cer-

care più là. I vostri compatrioti al contrario, Valoroso Signor mio, per accrescere il comune patrimonio delle arti, e delle scienze, cercano ogni più remoto angolo del Globo: E non contenti di aver corso gli ultimi confini dell' Europa, l' Asia minore, e l' Egitto per visitare e quasi raccogliere le preziose reliquie dell' antichità, hanno penetrato il più addentro che è stato possibile nell' imperio della Cina affine di recarne nuove ricchezze anche nell' arte dello edificar le case, e del piantare i giardini. Quello che facevano i Romani in ordine ai modi di combattere e alle armi, che cambiavano bene spesso con quelle delle nazioni da esso loro vinte, e mescolavano colle proprie; quel medesimo fanno ora gl' Inglesi colle arti e colle scienze delle nazioni, le quali hanno vinte in certa maniera col traffico. Ma ogni ragione d' arti, sieno utili o aggradevoli

alla

alla ſocietà civile, che fioriſcono quale in queſta, quale in quell' altra parte del mondo, le ha oggimai raccolte tutte nel ſuo ſeno l' Accademia, che da eſſe prende il nome, fondata novellamente in Londra. Quelle efficacemente ella protegge, quelle nudriſce del continuo, quelle con premj veramente regj promove ed eccita a metter frutti, e fiori; onde ha già ricevuto nuovi comodi, e ornamenti la Inghilterra. In cotal guiſa il bel voſtro paeſe diviene l'emporio, e il centro del Mondo. Ed ora ſi ſcorgerà verificarſi più che mai, che incominciando dalla teoria delle Comete, e venendo alla coſtruzione dello aratolo, noi ſiamo quaſi che di ogni coſa debitori alla rettitudine, ed alla inſtancabilità del penſare de' voſtri compatrioti. A tal nobile Accademia, a cui con tanto onor mio ſono ſtato dianzi aſcritto, vorrei pure in qualche modo eſſer utile anch' io. Mi ſuggerite

Voi i mezzi, Valoroso Signor mio,

se la preghiera mia non è superba,

di ottenere un così bel fine. Intanto io per me non ci veggo miglior via, che sopra le buone arti scrivere cosa degna dell' approvazione, se è possibile, di un uomo qual siete voi, il quale informato dallo spirito di quella medesima Accademia niun' altra cosa volgete in cuore, che la maggior gloria della patria vostra, e il maggior bene degli uomini.

Pisa 2. Ottobre 1763.

SAGGIO
SOPRA
L'ACCADEMIA
DI FRANCIA CHE E' IN ROMA.

NIun principe ci fu mai tra i moderni, nè forse tra gli antichi, il quale a favore de' buoni studj tanto operasse, quanto operò Luigi XIV. re di Francia. Dopo che tornarono vani i tentativi fatti già da Francesco I., che coll' ajuto de' forestieri s'era proposto di domiciliar nel suo regno le buone arti, e quelli ancora che col ministero del Richelieu e col magistero del Pussino avea novellamente fatti Luigi XIII. padre suo (1), venne egli

(1) *Grandi erano le proposizioni che si facevano allora, rinovandosi li magnanimi pensieri di Francesco primo, stabilitosi di formare le più degne anticaglie di Roma, statue, bassi rilievi, e particolarmente quelli dell' arco di Costantino, tolti dagli edificj di Trajano, e tutta la Colonna del medesimo Trajano, l'istorie della quale Niccolò avea disegnato di ripartire fra gli stucchi ed ornamenti di essa Galleria. Ma quello che riusciva di somma magnificenza erano li due gran Colossi sul Quirinale, riputati Alessandro Magno con Bucefalo, li quali gettati di metallo, si dovevano porre all' entrata del Louvre,* come

egli in campo ſpalleggiato dal Colberto, e venne in tempi a condurre la bella impreſa più favorevoli e maturi. Quieta da ogni civile diſcordia era a quel tempo la Francia, era più ricca e poſſente che mai, atta a ricevere qualunque cultura di erudizione e di gentilezza. Talchè a Luigi XIV. fu riſerbato colorire i bei diſegni degli anteceſſori ſuoi; ed egli con giuſta ragione chiamare potrebbeſi dagli eruditi l'Ercole Muſagete del feliciſſimo ſuo regno. Niun mezzo fu da quel munifico re laſciato indietro, onde dar favore agli uomini di lettere, e agli artefici. Parecchi ne chiamò da' foreſtieri paeſi arricchen-

come in Roma ſtanno avanti il Palazzo del Papa. Si formarono alcune medaglie dell' arco di Coſtantino, l'Ercole del Palazzo Farneſe, il ſacrificio del Toro del Giardino de' Medici, le feſte nuzziali nella ſala del Giardino Borgheſe, ſono alcune vergini che ballano, e adornano candelieri di feſtoni ſcolpite in due marmi di rariſſimo diſegno, e queſte col ſacrificio furono poi in Parigi eſeguite di metallo. Per iſtudio dell' architettura furono formati due gran capitelli, l' uno delle colonne, l' altro de' pilaſtri Corintj della Rotonda, che ſono li migliori, ed altri ordini ſi dovevano fare. All' effettuazione delle quali opere ſoprainten deva in Roma il Signor Carlo Errard, il quale s' eſercitava in oltre in diſegnare li più belli marmi antichi di ſtatue, e baſſi rilievi, ed ornamenti, che poi furono mandati al Signor di Noyers; e per iſtudio della pittura fu ordinato, che ſi copiaſſero li più celebri quadri d'Italia.
Bellori Vita di Niccolò Puſſino.

Vedi ancora la Epiſtola dedicatoria del Parallelo dell' Architettura antica e della moderna di M. de Chambray.

chendogli di larghi ſtipendj, e facendogli di una più nobile patria cittadini, mandò fuori in cerca del ſapere non pochi dei proprj ſuoi ſudditi, e fondò ſopra tutto Accademie per alimentare e promuovere ogni maniera di ſtudj, e quaſi con la nazione addomeſticargli. Tra le quali non tiene certamente e per qualità di allievi, e per grandezza di premj, e per nobiltà di fine l'ultimo luogo quella, che ſotto nome di Accademia di Francia fioriſce da lungo tempo in Roma, ed è figliuola dell' Accademia, a cui commeſſa è in Parigi la cura delle arti del diſegno. Fu tal fondazione inſtituita per configlio di Carlo le Brun, che in Roma pur fece quegli ſtudj, per cui ſalì in tanta rinomanza, e potè quaſi nuovo Apelle rappreſentar degnamente le geſta di colui,

che giovinetto il Mondo corſe e vinſe.

Siccome già in Atene ſeggio della eloquenza e della filoſofia andar ſolevano i giovani Romani, che davano opera all' arte oratoria; con egual ragione avvisò il le Brun, che i giovani Franceſi, che ſi danno allo ſtudio delle belle arti, andar doveſſero e fare non breve dimora in Roma, dove inſegnano le opere de' Michelagnoli, de' Vignola, de' Domeſchini, de' Raffaelli, degli antichi Greci aſſai meglio,

glio, che fare non possono i precetti, e la viva voce de' più dotti maestri. Ogni anno adunque sceglie l'Accademia di Parigi un picciol drappello de' migliori suoi allievi degni d'intraprendere il viaggio di Roma, e alla direzione di un valente suo maestro, che quivi risiede, gli confida: Onde sotto l'ombra del Re possano compiere loro studj, perfezionarvisi, ricevere l'ultimo raffinamento. Nè da' tempi del le Brun fino a' di nostri discontinuò tal lodevole instituto, per cui la Francia mantiene tra noi il seminario di quegli artisti, che ricchi delle più erudite spoglie antiche, e moderne abbiano poi virtù di abbellire la patria loro, e far sì, che nella Pittura, nell' Architettura, e nella Statuaria ella abbia quanto che sia da gareggiar con l'Italia.

Se non che alcuni ci furono, e massimamente al dì d'oggi alcuni ci sono in Francia, i quali pensano, ed hanno scritto in contrario; quasi adontassero di dover passare i monti per divenir buoni pittori, o architetti, come altri adontano di dovere, a dir così, passare il mare per divenir buoni filosofi. E per essi non rimane, che il presente magnanimo Re, il quale con ogni sorta di premj incoraggisce le buone arti, non distrugga quanto a maggior benefizio di esse avea operato il gloriosissimo bisavolo suo.

Alla

Alla Italia lasciano costoro quella laude, che togliere in niuna maniera non se le può, di essere la più ricca miniera degli antichi esempj, che nella ricerca del bello ideale possono agevolar la strada, e servir di scorta ai moderni, di avere ristorato nel mondo le perdute arti, di avere prodotto artefici in ogni genere eccellentissimi, d'essere stata già maestra, come un tempo signora delle altre nazioni. Ma sostengono dall' altra banda non mancare in Francia chi condurre possa sicuramente i giovani nel cammino della virtù, avervi da lungo tempo le arti messo di salde radici, essere tra loro surti maestri da non la cedere per conto niuno ai nostri, doversi in una età filosofica, come si è questa, abbattere i vecchj idoli della prevenzione e dell' autorità, per troppo lunga stagione essere stato reso omaggio più al nome, che al valore degli esteri: Jouvenet, e le Sueur non fecero altrimenti il viaggio d'Italia; e ciò non ostante riuscirono, a quel che dicono, pittori lodevolissimi; massimamente l'ultimo, che fu rivale del medesimo le Brun, e meritò il titolo di Raffaello della Francia. In Francia del rimanente ci sono quadri in gran copia de' migliori maestri Italiani, aggiungono essi, ci sono statue antiche assai, su cui potersi studiare dai giovani senza che ci sia bisogno d'ire peregrinando in

traccia di esempj, esporsi per ciò ai disagj e alle fatiche di un lungo viaggio, di abbandonare il proprio nido, di lasciare un paese, dove concorrono a cercare in ogni genere, e a imparar gentilezza tutte le nazioni: Argomenti tanto più atti a sedurre e pericolosi, quanto più sono popolari, che careggiano l'amore che ognuno ha per la propria nazione, e per vincere lo intelletto si fanno prima signori del cuore.

Un qualche ragionamento adunque non sarà fuor di proposito, che loro si contrapponga per dimostrarne la fallacia: Acciocchè non resti impedito il progresso delle belle arti in un paese, in cui tanto fioriscono le manifatture e le scienze; e restino ad un tempo corroborati e difesi i provvedimenti di un Re, che altro non furono che ben considerati e sapientissimi.

A due capi si riducono gli argomenti de' moderni Francesi poco amici della Italia; allo esservi in Francia assai de' nostri quadri, e di antiche statue, su cui potersi studiare dalla gioventù; e al non esser tra loro mancati di quegli, che, senza avere studiato in Italia, divennero nella pittura eccellenti.

Di grandissimo peso sarebbono senza dubbio tali argomenti, e il secondo singolarmente, se reggessero.

gessero. Quale è colui, che con gravissima sua fatica, e con molto dispendio si volesse mettere a cercare da altrui precetti ed ajuti, potendo fare da se? Se non che in tutta la scuola Francese a due finalmente si ristringono quegli artefici, i quali essendo riusciti valentuomini senza aver passato le alpi, hanno col loro esempio a consigliare i giovani Francesi a non lasciar Parigi, per imprender la via dell' Italia e di Roma. A' quali soli due non so perchè dovranno essi giovani dare orecchio piuttosto che a quel maggior numero di valentuomini della stessa scuola, i quali per contrario a Roma gli consigliano di andare, dove succhiarono il latte migliore e il più fino dell' arte loro. E in verità egli sembra, che a Jovenet, e al le Sueur dovesse prevalere, per tacer di altri parecchi, l'autorità di un Bourdon, di un Mignard, di un le Brun, di un la Fage, di un le Moine, di un Pussino sovra ogni altro, il quale un tratto ebbe a dire, come egli se ne tornava prestamente a Roma per riacquistare nella Pittura quanto riconosceva di aver perduto standosene in Francia (1).

Ma perchè potrebbono insistere, che non tanto si hanno a numerare quanto a pesare i voti; sta a ve-

(1) Raccolta di Lettere sulla Pittura T. I. p. 229. in Roma 1754.

vedere di quanto peſo ſieno preciſamente i due, la cui autorità ſi vorrebbe far preponderare a tutti gli altri. Moltiſſimo è vero, viene da alcuni magnificato in Francia Jouvenet: E già non mancò chi giunſe per fino ad uguagliarlo a quel ſovrano maeſtro del Domenichino, il quale con ſomma finezza di eſpreſſione e di diſegno ſeppe riunire ſoavità di colore e aggiuſtatezza di diſpoſizione, che è forſe il primo della ſcuola Bologneſe, e di non così lungo intervallo ſecondo dal gran Raffaello. Ma quegli, che fece un tale confronto miſe anche del pari Blanchad con Tiziano, la Foſſe con Paolo Veroneſe, moſſo da quell'amore della patria, a cui ſi ſacrifica ogni coſa; da quel principio medeſimo, per cui furono da un altro ſuo compatriota meſſi in parallelo i moderni Franceſi cogli antichi Romani (1). La verità ſi è, che chiunque ha gli occhi addottrinati dall' arte non ſa vedere nelle opere del Jouvenet cotanta eccellenza. Grandiſſima è, non ſi può negarlo, la facilità ch'egli aveva nel dipignere; ma giallaſtro è il ſuo colorito, per niente ſcelto il

(1) M. Clement in non ſo qual foglio del ſuo Anno Letterario appropria molto grazioſamente a queſto Autore, che tanto eſalta i ſuoi compatrioti alle ſpeſe de' foreſtieri, quei verſi del Catilina di Voltaire.

Le devoir le plus ſaint, la loi la plus chérie
C'eſt d'oublier la loi pour ſauver la patrie.

il disegno, stentate sono assai volte le sue composizioni e non di vena, e le sue figure aver sogliono quel contegno, che è proprio degli uomini educati in Francia, e non quella grazia naturale, che è di tutti i paesi, e di tutti i tempi. E' pittore in somma manierato, che non può se non travviare nella imitazione della natura, e del vero, qualunque prendesse a studiarlo. E se da coloro, che intendono di riformare gl' instituti dell' Accademia di Parigi egli viene allegato come uno esempio, ciò può solamente mostrare e la grande scarsezza degli eccellenti pittori ch' ebbe la Francia, e la più grande scarsezza ancora di quelli, che senza sortire di Francia hanno creduto poter riuscire eccellenti.

Di un altro calibro è Eustachio le Sueur, il quale nella vita di S. Bruno singolarmente da lui dipinta nella Certosa di Parigi, si fa conoscere tal pittore, che in ciascun paese sarebbe chiamato eccellente; di grande ingenuità nel disegno, savio nella invenzione, fino nelle espressioni, lontano da ogni vizio di maniera; benchè nel colorito fosse di lunga mano superato dal Blanchard, nella fecondità della invenzione dal suo rivale le Brun, e nelle parti in cui si distinse rimanesse molto al di sotto del Pussino, che tra Francesi tiene veramente il principato nella Pittura. Accortosi il le Sueur di

essere stato dal Vouet, sotto cui apprese i principj dell'arte, condotto fuori del vero cammino si rivolse a seguir Raffaello; e con l'ajuto dei pochissimi quadri che di quel maestro sono in Francia, e delle stampe che vanno attorno delle opere di lui, tale potè riuscire da fare onore grandissimo all'arte, e alla patria sua. Ma se bevendo solamente a' rivoli, pur salì a tanta altezza; che non avrebbe egli fatto, se, vedute le immortali opere del Vaticano, avesse potuto attignere al fonte? Senzachè non può servire al comune degli uomini, di regola e di esempio un qualche straordinario ingegno, a cui la Natura voglia cortesemente mostrar quello, che agli altri fa bisogno con pertinacissimo studio, e a gran fatica cercare. Perchè sortì al Coreggio, non avendo mai visto le sculture dei Greci, dare alle arie di volto quella indicibil sua grazia, già non si vorrà per questo inferirne, che sia tempo perduto a un pittore lo studiare le antiche statue (1): Come niuno avvisò

(1) *Ed egli fu il primo, che in Lombardia cominciasse cose della maniera moderna; perchè si giudica, che se l'ingegno di Antonio fosse uscito di Lombardia, e stato a Roma, avrebbe fatto miracoli, e dato delle fatiche a molti, che nel suo tempo furono tenuti grandi. Conciosiachè essendo tali le cose sue, senza aver egli visto delle cose antiche o delle buone moderne; necessariamente ne seguita, che se le avesse vedute, avrebbe infinitamente migliorato le opere sue, e crescendo di bene in meglio, sarebbe venuto al sommo dei gradi.*
Vasari nella vita di Antonio da Correggio.

avvisò giammai di dire, che a' ragazzi che studiano Geometria non debba il maestro spiegare Euclide in sul fondamento che riuscì al giovanetto Pascal farsi scala da se alla dimostrazione di non so quanti teoremi.

Se adunque necessaria al pittore è quella scienza che il Pussino chiama fattiva, la quale con la bontà del precetto congiunge la forza dell' esempio (1), e questa pur guidò a mano ne' suoi studj lo stesso le Sueur; di grandissimo e singolar profitto converrà pur dire, che avrà da essere a' giovani artisti Francesi il viaggio d'Italia. Ogni cosa chiama quivi ed instruisce l'occhio del pittore, ogni cosa risveglia l'attenzion sua; e quel paese può veramente chiamarsi per gli artisti, come lo chiama un Inglese, Classica terra (2). Per non far parola delle statue de' moderni scultori, ma di quelle solamente, che per la varia simmetria delle forme furono a questi, e debbono essere a tutti la norma ed il regolo; quante non ne racchiude singolarmente nel suo cerchio la magnifica Roma! Laddove in Francia benchè

(1) Osservazioni di Nicolò Pussino sopra la Pittura riferite dal Bellori nella vita di lui.

(2) *Poetick fields encompass me around,*
And still I seem to tread on Classic ground.
Addison's Letter from Italy to Lord Halifax.

chè di assai belle se ne veggano come il Cincinnato, e alcune altre; si può nondimeno risolutamente affermare, che della prima classe, ovveramente precettive, come le vengon dette, non ce ne abbia niuna: Dico da stare a fronte dell' Apollo, dell' Antinoo, del Laocoonte, dell' Ercole, del Gladiatore, del Fauno, della Venere, e somiglianti, che nobilitano il Belvedere, il palazzo Farnese, la villa Pinciana, la galleria di Fiorenza. E nella sola galleria Giustiniana ci ha forse un più gran numero di antiche statue, che non ne possiede tutto il regno di Francia. Di quadri dei migliori nostri maestri, dove apprendere i differenti caratteri e le modificazioni varie della pittura, ne tiene in paragone la Francia un molto maggior numero, che di antiche statue. Ma dove sono eglino? Nel palagio di Versaglia, del Lussemburgo, nella galleria del Duca di Orleans, appresso gli eredi di Monsieur Crouzat, e in pochissimi altri simili luoghi. E chi non sa che in Italia ogni chiesa è, per così dire, una galleria; sono arricchiti di pitture i monasteri, i palagi pubblici, i privati, ne sono piene le facciate, e i muri dei casamenti. Nè già queste, per essere poste in luoghi di picciol rispetto, dirò così, si hanno a credere le meno considerabili. Sogliono anzi tali pitture essere studiatissime; come quelle che di continuo

tinuo ſtarſi doveano preſenti alle viſte del popolo; giudice più incorruttibile per gli arteſici e più da temerſi di qualunque ſiaſi Accademia.

Ma quando bene di quadri de' maeſtri Italiani ce ne aveſſe in Francia un aſſai maggior numero ancora che realmente non ne ha; non pare che foſſero per trarne i giovani Franceſi tanto profitto, quanto faranno vedendo ciò, che i medeſimi maeſtri Italiani hanno operato in Italia. Le migliori opere di un pittore ſogliono eſſere quelle, che di lui ſi veggono nella patria, o reſidenza ſua. Nelle gran macchine, nelle opere pubbliche e ſtabili, fatte da' pittori nel vigore della lor maniera, quando più cercavano di farſi riputazione nel proprio paeſe, che aveano ſulle braccia di molti e degni rivali; quivi ſi vuol vedergli e ſtudiargli: A quel modo che convien giudicar del valore degli architetti dai pubblici edifizj, e dai tempj degli Dei, dove le lodi, e i biaſimi del lavoro, dice Vitruvio (1) ſogliono eternamente durare.

Il Tintoretto, a cagion d'eſempio, conviene vederlo alla ſcuola di S. Marco, nella pubblica

 libreria

(1) *Igitur cum in omnibus operibus ordines traderent* (antiqui) *id maxime in ædibus Deorum, in quibus laudes & culpæ æternæ ſolent permanere.* Lib. III. Cap. I.

libreria di Venezia, alla cappella Contarini tanto ammirata dal Cortona, al palazzo Toffetti; ed ivi ben si scorge, che punto non avea da temere il confronto di Paolo, nè d'altri valentuomini di quel tempo, e come era arrivato veramente a impastare insieme il colorito di Tiziano, e il disegno di Michelagnolo. Tiziano conviene vederlo alla scuola della Carità, a' Frari, a SS. Gio: e Paolo di Venezia nella tanto decantata tavola del S. Pietro martire, che sopra ogni altra sua opera lo qualifica quel sovrano maestro ch' egli è; il Bassano nella natività, che ha dipinto per la patria sua, il Guercino nell' apparizione di Cristo alla Madonna, che è in Cento pure sua patria; Paolo Veronese a S. Zaccaria, a S. Giorgio di Venezia, nel refettorio de' frati della Madonna del Monte di Vicenza, dove è forse la più bella Cena di quante ne ha saputo imbandire. In Urbino, ed in Pesaro si vuol cercare il Barroccio; e la virtù del Correggio nell' ancona segnatamente di S.Girolamo, che è in Parma, e fu dall' erudito genio del Reale Infante conservata all' Italia. Il valore di Annibale Caracci lo mostra sopra tutto la galleria Farnese, e S. Michele in bosco quello di Lodovico maestro di ogni stile, e posto dagli oltramontani troppo al di sotto di Annibale. Nelle chiese di Roma si ha a guardare il Domeni

chino:

chino: Raffaello, e Michelagnolo al Vaticano, quando que' due sovrani poeti nella Pittura giostravano, a così dire, insieme, per ottener la corona in Campidoglio. E certo quale di noi si avanzasse a dar sentenza sopra il merito del le Brun da un qualche quadro, che di lui si vedesse in Italia, verrebbe da' Francesi giustamente ripreso: E sarebbe a un tempo medesimo citato alla galleria del palagio Lambert, o a quella di Versaglia, quando egli dipingeva a concorrenza del Le Sueur, o combatteva per la palma con un Mignardo.

Tutto vero, insisteranno forse ancora i Francesi: Ma tali opere ammirabili de' valentissimi maestri forestieri, in cui fa d'uopo mettere tutto lo studio, pur le si hanno in istampa, mercè l'arte dello incidere, da cui è reso a tutto il mondo comune ciò che era altra volta particolare a questa o a quella città. In sulle stampe adunque, che da noi si possono avere sotto gli occhi a nostro talento, esaminare e considerare la notte e il dì, si studino le più belle opere dei Raffaelli e dei Tiziani; come dai gessi si studiano le antiche statue. Il gesso è una fedele immagine, non ci è dubbio, della statua: E dove il getto sia fatto a dovere, e ben conservato, può guidar sicuramente il giovane, quanto all' aggiustatezza del disegno, e alla simmetria,

che è una delle tante parti neceſſarie a formare uno eccellente dipintore. Non così le ſtampe, le quali quantunque ſieno intagliate da mano maeſtra, non saranno mai una fedele immagine del quadro. Poſſono eſſe eſprimere le attitudini, e i dintorni bensì delle figure, le arie dei volti in grandiſſima parte, la compoſizione, e il tutto inſieme del quadro; ma non già la morbidezza ultima delle carni, la freſchezza, e il ſaporito delle tinte; e per eſſe ſvaniſce del tutto ciò, che nella Pittura, maggiormente incanta; la magìa del colorito: Sono come quelle fedeli traduzioni, che hannoſi in proſa franceſe della Iliade, e della Eneide; le quali danno bensì una conveniente idea della totale diſtribuzione, e di moltiſſime parti di quei poemi; ma ad eſſe non ſi rapporterà giammai chi formare ſi voglia in mente un giuſto concetto della poeſia greca, e latina. E anche di proſa veramente corretta; voglio dire di ſtampe, che chiamare ſi poſſano fedeli, aſſai più riſtretto ne è il numero che comunemente non ſi crede. Poco, a dire il vero, furono favoriti dalla fortuna i noſtri maeſtri, che non ſortirono per inciſori delle loro opere uomini degni di ridurle in iſtampa, uomini quali furono a cagion d'eſempio gli Edelinck, o gli Audran, al cui bulino ſono in gran parte debitori della lor fama alcuni pittori d'Ol-

d'Oltramonte. In picciolissimo numero sono le cose del Barroccio, del Correggio, del Tintoretto, e di Paolo, che dal dotto intaglio veggiamo espresse di Agostino Caracci; pochissime quelle che si hanno in legno di Tiziano, nelle quali è voce disegnasse i dintorni esso medesimo: E per non parlare di alcune cosette, che quasi per passatempo intagliarono il Parmigianino, Annibale, Guido Reni, il Pesarese, Carlo Maratta, ed altri pittori, non sono già moltissime le storie o grandi invenzioni di Raffaello, che venissero incise da Ugo da Carpi, o da Marcantonio Raimondi, i cui rami non hanno quasi invidia ai disegni di quel divino maestro. Sisto Badalocchi all' incontro, e il Lanfranco, come non hanno eglino miseramente trattato in istampa le logge del Vaticano, che pur da essi furono dedicate a un Annibale? E quanti volumi non vanno attorno di stampe nulla più pregevoli della prosa, in che il Padre Catrou, o l'Abate di Marolles ridussero i versi di Virgilio?

Una qualche maggior ragione sembra che aver potessero gli architetti ad esser contenti delle semplici stampe; non altro finalmente ricercandosi nelle immagini degli edifizj, che giustezza di misure. Dove però è da considerare, che una cosa è vedere in disegno una invenzione di architettura, e un' altra

altra il vederla in opera. Ognuno sa il divario che corre tra la rappresentazione geometrica di una fabbrica, quale secondo il costume degli architetti la danno le stampe, e la vista della stessa fabbrica con tutti gli effetti di prospettiva, che l'accompagnano. Nel disegno, per esempio, o nella stampa di una facciata ogni cosa è rappresentato secondo le vere sue dimensioni, e alcune parti si rimangono necessariamente nascoste: Laddove in opera le modanature viste di sotto in su mostrano i loro soffitti, molto del di sopra si mangiano gli sporti dei corniciamenti, e non picciola è la diminuzione, che patiscono le parti più lontane dall' occhio. Tanto che se non avverte l'architetto con ogni maggiore attenzione a quanto ha da fare il rilievo, massime dal luogo dove ha da esser veduto l'edifizio; ciò che in disegno è bellissimo, potrebbe riuscire disforme in pratica, e sgarbato. Racconta il Vasari, che quando Michelagnolo ebbe a porre il cornicione al palazzo Farnese, ne fece prima lavorare un pezzo di legno, e lo mise in sito per vedere da basso l'effetto, che avrebbe fatto di la su (1): E il Chambray nel Parallelo dell'antica e della moderna Architettura non è stato talvolta contento alle sole geo-

(1) Nella vita di lui.

geometriche delineazioni. Il frontespizio detto di Nerone, e un Dorico che si vede in Albano, gli ha tirati in prospettiva; stimando non potere in altro modo mostrare la grande maniera di quelle opere, e supplire all' effetto del rilievo, ed al vero. Ma posto che non sia tanto difficile da uno esatto disegno geometrico indovinarne il prospettico, dove sono queste così esatte copie degli edifizj, che possano al giudizio altrui esser veramente di norma? Egli pare che la grande diligenza non sia meno rara nell' uomo, che lo esquisito gusto. Nè pochi nè piccioli sono gli errori, che sformano qua e là le tavole del Serlio, ed anche del Palladio, da cui ne sono rappresentati gli antichi edifizj; e per cosa mirabile si additano coloro, che meritino da noi una intera fede, come un Desgoderz che delle antichità di Roma ne diede così scrupulosamente le misure, ovvero quegl' Inglesi tanto dell' Architettura benemeriti, che han fatto novellamente l'istesso de' preziosi avanzi di Atene.

Ma non basta, che poco esatte esser sogliano le immagini degli antichi edifizj. Di moltissimi tra moderni non si trovano stampe di sorte alcuna; e queste pur sarieno all' uopo de' giovani artisti, da che porrebon loro sotto l' occhio maniere di fabbricare assai più adattate, che le antiche non sono, ai bisogni

ſogni e agli uſi di oggigiorno. Le ricchezze che abbondano nel regno di Francia, e il luſſo che vi uſa in ogni coſa il ſuo ſoperchio, ſono la principal cagione ſenza dubbio, che non ſia ivi fabbrica, per così dire, palazzo, o giardino, che non vada in iſtampa. E tanto innanzi procede la coſa, che vi s'intagliano giornalmente in rame i fiorami de' ſoffitti, gl'imbaſamenti delle ſtanze di que' loro oſtelli, gli ornati delle alcove, i rabeſchi delle imposte, de' cammini, delle ſpecchiere, ogni più minuta gentilezza, ogni bazzecola. In Italia per lo contrario non ſi dà al rame, nè dare gli ſi potrebbe tanto travaglio. Moltiſſimi ci ſono de' più nobili noſtri edifizj, che ſtannoſi in certa maniera naſcoſti alle viſte del pubblico, e che biſogna cercare ſulla faccia del luogo, dove furono piantati. Delle magnifiche porte, con che il Falconetto ornò le mura di Padova, del bel palazzo di Luigiano negli Euganei ordinato dal ſapere del celebre Cornaro autore della vita ſobria (1), nè di quello del

T. di

(1) *Chi vuol fare un palazzo da Prencipe pur fuor della terra, vadi a Luvignano, dove contemplerà uno albergo degno d'eſſere abitato da un Pontefice, e da un Imveradore, non che da ogni altro Prelato o Signore ordinato dal ſapere di V. S. ec.*

Lettera di Franceſco Manolini al Magnanimo Aluigi Cornaro prefiſſa al Lib. IV. del Serlio Ed. di Venezia appreſſo Gio. Batiſta e Marchio Seſſa fratelli 1562.

T. di Giulio Romano, dove la magnificenza cammina del pari colla eleganza, non va attorno ſtampa veruna (1). Dell' interiore neppure del Duomo di Mantova dell' iſteſſo maeſtro, nè del tempio di Santo Andrea, o del belliſſimo campanile quattrizonio di Santa Barbara, che pur ſono nella medeſima città; queſto condotto da Giambatiſta Bertani (2), e quello da Leonbatiſta Alberti, il quale dimoſtrò in eſſo, come nel tempio di S. Franceſco di Rimini, che non era meno bravo artefice di quel che ſi foſſe eccellente ſcrittore. Moltiſſime altre nobili fabbriche rammentare ſi potriano, che pur ſono ſenza onore di ſtampa; la Libreria per eſempio di S. Marco fondata dal Sanſovino, e tanto dal Palladio eſaltata (3), e la cappella de' Pellegrini, che è in Verona,

(1) Il Signor Marcheſe Poleni mi diſſe un tratto, che di tale edifizio egli credeva vi foſſe una ſtampa. A me, per quanto io ne abbia fatto ricerca, non è mai ſortito il vederla.

(2) Queſto Architetto fu conſultato inſieme col Vaſari, col Vignola, e col Palladio nella controverſia, ch' ebbe Martino Baſſi con Pellegrino Tibaldi.

(3) *Conciosſia che non ſolo in Venezia, ove tutte le buone arti fioriſcono, e che ſola n' è come eſempio rimaſa, della grandezza e magnificenza de' Romani; ſi comincia a veder fabbriche ch' hanno del buono, da poichè Meſſer Giacomo Sanſovino ſcultore ed architetto di nome celebre, cominciò primo a far conoſcere la bella maniera, come ſi vede (per laſciar addietro molte altre ſue belle opere) nella Procuratia nova, la quale è il più ricco, ed ornato edificio, che forſe ſia ſtato fatto dagli antichi in quà ec.*
Nel Proemio dell' Architettura.

rona, di Michele da S. Michele (1) architetto a niuno altro ſecondo, capo della ſcuola Veroneſe conſervatrice più di ogni altra a' dì noſtri della buona maniera del fabbricare.

In queſte e in altre ſimili fabbriche dovrebbon porre ſingolarmente ſtudio i giovani architetti. Sono eſſe accomodate in ogni parte ai biſogni e agli uſi di oggigiorno; e non mancano di eſſere riveſtite di quanto nelle opere di architettura ſeppe immaginare di più bello la dotta antichità. Con tal arte furono ordinate da quei maeſtri, che tra noi fiorirono a' tempi migliori. Ma ſe in eſſe ſi ha da fermar l'occhio e lo ſtudio de' giovani architetti, non per queſto ſonoſi da trapaſſare troppo leggermente le opere de' maeſtri di minor grido, come ſarebbe dell' Amannati, di Antonio Facchetti, (2) di Dario Varotari, (3) di Galeazzo Aleſſi, di Domenico

(1) Il Signor Marcheſe Maffei ne ha dato un picciol rame nella ſua Verona illuſtrata, il qual fa sì, che ſi deſideri ſempre più di averne le giuſte proporzioni e le miſure in una ſtampa di conveniente grandezza. Nè quel rame un po più grandicello del Signor Alberto Tumermani non ſoddisfa pienamente a chi vorrebbe vedere eſpreſſa ciaſcuna parte di così nobile edifizio.

(2) Di queſto Architetto è il bello altare adornato con iſtatue dell' Algardi della cappella maggiore di S. Paolo in Bologna.

(3) Dario Varotari padre di Aleſſandro pittore detto il Padoanino è l'architetto di un caſino poſto ſulla Brenta

menico Tibaldi, del Magenta, degli Ambrosini, del Tribilia, del Torri, del Fiorini, del Martelli, (1) e di tant' altri, di cui fu in ogni tempo feconda l'Italia. Benchè questi non sieno inventori di maniera, benchè non sieno posti in ischiera co' i primi,

Brenta tra la Battaglia, e Padova, ch' era posseduto dal celebre Acquapendente, e della Montecchia de' Caodelista non lungi da Praglia.

(1) In Bologna parecchie sono le fabbriche di Domenico Tibaldi, il palazzo Magnani tra le altre, e la Gabella: La cappella del palazzo pubblico è di Galeazzo Alessi, il quale, secondo che nella vita del Vignola riferisce il Padre Danti fece anch' egli un disegno per l'Escuriale: Di Francesco Tribilia è la cisterna dell' orto de' semplici, la più elegante opera di architettura, che sia in quella città: Il tempio di S. Salvatore è del Padre Magenta, del Baltarini ci è singolarmente una bella chiesetta della confraternita della Trinità, che è per altro guasta in alcune parti dal gusto moderno; del Torri è la chiesa delle Monache di S. Cristina; le più belle fabbriche del Fiorini sono la chiesa della Carità, a cui il Padre Bergonzi ha con molto garbo aggiunto quattro cappelle, il famoso cortile di S. Michele in bosco pitturato da Lodovico Caracci, e dalla sua scuola, e un portico di ordine Jonico posto a fianco della chiesa delle Monache di S. Giambatista; e di Tommaso Martelli è la Chiesa di S. Giorgio, e la villa di Barbiano, dove un portone viene falsamente attribuito al Palladio. Gli Ambrosini son due; Andrea, di cui è la chiesa delle Monache di S. Pietro Martire, e Floriano, che ha edificato la cappella di S. Domenico, e il palazzo Zani. Di Floriano ho veduto un manoscritto di architettura, dove sono disegnati gli ordini con un particolar suo metodo per la divisione delle parti e membrature loro.

mi, sì non mancano di avere anch' essi il loro pregio, e la vista delle opere loro non potrà se non secondare la mente di un uomo già fatto. Che se da principio fa mestieri in ogni genere di studj considerar molto, non meno il veder molte cose è di giovamento nel progresso. E le stesse più capricciose idee del Borromini, del Guarini, e d'altri di quella setta potranno risvegliare se non altro gl' ingegni non abbastanza secondi, o troppo severi, e fornir loro per avventura una qualche invenzione, che maneggiata poi colle regole dell' arte riuscirà non meno peregrina che savia. In quella guisa appunto che la lettura dei secentisti verrebbe a riscaldare tra' nostri poeti coloro, che sono di fredda fantasia, nè pare possano metter piede, che sulle tracce degli autori del trecento.

Tali dunque essendo e tante le erudite ricchezze, diciam così, di che abbonda l' Italia, chi vorrà dire, che ottimo consiglio non fosse quello di Luigi XIV., quando egli prese di fondare un' Accademia in Italia, o un seminario, dove potesse ricever perfezione, e quasi l' ultima mano lo studio di quei giovani Francesi, che davano opera alle arti del disegno? E giustamente, non è dubbio, si pensò di far capo in Roma, la quale se per l' ampiezza dell' imperio era altre volte chiamata

la

la città per antonomasia, la città similmente ha da essere al dì d'oggi chiamata dagli artefici per la quantità de' capi d'opera, che in se racchiude in materia di Pittura, di Architettura, di Statuaria. Se non che, atteso appunto le ricchezze onde in questo genere abbonda la Italia, egli pare che facendo capo alla nobil Roma, non si dovessero dai Francesi lasciar da banda alcune altre ragguardevoli nostre città; e tra esse Venezia, Bologna, e Fiorenza, che invitano a se chiunque nel campo delle buone arti va cogliendo il più bel fiore.

Non si potrà mai tanto che basti esaltare Fiorenza, nido primiero ne' moderni tempi di ogni generazione d'arti e di scienze, la quale fornì à Venezia ed a Roma di eccellenti maestri, che quelle due rivali resero più ornate e più belle. In ogni sua parte ella fa mostra di qualche ingegnosa opera e peregrina: E lasciamo stare le statue di Donatello, del Buonarroti, di Benvenuto Cellini, e di Gian Bologna che la ingiojellano, lasciamo stare la Gallerìa tesoro di tutte le cose belle, vi dovrebbono gli artefici andar come in pellegrinaggio, quando altro da studiar non ci fosse, che le porte del Batisterio, degne per sentenza di quel giudice inappellabile di esser le porte del Paradiso. Aggiugni la chiesa di Santo Spirito, la cappella de' Pazzi,

ed altre belle fabbriche del Brunellefchi, i frefchi di Giovanni da S. Giovanni, e le pitture di Fra Bartolommeo, che alla venuftà di Raffaello ha faputo maritare il grandiofo di Giorgione, e di Michelagnolo. Per li quali pregj, non meno che per il dono del bel parlare, e per la eccellenza degli fcrittori, tiene Fiorenza tra le noftre città quel luogo, che tra le città della Grecia teneva altre volte Atene.

Madre degli ftudj fu già detta Bologna a cagione delle fcienze che in effa allignarono; nè di un così bel titolo fi moftrò meno degna per conto dell' arte della Pittura. Quella parte di effa, che fotto nome di quadratura è comprefa, fu particolarmente coltivata in Bologna, e riconofce per principali fuoi maeftri il Dentone, il Colonna, il Metelli, dal tempo de' quali venne però a decadere preftamente, e a voltarfi fempre in peggio fino a tanto che vi ha porto alcun rimedio la grandezza del male. Ma di fomiglianti pittori non va troppo alto il nome a paragone di quelli, che la figura, i movimenti, e le paffioni dell' uomo pigliano a rapprefentare. Tra quefti fi diftinfe il Tiarini, che nelle efpreffioni, e negli fcorti affrontò le maggiori difficoltà dell' arte, e bravamente ne riufcì. Di tal maeftro fi veggono non poche opere in Bologna,

come

come se ne veggono ancora del grazioso Lucio Massari, dell' aggiustato Brizio, di cui volle avere ricopiata Andrea Sacchi una bellissima Gloria che è in S. Michele in bosco, del forte Garbieri, del gran colorista Cavedone; pittori non così universalmente noti, quanto sono Guido, Domenichino, e l' Albani, anche per questo, che niente o quasi niente operarono fuori della patria loro. Nè senza profitto saranno quivi vedute le opere de' più antichi maestri, che illustrarono quella città. Il Francia, che nelle sue tavole s' intitola l' Orefice, è pur talvolta in alcune parti vicino a Raffaello, con cui fu tanto di amicizia congiunto: E un suo S. Sebastiano andavano a copiare i Caracci non che altri, come esempio della simmetria del corpo umano. Fu il Francia capo della scuola di Bologna, dove fiorirono principalmente Innocenzo da Imola di correttissimo disegno, e il Bagnacavallo, sulle cui opere appresero l' Albani, e Guido a fare così morbidi e carnosi que' loro puttini. Il dotto Primaticcio, che incominciò suoi studj su tali maestri, non lasciò nella patria segno alcuno del suo valore, ma compensò d' avanzo un tal difetto il non mai abbastanza lodato suo allievo Nicolino, nel quale solo raccolte si trovano, secondo un gran maestro le parti tutte, che formano il perfetto

pittore (1). Sotto la stessa disciplina che il Primaticcio crebbero Lorenzo Sabbatini, una delle cui tavole meritò di essere intagliata da un Agostino, e Pellegrino Tibaldi, che, dipinto il salotto di Ulisse, ottenne il titolo di Michelagnolo Bolognese. E se i Passerotti, i Cesi, ed altri tirarono poi via di maniera, e riuscirono per lo più slavati nelle tinte, e caricati nel contorno, sorsero tosto a rimetter l'arte quei tre lumi della pittura i Caracci. Ecclissarono costoro alle viste dei più, tutti gli altri pittori loro compatrioti, che aveano per l'addietro tenuto il campo; siccome quelli che sulla profondità della scuola Fiorentina seppero innestare la

(1) *Chi farsi un buon pittor cerca e desia*
Il disegno di Roma abbia alla mano,
La mossa coll' ombrar Veneziano,
E il degno colorir di Lombardia,
Di Michelagnol la terribil via,
E il vero natural di Tiziano,
Del Correggio lo stil puro e sovrano,
E di un Rafael la giusta simetria,
Del Tibaldi il decoro e il fondamento,
Del dotto Primaticcio l' inventare,
E un po di grazia del Parmigianino,
Ma senza tanti studj e tanto stento
Si ponga solo l' opre ad imitare
Che qui lasciocci il nostro Nicolino.

Sonetto di Agostino Caracci riferito nella vita di Niccolò dell' Abate Parte II. della Felsina Pittrice del Malvasia.

la nobile fceltezza della Romana, non trafcurando punto il bel naturale, e il degno colorito della Veneziana, e della Lombarda. Ma non refta però che anche prima dei Caracci non foffero furti nella fcuola di Bologna di valenti maeftri degni di effere confiderati da chi va in cerca delle cofe belle.

Che diremo poi di Venezia, dove andarono come a ftudio principaliffimo della pittura i Caracci medefimi? Quivi ancora oltre alle opere di quei maeftri, de' quali rifuona il nome in ogni lato, potranno i giovani con non picciolo loro vantaggio veder pitture del Pordenone rivale di Tiziano, del Cavalier Morone tanto dallo ifteffo Tiziano commendato (1), di quel terribile frefcante del Zelotti in alcune parti fuperiore a Paolo: pitture del morbido Maffei, del facile Carpioni, del faporito Prete Genovefe, di Sebaftiano Ricci, e di quegli altri molti, che feguendo varj ftili cercarono di rapprefentare e di efprimere il naturale. Non ci è forfe fcuola, che per la diverfità delle maniere fiafi tanto diftinta quanto la Veneziana. Così differenti fono le vie che tennero Tiziano, Tintoretto, e

 Paolo;

(1) *Soleva dire Tiziano a' Rettori deftinati dalla Repubblica alla città di Bergamo, che fi doveffero far ritrarre dal Morone, che gli faceva naturali.*
Ridolfi nella vita di lui.

Paolo; l'uno imitando il vero negli effetti più naturali, l'altro ne' più ſtraordinarj, e arricchendolo il terzo colle magnifiche ſue fantaſie, che ſi direbbono nati e creſciuti ſotto differentiſſimo cielo. Si mantenne ſempre dipoi in quella ſcuola lo ſteſſo genio libero nutrito forſe dalla libertà medeſima, che regna nel paeſe. E ſonoſi veduti a' giorni noſtri fiorirvi inſieme l'Amiconi pittore largo e piazzato in ſul modo del Cignani, il Piazzetta di ſtile ſevero e aſpro talvolta, che dietro al Caravaggio cercava di ſerrare il lume, ed il Tiepolo che vive tuttavia, pittore univerſale, e di fecondiſſima immaginativa, che col fare Paoleſco ha ſaputo unire quello del Caſtiglione, di Salvator Roſa, e de' più bizzari pittori; ogni coſa condito con un' amenità di tinte, e con una diſinvoltura di pennello indicibile. In tanta varietà di maniere potrà il giovane appigliarſi a quella, a cui più lo chiamaſſe il proprio naturale, ovvero comporne una ſua ſaporita e nuova, con che primeggiare forſe un giorno anch' egli nel bel campo della pittura. Dal vedere un pittor ſolo, per quanto egli ſia eccellente, ne ſeguono gli ſteſſi inconvenienti nè più, nè meno, che dal leggere un ſolo libro; che in troppo riſtretti termini a confinar ſi viene la fantaſia. E forſe che dalla imitazione della ſcuola Raffaelleſca, e dall'

andare

andare che far fogliono i Francefi foltanto a Roma ne deriva quella uniformità, che fcorgefi in quafi tutti i loro pittori, benchè nati in differenti provincie di quel vaftiffimo regno, e una certa freddezza nelle loro compofizioni così contraria al genio, e all' indole di quella nazione (1). Dove quei pochi tra loro che fpefero alcun tempo a ftudiare in Venezia, fonofi più che gli altri follevati dalla comune fchiera; e fu chi diffe con vera ragione, che a Roma fi ha da ftudiare il difegno, e il colorito a Venezia. Jacopo Baffano in effetto, il Tintoretto, Andrea Schiavone, il Palma vecchio, e il gran Tiziano fono ftati i maeftri de' più gran colorifti, e degli fteffi migliori Fiamminghi, i quali intinfero il pennello, dice il Bellori, ne' buoni colori Veneziani (2). In quella fcuola fi ha da cercare con ogni maggiore ftudio il vero impafto per le carnagioni, il calore e il fapor della tinta, che fono parti della

 pit-

(1) *One Character runs thro' all their Works*, (fpeaking of the French School) *a clofe imitation of the antique, unaffifted by Colouring. Almoft all' of them made the Voyage of Rome.*

Ædes Walpolianæ in the Introduction.

(2) Nella vita di Vandicke *From thence he* (Vandyck) *went to Venice, which one may call the metropolis of the Flom ish painters*, &c.

Anecdotes of painting in England -- publi-shed -- by Mr. Horace Walpole. Vol. II. Sir Antony Vandick.

pittura cotanto essenziali, ed intrinseche: Come al contrario male avviserebbe chi per la Statuaria, che del profondo disegno fa suo cibo, cercasse in quella scuola precetti ed esempj. Debbono pur confessare in questo particolare i Veneziani la povertà loro: E Alessandro Vittoria, il miglior discepolo del Sansovino, o il vecchio Marinali, che che altri ne possa dire, non sono certamente da porre a fronte nè di un Algardi, nè di un Bernino. A Roma soltanto hanno da far capo gli scultori, dove insegnano gli Agasia, i Gliconi, gli Atenodori, dove insegna il Torso di Belvedere, quel gran maestro di Michelagnolo, dove insegna il Pasquino esaltato sopra il Torso dal Michelagnolo della trascorsa età. E di qui ancora ne viene, che assai più eccellenti nella Statuaria che nella Pittura sieno riusciti i Francesi, i quali tanto frequentano la scuola di Roma.

Ma se per conto della Pittura non è altrimenti da negligersi la città di Venezia, lo è anche meno per conto dell' Architettura: Che da questo lato Venezia non la cede per niente a Roma moderna, anzi si dà il vanto di starle al di sopra. Nè in ciò daranno il torto a Venezia coloro, i quali, al vedere una fabbrica, non tanto sono presi dalla mole e dalla materia, quanto dalla invenzione e dalla forma, per cui un' opera di mattoni è dinanzi agli

occhi

occhi di uno intendente di assai maggior pregio, che nol sono tutti i marmi di Paro, o i graniti di Egitto (1) Quale più bella scuola per gli Architetti che la piazza di S. Marco, dove in una sola occhiata uno può vedere quanto di più bello seppe immaginare l'Architettura Greca dei bassi tempi, quanto seppe la Gotica, e quanto seppe l'arte restaurata alla perfezion sua ne' tempi felici di Leone? Quale più ricco vestibulo, e più nobile si può egli vedere di quello del palagio Grimani a S. Luca posto in sul canale? E quale è la chiesa nella superba Roma, che per bellezza d'invenzione possa stare al paragone del Redentore di Venezia? Uno andamento di nicchie di varia grandezza e di varia posizione tra loro, che cammina per tutto l'interno di quello edifizio, gli dà unità perfetta, lo fa parere un' opera di getto, ed è cagione di quel piacere, che provasi all' udire una sonata, dove regni sempre il medesimo motivo, o soggetto. Che se in Roma fiorirono Bramante, Michelagnolo, Baldassare

Pe-

(1) *Et adesso in Venezia si fabbrica pur della medesima pietra cotta la chiesa di S. Giorgio Maggiore, la quale fabbrica io governo, e spero conseguirne qualche onore, perciocchè le fabbriche si stimano più per la forma, che per la materia.*

Andrea Palladio in una sua scrittura sopra il Duomo di Brescia stampata dal Signor Tommaso Temanza a piè della vita da lui scritta di quell' Eccellentissimo Architetto.

Peruzzi, Giulio Romano, e il Vignola; e in Venezia fiorirono un Tullio Lombardo, un Sansovino, un Michele da S. Michele, uno Scamozzi, e sopra tutti un Palladio. Niuno seppe meglio di lui riunire insieme negli edifizj solidità ed eleganza, far campeggiar le parti ornate colle lisce, dare al tutto armonia; e tra gli architetti ha la palma, come l'ha tra i pittori Raffaello.

In quale grandissima utilità per le buone arti non potrebbe egli tornare, se in Venezia, in Bologna, e in Fiorenza l'Accademia Francese di Roma ci avesse come altrettante colonie, che da lei fossero diramate! In ciascuna di esse presieder dovrebbe un capo subordinato al Direttore dell'Accademia di Roma: E questi, come ordinator sovrano, destinerebbe a tempo debito i giovani, quale a passare un anno o due in Fiorenza, quale in Bologna, e quale in Venezia. Dovrebbono quivi ricopiare i più bei quadri, le più belle statue che ci sono, pigliare in pianta e disegnare i più belli edifizj. E in ciò vorrebbesi fare quella scelta, che venisse veramente guidata dalla più fina critica, non andando preso ai nomi degli autori, ma considerando la bellezza delle opere in se. Avviene assai volte, che alcuni maestri o per non essere stati capi di scuola, o per non avere operato per città prima-

ri

rie o gran principj, non fieno faliti in quella fama, a che per la maeftria loro falire pur doveano. E intorno agli artefici de' moderni tempi fi verifica almeno in parte, quanto diceva Vitruvio degli antichi; che nè Nicomaco, nè Ariftomene furono così celebri come Apelle e Protogene, nè Chione o Farace, come Policleto e Fidia; non perchè mancò loro la virtù, ma la fortuna (1). Così avvenne di Alfonfo da Ferrara, e di Antonio Begarelli, de' quali poco alto va il grido: Benchè l'uno abbia ne' fuoi modelli emulato il Buonarroti, e dell'altro diceffe lo fteffo Buonarroti vedendo certe fue opere: fe quefta terra diveniffe marmo guai alle ftatue antiche (2). Così di Aleffandro Minganti, che era da Agoftino Caracci chiamato il Michelagnolo incognito. Di Profpero Clemente Modonefe non fu diverfa la forte: Quantunque nel fotterraneo del Duomo di Parma vedefi fcolpito di fua mano un Depofito di Cafa Prati, dove due donne piangenti muovono veramente a piangere con effo loro; e fono le più carnofe, e le meglio atteggiate figure

che

(1) In Praef. Lib. III.

(2) Vedriani Raccolta de' pittori, fcultori e architetti Modonefi più celebri. Vita d'Antonio figliuolo di Giuliano Begarelli, dove cita quelle parole come riferite dal Vafari.

che un possa vedere. Che se già l'Algardi fu per la nobiltà della maniera detto il Guido degli scultori, non meriterebbe forse meno Prospero Clemente di esserne detto il Correggio per la morbidezza, a che seppe ridurre e rammollire il marmo. Avviene ancora assai volte, che le migliori opere de' maestri mediocri superino le opere mediocri de' maestri migliori. Ciò apparisce assai chiaro in un quadro del Cigoli rappresentante la natività di Nostra Donna, che è nell' Annunziata di Pistoja. In esso egli mostrò una tal forza di colore, e una tal bravura di pennello con un così bene inteso artifizio di lume, ch' egli sorpassò in quell' opera taluno de' più rinomati Lombardi. Nella Cattedrale di Venezia vedesi una tavola del Belluzzi di un così grande effetto di chiaroscuro, e nel refettorio di S. Giovanni di Verdara in Padova una del Varotari di un così armonioso impasto ed accordo, che null' altro manca a tali opere, perchè sieno poste tra le più insigni d'Italia, che una maggior celebrità di nome ne' loro autori. Che più? Da un certo Alberto Schiatti, nome ignoto agl' intendenti medesimi, fu ordinato in Ferrara il pallazzo de' Crispi. Nel cortile di esso composto di due ordini Dorico, e Jonico con arcate tra i pilastri ci è una particolarità degna di molta considerazione; che le

imposte

impoſte degli archi nell' Jonico in luogo degli ſoliti membretti di liſtelli e di gole hanno anch' eſſi la voluta Jonica; il che rende uno aſſai bello aſpetto, e conſuona a maraviglia col ſiſtema di quell' ordine; eſempio unico, a cui altro forſe non manca per eſſere univerſalmente ſeguito, che la ſanzione dell' antichità.

Così andrebbono in cerca del migliore, bracċando tutta Italia quei giovani, che componeſſero le differenti colonie dell' Accademia Franceſe di Roma. Nè coſa degna ci rimarrebbe alcuna, che da eſſi poſta non foſſe in lume, e che ad eſſi non riſvegliaſſe l' ingegno, e non fecondaſſe la mente. Oltre al profitto che a loro ne verrebbe non picciolo, in molto diletto ciò potria tornare ancora del magnanimo Re, che gli manteneſſe, e in molta utilità della Francia. Il Re potrebbe venire a raccogliere nel ſuo Muſeo i diſegni delle coſe più belle, che in ogni genere ſparſe ſono per tutta Italia; e alcune copie de' più bei quadri Italiani potrebbe dipoi farle diſtribuire qua e là per le chieſe del ſuo regno, acciocchè il buon guſto non ſi rimaneſſe rinchiuſo nella capitale, ma metteſſe piede eziandio, ed allignaſſe dalle alpi ai Pirenei, dall' uno all' altro mare nelle più lontane provincie.

Tali eſſer debbono i voti de' migliori Franceſi;

cesi ; E a tale effetto ben lungi dal doversi sradicare di Roma l' Accademia di Francia, hanno anzi da desiderare ch' ella possa mettere in Fiorenza, in Bologna, e in Venezia di nuovi germogli. Ben lungi dal voler ristrignere lo studio dei giovani loro dentro al cerchio di Parigi, hanno anzi da desiderare ch' ei si vada ampliando, ed ispazi per tutto là, dove e' possa alimentarsi ed accrescersi. Cogli eleganti ed ingegnosi loro scritti hanno da far sì, che il commercio delle belle arti, il più ricco e nobile traffico che sia, si venga ad estendere più che mai, colà penetrando dove non è penetrato per ancora, e che si tragga il maggior profitto che trarre si può da quelle Accademie, che ad aumento delle medesime arti vennero fondate dalla liberalità dei gran signori. Non sono certamente da tanto le Accademie, che possano far sorgere alcuno grandissimo ingegno, che illumini veramente la età sua; ma possono bensì tenere in vita, e nutrire quelle facoltà, che loro son date in cura, mantenere e promuovere i migliori metodi di studiare, bene istituite, e governate che sieno. Il lavoro delle miniere, dice un sovrano scrittore, dipende dai provvedimenti del principe, ed è in mano sua. Ma il trovarvi di quei filoni, onde venga ad arricchire veramente lo stato, si sta nell' arbitrio della Fortuna

tuna (1). Pur nondimeno egli ſembra, che tanto più ſia da ſperare di trovar nella miniera una qualche abbondante e ricca vena, quanto più di diligenza verrà poſto, e di ſtudio nel lavoro della ſteſſa miniera.

SAG-

(1) Memoires pour ſervir a l'Hiſtoire de Brandebourg T. II. Des mœurs, des coutumes, de l'induſtrie, des progrez de l'eſprit humain dans les arts, & dans les ſciences.

SAGGIO

SOPRA

L' ARCHITETTURA

Illa vetus dominis etiam casa parva duobus
Vertitur in templum; furcas subiere columnæ.
Ovid. Metam. Lib. VIII.

AL SIGNOR SENATORE

CONTE CESARE MALVASIA

Lo spirito filosofico, che in questa nostra età ha fatto di così gran progressi ed ha penetrato in ogni parte del sapere, è divenuto in certa maniera censore delle belle arti, e segnatamente dell' Architettura. E come è della natura sua ricercare addentro le ragioni prime e investire i principj delle cose, ha preso a sottilmente esaminare i fondamenti dell' arte del fabbricare, e finalmente ha proposto quistioni, che non tendono a nulla menoche ad iscalzargli, e a mostrare ch' ella posa in falso. Autore di tal novità è un Filosofo (1)*, da cui tanto più ha da temere*

(1) *Il Padre Fra Carlo Lodoli dell' ordine de' Francescani morto non è gran tempo.*

la dottrina di Vitruvio, quanto che seconda d' immagini ha la fantasia, ha un certo suo modo di ragionare robusto insieme e accomodato alla moltitudine, sa maneggiare con gran destrezza le armi socratiche. Assai volte mi è avvenuto di udirlo disputare sopra tale materia con non picciolo mio piacere e profitto: E tal volta ancora ho fatto, quanto era in me, di sciogliere i suoi dubbj per tenere in piedi un' arte, a cui niente farà dinanzi a' pensatori l'approvazione e l' autorità di tanti secoli, se fiancheggiata non si trova e difesa dalla ragione. Ora per render conto a me medesimo di una così importante quistione, ho brevemente disteso la somma degli argomenti che soglionsi da lui proporre, e quasi lanciare contro all' Architettura, e insieme le soluzioni che vi ho credute le più convenienti. Del valore così degli uni come delle altre ne sia il giudizio in lei, Signor Conte, che non meno possiede l'Architettura per teorica, che per pratica. E in ogni evento faccia ella di difenderla, e la tenga in piedi con più salde e vittoriose ragioni. Questa arte nobilissima,

che

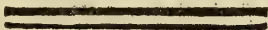
che da' suoi professori è pur troppo al dì d'oggi mal concia, fa le principali delizie de' più gran personaggi, e pare in certo modo che da esso loro aspetti protezione e difesa. In Germania un Principe grandissimo va decorando quella città, che è la scuola di Marte, con quelle fabbriche, che sono il più bello ornamento di Roma, e di Vicenza: E non isdegna di trattare egli medesimo la riga, e il compasso con quella mano, che sa trattare così animosamente la penna, e la spada. Che se dopo un così illustre esempio è lecito parlar d'altri; nel Conte di Burlington ha veduto a' giorni nostri la Inghilterra rivivere un altro Inigo Jones; e il Conte di Tessin in Isvezia non degenera punto dal gusto del padre suo, il quale innalzò la più sontuosa fabbrica, di cui per comune giudizio si possa dar vanto il Settentrione. In Verona i Conti Pompei, e Pozzo rinovano con le opere la memoria dei Cornari, e de' Trissini, che meritarono di essere posti da un Palladio come in ischiera co' Bramanti, e coi Sansovini. E qui in Bologna l'Architettura è in certo modo sotto l'om-

bra di lei, Signor Conte. Di un palagio condotto ſotto la direzion ſua vedraſſi in breve tempo arricchita queſta città. Nello interno di eſſo non mancherà nulla di quei ricercati agiamenti che ha ſaputo immaginare la morbidezza Oltramontana, e della Italiana correzione ne moſtrerà lo eſterno uno ſpecchiatiſſimo eſempio. Nel che ella porrà dinanzi agli occhi degl' intelligenti una tanto maggior prova del ſuo ſapere, quanto ella ha dovuto accordare il nuovo col vecchio, ed ha incontrato più oſtacoli da ſuperare, per ridurre a regolarità quell' opera, che non ne incontrarono il Palladio nella Baſilica di Vicenza, o nella facciata dei Banchi il Vignola. Farà pur fede un tale edifizio, che l' antico guſto non è ancor morto: E ſarà in queſto totale ſcadimento dell' Architettura in Italia ciò che nel paſſato ſecolo furono le poeſie del Chiabrera; il quale allora che da' falſi concetti e dalle acutezze era tra noi corrotta ogni maniera di ſcrivere, non temette di attignere e di bere ai puriſſimi fonti dei Greci.

Bologna 24. Dicembre 1756.

SAGGIO

SOPRA

L'ARCHITETTURA.

MOlti, e varj ſono gli abuſi, che per una o per altra via entrarono d'ogni tempo in qualunque ſia generazione di arti, e di ſcienze. E benchè per eſſi ne venga oltremodo disformata la faccia di quelle; pur nondimeno ad avvertirgli non baſtano le viſte volgari, ma neceſſario è l'acume di coloro, che penetrano più addentro nella ſoſtanza delle coſe. Conviene perciò riſalire quaſi in iſpirito fino a' principj primi, vedere quello che legittimamente da eſſi deriva, non riputare virtù ciò che ha in ſe del maraviglioſo, ciò che è protetto da un qualche nome che abbia il grido, e dall' autorità ſopra tutto, che danno alle coſe l'abitudine e il tempo, la quale ha forza appreſſo gran parte degli uomini di ſovrana ragione. Onde non maraviglia, ſe dagli ſteſſi profeſſori ſi odono talvolta di così diſtorti giudizj, e ſi veggono poſte in opera le pratiche le più vizioſe. Il Palladio conſi-

derando la propria essenza dell' Architettura, l'uso a cui debbono servire le varie parti negli edifizj, ciò che hanno da imitare e da essere, raccolse in un particolare capitolo varj abusi introdotti nell' arte del fabbricare da' barbari, e che erano tuttavia seguiti da' varj maestri del tempo suo. E ciò egli fece perchè gli studiosi di quell'arte se ne potessero, come egli dice, nelle opere loro guardare, e conoscergli nelle altrui. (1) Tanto è vero, che abbiamo il più sovente mestieri di chi ci mostri quello, che pare dovesse saltare agli occhi di tutti.

Ma niuno avvertì nell' Architettura un più gran numero di abusi, che un valentuomo della nostra età; e questi non già introdottivi da' barbari, ma da quelle nazioni, che riputate sono in ogni genere di disciplina di tutte le altre regolatrici e maestre. Non lo ritenne nè autorità di tempo, nè nobiltà di esempio: Vuole sottoposto ogni cosa al più rigoroso esame della ragione. E non altro avendo per fine che la verità, quella inculcando, e sotto varie facce e similitudini mostrandola, come già Socrate la Filosofia, così egli dalle vane diciture, per così esprimersi, e dalle fallacie dei Sofisti, intende di purgar l' Architettura.

La

(1) Lib. I. Cap. XX.

La buona maniera del fabbricare, si fa egli a dire, ha da formare, ornare, e mostrare. Tali parole interpetrate da lui medesimo suonano nel volgar nostro, che niente ha da vedersi in una fabbrica, che non abbia il proprio suo uffizio, e non sia parte integrante della fabbrica stessa, che dal necessario ha da risultare onninamente l'ornato, e non altro che affettazione e falsità sarà tutto quello che introduranno nelle opere loro gli architetti di là dal fine, a cui nello edificare è veramente ordinato che che sia. Secondo sì fatti principj non poche sono le pratiche più comuni da riprovarsi seguite così da' moderni come dagli antichi: Il fare tra le altre la facciata di un tempio, che dentro sia di un ordine solo, compartita in due ordini; mentre la cornice dell' ordine di sotto mostra ed accusa un compartimento, che dentro realmente si trovasse; e viene con ciò ad accusare se medesima di falsità. Con molto più di ragione è da riprovarsi la cornice nello interiore delle fabbriche, o sia ne' luoghi coperti; proprio uffizio della cornice essendo il gettar lontane dalla fabbrica le acque, difenderne i muri, e le sottoposte colonne. I fastigj medesimamente delle porte, e delle finestre dovranno da somiglianti luoghi sbandirsi, come del tutto inutili. Sono fatti anch' essi per difender gli abitanti, e quelli ch' en-

trano

trano in casa dalle pioggie, e dalle nevi; e il fargli in luogo coperto è lo stesso, che porti sotto l'ombrella standoti all'ombra. Nè già è da credere s'inducesse mai il Filosofo a menar buono, che punto si trovasse di bellezza là dove non si riscontri una qualche utilità: Ed egli a un bisogno si riderebbe di Cicerone, quando sostiene, che, atteso la eleganza della forma, approvato sarebbesi il fastigio del tempio di Giove Capitolino, ancorchè posto al di su delle nuvole, dove non è certamente pericolo che piova. (1) Quale è l'uomo di sana mente, mi pare di udirlo, che non si ridesse di colui, il quale si presentasse in mezzo al Foro rivestito di un' armatura, e fosse pur ella brunitissima, ed anche cesellata da un Cellini? Chi non si faria beffe di tale, che in Venezia nutrisse corsieri Inglesi, o gondolieri da regatta in terra ferma? Niuna cosa, egli insiste, metter si dee in rappresentazione, che non sia anche veramente in funzione; e con proprio vo-

(1) *Columnæ et templa. & porticus sustinent. Tamen habent non plus utilitatis, quam dignitatis. Capitolii fastigium illud, & ceterarum ædium non venustas, sed necessitas ipsa fabricata est. Nam cum esset habita ratio quemadmodum ex utraque parte tecti aqua delaberetur; utilitatem templi fastigii dignitas consecuta est, ut etiamsi in cœlo Capitolium statueretur, ubi imber esse non posset, nullam sine fastigio dignitatem habiturum fuisse videatur.*

Lib. III. de Oratore.

vocabolo si ha da chiamare abuso tutto quello, che tanto o quanto si allontana da un tale principio, che è il fondamento vero, la pietra angolare, su cui ha da posar l' arte architettonica.

Di soverchio rigore potrà parere ai più una tale sentenza. Diranno per avventura volersi andar dietro a troppe sottigliezze, volersi, che più sofistica nel fabbricare sia l'arte dell' uomo, che non è nelle sue operazioni la natura medesima. La quale benchè nulla operi in vano, e faccia ogni cosa con misura e con perchè; ciò non ostante avendo negli animali fornito di mammelle anche il maschio, avendo ombrato di pennacchi le teste di parecchi volatili, e fatto simili altre cose che non hanno uso veruno, pare che compiaciuta siasi di ciò, che è puro ornamento, ed abbia nelle sue produzioni condesceso talvolta anch' essa ad una non meccanica bellezza. Ma per quanto austero ne' suoi principj parer ne possa il Filosofo; è pur forza confessare, che insino a qui egli non si dilunga gran fatto dalla sana dottrina de' migliori architetti. Il Vignola nello interiore di S. Andrea di Pontemolle ha tolto alla cornice il gocciolatojo, ed il fregio, non vi lasciando che il solo architrave, dove impostare la volta. Il Palladio non ha mai posto nelle facciate dei tempj due ordini l' uno sopra l' altro, ma tali ha

sempre

sempre usato di farle da potersi quasi leggere nella fronte dello edifizio come e' sia costruito al di dentro: E lo stesso accuratissimo autore nel capitolo degli abusi dà singolarmente taccia a coloro, che, per voler dare alle loro opere maggior garbo e un certo che di pittoresco, si dipartivano dalla strettezza delle regole; a coloro, che come dice il Vasari, andavano dietro più alla grazia che alla misura. (1) Il nudare gli edifizj di buona parte de' loro ornamenti, quando inutili, fu ancora predicato da altri, che sopra l'Architettura hanno in questi ultimi tempi più sottilmente ragionato: (2) E in fine egli è un certo raffinamento, o raddrizzamento, che dire il vogliamo della dottrina stessa di Vitruvio, il quale lasciò scritto non doversi per conto niuno nelle immagini rappresentar quello, che non può stare colla verità. (3)

Ma

(1) Lettera del Vasari nei dispareri in materia di Architettura e Prospettiva di Martino Bassi Milanese.

(2) Vedi *Perault Traduz. di Vitruvio nota* 1. *al Cap.* 1. *del Lib. V.*, *e nota* 8. *al Cap. V. del Lib. VI.* e *Frezier Dissertation sur les ordres d'Architecture* Strasbourg 1738. che si trova in fine del terzo tomo della sua Stereotomia, e vedi ancora *Essay sur l'Architecture* Parigi 1753.

(3) *Itaque quod non potest in veritate fieri, id non putaverunt* (antiqui) *in imaginibus factum posse certam rationem habere.*

Lib. IV. Cap. II.

Ma qui non riſtà la coſa. Fermo il Filoſofo in quel ſuo fondamentale principio, che la buona Architettura ha da formare ornare e moſtrare, e che in eſſa lo ſteſſo ha da eſſere la funzione e la rappreſentazione, egli procede co' ſuoi argomenti più là; e ne ricava una troppo terribile conſeguenza. Queſta ſi è di dover condannare non queſta o quella parte; ma tutti inſieme gli edifizj così moderni come antichi, e quelli ſingolarmente che hanno il maggior vanto di bellezza, e ſono decantati come gli eſemplari dell' arte. Di pietra ſono eſſi fabbricati; e moſtrano eſſere di legname; le colonne figurano travi in piedi che ſoſtentino la fabbrica, la cornice lo ſporto del comignolo di eſſa; e l'abuſo va così innanzi, che tanto più belli ſi reputano gli edifizj di pietra, quanto più rappreſentino in ogni loro parte e membratura, con ogni maggior eſattezza e ſomiglianza le opere di legno. Abuſo veramente dice egli il più ſolenne di quanti immaginare ſi poteſſero giammai; e che per eſſere da così lungo tempo radicato nelle menti degli uomini, conviene adoperare, per iſterparnelo, ogni maggiore sforzo della ragione. Ben lontano che la funzione e la rappreſentazione ſieno negli edifizj una ſola e ſteſſa coſa; eſſe vi ſi trovano nella contradizione la più manifeſta. Perchè ragione la pie-

tra

tra non rapprefenta ella la pietra, il legno il legno, ogni materia fe medefima, e non altra? Tutto al contrario per appunto di quanto fi pratica e s' infegna, tale effer dovrebbe l' Architettura, quale fi conviene alle qualità caratteriftiche, alla pieghevolezza o rigidità delle parti componenti, a' gradi di forza refiftente, alla propria effenza in una parola, o natura della materia che vien pofta in opera. Cosicchè diverfa effendo formalmente la natura del legno dalla natura della pietra, diverfe eziandio hanno da effer le forme, che nella coftruzione della fabbrica tu darai al legno, e diverfe quelle che alla pietra. Niente vi ha di più affurdo, egli aggiugne, quanto il far sì, che una materia non fignifichi fe fteffa, ma ne debba fignificare un'altra. Cotefto è un porre la mafchera, anzi un continuo mentire che tu fai. Dal che gli fcrepoli nelle fabbriche, le crepature, le rovine; quafi una manifefta punizione del torto, che vien fatto del continuo alla verità. I quali difordini già non fi vedrebbono, fe da quanto richiede la propria effenza e la indole della materia fe ne ricavaffero le forme, la coftruzione, l'ornato. Si giugnerà folamente in tal modo a fabbricare con vera ragione architettonica: Cioè dall' effere la materia conformata in ogni fua parte fecondo la indole e natura fua, ne rifulterà

nelle

nelle fabbriche leggittima armonìa, e perfetta solidità. Ed ecco il forte argomento, l'ariete del Filosofo, con che egli urta impetuosamente, e quasi d'un colpo tutta la moderna intende di rovesciare, e la antica Architettura. Alle quali sostituirà quando che sia una Architettura sua propria, omogenea alla materia, ingenua, sincera, fondata sulla ragion vera delle cose, per cui salde si manterranno le fabbriche, intere, e in un fiore di lunghissima, e quasi che eterna giovanezza.

Oh qui sì convien dire, ch' egli si diparta in tutto dalla dottrina di Vitruvio, e di quanti architetti fur mai. L'Architettura, dicono tutti ad una voce, è a similitudine delle altre arti imitatrice anch'essa della natura. Gli uomini offesi dalle piogge, da' venti, dal caldo, e dal gelo, rivolger dovettero, per naturale istinto, la mente a cercar come ripararsene; e in ciò posero i primi loro pensieri. Incominciarono adunque, servendosi degli alberi che offriva loro la terra, a farsi dei coperti, sotto a cui difendersi dalle ingiurie del cielo: E quegli alberi, crescendo poi l'arte e l'ingegno, gli andarono a poco a poco conformando in abitazioni, in capanne, in case secondo il bisogno più o meno grandi, ed agiate. Gli architetti, che vennero ne' tempi appresso quando la società civile fu più for-

mata

mata ed adulta, avvisarono di fare più stabili e durevoli le opere loro; così però che la struttura non perdettero mai di vista delle abitazioni primiere, che soddisfaceva in ogni sua parte agli usi e alle comodità dell' uomo. E benchè i loro edifizj gli costruissero di pietra, ne fecero nondimeno tutte le parti in modo, che fossero come dimostratrici di quello che si vedrebbe quando l' opera fosse di legname. (1) E l' origine si è questa, e il progresso della maniera del fabbricare, che dagli Egizj presero i Greci, e la trasmisero molto più raffinata a noi, e seguita trovasi da' Cinesi, dagli Arabi, dagli Americani, da tutte in somma le nazioni del mondo.

Ora questo vuolsi esaminare se fosse ben fatto o no; e se piuttosto che ritenere negli edifizj le forme del legno, gli architetti dovessero dipoi lasciarle del tutto da banda, e sostituirvi quelle particolari forme, che proprie fossero alla natura delle altre materie, che si vennero di mano in mano a mettere in opera.

Due

(1) Vitruvius Lib. IV. Cap. II.
Leon Batista Alberti dell' Architettura Lib. 1. Cap. X.
Andrea Palladio Lib. I. Cap. XX.
Vincenzo Scamozzi Lib. VI. Cap. II. e III. Parte II. &c.

Due cose principalmente chiamano a se la attenzione in qualsivoglia edifizio; la solidità intrinseca, e la bellezza che apparisce al di fuori. Quanto alla solidità, non può cader dubbio, che a pigliare unicamente non si abbia in considerazione la qualità della materia, onde construir si vuole la fabbrica. Varie sono le forze, di che vanno fornite le varie sorte della pietra, o del legno; e maggiore, o minore è lo sforzo, che hanno esse da fare secondo il più o il meno del carico, che hanno da reggere. Grandissima è la differenza che corre tra il macigno e il granito, tra la pietra viva e la cotta, tra il pioppo e il larice. Nel legno la forza, ch'esso ha di resistenza, è appresso a poco proporzionale al suo peso, come asserì l'Alberti, e come le sperienze dimostrano, che per ispezzar varie sorte di legno furono sottilmente prese con la macchina divulsoria. (1) E medesimamente la pietra vogliono, che quanto è più grave, tanto sia ancora più

 salda.

(1) *J'ay trouvé que la force du bois est proportionelle a sa pesanteur, de sorte qu'une piece de même longueür & grosseur, mais plus pesante qu'une autre piece, sera aussi plus forte a peu pres en même raison.*

Experiences sur la force du bois. Memoire de M. de Buffon année 1740.

Et ponderosa quidem omnis materia spissior, duriorque levi est, & quo quæque levior, eo est fragilior.

Leo Baptista Alberti de Architectura Lib. II.

falda. (1) A tutto questo si dovrà nel fabbricare diligentemente attendere variando secondo le occorrenze proporzioni e misure, dando a' varj pezzi della pietra o del legno quelle dimensioni, quelle particolari forme, che a fare l'uffizio loro più si convengono, onde non si prodigalizzi la materia con danno di chi spende, o soverchiamente non si risparmi con pericolo; e l'uno e l'altro con vergogna dell' Architetto. E ben pare che da' buoni maestri ciò sia stato non solamente avvertito, ma posto anche in pratica. Quante fabbriche in effetto innalzate in Italia, in Grecia, e in Egitto in tempi da' nostri remotissimi non si rimangono ancora in piedi? facendo pur fede, che le rovine nelle fabbriche di oggigiorno non sono altrimenti originate da uno interno vizio che risiegga ne' principj dell' arte, ma soltanto dalla imperizia degli artefici. Nè è da farsene maraviglia, da che molti sono gli operaj, giusta il detto di quel Savio, e pochi gli architetti.

Ma per quanto si spetta alla bellezza che apparisce al di fuori, e all' ornato, per qual ragione non si ha egli da variare secondo le differenti materie

(1) *Et gravis quisque lapis solidior, & expolibilior levi, & levis quisque friabilior gravi.*

Id. Ibid.

terie che si pongono in opera, ma si ha da ricavare da una materia sola; e per qual ragione tal materia ha ella da essere il legno? Gli uomini, è vero, incominciarono a fabbricare col legno, perchè più facile era il mettere in opera una tal materia che qualunque altra, perchè l'aveano più alle mani. Ma finalmente in qual parte di mondo trovansi le case fabbricate di mano della Natura, che gli architetti debbano pigliare come archetipo, come esempio da imitare? In quella guisa che trovansi da per tutto gli uomini, e le passioni; gli uni usciti di mano della Natura, le altre da essa Natura infuse nell' uomo, che possono a tutta sicurtà essere studiate e imitate dagli statuarj, da' pittori, da' poeti, da' musici? Dove sono in una parola tali case dalla Natura medesima ordinate, le quali di qualunque materia sieno costruite, dimostrino sempre l'opera come se fosse di legname, e servir possano di regola infallibile, e di scorta agli architetti?

Egli è certo che l'Architettura è di un altro ordine, che non è la Poesia, la Pittura, e la Musica, le quali hanno dinanzi il bello esemplificato; ed essa non l'ha. Quelle non hanno in certa maniera che ad aprir gli occhi, contemplare gli oggetti che sono loro dattorno, e sopra quelli formare un sistema d'imitazione: L'Architettura al contrario

dee levarsi in alto coll' intelletto, e derivare un sistema d' imitazione dalle idee delle cose più universali, e più lontane dalla vista dell' uomo: E quasi che con giusta ragione dir si potrebbe, che tra le arti ella tiene quel luogo, che tiene tra le scienze la Metafisica. Ma quantunque il modo con che ella procede, sia diverso dal modo, con che procedono le altre; la perfezione sua sta in quello, in che sta la perfezione delle altre tutte. E ciò è che nelle sue produzioni ci sia varietà, ed unità; così che l' animo di chi vede nè sia ricondotto sempre alle medesime cose, onde si genera sazietà, nè distratto in diverse, onde confusione; ma risenta quel diletto, che dallo scorgere negli oggetti che gli si presentano novità ed ordine ha necessariamente da nascere; perfezione, che ravvisano i filosofi nelle opere della Natura madre primiera e sovrana maestra d' ogni maniera d' arti. Ora vediamo per qual via possa giugnere l' Architettura all' ottimo stato, possa conseguire il fin suo.

Al tempo che gli uomini avvisarono di ridurre l' Architettura in arte, non è egli naturale a pensare, che tra tutte le materie, con che edificar poteasi, pigliar dovessero le forme da una materia sola; onde potere stabilire certe e determinate regole nell' ornare gli edifizj, nel rendere anche gra-

ziose

ziose alla vista quelle cose, che trovate aveano per uso e comodo loro? E a tutte le materie non è egli ancora naturale a pensare, che dovessero preferir quella, che potea somministrar loro un maggior numero di modanature, di modificazioni, e di ornati, che qualunque altra? Per tal via solamente arrivar poterono anche nell' Architettura ad ottener quello che è necessario, come detto si è, alla perfezione di tutte le arti; varietà, ed unità; varietà per la moltiplicità di modificazioni, di che fosse capace la prescelta materia, ed unità perchè provenienti dalla indole di una materia sola. E quando dalle astrazioni vennero poi come a concretare, e a dar corpo alle idee, s'accorsero, e videro in fatti, che questa tale materia è quella stessa, con cui si edificarono le abitazioni primiere, le più rozze capanne; cioè il legno.

La pietra e il marmo, materia tanto più durevole e preziosa, che bisogna ire a cercarla sotterra, e di cui non a tutti i paesi ha fatto dono la Natura, è ben lungi dal fornire, in virtù della natura sua propria, le tante varietà di ornamenti e di forme, che richiede l' Architettura.

Se la pietra fosse posta in rappresentazione egualmente che in funzione, le aperture nelle fabbriche non potrebbono riuscire altro che strettissime. E ciò per la propria natura della pietra, che non

essendo tessuta di fibre come è il legno, non può reggere al sovrapposto carico, se sia conformata in uno architrave o sopraciglio di qualche notabile lunghezza; ma tosto si rompe e se ne va in pezzi. Le porte e le finestre sarebbero adunque di una strettezza sgarbata a vedersi, e incomode all' uso; chi non avesse da sovrapporre agli stipiti, pietroni di tal grossezza, che il cercargli sarebbe da principe, e gran ventura il trovargli.

Potrebbesi, egli è vero trovar compenso a tale inconveniente voltando sopra le porte e le finestre degli archi; che pare sia la maniera di Architettura, che secondo pietra convenga più di ogni altra alla pietra. Della qual costruzione le grotte scavate dentro al seno de' monti sono quasi altrettanti esempj, che ne fornisce la Natura medesima. Ma d'altra parte verrebbesi a cadere, così facendo, nella più nojosa uniformità; errore, che in qualunque sia cosa meno degli altri si perdona.

I muri similmente, stando a' principj del Filosofo, sarebbono soltanto liscj, ovveramente rilevati, e non più, di bozze alla rustica.

Dell' arioso dei colonnati, della bellezza e dignità delle colonne (1) non saria da parlare; nè tam-

(1) *Ipsæ vero columnæ ------ & magnificentiam impensæ & auctoritatem operi adaugere videntur.*
Vitruv. Lib. V. Cap. I.

tampoco della varietà degli ordini; che nell' Architettura sono lo stesso, che nella Rettorica i differenti stili, o i differenti modi nella Musica.

Ricchissima miniera all' incontro di ogni sorta di modificazioni e di ornati si è il legno. Chiunque si farà a considerare con occhio un po' attento potrà non così difficilmente vedere, come esso per natura sua propria comporti ogni cosa, che faccia alla bellezza ed al comodo, come nelle più semplici abitazioni di legno vengano quasi in germe contenuti tutti i più magnifici palagi di marmo. Talmente che se la pietra vuol essere nelle fabbriche armonicamente tagliata scolpita e disposta; pigliar le conviene come ad imprestito gli ornamenti e le forme dal legno. E però un' analisi minuta e giusta, quale fatta per ancora non trovasi, dei rudimenti primi, della Grammatica, dirò così, dell' Architettura potrà forse sciogliere gli argomenti della più sottile Filosofia.

Da quei pezzi di albero, da quelle travi, che furono da prima conficcate in terra a sostenere un coperto, ove dal Sole ripararsi e dalla pioggia, ebbero origine le colonne isolate, che veggiamo oggigiorno sostenere i portici, e i loggiati più nobili. E siccome gli alberi sono grossi da piede, e verso la cima si rastremano; così ancora fannosi le

colonne, (1) le quali negli antichi edifizj della Grecia e in molti eziandio di Roma hanno di coni troncati sembianza. (2) Furono da principio quelle travi fitte immediatamente in terra, il che rappresentato ci viene dal dorico antico senza base. Ma si accorsero ben tosto di due inconvenienti che ne seguivano; e del troppo ficcarsi che faceano dentro terra aggravate dal sovrapposto carico, e dell' oltraggio che venivano a ricevere dalla umidità della stessa terra. Per rimediare adunque così all' uno come all' altro inconveniente, vi poser sotto uno o più pezzuoli di tavola, i quali toglievano alla trave

(1) *Non minus quod etiam nascentium oportet imitari naturam, ut in arboribus teretibus, abiete, cupresso, pinu, e quibus nulla non crassior est ab radicibus: deinde crescendo progreditur in altitudinem, naturali contractura peræquata, nascens ad cacumen.*

Vitruv. Lib. V. Cap. I.

Contractura columnarum ducta est a nascentibus eis arboribus, quæ ad radices crassæ, sensim se contrahentes fastigantur.

Philand. ad eumdem locum.

Palladio Lib. I. Cap. XX.

Scamozzi Lib. VI. Cap. XI. P. II.

(2) Vedi le Roy les Ruines des plus beaux monuments de la Grece seconde Partie, & Desgodetz les Edifices antiques de Rome Cap. I. du Pantheon p. 10. Chap. IV. du Temple de Vesta p. 82. Chap. VIII. du Temple d'Antonin & de Faustine p. 112. Chap. XVI. du Portique de Septimius Severe p. 164. Chap. XVII. de l'arc. de Titus p. 177. Chap. XXXIII. du Theatre du Marcellus p. 292. &c.

trave il profondarsi in terra, e all' umidità l'attaccarla. E se pur questi coll' andar del tempo venivano dall' umidor del suolo ad essere offesi, e a marcire, con assai minor opera rimutar si potevano, che non la trave o il pezzo d'albero, che sopra vi posava. E così le base non rappresentano altrimenti anelli di ferro che tengano da piede legata la colonna, o cose molli che sotto alla colonna si schizzino, come asserirono gravissimi autori (1); ma verisimilmente parlando rappresentano altrettanti pezzuoli di tavola posti l'uno sotto l'altro al basso della colonna, i quali dal vivo di essa si vanno via via slargando, e terminano nel plinto, che posa in terra. I capitelli parimente rappresentano altrettanti pezzuoli di tavola posti l'uno sopra l'altro alla cima della colonna, i quali dal vivo di essa si vanno gradatamente slargando, e terminano nell'abaco, su cui posa l'architrave. E a quel modo che le base fanno un piede alla colonna, onde possa piantar meglio in terra; i capitelli vi fanno come una testa, onde meglio possa ricevere e reggere il carico che le

(1) Vedi Leonbatista Alberti Lib. I. Cap. X., Filandro nelle note al Cap. I. del Lib IV di Vitruvio, Daniel Barbaro nelle note al Cap. III. del Lib. III. del medesimo autore, Andrea Palladio Lib I. Cap. XX., e Vincenzo Scamozzi Lib. VI. Cap. II. Part. II.

le vien sovrapposto. Nell' Architettura Cinese trovansi colonne senza capitello, come se ne trovano senza basa nella Greca. Talchè riunendo gli esempj ricavati da coteste due nazioni, si ravvisano le colonne nude, e senza alcuna forma di base e capitelli, quali al dire dello Scamozzi le usarono da prima gli Egizj. (1) Il che mostra assai chiaro, come dal bel principio fossero piantate in terra, a reggere il coperto, le semplici travi, e vi fossero aggiunti dipoi da capo e da piede quei pezzuoli di tavola che abbiam detto, i quali lavorati ne' tempi appresso e ingentiliti dall' arte si vennero facilmente trasmutando nei tori, nelle scozie, negli echini, negli astragali, e negli altri membri, di che sono formati i capitelli, e le base delle colonne.

Sopra i capitelli è disteso l'epistilio, o sia l'architrave; che è pure un altro pezzo d'albero o una trave posta orizzontalmente sulle teste di quelle, che sono ritte in piedi. E sull' architrave posa il coperto dell' edifizio. Sporgendo questo molto all' infuori, libera dalle acque e dalle piogge le parti ad esso sottoposte, e forma la cornice, che corona, o gocciolatojo dire vogliamo; (2) parte tanto essenziale

(1) Lib. VI. Cap. II. Part. II.

(2) Vedi tra gli altri il Vitruvio del Barbaro Lib. III. Cap. III., e Lib. IV. Cap. II.

senziale del sopraornato. Dai mutuli della cornice vengono mostrati i cantieri, che sostentano immediatamente il tetto; e però nel tempio di Minerva, che è in Atene, ed in altre antichissime fabbriche ancora sono fatti inclinati e pendenti (1). Tra la cornice, e l'architrave conviene aggiugnere che rimane compreso il fregio, in cui veggonsi le teste di quelle altre travi, che sostentano internamente i palchi, o il soffitto. (2) Sono queste rappresentate singolarmente dai triglifi del dorico, e dalle mensole, quali si veggono nel composito del Coliseo, che furono tanto copiate dal Vignola, e dal Serlio. Che se nel sopraornato nè mensole, nè mutuli, nè triglifi talvolta non appariscono; ciò avviene perchè le teste delle travi si fingono come coperte da una incamiciatura di tavole, che commessa al di sopra vi sia. Una assai singolar cosa si osserva nel soffitto del tempio dorico di Teseo posto nell' Attica; ed è che a rincontro di ciascun triglifo vi ricorrono di grosse travi di marmo, le quali accusano la primiera costruzione che faceasi col legno. (3)

E

(1) Vedi le Roy les Ruines des plus beaux monuments de la Grece Seconde Partie.

(2) Vedi tra gli altri il Palladio Lib. I. Cap. XX.

(3) Le Roy les Ruines des plus beaux monuments de la Grece Premiere Partie p. 21., & Seconde Partie p. 7. & Planche V. fig. I.

E una somigliante cosa può vedersi in alcune rovine della alta Egitto, dove sopra i capitelli di ciascuna colonna si presentano le teste di grosse travi di granito, e sopra di esse sono posate per traverso due altre grosse travi pur di marmo, e quella di sopra scavata in forma di gola, onde coprire le sottoposte colonne. (1)

I più ricchi sopraornati con architrave fregio e cornice e tutti i loro membri non sono però altra cosa, che la disposizione dei varj pezzi di legno necessarj a formare il soffitto, e il tetto della fabbrica. E se altri supponga, che le teste delle travi, che formano il soffitto, intacchino alcun poco l'architrave, e vengano ad incastrarvisi dentro; si avrà l'origine delle cornici architravate, contro alle quali con non molta ragione al parer mio pigliano la lancia taluni.

Ma non si hanno già il torto coloro, che la pigliano contro alla repetizione della cornice negli edifizj composti di due, o più piani. In effetto la parte principale della cornice che sporge in fuori o il gocciolatojo mostrando cose che si appartengono solamente al tetto, non ha col piano di sotto nulla che fare. Dovrebbe questo esser coronato dal solo archi-

(1) Vedi Norden Travels in Egypt and Nubia Vol. II.

architrave, come nello interiore del tempio Ipetro vicino a Pesto (1), ovveramente da una semplice fascia, come praticato si vede con grandissima convenienza in alcuni moderni palazzi de' più lodati maestri. (2)

Dal

(1) Vedi la nota 5. facc. 102. al Cap. I. del Lib. III. di Vitruvio tradotto dal Marchese Galiani.

(2) Di tal maniera sono fabbricati tra gli altri i palagi Caffarelli e Pandolfini amendue di disegno di Raffaello, e i Porto e Tiene del Palladio, a norma de' quali, e di quello de' Ranuzzi che è in Bologna pure del Palladio architetto Domenico Tibaldi nella medesima città il palagio Magnani. Quasi di rincontro a questo ne ha un altro de' Malvezzi con tre ordini di architettura al consueto modo non si fa bene, se di disegno del Vignola, o pure del Serlio. Dove ognuno può conoscere quasi in una occhiata, che il palagio Magnani piace sommamente come un tutto, in cui si trova armonia ed unità; non così il Malvezzi, che ha sembianza di tre differenti case messe in capo o a ridosso l' una dell' altra. Che se pure gli architetti volessero negli edifizj a varj piani seguire la usanza di dare a ciascun ordine la cornice col gocciolatojo e con tutte le altre sue membrature, dovriano almeno fare gli aggetti delle cornici di sotto alquanto scemi, perchè meglio si conoscesse l' uffizio di quella di sopra; e trionfasse sopra le altre nella fabbrica. Il che aggiugne alla fabbrica medesima decoro e maestà, come si può vedere nella casa Rucellai in Fiorenza di disegno di Leon Batista Alberti, nel palazzo già Medici e presentemente Riccardi, nello Strozzi, nel Farnese in Roma, nella Biblioteca di S. Marco del Sansovino, e nel palagio Grimani Calergi ora Vendramino, il più signorile di quanti ne sieno in Venezia.

Dal coperto o comignolo della casa fatto di qua e di là pendente, perchè non vi si fermi su la pioggia, derivarono i fastigi delle fabbriche più sontuose, e dei tempj. (1) I greci nati sotto cielo felice gli fecero poco pendenti, più pendenti si fecero in Italia, dove il clima non è così benigno. Nel Settentrione, dove abbondano le nevi, montano assai ripidi, e non se ne trova vestigio alcuno nelle antiche fabbriche di Egitto, dove non cada mai pioggia.

Ecco costruita la ossatura della capanna, ed ecco surti ad un tempo gl'intercolonnj con ogni parte che loro si appartenga, ed anche col loro fastigio. Le travi che tolgon suso l'architrave, si posero da prima in non molta distanza le une dalle altre. E ciò perchè l'architrave caricato di sopra dal tetto non venisse per soverchia lunghezza a indebolirsi, ed a rompere. Se non che, attesa la qualità delle cose che doveano esser condotte a coperto e passare tra gl'intercolonnj, poteano talvolta non tornar bene cotali picciole distanze. Si pensò adunque a fare gl'intercolonnj più larghi; così però che

(1) *Postea quoniam per hybernas tempestates tecta non poterant imbres sustinere, fastigia facientes, luto inducto proclinatis tectis stillicidia deducebant.*

Vitruv. Lib. II. Cap. I.

che non dovesse correr pericolo l'architrave. Il che si ottenne con lo incastrare nelle travi ritte in piedi due pezzi di legno pendenti l'uno verso dell'altro, che quasi braccia andavano a rimettere nell'architrave medesimo, e a sostener parte del peso. Donde gl'intercolonnj, o logge con archi.

Di queste tali manifatture ne è il più bello esempio che additare si possa il ponte coperto di legno, che è in Bassano ordinatovi dal Palladio, rifatto a' dì nostri da quello Archimede della Meccanica Bartolomeo Ferracina. Si veggon quivi quelle braccia, che vanno a rimettere nell'architrave, e formano le arcate del ponte; e nella loggia che è sopra si veggono quasi tutte quelle parti, che abbiamo fino ad ora descritte. Di maniera che le varie membra, che il formano e gli danno robustezza e solidità, divengono altrettanti ornamenti, avendo in se quello che è proprio della vera bellezza; operare insieme, e piacere.

Nè già quei legni, che vanno obbliquamente a sostener l'architrave, diedero soltanto origine alle arcate. Posti nello interno dell'edifizio a sostentamento dei palchi la diedero ancora alle volte. E secondo la varia direzione più o meno obbliqua, con che andavano a puntellare il palco, secondo la varia combinazione che aveano tra loro ne nacque-

ro

ro le varie maniere di volte più o meno sfiancate, a botte, a crociera, a lunette, e somiglianti; siccome dalla varia direzione, con che andavano a puntellar l'architrave, ebbero origine gli archi interi, e gli scemi, e ne possono anche venire i composti, o vogliam dire di sesto acuto.

Volendo gli uomini vie maggiormente difendersi dalle ingiurie del cielo, avvisarono di chiudere con tavolati quei vani, che rimanevano tra le travi confitte in terra, aprendovi però per le comodità e bisogni loro delle porte e delle finestre. E qui ha sua ragione quell'Architettura chiamata da alcuni di basso rilievo, in cui le colonne escono del muro solamente per la metà, o i due terzi del diametro, e come altrettante spranghe legano insieme, ed afforzan la fabbrica; ma dove abbiano lor ragione le colonne nicchiate non saprei dirlo, che sono tanto in voga nella scuola Fiorentina, e di cui ci è forse un solo esempio nell'antico. (1)

E se in luogo di tavolati chiusero quei vani con pezzi di trave posti orizzontalmente gli uni sopra gli altri in maniera che al mezzo di quei di sopra corrispondesse la commettitura delle teste di quei

(1) Vedi nel libro degli antichi sepolcri raccolti da Pietro Santi Bartoli *Monumentum q. Verannii in via Appia*.

quei di ſotto, potrà di leggieri ciaſcuno ravviſare là entro una immagine e un tipo delle bozze alla ruſtica, con che a formare ſi vengono e inſieme ad ornare i muri degli edifizj.

Ancora volendo gli uomini vie maggiormente difendere il ſuolo delle loro abitazioni dalla umidità della terra, piantarono l'edifizio in alto ſopra travi ſovrappoſte le une alle altre, e terrapienando dentro; che è l'origine prima dei zoccoli, dei piedeſtili, degli ſtereobati. (1) E perchè la terra, atteſo appunto la umidità di che è inzuppata, ſpingea all'infuori, e potea col tempo ſcommettere il zoccolo, lo rinfiancarono eſteriormente con altre travi poſte obbliquamente a guiſa di ſperoni. Quindi le ſcarpe, che per maggior ſolidità della fabbrica ſi danno ai muri, come uſarono quaſi ſempre di fare gli Egizj.

Nè ſembra vi poſſa eſſer dubbio, come quegli ſperoni, che fannoſi a' ponti nella lor parte di ſopra, a rompere il filo dell'acqua, e a difendere la fabbrica dagli urti delle coſe che può menar giù il fiume, non ſieno tolti da' pali poſti a ſimile effetto ne' ponti di legno, come è aperto a vederſi in quello tra gli altri tanto famoſo ordinato da Giulio Ceſare ſopra il Reno.

(1) Scamozzi Lib. VII. Cap. III. P. II.

Ad altre cose più particolari e minute, seguendo queste medesime tracce, si può ancora discendere. A fine di vie meglio ripararsi dalle ingiurie del cielo misero gli uomini sopra le porte e le finestre delle loro abitazioni due pezzuoli d'asse, e gli misero in piovere, perchè le acque dovessero di qua e di là trovarvi la caduta. (1) E furono questi il modello dei fastigi, che fannosi alle porte, alle finestre, alle nicchie acuminati per lo più, ed anche tondi, e che talvolta per ragione della varietà si tramezzano insieme. Così gli uni come gli altri liberano dalle acque la porta, o la finestra, e sono di molta utilità. Di niuna utilità al contrario è il porre un frontespizio acuto dentro ad un tondo, come fu il primo a praticare Michelagnolo. Sono poi contro alla ragione naturale, dice il Palladio (2) quelli che fannosi spezzati nella cima; e vieppiù ancora il sono quegli divisi in due posti come a schiena l'uno dell'altro, e che formano un cavo nel mezzo e una grondaja d'acqua, de' quali fu inventore Bernardo Buontalenti.

Che

(1) Nella torre dell'Arcivescovado di Bologna si veggono due pezzi di pietra posti così rozzamente a quel modo medesimo sopra un' arme del Cardinale Paleotto per difenderla dalle acque.

(2) Lib. I. Cap. XX.

Che se la porta principale della casa vollero che fosse per maggiore lor comodo dalle ingiurie del cielo più particolarmente difesa, convenne in tal caso far sì, che le asse, che vi erano poste al di sopra, sporgessero molto all' in fuori: E queste convenne dipoi, perchè potesser reggere, sostenerle di qua e di là con due travi confitte in terra. Di tal congegnazione ne sono assai frequenti in Germania gli esempj. Sotto a quel coperto vi pongono panche, e sedili: E quando il freddo non rinchiude quelle genti in casa, se ne stanno ivi la sera a novellare e a darsi sollazzo. E già non è difficil cosa il vedere, come da quel coperto rimettano quasi da tronco le logge, e i portici dei tempj col particolare loro fastigio.

Quei riquadri nelle facciate dei palagi, o delle chiese, che intaccano un poco il muro, dove sono talvolta incastrati dei bassirilievi, o quegli maggiori, da cui sono incavati gli spazi che rimangono tra i pilastri o tra le finestre, non diremo noi, che significhino una incamiciatura di tavole sovrapposta all' edifizio; così però che al labbro sia appunto tagliata del riquadro medesimo? Raffaello, il Vignola, Domenico Tibaldi, e singolarmente il Genga non furono avari alle loro fabbriche di un così fatto ornamento.

Da' tronchi degli alberi posti gradatamente in un piano inclinato gli uni sopra gli altri ebbero certamente principio e quasi fondamento le scalinate di marmo. E le ringhiere o i ballatoi non sono forse altra cosa che scale a piuoli, o rastrelli posti ne' primi tempi a traverso di una qualche apertura nella casa affine impedire agli animali domestici, o a' fanciulli l'uscir fuori nella campagna.

Le differenti forme dipoi degli alberi, che gli uomini aveano giornalmente tra le mani, quale svelto come l'abete, quale tozzo come il faggio, e quale di mezzana sacoma, dirò così, poterono far nascere in esso loro una tal quale idea dei differenti ordini di Architettura, quando usciti dalla primiera loro rozzezza si diedero ad ingentilire alcun poco le loro abitazioni, e a variarne, secondo i differenti usi, le forme. Non è punto malagevole a concepire, come a' tronchi di albero i più grossi che poneano in opera adattando da capo e da piede pezzi di tavola più sodi e massicci, e sovrapponendovi le cornici composte di picciol numero di parti, e co' tronchi di albero più sottili, facendo il contrario; non è, dissi, malagevole a concepire, come ne venissero abbozzando le due maniere di ordine dorico, e di corintio, i quali crebbero di mano in mano a tanta bellezza, che un celebre autore oltra-

montano

montano arrivò a dire essere essi stati da Dio immediatamente rivelati all' uomo, come quelli, la cui invenzione oltrepassa di troppo la portata dell' umano ingegno. (1) Ciò almeno riesce assai naturale a pensare; laddove ha troppo del ricercato quel dire, che i differenti ordini di Architettura originati fossero dallo aver preso gli uomini ad imitare nelle fabbriche la sodezza dell' uomo, la sveltezza della femmina, e persino la verginale delicatezza, come vogliono i più solenni autori (2), e secondo queste differenti simmetrie andassero dipoi variando le misure delle colonne, e il sistema in oltre di quanto le accompagna.

Per una consimile ragione le ineguaglianze le scabrosità della scorza degli alberi, e non le pieghe

(1) *Quamvis negari nequeat inesse receptis, atque ab antiquissimis temporibus ad nos perductis ordinibus architectonicis talem venustatem, & ejusmodi decus, quod distincte quidem vix exprimi possit, sed in quo animus tamen spectatoris intelligentis plane acquiescat, & placida quadam voluptate perfundatur, ita quidem ut Sturmius putaverit Doricum, & Corinthium ordines ab ipso Deo immediate fuisse hominibus revelatos, cum eorum elegantia vires humanas plane superare videatur &c.*

Specimen emendationis Theoriæ ordinum architectonicorum auctore Georgio Wolffg Krafft in Comment. Accad. Scient. Imp. Petropol. T. XI. ad annum MDCCXXXIX.

(2) Vitruv. Lib. IV. Cap. I.; Alberti Lib. IX. Cap. VI.

dei vestimenti delle matrone (1) poterono suggerire, e quasi mostrar loro le canalature delle colonne. (2) Ed egli ha molto del probabile che quell' antico maestro, il quale ornò di foglie i fusti di alcune colonne nel tempio che è sotto Trevi (3) fosse a ciò condotto dal vedere quelle piante parasite, che rivestono tutto intorno i tronchi degli alberi, a' cui piedi germogliano.

Dagli alberi similmente, o sia dalle loro appartenenze tolsero gli architetti i fogliami, le rose, i caulicoli, i festoni, ed altre tali cose, con che ornarono le varie parti degli edifizj ridotti coll' andar del tempo a quella sontuosità ed eleganza, che ammirasi tuttavia nelle opere dell' antichità.

Ora per venire alla conclusione, due sono le principali materie, con che si suol fabbricare; la pietra, e il legno. Il legno, che la Natura fa crescer nelle campagne bello ed ornato, contiene in se, come si è veduto, tutte le immaginabili modificazioni

(1) Vitruv. Lib. IV. Cap. I.

(2) Mi è grandemente piaciuto di essermi quasi riscontrato sopra l'origine delle canalature delle colonne con M. Frezier, il quale ha rischiarato con gran lume di Filosofia le cose dell' Architettura.

Vedi quello che a tal proposito egli dice nella sua Dissertazione sopra gli ordini dell' Architettura.

(3) Vedi il Palladio Lib. IV. Cap. XXV.

zioni dell' Architettura, e quelle ancora, che come le arcate, le volte, e la maniera detta rustica pajono essere il più della indole della pietra. Laddove la pietra o il marmo non ne somministra che pochissime; ritenendo in certa maniera di quel rozzo ed informe, che ha nelle cave donde si trae. Ed ecco, se io non erro, la ragione perchè il legno nell' Architettura è la materia matrice, per così dire; quella che impronta in tutte le altre le particolari sue forme, perchè le nazioni tutte quasi di comune consentimento hanno preso di non imitare, di non rappresentare ne' loro edifizj di pietra, di mattoni, o di qualunque altra materia si fossero, altra materia che il legno. Poterono gli architetti per tal via solamente dare alle opere loro unità e varietà, come si è detto: E il loro intendimento fu di perpetuare col mezzo delle più durevoli materie le varie modificazioni e le gentilezze della meno durevole, allorchè un' arte della necessità figliuola, dalle capanne trapassando ai palagi, venne finalmente a ricevere dalle mani del lusso la perfezion sua. (1)

(1) *On peut y joindre cet art nè de la necessité, & parfectionè par le luxe; l' Architecture, qui s' etant elevè par degrez des chaumieres aux palais, n' est aux yeux du Philosophe; si l' on peut parler ainsi, que le masque embelli d' un de nos plus grands besoins.*
Discours Preliminaire de l' Encyclopedie.

Che se pur mentono in tal maniera gli architetti, come va predicando il Filosofo; questo ancora sarà il caso di dire,

Che del vero più bella è la menzogna,

Del rimanente non picciolo grado se gli vorrà sapere, se in virtù delle difficoltà da lui mosse verrà ad esser chiarita una quistione importantissima e nuova, la quale dirittamente mirava a gittare per terra le più magnifiche moli e più dagl' intendenti tenute in pregio, et andava a rovesciare fino da' fondamenti un' arte nobilissima, e delle altre, secondo che suona il suo nome, capomaestra e regina.

Molto obbligo ancora avere gli dovranno gli artefici, se egli andrà mostrando quei particolari abusi, che vi potessero essere entrati, e quelli massimamente, che nel porre a ritroso della meccanica ragione le materie in opera hanno radice. Di modo che se vedere non si vogliono le più certe rovine, conviene aver ricorso a catene, a inarpesature, e rappezzamenti; e le fabbriche, come dice quel maestro, stannosi dipoi attaccate con le stringhe. (1)

Mercè

(1) Vedi Lettera del Vignola nei Dispareri in materia di Architettura e Prospetiva di Martino Bassi Milanese, e Malvasia P. II. della Felsina Pittrice, vita di Pellegrino Tibaldi ed altri.

Mercè le conferenze da esso lui frequentemente tenute, mercè i suoi ragionamenti, e gli apologhi sopra tutto, con che gli sa rivestire e rendere popolari, è da sperare, che l'Architettura si verrà purgando di parecchi errori, che vi ha introdotti una cieca pratica: E così egli, conducendo gli uomini nelle vie del vero, contribuirà al bene della civile società; simile all' antico Socrate, il quale fu forse cagione, che si emendassero al tempo suo non poche leggi ed abusi ne' già stabiliti governi, se non gli fu dato di poter fondare una nuova repubblica.

SAGGIO
SOPRA
LA PITTURA.

Χαλεπὰ τὰ καλά.

ALL' ACCADEMIA
INGLESE

INSTITUITA PER PROMUOVERE LE BUONE ARTI, LE MANIFATTURE, E IL COMMERCIO

FRANCESCO ALGAROTTI.

Aveano i Romani dilatato il loro imperio per quasi tutta Europa e parte dell' Asia e dell' Affrica, erano giunti al sommo della gloria militare: E nelle arti e nelle scienze riverivano ancora i Greci come maestri. Gl' Inglesi hanno piantato numerose colonie di là dal mare, mercè le conquiste fatte dalle loro armi hanno

disteso

disteso i loro traffichi e la loro potenza in tutte le parti del Globo: E nelle scienze seggono maestri di coloro che sanno. Nelle arti eziandio hanno la palma; in quelle massimamente, che più contribuiscono al nerbo, e allo splendore di uno Stato. Tali sono l' Agricoltura, e l' Architettura; nudrice l' una delle arti tutte, e l' altra delle buone arti capomaestra e regina. Alla Pittura non hanno se non se a questi ultimi tempi rivolto lo ingegno; hanno novellamente preso le armi per combattere in un campo, che è stato fino ad ora tenuto dagl' Italiani. E queste armi sono affinate in un' Accademia composta del fiore d' Inghilterra, fondata in paese libero, dove i Capi, che la reggono, non vi sono messi dal favore nè da secrete pratiche, e che data sentenza sopra le opere degli artefici ch' ella mette in bella gara, le espone dipoi agli occhi del pubblico, appellando in certo modo dalla propria sua autorità al giudizio di una nazione ingenua, erudita, pensatrice. Col favore di una tale Accademia non è da dubitare, che non sia per fiorire ben presto sotto il

cielo

cielo di Londra un' arte belliſſima, che tanto fiorì per lo addietro ſotto il cielo di Parma, di Venezia, di Roma.

Perchè la Pittura nel medeſimo tempo aveſſe a rimettere tra noi dei germogli ſimili a quelli di un tempo ſa, ho procurato anch' io di contribuire, quanto era in me, con lo ſtendere un Saggio, in cui l' arte foſſe ricondotta a' principj ſuoi, in cui ſi diſcorreſſero quegli ſtudi, che, per ſalire alla cima di eſſa, ſono neceſſarj da farſi, ed erano pur fatti dagli antichi maeſtri. Qual profitto ſieno per trarne nel preſente ſtato di coſe i noſtri uomini non ſo. Queſto ſo bene, che a me non dovrà punto diſpiacere quando, non valendo a riſvegliare la virtù de' miei compatrioti, poteſſi più che mai accendere quella degli eſteri, e foſſi anche per fornire di nuove armi a coloro, che a noi contendono la palma. Che alle gare nazionali egli ha pur ſempre da prevalere in qualunque ſia coſa il zelo della univerſale utilità. E ſe noi pur doveſſimo da ora innanzi eſſer ſuperati dagl' Ingleſi nella eccellenza de' pittori, moſtreremo almeno,

che

che non la cediamo a niun popolo nella cognizion della Pittura, e che da noi si vuol giovare sino a' nostri rivali nello acquisto di un' arte, che fu in ogni tempo la delizia delle più possenti nazioni, e lo studio delle più ingegnose.

Bologna 17. *Marzo* 1762.

SAGGIO

SOPRA

LA PITTURA

INTRODUZIONE.

DUe sembrano essere le cause principalissime, le quali impediscono il veder riuscire nelle buone arti, e nelle scienze uomini eccellenti. L'una, che i padri sogliono torcere i figliuoli a tutt' altro genere di studj da quello, a cui la Natura gl' inclina; l'altra, che se pure i figliuoli indrizzati sono a quello studio, che si riscontra colla naturale loro inclinazione, non vi vengono ammaestrati per quella via, che gli conduca speditamente al termine, che si ha in animo di conseguire.

Per togliere il primo impedimento già non si vorrebbe lasciare nell' arbitrio di ciascun padre di famiglia, come si pratica tutto giorno, di ciascun uomo materiale e rozzo, il destinare i proprj figliuoli a qual professione gli viene più in fantasia. Dal qual costume ne nasce, che non facendosi la debita avvertenza

al fondamento che Natura pone,

come dice il poeta; tante ſono le tracce fuori di ſtrada: E il più delle volte ſi rimane confuſo nella volgare ſchiera taluno, che altrimenti indirizzato era forſe per diſtinguerſi non poco, e riuſcire di ornamento e di luſtro alla civil ſocietà. Che al certo niuno vorrà mettere in dubbio, come di grandiſſimi progreſſi non ſia toſto per fare chi negli ſtudi che imprende va, per così dire, a ſeconda del proprio naturale; e come all' incontro pochiſſimo verrà fatto di avanzare a colui, che va a ritroſo di eſſo, e contro alla corrente ſi affatica del continuo e ſi travaglia. (1) Pare adunque, che uno de' principaliſſimi obbietti delle pubbliche cure eſſer doveſſe la elezione dello ſtato della maggior parte de' fanciulli. E forſe non male condurrebbe a un fine di tanta importanza, ſe nelle pubbliche ſcuole foſſero poſti dal principe degli uomini di ſcaltrito ingegno, quaſi altrettanti eſploratori delle varie inclinazioni di quelli. Col mettere loro innanzi ad ora ad ora ſtrumenti di matematica, di guerra, di mu-

(1) *Diligentiſſimeque hoc eſt eis, qui inſtituunt aliquos atque erudiunt, videndum quo ſua quemque natura maxime ferre videatur.*

Cic. Lib. III. de Orat.

musica, e più altre maniere di cose, col fare varie prove e riprove, dovriano stuzzicargli, e costrignergli a manifestare il proprio genio; imitando l'astuto Ulisse, quando alle fanciulle di Sciro s'avvisò di far mostra di cari gioielli, e di belle armature; e potè in tal guisa discoprire Achille che in abito femminile trovavasi in mezzo ad esse nascosto. (1)

Tolto il primo impedimento si verrebbe a togliere il secondo coll' indirizzar la educazione in modo, che, come nelle malattie fa la Medicina, ella altro non fosse che un secondar di continuo le indicazioni della Natura. A questo fine ordinarsi dovrebbe ogni cosa. E di vero egli è troppo fuori di ragione tenere per più anni gli stessi modi con chi si disegna per la chiesa, con chi per l'armi, con chi per le arti liberali, e, come tra noi si costuma, quello indistintamente insegnare ai fanciulli, di che la maggior parte di essi hannosi poi da scordare uomini fatti. Appresso i Romani quale de' loro figliuoli, dice Tacito, a milizia, a legge, o a eloquenza inchinava, a quella tutto si dava, quella tutta ingojavasi (2). Che se arte ci è alcuna, la

 quale

(1) In Berlino, dove un Sapiente è in sedia reale, trova esser messo in pratica un tal pensamento.

(2) *Et sive ad rem militarem, sive ad juris scientiam, sive ad eloquentiae studium inclinasset, id universum hauriret.* In Dial. de Orator. sive de caussis corruptae eloquentiae.

quale oltre al natural genio richiegga, ſenza altro ſvagamento, un particolare e pertinaciſſimo ſtudio, la Pittura è pur deſſa: Quell' arte cioè, in cui la mano dee francamente eſeguire quanto di più bello e peregrino può apprendere la fantaſia, che ſi propone di giugnere a dar rilievo alle coſe piane, luce alle ſcure, lontananza alle vicine, vita ed anima ad una tela. Onde, mercè i dotti ſuoi inganni, ella faccia dire allo ſpettatore

non vide me' di me chi vide il vero.

DELLA EDUCAZIONE PRIMA DEL PITTORE.

COnoſciuto a varie prove un ingegno fatto da natura per riuſcire nell' arte del dipingere; mal ſarebbe chi lo metteſſe nella ſolita ſtrada degli ſtudj, e col branco degli altri fanciulli lo mandaſſe alla ſcuola per apprendere il latino. In cambio dell' Emanuelle ſi dovrà farlo ammaeſtrare nei rudimenti della lingua Italiana: E in cambio delle Epiſtole di Cicerone gli ſi dovrà far leggere il Borghini, il Baldinucci, il Vaſari. E da ciò ne verranno due beni; l'uno che imparerà a bene eſprimerſi nella propria lingua, coſa a chi profeſſa un' arte liberale neceſſaria non che dicevole; l'altro

che

che verrà acquistando cognizioni appartenenti alla professsion sua. E occorrendogli di leggere assai volte in quanto onore tenuta fosse da' principi e da' più gran signori la Pittura, le ricompense e i premj ch' ella ne ebbe in ogni tempo larghissimi, si verrà sempre più accendendo nell' amore di quella.

Tosto che sia da porgli l' amatita in mano, non è di così lieve importanza, come forse alcun pensa, da quali esempj egli incomincerà suoi studj. I primi profili, le prime mani, i primi piedi ch' ei disegnerà sieno sulle cose de' migliori maestri, ond' egli possa fino dal bel principio erudir l'occhio, e la mano nelle forme più scelte, e nelle più belle proporzioni (1). A un giovane che s'era messo a copiar cose di un mediocre pittore per passar poi a quelle di Raffaello, e dicea farlo per disgrossarsi, rispose argutamente un maestro, di piuttosto per ingrossarti.

(1) *Stultissimum credo ad imitandum non optima quaeque proponere.*

Plin. Lib. I Ep. V.

Et natura tenacissimi sumus eorum, quae rudibus annis percipimus, ut sapor, quo nova imbuas, durat, nec lanarum colores, quibus simplex ille candor mutatus est, elui possunt, & haec ipsa magis pertinaciter haerent, quae deteriora sunt. Nam bona facile mutantur in pejus: nunc quando in bonum verteris vitia?

Quintil. Instit. Orat. Lib. I. Cap. I.

Frangas citius quam corrigas quae in pravum induruerunt.

Id. Ibid. Cap. III.

Tal pittore, che fino dalla fanciullezza si sarà formato in mente un bel carattere, saprà nobilitare il più brutto ceffo, ch' egli abbia innanzi per modello; laddove allevato che sia in una cattiva maniera, avvilirà per fino alle opere di Pirgotele, o di Glicone, che gli avvenga un giorno di ricopiare. Quell' odore che il nuovo vaso è imbevuto una volta, quello conserverà dipoi.

Si dovrebbe inoltre far ricopiare al giovane dalle medaglie Romane, e dalle Greche una qualche bella testa, non tanto per le ragioni dette, quanto perchè egli imparasse a conoscere, dirò così, quei personaggi, che avrà da ritrarre col tempo, e perchè si addestrasse di buon' ora a copiar dal rilievo. Da esso si viene ad intendere la ragion vera dei lumi, e delle ombre, qual sia il chiaroscuro, con che propriamente si distinguono le varie forme degli obbietti: Ond' è, che di maggior profitto riuscirà sempre al giovane il copiare una cosa di rilievo, benchè mediocremente scolpita, che il copiare una immagine in carta per eccellentemente delineata che sia. E chi non vorrà credere che di grande utilità non fosse anche per essergli lo apprendere a modellare di terra, o di cera? seguirebbe in ciò l'esempio degli antichi pittori e di molti valentissimi tra moderni, dell'Olbenio, del Pussino,

del

del Zampieri, de' Caracci, e d' altri. E quello che più importa verrebbe con ciò a meglio conoscere i rilievi, gli sfondi, la realità in certo modo di quelle cose che è scopo dell' arte sua far credere, per via di una semplice immagine, reali. Ma tutti i suoi lavori, tutti i suoi disegni sieno condotti con amore, e finiti con somma diligenza. La diligenza massimamente ne' principj di qualsivoglia studio, è sovra ogni altra cosa necessaria. Nè speri mai di avere le feste negli occhi colui, che non le avrà avute lungo tempo tra mani.

DELLA NOTOMIA.

DIsputare se lo studio della Notomia è al pittore necessario sì o no; è tutt' uno che domandare se per apprendere una scienza sia necessario farsi da' principj di quella: Ed egli è opera perduta andare infilzando, a confermazione di tal verità, le autorità degli antichi maestri, e delle più celebri scuole. Colui che non sa come sieno fatte le ossa che reggono il corpo umano, come vi sieno sopra appiccati i muscoli che lo fan muovere, nulla può intendere di quello, che a traverso gl' integumenti che lo ricuoprono ne apparisce al di fuori; ed è il più nobile obbietto della pittura. Non intendendo

quello che un vede, non potrà mai fedelmente ricopiarlo. Nè pochi nè piccioli saranno gli errori ch' egli vi commetterà, per quanta diligenza egli vi adoperi, per quanto studio vi metta: Come avviene appunto a un copista, che trascriva da una lingua ch' ei non intenda, ovveramente a un traduttore, che nella sua lingua voglia recare una materia, ch' ei non possegga.

Che se pure desse l' animo al pittore di copiar esattamente, senz' altro intendere, il naturale o il modello ch' egli ha innanzi, e tanto gli dovesse bastare: ciò non può avvenire che assai di rado. Nelle attitudini posate e rimorte, in cui niun membro ha da apparire vivo o desto, il modello può rendere lungo tempo al pittore una fedele immagine di quelle, e servirgli di esempio. Non così negli atti che hanno del pronto, nei moti violenti, nelle attitudini momentanee; che occorre assai più spesso di esprimere. Il modello non vi si può tenere che un instante, o pochissimo tempo, venendo a languire ben tosto, e a fiaccarsi in un atto, che da uno instantaneo concorrimento è prodotto degli spiriti animali. E se non ha il pittore i principj della Notomia ben radicati in mente, se non sa come nelle varie positure giochino variamente le parti del corpo umano, ben lungi che il modello gli

possa

possa servire di esempio, non potrà se non traviarlo dalla verità; come quello che mostra tutt' altro da ciò che si richiede, o almeno troppo imperfettamente lo mostra. Di maniera che lenta vi si vede tal parte, che vedervi dovriasi risentita; o freddo riesce e quasi addormentato, ciò che aver dovrebbe più di spirito e di vita.

Nè la scienza della Notomia è soltanto necessaria, come forse potriano credere alcuni, per ben rappresentare i corpi degli uomini più robusti, in cui le parti sono più terminate e più aspre. Negli uomini di un carattere meno forzuto, nei corpi medesimamente delle donne, e dei putti, dove le membra sono più pulite e più tonde, la Notomia vi debbe essere intesa, quantunque non vi debba essere tanto espressa. Ed egli è assai facile a comprendere, non ci voler meno la Loica sotto alla dicitura di un Oratore, che sotto all' argomentazione d'un Filosofo.

Quanto adunque sia necessario al pittore apprendere notomia ognuno il vede: Ed ognuno può vedere ancora sino a qual segno gli faccia mestieri di apprenderla. Ad esso lui punto non si appartiene lo studio della Nevrologia, dell' Angiologia, della Splancnologia, e simili; delle cose, che lungi sono riposte dall' occhio, le quali egli dee lasciare al Ce-

rusico,

rusico, e al Medico, perchè all' uno servano di guida nelle sue operazioni, e all' altro di condimento pe' suoi consulti. Egli dee pur bastare al pittore, ch' ei sappia la struttura dello scheletro, o vogliam dire la figura e la connessione delle ossa, che sono l'armadura del corpo umano, ch' ei sappia le origini, l'andamento, e la forma de' muscoli, che nel rivestono, con la distribuzione, che la Natura ha fatto sopra di essi qua più, e là meno, della pinguedine. Sopra ogni cosa necessario è a sapersi in qual modo essi vengano ad operare i varj moti, ed atteggiamenti della persona. Di due parti tendinose, e sottili l'una detta capo, e l'altro coda, che vanno d'ordinario amendue a mettere nelle ossa, e di una parte carnosa intermedia chiamata ventre suol essere composto il muscolo. La sua operazione sta in questo; che gonfiandosi più del solito nell' atto del muovere il ventre di esso, e il capo rimanendosi fermo, la coda si fa per conseguente ad esso capo più vicina: E però la parte, a cui è appiccata, si accosta a quella, a cui raccomandato sta il capo. Concorrono bene spesso ad operare il medesimo moto, e rigonfiano insieme più muscoli a un tratto, e compagni perciò si chiamano, ovvero congeneri; mentre quelli, che sono i loro antagonisti e servono per il moto contrario, apparifcono flac-

flaccidi e molli. Così il bicipite, e il bracchieo interno, per esempio, lavorano quando si spiega il cubito, e risaltano più del solito; mentre il gemello, il bracchieo esterno, e l'anconeo, che sono gli estensori del medesimo cubito, rimangono quasi spianati ed oziosi. E simile rispettivamente succede in tutti gli altri movimenti del corpo. Quando poi operano ad un tempo così i flessori come gli estensori, la parte divien rigida, e immobile; e tonica vien detta una così fatta azione dei muscoli.

Di tutto questo avea in animo Michelagnolo di dare al pubblico un compito trattato; ed è non piccola sventura, che recato ei non abbia ad effetto tal suo disegno. Parendogli, come nella vita di lui racconta il Condivi, che Alberto Durero fosse debole in questa materia, non trattando se non delle misure, e varietà dei corpi, e degli atti e gesti umani, che più importa, non dicendo parola; egli intendeva di dare intorno a ciò una ingegnosa teorica per lungo uso da lui ritrovata, in servigio di quelli, che vogliono dare opera alla scoltura, e alla pittura. E certo niuno poteva nella Notomia fornir migliori precetti di colui, che, a concorrenza del Vinci, fece quel famoso cartone d'ignudi, che fu lo studio dello stesso Raffaello, e condusse dipoi il Giudizio nel Vaticano, che è tuttavia la più

pro-

profonda ſcuola della ſcienza del diſegno.

In difetto degli ſcritti di Michelagnolo potranno allo ſtudioſo pittore giovare altri libri, che hanno in tale materia compoſto il Moro, il Ceſio, il Tortebat, e novellamente il Bouchardon uno de' più rinomati ſcultori di Francia. Ma ſopra tutto gli ſarà di giovamento la ſcorta di un bravo Inciſore anatomico, ſotto di cui potrà in pochi meſi venire a capo di quanto vi ha nella Notomia, che ſi appartenga propriamente all' arte ſua. Non richiede dal pittore un gran tratto di tempo lo ſtudio della Oſteologia; e della infinità de' muſcoli regiſtrati da' Miologi un ottanta, o novanta gli ſono d'avanzo, co' quali opera ſenſibilmente la Natura tutti quei movimenti, che egli avrà mai da imitare e da eſprimere. Sopra queſti bensì egli dee fare un particolare e fondatiſſimo ſtudio, di queſti dee far conſerva nella mente, e dee ſaperne con tutta franchezza la propria figura, la ſituazione, l'uffizio, ed il gioco.

Oltre alle inciſioni de' cadaveri potrà egli in tale ſtudio eſſere non poco ajutato dalle notomie, che ſi hanno in geſſo. Se ne veggono di parecchi autori, ed anche alcune, che corrono ſotto il nome del Buonarroti. Ma una ne è fra tutte, dove le parti ſono più diſtinte e meglio inteſe che in qua-

lunque

lunque altra; ed è opera di Ercole Lelli, il quale più di ogni altro maestro per avventura ha toccato il fondo in tale studio. Insieme con questa vanno anche attorno del medesimo valentuomo alcune parti del corpo umano ad uso dei pittori colorite, e rappresentanti il naturale, quale, detratti gl' integumenti, apparisce alla vista. Cosicchè per la differenza del colore egualmente che della forma, a distinguere si vengono a maraviglia le parti tendinose, e le carnose, il ventre, e le estremità dei muscoli; per la varia direzione delle fibre si viene in gran parte a comprendere la operazione, e il gioco di essi muscoli; ed è cosa di grandissima utilità, e da non si poter lodare abbastanza. Se non che forse di maggiore utilità anche esser potrebbe, che gli stessi muscoli fossero messi a varie tinte; e quelli massimamente, che il giovane potesse di leggieri confondere con altri. Il mastoideo, a cagion d'esempio, il deltoide, il sartorio, la fascia lata, i gasterocnemj sono assai bene diffiniti all' occhio; ma non è lo stesso di quelli del cubito, del dorso, dei retti del ventre, e di parecchi altri, I quali sia per le molte parti in cui si dividono, o per la sottoposizione, e come intersecamento di altri non così nettamente si presentano. Da qualunque sia causa nascer potesse per il giovane della

con-

confusione, si verrà a toglier via ogni equivoco, ed ogni dubbietà, quando i differenti muscoli sieno messi, come abbiamo detto a differenti tinte; e la notomia sia alluminata a quel modo, ch' esser sogliono le mappe geografiche; onde meglio si vengono a distinguere i confini delle varie provincie, che compongono uno stato, e le varie giurisdizioni di ciascun principe.

Per ben ritenere in mente il numero, la posizione, il gioco, e comprender l'effetto de' muscoli fa di mestieri paragonare di tempo in tempo il cadavero, o la notomia di gesso col naturale ricoperto dalla pinguedine e dalla cute, e singolarmente con le statue de' Greci. Fu dato ad esso loro caratterizzare, ed esprimere le parti del corpo umano assai meglio, che non possiamo far noi. E ciò a cagione del particolarissimo studio, che posero sopra tutte le altre nazioni nel nudo (1), e a cagione del bel naturale, che aveano tuttodì dinanzi agli occhi.

Egli

(1) *Graeca res est nihil velare; at contra Romana ac militaris thoraca addere.*
C. Plin. Nat. Hist. Lib. XXXIV. Cap. V.

That art wich challenges criticism, must always be superior to that wich shuns it.
Webb an Inquiry into the Beauties of Painting Dial. IV.

Egli è una comune osservazione, che quei muscoli, de' quali fa maggiormente uso la persona, sono anche più risentiti, e più apparișcenti degli altri. Tali esser si veggono nei ballerini i muscoli delle gambe; e quei delle braccia, e della schiena ne' gondolieri. Ma la gioventù Greca, affaticata del continuo ne' varj esercizi della Ginnastica, avea il corpo tutto esercitato egualmente e forniva in copia modelli per ogni parte più perfetti, che i nostri esser non possono. Erano questi lo studio degli antichi scultori, i quali forniti per altro della scienza della notomia e conoscendo quali muscoli secondo i varj atteggiamenti della persona dovessero essere più fortemente pronunziati e quali no, sapeano dare al marmo quella movenza, e quella vita, che insieme col bel carattere si ammirano nelle antiche statue tuttavia.

Non è da dubitare, che alla stessa perfezione non fossero giunti essi ancora nelle lor figure gli antichi pittori: E della eccellenza della pittura tra' Greci ne può fare intera fede la eccellenza della statuaria. Figliuole amendue del disegno, nudrite in mezzo a' medesimi modelli, cresciute sotto alla medesima disciplina, giudicate dagli occhi eruditi dello stesso popolo, dovettero procedere di un passo uguale; e tali dobbiamo credere essere stati gli

Apelli

Apelli ed i Zeusi, quali veggiamo essere gli Agasia e i Gliconi. Nè già il difetto di tale eccellenza negli antichi dipinti, che sonosi a' nostri tempi dissotterrati, è un argomento a così fatta credenza contrario. Egli è da avvertire, come quei dipinti furono fatti su per le muraglie dove stavano soggetti a mille accidenti e massime agl' incendj, da cui non era possibile il guardargli (1) furono fatti la più parte in picciole borgate, e in tempo singolarmente che l'arte riputavasi decaduta del tutto e quasi che spenta secondo che ne fanno testimonianza gli antichi scrittori. (2) Ragione adunque non vuole, che si cerchi in simili dipinti, come vorrebbe taluno, tutta la maestria: anzi non sarebbe maraviglia,

(1) *Sed nulla gloria artificum est, nisi eorum qui tabulas pinxere: eoque venerabilior apparet antiquitas. Non enim parietes excolebant dominis tantum, nec domos uno in loco mansuras, quae ex incendiis rapi non possent. Casula Protogenes contentus erat in hortulo suo. Nulla in Apellis tectoriis pictura erat. Omnis eorum ars urbibus excubabat, pictorque res communis terrarum erat.*
C. Plin. Nat. Hist. Lib. XXXV. Cap. X.

(2) *Difficile enim dictu est, quaenam causa sit, cur ea, quae maxime sensus nostros impellunt voluptate, & specie prima acerrime commovent, ab iis celerrime fastidio quodam & satietate abalienemur. Quanto colorum pulchritudine, & varietate floridiora sunt in picturis novis pleraque, quam in veteribus? quae tamen etiamsi primo adspectu nos ceperunt, diutius non delectant; cum iidem nos in antiquis tabulis illo ipso horrido, obsoletoque teneamur.*

viglia, che d'ogni pregio foſſero privi e d'ogni finezza d'arte. Ma ſe pure a giudizio degl' inten-

 denti

mur. Quanto molliores ſunt, & delicatiores in cantu flexiones, & falſae voculae, quam certae, & ſeverae? quibus tamen non modo auſteri, ſed ſi ſaepius fiunt, multitudo ipſa reclamat.

Cic. de Oratore Lib. III. Art. XXV.

Ἵνα δὲ μᾶλλον ἡ διαφορὰ τῶν ἀνδρῶν γίνηται καταφανὴς, εἰκόνι χρήσομαι τῶν ὁρατῶν τινι. εἰ δή τινες ἀρχαῖαι γραφαὶ χρώμασιν εἰργασμέναι ἁπλῶς, καὶ οὐδεμίαν ἐν τοῖς μίγμασιν ἔχουσαι ποικιλίαν, ἀκριβεῖς δὲ ταῖς γραμμαῖς, καὶ πολὺ τὸ χάριεν ἐν ταύταις ἔχουσαι. αἱ δὲ μετ' ἐκείνας εὔγραμμαι μὲν ἧττον ἐξειργασμέναι δὲ μᾶλλον, σκιᾷ τε καὶ φωτὶ ποικιλλόμεναι, καὶ ἐν τῷ πλήθει τῶν μιγμάτων τὴν ἰσχὺν ἔχουσαι. τούτων μὲν δὴ ταῖς ἀρχαιοτέραις ἔοικεν ὁ Λυσίας κατὰ τὴν ἁπλότητα καὶ τὴν χάριν. ταῖς δὲ ἐκπεπονημέναις τε καὶ τεχνικωτέραις ὁ Ἰσαῖος.

Dion. Halicarn. in Iudicio de Iſaeo Art. IV.

Vel quum Pauſiaca torpes inſane tabella,
- - - - - - - -
Subtilis veterum iudex & callidus audis.

Horat. Lib. II. Sat. VII.

Sed haec quae a veteribus ex veris rebus exempla ſumebantur, nunc iniquis moribus improbantur. Nam pinguntur tectoriis monſtra potius, quam ex rebus finitis imagines certae - - - - - - - - - - - - - - -
Sed quare vincat veritatem ratio falſa, non erit alienum exponere. Quod enim antiqui inſumientes laborem & induſtriam, probare contendebant artibus, id nunc coloribus, & eorum eleganti ſpecie conſequuntur: & quam ſubtilitas artificis adiiciebat operibus autoritatem, nunc dominicus ſumptus efficit ne deſideretur. Quis enim antiquorum, non, uti medicamento, minio parce videtur uſus eſſe?

A.1

denti si trovano nella più parte di essi unite a pochi difetti tante virtù, che gli farebbono credere

uſciti

At nunc paſſim plerùmque toti parietes inducuntur. Accedit huc chryſocolla, oſtrum, armenium: haec vero eum inducuntur, etſi non ab arte ſunt poſita, fulgentes tamen oculorum reddunt viſus, & ideo quod pretioſa ſunt, legibus excipiuntur, ut a domino, non a redemptore repraeſententur.

Vitruv. Lib. VII. Cap. V.

Et in inter haec pinacothecas veteribus tabulis conſuunt - - - - - - - - Artes deſidia perdidit.

C. Plin. Nat. Hiſt. Lib. XXXV. Cap. II.

Hactenus dictum ſit de dignitate artis morientis.

Id. Ibid. Cap. V.

Nunc & purpuris in parietes migrantibus, & India conferente fluminum ſuorum limum, & draconum, & elephantorum ſaniem, nulla nobilis pictura eſt.

Id. Ibid. Cap. VII.

Erectus his ſermonibus conſulere prudentiorem coepi aetates tabularum, & quaedam argumenta mihi obſcura, ſimulque cauſſam deſidiae praeſentis excutere, cur pulcherrimae artes periiſſent, inter quas Pictura ne minimum quidem ſui veſtigium reliquiſſet.

T. Petronii Satyr. Cap. LXXXVIII.

Nolito ergo mirari ſi Pictura deficit, quum omnibus diis hominibuſque formoſior videatur maſſa auri, quam quidquid Apelles, Phidiaſve, Graeculi delirantes, fecerunt.

Id. Ibid.

Floruit autem circa Philippum, & uſque ad ſucceſſores Alexandri pictura praecipue, ſed diverſis virtutibus.

Quint. Inſt. Orat. Lib. XII. Cap. X.

usciti dalla scuola di Raffaello, che non si dovrà poi immaginare fossero quelle più antiche pitture fatte in tavole portatili da' sovrani artefici in tempo che l'arte era più in fiore, fatte per città nobilissime e per grandissimi re, tanto ammirate in un paese così raffinato in ogni cosa come era la Grecia, celebrate da un Plinio della solidità del cui giudizio in simili materie abbiamo più riscontri (1) comperate a così gran prezzi da un Giulio Cesare, della finezza del cui gusto è la più chiara riprova quanto leggiamo scritto da lui? (2) Non si dovrà egli sommamente compiagnere la perdita di quelle antiche opere, che esser potrebbono anch'esse a' moderni di ammirazione e di esempio?

Ma non andando dietro alle cose perdute, e a quello attenendoci che si è conservato fino a' dì nostri; col guardare le antiche statue potrà il giovane vantaggiarsi di molto, come si è detto, nello

(1) *Sicut in Laocoonte, qui est in Titi Imperatoris domo, opus omnibus & picturae & statuariae artis praeponendum. Ex uno lapide eum, & liberos, draconumque mirabiles nexus de consilii sententia fecere summi artifices, Agesander, & Polydorus, & Athenodorus Rhodii &c.*
C. Plin. Nat. Hist. Lib. XXXVI. Cap. V.

(2) *Gemmas, toreumata, signa, tabulas operis antiqui semper animosissime comparasse.*
Sveton. in C. Iul. Caesare Cap. XLVII.

ſtudio della Notomia. E avanzatoſi in eſſo di mano in mano, non pochi ſono gli eſercizj che gli converrà fare per via meglio impoſſeſſarſene. A cagione di eſempio: Date in diſegno le coſce di una figura, come del Laocoonte, appiccarvi le gambe conforme a ciò che domanda lo ſtato de' muſcoli delle coſce, i quali pur ſono i fleſſori, e gli eſtenſori delle gambe; e tal poſitura preciſamente, e non altra cagionano in quelle. Dato un ſemplice dintorno della notomia, o di una ſtatua, aggiugnervi le parti tra eſſo compreſe, e muſcoleggiarle ſecondo la propria qualità del dintorno, che dinota nella figura tale attitudine, tal movimento, e tal forza. Queſti, e altri ſimili eſercizj varrebbono tant' oro per inſignorirſi in breve tempo de' principj più fondamentali della pittura. Tanto più che potrebbe il giovane paragonare dipoi colla ſtatua, o col geſſo il ſuo diſegno per vedere dove aveſſe fallito, e corregerſene; coſa che ha molta conformità con quello, che vien praticato da' maeſtri di grammatica; quando a' loro diſcepoli fan porre in latino un trattato di Livio o di Ceſare volgarizzato, e ne fanno dipoi confronto col teſto medeſimo dell' autore.

DEL-

DELLA PROSPETTIVA.

A Llo ſtudio della Notomia fa di neceſſità aggiugnere ſino dal bel principio quello della Proſpettiva, come nulla meno fondamentale, e neceſſario. Il dintorno di un oggetto, che ſi diſegna in carta od in tela, la interſecazione rappreſenta, e non altro, dei raggi viſuali dalle eſtremità dell' oggetto vegnenti all' occhio, quale ſarebbeſi da un vetro, che colà poſto foſſe, dove è la carta, o la tela. E data la ſituazione dell' oggetto al di là del vetro, la delineazione di eſſo in ſul vetro medeſimo dipende dalla diſtanza, dall' altezza, dall' a deſtra o a ſiniſtra, dal luogo preciſo, in cui trovaſi l'occhio di qua dal vetro; che vale a dire dalle regole della Proſpettiva. La quale ſcienza, contro a quello che volgarmente ſi crede, ſtendeſi molto più là che all' arte del dipinger le ſcene, i ſoffitti, e a ciò che ſotto il nome di Quadratura è compreſo. La Proſpettiva è briglia, e timone della pittura, dice quel gran maeſtro del Vinci; inſegna gli sfuggimenti delle parti, le diminuzioni loro, le apparenti grandezze, come s'abbiano a poſare in ſu' piani le figure, come degradarle, contiene la ragione univerſale del diſegno.

Così la discorrono, con tale fermezza parlano della prospettiva i più fondati maestri, ben lontani dal chiamarla un' arte fallace, una scorta infida, come scapparono a dire alcuni moderni professori, i quali vogliono, che la si abbia da seguire fino a tanto che ti conduce per istrade piane ed agevoli; ma che si abbia da lasciare da banda, tosto che ti fa smarrire la buona via (1). Dove essi ben mostrano di non conoscere nè la natura della prospettiva, la quale fondata su' principj geometrici non può mai traviare altrui, nè la natura dell' arte loro, la quale senza l'ajuto di essa non può, rigorosamente parlando, nè delinear contorno, nè muover segno.

Mostrano parimenti di poco o nulla conoscere la natura dell' arte del dipingere coloro, i quali si danno ad intendere, che agli antichi maestri della Grecia fosse una scienza del tutto ignota la prospettiva. E ciò in sul fondamento, che nella maggior parte

(1) *Regula certa licet nequeat Prospectica dici;*
Aut Complementum Graphidos; sed in arte juvamen,
Et modus accelerans operandi: ut corpora falso
Sub viso in multis referens, mendosa labascit:
Nam Geometralem nunquam sunt corpora juxta
Mensuram depicta oculis, sed qualia visa.

Du Fresnoy De Arte Graphica.

Vedi la Annotazione a questo luogo di Mr. de Piles, e qualche altro libretto moderno.

parte degli antichi dipinti ne sono violate le regole; quasi che, colpa i vizj dei mediocri artefici, si dovessero porre in dubbio, e negare le virtù degli eccellenti. La verità si è che gli antichi praticavano l'arte di dipingere su per li muri prospettive, come anche oggigiorno si costuma (1), e nel teatro di Claudio Pulcro una ne fu condotta con tal maestria, che le cornacchie, animale non tanto goffo, credendo vere certe tegole ivi dipinte, volavano per sopra posarvisi (2): A quel modo che da certi gradini dipinti in una prospettiva dal Dentone fu ingannato un cane, che volendo salirgli in piena corsa, diede fieramente contro al muro, e nobilitò con la sua morte l'artifizio di quell'opera. Ma che più? Quando Vitruvio espressamente ne dice in qual

tempo

(1) *Ex eo antiqui, qui initia expolitionibus instituerunt imitati sunt primum crustarum marmorearum varietates & collocationes, deinde coronarum, & silaceorum, miniaceorumque cuneorum inter se varias distributiones. Postea ingressi sunt, ut etiam aedificiorum figuras, columnarumque, & fastigiorum eminentes proiecturas imitarentur: patentibus autem locis, uti exedris, propter amplitudinem parietum, scenarum frontes Tragico more, aut Comico, seu Satyrico designarent.*

Vitruv. Lib. VII. Cap. V.

(2) *Habuit & scena ludis Claudii Pulcri magnam admirationem picturae, cum ad tegularum similitudinem corvi decepti imagine advolarent.*

C. Plin. Nat. Hist. Lib. XXXV. Cap. IV.

tempo, e da chi fosse trovata quest' arte. Fu essa primieramente a' tempi di Eschilo messa in pratica nel Teatro di Atene da Agatarco; e da Anassagora, e da Democrito ridotta dipoi a precetti, ed a scienza (1). Nel che avvenne come nelle altre arti; che venne prima la pratica, e in appresso la teorica. Dovette il pittore delle cose naturali osservatore accuratissimo rappresentare a dovere quegli effetti, che egli avea notato costantemente succedere nel presentarsi che fanno all' occhio nostro gli oggetti; e quegli effetti furono dipoi da' Geometri dimostrati necessarj, e ridotti sotto a certi teoremi: Non altrimenti che avendo Omero, per via di finissime osservazioni sulla natura, composta la Iliade, e Sofocle l' Edipo; potè dipoi Aristotele rica-

(1) *Namque primum Agatarchus Athenis Aeschylo docente tragoediam, scenam fecit, & de ea commentarium reliquit. Ex eo moniti Democritus, & Anaxagoras, de eadem re scripserunt, quemadmodum oporteat ad aciem oculorum radiorumque extensionem, certo loco centro constituto, ad lineas ratione naturali respondere: uti de incerta re certae imagines aedificiorum in scenarum picturis redderent speciem: & quae in directis planisque frontibus sint figuratae, alia abscedentia, alia prominentia esse videantur.*

Vitruv. in Praef. Lib. VII.

Vedi anche, se vuoi, Discours sur la Perspective de l' ancienne peinture, ou sculpture par Mr. l'Abbè Sallier. Tom. VIII. Memoires de l'Academie des Inscriptions.

ricavare da quelle ſovrane opere dello ingegno umano le regole, e i precetti dell' arte poetica. Sino adunque da' tempi di Pericle era la Proſpettiva ridotta in corpo di ſcienza; la quale non ſi rimaſe già confinata ne' teatri; ma nelle ſcuole trapaſsò della pittura; come un' arte non meno neceſſaria a' quadri di quello, che ſi foſſe a' teatri medeſimi. Pamfilo, il quale aprì in Sicione la più fiorita Accademia del diſegno pubblicamente inſegnavala affermando eſpreſſamente, come ſenza la Geometria non potea fare in niun modo l'arte del dipingere (1). Coſicchè innanzi ad Apelle, che di eſſo Pamfilo fu diſcepolo, innanzi a Protogene, e a quegli che ebbero già nella pittura il maggior grido (2), era tra' Greci praticata la proſpettiva, come fu tra noi praticata dai Bellini, da Pietro Perugino, e dal Mantegna prima che ſorgeſſero Tiziano, Raffaello, e il Correggio lumi primieri dell' arte.

Dalla ſcienza adunque della proſpettiva ha da eſſere guidata la mano del pittore nella delineazione

(1) *Ipſe* (Pamphilus) *Macedo natione, ſed primus in pictura omnibus litteris eruditus, praecipue Arithmetice, & Geometrice ſine quibus negabat artem perfici poſſe.* C. Plin. Nat. Hiſt. Lib. XXXV. Cap. X.

(2) *At in Aetione, Nicomacho, Protogene, Apelle iam perfecta ſunt omnia.* Cic. de claris Oratoribus.

ne di quanto egli prende a rappresentar sulla tela. Concepito ch' egli ha in mente il quadro, ha da determinare in quale distanza al di qua della tela voglia collocar l'occhio che ha da vedere esso quadro; le cui prime figure sogliono porsi rasente o quasi rasente la tela al di là di essa. E parimente egli ha da determinare in quale altezza voglia collocar l'occhio rispetto all' orlo più basso della tela, che linea fondamentale si appella. A tal linea è parallela la linea, che chiamasi dell' orizzonte, la quale trapassa per l'occhio; e il punto di essa, dove l'occhio si trova, si chiama il punto della veduta, il quale può in sulla tela segnarsi nel mezzo, a destra, o a sinistra secondo che più aggrada al pittore. Se non che se il punto della veduta, e con esso l'orizzonte si piglia troppo basso; i piani, su cui posano le figure, verranno ad iscortar di soverchio; se troppo alto, i piani montan ripidi, e il quadro non è sfogato nè arioso. Similmente se troppo lontano sia il punto della distanza, poco verranno a degradare le figure, senza che veder non si potriano con quella distinzione che si conviene; se sia troppo vicino, la degradazione nelle figure riesce precipitosa, e non dolce.

A ben collocare detti punti ci vuole però una non poca considerazione. Se il quadro va posto in

alto,

alto, il punto di veduta ha da pigliarsi basso, e viceversa: Acciocchè la linea orizzontale del quadro torni, per quanto si può, col vero orizzonte dello spettatore. Lo che non si può dire quanto faccia all'inganno. E se il quadro andasse posto in grandissima altezza; come tra altri molti è la Purificazione di Paolo Veronese intagliata dal le Fevre; in tal caso converrà pigliare il punto di veduta tanto basso, che sia al di sotto, e fuori del quadro; e il piano di esso non potrà esser veduto di sorte alcuna. Altrimenti chi pigliasse il punto dentro al quadro, i piani orizzontali si presenteranno all' occhio come inclinati, e le figure insieme cogli edifizj verranno a cadere col capo innanzi. Ben è però vero, che ne' casi ordinarj non si dovrà stare a tutto rigore, e tornerà meglio che il punto della veduta sia piuttosto altetto che no; perchè essendo noi avvezzi a veder le persone al medesimo livello, o sullo stesso piano che noi; meglio anche inganneranno le figure del quadro, quando rappresentate sieno sopra un piano, che più a quello si accosti. Senza che ponendo l'occhio in basso, e scortando moltissimo il piano, le figure dello indietro daranno colle punte de' piedi nelle calcagna di quelle dinanzi; e non verranno così bene tra loro a spiccar le distanze.

De-

Determinato il punto della veduta, secondo il sito, che ha da esser posto il quadro, si determinerà il punto della distanza. Dove a tre cose egli pare, che avvertir dovesse il pittore; che tal punto si trovi in così fatto luogo, che lo spettatore possa vedere tutto l'insieme della composizione in una sola occhiata, che possa vederlo con distinzione, e che la degradazione nelle figure e negli altri oggetti del quadro riesca competentemente sensibile. Le quali cose lungo sarebbe voler diffinire con certe e determinate regole nella tanta varietà massimamente di grandezza, che può avere la tela; ma lasciare si vogliono in parte alla discrezion del pittore.

Quello che cade sotto alla più stretta regola, è la delineazione del quadro, determinati che siano i punti di veduta, e di distanza. Le figure hannosi da considerare come altrettante colonne, che rizzar si dovessero sopra varj punti del piano; e la composizione tutta si ha da tirare con la maggiore esattezza in prospettiva prima di ricercarne le parti quanto al disegno. Chiunque procederà in tal modo, sarà sicuro di non errare nella diminuzione, secondo le varie distanze delle medesime figure, e seguirà le vie de' gran maestri, e singolarmente di Raffaello. In alcuni de' suoi schizzi trovasi una

scala

ſcala di degradazione (1). Tanto egli avea giurato fede alle leggi della proſpettiva, alla cui oſſervazione ſi vuole attribuire il grande effetto, che fanno alcune pitture del Carpazio, e del Mantegna, benchè prive per altro di certo artifizio; laddove un ſemplice errore in tal parte guaſta talvolta le opere intere di Guido, non oſtante la vaghezza, e la nobiltà di quel ſovrano ſuo utile.

Ora dapoichè la dimoſtrazione delle regole di tale ſcienza è ricavata dalla dottrina delle proporzioni, dalla proprietà de' triangoli ſimili, e delle interſecazioni de' piani; non ſaria mal fatto che il giovane, a ſapere fondatamente dette regole, e non per cieca pratica, ſtudiaſſe un riſtretto di Euclide, del quale ſtudio, come unicamente inteſo all' arte ſua, egli potrà ſpedirſene dentro allo ſpazio di pochi meſi. Che ſiccome a un pittore ſarebbe inutile lo ſviſcerare tutta la notomia del Monrò, o dell' Albino; lo ſteſſo ſarebbe s'egli voleſſe ingolfarſi nella più alta Geometria inſieme col Tayloro, da cui trattata è la ſcienza della proſpettiva con quella ſugoſa profondità, che ſenza comparazione alcuna è di maggior onore a un matematico, che eſſere non può di profitto a un arteſice.

Ma

(1) Mr. du Piles Idée de Peintre parfait Chap. XIX.

Ma quando bene a fondarsi ne' sopradetti studj si richiedesse un più lungo spazio di tempo, non sarà mai lungo quello che è necessario. Anzi si può francamente asserire, che in qualsivoglia arte la brevissima di tutte le strade è quella, che mostra le cose per modo, che la pratica sia guidata dalla teorica. Quindi quella facilità, per cui uno tanto più avanza a gran passi, quanto più è sicuro di non metter piede in fallo: Mentre coloro, che non sono addottrinati dalla scienza, vanno tentando timorosi, diceva non so chi, e ricercando la strada con il pennello, come fanno i ciechi co' loro bastoncelli le vie e le uscite, ch' essi non sanno.

Dovendo la pratica, come abbiam detto, essere fondata in ogni cosa su' principj della scienza, comprenderà ognuno di leggieri come lo studio dell' Ottica, in quanto si appartiene a determinare la illuminazione, e le ombre degli oggetti, deve proceder del pari con quello della prospettiva. E ciò perchè le ombre, che le figure gettano su' piani, camminino a dovere, perchè gli sbattimenti siano quali hanno da essere nè più nè meno, perchè i più belli effetti del chiaroscuro non vengano mai smentiti dalla verità, la quale tosto o tardi si manifesta agli occhi di ognuno.

DEL-

DELLA SIMMETRIA.

NE' tampoco sarà mestieri di lunghe parole perchè altri possa comprendere come con lo studio delle cose anatomiche ha da accompagnarsi lo studio della Simmetria. Niente sarebbe il conoscere le varie parti del corpo umano, e gli uffizi loro, se non si conoscesse ancora l'ordine, e la proporzione, che hanno tra esse, e col tutto insieme. Per la giusta simmetria nelle membrature, non meno che per la scienza anatomica, si distinguono tra tutti i Greci scultori: E Policleto salì tra loro in grandissima rinomanza per aver fatto una statua detta il Regolo, donde gli artefici, come da esempio giustissimo, potessero pigliar le misure di ciascuna parte del corpo umano (1). Queste stesse misure, per non dir nulla dei libri che ne trattano exprofesso, si possono oggidì pigliare dall' Apollo di Belvedere, dal Laocoonte, dalla Venere de' Medici, dal Fauno, e singolarmente dall' Antinoo, che fu il regolo del dotto Pussino.

La

(1) *Fecit* (Polycletus) *& quem Canona artifices vocant, lineamenta artis ex eo petentes, velut a lege quadam; solusque hominum artem ipse fecisse, artis opere judicatur.*
C. Plin. Nat. Hist. Lib. XXXIV. Cap. VIII.

La Natura, la quale nella formazione delle specie ha toccato il segno ultimo della perfezione, non fa lo stesso nella formazione degl' individui... Dinanzi agli occhi di essa pare, che siano un niente quelle cose che hanno un principio ed un fine, che appena nate hanno da morire. Abbandona in certo modo gl' individui alle cause seconde: E se in essi traluce talvolta un qualche raggio primitivo di perfezione, troppo egli viene ad essere offuscato dall' ombra che lo accompagna. L' arte risale agli archetipi della natura, coglie il fiore di ogni bello, che qua e là osservato le viene, sa riunirlo insieme in modelli perfetti, e proporlo agli uomini da imitare (1). Così quel dipintore, ch' ebbe ignude dinanzi a se le fanciulle Calabresi, niuna altra cosa fece, siccome ingegnosamente dice il Casa (2), che rico-

(1) *And since a true knowledge of Nature gives us pleasure, a lively imitation of it, either in Poetry or Painting, must of necessity produce a much greater. For both these Arts, as I said before, are, not only true imitations of Nature, but of the best Nature, of that which is wrought up to a nobler pitch. They present us with images more perfect than the Life in any individual: and we have the pleasure to see all the scatter'd beauties of Nature united, by a happy Chymistry, without its deformities or faults.*

Dryden in the Preface to his Translation of the art of Painting by Mr. De Fresnoy.

(2) Nel Galateo. Vedi Vita di Zeusi di Carlo Dati Postilla XI.

riconofcere in molte i membri ch'elle aveano quafi accattato, chi uno, e chi un altro da una fola; alla quale fatto reftituire da ciafcuna il fuo, lei fi pofe a ritrarre, immaginando che tale e così unita doveffe effere la bellezza di Elena. Lo fteffo adoperarono alcun tempo innanzi gli antichi fcultori, quando egli ebbero a figurare in bronzo od in marmo le immagini dei loro Iddii, e de' loro eroi. E, mercè la durevolezza della materia, alcune delle loro ftatue, le quali racchiudono in fe fteffe tutta la poffibile perfezione, che a parte parte trovafi in una infinità d'individui difperfa, ne rimangono ancora, come uno efempio non folo di giufta fimmetria, ma di grandiofità nelle parti, di decoro e di contrafto nelle attitudini, di nobiltà nel carattere; ne rimangono in fomma come il paragone in ogni genere, e lo fpecchio della bellezza (1). Si vede

(1) Ἢ Θεὸς ἦλθ' ἐπὶ γῆν ἐξ οὐρανοῦ εἰκόνα δείξων, Φειδία, ἢ σὺ γ' ἔβης τὸν Θεὸν ὀψόμενος.

Anthol.

Nec vero ille artifex, cum faceret Jovis formam, aut Minervae contemplabatur aliquem, a quo fimilitudinem duceret, fed ipfius in mente infidebat fpecies pulchritudinis eximia quaedam, quam intuens, in eaque defixus, ad illius fimilitudinem artem & manum dirigebat.

Cic. Orator. Art. II.

quivi col precetto congiunto l'esempio, si vede dove i gran maestri hanno creduto doversi con felice ardire allontanare dalle regole, e modificarle secondo i diversi caratteri, che aveano da rappresentare. Nella Niobe, che al pari di Giunone ha da spirare maestà, sono alterate alcune parti, le quali si veggono più dilicate, e minute nella Venere; esempio della femminile leggiadria. Le gambe, e le cosce dell' Apollo di Belvedere alquanto più lunghe, che non vorrebbe la giusta proporzione, contribuiscono non poco a dargli quella sveltezza, ed agilità, che stanno così bene con la movenza di quel Dio; siccome la straordinaria grossezza del collo aggiugne forza all' Ercole Farnese, e gli dà non so che di taurino.

Ne' corpi de' putti è comune opinione dei pittori, che non abbiano gli Antichi dato nel segno, come riuscì loro ne' corpi delle femmine, e degli uomini, e nelle forme singolarmente degli Dei, essendo quivi giunti a far sì, che insieme cogli medesimi Dei fossero venerati coloro, che gli scolpirono

Ex aere vero praeter Amazonem supra dictam (fecit Phidias) Minervam tam eximiae pulchritudinis, ut formae cognomen acceperit.
C. Plin. Nat. Hist. Lib. XXXIV. Cap. VIII.

rono (1). E una tale opinione pur sostengono, quantunque per uno Amore soltanto di Prassitele andassero già i dilettanti a Tespia, (2) quantunque un altro egli ne scolpisse per la città di Pario celebre non meno che la sua Venere Gnidia, e profanato egualmente anch' esso da uno intendente dell' arte, (3) quantunque si sappia, che da un gesso formato sull' antico sieno ricavati quegli angioletti della gloria del S. Pietro Martire di Tiziano; i più

I 2 belli

(1) προσκυνοῦνται γοῦν οὗτοι μετὰ τῶν θεῶν.

Lucian. in Somnio.

(2) *Idem, opinor, artifex* (Praxiteles) *ejusdem modi Cupidinem fecit illum, qui est Thespiis, propter quem Thespiae visuntur. Nam alia visendi causa nulla est.*

Cic. in Verrem de Signis,

Αἱ δὲ Θεσπειαὶ πρότερον ἐγνωρίζοντο διὰ τὸν Ἔρωτα τὸν Πραξιτέλους &c.

Strabo lib. IX.

Ejusdem est & Cupido obiectus a Cicerone Verri: ille, propter quem Thespiae visebantur; nunc in Octaviae scholis positus.

C. Plin. Nat. Hist. Lib. XXXVI. Cap. V.

(3) *Ejusdem & alter nudus in Pario colonia Propontidis, par Veneri Gnidiae nobilitate, & injuria. Adamavit enim eum Alchidas Rhodius, atque in eo quoque simile amoris vestigium reliquit.*

Id. Ibid.

Della Venere Gnidia avea detto poche righe innanzi *Ferunt amore captum quemdam cum delituisset noctu simulacro cohaesisse, eiusque cupiditatis esse indicem maculam.*

belli che mai ſcendeſſero di paradiſo (1). Ai putti dicon coſtoro non ſeppero gli antichi dare quel morbido, e quelle tenerezze, che diede loro dipoi il Fiammingo col fargli colle gote, mani, e piedi alquanto enfiati, groſſa la teſta, ed il ventre anzi che no. Il qual modo è ora ſeguito quaſi che da tutti. Ma non avvertono queſti tali, che quei primi abbozzi di natura ben di rado ſi vogliono imitare dall' artefice, e che quella prima e teneriſſima infanzia non ha in ſe alcuna forma buona, o che tragga al buono. Gli antichi preſero a rappreſentare i puttini, quando giunti al quarto o al quinto anno è come digerito il ſoverchio umidore del corpo, e le membra ſi diſtendono ai loro contorni, e a quella proporzione, che dia ſegno di ciò che ſaranno un giorno. Il che tanto più è da oſſervarſi, quanto che i putti pur s' introducono nei baſſirilievi, o nei quadri perchè vi operino alcuna coſa: Come quei belliſſimi amoretti antichi, che ſi veggono in Ve-

dam. Al qual luogo il Padre Harduino fa la ſeguente annotazione. Vide Valerium Max. Lib. 8. cap. 11. pag. 400. Ex Poſidippo hiſtorico refert hoc ipſum Clemens Alex. in Protrept. p. 38. Ἀφροδίτη δὲ ἄλλη ἐν Κνίδῳ λίθος ἦν, καὶ καλὴ ἦ. ἕτερος ἠράσθη ταύτης, καὶ μίγνυται τῇ λίθῳ. Ποσίδιππος ἱστορεῖ ἐν τῷ περὶ Κνίδου.

(1) Ridolfi nella vita di Tiziano.

Venezia ſcherzare con l'armi di Marte, e ſollevare la poderoſa ſpada del Dio, o quello ſcaltrito della Danae di Annibale, il quale, gittati a terra gli ſtrali, riempie la faretra di monete d'oro. Ora qual maggiore improprietà di coſtume, quanto il dare atti di forza, e di giudizio a quella prima infanzia, a quella teneriſſima età, la quale non è atta per niun conto a governarſi, nè a reggerſi da ſe medeſima (1)?

Il giovane non potrà mai conſiderar le greche ſtatue, qualunque carattere od età ne figurino,

che non ci ſcorga in lor nuova bellezza;

non potrà mai diſegnarle abbaſtanza, ſtando a quel giudizioſo motto poſto dal Maratti in quella ſua ſtampa detta la Scuola. Verità, che fu riconoſciuta dallo ſteſſo Rubens. Il quale benchè nutrito nell' aria groſſa de' paeſi baſſi ſe ne ſteſſe ordinariamente attaccato al naturale; pur nondimeno in alcune delle ſue opere imitò l'antico, e compoſe anche un trattato della eccellenza delle antiche ſtatue, e dello ſtudio che nello imitarle dee porvi il pittore. E ſe del gran Tiziano va attorno quella ſua ſtampa ſa-

(1) Vedi Bellori nella Vita del Fiammingo, e dell' Algardi.

tirica, o vogliam dire pafquinata degli fcimiotti, che contraffanno il gruppo del Laocoonte, non altro egli intefe di mordere fe non fe la ftitichezza di coloro i quali non fapeano tirar fegno, che geffo o ftatua non aveffero dinanzi per modello; fimili a quei letterati, di cui fi ride Montagna, che fenza l'ajuto di una libreria non faprebbono porre in carta due verfi.

In fatti ragione pur vuole, che l'artefice fia tanto padrone nell' arte fua, che non abbia bifogno il più delle volte di efempio: Se non che per giugnere a tal fignoria quanto non gli converrà aver fudato da fanciullo, quanti giorni, e quante notti non dovrà egli avere fpefe dinanzi a' migliori efemplari? Le più belle arie di volto, che fonoci rimafe dell' antico; il Mercurio della Galleria di Fiorenza, il picciolo Antinoo, la giovanetta Niobe di una madre bella, figliuola ancor più bella, l'Arianna, l'Aleffandro, il Sileno, il Nilo, e alcune tefte di Giove, e' dovrebbe, quafi direi, averle imparate a memoria per averle più e più volte difegnate: Le più belle figure eziandio l'Apollo, il Gladiatore, la Venere e fimili, come dicono foffe riufcito di fare a Pietro Tefta. Con tali conferve in mente, con tali paragoni della bellezza potrà forfe un giorno fare da fe fenza efempio, formare un retto giu-

dizio

dizio di quelli naturali che gli verranno veduti, e come si conviene valersene.

Male avvisano coloro, che mandano i giovanetti di buon' ora a disegnare il nudo all' Accademia, quando non hanno ancora assaggiato le belle proporzioni, e nella scienza della simmetria non han fatto il vero fondamento. Assai più conforme alla ragione e più profittevole sarebbe non mettersi a disegnare il nudo all' Accademia se non tardi; cioè dopo che ben studiato l'antico, altri potrà ajutar le cose che ritrae dal vivo; e avendo appreso a discernere dove il naturale, o per braccia troppo scarme, o per torso troppo greve, o per altro che sia, va fuori della giusta proporzione, saprà correggerlo nel ricopiarlo, e ridurlo ne' convenienti termini. La Pittura è in questa parte come la Medicina; l'arte di levare, e di aggiugnere.

Egli non è da dissimulare, che, seguendo il metodo di apprendere la pittura finora discorso, un qualche pericolo altri può correre. E ciò è di dare, troppo guardando le statue, nello statuino, e nel secco; come di rappresentare i corpi quasi scorticati troppo studiando in su' cadaveri; non ci essendo che il naturale, che oltre a una certa grazia e vivezza abbia in se di quel semplice, facile, e molle, che male si può apprendere dalle cose rimorte,

o dalle cose dell' arte (1). L'uno di tali rimproveri vien fatto alcuna volta al Pussino, e l'altro assai più spesso a Michelagnolo. Dove altra cosa non si può dire, se non che gli stessi più grandi uomini non sono nè manco essi irreprensibili, e che tali esempj si dovranno porre con quegli altri moltissimi che ci sono dell' abuso, che è solito far l'uomo anche dell' ottimo, quando ei non sappia co' suoi contrarj debitamente temperarlo, e correggerlo.

Ma niuno somigliante pericolo si potrà certamente correre a non istancarsi di disegnar lungo tempo prima di stender la mano a colorare. I colori nella pittura, secondo le parole di un gran maestro, sono quasi lusinghe per persuadere gli occhi, come la venustà dei versi nella poesia (2). E il disegno non è egli per il pittore ciò che è per uno scrittore la proprietà delle parole, la giusta intonazione per il musico? Dica pur chi vuole, un quadro disegnato, giusta le regole della Prospettiva e i principj della Notomia, sarà sempre dagl' intendenti avuto in maggior pregio, che un quadro, sia

(1) Vedi il Discorso del Vasari che va innanzi alle Vite.

(2) Parole del Pussino riferite nella vita, che ha di lui scritta il Bellori.

sia quanto si voglia ben colorito, ma di non accurato disegno. Un altro gran maestro faceva sì gran caso del contorno, che secondo certo suo detto che a noi è pervenuto, tutte altre cose egli le avea quasi per nulla (1). E di ciò, a mio credere la ragione si è questa; che la natura ben fa gli uomini di varia tinta, e carnagione; ma ella non opera mai ne' movimenti loro contro a' principj meccanici della Notomia, nè mai opera contro alle leggi geometriche della Prospettiva nel rappresentarceli all' occhio. Onde assai chiaro si vede come in materia di disegno non ci è colpa che grave non sia; e si comprende il gran sentimento che è in quelle parole dette da Michelagnolo al Vasari dopo visto un quadro del principe della scuola Veneziana: Gran peccato, diss' egli, che costui non abbia imparato da principio a ben disegnare (2). La energia della natura si piega nei minimi; e ne' minimi sta l' eccellenza dell' arte.

DEL

(1) Annibale Caracci era solito dire; *buon contorno, e . . . . in mezzo.*

(2) Vasari nella Vita di Tiziano.

Onde dir solea il Tintoretto, che Tiziano talor fece alcune cose che far non si potevano più intese o migliori; ma che altre ancora si potevano meglio disegnare.

Ridolfi nella Vita di Tiziano.

DEL COLORITO.

QUando poi verrà il tempo da incominciare a maneggiare il pennello, non potrà essere al pittore se non di grande utilità, che di quella parte ancora dell' Ottica egli abbia contezza, la quale ha per proprio suo obbietto la natura della luce, e de' colori. La luce, per quanto purissima cosa ne appaja, è quasi un composto di differenti materie: E si è felicemente discoperto in questi ultimi tempi il numero, e la dose degl' ingredienti, che la compongono. Ciascun raggio, quanto si voglia sottile, è un fascetto di raggi rossi, dorè, gialli, verdi, azzurri, indachi e violati, che così mescolati insieme non possiamo l' uno dall' altro discernere, ed il bianco vengono a formar della luce. Il qual bianco non è colore per se, come disse espressamente quasi precursore del Neutono il dottissimo Lionardo da Vinci, ma è ricetto di qualunque colore (1). Cotesti varj colori componenti la luce immutabili in se stessi, e di varie qualità dotati, si separano però continuamente d'insieme all' esser la luce riflessa, o trasmessa da' corpi; e sì agli

occhi

(1) Trattato della Pittura, Cap. CIV.

occhi nostri si manifestano. L'erba riflette soltanto, o per meglio dire, in assai più copia degli altri i raggi verdi; il vino trasmette quale i rossi, quale i dorè: E però dalle varie separazioni di essi raggi risultano i varj colori, co' quali dalla Natura sono dipinte le cose. L'uomo è giunto a separargli anch' esso col fare a traverso un prisma di vetro passare un raggio del Sole. A qualche distanza dal prisma si riceve il raggio sopra una carta distinto ne' sette colori primitivi e puri, posti l'uno accanto dell' altro, come le terre, quasi direi, sulla tavolozza del pittore.

Ora benchè Tiziano, Correggio, e Vandike sieno stati, senza sapere tante sottigliezze nella Fisica, eccellenti coloristi; non potrà se non giovare al pittore conoscere la propria natura di quello che imitar dee, per compiere ed incarnare i suoi disegni. Nè gli potrà mai nuocere il potere dei varj effetti, e delle apparenze dei colori rendere una vera e fondata ragione. Dal rompere, come ognun sa, o sia sporcare le tinte a dovere, dal fare che questa, secondo i ribattimenti del lume dall' uno all' altro oggetto, partecipi giustamente di quella, ne nasce in parte grandissima l'armonia del quadro, e ciò che si può dire una vera musica per gli occhi. E una tale armonia ha pure il suo fondamento,

mento, ciò che forse fanno pochissimi, ne' verj principj dell' Ottica. Cosicchè niente sarebbe di essa, quando tenessero le varie ipotesi di quei filosofi, che affermarono i colori non essere altrimenti ingeniti alla luce, ma per contrario modificazioni, ch' essa riceve nell' atto che è riflessa o trasmessa da' corpi, andar però soggetti a mutamenti senza fine, e perir del continuo. I corpi in tal caso non dovrebbono altrimenti tingersi gli uni negli altri, nè questo partecipar del colore di quello, da che lo scarlatto, per via di esempio, se ha virtù di trasmutare in rossi i raggi del Sole, o del cielo che lo illuminano, avrebbero virtù eziandio di trasmutare in rossi tutti gli altri raggi che vi dessero su, benchè vegnenti da un oltramare, o da un porpora, che gli fosse vicino; e così discorrendo. Laddove tali essendo i colori per propria natura che non si mutano per niente d' uno in altro, ed ogni corpo riflettendo più o meno ogni sorta di raggi colorati, benchè in più copia degli altri rifletta quei raggi che sono del colore che mostra; ne risultano necessariamente nello scarlatto, e nell' oltramare situati vicini tra loro certi particolari temperamenti di colore. E a tal precisione si può ridurre la cosa, che posti tre o quattro corpi ciascuno di un dato colore che si guardino l' un l' altro, e posta una

data

data forza di lume in ciascuno, si potrà diffinire quanto, e in quali siti si vadano tingendo gli uni negli altri. Di parecchie altre cose solite praticarsi da' pittori si può rendere ragione co' principj dell' Ottica alla mano; e dall' osservare gli effetti del vero cogli occhi raffinati dalla dottrina, uno verrà a formarsi delle regole generali, dove altri non vede che casi particolari.

Comunque sia di tutto questo, le tavole degli eccellenti coloristi saranno, secondo il parere universale, i libri, dove il giovane pittore ha principalmente da cercare i precetti del colorito; di questa parte della pittura, che tanto contribuisce a rappresentare la bellezza delle cose, e tanto è necessaria ad esprimerne la verità. Arrivò Giorgione, e singolarmente Tiziano a discernere nel naturale quello, che agli altri non fu concesso di vedere; ed ha saputo imitarlo con un pennello non meno dilicato, che fine esser potesse il suo occhio ed acuto. Nelle opere di costui scorgesi quella soavità di colorire che nasce dall' unione, la vaghezza che non ripugna alla verità, gli trasmutamenti insensibili, i dolci passaggi, le modulazioni tutte delle tinte (1).

Dopo

(1) *In quo diversi niteant cum mille colores,*
Transitus ipse tamen spectantia lumina fallit,
Usque

Dopo Tiziano, che meditare non si potria abbastanza, dopo aver diligentemente cercato l'arte di lui, che meglio di ogni altro l'ha saputa nascondere, potrà il giovane studiare Bassano e Paolo: E ciò per la bravura, fierezza del tocco, e per la leggiadria del pennello. Per l'impasto, morbidezza, e freschezza del colore gli darà di gran lumi anche la scuola Lombarda: E potrà similmente con non picciolo suo vantaggio considerare i principj e il fare della Fiamminga, la quale con quelle sue velature principalmente è giunta a dare una lucidezza alle tinte, e un diafano che innamora. Che se vorremo prestar fede a quell'Inglese gentile; che ai soli Italiani e non ad altri sia dato nelle opere del disegno mostrare ciò che è vera bellezza (1); non è però da tenere con quell' antico poeta, che in un volto romano fosse brutta e disdicevol cosa il colorito fiammingo (2).

Di

Usque adeo quod tangit idem est, tamen ultima distant.
Ovid. Metam. Lib. VI.

Come procede innanzi dall' ardore
Per lo papiro suso un color bruno,
Che non è nero ancora, e'l bianco muore.
Dante Inf. Cant. XXV.

(1) *In homely pieces ev'n the Dutch excell,*
Italians only can draw beauty well.
Duke of Buckingham on M. Hobbs.

(2) *Turpis Romano Belgicus ore color.*
Proper. Lib. II. Eleg. XVII.

Di qualunque maestro sia il quadro, che si proporrà il giovane per istudiarvi su il tingere, una grande avvertenza si vuole avere a questo; ch' esso sia ben conservato. Pochissimi sono i quadri, che non si risentano più o meno non dirò delle ingiurie, ma della lunghezza degli anni. E forse che quella tanto preziosa patina, che solo il tempo può dare alle pitture, potria avere una qualche parentela con quell' altra patina, che dà il medesimo tempo alle medaglie; in quanto che facendo fede della loro antichità, le rende tanto più belle dinanzi agli occhi superstiziosi degli eruditi. Da una parte ella mette più di accordo, non è dubbio, nel dipinto, ne toglie o ne mortifica almeno le crudezze; ma dall' altra ne spegne la freschezza, e la vivacità. Un quadro, che veggasi dopo molti e molti anni che è fatto, apparisce quale vedrebbesi fatto di fresco a traverso di un velo, ovveramente dentro a uno specchio, di cui fosse appannata così un poco la luce. E' assai fondata opinione, che Paolo Veronese, badando sopra ogni altra cosa alla vaghezza dei colori, e a ciò che si chiama strepito, lasciasse al tempo avvenire la cura di mettere ne' suoi quadri un perfetto accordo, e in certa maniera di stagionargli. Ma la maggior parte de' passati maestri non lasciarono uscire al pubblico i loro dipinti, se

non

non dal loro proprio pennello istagionati, e compiti. E non so se il Cristo della Moneta, o la Natività del Bassano ricevuto abbiano più di pregiudizio, o di utile dal continuo ritoccargli, che ha fatto, per così dire, il tempo da due e più secoli in qua. La cosa è a determinarsi impossibile. Ma ben potrà il giovane studioso compensar largamente il danno, che per lunghezza d'anni abbiano patito i suoi esemplari col ricorrere al naturale ed al vero, che ha sempre il medesimo fior di giovanezza e non invecchia mai, il quale agli stessi suoi esemplari fu di esempio.

E per verità fatto ch'egli abbia il fondamento del colore su' migliori maestri, conviene che al naturale ed al vero rivolga ogni suo studio e pensiero. E forse sarebbe il pregio dell'opera, che siccome nelle Accademie vi ha un modello per il disegno, un altro ve ne fosse ancora per il colorito. In quella guisa che ricercasi nell'uno che ben pronunziati siano i muscoli, e giusta torni la proporzione delle membrature, vorrebbesi nell'altro, che bella ne fosse la carnagione, saporita, calda, e ben distinte apparissero le varie tinte locali, che nelle differenti parti della persona si osservano di un bel naturale. Chi non si vorrà persuadere, che di grandissima utilità esser non dovesse un così fatto

mo-

modello? Finghiamo che fosse posto a varj lumi; ora di cielo, ora di sole, ora di lucerna, che talvolta fosse collocato nell' ombra, e illuminato talvolta di riflesso. Gli effetti tutti delle carnagioni quasi che in ogni particolare circostanza si potrebbero quindi apprendere, le lividure, i lucidi, le trasparenze, e quella varietà sopra tutto di tinte, e di mezze tinte, che in esse carnagioni si scorge dallo avere l'epidermo in alcuna parte sottoposte immediatamente le ossa, in alcuna altra più o meno di vasi sanguigni, ovveramente di pinguedine. Uno artefice, che per lungo tempo avesse fatto suoi studj sopra un così fatto modello, già non prenderebbe a violare con l'artifizio della maniera le bellezze della natura, non darebbe in quella vaghezza e floridità di tinte, che tanto è oggigiorno alla moda, non di rose nutrirebbe le sue figure, come argutamente esprimevasi quel Greco, ma di carne bovina; differenza, che gli occhi raffinati di un moderno scrittore ravvisano tra il tingere del Baroccio, e il tingere di Tiziano (1). Dipignere di maniera, secon-

(1) *Opera ejus* (Euphranoris) *sunt equestre praelium: duodecim dii: Theseus, in quo dixit eumdem apud Parrhasium rosa pastum esse, suum vero carne.*
C. Plin. Nat. Hist. Lib. XXXV. Cap. XI.

What more could we say of Titian, and Barocci?
Webb an Inquiry into the Beauties of Painting. Dial. V.

do il detto di un gran maestro, non è altro che assuefarsi agli errori. Il vero è la fonte, a cui dee attignere chi nel colorito ha sete di perfezione, come pel disegno sono le statue. I Fiamminghi in effetto, che non d'altro furono studiosi che del naturale, quanto sogliono esser goffi nel disegno, altrettanto riuscirono nel colorito eccellenti.

DELL' USO DELLA CAMERA OTTICA.

NOn è dubbio che se fosse dato all' uomo di poter vedere un quadro fatto di mano della Natura medesima, e studiarlo a suo agio; non fosse per trarne il più di profitto, che immaginare per alcuno si possa giammai. Simili quadri gli dipinge la Natura del continuo nell' occhio nostro. I raggi della luce, che procedono dagli oggetti, dopo entrati nella pupilla, trapassano l'umor cristallino, che simile a un grano di lenticchia ne ha la grandezza, e la forma. Da esso refratti, vanno ad unirsi nella retina, che trovasi nel fondo dell' occhio; e vi stampano la immagine degli oggetti, á cui volta è la pupilla; donde poi l'anima, in qualunque modo ciò avvenga, gli apprende, e viene a vedere. Un tal magistero della natura, che si è

a' mo-

a' moderni tempi discoperto, potrebbe soltanto dar pascolo alla curiosità de' filosofi, e per li pittori rimanersi inutile; quando l'arte non fosse giunta a contraffarlo, e a renderlo familiare e palese alle viste di tutti. Per via di una lente di vetro, e di uno specchio si fabbrica un ordigno, il quale porta la immagine o il quadro di che che sia, e di un' assai competente grandezza, sopra un bel foglio di carta, dove altri può vederlo a tutto suo agio, e contemplarlo: E cotesto occhio artifiziale, Camera Ottica si appella. Non dando esso l'entrata a niuno altro lume fuorchè a quello della cosa che si vuol ritrarre, la immagine ne riesce di una chiarezza, e di una forza da non dirsi. Niente vi ha di più dilettevole a vedere, e che possa essere di più utilità che un tal quadro. E lasciando stare la giustezza dei contorni, la verità nella prospettiva e nel chiaroscuro, che nè trovarsi potrebbe maggiore, nè concepirsi; il colore è di un vivo, e di un pastoso insieme che nulla più. I chiari principali delle figure vi sono spiccati ed ardenti nelle parti loro più rilevate ed esposte al lume, degradando insensibilmente di mano in mano che quelle declinano: Le ombre sono forti bensì, ma non crude; come non taglienti, ma precisi sono i dintorni. Nelle parti riflessate degli oggetti si scuopre una infinità di tinte,

che male ſi potriano ſenza ciò diſtinguere: E in ogni ſorta di colori, per il ribattimento del lume dall' uno all' altro, ci è una tale armonia, che ben pochi ſon quelli, che chiamare ſi poſſano veramente nemici.

Nè punto è da ſtupirſi, che con tale ordigno quello arriviamo a ſcernere, che altrimenti non faremmo. Quando noi volgiam l' occhio ad un oggetto per conſiderarlo, tanti altri ce ne ſono dattorno, i quali raggiano ad un tempo medeſimo nell' occhio noſtro, che non ci laſciano ben diſtinguere le modulazioni tutte del colore e del lume che è in quello, o almeno ce le moſtrano mortificate, e più perdute, quaſi tra il vedi e il non vedi. Dove per contrario nella Camera Ottica la potenza viſiva è tutta inteſa al ſolo oggetto che le è innanzi; e tace ogni altro lume che ſia.

Maraviglioſo dipoi in tal quadro è lo innanzi e lo indietro. Oltre al diminuirſi che fa negli oggetti la grandezza, ſecondo che dall' occhio ſi allontanano, vedeſi ancora diminuita la ſenſibilità del colore, del lume, delle parti di quelli. A maggior diſtanza riſponde più perdimento di colore, ed isfumatezza di contorno; ed aſſai più slavate ſono le ombre in un lume minore, o più lontano. Gli oggetti al contrario, che ſono più vicini all' occhio

e più

e più grandi, sono anche più precisi nel contorno, di ombre molto più vivi, più alti di tinta: E in ciò consiste quella prospettiva, che chiamasi aerea; quasi che l'aria posta tra l'occhio, e le cose, come le adombra un tal poco, così ancora le logori, e le si mangi. In essa prospettiva sta una gran parte dell' arte pittoresca per ciò che si spetta agli sfuggimenti, agli scorci, allo sfondato del quadro; e per essa, ajutata che sia dalla lineare, riescono

dolci cose a vedere, e dolci inganni.

Niuna cosa può meglio mostrarla quanto la Camera Ottica, in cui la Natura dipinge le cose più vicine all' occhio con pennelli, dirò così, acutissimi e fermi, le lontane con pennelli più spuntati di mano in mano, e più solli.

Molto di essa si vagliono i più celebri pittori che abbiamo oggigiorno di vedute, nè altrimenti avriano potuto rappresentar le cose così al vivo. E' da credere se ne valessero parecchi figuristi Oltramontani, che in tutte le sue minutezze hanno così bene espresso il naturale; e sappiamo essersene molto giovato lo Spagnolo di Bologna, del quale ci sono quadri di un grandissimo effetto, e maraviglioso. Mi avvenne un tratto di trovarmi in luogo, dove a un bravo pittore fu mostrato per la

prima volta un tale ordigno. Da indicibile diletto egli era preso; non potea distaccarsi da quella vista, nè saziarsene; mille cose andava provando e riprovando col mettere in faccia al vetro ora quel modello, ed ora questo: E apertamente confessava niente potersi stare a fronte dei quadri di così eccellente e sovrano maestro. E' solito dire un valentuomo, che, a far risorgere a' dì nostri la pittura, un' Accademia egli vorrebbe fondare, dove non altro si trovasse che il libro del Vinci, un catalogo dei pregi dei sovrani pittori, i gessi delle più eccellenti statue Greche, e i quadri sopra tutto della Camera Ottica. Cominci adunque il giovane ad istudiargli di buon'ora per avvicinarsi un giorno a quelli per quanto uom può. Quell'uso che fanno gli Astronomi del canocchiale, i Fisici del microscopio, quel medesimo dovrebbon fare della Camera Ottica i pittori. Conducono egualmente tutti cotesti ordigni a meglio conoscere, e a rappresentar la Natura.

DELLE PIEGHE.

Di grandissime considerazioni, ed avvertenze richiede lo studio delle pieghe; parte essenzialissima anch' esso dell' arte del dipingere. Non sem-

ſempre avviene, che le figure a rappreſentare ſi abbiano ignude: Anzi il più delle volte il ſoggetto comporta, che abbiano ad eſſere ricoperte del tutto, o almeno in gran parte dalle veſtimenta. L'andamento dei panni dee naſcere dal rilievo che è ſotto. A guiſa delle acque che correndo ſopra i greti, diſſe non ſo chi, moſtrano con le loro onde come ſta la forma di ſotto del greto; così le piegature dei panni hanno da moſtrare la poſitura e la forma delle membra, che ricoprono (1). Quei vani aggiramenti e raggruppamenti di pieghe, di che ſi veggono talvolta empirſi da taluni le intere figure, fanno apparire il panno come diſabitato, e non d'altro pieno che di veſciche e di venti, quale è la fantasìa del pittore, che le ha immaginate. Che ſe nei veſtimenti ſi vuol fuggire la miſeria, onde tal maeſtro fa gran caro di panni alle ſue figure, è anche da fuggirſi quel ſoverchio luſſo, che a un ſuo rivale imputava l'Albani chiamandolo, addobbatore e non pittore. Gli ornamenti non meno vogliono eſſer meſſi con ſobrietà negli abiti delle figure, e fa biſogno ricordarſi di Apelle, che diceva a quel

(1) *Qui ne s'y colle point, mais en ſuive la grace,*
Et ſans la ſerrer trop la careſſe et l'embraſſe.
Moliere Gloire du Dome de Val de Grace.

ſuo diſcepolo: Triſto a te non ſapeſti fare Elena bella, la faceſti ricca (1).

Come dal troncone di un albero naſcono qua e là diverſi rami; così da una piega principale e maeſtra naſcano molte altre pieghe: E a quel modo che dalla qualità dell' albero dipende il ſuo ramificarſi più o meno gentile, ſerrato, od aperto; dalla qualità iſteſſamente del panno dipender dee uno andamento di pieghe più o meno rotto, piazzato, o minuto. Che diremo altro? Le pieghe debbono eſſere naturali, e facili, hanno da moſtrare il nudo che è ſotto, e di che ſorta di panno ſieno, hanno da ſpiegare, come altri diſſe, e ſpiegarſi.

Alcuni de' noſtri vecchi maeſtri aveano per coſtume di diſegnare prima il nudo, e poi riveſtirlo; come ſimilmente prima di muſcoleggiare una figura ne diſegnavan lo ſcheletro: E in virtù di

tal

(1) Ἀπελλῆς ὁ ζωγράφος θεασάμενος τινα τῶν μαθητῶν Ἑλένην ὀνόματι πολύχρυσον γράψαντα. Ὦ μειράκιον, εἶπεν μὴ δυνάμενος γράψαι καλὴν, πλουσίαν πεποίηκας. Clem. Alexandrinus Paedag. lib. II. cap. 12. apud Iunium de Pictura Veterum. Apelles in Catalogo.

Poets like painters thus unskill'd to trace
The naked Nature and the living grace
With gold and jewels cover ev'ry part.
And hide with ornaments their want of art.
Pope Eſſay on Criticiſm.

tal metodo venivano a trovar le pieghe con più verità, indicavano le principali attaccature e piegature delle membra, moſtrando a maraviglia l'attitudine della perſona che ſoggiaceva. Gli antichi ſcultori oltre al riveſtire le loro ſtatue con intelligenza grandiſſima, lo fecero ancora con moltiſſima grazia. Ciò può vederſi in molte di eſſe, e maſſime nella Flora novellamente diſotterata in Roma, la quale ha un così ben inteſo panneggiamento, di una così grandioſa e ricca maniera, che nel genere ſuo è da metterſi del pari con qualunque più bella delle ignude, con la ſteſſa Venere de' Medici. Le ſtatue le faceano eglino ſpogliate? erano la bellezza iſteſſa. Con le veſti indoſſo? Sì eran belle tuttavia (1). Dove però è da conſiderare, che gli antichi finſero i panni bagnati, e gli fecero di una eſtrema ſottigliezza, perchè alle membra accoſtandoſi, e quaſi combagiandole, meglio informare ſi poteſſero da quelle. Onde chi guardaſſe unicamente le ſtatue correrebbero pericolo di dar nel ſecco, e forſe anche di cadere nel vizio di certi pittori, che accoſtumati a far troppo accarezzare da' panni l'ignudo, hanno fatto anche a traverſo delle più groſſe lane traſparir la muſcolatura della perſona. Conviene per-

(1) *Induitur, formoſa eſt; exuitur, ipſa forma eſt.*

pertanto rivolgersi al vero, e a quei moderni maestri, che meglio in tal parte seppero imitarlo, Paolo Veronese, Andrea del Sarto, Rubens, e Guido Reni sovra gli altri. I moti delle loro pieghe sono moderati e dolci, e gli aggruppamenti, e falde di quelle cadono in parte, dove senza nasconder la figura, l'arricchiscono con bel garbo, e l'adornano. I drappi d'oro, di seta, di lana, per la qualità de' lustri, del chiaro e dell' oscuro, per la forma singolarmente, e per l'andamento delle pieghe talmente ne' loro dipinti l'uno dall' altro si distinguono, che meglio non si ravvisano ne' volti delle lor figure il sesso, e l'età. Un gran maestro altresì per le pieghe è Alberto Durero; e lo studiò Guido medesimo. Più di un disegno a penna si può ancora vedere di questo valentuomo, ne' quali egli ha copiato le figure intere di Alberto, ritenuto l'andamento universale del panno, ma ridotto poi alla sua maniera meno trito e tagliente, più disinvolto e grazioso (1). E si può dire, ch'egli si servisse di Alberto, come della più parte degli autori del

(1) Uno bellissimo ne possiede il Sig. Ercole Lelli in Bologna ricavato dalla picciola passione intagliata in legno; e Marcantonio Burini possedeva altre volte un libretto, dove vedeasi da una ventina di Madonne di Albero Durero copiate da Guido.

del trecento dovriano servirsi i giudiziosi nostri scrittori di oggidì.

DELLO STUDIO DEL PAESAGGIO, E DELL' ARCHITETTURA.

Dietro ai principalissimi studj, che comprendono il ben disegnare, il porre, il colorire, e il vestir le figure, hanno da seguitare quegli subalterni del Paesaggio, e dell' Architettura. Così il professore si renderà universale, e atto a trattare qualunque sia soggetto: Ed egli non sarà, come avviene di parecchi uomini di lettere, per una parte grand' uomo, e per l'altra fanciullo (1).

I più rinomati paesisti sono il Pussino, il Lorenese, e Tiziano.

Il Pussino uomo studioso, e chiamato dai Francesi il pittore di coloro che intendono, ha cercato i siti più peregrini, e più strani, per non chiamargli esotici, gli ha arricchiti di fabbriche di forme insolite, gli ha popolati di macchiette erudite come di poeti che insegnano lor versi alle selve, di giovani che si esercitano ne' giochi dell' antica Ginnastica; pare in somma, che i suoi paesi gli abbia piut-

(1) Fontenelle dans l'Eloge de Boerhaave.

piuttosto copiati dalle descrizioni di Pausania, che ricavati dalla natura e dal vero.

Il Lorenese rivolse più che ad altra cosa lo ingegno ad esprimere i varj accidenti del lume, quali apparifcono singolarmente nel cielo. Mercè il più indefesso studio fatto sotto il felice clima di Roma arrivò a dipignere le più lucide arie del mondo, i più caldi e vaporosi orizzonti che uno possa vedere; ed è quasi riuscito a rappresentare la persona istessa del Sole, rappresentabile soltanto dal pittore per li suoi effetti, come Iddio è soltanto per li suoi effetti visibile all' uomo.

Tiziano, il più gran confidente della Natura, è tra' paesisti l'Omero. Tanto hanno di verità i suoi siti, di varietà, di freschezza; t'invitano a passeggiarvi dentro: E forse il più bel baese, che fosse mai dipinto, è quello della tavola del S. Pietro martire, dove dalla diversità dei tronchi, delle foglie, dal portamento vario dei rami uno scorgere la differenza che è da albero a albero, dove i terreni sono così bene spezzati e camminano con garbo tanto naturale, dove un Botanico andrebbe ad erbolare.

Quello che è Tiziano nel paesaggio, è nell' Architettura Paolo Veronese. Ma a quel modo che nel paesaggio conviene prima di ogni cosa studiar

la

la natura; così nell' architettura guardar conviene i più belli esemplari dell' arte, quali sono gli avanzi degli antichi edifizj, e le fabbriche di quei moderni, che nelle cose antiche posero più di considerazione e di studio. Dietro al Brunelleschi, e all' Alberti, che furono i primi a dar nuova vita all' architettura, vennero Bramante, Giulio Romano, il Sansovino, il Sanmicheli, e il Palladio, che sovra tutti saria mestieri guardare, e bene invasar nella mente. Nè sono da passare senza la debita riflessione le opere del Vignola, il quale viene creduto starsene più attaccato all' antico, ed essere più esatto dello stesso Palladio. Ond' è che tra tutti i moderni architetti, secondo, la comune opinione, egli ha il grido. Stando non alla opinione, ma alla verità; parmi, che si possa affermare, che il Vignola, per non guastare la generalità delle regole a maggior facilità della pratica da esso lui stabilite, ha di quando in quando alterato le più belle proporzioni dell' antico, che nel compartimento di certi membri, e in alcuna delle sue modinature dà piuttosto nel secco, e, colpa la soverchia altezza de' piedestalli e delle cornici, la colonna non signoreggia tanto negli ordini disegnati e messi in opera da lui, quanto fa negli ordini del Palladio. Questi dal canto suo nella tanta varietà delle proporzioni,

che

che si trovano nelle reliquie degli antichi edifizj, ha saputo trasceglier l'ottimo, i suoi profili sono contrapposti e facili insieme, ogni cosa nelle sue fabbriche è legato, ci si trova il grandioso non meno, che la eleganza e la venustà. Che più? Gli stessi difetti del Palladio, il quale, senza badare più che tanto alla comodità si scapricciava forse troppo nella decorazione, gli stessi suoi difetti sono pittoreschi. E non è dubbio alcuno, che con la scorta di tal maestro, le cui opere avea tuttodì dinanzi agli occhi, non abbia Paolo Veronese formato quel suo gusto fino e signorile, onde poi poter nobilitare le sue composizioni di così bei campi di architettura.

DEL COSTUME.

LO studio dell' Architettura, ha questo ancor di buono e di utile, che instruirà il giovane pittore della forma dei tempj, delle basiliche, dei teatri, degli archi trionfali, e delle altre antiche fabbriche, secondo che costumavano i Romani, ed i Greci: E da' bassirilievi soliti ornare quelle loro fabbriche, verrà a ricavare con diletto egualmente che con profitto quali fossero i sacrifizj, le armadure, le insegne militari, i vestimenti degli antichi.

Lo

Lo ſtudio medeſimamente del paeſaggio potrà inſtruirlo della varietà degli alberi, e delle piante, che allignano ſotto varj climi, della varia qualità del terreno, e di ſimili altre coſe, che caratterizzano i differenti paeſi. E così egli verrà a poco a poco a renderſi atto a potere ſecondo l'uopo rappreſentare nelle opere ſue le particolari proprietà delle nazioni, de' paeſi, de' tempi; parte anch'eſſa di non picciola importanza al pittore; ed è denominata coſtume.

Fu la Scuola Romana in tal parte caſtigatiſſima: E lo fu la Franceſe eziandio dietro alle orme del Puſſino, a cui ſi può dare con giuſta ragione il titolo di dotto pittore. Licenzioſa al maggior ſegno fu in queſto la ſcuola Veneziana. Non ebbe difficoltà Tiziano di fare intervenire in una preſentazione di Criſto al popolo dei paggi veſtiti alla Spagnuola, e di mettere ſugli ſcudi dei ſoldati Romani l'Aquila Auſtriaca. E' vero che un tratto egli poſe nel campo del quadro, che figura la coronazione di ſpine, un buſto col nome dello Imperadore Tiberio, ſotto cui noſtro Signore morì. Ma egli è anche vero, che quaſi egli credeſſe non doverſi da un pittore andar dietro a ſimili maninconie della erudizione e del coſtume, ſe ne moſtrò in ogni altra ſua opera riſanato del tutto. Il Tintoretto

retto trattando un foggetto dell' Iftoria facra armò gli Ebrei di fucili: E da Paolo Veronefe furono introdotti alle cene del Signore, Svizzeri, Levantini, e tali altri bizzarri perfonaggi: A fegno che alle fue compofizioni fu dato il nome da non fo chi di belle mafcherate.

Non fi può abbaftanza efprimere qual torto riceva un quadro concepito con tal libertinaggio di fantafia, e quanto dinanzi agli occhi di chi dritto eftima venga a fcemare di pregio; quafi fpurio dell' arte. (1) Nè fa una forza al mondo quello che contro al coftume vanno dicendo taluni poterfi cioè ragionevolmente temere non tanta fcrupolofità nell' offervazione di effo foffe piuttofto all' effetto delle pitture nociva col togliere loro una certa aria di verità: Da che egli è pur manifefto, che fanno in noi più d'illufione, e ne moftrano più il naturale quelle arie di volto, che a noi fono note, quegli abiti e quelle fogge di veftire a cui fiamo avvezzi, che fare non poffono quelle cofe, che fi vanno a cercare da lungi nell' antichità. Senza che una certa licenza fu conceduta mai fempre a quegli artefici, che

(1) *Bifogna che i pittor fieno eruditi,*
Nelle fcienze introdotti, e fappian bene
Le favole, le ftorie, i tempi, e i riti.
Salv. Rofa Sat. III.

che nelle opere loro hanno per principal guida la fantasia. Vedete i Greci; vale a dire i maestri dello stesso Raffaello e del Pussino, i quali non la guardarono alcuna volta tanto per la sottile. Gli scultori Rodiani per esempio non dubitarono di rappresentare Laocoonte ignudo; ignudo cioè il Sacerdote di Apollo nell' atto che porge sacrifizj al Dio in presenza del popolo tutto, delle donzelle, e delle matrone di Troia (1). Ora se fu lecito a quegli antichi scultori peccare tanto gravemente contro al decoro e al verisimile, per aver campo di mostrare la loro dottrina nella notomia del corpo umano, perchè non sarà anche lecito al moderno pittore, per vie meglio ottenere il fine dell' arte sua che è lo inganno, dipartirsi talvolta dalla severità degli usi antichi, dal rigore ultimo del costume? Ragioni, diremo noi, più insussistenti ancora, che elle non sono ingegnose. Che si ha egli da conchiudere in forza di uno esempio, il quale ben lungi che tagli la quistione, ne impianta una novella (2)? Secondo il sentimento de' savj avriano fatto più gran senno quei Rodiani maestri a cercare

(1) Vedi Annotazione 211. di Mr. de Piles al poema di Mr. Du Fresnoy.

(2) *Nil agit exemplum litem, quod lite resolvit.*
Horat. Lib. II. Sat. III.

un ſoggetto, in cui, ſenza offendere il veriſimile e il decoro, aveſſero potuto far moſtra della loro ſcienza nel nudo. Che al certo autorità niuna, niuno eſempio ci potrà mai indurre a far contro a quello che ſi conviene, contro a quello che vuole la ragion delle coſe: Se già non intendeſſimo dipingere, come era ſolito fare il Carpioni,

ſogni d' infermi, e fole di romanzi.

E il pittore, per meglio appunto ottenere il fine dell' arte ſua che è lo inganno, dee tenerſi lontano dal meſcolare il moderno con l' antico, il noſtrale col foreſtiero, dal mettere inſieme coſe che ripugnano tra loro, e non poſſono altrimenti acquiſtarſi fede. Allora ſolamente altri crederà di trovarſi come preſente al ſoggetto, quando le coſe tutte ch' entrano nella compoſizione di eſſo, ſi trovino d'accordo tra loro, quando non venga dalla ſcena del quadro contraddetta in niun punto l'azione. Le circoſtanze, o ſia gli acceſſori, che porranno ſotto gli occhi la trovata di Mosè dentro alle acque del Nilo, non ſaranno già le rive di un canale con dei filari di pioppi, con dei caſamenti all' Italiana; ma bensì le ſponde di un gran fiume ombrate di gruppi di palme, una sfinge o un Dio Anubi che ſi vegga nel paeſe, una qualche piramide che ſpunti

qua

qua e là nello indietro (1). E generalmente parlando prima di por mano sulla tela o sulla carta il pittore ha da trasferirsi con la fantasia in Egitto, a Tebe, a Roma; e immaginando abiti, fisonomie, fabbriche, siti, piante, quali si convengono al soggetto che intende di esprimere e al luogo dell' azione, ha poi da trasferirvi lo spettatore con la magia della rappresentazione.

DELLA INVENZIONE.

SIccome i preparativi tutti del capitano hanno per fine ultimo di venire a giornata e di vincere; così a bene inventare, tende ogni studio del pittore: E gli studj toccati finora saranno quasi altrettante ale, che il potranno levare in alto, quando egli sarà atto a spiegare da se il volo, e a produrre del suo. E' la invenzione un ritrovamento di cose verisimili adattate al soggetto, che si vuole esprimere, e di cose le più scelte e le più capaci

 ad

(1) *Nealces .... ingeniosus & solers in arte. Siquidem cum praelium navale Egyptiorum & Persarum pinxisset, quod in Nilo, cujus aqua est mari similis factum volebat intelligi, argumento declaravit, quod arte non poterat, Asellum enim in litore bibentem pinxit, & crocodilum insidiantem ei.*
G. Plin. Nat. Hist. Lib. XXXV. Cap. XI.

ad eccitare in altrui maraviglia, e diletto; in virtù delle quali, bene eseguite che siano, avvisa lo spettatore di vedere non una immagine della cosa, ma la cosa essa medesima nella maggior sua bellezza e perfezione. Abbiam detto cose verisimili, non vere; poichè la probabilità, o verisimiglianza è la verità reale delle arti fantastiche (1), poichè del naturalista è uffizio, come pure è dello storico, ritrarre gli obbietti ch' egli ha innanzi, e rappresentarli quali essi sono con quei difetti e con quelle imperfezioni, a cui vanno soggetti i particolari, e gl' individui. Laddove il pittore idealista, che è il vero pittore, è simile al poeta, imita non ritrae; vale a dire finge con la fantasia, e rappresenta gli obbietti quali esser dovrebbono con quella perfezione, che conviene all' universale e all' archetipo. Ogni cosa è natura, dice della poesia uno scrittore Inglese, e lo stesso è da dirsi della pittura; ma una natura ridotta a perfezione ed a metodo (2). Di modo che l' azione innalzata a quanto vi ha di più scelto e peregrino in ogni sua particolarità e circostanza, benchè in fatti potesse avvenire, non sarà però

av-

(1) Iudgment of Hercules Introduction.

(2) *Tis Nature all, but Nature methodized.*
Pope Essay on Criticism.

avvenuta mai, quale la finge il pittore e la rappresenta: Siccome la pietà di Enea, la collera di Achille sono verisimili non veri; tanto sono cose perfette. E sì la poesia, che altro non vuol dire che invenzione, è più filosofica più istruttiva, è più bella della storia (1).

In questa parte conviene pur dire, che di grandi vantaggi aveano gli antichi pittori sopra quelli del tempo presente. La storia di allora feconda de' più gloriosi e belli avvenimenti quasi al pari della poesia era per esso loro de' più nobili soggetti miniera ricchissima: E la Mitologia, su cui fondata era la Religione di que' tempi, accresceva il più delle volte l sublime, e il patetico di quelli. Tanto era lontano che immateriali, e d'infinito spazio al di sopra dell' uomo fossero gli Dei de' gentili, tanto era lontano che venisse ai gentili predicata umiliazione, penitenza, e rinunziamento alle mondane cose (2),

(1) διὸ καὶ φιλοσοφώτερον καὶ σπουδαιότερον ποίησις ἱστορίας ἐστίν, ἡ μὲν γὰρ ποίησις μᾶλλον τὰ καθόλου, ἡ δὲ ἱστορία τὰ καθ' ἕκαστον λέγει.
Aristot. in Poet.

(2) *De la foi d' un Chretien les mysteres terribles*
D' ornemens egayez ne sont point susceptibles:
L' Evangile a l' esprit n' offre de tout côtez,
Que penitence a faire, & tourments méritez.
Despreaux Art. Poet. Chant. III.

che il Gentilesimo al contrario pareva espressamente fatto per lusingare i sensi ne' seguaci suoi, esaltar le passioni, allumar la fantasia: E accomunando colla nostra natura gli Dei, facendogli soggetti alle medesime passioni che noi, dava spiriti all' uomo di potere aggiugnere a coloro, che ad esso lui di gran lunga superiori, pure ad esso lui in qualche modo si rassomigliavano. Sensibili, e quasi visibili erano da per tutto le loro Deità. Il mare era popolato di Tritoni e di Nereidi, di Naiadi i fiumi, di Oreadi le montagne, e nelle selve abitava una nazione di Silvani e di Ninfe, che cercava quivi a' furtivi loro amori un asilo. Dalle maggiori divinità derivavano la origine i più vasti imperj, le più nobili famiglie, i più celebri eroi. Nelle cose tutte degli uomini parteggiavano i numi. A' fianchi di Ettore se ne stava là ne' campi di Troja Apollo il da lungi saettante; e spiravagli nuove forze, onde abbattere il muro, e arder le navi de' Greci. I Greci erano dall' altra banda aizzati alla pugna da Minerva, cui precedeva il terrore, e seguiva la morte. Giove fa cenno, le divine chiome si muovano sul capo immortale, e ne trema l'Olimpo. Ei coglie baci d'in sulla bocca a Venere con quel volto che rasserena le tempeste ed il cielo. Ogni cosa appresso gli antichi giocava dinanzi alla fan-

tasia;

tasia: E i maggiori nostri artefici nelle cose d'ingegno credettero dover pigliare ad imprestito dai pagani sino alle forme del Tartaro per rendere le immagini dello inferno più sensibili, e più pittoresche.

Non ostante tutto questo non mancarono di grandi inventori nell' arte della pittura anche tra i nostri. Quello spirito bizzarro e profondo di Michelagnolo nelle sue composizioni danteggia (1),

 come

(1) Una assai bella notizia leggesi a tal proposito nelle annotazioni, di che ha illustrato la vita di Michelagnolo Monsignor Bottari, tanto delle buone arti benemerito; ed è la seguente; *E quanto egli ne fosse studioso* (di Dante) *si vedrebbe da un suo Dante col comento del Landino della prima stampa, che è in foglio e in carta grossa, e con un margine largo un mezzo palmo, e forse più. Su questi margini il Bonarroti aveva disegnato in penna tutto quello, che si contiene nella poesia di Dante; perlochè v' era un numero innumerabile di nudi eccellentissimi, e in attitudini maravigliose. Questo libro venne alle mani di Antonio Montauti amicissimo del celebre Abate Anton Maria Salvini, come si vede da moltissime lettere scritte al Montauti dal detto Abate, e che si trovano stampate nella raccolta delle Prose Fiorentine. E comechè il Montauti era di professione scultore di molta abilità, faceva una grande stima di questo volume. Ma avendo trovato impiego d' architetto soprastante nella fabbrica di S. Pietro, gli convenne piantare il suo domicilio qui in Roma, onde fece venire per mare un suo allievo con tutti i suoi marmi, e bronzi, e studj, e altri suoi arnesi abbandonando la Città di Firenze. Nelle casse delle sue robe fece riporre con molta gelosia questo libro; ma la barca, su cui erano caricate, fece naufragio tra Livorno e Civitavecchia, e vi affogò il suo giovane e tutte le sue robe, e con esse si fece perdita lagrimevole di questo preziosissimo volume, che da se solo bastava a decorare la libreria di qualsivoglia gran Monarca.*

come omerizzavano altre volte Fidia ed Apelle (1): E Raffaello addottrinato dai Greci ha ſaputo, come Virgilio, eſprimere il fiore del vero, condire le ſue opere di una grazioſa nobiltà, innalzare la natura come ſovra ſe ſteſſa, dandole un aſpetto più vago di quello che realmente ſuole avere, più animato, più maraviglioſo. A Raffaello ſi accoſtano moltiſſimo, quanto alla invenzione, il Domenichino, ed Annibale Caracci nelle opere ſingolarmente da eſſi condotte in Roma; nè molto ſe ne diſcoſta il Puſſino in alcuni de' ſuoi quadri, quali ſarebbono Eſter dinanzi al Re Aſſuero, o la morte di Germanico, vero gioiello di caſa Barberina. Niuno poi tra' più rino-

(1) *Phidias quoque Homeri verſibus egregio dicto alluſit. Simulacro enim Iovis Olympii perfecto, quo nullum praeſtantius aut admirabilius humanae fabricatae ſunt manus; interrogatus ab amico, quonam mentem ſuam dirigens, vultum Iovis propemodum ex ipſo coelo petitum, eboris lineamentis eſſet amplexus: illis ſe verſibus, quaſi magiſtris, uſum reſpondit*: Iliad. I.

Ἦ καὶ κυανέῃσιν ἐπ' ὀφρύσι νεῦσε Κρονίων.
Ἀμβρόσιαι δ' ἄρα χαῖται ἐπερρώσαντο ἄνακτος
Κρατὸς ἀπ' ἀθανάτοιο. μέγαν δ' ἐλέλιξεν Ὄλυμπον.
Valer. Max. Lib. III. Cap. VI. exemplo ext. 4.

Fecit Apelles & Neoptolemum ex equo pugnantem adverſus Perſas. Archelaum cum uxore & filia. Antigonum thoracatum cum equo incedentem. Peritiores artis praeferunt omnibus eius operibus eumdem Regem ſedentem in equo: Dianam ſacrificantium virginum choro mixtam; quibus viciſſe Homeri verſus videtur, id ipſum deſcribentis.
C. Plin. Hiſt. Lib. XXXV. Cap. X.

rinomati pittori cercò meno nelle ſue invenzioni di raccozzare inſieme le più ſcelte o peregrine circoſtanze, e più ſi allontanò da ciò, che chiamaſi perfezione poetica, quanto fece Jacopo Baſſano. Tra i moltiſſimi eſempj, che recare ſe ne potriano, baſti per tutti la predicazione di S. Paolo da lui dipinta in Maroſtega vicino alla patria ſua. Ben lungi che l' Apoſtolo, pieno dell' eſtro divino, come il rappreſentò Raffaello, fulmini contro alla dottrina delle genti dinanzi agli Atenieſi, che ſi veggono quale colpito, quale perſuaſo, quale infiammato alle parole di lui, egli predica in una villa del Veneziano ai contadini, e alle donne loro; ed ei lo laſcian dire; le donne ſingolarmente, le quali non ad altro pongono mente che a' diverſi lor lavorj che hanno tra mano; quadro per altro mirabile, ſe tanto non lo rinviliſſe la povertà dell' idea.

Oltre al comporre inſieme in una azione quanto vi ha di più ſcelto e di più bello, in moltiſſime altre coſe vanno del pari, quanto alla invenzione, la pittura e la poeſia, che ben meritano il titolo di arti ſorelle. Tantochè una muta poeſia fu denominata la pittura, e una pittura parlante la poeſia (1).

In

(1) Πλὴν, ὁ Σιμωνίδης τὴν μὲν ζωγραφίαν, ποίησιν σιωπῶσαν προσαγορεύων, τὴν δὲ ποίησιν, ζωγραφίαν λαλοῦσαν
Plut. Bello ne an pace clariores fuerint Athenienſes.

In un punto però differiscono di non lieve importanza: ed è questo; che il poeta, rappresentando la sua favola, racconta quello che è avvenuto innanzi, prepara quello che è per avvenire dipoi, trapassa per tutti i gradi dell' azione; e si vale, ad operar nell' uditore i più grandi effetti, della successione del tempo; e il pittore all' incontro privo di tanti ajuti trovasi confinato nel rappresentar la sua favola ad un momento solo dell' azione. Se non che qual momento non è cotesto? Momento in cui può recare dinanzi all'occhio dello spettatore mille obbietti in una volta, momento ricco delle più belle circostanze, che accompagnano l'azione, momento equivalente al successivo lavoro del poeta. Fanno di ciò pienissima fede le opere de' più gran maestri, che può ciascuno aver vedute; il sacrifizio tra le altre offerto dal popolo di Listri a S. Paolo; opera di Raffaello, di cui niuna lingua in tal proposito può tenersi muta. Ad oggetto di fare una chiara esposizione del soggetto del quadro, il pittore ha messo nel dinanzi di esso lo storpio già risanato dallo Apostolo tutto acceso di gratitudine verso di lui, ed eccitante a rendergli ogni sorta di onore i paesani suoi, nè contento a questo vi ha introdotto figure, che levano allo storpio il lembo della veste, gli osservano le gambe ridotte alla vera

lor

lor forma, e confeſſano con atti di ſtupore l'operato miracolo; invenzione, dice un autore dell' antichità devotiſſimo, che anche ne' più felici tempi della Grecia avria potuto proporſi come eſempio (1). Un' altra riprova nobiliſſima del potere che ha la pittura d'introdurre nello ſteſſo tempo più oggetti ſulla ſcena, e del vantaggio che ha in ciò ſopra la poeſia, è un diſegno a penna del celebre la Fage, il quale, come tanti altri ſuoi, non ha ottenuto l'onore dell' intaglio, e forſe più di qualunque altro ne è degno. Rappreſenta lo ingreſſo di Enea nell' Averno. Il ſito ſono le cieche grotte del regno di Dite, per mezzo alle quali ſcorre la fangoſa e triſta riviera di Acheronte. Quaſi nel mezzo vedeſi Enea armato col ramo d'oro in mano, e preſo da maraviglia di quanto vede. Riſponde la Sibilla che lo accompagna alle domande che egli ha moſſo: Colui che vedi colà, è il nocchiero della livida palude, per cui temono di giurare ſino agli ſteſſi Dei. Coloro che folti in ſulla grotta del fiume, come le foglie che ſi levano di autunno, moſtrano

(1) *The wit of man could not deviſe means more certain of the end propoſed; ſuch a chain of circumſtances is equal to a narration: And I cannot but think, that the whole would have been an example of invention and conduct, even in the happieſt age of antiquity.*
Webb an Inquiry into the Beauties of Painting. Dial. VII.

ſtrano con le ſporte mani il deſiderio che hanno dell' altra riva, ſono la turba degl' inſepolti, a' quali non è dato il tragittare al di là. Vedeſi in fatti Caronte che gli ſgrida, e col remo alzato gli allontana dalla barca, la quale ha ricevuti coloro, che dopo morte non furono privi di ſepolcro e di eſſequie. Dietro ad Enea e alla Sibilla gruppa un drappello delle anime dolenti, a cui fu negato il paſſaggio; tra le quali due ſe ne veggono ravvolte ne' lor panni, e per la diſperazione abbandonate ſovra un maſſo. Sulle prime linee del quadro rivolgeſi ad Enea un altro gruppo d' inſepolti, Leucaſpi, Oronte, e il vecchio Palinuro tra eſſi già condottiere e pilota della Frigia armata, il quale con le mani giunte porge preghi ad Enea perchè ſeco lo levi in ſulla barca, onde almeno dopo morte poſſa trovar ripoſo, e non ſia più lungamente il ſuo cadavero ludibrio del mare e dei venti. Così quello che in molti verſi trovaſi ſparſo di Virgilio ſi vede ivi raccolto come in foco, e concentrato della dotta penna del pittore (1), e meritava pur d' eſ-

(1) *Ibant obſcuri ſola ſub nocte per umbras,*
Perque domos Ditis vacuas & inania regna &c.
Hinc via Tartarei quae fert Acherontis ad undas:
Turbidus hic coeno vaſtaque voragine gurges
Æſtuat &c.
Æneas miratus enim motuſque tumultu &c.

Cocyti

d'essere in una o in altra maniera esposto alle viste del pubblico.

Quando uno toglie a rappresentare un'azione, storia o favola ch'ella sia, conviene che leggendo i libri che ne trattano, s'imprima ben nella mente le particolarità tutte di quella, i personaggi che vi ebbero parte, gli effetti che dovettero animarla, il luogo e il tempo ch'ella avvenne. Concepitala nell'animo quale viene descritta, egli ha poi in certo modo da ricrearla seguendo la strada indicata poc' anzi; immaginando nel vero ciò che può accadere di più mirabile, e rivestendo il soggetto di quelle cir-

Cocyti stagna alta vides, stygiamque paludem,
Dii cujus iurare timent & fallere numen.
Haec omnis quam cernis inops inhumataque turba est:
Portitor ille Charon, hi quos vehit nuda sepulti &c.
Quam multa in sylvis Autumni frigore primo
Lapsa cadunt folia &c.
Stabant orantes primi transmittere cursum,
Tendebantque manus ripae ulterioris amore;
Navita sed tristis nunc hos, nunc accipit illos,
Ast alios longe summotos arcet arena &c.
Cernit ibi maestos & mortis honore carentes
Leucaspim, & Lyciae ductorem classis Orontem &c.
Ecce gubernator se se Palinurus agebat &c.
Nunc me fluctus habent, versantque in litore venti &c.
Da dextram misero, & tecum me tolle per undas,
Sedibus ut saltem placidis in morte quiescam.
Virgil. Æneid. Lib. VI.

Tal disegno è posseduto dallo Scrittore del presente Saggio.

circoſtanze e di quelle azioni acceſſorie, che lo rendano più evidente, più patetico, più nobile, e moſtrino il potere della inventrice facoltà. E tutto vuol eſſere governato in modo, che per quanto accendere ſi poſſa la fantaſia del pittore, non dee la mano correr sì, che non ubbidiſca ſempre all'intelletto. Niente di troppo volgare o di baſſo ha da trovar luogo in uno argomento dignitoſo ed alto; nel che peccarono talvolta anche di gran maeſtri, quali ſono il Zampieri, e il Puſſino.

Una ſola ſia l'azione, uno il luogo, uno il tempo; troppo eſſendo da condannarſi l'abuſo di coloro, che ſimili agli ſcrittori del Teatro Cineſe, o dello Spagnuolo, rappreſentano in un quadro varie azioni, e sì ti fanno la vita di un perſonaggio.

Ma troppo groſſolani ſono per avventura ſimili errori, perchè vi debbano preſentemente cadere i maeſtri di pittura. Più ſottili conſiderazioni merita il tempo, e la cultura di queſta noſtra età: Come ſarebbe che non ſolamente belli per ſe ed anche convenienti ſiano gli epiſodj introdotti nel dramma del quadro, a maggior pienezza e ornamento di eſſo; ma vi ſiano neceſſarj. I giochi celebrati in Sicilia alla tomba di Anchiſe hanno in ſe maggior varietà e più cauſe di diletto, che non han quelli, che alla tomba di Patroclo furono prima celebrati

ſotto alle mura di Troja. Le arme fabbricate da Vulcano ad Enea, ſe non ſono di miglior tempra, ſono però più artifiziosamente ceſellate di quelle, che più ſecoli addietro avea lo ſteſſo Iddio fabbricate ad Achille. Pur nondimeno dinanzi agli occhi de' conoſcitori più belli ſono i giochi, più belle ſono le armi di Omero che di Virgilio, perchè così gli uni come le altre più neceſſarj nella Iliade, che nella Eneide non ſono. Ogni parte dee aver ordine e corriſpondenza col tutto inſieme: Nella varietà ha da regnare la unità, nel che ſta la bellezza (1); ed è il precetto fondamentale di tutte le arti, che hanno per obbietto l'imitar le opere della natura.

Non picciola grazia ſi accreſce talvolta ai ſoggetti trattati dalla pittura, ſe arricchiti vengano ed ornati da invenzioni poetiche. L'Albani moſtrò parecchie fiate nelle opere della ſua mano, quanto egli aveſſe l'ingegno coltivato dalle lettere. E Raffaello ſopra tutti può anche in queſta parte eſſere ad altrui guida e maeſtro. Belliſſima tra le altre molte è quella ſua fantaſia, quando nel paſſaggio del

(1) *E per quello che io altre volte ne inteſi da un dotto e ſcienziato uomo vuole eſſere la bellezza Uno quanto ſi può il più: E la bruttezza per lo contrario è Molti.*
Monſignor della Caſa nel Galateo.

del Giordano egli rappresenta il fiume in persona, che colle mani sostenta le proprie acque, e fa la via all' esercito degli Ebrei. Nè con minor giudizio egli fece rivivere ne' suoi disegni intagliati da Agostino Veneziano gli amorini di Aezione, che scherzano con le armi di Alessandro vinto dalla bellezza di Rosanna (1).

Ne' soggetti allegorici, dove si spiega singolarmente la facoltà inventiva, si distinsero a' tempi antichi Apelle e Parrasio, l'uno pel quadro della Calunnia (2), l'altro del Genio degli Ateniesi (3): E diede anche in così fatto genere una bella prova Galatone, allorchè egli figurò una immensa greggia di

(1) ἑτέρωθι δὲ τῆς εἰκόνος ἄλλοι ἔρωτες παίζουσιν ἐν τοῖς ὅπλοις τοῦ Ἀλεξάνδρου, δύο μὲν τὴν λόγχην αὐτοῦ φέροντες &c.

Lucian. in Herod. vel Aetione.

Les folâtres plaisirs dans le sein du repos,
Les amours enfantins désarmoient ce Héros:
L' un tenoit sa cuirasse encor de sang trempée,
L' autre avoit détachè sa redoutable épée.
Et rioit en tenant dans ses débiles mains
Ce fer, l' appui du Trône, & l' effroi des humains.
Henriade Chant. IX.

(2) Vedi Luciano della Calunnia, e la Postilla XX. di Carlo Dati alla Vita di Apelle.

(3) *Pinxit* (Parrhasius) *Demon Atheniensium argumento quoque ingenioso.*
C. Plin. Nat. Hist. Lib. XXXV. Cap. X.

di poeti, che con grande avidità ſi abbeveravano alle acque ſcaturienti dalla bocca del grande Omero. Al che, ſecondo il Giugni, ebbe l'occhio Plinio là dove quel ſovrano poeta viene da lui chiamato la fontana degl' ingegni (1). E non maraviglia, che negli antichi artefici ſi ſcorgano aſſai ſovente di ſimili tratti di bella fantaſia. Non da una pratica materiale venivano eſſi ciecamente guidati ne' loro lavori; erano uomini ripuliti dalla educazione, e dallo ſtudio delle lettere, erano piuttoſto compagni che ſervidori di que' gran perſonaggi, che valeanſi dell' opera loro (2). Tra i moderni artefici

(1) *Nonnulli quoque artifices non vulgaris ſollertiae famam captantes longius petitae inventionis gloriam praecipue ſibi amplexandam putabant. Ita Galaton Pictor, teſte Æliano var. Hiſtor. XIII. 22. pinxit immenſum gregem poëtarum limpidas atque ubertim ex ore Homeri redundantes aquas avidiſſime haurientem. Hanc imaginem repraeſentavit Ovidius III. Amorum, Eleg. 8.*

Adſpice Maeoniden, à quo, ceu fonte perenni, Vatum Pieriis ora rigantur aquis.

Manilius quoque circa initium libri ſecundi de Homero:

. . . . Cujuſque ex ore profuſo
Omnis poſteritas latices in carmina duxit.

Plinius denique Lib. XVII. Nat. Hiſt. Cap. 5., videtur eo reſpexiſſe, cum Homerum vocat fontem ingeniorum. De Pictura Veterum Lib. III. Cap I.

(2) *The ſtatuaries of Greece, were not mere mechanicks; men of education and literature, they were more the companions than ſervants of their employers: Their taſte was refined*

il più ſtudiato ne' ſoggetti allegorici fu il Rubens; ed ha perciò grandiſſimo grido. Se non che i migliori Critici non poſſono comportare, a cagion d'eſempio, che nella famoſa Galleria del Luſſemburgo egli abbia poſto Maria de' Medici a conſultare di coſe di ſtato tra due Cardinali di Santa Chieſa, e la divinità di Mercurio (1): Come pure troppo ſi diſdice il vedere nella medeſima Galleria i Tritoni, e le Nereidi nuotare allo sbarco della Regina tra le galere della Religione di Santo Stefano. Tali coſe offendono non meno che il Proteo del Sanazzaro divenuto profeta del miſtero dell' Incarnazione, o quelli re indiani di Camoens, che s' intrattengono a ragionare co' Portugheſi degli errori di Uliſſe. Le

refined by the converſation of courts, and enlarged by the lecture of their poets: Accordingly, the ſpirit of their ſtudies breathes through their Works.

Webb an Inquiry into the Beauties of Painting. Dial. IV.

(1) *In the fine ſet of pictures, by Rubens, in the Luxemburg gallery, you will meet with various faults too, in relation to the allegories . . . .*
. . . . the Queen-mother, in council, with two cardinals and Mercury &c.

Polymetis Dialogue the Eighteenth.

Vedi ancora *Anecdotes of Painting in England by Horace Walpole* Vol. II. p. 79. dove egli dice: *One may call ſome of his pictures a toleration of all religions.*

Le più belle prove nell'allegoria pittoresca le diede senza dubbio Nicolò Pussino, il quale con discrezione di giudizio seppe valersi secondo il bisogno di quanto forniva di più acconcio all'intendimento suo la scienza delle cose antiche. Mala prova all'incontro fece il le Brun suo compatriota. Volendo far di suo capo ogni cosa, figurò nella Galleria di Versailles non allegorie, ma enigmi piuttosto e indovinelli, ad isciogliere i quali egli solo esser poteva l'Edipo. L'allegoria vuol essere non meno ingegnosa che chiara. E però si hanno da fuggire quelle allusioni alla erudizione e alla Mitologia, che per l'universale hanno troppo del recondito; e quelle generalità, che troppo lasciano la mente nel vago. Miglior partito di tutti pare sia quello di simboleggiar le cose morali e le astrazioni col figurare e mettere sotto gli occhi avvenimenti particolari. E così appunto nel palagio Farnese, conforme ai dettami di Monsignore Agucchi, fu adoperato da Annibale (1). Dovendosi esprimere l'amore verso la patria, sarebbe il caso dipinger Decio, quando, per ottener vittoria contro a' nemici di Roma, si consacra virtuosamente agli Dei infernali. Giulio Cesare allorchè piagne dinanzi alla

M 2 statua

(1) Bellori Vita di Annibale Caracci.

ſtatua di Aleſſandro da lui viſta nel tempio di Ercole in Gadi non potrebbe egli formare uno emblemma della emulazione, o della ſete di gloria? La incoſtanza della Fortuna può eſſere aſſai bene rappreſentata da Mario ſedente in ſulle rovine di Cartagine; a cui, in luogo di uno eſercito che lo ſaluti imperatore, ſi fa incontro il littore di Seſtilio che gli dà il bando dall' Affrica: Come della imprudenza può eſſere una conveniente immagine quel Candaule, il quale moſtra ignude le bellezze della ſua donna all' amico ſuo Gige, che molto non tardò a farſeli nemico, e a punirlo di ſua leggerezza. Tali rappreſentazioni portano ſeco la ſpiegazion loro ſenza che altri vi debba apporre il polizzino, e farvi il comento. E quand' anche, a peggio andare, non foſſero penetrati la intenzione, e il fine del pittore; non iſtarà per queſto di dilettar la pittura. E ciò in quella guiſa che piacciono le favole dell' Arioſto, benchè uno non arrivi ad intendere la moralità che ci è ſotto, e piace la Eneide, benchè tutti non veggano le alluſioni, e il doppio lavoro del poeta.

DELLA

DELLA DISPOSIZIONE.

TAnto basti della Invenzione. Quanto alla Disposizione, che ne è quasi un ramo, ella consiste nel collocare per entro al quadro le cose, che, a vivamente esprimere il soggetto, immaginate furono dalla facoltà inventrice: E il maggior pregio della disposizione sta in quel disordine, che mostri esser nato dal caso, ma è in sostanza il più studiato effetto dell' arte. Essa ne insegna che sono egualmente da fuggirsi e la secchezza di quegli antichi, che piantavano sempre le loro figure come i frati che vanno in processione, e l'affettazione di quei moderni, che le azzuffano insieme come se venute fossero tra loro a contesa ed a mischia. Raffaello giunse in questo ancora a cogliere il giusto mezzo, e a dare nel segno. Quale la richiede il soggetto, tale fu sempre la disposizione delle sue figure. E non meno egli seppe focosamente aggrupparle insieme nella battaglia di Costantino, che riposatamente allogarle nel donare che fa Cristo le chiavi a S. Pietro, e crearlo principe degli Apostoli.

Comunque distribuite siano le figure del quadro, la figura principale dee mostrarsi spiccata dalle altre, ed essere tra tutte la più ragguardevole. Il

che può ottenersi in più maniere; ponendola nelle prime linee del quadro, o in altro conspicuo luogo, facendola isolata, o facendovi cader sopra il lume principale, rivestendola di panni più apparifcenti delle altre, ovveramente mettendo in opera più di uno, ed anche tutti i sopradetti artifizj. Essendo pur essa il protagonista della pittoresca favola, è ben ragione ch' ella chiami sempre l' occhio a se, ch' ella signoreggi sovra tutte le altre (1).

Secondo il parere di Leonbatista Alberti i pittori avriano da pigliar l' esempio dagli autori Comici, i quali tessono la lor favola col minor numero di personaggi che è possibile. E di fatto la moltitudine delle figure in un quadro non dà manco noja ai riguardanti, che si faccia una calca a chi cammina per la via.

Vero però si è, che occorre assai volte al pittore trattare di quei soggetti, che richiedono di lor natura una quantità grandissima, e quasi un popolo di figure. E in simili soggetti è della maestria dell' artefice il disporle in guisa, che vi campeggino

(1) *Prenant un soin exact, que dans tout son ouvrage*
Elle joue aux regards le plus beau personnage,
Et que par aucun role au spectacle placé
Le Heros du tableau ne se voye affacé.
Moliere la Gloire du Dome de Val de Grace.

peggino le principali, che la composizione non ne rimanga soffocata, ch' ella abbia, come si suol dire, i debiti respiri, che il quadro sia pieno, non zeppo. Le battaglie di Alessandro dipinte dal le Brun sono in questa parte un esempio specchiatissimo, e da non potersi guardare abbastanza. Niente vi ha al contrario di più infelice, quanto alla disposizione, del famoso Paradiso del Tintoretto, che tutta tiene una facciata nella sala del gran Consiglio di Venezia. Uno ammonzicchiamento di figure è da per tutto là entro, un formicajo, un nuvolo, un caos, che travaglia l'occhio di troppo. Gran peccato, che egli non abbia disposto quel soggetto conforme a un modello che ne ha di sua mano in Verona, e nella galleria de' Bevilacqua insieme con altre cose rare conservasi. I cori de' martiri, delle vergini, de' vescovi, e così discorrendo, sono ivi disposti dall' accorto maestro come in altrettante masse, con di bei gruppi di nuvole qua e là, che loro fan campo. Con che la innumerabile milizia celeste viene ad essere dinanzi agli occhi dello spettatore schierata per modo che fa di se una gloriosa e gratissima mostra. Raccontasi, che stando un celebre maestro a disegnare il diluvio universale, e avendo, per meglio rappresentare la immensità delle acque che coprivano la faccia della terra, lasciato un an-

golo della carta voto di figure; fu addimandato da non so chi che era presente; e qua non ci farai tu nulla? E non vedi tu, gli rispose, che appunto il non ci far nulla, fa il quadro?

In varj gruppi si distribuisce la composizione, onde l'occhio passando agevolmente da cosa a cosa, meglio ne comprenda il tutto insieme: Maniera di fare, che ha per altro il suo fondamento in natura, osservandosi che gli uomini, che si trovano presenti a un' azione, sogliono ristringersi qua e là come in varie compagnie, secondo che porta il temperamento, l'età, le varie loro condizioni. E con tale artifizio hanno da essere distribuiti i gruppi, che le masse riescano nel quadro ben distinte l'una dall' altra larghe, o vogliam dire piazzate; sicche tutta la composizione abbia del grandioso, come nelle opere del Cortona e del Lanfranco bene spesso si vede, che si dispieghi facilmente anche dalla lungi, e quasi in una occhiata si comprenda.

A tutto ciò contribuirà moltissimo la retta collocazione dei colori. Riusciranno larghe le masse, se i colori, onde sono rivestite le figure che compongono ciascun gruppo, non si vengano come tritando per il troppo di varietà, e riusciranno ben distinte tra loro, se tra i colori totali dirò così di ciascun gruppo ci sia della opposizione; così però

che

che non si sbattano l'un l'altro per il troppo di contrarietà.

Ma nel dare alla disposizione il compimento ultimo vi ha la parte maggiore l'artifizio del chiaroscuro. Distaccano molto bene l'uno dall' altro i gruppi col farne alcuni sbattimenti, ed uno schiarato principalmente da lume. Il quale artifizio vedesi con grande maestria posto in opera dal Rembrante in un celebre suo quadro rappresentante Nostro Signore deposto di Croce, nel quale gioca maravigliosamente un raggio di Sole, che trafora i nugoli onde scurata è l'aria, e vi produce i più belli effetti che un possa immaginare. Il Tintoretto fu reputato gran maestro così per la mossa, onde animò le sue figure, come per la scienza dell' ombrare: E Polidoro da Caravaggio meritò lode grandissima per aver saputo introdurre ne' suoi bassirilievi gli effetti del chiaroscuro, il che nel trionfo di Giulio Cesare fu prima tentato dal Mantegna. E sì le sue composizioni vengono ad essere distinte in varie masse, ed egualmente che per gli altri loro pregi riescono per la bellezza della disposizione, di diletto grandissimo.

A volere poi far tondeggiare un gruppo, la più bella regola da seguirsi, è quella del grappolo d'uva, che era solito tenere Tiziano. In quella guisa che

dei

dei molti grani, che compongono il grappolo, gli uni sono schiarati dal lume, molti sono nell' ombra, e quei di mezzo trovandosi in quella parte che volta, si rimangono nella mezza tinta; così volea egli, che si disponessero nel gruppo le figure; talchè dalla unione del chiaroscuro ne risultasse di varie cose come una cosa sola: E non altrimenti si può vedere aver egli adoperato nelle opere sue con grandissimo effetto di quelle, e non minore ammaestramento di chi le studia.

Ma perchè i varj accidenti del lume e dell' ombra non solo hanno da essere pittoreschi, ma anche fondati sul vero, gioverebbe pur tanto modellare in picciole figure, come erano soliti fare il Tintoretto, e il Pussino, il soggetto che si ha da rappresentare sopra la tela, e illuminar dipoi quelle figure di notte tempo al lume di lucerna. Con ciò potrà assicurarsi veramente il pittore, se quel chiaroscuro, che egli ha concepito nell' animo, non ripugna alla ragione delle cose; col variare l'altezza, e direzione del lume potrà trovare quegli accidenti, che meglio facciano all' uopo suo, e stabilire il retto sistema della illuminazione del quadro. Nè gli sarà poi difficile modificare la qualità delle ombre, raddolcirle, e sfumarle più o meno, secondo il luogo della storia battuto da quella, o da quell'

altra qualità di lume, salvo se non fosse un luogo illuminato appunto a lume di lucerna; che in tal caso non altro egli avrà da fare che starsene del tutto attaccato all' innanzi e fedelmente ritrarlo.

In moltissimi difetti, quanto alla disposizione, sogliono cadere i manieristi, che non guardano la natura dietro alle traccie dei sopra mentovati maestri. La ragione dei loro sbattimenti non apparisce il più delle volte nel quadro, o non si rende almeno probabile. Sogliono essere intemperanti nello spruzzare di lumi, o sia risvegliare i luoghi del quadro, che si chiamano sordi. Ciò fa senza dubbio un ottimo effetto, ma si vuole usarne con discrezione non picciola. Altrimenti si viene a togliere dal totale quella unione, quel riposo, quel maestoso silenzio, come diceva Annibale, che dà tanto piacere. L' occhio non riceve meno di molestia dai molti lumi sparsi in un quadro qua, e là, di quello che si faccia l'orecchio, quando in una brigata molte persone si levan su, e parlano tutte a un tratto (1).

Guido

(1) *Let breadth be introduced how it will, it always give great repose to the eye; as on the contray when lights and shades in a composition are scattered about in little spots, the eye is constantly disturbed, and the mind is uneasy, especially if you are eager to understand every object in the composition, as it is painful to the ear, when any one is anxious to know what is said in company, and many are talking at the same time.*
Hoghart The Analysis of Beauty Chap. XIII.

Guido Reni, che menò vita lieta, e ſplendida, diede alle ſue opere gaietà e vaghezza, parve innamorato del lume aperto: E del lume ſerrato in contrario Michelagnolo da Caravaggio burbero nelle maniere e ſelvatico (1). E però non furono atti nè l'uno, nè l'altro a poter trattare con lode ogni maniera ſoggetti. Il chiaroſcuro ha bensì da ſervire di grandiſſimo ajuto al pittore per il grande effetto della compoſizione; ma la elezione del lume ha da eſſere nè più nè meno conveniente al luogo, dove avvenne l'azione, che egli prende ad eſprimere: E non saria meno da riprenderſi chi in una grotta dove il lume entraſſe per un pertugio, faceſſe le ombre tenere e dolci, che colui il quale ad aria aperta le faceſſe crude e gagliarde.

Oltre a ciò in troppo più altri vizj cadono i manieriſti nello iſtoriare, e nella diſpoſizion delle figure. Laſciando andare quel gruppo loro favorito della donna col bambino in collo e con un putto che le ſcherza da' piedi, e altre ſimili coſe, che ſogliono mettere ſulle prime linee del quadro, laſciando andare quelle mezze figure nello indietro, che sbucano fuori d'infra le rotture da eſſi immaginate

(1) *In picturis alios horrida, inculta, abdita, & opaca: contra alios nitida, laeta collustrata delectant.*
Cic. Orator. Num. XI.

ginate nel piano, hanno per costume di mescolare ignudi con persone vestite, vecchi con giovani, pongono una figura in faccia ed una dappresso che volta in ischiena, a dei moti violenti contrappongono delle attitudini stracche, cercano in ogni cosa delle opposizioni, le quali allora solo hanno virtù di piacere, che nascono naturalmente dal soggetto, come le antitesi nel discorso.

Gli scorti non conviene nè fuggirgli, nè ricercargli di troppo. Le attitudini siano piuttosto composte che altro. Rade volte interviene, che convenga farle così forzate, ed in bilico, come è vezzo di alcuni, i quali sono simili a que' teologi, che nelle loro bizzarre sentenze tanto l'assottigliano, che a un pelo non danno in eresia.

Tutto in somma e nella università, e nelle differenti parti della disposizione riunisca insieme col pittoresco naturalezza, verisimiglianza, decoro, e il particolar carattere di ciò che s'intende di rappresentare. Tutto sia lontano dalla uniformità della maniera, la quale non si manifesta meno nella composizione, che faccia nel colorito, nel modo del panneggiare, o nel disegno; ed è quasi un particolare accento del pittore, a cui egli è riconosciuto di leggieri, venendo a pronunziare allo stesso modo le varie lingue, che gli conviene parlare.

DELLA

DELLA ESPRESSIONE DEGLI AFFETTI.

Quella lingua sopra tutt'altre, che dee apprendere il pittore, e non da altro maestro che dalla natura, quella si è degli affetti. Senza di essa è orba di vita l'opera la più bella; è come senz' anima. Non basta, che il pittore sappia delineare le più scelte forme, rivestirle de' più bei colori, e bene comporle insieme, che mediante i chiari e gli scuri faccia sfondare la tela, dia a' suoi personaggi di convenienti vestiti, e di graziose positure; conviene ancora che sappia atteggiarli di dolore e di letizia, di temenza e d'ira, che scriva in certo modo nella faccia loro ciò che pensano, ciò che sentono, che gli renda vivi e parlanti (1). E là veramente si esalta la pittura, e diviene quasi maggiore di se, dove sa fare intendere assai più di quello che un vede dipinto.

I mez-

(1) Χρὴ γὰρ τὸν ὀρθῶς προστατεύσοντα τῆς τέχνης φύσιν τε ἀνθρωπείαν εὖ διεσκέφθαι, καὶ ἱκανὸν εἶναι γνωματεῦσαι ἠθῶν σύμβολα, καὶ σιωπώντων . . . .
Τούτων δὲ ἱκανῶς ἔχων ξυναιρήσει πάντα, καὶ ἄριστα ὑποκρινεῖται ἡ χεὶρ τὸ ἑκάστου δρᾶμα.
Philostr. junior. in proemio Iconum.

I mezzi, ond' ella si serve per fare le sue imitazioni, sono circonscrizione di termini, chiaroscuro, e colori; cose che pajono unicamente intese a ferire e a muovere la potenza visiva. Pur nondimeno ella può ancora rappresentare il duro e il molle, il liscio e l'aspro, che sono della ragione del tatto; e ciò in virtù di certe tinte, e di un certo chiaroscuro, che differente si mostra nel marmo, nella scorza degli alberi, nelle cose morbide e piumose. Il suono eziandio, e il passar da luogo a luogo è in suo potere di esprimere mediante le ombre, e i lumi, e certe particolari configurazioni. Chi non crede in un paesaggio del Diderich sentir mormorar l'acque, e vederle tremolare e correre per mezzo ai dirupi e alle balze? Nelle battaglie del Borgognone pare udire veramente il dar nelle trombe, e veder fuggire a traverso della campagna il cavallo dopo cacciato il cavaliere di sella. Ma quello che è più maraviglioso, il poter della pittura, mercè del vario colorito e di certi particolari atteggiamenti, giugne fino ad esprimere i sentimenti e gl' interni affetti dell' anima, a renderla in certo modo visibile; e però sembra che l'occhio venga non solamente a toccare e ad udire, ma anche ad appassionarsi, e a discorrere.

Molti hanno scritto, e tra gli altri il celebre

le

le Brun, per diffinire i varj accidenti, che secondo le varie passioni dell' anima, tralucono al di fuori, e si manifestano segnatamente nei muscoli del volto, il quale mostra un certo parlare tacito della mente (1): Come nell' accensione per esempio della stizza arrossi la faccia, i muscoli delle labbra rigonfino, e gli occhi s' infuochino; nell' abbattimento al contrario della maninconia gli occhi sieno rimorti, pallida la faccia, e i muscoli della bocca cascanti e come stracchi. Gioverà al pittore aver lette queste, e simili altre cose nei libri; ma gli gioverà infinitamente più il farne studio nella natura medesima, da cui essi le hanno tolte, e le mostra con quella vivacità,

che non l' esprimeria lingua nè penna.

E già non è dubbio che non si abbia a ricorrere al naturale trattandosi di certe finissime, e quasi che impercettibili differenze, dalle quali non pertanto sono mostrate cose tra loro differentissime. E così avviene

(1) *Omnis enim motus animi suum quemdam, a natura habet vultum, & sonum, & gestum: & eius omnis vultus, omnesque voces, ut nervi in fidibus, ita sonant, ut a motu animi cumque sunt pulsae . . . . hi sunt actori, ut pictori, expositi ad variandum colores.*
Cic. de Oratore Lib. III. N. LVII.

avviene nel riso, e nel pianto, nelle quali due contrarie passioni i muscoli della faccia operano quasi nella stessa maniera (1).

I mutoli, secondo Lionardo da Vinci, saranno i migliori maestri del pittore; essi, che co' movimenti delle mani, degli occhi, delle ciglia, e di tutta la persona hannosi fabbricato un' arte di parlare. Niuno uomo vi sarà al certo di sano discernimento, che possa discordare da cotanto senno: Sì veramente, che i mutoli siano imitati con sobrietà, e con gran discrezione di giudizio, che i gesti non siano esagerati di soverchio; e in vece di per-

(1) *Dipingeva il chiarissimo pittore Pietro da Cortona la stanza del real palazzo de' Pitti detta la Stufa, e stava rappresentando in una storia delle facciate l' Età del Ferro, mentre la sempre gloriosa memoria del gran Ferdinando II. per suo diporto stavalo osservando. Nel dipingere ch' ei faceva il volto d' un fanciullo, che dirottamente piangeva, e' disse al pittore: oh come piange bene codesto fanciullo! A cui il valente artefice: vuole l' A. V. vedere quanto facilmente piangono, e ridono i fanciulli? Ecco ch' io a V. A. lo dimostro. E preso il pennello, fece vedere a quel sovrano, che col fare che il contorno della bocca girasse concavamente all' ingiù, laddove nel piangere esso contorno convessamente girava all' insù, lasciando l' altre parti a' lor luoghi con poco o niun ritocco, il putto non più piangea, ma smoderatamente rideva; e col riportare, che fece poi il pittore la linea della bocca al suo primiero posto, il fanciullo tornò a piangere.*

Lezione di Filippo Baldinucci nell' Accademia della Crusca il Lustrato &c.

personaggi parlanti, quali hanno da essere le figure del pittore, a rappresentare non si vengano dei pantomimi. Cosicchè l'azione divenga teatrale, e di seconda mano; e non sia altrimenti originale, e attinta alla sorgente della natura (1).

Grandi cose si raccontano degli antichi pittori della Grecia in riguardo alla espressione: Di Aristide tra gli altri. Arrivò costui a rappresentare una madre, la quale ferita a morte nella espugnazione di una terra mostrava temenza non un figliuolo, che carpone le si traeva alla poppa, dovesse per alimento bere il sangue in vece di latte (2). Di Timomaco ancora fu celebratissima la Medea trucidante i proprj figliuoli, nella cui faccia seppe il dotto artefice figurare il furore, che la spigneva a commettere così grande eccesso, e la tenerezza insieme di madre, che sembrava ritenerla (3). Un consimile

(1) *Iudgment of Hercules* Cap. 4.

(2) *Is omnium primus* (Aristides) *Thebanus animum pinxit, & sensus hominis expressit, quae vocant Graeci ethe; item perturbationes, durior paulo in coloribus. Huius pictura est oppido capto, ad matris morientis e vulnere mammam adrepens infans: Intelligiturque sentire mater & timere, ne emortuo lacte, sanguinem lambat.*
C. Plin. Nat. Hist. Lib. XXXV. Cap. X.

(3) *Medeam vellet cum pingere Timomachi mens*
Volventem in natos crudum animo facinus,
Immanem exhausit rerum in diversa laborem,
Fingeret affectum matris ut ambiguum.

Ira

ſimile doppio affetto tentò di eſprimere il Rubens nel volto di Maria de' Medici addolorata ancora pel freſco parto, e lieta inſieme per la naſcita del Dolfino. E nel volto di una Santa Polonia, che dipinta vedeſi dal Tiepolo in S. Antonio a Padova, pare che ſi legga chiaramente il dolore della ferita fattagli dal manigoldo miſto col piacere del vederſi con ciò aperto il Paradiſo.

Rari a dir vero ſono gli eſempi di finezza nell' eſpreſſione, che forniſcono la ſcuola Veneziana, la Fiamminga, e la Lombarda. La forza del colorito, la freſchezza delle carnagioni, i grandi effetti del chiaroſcuro furono il principaliſſimo loro ſtudio; inteſero piuttoſto ad ammaliare i ſenſi, che a prendere l' intelletto. E i Veneziani ſingolarmente ſi diedero ad ornare le loro ſtorie con tutta quella varia ricchezza di perſonaggi e di abiti, che in ſe riceve del continuo la patria loro per le vie del mare, e tira a ſe gli occhi di ognuno. In tutti i quadri di Paolo Veroneſe non ſo ſe ſi trovaſſe un ſolo eſempio di una bene inteſa e peregrina eſpreſſione, di uno di quegli atti, che, come dice il Pe-

N 2 trarca,

Ira ſubeſt lachrymis; miſeratio non caret ira,
Alterutrum videas ut ſit in alterutro.
Cunctantem ſatis eſt. Nam digna eſt ſanguine mater
Natorum, tua non dextera, Timomache.
Auſonius ex Anthologia.

trarca, parlano con silenzio: Se per avventura quello non fosse, che vedesi nelle nozze di Cana Galilea assai singolare, e da niuno che io sappia avvertito. Dall' un capo della mensa si fa innanzi allo sposo una figura tenente nella mano destra un lembo di un panno rosso, di cui è rivestita; e lo mostra allo sposo medesimo, che la guarda in viso: Volendo dire, credo io, che il vino, in cui fu convertita l'acqua, era del colore appunto di quel panno. Il vino effettivamente, che si vede nelle urne e dentro a' bicchieri, è rosso: Ma nella più parte nondimeno dei volti, e degli atti delle figure del quadro non si scorge segno niuno di maraviglia per l'operato miracolo; e stannosi quasi tutte intente a suonare, a mangiare, a darsi solazzo. Tale suole essere lo stile della scuola Veneziana. La Fiorentina, di cui è capo Michelagnolo, fu del disegno studiosissima, e della più minuta e snocciolata scienza della Notomia. In essa pose il cuore; e di essa ebbe vaghezza sopra ogni cosa di fare sfoggio. Insieme con la eleganza delle forme, e la nobiltà delle invenzioni trionfa l'espressione nella scuola Romana cresciuta tra le opere dei Greci, e in grembo a una città nido altre volte della gentilezza, e delle lettere. Quivi si raffinò il Domenichino, e il Pussino, gran maestri amendue nella espressio-

ne;

ne; come ben ne rendono teſtimonianza la Comunione di S. Girolamo dell' uno, e la morte di Germanico, o la Strage degl' Innocenti dell' altro: E quivi forſe Raffaello maeſtro a tutti ſovrano. Si direbbe che i quadri, i quali, ſecondo il detto comune, ſono i libri degl' ignoranti, egli prendeſſe a fargli leggere anche ai dotti; facendogli parlare allo intelletto e allo ſpirito. Si direbbe, ch' egli abbia inteſo di giuſtificare in certa maniera Quintiliano, là dove afferma maggiore della forza, che hanno ſopra di noi gli artifizj della Rettorica, eſſer la forza della pittura (1). Di moltiſſimi lumi poſſono dare agli ſtudioſi nella eſpreſſione le opere tutte di lui; il martirio di Santa Felicita, la Maddalena in caſa del Fariſeo, la Trasfigurazione, Giuſeppe che ſpiega il ſogno dinanzi a Faraone, quadro che fu tanto dal Puſſino conſiderato: E la Scuola di Atene, che è nel Vaticano, è una vera ſcuola per la eſpreſſione. Tra gli altri miracoli dell' arte vedeſi quivi l'ingegno vario di quei quattro giovanetti intorno al Matematico, che chinato a terra

(1) *Nec mirum ſi iſta, quae tamen in aliquo ſunt poſita motu, tantum in animis valent, quum pictura tacens opus, & habitus ſemper eiuſdem ſic in intimos penetret affectus, ut ipſam vim dicendi nonnunquam ſuperare videatur.*

Quint. Inſtit. Orat. Lib. XI. Cap. III.

con le feste in mano fa loro la dimostrazione di non so che teorema. L'uno di essi tutto raccolto in se medesimo tien dietro con molta attenzione al raziocinio del maestro, un altro mostra nella prontezza dell' atto maggiore perspicacia, mentre il terzo, che è già saltato d'avanzo alla conclusione, la vorria pur fare entrare nell' ultimo, il quale standosi con le braccia aperte, col muso innanzi, e con una certa stupidità nella guardatura non arriverà forse mai a nulla comprendere. E di quivi egli sembra, che l'Albani tanto di Raffaello studioso abbia ricavato quel suo precetto; che converrebbe mostrar più cose in un solo atto, e formar le figure operanti in modo, che si conoscesse, in fare quello che fanno, quello ancora che han fatto, e che sono per fare (1). Ciò è pur difficile a mettersi in pratica, io nol nego; ma è pur forza confessare, che senza ciò non si arriverà mai a far sì, che il volto e la mente si rimangano sospesi dinanzi a una pinta tavoletta (2). Intorno alla espressione ha singolarmente da affaticarsi il pittore, che vuol prendere il più alto volo: Essa è la meta ultima dell'

(1) In una sua lettera riferita dal Malvasia nella vita di lui. P. IV. della Felsina Pittrice.

(2) *Suspendit picta vultum mentemque tabella.*
Horat. Lib. II. Ep. I.

dell' arte sua, come mostra Socrate a Parrasio (1), in essa sta la muta poesia, e ciò che chiamato è dal nostro primo poeta un visibile parlare.

DEI LIBRI CONVENIENTI AL PITTORE.

DA quanto si è detto finora assai chiaro si può comprendere, come il pittore non ha da essere sfornito di certe cognizioni, nè sprovvisto al tutto di libri. Credono i più, che il solo libro utile a' pittori sia la Iconologia, o vogliam dire le Immagini del Ripa, o qualche altra simile leggenda. La suppellettile poi che ad esso lui è più necessaria, la riducono ad alquanti gessi cavati dalle cose antiche, o piuttosto a quello che chiamava il Rembrante le sue cose antiche; ed erano armadure, turbanti, tagli di drappo, ogni sorta di arnesi, e di vecchiume. In fatti sono anche tali cose necessarie al pittore; e sono sufficienti a chi altro non intende, che dipingere una mezza figura, e vuole starsene ristretto dentro a' confini di pochi, e bassi soggetti. Ma già bastare non possono a colui, che si leva più alto col pensiero, a colui che vuole

(1) Senofonte Cose memorabili di Socrate Lib. III.

deſcriver fondo a tutto l'Univerſo, e rappreſentarlo in ogni ſua parte, quale pur ſarebbe, ſe la materia non foſſe ſtata ſorda a riſpondere alle intenzioni dell' artefice ſovrano. Tale ſi è il vero pittore, il pittore univerſale, il pittore perfetto. Niuno certamente tra' mortali arriverà mai a così altiſſimo ſegno; ma tutti hanno da mirarvi, ſe andare non ne vogliono ſommamente lontani: A quel modo che gli oratori, ſe intendono nell' arte loro di ſedere nel ſeggio primo, hanno da proporſi come eſempio quell' Oratore perfetto deſcritto da Marco Tullio; e i cortigiani quel perfetto Cortigiano formato dal Caſtiglione. A ſomigliante pittore adunque non fia maraviglia ſe diremo, come fra gli altri ſuoi arneſi fa di meſtieri, che egli abbia anche una ſuppellettile di libri. I più claſſici per lui ſono la ſtoria ſacra, la romana, la greca, i poemi di Virgilio, e di Omero ſovra tutti, che de' pittori è il re (1). A' quali dovrà aggiungere le Metamorfoſi di Ovidio, due o tre de' noſtri migliori poeti col viaggio di Pauſania, il Vinci, il Vaſari, e qualche altro autore ſopra l'arte ſua.

Oltre

(1) μᾶλλον δὲ τὸν ἄριστον τῶν γραφέων Ὅμηρον . . . . δεδέγμεθα;

Lucianus in Imaginibus.

Oltre a' libri farà molto a propofito ch' egli abbia nella ftanza una fcelta di carte de' migliori maeftri, dove vedrà gli avanzamenti, la ftoria della pittura, e gli varj ftili, che in effa ebbero, ed hanno tuttavia maggior voga. Il principe della fcuola Romana non ifdegnava tenere attaccate nel fuo ftudio le carte di Alberto Durero, e faceva fpecialmente conferva di quanti difegni gli veniva fatto di raccogliere ricavati dalle ftatue, e da' baffi-rilievi antichi; cofe, le quali, mercè dell' intaglio, fono al dì d'oggi fatte comuni e di pubblica ragione. L'arte dell' intaglio è coetanea, ed ha i medefimi vantaggi nè più nè meno della ftampa, per cui le opere d'ingegno fi vengono a moltiplicare a un tratto, e a fpargere così facilmente da luogo a luogo. E faria pur mercè, che foffero foltanto in iftampa i buoni libri, ed in intaglio i buoni quadri: Se non che tra gl' inconvenienti che può trar feco l'intaglio, e quelli che la ftampa ci corre quefto divario; che fenza paragone più picciola è la perdita che un fa del tempo a guardare una cattiva carta, che non fa a leggere un cattivo libro. A ogni modo il vedere di bei foggetti trattati da valentuomini, il vedere le varie forme che prende il medefimo foggetto nelle mani di differenti maeftri, feconderà non poco la mente del pittore, e

farà

farà d'alimento al fuoco che lo infiamma. Lo stesso farà similmente la lettura de' buoni poeti, e degli storici con le particolarità, e con la evidenza delle loro descrizioni: Senza parlare di quelle fantasie ed invenzioni, con che sogliono i poeti atteggiare, abbellire, ed esaltare tutto ciò che e' trattano. Pareva al Bouchardon, dopo letto Omero, che gli uomini, secondo la propria sua espressione, avessero tre volte tanto di statura, e che si fosse ingrandito il mondo dinanzi agli occhi suoi (1). Egli ha molto del probabile, che dalla tragedia di Euripide fosse suggerito a Timante quel bel pensiero di coprire con un lembo del mantello il viso ad Agamennone nel sacrifizio d'Ifigenia (2). Da que' versi del suo poeta.

Vergine madre figlia del tuo figlio
Umile ed alta più che creatura,
Termine fisso d'eterno consiglio,
Tu se' colei, che l'umana natura
Nobilitasti sì, che 'l suo Fattore
Non si sdegnò di farsi tua fattura,

fu

(1) *Depuis que j'ai lû ce livre, les hommes ont quinze pieds, & la nature, s'est accrue pour moi.* Tableaux tirez de l'Iliade par Mr. le Comte de Caylus.

(2) . ὡς δ' ἐσεῖδεν Ἀγαμέμνων ἄναξ
Ἐπὶ σφαγὰς στείχουσαν εἰς ἄλσον κόρην,
Ἀνεστέναξε κἄμπαλιν στρέψας κάρα
Δάκρυα προῆγεν ὀμμάτων πέπλον προθείς.
Eurip. nella Ifigenia in Aulide verso la fine.

fu spirato Michelagnolo a rappresentar Nostra Donna nella Passione riguardante il Figlio in croce ad occhio asciutto, non di lagrime atteggiata nè di dolore, come è costume degli altri pittori rappresentarla. E il sublime concetto di Raffaello, quando figura Iddio nello spazio immenso, che l'una mano distende a creare il Sole, e l'altra la Luna, è come un parto di quelle parole di Davide: I cieli narrano la gloria d'Iddio, e le opere delle sue mani annunzia il firmamento (1).

La

(1) Male a proposito viene da uno Inglese (*Webb an Inquiry into the Beauties of Painting. Dialog. VII.*) per questa sua invenzione criticato Raffaello. Un Dio, che stende l'una mano al Sole e l'altra alla Luna, fa andare in niente la idea d'immensità, che accompagnar dovrebbe l'opera della creazione, riducendola a un Mondo, dic'egli, di pochi pollici. Da noi non vedesi altrimenti in quella pittura un Mondo di pochi pollici; ma un Mondo di una scala molto maggiore, un Mondo, che si stende a milioni e milioni di miglia: E in virtù di quell'atto di Domeneddio, che con l'una mano arriva al Sole, e con l'altra alla Luna, si concepisce, come un tale vastissimo Mondo rispetto a Dio è un niente, che è tutto quello, a che può guidare nostro intelletto la facoltà pittoresca. Tale invenzione benchè in senso contrario, è del genere di quella di Timante, il quale, per mostrare la disonesta grandezza di un Polisemo dormiente, gli mise appresso alcuni satiri, che col tirso gli misuravano il dito grosso della mano. Al qual proposito Plinio, che racconta il fatto, aggiunge, come nelle opere di costui s'intendeva sempre più di quello che nella pittura appariva, e come che l'arte vi fosse grande, l'ingegno sempre vi si conosceva maggiore;

giore;

La lettura de' libri potrà ancora giovar non poco al pittore, perchè nella copia di soggetti grandissima, che porge la storia, e la favola, egli possa trascegliere quelli, dove trionfa maggiormente e fa più di spicco la pittura. Una grande avvertenza fa di necessità, che abbia il pittore alla scelta dell' argomento, la cui bellezza può accrescere molto di pregio alla opera sua (1). E da questo lato non si potranno mai abbastanza compiagnere que' primi nostri maestri, i quali dovettero tante volte operare sotto la dettatura d' idiote persone; e, quel che è peggio, dovettero profondere tutte le ricchezze dell' arte loro in soggetti di lor natura meschini ed isterili. Ma che dico sterili? inetti del tutto alla pittura. Tali sono i soggetti di quei Santi, che non vissero nel medesimo tempo, nulla ebbero mai che fare, o dire insieme; e ciò non ostante trovare si debbono insieme quasi a crocchio in sulla medesima tavola. La parte meccanica dell' arte può quivi soltanto fare mostra e pompa di se; la ideale non già.

giore; *atque in omnibus eius operibus intelligitur plus semper quam pingitur: & cum ars summa sit, ingenium tamen ultra artem est.*

Nat. Hist. Lib. XXXV. Cap. X.

(1) *Fecit aliquid & materia. Ideo eligenda est fertilis, quae capiat ingenium, quae excitet.*

Senec. Ep. XLVI.

già. La disposizione potrà peravventura esser buona e lodevole; ma niente sarà della invenzione, della espressione, della unità, le quali nascono dalle varie particolarità di un fatto, che si rapportano tutte a un fine; e da ciò soltanto possono aver principio e radice. Chi di simiglianti quadri non ne rammenta a un tratto assai più che non bisogna? La famosa Santa Cecilia, per esempio, di Raffaello attorniata da S. Paolo, dalla Maddalena, da' SS. Giovanni, e Agostino; e il quadro del Cagliari, che è nella Sacristia di Santo Zaccaria di Venezia, dove a una Madonna sedente in trono col bambino e un S. Giovannino fanno da basso ala e corona S. Francesco di Assisi, Santa Caterina, e S. Girolamo riccamente vestito dell' abito cardinalizio; forse il più bello insieme pittoresco, che veggasi tra i tanti insipidi e insignificanti quadri, di che abbonda la Italia. Ed egli è una assai strana cosa a pensare, che sopra sì fatte composizioni convenga ai giovani studiar l'arte, come sul Fiore di virtù, sulle vite di Giosaffatte e di Barlaamo, e simili studiar conviene la buona lingua. I soggetti de' quadri, dove trionfa maggiormente la pittura, e che all' accorto artefice potrà suggerire la lettura de' libri, quelli saranno senza dubbio, che sono universalmente noti, che danno campo a maggior movimento di

affetti,

affetti, e contengono una gran varietà di circoſtanze, le quali concorrono tutte nello ſteſſo punto di tempo a formare una ſola azion principale. La ſtoria di Coriolano, che poſto avea l'aſſedio a Roma, quale è deſcritta da Livio, può eſſere di ciò uno ſplendido eſempio. Niente di più vago che il ſito medeſimo del quadro, il quale dee rappreſentare il pretorio nel campo de' Volſchi col Tevere nell'indietro, e i ſette colli, tra' quali ha come da torreggiare il Campidoglio. Nelle figure di ſoldati, di donne, e di fanciulli meſcolati inſieme, ch' entrano tutti nella compoſizione, non ſi può trovare maggior varietà; nè minore ella ſi trova negli affetti, dovendo alcuno moſtrar deſiderio che Coriolano ſciolga l'aſſedio, altri timore che il faccia, alcuni ſoſpetto. Il più pittoreſco poi del quadro, è il gruppo principale: Coriolano già ſceſo dal tribunale per abbracciar la madre, ſi ferma trattenuto da vergogna come fu prima ſoſpinto da amore, quando la madre gli ebbe dette quelle parole: Fermati; ch' io ſappia innanzi tratto ſe ſono per abbracciare un figliuolo, ovveramente un nimico (1).

Così

(1) *Sine, priuſquam complexum accipio, ſciam, inquit, ad hoſtem, an ad filium venerim: captiva, mater-ne in caſtris tuis ſim?*

Tit. Liv. Decad. I. Lib. II.

Così un ſoggetto reſo oggimai de' più triviali potrà
ivere il pregio della novità, quando il pittore
prenda per iſcorta quegli autori, i quali ſanno or-
nare con di belle deſcrizioni le coſe più vecchie,
e in certo modo ringiovenirle.

DELLA UTILITA' DI UN AMICO CON CUI CONSIGLIARSI.

DI utilità eguale ai libri, ſe non più, ſarà forſe per eſſere al pittore l'amicizia di un uomo
liſcreto e dotto, ch'egli poſſa conſultare al biſogno.
Diomede, ad iſcoprire ciò che facevaſi nel campo
le' nemici, domanda un compagno per la ragione
he meglio veggono due che vanno inſieme (1).
Al che allude Socrate nel ſecondo Alcibiade con
uel ſuo due che conſiderano inſieme (2). Quando
Annibale fu per imprendere la marcia verſo Italia,
ercò di avere uno Spartano a' fianchi nella ſcienza
nilitare maeſtro, per li di cui conſigli, dice Vege-
io, potè dipoi ſpegnere inferiore di forze e di nu-
nero tanti conſoli, e tante legioni (3). E lo ſteſſo
Giulio

(1) σύντε δύ' ἐρχομένω.

(2) σύντε δύο σκοπτομένω.

(3) *Nec minus Annibal petiturus Italiam Lacedaemo-
ium doctorem quaeſivit armorum: cuius monitis tot con-
ules, tantaſque legiones inferior numero, ac viribus
nteremit.*

Veget. de Re militari in Prol. Lib. III.

Giulio Cesare il fiore della umana specie richiede al tempo della guerra civile Oppio e Balbo del loro avviso sopra i modi da tenersi per usare lungamente della vittoria (1). Dopo così fatti esempi chi potrà mai darsi ad intendere di dovere unicamente reggersi da se, e poter far senza i lumi altrui in cose di guerra, di stato, o d'ingegno? E tanto meno dovrà ciò credersi in un' arte, che di tante parti è composta, come è la pittura; e ciascuna di essa di tale difficoltà, che il primeggiare in una sola basta a rendere illustre un artefice.

Fontenelle era solito dire, che quanto era nemico giurato de' manoscritti, altrettanto era parziale delle stampe (2); volendo inferire, che a colui, che teco conferisce le cose sue prima che siano di pubblica ragione non bisogna esser avaro di consigli, e del vero. Laddove colui, che ti viene innanzi col libro bello e stampato, ben mostra non correzioni volere da te ma lodi ed incenso. Non altrimenti è da dire del pittore, che, per avere il tuo

(1) *Id quemadmodum fieri possit, nonnulla mihi in mentem veniunt, & multa reperiri possunt: De his rebus rogo vos, ut cogitationem suscipiatis.*
In Lib. X. Ep. ad Atticum.

(2) Memoires pour servir à l'histoire de la Vie & des Oeuvres de Monsieur de Fontenelle Amsterdam 1759. p. 85.

tuo parere, ti moſtra il quadro dopo ch' egli è ver-
nicato. Il pittore, ſe è ſavio, conſulterà l'amico
ſuo ſopra lo ſchizzo, che ne avrà fatto prima di
por mano in ſulla tela, o piuttoſto ſopra li varj
ſchizzi, e cartoni, che ne dovrebbe fare per non
aver poi da tormentar la pittura. Allora gli potrà
l'amico porgere una gran luce per la maggior per-
fezione dell' opera: avvertirlo, per eſempio, ſe nel-
la membrificazione delle figure ſia caduto in quel
comune vizio de' pittori di far coſe ſimili a ſe ſteſſi;
potrà ſeco lui diſcorrerla ſe nell' azione, ch' egli
intende di figurare, abbia traſcelto il punto più
importante, più favorevole da rappreſentarſi, ſe gli
aggiunti, che introdotti vi avrà, ſiano quali più ſi
convengono, ſe il ſoggetto maſſimamente ſia trat-
tato con decoro, con erudizione, e con coſtume.
Il Puſſino tanto caſtigato in queſta parte ricorreva
al Bellori, al Commendator del Pozzo, e al Ca-
valier Marini. All' erudito Annibal Caro fece capo
Taddeo Zuccheri per le pittoreſche ſue invenzioni
di Caprarola; e il gran Raffaello conſultava ſopra
gli altri il Conte di Caſtiglione, benchè di lettere
egli non foſſe altrimenti digiuno, e ſapeſſe con pari
eleganza diſegnare, e ſcrivere; gareggiando in ogni
coſa con quei nobili artefici della Grecia, che non
minor lode riportarono del dire che dell' opera-

re (1). Di Giotto restauratore della pittura fu consigliatore e amicissimo il padre della nostra poesia, che della pratica del disegno raccontasi non fosse ignaro

(1) *Gloriantur Athenae armamentario suo, nec sine causa: est enim illud opus & impensa & elegantia visendum. Cuius Architectum Philonem ita facunde rationem institutionis suae in Theatro reddidisse constat, ut disertissimus populus non minorem laudem eloquentiae eius quam arti tribuerit.*
Valer. Max. Lib. VIII. Cap. XII. exemplo ext. 2.

Raffaello da Urbino al Conte Baldassar Castiglione.

Signor Conte. Ho fatto disegni in più maniere sopra l' invenzione di VS. e soddisfaccio a tutti, se tutti non mi sono adulatori; ma non soddisfaccio al mio giudicio, perchè temo di non soddisfare al vostro. Ve gli mando. VS. faccia eletta d' alcuno, se alcuno sarà da lei stimato degno. Nostro Signore con l' onorarmi m' ha messo un gran peso sopra le spalle; questo è la cura della Fabbrica di S. Pietro. Spero bene di non cadervici sotto: e tanto più quanto che il modello ch' io ne ho fatto piace a Sua Santità, ed è lodato da molti belli ingegni. Ma io mi lievo col pensiero più alto. Vorrei trovar le belle forme degli edificj antichi: nè so se il volo sarà d'Icaro. Me ne porge una gran luce Vitruuio; ma non tanto, che basti. Della Galatea, mi terrei un gran maestro, se vi fossero la metà delle tante cose, che VS. mi scrive; ma nelle sue parole riconosco l' amore che mi porta: E le dico che per dipingere una bella, mi bisognerebbe veder più belle; con questa condizione che VS. si trovasse meco a far scelta del meglio: Ma essendo carestia e de' buoni giudicj e di belle donne, io mi servo di certa idea, che mi viene alla mente. Se questa in se ha alcuna eccellenza d' arte, io non so: ben mi affatico di averla. VS. mi comandi.

Di Roma.

ignaro (1). E i pittori, che dopo i Buonarrotti e i Vinci sostennero l'onore della scuola Fiorentina, andavano al Galilei come ad oracolo, il quale univa col sapere qualche perizia di mano, e somma esquisitezza di gusto (2).

Che se con uomini a questi somiglianti consigliato si fosse lo Spagnolo di Bologna, non avrebbe mai rappresentato, come fece per il Principe Eugenio, Chirone nell' atto di dare un calcio ad Achille per non aver dato in brocca nel tirar d'arco. Nè tampoco i pittori della Scuola Veneziana si sarebbero presi ne' loro dipinti tante licenze, nè con simili direttori a fianco avrebbono tanto peccato contro al costume.

DELLA IMPORTANZA DEL GIUDIZIO DEL PUBBLICO.

E' Necessario che il pittore s'imprima fortemente nell' animo, che niuno è miglior giudice dell' arte sua, quanto è il vero dilettante, ed il pubblico (3).

 Guai

(1) Vasari Vita di Giotto, e Dialogo della Pittura di M. Lodovico Dolce p. 130. Ediz. di Firenze 1735.
(2) Vita del Galileo scritta dal Viviani.
(3) *Omnes enim tacito quodam sensu, sine ulla arte aut ratione, quae sunt in artibus ac rationibus recta ac prava diiudicant; idque cum faciunt in picturis & in signis &c.* Cic, de Oratore Lib. III. N. L.
Mi-

Guai a quelle opere dell'arte, che hanno solamente di che piacere agli artisti, dice un grand' uomo, che vola come aquila per le regioni dello scibile (1). Una assai inetta storia racconta il Baldinucci di un pittore Fiorentino, al quale, nel vedere non so che sua opera, disse un gentiluomo parergli che una mano di una tal figura non potesse stare in quell' attitudine, e sembrargli alquanto storpiata. Il pittore allora preso il matitatoio glie lo porse perch' ei la

Mirabile est enim cum plurimum in faciendo intersit inter doctum & rudem, quam non multum differat in iudicando. Ars enim cum a natura profecta sit, nisi naturam moveat ac delectet, nihil sane egisse videtur.

Id. Ibid. N. LI.

Ut enim pictores, & ii qui signa fabricantur, & vero etiam poetae, suum quisque opus a vulgo considerari vult, ut si quid reprehensum sit a pluribus, id corrigatur: hique & secum, & cum aliis quid in eo peccatum sit exquirunt: sic aliorum iudicio permulta nobis & facienda & non facienda, & mutanda & corrigenda sunt.

Id. de Off. Lib. I. N. XLI.

Ad picturam probandam adhibentur etiam inscii faciendi cum aliqua sollertia iudicandi.

Id De optimo genere Orat. N. IV.

Namque omnes homines, non solum Architecti quod est bonum possunt probare.

Vitr. Lib. VI. Cap. XI.

(1) *Malheur aux productions de l' art, dont toute la beauté n' est que pour les artistes.*
Mr. D' Alembert dans l' Eloge de M. de Montesquieu.

la disegnasse come la voleva. E il gentiluomo dicendo come volete voi che io segni, se io non sono del mestiere? Il pittore, che appunto l'aspettava a quel passo, or se voi non sete del mestiere, soggiunse, a che sindacare le opere de' maestri dell' arte (1)? quasi che bisognasse saper disegnare una mano come il Pesarese, per conoscere se altri nel disegnarla l'abbia storpiata sì o no (2). Assai meglio avvisava quel pittor Veneziano, il quale quan-

(1) Notizie de' Professori del Disegno da Cimabue in qua, che contengono tre Decennali dal 1580. al *1610.* nella Vita di Fabbrizio Boschi.

(2) *Non milita sempre quel detto di Donatello a Filippo. To' del legno, e fa' tu. Perchè l'altro potrà rispondere. Io non so far meglio, ma tuttavia so distinguer che tu fai male. Bellissimo a questo proposito è un luogo di Dionigi Alicarnasseo nel Giudicio sopra la Storia di Tucidide.* Non per questo (*dic' egli*) perchè a noi manca quella squisitezza, e quella vivezza d'ingegno, la quale ebbero Tucidide, e gli altri scrittori insigni, saremo egualmente privi della facoltà, che essi ebbero nel giudicare. Imperciocchè è pur lecito il dar giudicio di quelle professioni, in cui furono eccellenti Apelle, Zeusi, e Protogene anche a coloro i quali ad essi non possono a verun patto agguagliarsi: nè fu interdetto agli altri artefici il dire il parer loro sopra l'opere di Fidia, di Policleto, e di Mirone, tuttocchè ad essi di gran lunga fossero addietro. Tralascio che spesso avviene, che un uomo idiota, avendosi a giudicare di cose sottoposte al senso, non è inferiore a' periti.
Carlo Dati Postila IX. alla Vita di Apelle.

do un qualche buon uomo veniva alla sua stanza gli domandava che gli paresse del quadro, che avea sul cavalletto: E se il buon uomo, dopo di averlo considerato, gli rispondeva, non s'intendere di pittura, era per cancellare il quadro, e risarlo da capo. Ognuno, se non può entrare nelle sottigliezze dell' arte, può ben conoscere se una figura ne' suoi movimenti è impedita ovvero sciolta, se le carnagioni ne sian fresche, se è ben contenuta dentro a' panni che la rivestono, se opera ed esprime quanto dee operare ed esprimere. Ognuno, senza altrimenti entrare in sottili considerazioni e in lunghi ragionamenti, può fare un retto giudizio intorno alla rappresentazione di cose, che sente egli medesimo, che pur ha tutto giorno dinanzi agli occhi. E forse non così rettamente ne può giudicare l'artefice, che ha certi suoi modi favoriti di atteggiare, di vestire, di tingere, che si è fatto una certa sua pratica così di vedere come di operare, e tutte le cose suole indrizzarle ad una sola forma, biasimando chiunque si discosta da quella. Il pittore, lasciando andare la invidia che talvolta lo accieca, giudica piuttosto secondo Paolo, o il Guercino; lo scrittore secondo il Boccaccio, o il Davanzati, che secondo il sentimento e la natura. Non così il dilettante, ed il pubblico, che è libero da qua-
lunque

lunque pregiudicata opinione della ſcuola (1). E di vero non componeva già verſi quel Tarpa, ſenza il cui beneplacito non era lecito a' libri di poeſia aver l' ingreſſo nella biblioteca di Apollo Palatino: Non è già un' aſſemblea di autori quella udienza, la quale nel teatro Franceſe ha ſaputo tra tutte le compoſizioni drammatiche coronare l' Armida, il Miſantropo, l' Atalìa.

Le Accademie di pittura compoſte anch' eſſe di artefici vanno ſoggette a pronunziare di men retti giudizj. Tanto più che i capi di quelle ſono il più delle volte collocati in quel grado da ſecrete pratiche e dal favore, il quale, anche ne' tempi riputati per le arti i più felici, ebbe per vezzo di portare innanzi gl' ignoranti piuttoſto che gli uomini ſcienziati (2). E di qui ſenza dubbio ne viene,

(1) *Je ferois ſouvent plus d' etat de l' avis d' un homme de bon ſens, qui n' auroit jamais manié le pinceau, que de celui de la plus part des peintres.*
M. de Piles Remarq. 50. ſur le Poeme de Arte graphica de M. Du Freſnoy.

(2) *Quoniam autem . . . . animadverto potius indoctos quam doctos gratia ſuperare, non eſſe certandum judicans cum indoctis ambitione, potius his praeceptis editis oſtendam noſtrae ſcientiae virtutem.*
Vitruv. in Proemio Lib. III.
Compatitemi per grazia, perchè voi bene ancora avrete provato altre volte che coſa voglia dire eſſere privo della ſua libertà, e vivere obbligato a padroni che poi &c.
Lettera di Raffaello a M. F. Raibollini detto il Francia.

Me

ne, che dal ſeno delle tante Accademie fondate in queſti ultimi tempi dalla liberalità de' principi in Italia, in Germania, e in Francia ad aumento della pittura non è uſcito per ancora alcuno allievo da ſtare a fronte degli antichi maeſtri. Non miravano già quelli, quando imparavan l'arte, a gradire unicamente al direttore dell' Accademia, da cui aſpettaſſero raccomandazioni e avanzamento, come avviene oggigiorno, non ſi davano già tutti come ligi a ſeguir ciecamente la particolar ſua maniera; ma ſecondando il genio nativo, ſi appigliavano a quelle che più ſi confacevano con eſſo, potendolo fare ſenza pericolo di lor fortuna, e tiravano non ad adulare il maeſtro, ma a piacere all' univerſale. Si accorſero in Francia, non è gran tempo, del gran detrimento, che ne veniva all' arte dall' eſſere ſotto la dettatura e quaſi tirannia di un direttore, che in pochi anni avea diffuſo la particolar ſua maniera nelle opere della gioventù, e ne avea infetta quella ſcuola. Nè per altra ragione è da credere vi ſia ſtato novellamente preſo il ſavio partito di eſporre in

Ma ſe gli altri cinque Libri ſaranno tardi a venire in luce non ſia data a me la colpa, ma alla mala ſorte che io ho co' principi, i quali diſpenſano le loro profonde ricchezze come ſi ſa, e di ciò ne ſono il più delle volte cagione i Miniſtri loro.

Seb. Serlio Lib. III. in fine.

ı un ſalone i quadri degli Accademici alle viſte
al giudizio della moltitudine, a quello ſteſſo giu-
izio, a cui ſottomettevano le opere loro Fidia (1),
Apelle (2), il Tintoretto, e altri de' più rinomati
ntichi, e moderni maeſtri. Al lume della piazza,
iceva non ſo chi, ſi ſcuopre ogni neo d'imperfe-
ione, e quivi ancora riſalta ogni vera bellezza.
La moltitudine è traviata talvolta, è vero, o dall'
nſolito della novità, o dai ſofiſmi di taluno, ma
uidata dipoi da un certo natural ſentimento, dall'
utorità dei ſani ingegni, e da niuna parzialità im-
edita reca finalmenre un retto giudizio del valore
legli artefici. E nulla ſapendo del contraſto dei
umi con le ombre, nè del ſapor delle tinte, nè di
elle appiccature, nè del fare del tale o del tale,
è d'altro; ſentenzia, e non v'è appello, tanto
lelle parti, quanto del tutto inſieme del quadro.
E fu pur deſſa, la quale inanimì Tiziano a ſeguir
e vie del Giorgione e della natura, la quale ſmentì
olennemente il giudizio, che di una celebre opera
di

(1) ἐπεὶ καὶ Φειδίαν φασὶν οὕτω ποιῆσαι &c.
Lucian. de Imaginibus.

(2) *Idem* [Apelles] *perfecta opera proponebat pergula*
ranſeuntibus, atque poſt ipſam tabulam latens vitia,
quae notarentur, auſcultabat, vulgum diligentiorem iu-
dicem quam ſe praeferens.
C. Plin. Nat. Hiſt. Lib. XXXV. Cap. X.

di Vandicke aveano portato certi canonici radunati in capitolo; e il fe' tornare in onta loro (1), la quale ripose la Comunione di S. Girolamo allato alla Trasfigurazione di Raffaello, non ostante il clamore che levarono da principio i rivali del Domenichino contro a quello inestimabile lavoro (2). In una parola la moltitudine, la quale, a propriamente parlare, è il primo maestro del pittore, è bene anche giusto ne sia il giudice sovrano.

DELLA CRITICA NECESSARIA AL PITTORE.

NOn aspetti il professore, il qual cerca di ottenere con le opere sue l'universale suffragio, di rendere giustizia al merito degli altri professori ch' e' siano tolti dai vivi; nè tema, se così ragion vuole, di metter bocca nei difetti dei morti. Non per affetto verso la propria scuola; nè per amore verso la patria si venga creando idolo niuno nella mente; ma addottrinato dalla scienza, secondo la norma infallibile del vero, ponga ciascun pittore in quel

(1) Descamps Vies des Peintres Flamands T. II. dans la Vie de Vandick.

(2) Bellori nella Vita del Domenichino.

quel luogo, che più ſe gli conviene, faccia ragione del ſuo ſtile e della ſua maniera: E il giudicare in tal modo del valore e delle opere altrui tornerà in molto profitto di ſe medeſimo.

Il che tanto più neceſſario è da farſi, quanto che poco o nulla potrà apprendere del valor vero de' confratelli ſuoi dalla turba di coloro, che ne hanno ſcritto le vite. Nemici giurati della inſtruttiva ſugoſità di Plinio hanno per vezzo d'infilzare di lunghe dicerie di tutte le burle fatte da queſto o da quel pittore, di tutte le freddure ch'e' diſſero, di tutte le opere che conduſſero; ma delle qualità loro pittoreſche, che è l'importanza, non fanno quaſi mai parola. Le lodi poi di che ſono loro larghiſſimi, ſecondo che l'uno o l'altro viene in campo, ſono lodi vaghe, che niente caratterizzano; ſimili a quelle, che nel ſuo poema dà l'Arioſto a' principali maeſtri del tempo ſuo,

Duo Doſſi, e quel che a par ſculpe, e colora
Michel più che mortale angel divino (1),
Baſtiano, Raffael, Tizian, ch' onora
Non men Cador, che quei Venezia, e Urbino.

In

(1) A propoſito di queſto verſo dice un Ingleſe *this praiſe is exceſſive, not deciſive; it carries no idea.*

In qualſivoglia luogo adunque ſi trovi il giovane pittore vada oſſervando i quadri de' migliori maeſtri; ma gli oſſervi con occhio critico notandone così i pregj come i difetti. Una parte della perſona avea vulnerabile il divino Achille; e non ſenza qualche tara fu l'iſteſſo divino ingegno del ſuo cantore. Non venne nè l'uno nè l'altro interamente tuffato nell' acqua: E già non è ottimo ſe non colui, che meno degli altri pecca (1). Qui adunque dirà il giovane, non ci è correzione, o gran maniera di contorno, là ſono violate le regole della proſpettiva, il chiaroſcuro è falſo, o troppo vi appariſce la maniera; ma d'altra parte grande vi ſi vede la bravura del pennello, calde e ſaporite ſono le tinte, là gli andamenti dei panni ſon facili, ben diſpoſti i gruppi, e i contrappoſti naturali non meno che artifizioſi. Felice chi poteſſe congiugnere il decoro e l'eſpreſſione di quel maeſtro col degno colorire e l'ombrare di quello, la grazia, e il fondamento che ſi trovano diviſi in quei due, la ſimmetria del tale col bel naturale di quell' altro!

DEL-

(1) . . . . *optimus ille eſt,*
Qui minimis urgetur.

Horat. Lib. I. Sat. III.

Whoever thinks a faultleſs piece to ſee,
Thinks what ne'er was, nor is, nor e'er ſhall be.

Pope Eſſay on Criticiſm.

DELLA BILANCIA PITTORICA.

DA tutte le ſue oſſervazioni ſi verrà il giovane formando il giuſto concetto, che ſi vuole aver di coloro, che occuparono i primi ſeggi nell' arte ſua. Il celebre de Piles, che tanto illuſtrò co' ſuoi ſcritti la pittura, per ridurre tal concetto a maggior preciſione, ſi avvisò di formare una pittorica bilancia, con cui peſare ſino a uno ſcrupolo il merito di ciaſcun pittore. La partì in compoſizione, diſegno, colorito, ed eſpreſſione: E in ciaſcuna di queſte parti aſſegnò ad ognuno quel grado, che più credette ſe gli conveniſſe, ſecondo che più o meno andò vicino al vigeſimo, che in ciaſcuna parte è il ſegno della ultima perfezione, il grado dell' ottimo. Di modo che dalla ſomma dei numeri, che nelle varie parti della compoſizione, del diſegno, del colorito, e della eſpreſſione eſprimono il valore di queſto, o di quel maeſtro ſi veniſſe a raccogliere il valor ſuo totale nell' arte; e quindi veder ſi poteſſe in qual proporzione di eccellenza ſi ſtia l' uno in verſo dell' altro. Parecchie difficoltà intorno al modo di calcolare tenuto dal de Piles furono moſſe da un celebre Matematico de' noſtri giorni, il quale vuole tra le altre

coſe,

cose, che il prodotto dei sopradetti numeri, non la somma, sia la espression vera del valor del pittore (1), Non è questo il luogo di entrare in simili materie, nè di gran profitto sarebbe all'arte il minutamente considerarle. Quello che a noi importa, è che in qualunque modo si proceda nel calcolo, i gradi, che a ciascun pittore si assegnano nelle differenti parti della bilancia, tali sieno veramente quali a lui si competono nè più nè meno, che per niuno si parzialeggi, come a favore del caposcuola de' Fiamminghi ha fatto il de Piles: Onde quello ne risulta, che a tutti dovrà parere assai strano; e ciò è, che nella sua bilancia Raffaello e Rubens tornano di un peso perfettamente eguale.

Raffaello per consentimento oramai universale ha aggiunto quel segno, cui pare non sia lecito all' uomo di oltrepassare. La pittura risorta in qualche modo tra noi, mercè la diligenza di Cimabue, verso il declinare del secolo decimo terzo ricevè di non piccioli aumenti dall' ingegno di Giotto, di Masaccio, e d'altri: Tantochè in meno di dugento anni arrivò a mostrare qualche bella fattezza nelle

(1) Vedi Remarques sur la Balance des Peintres de Mr. de Piles telle qu'on la trouve a la fin de son Cours de Peinture par Mr. De Mairan. Mémoires de l'Academie des Sciences 1753.

nelle opere del Ghirlandai, di Gian Bellino, del Mantegna, di Pietro Perugino, di Lionardo da Vinci il più fondato di tutti, uomo di gran dottrina, e che il primo seppe dar rilievo ai dipinti. Ma con tutto che in varie parti d'Italia avessero questi differenti maestri portato innanzi l'arte, seguivano però tutti a un dipresso la stessa maniera, e si risentivano, chi più e chi meno, di quel fare duro e secco, che in tempi ancor gotici ricevè la pittura dalle mani del suo restaurator Cimabue. Quando dalla scuola del Perugino uscì Raffaello Sanzio Urbinate, e con lo studio ch'ei pose nelle opere dei Greci, senza mai perder d'occhio la natura, venne a dar perfezione all'arte, e quasi l'ultima mano. Ha costui se non in tutto, in parte grandissima almeno ottenuto i fini che nelle sue imitazioni ha da proporsi il pittore; ingannar l'occhio, appagar l'intelletto, e muovere il cuore. E tali sono le sue fatture, che avviene assai volte a chi le contempla di non lodar nè meno l'arte del maestro e quasi non vi por cura, standosi tutto intento e rapito nell'azione da esso imitata, a cui crede in fatti di trovarsi presente. Bene a Raffaello si compete il titolo di divino, con cui viene da ogni gente onorato. Chi per la nobiltà e agiustatezza della invenzione, per la castità del disegno, per

la

la elegante naturalezza, per il fior della espressione lo meritò al pari di lui, e per quella indicibile grazia sopra tutto più bella ancora della bellezza istessa, con cui ha saputo condire ogni cosa? Carlo Maratti in quella sua stampa della scuola, dove ha simboleggiato ciò che è necessario ad apprendersi dal pittore perchè e' divenga eccellente nell' arte sua, ha posto le tre Grazie nell' alto di quella col motto.

Senza di noi ogni fatica è vana.

In effetto senza di esse scuro è, per così dire, il lume della pittura, insipida ogni attitudine, goffa ogni movenza; esse danno quel non so che alle cose, quell'attrattiva, che è così sicura di vincer sempre, come di non esser mai ben diffinita. In alto le ha poste il Maratti, e discendenti di cielo a mostrare che la grazia è un dono effettivamente ch' esso cielo fa all' uomo, e che quella gemma, che di tanto impreziosisce le cose, può bene dalla diligenza e dallo studio esser ripulita; ma con tutto l'oro della diligenza e dello studio, come altri disse, non si potrà comperare giammai.

Benchè Raffaello potesse vantarsi, come l' antico Apelle, a cui fu simile in tante altre parti, che non fu chi lo eguagliasse nella gra-

zia

zia (1); vi ebbe nondimeno per rivali il Parmigianino, e il Coreggio. Ma l'uno ha oltrepassato il più delle volte i termini della giusta simmetria, l'altro nella gastigatezza del dintorno non è giunto a toccare il segno; e sogliono cadere amendue, massime il primo nell'affettazione. Se non che al Coreggio si può quasi perdonare ogni cosa per la grandiosità della maniera, per quell'anima che ha saputo infondere alle figure, per la soavità e armonia del colorire, per una somma finitezza che fa anche dalla lungi il più grande effetto, per quella inimitabile facilità e morbidezza di pennello, onde le sue opere pajono condotte in un giorno, e vedute in uno specchio. Del che è la più chiara riprova la tanto celebre tavola del S. Girolamo che è in Parma; forse il più bel dipinto che uscisse mai di mano di uomo. Ebbe fra tutti il vanto di essere stato il primo a dipingere di sotto in su, al che

(1) *Praecipua eius* (Apellis) *in arte venustas fuit, cum eadem aetate maximi pictores essent: quorum opera cum admiraretur, collaudatis omnibus, deesse iis unam Venerem dicebat, quam Graeci Charita vocant: Cetera omnia contigisse: sed hac soli sibi neminem parem.*
C. Plin. Nat. Hist. Lib. XXXV. Cap. X.

ingenio, & gratia, quam in se ipse maxime iactat, Apelles est praestantissimus.
Quintil. Inst. Orat. Lib. XII. Cap. X.

non si ardì Raffaello; uomo per altro di costumi così semplici, come ne fu rara la virtù.

Dello stile del Correggio traluce alcun raggio nelle opere del Barroccio, benchè egli facesse suoi studj in Roma. Non tirava segno senza vederlo dal naturale, per non perder le masse accomodava in sul modello le pieghe con grandissime piazze, ebbe un pennello de' più dolci, e mise fra' colori un accordo grandissimo: Così però che da lui furono alquanto alterate le tinte naturali con cinabri ed azzurri, e col troppo sfumare fece talvolta perder corpo alle cose. Nel disegno la diligenza superò il valore di assai: E piuttosto che la eleganza de' Greci e del suo compatriota Raffaello cercò nelle arie delle teste la grazia Lombarda.

Lontano da ogni graziosità fu Michelagnolo, disegnatore dottissimo, profondo, pieno di severità, atteggiator fiero, e apritore nella pittura della via più terribile.

Alla grande maniera di costui piuttosto che alla elegante naturalezza di Raffaello suo maestro parve accostarsi Giulio Romano, spirito animoso, e pieno di eruditi e peregrini concetti.

E quella istessa grande maniera dandosi a seguire lo Spranghér, ed il Golzio capisquadra tra i Tedeschi storsero in istrani atteggiamenti le lor figure,

figure, ne fecero troppo risentiti i contorni troppo alterate le forme, diedero seriosamente nel ridicolo della caricatura.

Con maggior discrezione di giudizio dietro alle orme di Michelagnolo camminò la schiera de' Fiorentini a quel maestro specialmente devoti. Da essa però si scompagna, e si compiace andarsene solo Andrea del Sarto. Fu del naturale osservator diligentissimo, facile nel panneggiare, soave nel dipinto; e forse tra' Toscani avrebbe la palma, se non glie la contrastasse Fra Bartolomeo discepolo, e maestro insieme di Raffaello. Alla gloria di costui basterebbe il S. Marco del palazzo Pitti, alla quale opera niuna manca delle parti, o quasi niuna, che costituiscono uno eccellente pittore.

Tiziano, a cui Giorgione aprì gli occhi nell' arte, è maestro universale. Potè animosamente far fronte a qualunque soggetto gli occorresse di trattare, e in ogni cosa che ad imitare intraprese ha saputo imprimere la propria sua naturalezza. Che se nel disegno fu superato da alcuni, quantunque nei corpi delle femmine soglia essere assai corretto, e i suoi puttini siano stati per le forme studiati dai più gran maestri (1); nella scienza del colorire,

(1) Vedi il Bellori nella Vita del Pussino, e di Francesco Fiammingo.

come nel fare i ritratti, e il paese, non fu da niuno uguagliato giammai. Grandissimi furono gli studj ch'ei fece sopra il vero, ch'ei non perdette mai di vista, grandissime le considerazioni per giugnere a convertire in sostanza, dirò così, di carne i colori della tavolozza; ma la maggior fatica ch' e' durava era quella di coprire, come diceva egli medesimo, e di nascondere essa fatica. Non furono vani i suoi sforzi; la seppe talmente nascondere, che spirano le sue figure pregne di succo veramente vitale; si direbbon nate non fatte. Due furono le sue maniere per non parlare di una terza tirata via di grosso, a cui si diede già vecchio. Estremamente condotta è la prima; non tanto la seconda; l'una e l'altra preziose. Capo d'opera della prima è il Cristo della moneta, di cui si veggono tante copie, e che dall'Italia è novellamente passato ad arricchire la Germania. Tra le più insigni fatture della seconda è la Venere della galleria di Fiorenza rivale della greca in marmo, che nel medesimo luogo si ammira, e quello inestimabile quadro del S. Pietro martire, in cui confessarono i più gran maestri non ci aver saputo trovare ombra di difetto. Eguale alla virtù ebbe Tiziano la fortuna; e fu da Carlo V. grandemente onorato, come da Leon X. il fu Raffaello, il Vinci da Francesco I.

tra

tra le cui braccia morì, e da Enrico VIII. l'Olbenio, che non inferiore nella pratica dell' arte al Vinci siede principe della scuola Tedesca.

In quel medesimo tempo tanto alla pittura propizio si distinse Jacopo Bassano per la forza del tingere. Pochissimi seppero al pari di lui fare quella giusta dispensazione di lumi dall' una all' altra cosa, e quelle felici contrapposizioni, per cui gli oggetti dipinti vengono a realmente rilucere. Egli si potè dar vanto di avere ingannato un Annibale Caracci, come già Parrasio ingannò Zeusi (1); ed ebbe la gloria che non da altri che da lui volle Paolo Veronese, che apprendesse Carletto suo figliuolo i principj del colorire.

Paolo Veronese fu creatore di una nuova maniera; che ben tosto ebbe in se rivolti gli occhi di tutti. Scorretto nel disegno e più ancora nel costume mostrò nelle sue opere una facilità di dipingere da non dirsi, e un tocco che innamora. Quanto di vago gli veniva mai veduto, quanto di bizzarro sapea concepir nella fantasia, tutto entrar dovea ad ornare le sue composizioni: E niente lasciò egli da banda, che straordinarie render le potesse, magnifiche, nobili, ricche, degne de' più gran signo-

 ri,

(1) Vedi lo stesso nella vita di Annibale Caracci.

ri, e de' principi, pe' quali ſingolarmente pareva ch egli maneggiaſſe il pennello. Quei ſuoi quadri ornati ſempre di belle e ſontuoſe fabbriche uno non è contento ſolamente a vedergli; vi vorrebbe, a dir così, eſſer dentro camminargli a ſuo talento, cercarne ogni angolo più ripoſto. Ogni coſa nelle opere di Paolo è come un incanteſimo; e ben di lui ſi può dire che piacciono ſino ai difetti. (1) Ebbe in ogni tempo del ſuo valore ammiratori grandiſſimi; ma è ben da credere che gli avriano ſopra tutte toccato il cuore le lodi colle quali era ſolito eſaltarlo Guido Reni.

A niuno tra' Veneziani è inferiore il Tintoretto in quelle opere che non ha tirato via di pratica, o ſtrappazzate per dir meglio, ma nelle quali ha voluto moſtrar quello che ſapeva. Ciò ha egli fatto in parecchie di eſſe, e nel martirio ſingolarmente che è nella ſcuola di S. Marco, dove è diſegno, colorito, compoſizione, effetti di lume, moſſa, eſpreſſione, al ſommo grado recato ogni coſa. Appena uſcì quel quadro nel pubblico, che levò tutti in ammirazione. Lo ſteſſo Aretino così grande

(1) *In quibusdam virtutes non habent gratiam, in quibusdam vitia ipsa delectant.*
Quint. Inſtit. Orat. Lib. XI. Cap. III. in fine.

grande amico di Tiziano, che presa ombra del Tintoretto lo avea discacciato dalla sua scuola, non potè contenersi dal metterlo in cielo. Scrive egli al Tintoretto avere quella pittura forzato gli applausi di qualunque persona si fosse, non essere naso, per infreddato che sia, che non senta in qualche parte il fumo dell' incenso. Lo spettacolo, aggiugne, pare piuttosto vero che finto: E beato il nome vostro, se riduceste la prestezza del fatto in la pazienza del fare (1).

Dopo questi sovrani maestri, che solo ebbero per guida la natura, o ciò che in essa fu imitato di più perfetto, le greche statue, vennero quegli altri artefici, che non tanto si fecero discepoli della natura quanto di questi stessi maestri, che poco tempo innanzi ristorato aveano l' arte della pittura e rimessa nell' antico suo onore. Tali furono i Caracci, i quali cercarono di riunire nella loro maniera i pregi delle più celebri scuole d' Italia, e fondarne una nuova, che alla Romana non la cedesse per la eleganza delle forme, alla Fiorentina per la profondità del disegno, nè per il colorito alla Veneziana, e alla Lombarda. Sono queste

 scuole

(1) Vedi Lettera LXV. T. III. Raccolta di Lettere sulla Pittura, Scultura, e Architettura.

fcuole a guifa, dirò così, dei metalli primitivi nella pittura; e i Caracci, fondendogli infieme, compofero il metallo Corintio nobile bensì, e vago a vederfi; ma che non ha nè la duttilità, nè il pefo, nè la lucentezza de' fuoi componenti. E la maggior lode, che diafi alle opere dei Caracci, non fi ricava quafi mai da un certo carattere di originalità che prefentino, per avere imitato la natura; ma dalla fomiglianza, che portano in fronte del fare di Tiziano, di Raffaello, del Parmigianino, del Correggio, o d'altri, nel cui gufto fiano condotte. Non mancarono del rimanente i Caracci di munire la loro fcuola de' prefidj tutti della fcienza; ben perfuafi, che l'arte non fa mai nulla di buono per benignità del cafo, o per impeto di fantafia; ma è un abito, che opera fecondo fcienza e con vera ragione (1). Infegnavafi nella loro fcuola profpettiva, notomia, e tutto quello che condur poteva nella ftrada più ficura e più retta. E in ciò dee cercarfi principalmente la cagione, perchè da niuna altra fcuola ufcì una così numerofa fchiera di valentuomini quanto da quella di Bologna.

Tra

(1) ἡ μὲν οὖν τέχνη . . . . ἕξις τις μετὰ λόγου ἀληθοῦς ποιητική ἐστιν.
Ariftot. Eth. Lib. VI. Cap. IV.

Tra essi tengono il campo Domenichino, e Guido; profondissimo l'uno nell' arte, e dotto osservatore della natura, l'altro inventore di un vago e nobile suo stile, che risplende singolarmente nell' affettuosa bellezza, che seppe dare ai volti delle femmine. Questi ebbe il grido sopra gli stessi Caracci, e a quello venne fatto di superargli.

Del latte di quella medesima scuola fu nutrito da prima Francesco Barbieri detto il Guercino, ma si formò dipoi una particolar sua maniera tutta fondata sul naturale e sul vero, senza elezione delle migliori forme, e caricata di un chiaroscuro da dare alle cose il maggior rilievo, e renderle palpabili. Di tal maniera, che a questi ultimi tempi fu rimessa in luce dal Piazzetta, e dal Crespi, fu veramente autore il Caravaggio; il Rembante dell' Italia. Abusò costui del detto di quel Greco quando domandatogli chi fosse il suo maestro, mostrò la moltitudine che passava per via; e tale fu la magia del suo chiaroscuro, che quantunque egli copiasse la natura in ciò ch' ella ha di difettoso e d' ignobile ebbe quasi forza di sedurre anche un Domenichino, ed un Guido. Del Caravaggio seguirono il fare due celebri Spagnuoli, il Velasquez tra esso loro caposcuola, e il Ribera domiciliato tra noi, da cui appresero dipoi i principj dell' arte il bizzarro Salva-

tor

tor Rosa, e quel fecondissimo spirito Proteo, e fulmine nella Pittura Luca Giordano.

Di mezzo tra i maestri della scuola Bolognese, e i primi delle altre scuole d'Italia è il Rubens principe della Fiamminga; uomo di spiriti elevati, il quale fu veduto pittore e ambasciatore ad un tempo in un paese, che non molti anni dipoi innalzò uno de' maggiori suoi poeti a segretario di stato. Sortì il Rubens da natura uno ingegno sommamente vivace, e una facilità di operare grandissima, a cui venne in ajuto la coltura della dottrina. Studiò anch'esso i nostri maestri Tiziano, Tintoretto, Caravaggio e Paolo; e tenne di tutti un poco; così però che predomina la particolar sua maniera; una forza e una grandiosità di stile, che è sua propria. Fu nelle movenze più moderato del Tintoretto, più dolce nel chiaroscuro del Caravaggio, non fu nelle composizioni così ricco, nè così leggiadro nel tocco come Paolo, e nelle carnagioni fu sempre meno vero di Tiziano, e meno dilicato del suo proprio discepolo Vandike. Con poche terre arrivò, come gli antichi maestri, a comporre una varietà di tinte incredibile, seppe dare a' colori una maravigliosa lucidità, e non minore armonia, non ostante l'altezza del suo tingere. Nel paese, in cui dopo l'Italia allignò maggiormente la pittura, egli

si

ſi trova come alla teſta di uno eſercito di profeſſori di queſt'arte; e quivi il ſuo nome riſuona in ogni bocca, dà fiato, per così dire, ad ogni tromba. In egual fama ſarebbe ſalito anche tra noi ſe la natura gli aveſſe preſentato in Fiandra oggetti più belli, o ſe dietro agli eſemplari dei Greci aveſſe ſaputo purgargli, e correggergli.

Delle opere di coſtoro fu ſovra ogni altro ſtudioſo il Puſſino, il primo tra i Franceſi: E ſugli antichi marmi andò a cercar l'arte del diſegno, dove, per dar legge ai moderni, dice un ſavio, ella ſiede reina. Niuna avvertenza, niuna conſiderazione, niuno ſtudio fu da lui laſciato indietro nello ſcegliere, nel comporre i ſuoi ſoggetti, nel dar loro anima, nobiltà, erudizione. Avrebbe eguagliato Raffaello, di cui ſeguiva le vie, ſe con lo ſtudio altri conſeguir poteſſe naturalezza, grazia, diſinvoltura, e vivacità. Ma in effetto non giunſe che a fatica ed iſtento ad operare quanto operava Raffaello con facilità grandiſſima; e le figure dell' uno ſembrano contraffare quello, che fanno le figure dell' altro.

DEL-

DELLA IMITAZIONE.

Tutte queste differenti maniere dovrà il pittore attentamente considerare, paragonarle insieme, pesarle alla bilancia della ragione, e del vero. Ma pigli ben guardia di tanto invaghire dietro alla maniera di un altro, ch'e' si faccia a imitarla; perchè in tal caso, come dantescamente si esprime un sovrano maestro, sarà detto nipote, e non figlio della natura (1).

La imitazione sia del genere, non mai della specie. Uno trascelga, se così lo porta il naturale suo genio, a dipingere a tocchi come Tintoretto e il Rubens, ovveramente a condur le sue opere con finitezza come Tiziano od il Vinci. E in ciò sarà lodevole la immitazione. Così Dante non prese già egli a imitare le particolari espressioni di Virgilio, ma il suo modo risoluto e franco di poetare; e così egli tolse da lui.

lo bello stile che gli ha fatto onore.

Laddove poco onore si fecero i più dei cinquecenti-

sti,

(1) Lionardo da Vinci Trattato della Pittura Cap. XXV.

sti, che tolsero dal Petrarca le particolari espressioni ed immagini, e si sforzarono di sentire come lui.

Del rimanente sia lecito talvolta al valentuomo servirsi di una qualche figura o antica o moderna, se di così fare gli torna in acconcio. Non si astenne il Sanzio nel rappresentare S. Paolo a Listri di valersi di un antico sacrifizio in bassorilievo; nè isdegnò lo stesso Buonnarroti di servirsi nella opera della cappella Sistina di una figura ricavata da quella celebre corniola, che la tradizion vuole egli portasse in dito, ed è ora posseduta dal re di Francia. Somiglianti uomini sanno valersi delle produzioni altrui in modo da far ripeter quello, che di Despreaux lasciò scritto la Bruyere (1), che uno direbbe i pensieri degli altri essere stati creati da lui.

Ma generalmente parlando alla natura, fonte inesauribile e vario di ogni bello, tenga sempre rivolti gli occhi il pittore, e quella faccia d'imitare negli effetti suoi più singolari. E perchè la bellezza, che è sparsa in tutto le cose, splende in una parte più, e meno altrove; starà bene che il pittore abbia sempre in pronto l'amatita per fare due segni di ciascuna cosa bella e peregrina nel genere suo,

(1) Harangue a l'Accademie.

ſuo, che, andando a diporto, gli venga veduta. Una fabbrica ſingolare, un ſito, un effetto di lume, un andamento di nuvole, o di pieghe, un' attitudine, una eſpreſſione di affetto, una vivezza ſiano diligentemente da eſſo lui ſchizzati in un libricciuolo, ch' egli avrà ſempre a tal fine ſopra di ſe. Potrà dipoi valerſi al biſogno di queſta coſa, o di quella; e intanto verrà ſempre più formando ciò che ſi chiama il gran guſto. Dal ſapere in una grandioſa compoſizione riunire inſieme effetti non meno belli e maraviglioſi che naturali, eſſo giugne a ſorprendere, e a innalzarne in certo modo ſopra di noi medeſimi, come fa nella eloquenza il ſublime.

DELLE RECREAZIONI DEL PITTORE.

IN mezzo a così importanti ſtudj dovrà anche talvolta recrearſi il pittore con queſta piacevol coſa o con quella, onde l'animo ripoſato torni dipoi più vivido e voglioſo alla fatica. Raccontaſi come nelle ore di recreazione erano ſoliti i Caracci diſegnar caricature, e proporre l'uno all'altro degl'indovinelli pittoreſchi, ſchizzando varj ghiribizzi, che ſotto a pochi ſegni naſcondeano molto intendimento, alcuni de' quali ha creduto degni di

tra-

ramandare nella ſua Felſina in iſtampa il Malvaſia. Vi fù tal maeſtro, che compita ſua giornata, facevaſi ſull'imbrunir del cielo a guardar le macchie di una volta o di un muro: e gittava dipoi ſulla carta quelle figure, e quei gruppi, che vi ſcorgeva per entro la ſua fantaſia; coſa ſuggerita dal Vinci come atta a deſtar l'ingegno a nuove invenzioni. Ma tra tutti gli ſcherzi pittoreſchi, l'utiliſſimo di tutti pare che ſia l'eſercizio dei cinque punti, ne' quali hanno da trovarſi la teſta, le mani, e i piedi di una figura. Si addeſtra l'ingegno e la mano dell' artefice, egli ſi viene a dirompere nella invenzione, e ne eſcono fuori di tratto in tratto di belliſſime attitudini; a quel modo che dalla difficoltà della rima naſce talvolta di bei penſieri.

Per tal guiſa adoperando il tempo del pittore, per ſino alle ſue recreazioni medeſime, sarà totalmente ſpeſo, come ſi è detto doverſi fare da principio, dietro all' arte ſua. Nè altra via ci è che queſta, onde l'uomo renderſi poſſa connaturale qualunque diſciplina, e vincere quelle difficoltà, che ſe gli parano innanzi in qualunque ſia affare di grande intrapreſa. Una educazione, in cui tutte coſe, anche le più minime, tendeſſero unicamente a un gran fine, è lo ſteſſo che l'arte del formar gli uomini eccellenti, e gli eroi. E fu ſottilmente oſſervato

vato da un grandiſſimo ingegno, che in Iſparta non tanto per la eccellenza di ciaſcuna legge in particolare, quanto perchè tendevano tutte a uno ſteſſo ed unico fine, quel popolo divenne lo ſpecchio di tutta Grecia (1). Avverrà ſimilmente al giovane pittore di ſalire alle più alte cime, quando niuna coſa lo tolga dal ſuo propoſito o lo ritardi, quando non rivolga mai l'occhio e il penſiero dall' arte ſua (2), quando ſi metta bene in mente che, con tutto l'ingegno che uno ha, gli Dei vendono le coſe belle, e ajutato dalla ſcienza profonda non meno che da un continuo e non mai interrotto eſercizio intenda di conſeguire il fin ſuo, come uomo di tutte armi coperto e fornito.

DEL-

(1) *Sed ut de rebus, quae ad homines ſolos pertinent potius loquamur, ſi olim Lacaedemoniorum reſpublica fuit florentiſſima, non puto ex eo contigiſſe quod legibus uteretur, quae ſigillatim ſpectatae meliores eſſent aliarum civitatum inſtitutis, nam contra multae ex iis ab uſu communi abhorrebant, atque etiam bonis moribus adverſabantur, ſed ex eo quod ab uno tantum legislatore conditae ſibi omnes conſentiebant, atque in eumdem ſcopum collimabant.*
Carteſius in Diſſertatione de Methodo.

(2) *τοιγαροῦν οἱ μὲν βάρβαροι διαμένοντες ἐπὶ τῶν αὐτῶν ἀεὶ, βεβαίως ἕκαστα λαμβάνουσιν.*
Diod. Sicul. Lib. II.

Les arts ſont comme Eglè, dont le coeur n' eſt rendu
Qu' a l' amant le plus tendre, & le plus aſſidu.
Dans l' Epitre a Hermothime.

DELLA FORTUNATA CONDIZIONE DEL PITTORE.

GRandissime in vero sono le fatiche, che avrà da durare il pittore per giugnere al colmo della perfezione nell' arte sua; ma con larghissima usura gli verranno altresì ricompensate dipoi. E non so se arte o scienza vi sia alcuna, la qual goda di tanti e tanto considerabili vantaggi come fa la pittura. Descrisse minutamente un famoso Medico i malori che contraggono a poco a poco coloro, che si consacrano a varie professioni e agli studj, colpa o i non buoni aliti che sono costretti di respirare, o il genere di vita che hanno necessariamente da condurre; quasi quei malori fossero una pena, che abbia posto la natura sopra la scienza dell' uomo. Per li pittori non altro egli seppe trovare se non che hanno da tornar loro in grande nocumento i fiati degli oli, gli aliti del cinabro e della biacca, l' uno figliuolo dell' argento vivo, l' altra estratta per forza di aceto dal piombo: E della venefica qualità di tali materie ne è in sua sentenza un grave testimonio la corta vita de' più bravi pittori, dove egli intende senza dubbio del Parmigianino, del Correggio, di Annibale con alcuni altri pochi;

e la morte segnatamente egli dice del principe della pittura Raffaello da Urbino accaduta, come a tutti è noto, nel fior della età (1). Ai quali testimonj contrapporrà ognuno, che tanto o quanto sia versato nella istoria di quest' arte, la lunghissima vita del Cortona, del le Brun, di Jouvenet, del Giordano, di Cornelio Poelemburg, di Lionardo da Vinci, del Primaticcio, e del Guercino, che oltrepassarono i settanta anni; del Pussino, del Mignard, di Carlo Maratti, del Lorenese, dell' Albani, del Tintoretto, di Jacopo Bassano, e di Michelagnolo che andarono al di là degli ottanta; del Solimene, del Ci-

(1) *Ego quidem quotquot novi pictores, & in hac & in aliis urbibus, omnes fere semper valetudinarios observavi. Et si pictorum historiae evolvantur, non admodum longaevos fuisse constabit; ac precipuè, qui inter eos praestantiores fuerint. Raphaelem Urbinatem Pictorem celeberrimum, in ipso iuventutae flore e vivis ereptum fuisse legimus, cujus immaturam mortem Balthassar Castilioneus eleganti carmine deflevit . . . . Ast alia potior causa subest, quae pictores morbis obnoxios reddit, colorum nempe materia, quam semper prae manibus habent, ac ipsis sub naribus &c. . . . . Cinnabarim sobolem esse Mercurii, Cerussam ex plumbo parari . . . . . . nemo non novit, & propter hanc causam satis graves noxas subsequi. Iisdem igitur affectibus, licet non ita graviter, illos vexari necessum est, ac ceteros Metallurgos.*

Bernardini Ramazzini de Morbis Artificum Diatriba Cap. IX. Patavii 1713.

Cignani, e di Gian Bellino che aggiunsero ai novanta; e la morte segnatamente di quell'altro principe della pittura Tiziano Vecellio avvenuta in età di novantanove anni, e per cagion di contagio. Talchè si direbbe aver voluto quel valentuomo corredar la pittura di una qualche malattia, perchè era medico di professione, e perchè così portava l'argomento del suo libro. La verità si è, che i mali, a cui va soggetta l'arte del dipingere, sono, come si dice appunto in proverbio, mali da biacca; E pare che la natura ne l'abbia voluta esentare come l'arte, la quale rappresentando meglio di ogni altra le bellezze di lei, ella sguarda più di ogni altra con occhio di favore e di parzialità.

E' dato al pittore, e non così al matematico per esempio o al poeta, il potere spendere tutta la giornata dietro allo studio. Nella Matematica, e nella Poesia tutto è opera dello spirito, continua è la meditazione; nè può starsene lungamente l'anima con l'arco teso. Nella pittura al contrario una grande contenzione di mente richiedono senza dubbio la invenzione e disposizione del soggetto, e certe finezze di espressione, di colorito, e di disegno; ma gran parte ancora ci ha l'opera della mano, da cui dipende lo eseguire ciò che trovato ha la mente. E una volta che il pittore sia ben

fondato ne' principi dell' arte, acquista dall' uso una facilità grandissima, e l'amatita o il pennello corre da se senza quasi niuna fatica, od impulso della facoltà inventrice. Di fatti sappiamo essere stato costume di non pochi maestri dipingere, e ragionare in quel mentre con chi stava a vedergli fare; così comportando la propria qualità dell' arte loro, che e' possano alcuna volta, come Giulio Cesare, aver l'anima a più cose ad un tempo.

Se persona ci è al mondo, a cui sia lecito lusingarsi di provar lungamente felicità, il pittore è quel desso. Standosi il più del tempo in compagnia, e non solitario, come necessariamente richiede il più degli altri studj, rade volte avviene, che maninconico ne contragga l'umore, o burbero. Quando si trova solo, ha come il poeta, il sovrano piacere della creazione, e sopra di esso il vantaggio che l'arte sua è più popolare; non ci essendo dall' uomo il più gentile fino al più grossolano, su cui non abbia presa ed imperio la pittura (1); è oc-

(1) *Vel quum Pausiaca torpes insane tabella,*
Qui peccas minus atque ego? Quum Fulvi Rutubaeque,
Aut Placideiani contento poplite miror
Praelia rubrica picta aut carbone: velut si
Re vera pugnent, feriunt, vitentque moventes
Arma viri, nequam & cessator Davus: at ipse
Subtilis veterum judex & callidus audis.
Horat. Lib. II. Sat. VII.

è occupato sempre intorno ai più vaghi oggetti e più belli; nè cosa ci ha nell' universo, che dentro alla immensa sfera della potenza visiva rimangasi compresa, la quale non sia ad esso lui occasione d'intrattenimento.

Avendo l'arte sua per fine principalissimo il diletto, da tutti viene onorato ed accarezzato, mentre assai più spesso incontra, che abbiamo bisogno di chi ci tolga di mano alla noja, il più mortal nimico dell' uomo, che di chi ci arrechi una qualche grande utilità. Nè uscieri, nè guardie possono vietare il passo allo noia, sì ch'ella non trafori bene spesso in mezzo alle più solenni udienze, e nelle ritirate di coloro, che il volgo crede starsene in grembo alla felicità. Da ciò nasce principalmente, che furono in ogni tempo favoriti e premiati da' principi i più valenti maestri in pittura quasi altrettanti operatori di quel dolce incantesimo, che figura sopra una tela quanto vi ha di più bello e di più mirabile in natura, che trae l'uomo fuori di se, e lo solleva in certa maniera sopra di se medesimo. A tutti è oggimai noto, e sarebbe superfluo il ricodarlo, qualmente agli schiavi era proibito lo adoperarsi intorno a quest' arte tra le liberali la prima (1), che non meno utile che dilettevole,

(1) *Et huius* (Pamphili) *auctoritate affectum est Si-*

vole, insieme colla Grammatica, colla Musica, colla Ginnastica insegnavasi agl' ingenui fanciulli (1), qualmente in grandissima onoranza, che per li gentili spiriti è la più dolce mercede, tenuti già furono gli antichi pittori dalla culta nazione dei Greci, o da coloro, che con la virtù e con l' armi signoreggiarono il mondo. E in quale onoranza similmente tenuti non furono que' nostri pittori, le cui

cyone primum, deinde & in tota Graecia, ut pueri ingenui ante omnia graphicen, hoc est picturam in buxo docerentur, reciperetur que ars ea in primum gradum liberalium. Semper quidem honos ei fuit, ut ingenui exercerent, mox ut honesti: perpetuo interdicto ne servitia docerentur. Ideo neque in hac, neque in toreutice ullius qui servierit opera celebrantur.

C. Plin. Nat. Hist. Lib. XXXV. Cap. X.

(1) Ἐστὶ δὲ τέτταρα σχεδὸν ἃ παιδεύειν εἰώθασι, γράμματα, καὶ γυμναστικὴν, καὶ μουσικὴν, καὶ τέταρτον ἔνιοι γραφικὴν. Τὴν μὲν γραμματικὴν καὶ γραφικὴν ὡς χρησίμους πρὸς τὸν βίον οὔσας καὶ πολυχρήστους . . . .
. . . .
ομ. οἷως δὲ καὶ τὴν γραφικὴν, οὐχ ἵνα ἐν τοῖς ἰδίοις ὠνίοις μὴ διαμαρτάνωσιν, ἀλλ' ὦσιν ἀνεξαπάτητοι πρὸς τὴν τῶν σκευῶν ὠνήν τε καὶ πρᾶσιν, ἢ μᾶλλον ὅτι ποιεῖ θεωρητικὸν τοῦ περὶ τὰ σώματα κάλλους. Τὸ δὲ ζητεῖν πανταχοῦ τὸ χρήσιμον, ἥκιστα ἁρμόττει τοῖς μεγαλοψύχοις καὶ τοῖς ἐλευθέροις

Aristot. de Repub. Lib. VIII. Cap. III.

cui opere nobilitano i tempi che le videro fare, e i paesi che le posseggono al presente (1)?

CONCLUSIONE.

Che se a questi nostri giorni giace pure inonorata quest'arte divina (2), nè i principi le danno quel favore e quei premj che altre volte le diedero; egli è pur forza confessare, che non vi sono nè manco eccitati dalla virtù degli artefici. Hanno essi da lungo tempo smarrito le veraci vie, quali erano tenute dagli antichi maestri, sogliono chiamar secco quello, che più si accosta alla naturale bellezza, e troppo ricercato e pedantesco quello, che in se contiene alquanto di dottrina. Non a condurre un'opera come si conviene, ma soltanto ad avere di molti lavori per le mani sembra che sia unicamente rivolto ogni loro pensiero. Di simili a colui, del quale fia più bello tacere il nome, che strapazzando le opere sue, diceva francamente

(1) *Primumque dicemus quae restant de pictura arte quondam nobili tunc cum expeteretur a regibus populisque, & illos nobilitante quos esset dignata posteris tradere:*
C. Plin. Nat. Hist. Lib. XXXV. Cap. I.

(2) θεῶν τὸ εὕρημα.
Philostrat. in Proem. Lib. I. de Imag.

ſe lavorare per far denaro (1), ce ne ſono moltiſſimi. Ma dove è colui che fondato negli ſtudj, innamorato ſoltanto della profeſſion ſua, non abbandonandoſi alla libertà della pratica, nè piegandoſi alle fantaſie degli altri poſſa dire con verità: Io dipingo ſolo a me ſteſſo, ed all'arte?

Surgano anche una volta gli Apelli, i Raffaelli, i Tiziani; e non mancheranno gli Aleſſandri, i Carli, i Leoni. E ſe pure per iſtrana malignità della fortuna veniſſe meno a un qualche egregio artefice il favore dei grandi della terra, non gli verrà già meno quell' onore, che della virtù è legittimo figliuolo, e da eſſa non ſi ſcompagna giammai, che fiorirà mai ſempre nelle bocche degli uomini, e che non iſtà nell'arbitrio di niun principe il poter conferire ad altrui (2).

SAG-

(1) Deſcamps Vie de Vandick.
(2) . . . . *Honour not confer'd by Kings*.
Pope One thouſand ſeven hundred and thirty eight. Dialogue II.

SAGGIO

SOPRA

L' OPERA

IN MUSICA.

----- *Sed quid tentasse nocebit?*
Ovid. Metam. Lib. I.

A GUGLIELMO
PITT

FRANCESCO ALGAROTTI.

SEmbrerà ad alcuni assai strano, che a Voi, Uomo immortale, che nella vostra nazione sapeste riaccendere il nativo valore, sapeste provveder per sempre alla sua difesa, e la faceste in un medesimo anno trionfare nelle quattro parti del Mondo, venga intitolato uno scritto, che ragiona di Poesia, di Musica, di cose di Teatro. Ma pare che ignorino costoro, come il Restitutore dell' Inghilterra, l' amico del Gran FEDERIGO sa ancora munire il suo ozio co' presidj delle Lettere, e come quella

quella ſua vittorioſa eloquenza, colla quale egli tuona in Senato, non è meno l' effetto della elevatezza del ſuo animo, che dello ſtudio da lui poſto nei Tullj, e nei Demoſteni anteceſſori ſuoi. Poſſa ſolamente queſto mio Scritto eſſer da tanto, che trovì anch' eſſo un luogo nell' ozio erudito di un tal Uomo, e giunga ad ottenere il ſuffragio di Colui, che ne' più alti uffizj dello Stato ha meritato l' ammirazione e l' applauſo di tutta Europa.

Piſa 18. *Dicemb.* 1762.

SAGGIO
SOPRA
L' OPERA
IN MUSICA.

INTRODUZIONE.

Di tutti i modi, che, per creare nelle anime gentili il diletto, furono immaginati dall' uomo, forse il più ingegnoso e compito si è l' Opera in Musica. Niuna cosa nella formazione di essa fu lasciata indietro, niuno ingrediente, niun mezzo, onde arrivar si potesse al proposto fine. E ben si può asserire, che quanto di più attrattivo ha la Poesia, quanto ha la Musica, e la Mimica, l' arte del Ballo, e la Pittura, tutto si collega nell' Opera felicemente insieme ad allettare i sentimenti, ad ammaliare il cuore, e fare un dolce inganno alla mente. Se non che egli avviene dell' Opera come degli ordigni della Meccanica, che quanto più riescono composti, tanto più ancora si trovano a guastarsi soggetti. E però non sarebbe maraviglia, se cotesto ingegnoso ordigno, fatto di tanti pezzi, com' egli è,

non

non sempre rispondesse al fin suo, ancorchè, a ben unire e a congegnare insieme ogni suo pezzo, venisse posta da coloro, che il governano, tutta la diligenza e tutto lo studio. Ma di tanti pensieri, quali a ben ordinare un' Opera in musica sarebbono necessarj, non si danno gran fatto malinconia coloro che seggono presentemente arbitri de' nostri piaceri. Anzi se vorremo por mente come pochissimo travaglio ei sogliono darsi per la scelta del libretto o sia dell' argomento, quasi niuno per la convenienza della Musica colle parole, e niuno poi affatto per la verità nella maniera del cantare e del recitare, per il legame dei balli con l' azione, per il decoro nelle scene, e come si pecca persino nella costruzione de' teatri, egli sarà assai facile a comprendere, qualmente una scenica rappresentazione, che dovrebbe di sua natura esser tra tutte la più dilettevole, riesca cotanto insipida, e nojosa. Colpa dello sconcerto, che viene a mettersi tra le differenti parti di essa, d' imitazione non resta più ombra, svanisce in tutto la illusione, che può nascer solamente dall' accordo perfetto di quelle: e l' Opera in musica, una delle più artifiziose congegnazioni dello spirito umano, torna una composizione languida, sconnessa, inverisimile, mostruosa, grottesca, degna delle male voci, che le vengon date,

ate, e della cenſura di coloro, che trattano il
acere da quella importante e ſeria coſa ch'
gli è (1).

Ora chi poneſſe l'animo a reſtituire all'Opera
antico ſuo pregio e decoro, gli converrebbe prima
i tutto, metter mano a una impreſa non ſo ſe
iù difficile a riuſcirne, o a pigliarſi più neceſſaria.
: queſta ſi è regolare con buoni ordini lo ſtato
nuſicale, a parlar così, e porre i virtuoſi, come
erano

(1) Tra le moleſte coſe che allegar ſi potrebbono
critte contro all' Opera, uno Scrittore Ingleſe ſi eſpri-
ne così: *as the waters of a certain fountain of Theſſaly,
rom their benumbing quality, could be contained in no-
hing but the hoof of an aſs, ſo can this languid and
isjointed compoſition (of the Opera) find no admittance
ut in ſuch heads as are expreſsly formed to receive it.
The World n. 156.* Molto tempo prima il giudizioſo
Addiſon al Diſcorſo V. del I. Tomo dello Spettatore,
he è ſopra l'Opera Italiana, ci miſe innanzi quel verſo
li Orazio.

Spectatum admiſſi riſum teneatis amici?

Dryden avea detto in alcuni verſi a Sir Godfrey Kneller.

For what a ſong, or ſenſeleſs Opera
Is to the living labour of a play,
Or what a play to Virgil's works would be,
Such is a ſingle piece to hyſtory.

E St. Evremond nel T. III. delle ſue opere. *Une ſot-
tiſe chargée de Muſique, de Danſes, de Machines, des
Decorations, eſt une ſottiſe magnifique, mais toujours
ſottiſe.*

erano negli andati tempi, ſotto diſciplina e governo (1). E di vero, quand' anche ſenſatamente ſcritto e compoſto foſſe un Dramma, come verrà egli eſeguito dipoi, ſe non è per niente aſcoltata la voce dei capi? E come potrà egli eſſere ſenſatamente compoſto e ſcritto, ſe quegli che dovrebbono ubbidire, ſono pur eſſi che dettan leggi e comandano? Qual coſa in ſomma ſi può egli aſpettare, che rieſca di buono da una banda di perſone, dove niuno vuole ſtare nel luogo che gli ſi appartiene, dove tante ſoperchierie vengon fatte al maeſtro di muſica, e molto più al Poeta, che dovrebbe a tutti preſiedere e timoneggiare ogni coſa, dove tra' cantanti inſorgono tutto dì mille pretenſioni e diſpute ſul numero delle ariette, ſull' altezza del cimiero, ſulla lunghezza del manto, aſſai più malagevoli ad eſſer diffinite, che non è in un Congreſſo il cerimoniale, o la mano tra ambaſciadori di varie corone? Somiglianti abuſi converrebbe innanzi tratto toglier via, onde al Poeta ſingolarmente foſſe ridato quel freno, che gli fu tolto ingiuſtamente

(1) καὶ γὰρ ὅταν χοροὺς ἡμῖν βουλώμεθα ἀγωνίζεσθαι, ἆθλα μὲν ὁ ἄρχων προτίθησιν, ἀθροΐζειν δὲ αὐτοὺς προστέτακται χορηγοῖς, καὶ ἄλλοις διδάσκειν, καὶ ἀνάγκην προστιθέναι τοῖς ἐνδεῶς τι ποιοῦσιν Xenoph. in Hierone.

mente di mano, e co' più vigorosi provvedimenti faria mestieri ogni cosa riordinare e correggere. Che già niun Legislatore non si metterà a dar nuove leggi in uno stato sconvolto, se prima i magistrati non vengano rimessi in autorità; nè si accosterà un Capitano a nemico, se non abbia prima dal suo esercito sbandita la licenza e il disordine. Ma chi si farà capo di tale impresa? Altre volte presiedeva al teatro un Corago, o un Edile: e ogni cosa vi procedeva con quell'ordine che si conviene, quando le antiche repubbliche intendevano per via delle sceniche rappresentazioni di accendere il popolo alla virtù o di tenerlo almeno divertito per la quiete dello stato. Al presente il teatro è in mano d'Impresa, che non altro cercano se non trar guadagno dalla curiosità, e dall'ozio di pochi cittadini, non sanno il più delle volte, ciò che fare si convenga, o atteso i mille rispetti che sono forzati di avere, nol possono mandare ad effetto. Sino a tanto che non mutino le cose, inutile è ogni discorso, ogni desiderio è vano. E come mutar potriano, salvo se nella corte di un qualche principe caro alle Muse presiedesse al teatro un abile Direttore, in cui al buon volere fosse giunta la possa? Allora solamente saranno i virtuosi sotto regola e governo; e noi potremmo sperare a' giorni nostri di veder quello,

che a' tempi de' Cesari, e de' Pericli vedeano Roma, ed Atene.

DEL LIBRETTO.

MEssa nel teatro la debita disciplina conviene ordinatamente procedere alle differenti parti, che forman l'Opera per mettervi quella mano emendatrice, di cui ha bisogno ciascuna. La prima cosa che vuol essere ben considerata, è la qualità dell' argomento, o sia la scelta del libretto; che importa assai più che comunemente non si crede. Dal libretto si può quasi affermare, che la buona dipende, o la mala riuscita del dramma. Esso è la pianta dell' edifizio; esso è la tela, su cui il poeta ha disegnato il quadro, che ha da esser colorito dipoi dal maestro di musica. Il poeta dirige i ballarini, i macchinisti, i pittori, coloro che hanno la cura del vestiario; egli comprende in mente il tutto insieme del dramma, e quelle parti, che non sono eseguite da lui, le ha però dettate egli medesimo.

Immaginarono da principio i poeti, che il miglior fonte, donde cavare gli argomenti delle opere, fosse, la Mitologia. Di qui la Dafne, l'Euridice, l'Arianna di Ottavio Rinuccini, che furono i primi drammi, che circa il principio della trascorsa

età sieno stati rappresentati in musica; lasciando stare la favola di Orfeo del Poliziano, che fu accompagnata da strumenti, quella festa mescolata di ballo e di musica fatta già per un Duca di Milano in Tortona da Bergonzo Botta, o una spezie di dramma fatta in Venezia per Enrico III. che fu messo in musica dal famoso Zarlino, con altre tali rappresentazioni, che si hanno solamente a riguardare come lo sbozzo, e quasi un preludio dell'Opera. L'intendimento de' nostri poeti fu di rimettere sul teatro moderno la Tragedia Greca, d'introdurvi Melpone accompagnata dalla musica, dal ballo, e da tutta quella pompa, che a' tempi di Sofocle, e di Euripide solea farle corteggio. E perchè essa pompa fosse come naturale alla tragedia, avvisarono appunto di risalire cogli argomenti delle loro composizioni fino a' tempi eroici, o vogliam dire alla Mitologia. La Mitologia conduce sulle scene, a grado del poeta, le deità tutte del Gentilesimo, ne trasporta nell'Olimpo, ne' campi Elisi, e giù nel Tartaro, non che ad Argo ed a Tebe; ne rende verisimile con l'intervento di esse deità qualunque più strano e maraviglioso avvenimento: ed esaltando in certa maniera ogni cosa sopra l'essere umano, può non che altro far sì, che il canto nell'Opera abbia sembianza del natural linguaggio degli attori.

Così in quei primi drammi, che per festeggiare sposalizj, si rappresentavano nelle corti de' principi, e ne' palagi de' gran signori, ci entravano sontuose macchine con quanto di più mirabile ne presenta la Terra e il Cielo, ci entravano numerosi cori, danze di più maniere, ballo mescolato col coro; cose tutte che naturalmente forniva la qualità medesima del argomento. E già non è da dubitare, che grandissimo diletto non dovesse altrui porgere una tale rappresentazione; siccome quella, che nella unità del soggetto una varietà comprendeva presso che infinita d'intrattenimenti. Una assai fedele immagine di tutto ciò si può vedere tuttora nel teatro di Francia, dove l'Opera vi fu trapiantata dal Cardinal Mazzarino, quale era a' suoi tempi in Italia. Se non che al decoro di simili rappresentazioni dovette di poi fare non picciolo torto la introduzione dei personaggi buffi, i quali non bene allegavano cogli eroi, e cogl' iddii; e col far ridere fuor di tempo isconcertavano la gravità dell'azione. Della quale sconvenevolezza pur rimane ne' primi drammi Francesi un qualche vestigio.

Non istette lungo tempo l'Opera a uscire dai palagi e dalle corti per mostrarsi al pubblico ne' teatri da prezzo, dove la bellezza e novità della cosa facea correre in frotta la gente. Ma quivi la non

si potè

ſi potè mantenere, come è ben naturale a penſare, col tanto apparato e ſplendore, che tratti avea dall' origin ſua. A ciò contribuirono ancora moltiſſimo le paghe, che convenne dare a' muſici; le quali di picciole che erano da prima, a ſegno che una cantatrice fu ſopranominata la Centoventi per aver avuto altrettanti ſcudi un carnovale, montarono ben preſto a prezzi ſtrabocchevoli. Fu adunque forza, non potendo gl' Impreſarj reggere a tante ſpeſe pigliare nuovi provvedimenti e partiti; onde da una banda ſi veniſſe a riſparmiare quanto profondere doveaſi dall' altra. Laſciati da canto gli argomenti favoloſi, che tutto abbracciando, per così dire, l'Univerſo ſono di lor natura ſommamente diſpendioſi, ſi rivolſero ben toſto a' ſoggetti ſtorici, che dentro a' più riſtretti termini ſi rimangano circonſcritti; e queſti e non altri furono poſti ſulle ſcene. Di maniera che l' Opera diſcendendo come di cielo in terra, dal conſorzio degli Dei, ſi trovò confinata tra gli uomini. Alla tanta pompa e varietà delle decorazioni, a cui erano avvezzi gli ſpettatori, ſi credette ſupplire con una regolarità maggiore nel dramma, cogli artifizj della poeſia, co' vezzi di una più raffinata muſica. E tal credenza radicò più che mai, quando l'una di queſte arti tornata alla imitazione degli antichi noſtri autori,

ed arricchitasi l'altra di nuovi ornamenti, condotte si stimarono assai vicine alla perfezione. Ma perchè troppo nuda ed uniforme non si rimanesse la rappresentazione, s'introdussero tra un atto e l'altro, a ricreazion del popolo, gl'intermezzi, e dipoi i balli, e venne l'Opera a poco a poco pigliando la forma, in cui la vediamo al dì d'oggi.

La verità si è che tanto co'soggetti cavati dalla Mitologia, quanto dalla Storia vanno quasi necessariamente congiunti di non piccioli inconvenienti. I soggetti cavati dalla Mitologia, atteso il gran numero di macchine e di apparimenti che richiedono, metter sogliono il poeta a troppo ristretti termini, perchè egli possa in un determinato tempo tessere e sviluppare una favola, come si conviene, perchè egli abbia campo di far giocare i caratteri e le passioni di ciascun personaggio; che è pur necessario nell'Opera, la quale non è altro in sostanza che una Tragedia recitata per musica. Da ciò deriva che buona parte delle opere Francesi, per non parlare delle prime nostre, danno quasi soltanto pascolo agli occhi, ed hanno piuttosto sembianza di mascherata, che di dramma. L'azion principale vi è come affogata dentro dagli accessorj; e la parte poetica di esse ne rimane così debole e meschina, che con qualche color di ragione furono chiamate

altret-

altrettante infilzature di madrigali. All'incontro i soggetti cavati dalla Storia non così bene si confanno con la musica, che in essi ha meno del verisimile. Siccome può osservarsi tutto giorno tra noi; dove non pare, che i trilli di un'arietta stiano così bene in bocca di Giulio Cesare, o di Catone, che in bocca si starebbono di Apollo, o di Venere. Non forniscono tanta varietà quanto i soggetti favolosi; sogliono peccare di severità, e di monotonia. Il teatro vi resta quasi sempre solitario; se già non si voglia porre nella schiera degli attori quella marmaglia di comparse, che nelle nostre opere sogliono anche dentro al gabinetto accompagnare i re. Ed egli è troppo difficile trovare balli, e simili altri intrattenimenti, che ben si adattino con azioni tolte dalla storia. Debbono essi intrattenimenti fare unità col dramma, essere parti integranti del tutto, come gli ornamenti nelle buone fabbriche, che non servon meno a decorarle, che a sostenerle. Tale è per esempio nel teatro Francese il ballo dei pastori, che celebrano le nozze di Medoro e di Angelica, e fanno venire Orlando che in essi si abbatte, in cognizione dell'estrema sua miseria. Non è così degl' intrattenimenti delle nostre opere: che quando bene in un soggetto Romano il ballo sia di soldati Romani, non facen-

do esso mai parte dell'azione, non vi è meno disconveniente e posticcio, che la Scozzese, o la Furlana. Ond'è, che i soggetti storici o hanno il più delle volte a rimanersi nudi, o a rivestirsi di panni, che non vi si affanno per niente, e, come si suol dire, piangono loro in dosso.

Contro a tali inconvenienti non potrà il poeta far riparo se non collo scegliere il soggetto della sua favola con discrezione grandissima. E perchè egli possa conseguire il fin suo, che è di muovere il cuore, dilettare gli occhi, e gli orecchi senza contravvenire alla ragione, gli converrà prendere un'azione seguita in tempi, o almeno in paesi da' nostri molto remoti ed alieni, che dia luogo a più maniere di maraviglioso, ma sia ad un tempo semplicissima, e notissima. Lo essere l'azione a noi tanto peregrina, ne renderà meno inverisimile l'udirla recitare per musica. Il maraviglioso di essa darà campo al poeta d'intrecciarla di balli e di cori, d'introdurvi varie sorte di decorazione; e per esser semplice e nota, nè di tanto lavoro egli avrà mestieri, nè di così lunghe preparazioni, per dare a conoscere i personaggi della favola, e per far, come si conviene, giocar le passioni, che sono la molla maestra e l'anima del teatro.

Assai vicini al divisato modello sono la Didone,

ne,

ne, e l'Achille in Sciro dell' illuſtre Metaſtaſio. Gli argomenti ne ſono ſemplici, cavati dalla più remota antichità, ma non troppo ricercati; in mezzo a ſcene appaſſionatiſſime vi han luogo ſplendidi conviti, magnifiche ambaſcerie, imbarchi, cori, combattimenti, incendj: e pare che ivi il regno dell' Opera venga ad eſſere più ampio, per così dire, ed anche più legittimo, che d'ordinario eſſer non ſuole. Simile ſarebbe di Montezuma, sì per la grandezza, come per la ſtranezza e novità dell' azione; dove fariano un bel contraſto i coſtumi Meſſicani, e gli Spagnuoli vedutiſi per la prima volta inſieme, e verrebbeſi a diſpiegare quanto in ogni maniera di coſe avea di magnifico e peregrino l'America in contrappoſto dell' Europa (1). Parecchi ſoggetti ne poſſono ancora eſſere forniti dall' Arioſto, e dal Taſſo, che fariano pure il caſo al teatro dell' Opera. Tanto più che in quei ſoggetti al popolo notiſſimi, oltre a un gran gioco di paſſioni, entrano anche i preſtigj della Magia. Così Enea in Troja, e Ifigenia in Aulide; dove, oltre a una grande varietà di ſcene e di macchine, potriano

(1) Il Montezuma fu ſcelto per argomento di un' Opera rappreſentata con grandiſſima magnificenza nel regio Teatro di Berlino.

triano entrare i prestigj più forti della poesia di Virgilio, e di Euripide. Nè mancherebbono altri simili argomenti di una eguale convenienza, e fecondità. In fatti chi sapesse pigliare con discrezione il buono de' soggetti favolosi dei tempi addietro, ritenendo il buono dei soggetti dei nostri tempi, si verrebbe quasi a far dell' Opera quello, che è necessario fare degli stati; che, a mantenergli in vita, conviene di quando in quando ritirargli verso il loro principio.

DELLA MUSICA.

CHe se niuna facoltà, o arte a' giorni nostri di ciò abbisogna, la Musica è dessa; tanto ha ella degenerato dall' antica sua gravità. Messo da banda ogni decoro, e oltrepassati i dovuti termini, s'è lasciata andare a ogni generazione di capricci, di fogge, di smancerie: e sarebbe ora il tempo di rinnovare quel decreto che fecero già i Lacedemoni contro a colui, il quale per lo stemperato amore della novità, avea di sue bizzarrie infrascato la Musica, e di virile, ch' ella era, l'avea resa effeminata e leziosa. Della novità in tal genere sono pur troppo vaghi i nostri uomini. Vero è, che senz' essa non avrebbe ricevuto la Musica quegli

aumenti, che ricevuto ha; ma egli è anche vero, che ha traboccato per essa in quello scadimento, di cui si dolgono i migliori. Sino a tanto che le arti sono rozze per ancora, l'amore della novità è vita di quelle, ond'hanno incremento, maturità, e perfezione; ma giunte al sommo, quel principio medesimo, che diede loro la vita, è anche quello che dà loro la morte. Appresso tutte le nazioni hanno esse provato una simile vicenda; e al dì d'oggi è in esempio tra noi singolarmente la Musica. Risorta ne' più barbari tempi in Italia, si diffuse tosto per tutta Europa, e venne anche dagli Oltramontani coltivata a segno, che ben si può dire aver essi per qualche tempo dato la voce, e fatto agl' Italiani la battuta. Transferita dipoi in Venezia, in Roma, in Bologna, ed in Napoli come nel nativo suo paese, vi fece nelle due trascorse età tali e tanti progressi, che nelle nostre scuole pur dovettero i forestieri venire ad apprenderla. E lo stesso sarebbe anche a' giorni nostri, se in essa non usasse veramente il suo soperchio l'amore della novità. Quasi ella fosse ancor rozza e nell'infanzia, non si rifina di volerla tuttavia abbellire con nuovi ornamenti, d'immaginare nuovi arabeschi musicali, nuovi arzigogoli: e quasi fossimo nella infanzia noi medesimi, mutiamo a ogni momento pensieri e vo-

glie,

glie, rigettando noi oggi e quasi abborrendo quello, di cui avevamo ieri tanta fantasia. Quella cantilena, che ne facea levare in ammirazione pochi anni addietro, e ne dava tal diletto, ne riesce di noja presentemente e di fastidio; non perchè sia men buona, ma perchè divenuta vecchia, perchè andata fuori di usanza. E non meno che avvenga nelle fogge de' vestiti e delle cuffie, in composizioni eziandio fatte per imitar la natura, e quello che sta sempre di un modo, va del continuo variando la moda.

Un' altra principal ragione ancora del presente scadimento della Musica, è quel suo proprio, e particolar regno, ch' ella ha preso a fondare, e che è cresciuto oggigiorno a tanta altezza. Il compositore si comporta quivi come despotico, vuol pure far da se, e piacere unicamente in qualità di musico. Per cosa del mondo non gli può entrare in capo, ch'egli ha da essere subordinato, e che il maggior effetto della Musica ne viene dallo esser ministra, e ausiliaria della poesia. Proprio suo ufsizio è il dispor l' animo a ricevere le impressioni dei versi, muovere così generalmente quegli affetti, che abbiano analogia colle idee particolari, che hanno da essere eccitate dal poeta; dare in una parola al linguaggio delle Muse maggior vigore e

mag-

maggiore energia (1) Nè quella critica fatta già contro all'Opera in musica; che le persone se ne vanno alla morte e cantano, non ha origine da altro, se non se dal non ci essere tra le parole, ed il canto quell'armonia, che si richiede. Imperciocchè se tacessero i trilli, dove parlano le passioni, e la Musica fosse scritta come si conviene, non vi sarebbe maggior disconvenienza, che uno morisse cantando, che recitando dei versi. Ad ognuno è noto, che anticamente gli stessi poeti erano musici. E con ciò la Musica vocale era quale ha da essere secondo la vera instituzione sua: una espressione più forte, più viva, più calda dei concetti, e degli affetti

(1) *If Painting be inferior to Poetry, Music, considered as an imitative art, must be greatly inferior to Painting: for as Music has no means of explaining the motives of its various impressions, its imitations of the Manners and Passions must be extremely vague and undecisive: for instance, the tender and melting tones which may be expressive of the Passion of Love, will be equally in unison with the collateral feelings of Benevolence, Friendship, Pity: and the like. Again, how are we to distinguish the rapid movements of Anger, from those of Terror, Distraction, and all the violent agitations of the Soul? But, let Poetry cooperate with Music, and specify the motive of each particular impression we are no longer at a loss; we acknowledge the agreement of the sound with the idea, and general impressions become specific indications of the Manners and the Passions.*

Remarks onthe beauties of Poetry By Daniel Webb Esq. p. 102. in the note.

affetti dell' animo. Ma ora che le due gemelle poesia, e musica vanno disgiunte, qual maraviglia se avendo uno a colorire quello che ha disegnato un altro, i colori, sieno bensì vaghi, ma vengano sformati i contorni? Al quale inconveniente grandissimo si troverà soltanto il rimedio nella discrezione del compositore medesimo, il quale dalla bocca del poeta voglia udire le intenzioni sue, voglia intendersela con esso lui, prima di metter nota in carta, lo consulti dipoi sopra quanto avrà scritto, ne abbia quella dipendenza, che avea il Lulli dal Quinault, il Vinci dal Metastasio, quale giustamente la prescrive la disciplina del Teatro.

Tra le disconvenienze della odierna Musica dee notarsi in primo luogo ciò che la prima cosa salta, per così dire, agli orecchi nell' apertura stessa dell' Opera, o vogliam dire nella sinfonia. Di due allegri è composta sempre, e di un grave, strepitosa quanto si può il più, non è mai varia, cammina sempre di un passo e di un modo. E qual diversità per altro non si dovrebbe egli trovare tra una sinfonia ed un' altra? Tra quella per esempio, che precede la morte di Didone abbandonata da Enea, e quella, che precede le nozze di Demetrio, e di Cleonice? Suo principal fine è di annunziare in certo modo l' azione, di preparar l' uditore

a ri-

a ricevere quelle impressioni di affetto, che risultano dal totale del dramma. E però da esso ha da prendere atteggiamento e viso, come appunto dalla orazione l'esordio. Ma la sinfonia non altrimenti viene riputata al dì d'oggi che come una cosa distaccata in tutto e diversa dal dramma, come una strombazzata, diciam così, con che si abbiano a riempire d'avanzo e ad intronare gli orecchi dell'udienza. Che se pure taluni la pongono come esordio, convien dire che sia di una medesima stampa cogli esordj di quegli scrittori, che con di bei paroloni si rigiran sempre sull'altezza dell'argomento, e sulla bassezza del proprio ingegno, che calzano a ogni materia, e potriano stare egualmente bene in fronte di qualsivoglia orazione.

Dietro alla sinfonia vengono i recitativi: E come quella suol essere la parte nella Musica la più strepitosa, così questi ne sono, per così dire la parte più sorda. E pare oggimai, che i nostri compositori sieno venuti in parere, che i recitativi non meritino il pregio, che vi si ponga grande studio, non potendosi aspettare, ch'e' siano altrui di molto diletto cagione. Dove ben altrimenti la intesero gli antichi maestri. Basta vedere quanto nel proemio della Euridice ne scrive Jacopo Peri, che con giusta ragione è da dirsi l'inventore del recita-

tivo.

tivo. Datosi a cercare l'imitazion musicale, che conviene ai poemi drammatici, volse l'ingegno e lo studio a trovar quella, che in somiglianti soggetti usavano gli antichi Greci. Osservò quali voci nel nostro parlare s'intuonano, e quali nò; che viene a dire quali sono capaci di consonanza, e quali non sono. Si pose a notare con ogni minutezza di quali modi ci serviamo, ed accenti nel dolore, nell'allegria, e negli altri affetti da cui siam presi: e ciò per far muovere il basso al tempo di quelli ora più, ed ora meno. Non tralasciò di scrupulosamente consultare in tutto questo l'indole della nostra lingua, e il fine orecchio di molti gentiluomini così nella poesia, come nella musica esercitatissimi. E conchiuse alla fine, che il fondamento di una tale imitazione ha da essere un' armonia, che seguiti passo passo la natura, una cosa di mezzo tra il parlare ordinario, e la melodia, un temperato sistema tra quella favella, dic' egli, che gli antichi chiamavano diastematica, quasi trattenuta e sospesa, e quella che chiamavano continuata. Tali erano gli studj de' passati maestri; con tali avvertenze e considerazioni procedevano; e ben mostrava l'effetto, che non si perdevano in vane sottigliezze. Il recitativo era vario, e pigliava forma ed anima dalla qualità delle parole. Correva talvolta con rapidità

eguale

eguale al difcorfo, tale altra procedeva lentamente, e faceva fopra tutto bene fpiccare quelle infleffioni, e quei rifalti, che la violenza degli affetti ha forza d'imprimere nell' efpreffione. Lavorato a dovere era udito con diletto; e fi ricordano ancor molti, come certi tratti di femplice recitativo commovevano gli animi dell' udienza in modo, che niun aria a' giorni noftri ha faputo fare altrettanto.

Una qualche commozione egli fembra che cagioni prefentemente il recitativo, quando effo fia obbligato, come foglion dire, e accompagnato con iftrumenti. E forfe non difconverrebbe, che una tale ufanza fi faceffe più comune ancora ch' ella non è. Qual calore, e qual vita non viene a ricevere in fatti un recitativo, fe là dove fi efalta la paffione fia rinforzato dall' orcheftra, fe ogni forta d' arme affalga il cuore ad un tempo, e la fantafia? Non fe ne può dare a mio giudizio la più manifefta prova, quanto adducendo in efempio la maggior parte dell' ultimo atto della Didone del Vinci, che è tutta lavorata a quel modo. E' da credere che fe ne farebbe compiaciuto lo fteffo Virgilio; tanto è animata, e terribile. Un altro buon effetto feguirebbe da fimile ufanza; che non ci faria allora tanta la gran varietà, e difproporzione tra l' andamento del recitativo, e l' andamento delle

arie, e verrebbe a risultarne un maggior accordo tra le differenti parti dell' Opera. E già non pochi debbono essere stati più di una volta offesi a quel subito passaggio, che si suol fare da un recitativo liscio ed andante ad una ornatissima arietta lavorata con tutti i raffinamenti dell' arte. Non è egli la medesima cosa che se altri in passeggiando venisse tutto a un tratto a spiccar salti e cavriole?

Bene è vero, che, a meglio ottenere tra le varie parti dell' Opera un più dolce accordo, savio partito anche sarebbe quello di lavorar meno, e di meno instrumentare che far non si suole le arie medesime. Furono esse in ogni tempo la parte dell' Opera, che più delle altre risaltò. E secondo che la Musica da Teatro si è venuta raffinando, hanno ricevuto via via lumeggiamenti sempre maggiori. Di somma semplicità rispetto a quello che sono al dì d' oggi si può affermare che fossero da principio. Tantochè e per la melodia, e per gli accompagnamenti poco più alto sorgevano del recitativo. Il vecchio Scarlatti fu il primo a dar loro più di mossa e di spirito: e le rivestì sopra tutto di belli, e più copiosi accompagnamenti. Erano essi nondimeno dispensati con sobrietà, aperti, chiari, di gran tocco, dirò così, non leccati, e minuti. E ciò non tanto in riguardo alla vastità del teatro, dove la lonta-

lontananza si mangia la diligenza, ma in riguardo ancora alle voci, a cui debbono soltanto servire. Non picciola è la mutazione, che da quel maestro è seguita a' tempi nostri, nei quali si è oltrepassato ogni segno, e le arie si rimangono oppresse, e quasi sfigurate sotto agli ornamenti, con che studiano sempre più di abbellirle. Soverchiamente lunghi sogliono essere quei ritornelli, che le precedono, e ci sono assai volte di soprappiù. Nelle arie di collera per esempio; che troppo ha dell' inverisimile, che un uomo in collera se ne stia ad aspettare con le mani a cintola, che sia finito il ritornello dell' aria per dare sfogo alla passione, che bolle dentro il cuor suo. Quando poi, finito il ritornello, entra la parte che canta, quei tanti violini che l' accompagnano, che altro mai fanno se non abbagliare e coprir la voce? Pare, che per ogni ragione se ne avesse a scemare il numero. Tanto più che ne sono bene spesso così affollate le nostre orchestre, che avviene in esse come in un naviglio, che la gran moltitudine delle mani, in luogo che giovi al governo di quello, gli è al contrario d' impedimento. Perchè non far lavorare maggiormente i bassi, che accrescere piuttosto il numero de' violini, che sono gli scuri della musica? Perchè non rimettere i liuti, e le arpe, che col loro pizzicato danno a' ripieni non

so che del frizzante? Perchè non restituire il loro luogo alle violette instituite già per fare la parte media tra i violini e i bassi, onde risultava l'armonia? Una delle più care usanze al dì d'oggi, sicura di levare nel teatro il maggior plauso collo più strepitoso batter di mani, è il far prova in un' aria di una voce e di un oboè, di una voce e di una tromba; e far tra loro seguire con varie botte e risposte una gara senza fine, e quasi un duello fino all' ultimo fiato. Ma se tali schermaglie hanno potere di prendere gran parte della udienza, riescono pure alla più sana parte di essa rincrescevoli: E non si può abbastanza esprimere quanto diletto sorgesse in contrario dal fare ad ora ad ora accompagnar sobriamente le arie da diversa qualità di strumenti, dalla violetta, dall' arpa, dalla tromba, dall' oboè, e forse anche dall' organo, come era altre volte in costume (1). Così però che ciascuna qualità di strumenti convenisse all' indole delle parole, a cui debbono servire, e che eglino entrassero a luogo a luogo, dove più lo richiedesse l'espression della passione. Non saria allora per niente coperta la voce del cantore, verrebbe ad esser rinforzato l'affetto dell'

aria

(1) Nell' Orchestra del Teatro, che è nella famosa villa del Cattajo ci si vede un organo.

aria, e l'accompagnamento saria simile al numero nelle belle prose, il quale, a detto di quel savio, convien che sia come il batter de' fabbri, musica insieme, e lavoro.

Ma non sono questi, quantunque assai gravi, i maggiori disordini che sieno entrati nella composizione delle arie. Conviene risalire più alto per trovare la sede primaria del male. Il maggior disordine, giudicano i veri maestri, che abbia radice nella trovata, e nella condotta del soggetto stesso dell' aria. Rade volte si cerca, che l' andamento della melodia abbia del naturale, o risponda al sentimento delle parole che ha da vestire. E le tante varietà, in cui lo vanno girando tuttavia e rigirando, non bene sogliono riferirsi a un centro comune, a un punto di unità. Blandire in ogni modo le orecchie, allettarle, sorprenderle, è il primo pensiere degli odierni compositori; non muovere il cuore, o scaldar l' immaginativa di chi ascolta: E ad ottenere tal loro intendimento l' uscir bene spesso dalle righe, prodigalizzare i passaggi, ripeter le parole senza fine, e intralciarle a loro piacimento, sono i tre principalissimi mezzi, ch' e' mettono in opera.

La prima cosa è piena veramente di pericolo, se uno guardi al buon effetto della melodia, che

dopo aver forse riscosso un qualche passaggero applauso, è lasciata dall' un de' lati, per quanto artifizio siasi posto nella scelta delle combinazioni musicali, e condannata a un eterno silenzio ed obblio. Laddove si rimangono soltanto scolpite nella memoria dell' universale quelle arie, che dipingono o esprimono, che chiamansi parlanti, che hanno in se più di naturalezza: E la bella semplicità, che sola può imitar la natura, viene poi sempre preferita a tutte le più ricercate conditure dell' arte.

La poesia, e la Musica, comecchè tanto strettamente congiunte, camminarono di un passo tutto contrario tra noi. La Musica nell' altro secolo era ben lontana dal dare in quelle affettazioni, e in quelle lungaggini, in cui dà oggi giorno; entrava nel cuore e vi rimaneva dentro, veniva ad incorporarsi colle parole, e a farsi verisimile, era insomma affettuosa e semplice; quando la Poesia era tutta fuori del vero, iperbolica, concettosa, fantastica. E da che si mise nel buon sentiero la Poesia, lo

smarrì

quelle dello incomparabile Tartini, dove trovasi somma varietà congiunta con la unità la più perfetta. Prima di mettersi a scrivere è solito leggere una qualche composizione del Petrarca, con cui per la finezza del sentimento simparizza dimolto; è ciò per avere dinanzi una data cosa a dipingere con le varie modificazioni che l' accompagnano, e non perder mai d' occhio il motivo, o il soggetto.

ſmarrì la muſica. Il Ceſti, e il Cariſſimi ſi videro ridotti a dover comporre ſopra parole dello ſtile dell'Achillino; eſſi ch'erano degni di riveſtir di note i caſti ſoſpiri del Petrarca: ed ora le naturali, e grazioſe poeſie del Metaſtaſio ſono aſſai volte meſſe in muſica da compoſitori ſecentiſti. Non è però che una qualche immagine di verità non ſi ſcorga anche a' dì noſtri nella muſica. Ne ſono in eſempio ſingolarmente gl' Intermezzi, e le Operette buffe, dove la qualità principaliſſima dell' eſpreſſione domina aſſai meglio, che in qualunque altro componimento che ſia: E ciò forſe dal non potere quivi i maeſtri eſſendone mediocriſſimi i cantanti, diſpiegare a loro talento tutti i ſecreti dell' arte, tutti i teſori della ſcienza, onde loro malgrado ſono coſtretti ad attenerſi al ſemplice, e a ſecondar la natura. Da qualunque cauſa ciò venga, a cagione appunto della verità che in ſe contiene, ha la voga e trionfa un tal genere di muſica, benchè riputata plebea. E deſſa pur fu, che eſteſe la noſtra riputazione di là dall' Alpi nel bel paeſe di Francia rivale in ogni bell'arte coll' Italia. A niuno può eſſer naſcoſto, come nel campo ſingolarmente della Muſica durava tra le due nazioni viva da gran tempo ed acceſa la guerra. Non ſi trovava la via da accordare col noſtro canto le orecchie dei Franceſi,

ed

ed era da essi loro rigettata l'oltremontana melodia, come vi fu altre volte aborrita la oltremontana reggenza. Quando ecco fu udito in Francia lo stile naturale ed elegante insieme della Serva Padrona con quelle sue arie tanto espressive, con que' suoi graziosi duetti; e la miglior parte de' Francesi prese partito a favore della Musica Italiana. Così che quella rivoluzione, che non poterono operare per lunghissimi anni in Parigi tante nostre elaboratissime composizioni, tanti passaggi, tanti trilli, tanti virtuosi, la fece in un subito un Intermezzo, e un pajo di Buffoni. Sebbene non già nelle sole opere buffe sta racchiusa la buona musica. Nelle opere serie è anche forza confessare, che si odono qua e là dei pezzi degni dei tempi migliori. Fanno fede al mio detto parecchie fatture del Pergolesi, e del Vinci rapitici da morte troppo di buon' ora; del Galuppi, del Jomelli, e del Sassone, che non potranno mai abbastanza vivere. A così fatti uomini sarebbe da commettere la Musica, quale noi la vorremmo nella nostra Opera. Che già avendo essi scosso di per se il giogo di alcuni vecchi pregiudizj, come è aperto a vedersi in alcune delle loro composizioni, e nell' Andromaca singolarmente del Jomelli, riuscirebbe loro meno difficile che agli altri lo entrare nella intenzion nostra, che è di secondar

sem-

sempre e di abbellir la natura. La bella modulazione rionferebbe del continuo nei recitativi, nelle arie, nei cori medesimamente, di che vanno corredate le nostre opere, ne' quali cori saprebbono metterci di contrappunto quel tanto che bastasse, e nulla più. In fatti ella è opinione de' migliori nostri maestri, che il contrappunto o vogliam dire l'armonia simultanea di varie parti possa bensì produrre una certa temperanza, che alla musica di chiesa dà tanto decoro e solennità, ma che a risvegliare nell'animo nostro le passioni non sia atto per niente. E la ragione, che ne adducono, è questa. Essendo esso composto di varie parti, l'una acuta l'altra grave, questa di andamento presto, quella di tardo, che hanno tutte a trovarsi insieme e ferir l'orecchie ad un tempo, come potrebbe egli muovere nell'animo nostro una tal determinata passione, la quale di sua natura richiede un determinato moto, e un determinato tuono; l'allegrezza moto veloce e tuono intenso e acuto, moto lento e tuono rimesso e grave la mestizia, e così delle altre? Attissima bensì ad accendere in esso noi qualunque si voglia passione, è la melodia, la quale cammina sempre di un passo e di un tuono allo stesso fine. E se a ben condurre la melodia non ci vuole per avventura tanta profondità di dottrina, quanta a ben condur-

re

re il contrappunto; ci vuole però un guſto finiſſimo, e una ſomma diſcrezione di giudizio; lo più bel ramo, dice quello antico Savio che dalla radice razionale conſurga. In tal modo adoperando ſaremo ſicuri, che la Muſica ne darà bene ſpeſſo ſul teatro un qualche ſaggio di quella vittorioſa ſua forza, che moſtrava ne' tempi addietro, e che preſentemente nelle dotte compoſizioni diſpiega di Benedetto Marcello, uomo forſe a niun altro ſecondo tra gli antichi, e primo certamente tra moderni. Chi fu più acceſo dall' eſtro, e più regolato inſieme di lui? Nelle Cantate del Timoteo, e della Caſſandra, e nella celebre opera de' Salmi non ſolo egli ha mirabilmente eſpreſſo le paſſioni tutte, i più delicati ſentimenti dell' animo, ma è giunto ancora a rappreſentare alla fantaſia le ſteſſe coſe inanimate. E con tutta la ſeverità della muſica antica ha ſaputo congiugnere le grazie e i vezzi della moderna; ma ſon vezzi da matrona. (1)

DEL-

(1) *The firſt of theſe is Benedetto Marcello, whoſe inimitable Freedom, Depth, and comprehenſive ſtyle will ever remain the higheſt Example to all Compoſers for the Church: For the ſervice of which he publiſhed at Venice, near thirty years ago, the firſt fifty Pſalms ſet to Muſic. Here he has far excelled all the Moderns, and given us the trueſt Idea of that noble ſimplicity, which probably was the grand Characteriſtic of the ancient Muſic. In this*

DELLA MANIERA DEL CANTARE, E DEL RECITARE.

LA buona composizion musica per altro, avutosi riguardo all' effetto che dee produrre, non è il tutto; questo dipende in gran parte anche dal modo, con che ella viene eseguita da' cantori. E potrebbe assai facilmente intervenire, che un buon compositore fosse un buon Capitano alla testa di un cattivo esercito: con la differenza che il Capitano buono può far buoni i soldati; ma il Maestro di musica non può lusingarsi di tanto co' suoi virtuosi. A' più di loro non è mai caduto in pensiero quanto sarebbe prima di ogni altra cosa necessario, che imparassero a ben pronunziare la propria lingua, a bene articolare, e farsi intendere, e a

this extensive and laborious undertaking, like the divine subject he works upon, he is generally either grand, beautiful, or pathetic; and so perfectly free from every Thing that is low and common, that the judicious Hearer is charmed with an endless variety of new and pleasing Modulation; together with a Design and Expression so finely adapted, that the sense and Harmony do every where coincide. In the last Psalm, which is the fifty first in our Version, he seems to have collected all the Powers of his vast Genius, that he might surpass the Woonders he had done before.

An Essay on musical Expression by Charles Avison Organist in Newcastle.

e a non iſcambiare, come è lor vezzo, un vocabolo con l'altro. Niente vi ha di più ſconcio di quella lor comune pratica di mangiarſi le finali, e nel tenero lor palato dimezzar le parole. Tanto che ſe uno non ha dinanzi gli occhi il libretto dell'Opera, non riceve per gli orecchi impreſſione alcuna diſtinta di quanto e' cinguettano. Diceva a tal propoſito aſſai piacelvomente il Salvini, che quella recitazione, che per eſſere inteſa, ha biſogno di eſſer letta, è ſimile a quelle pitture, ſotto le quali faceva di meſtieri ſcrivere, queſto è un cane, queſto è un cavallo: e quadrerebbe a noi aſſai meglio che non fece ai Franceſi una caricatura che fu fatta in Parigi di un'Opera ſenza parole, come ſe le parole nell'Opera foſſero veramente un ſoprappiù (1).

L'andare dipoi de' noſtri attori, gli atteggiamenti loro, il portamento della vita, i moti della perſona non diſcordano punto dalla poca grazia, che e' moſtrano nel pronunziare, e nello eſprimerſi. Che ſe ne' principj primi dell' arte loro pur ſono così diſadatti e goffi, qual maraviglia, ſe non giungono dipoi a quelle finezze ultime, che l'arrivarvi è tanto difficile, e ſenza le quali non ci può eſſere

nell'

(1) Les amours de l' Empereur Caracalla avec une Veſtale par le Grand.

nell'azione nè dignità, nè verità? Un grande vantaggio sopra il Comico ha senza dubbio l'attore nell'opera in musica, dove la recitazione è legata, e ristretta sotto le note, come nelle antiche tragedie. Egli ha segnate con ciò le vie tutte, che ha da tenere; non può metter piede in fallo quanto alle differenti inflessioni, e durate delle voci sopra le parole della parte sua; che a lui esattamente le prescrive il compositore. Ma non resta per tutto questo, che molto ancora egli non ci abbia a metter del suo. Che altro fa la Coregrafia se non prescrive anch'essa al ballerino insieme col tempo i passi, e i giri, ch'egli ha da fare sopra le note dell'aria? Pur nondimeno non si può mettere in dubbio, che il dare a quei passi il loro finimento sta al ballerino medesimo, e il condirgli di quelle grazie, che ne son l'anima. Così nel recitativo. Oltre il gesto, che è tutto proprio dell'attore, certe sospensioni, certe piccole pause, il calcar più in un luogo che in un altro già non si possono scrivere; dipendono in tutto anch'esse dalla intelligenza sua propria. E in ciò principalmente consiste quel fior di espressione, che scolpisce le parole nella mente, e nel cuore di chi ascolta. Rimangono ancora nella memoria dei Francesi simili finezze usate dal Baron, e dalla le Couvreur, che tanto faceano risal-

risaltare i versi di Cornelio, e di Racine; e si sentono tuttavia fedelmente imitate in un paese, dove il Teatro, come in Atene, fa gran parte della vita, e dello studio. Buon per noi se i nostri attori avessero ugualmente studiato il recitare del Nicolini e della Tesi: allora cioè che andavano significando a quel modo che la Natura detta, e non quando divennero, per voler troppo gradire, smaniosi, e diedero nella caricatura.

Lo sceneggiare, che chiamasi muto, è altresì una parte della recitazione, che dipende in tutto dalla propria intelligenza dell'attore: ed esso è, per l'illusione teatrale, tanto importante, quanto importa il non vedere una causa rimanersi inoperosa, e senza effetto. Ora in tal parte ognuno può sapere senza che altri il dica, quanto sieno valenti, quanto studio vi pongano i nostri Roscj. A tutt' altro han l'animo, attendono ad ogni altra cosa, fuorchè a quello, che pur dovrebbono. In vece che uno badi a quanto gli dice un altro attore, e per via delle differenti modulazioni del gesto e del viso dia segno che sopra di lui ha fatto quella impressione che si conviene, non altro che sorridere a' palchetti, far degl'inchini, e simili gentilezze. Pare che e' si sien fitti nell'animo di non mentire per conto niuno, di non volere a niun patto darla

ad

ad intendere all' udienza: E se ella per caso gli avesse mai presi in iscambio di Achille, o di Ciro che sono da essi rappresentati sulle scene, fanno ogni lor potere di trarla d'inganno, e di certificarla, come disse un bello umore, che essi pur sono in realtà il signor Petriccino, il signor Stoppanino, il signor Zolfanello. Ed ecco per avventura la principal sorgente di quella noia sovrana, che signoreggia alla rappresentazione delle nostre opere. Contro alla quale si suole cercare il rimedio di quel parlottar continuo, del far visite, del cenare, e insino a quel rimedio, che bene spesso è peggiore del male medesimo, il gioco. Disordini che si verrebbono in gran parte a tor via, quando quello che è il fondamento primo della musica non fosse l'ultimo de' pensieri così del maestro, come de' cantori, quando il recitativo, parte essenzialissima del dramma, non fosse e nella composizione, e nella esecuzione così disformato e negletto come egli è presentemente, quando le arie medesime fossero ben recitate. Allora solamente potranno essere udite anch'esse con vero diletto, e troveranno la via del cuore; e questo pure intende di dire, come avvertiva colui, il cartello dell' opera, dove è scritto si recita per musica, e non è scritto si canta.

Ma dicano i savj quanto sanno, del recitare

hanno i moderni virtuosi preso partito, avendo unicamente a cantare rivolto ogni loro cura, e pensiero. Se non che quivi ancora non osservano termine alcuno che convenga,

E libito fan licito in lor legge.

Tristo a me io t'ho insegnato a cantare, e tu vuoi suonare, rimproverava Pistocco a Bernacchi, che si può tenere come il caposcuola, il Marini della moderna licenza. Egli è un trito assioma, che colui che non sa fermar la voce, non sa cantare. Al quale pongono così poco mente i nostri virtuosi, che del sostenerla, e portarla a dovere, che è il gran secreto di muovere gli affetti, non fanno quasi studio niuno. Pensano in contrario, che tutta la scienza stia nello isquartar la voce, in un saltellar continuo di nota in nota, non in isceglier quello che vi ha di migliore, ma in eseguire ciò che vi ha di più straordinario e difficile. Lo studio delle maggiori difficoltà della musica dee senza dubbio farsi anch'esso da'giovani cantori, perchè la voce divenga in ogni occasione ubbidiente, perchè si dirompa a far quello, che pare al di là di sua portata, che pare infattibile. In tal modo potendo eseguire il più difficile, sarà anche più atta a meglio esprimere il meno, e potrà farlo con quella facilità, che aggiugne tanto di grazia alle cose, ch'essa accom-

compagna. Ma lo ſtarſi ſempre in ſul difficile, è contra l'intendimento dell' arte; egli è un far divenir fine quello ch'eſſa adopera ſoltanto come un mezzo. La vera arte preſcrive, che uffizio del cantore ſia cantare, non gorgheggiare, ed arpeggiar le ariette. E per eſſi non rimane, che quando bene la muſica foſſe bella e coſtumata, non riuſciſſe ſtemperata e leziosa. Per non avere appreſo, o per non ſeguire i veri modi del cantare, adattano le ſteſſe grazie muſicali ad ogni ſorta di cantilena, e co' loro paſſaggi, co' loro trilli, colle loro ſpezzature e volate fioriſcono, infraſcano, disfigurano ogni coſa: mettono quaſi una lor maſchera ſul viſo della compoſizione, e arrivano a far sì, che tutte le arie ſi raſſomigliano, in quella guiſa che le donne in Francia con quel loro roſſetto, e con que' tanti lor nei pajono tutte di una iſteſſa famiglia.

Una grande libertà ſi ſuole tra noi concedere al Muſico maſſimamente nelle arie cantabili. Le ſi compongono larghe aſſai, e con pochiſſime note, le guide ſoltanto della melodia; ond' egli vi poſſa dipoi ſupplire a ſuo talento, e metterci quanto gli aggrada del ſuo. A conſiderare il bene, e il male che da ciò ne riſulta, ſembra, che ſia da preferirſi il coſtume dei Franceſi, che non permettono a' loro cantori quegli arbitrj, de' quali troppo ſovente ſo-

gliono abuſare i noſtri, riducendogli ad eſſere meri eſecutori, e non più, de' penſamenti altrui. Può riuſcir nojoſo, egli è vero, il ſentir replicar ſempre così appuntino la medeſima coſa: ed egli par ragionevole, che ſi abbia a laſciare un po' di campo aperto alla ſcienza, alla fantaſia, e all' affetto del cantore: ma dall' altra parte troppo difficilmente incontra, ſia per ignoranza, ſia per diſordinata voglia di piacere, ch' egli ſappia, o pur voglia ſtarſene legato al ſoggetto, e non ne eſca fuori ſcordatoſi di ogni decoro, e di ogni verità. Per cento rapſodiſti di luoghi comuni, o d' infarcitori di ciò che meno conviene, ne rieſce a gran fatica un ſolo, che con la dottrina riuniſca il guſto, con l' eleganza la naturalezza, e in cui la propria diſcrezione imbrigli la fantaſia. A quei pochi che amò ſingolarmente Apollo, ſieno permeſſi i ſupplementi del loro, come a quelli che poſſono entrare nella intenzione del compoſitore, e non ſogliono aver diſpareri, come ſi dice, col baſſo, e coll' andamento degli ſtrumenti. A tutti gli altri ci provegga il maeſtro, ſcrivendo per loro ogni coſa, guidandogli a mano in ogni mutazione, in ogni paſſo. Per le ſteſſe ragioni non ſi vorrebbe così indifferentemente, come ſi pratica, abbandonare al muſico la cadenza, la quale rieſce per lo più di tutt' altro ſentimento,

di

di tutt' altro colore, che non è l'aria. Suole il musico racchiuder quivi indifferentemente, e distillarvi dentro quanto di grazie, di rarità, di artifizj musicali ha saputo mai immaginare, o raccogliere. Ella sembra, dice il Tosi, la girandola di Castel S. Angelo, a cui i nostri virtuosi dan fuoco in sul fine dell' aria: E la cadenza, direm noi, ha da essere tratta dal cuore dell' aria, variare secondo la indole di quella, esserne quasi la perorazione, e l'epilogo (1).

Instruiti che fossero i nostri virtuosi nella propria lingua, esercitati nell' azione, fondati nella musica, e sopra ogni cosa tenuti a freno da' buoni maestri, che vieta il credere, non rimettesse quella maniera di cantare che si sente nell' anima, non risorgessero i Sifaci, i Buzzoleni, i Cortona, la cui memoria non è già col suono della loro voce trapassata, ed ispenta? E se una melodia espressiva accompagnata da strumenti convenevoli avesse per

(1) Trovasi tal proposizione con un' altra consimile intorno alla sinfonia dell' Opera disapprovata dallo illustre Sig. D' Alembert nello ingegnosissimo discorso da lui composto sopra la libertà della Musica. Per questo solo lo scrittore del presente Saggio avrebbe creduto tal proposizione erronea; se non che da parecchi de' più valenti nostri maestri di musica fu assicurato, ch' ella cammina a dovere.

base una bella poesia, e fosse dal cantore eseguita senza affettazione, e animata con un gesto decente e nobile, la Musica avria potere di accendere a voglia sua, e di calmare le passioni; e si vedrebbe ai dì presenti rinnovare forse anche tra noi quegli medesimi effetti, che cagionava anticamente, perchè accompagnata appunto, e fortificata dai medesimi sussidj della espressione, del conveniente accompagnamento, della energia dei versi, dell' azione, e dell' arte del cantore. Laddove gran torto noi avremmo, se mai credessimo di potere con un mezzo solo ottener quello, che ha da esser il risultato di molti (1). Certa cosa si è almeno che, rimessa la Musica nel primiero suo stato, con grandissima attenzione, e non meno di diletto verrebbe da noi ascoltata l'Opera dal principio sino alla fine; ed ella

(1) *We are to consider that the Musick with the antients was of a larger extent than what we call Musick now-a-days: For Poetry, and Dancing (or comely Motion) were then accounted parts of Musick, when Musick arriv'd to some perfection . . . .*
What we now call Musick is but what they called Harmonick; wich was but one part of their Musick (consisting of Words, Verse, Voice, Tune, Instrument, and Acting) and We are not to expect the same effect of one piece, as of the Whole &c.

The strange effects reported of Musick in former times examined by Dr. Wallis Philosoph. Transact. abridg'd by John Lowthorp. V. I. p. *618* e *619*.

lla imporrebbe agli ſpettatori uno imperioſo ſilenzio. Quando al contrario credi ora ſentire, all'entrare in Teatro, muggire un boſco, o romoggeriare il mare irritato dal vento (1); tanto è lo ſtrepito che vi mena l'udienza: E i noſtri più attenti ſpettatori ſtannoſi ſoltanto zitti a qualche aria di bravura, ſingolarmente alle danze, le quali non entrano mai troppo preſto, non durano mai abbaſtanza, e inſieme cogli occhi hanno preſo oggimai il cuore delle perſone (2). Egli ſembra in verità, che i noſtri teatri ſieno fatti più per un' Accademia di ballo, che per la rappreſentazione dell' Opera. E ſi direbbe che gl' Italiani hanno ſeguito il conſiglio di quel Franceſe, il quale facetamente diceva, che, per rimettere il Teatro, conveniva slungar le danze, e accorciar le gonnelle.

DEI BALLI.

MA che coſa è finalmente queſto noſtro Ballo, dietro al quale va così perduta la gente? Parte del dramma eſſo non fece mai; è ſempre foreſtiero

(1) *Garganum mugire putes nemus, aut mare Tuſcum;*
Tanto cum ſtrepitu ludi ſpectantur, & artes.
Horat. Ep. I. Lib. II.

(2) *Verum equitis quoque jam migravit ab aure voluptas*
Omnis ad incertos oculos, & gaudia vana.
Id. Ibid.

reſtiero nell' azione, e il più delle volte ad eſſa ripugnante. Finito un atto, ſaltano fuori tutto a un tratto dei ballerini, che per nulla non hanno che fare con l'argomento dell' Opera. Se l'azione è in Roma, il ballo è in Cuſco, o in Pecchino; ſeria è l'Opera? e il ballo è buffo. Niente vi ha di meno degradato, e conneſſo, che proceda più per ſalti, ſe in tale occaſione è lecito il dirlo, che ſia più contrario alla legge della continuità; legge inviolabile della Natura, e che l'arte di lei imitatrice dee fare in ogni coſa di non traſgredire. Ma laſciando ſtar queſto, che nella odierna licenza potrà parere una troppo grande ſofiſticheria, coteſto ballo, che tanto pur diletta, non è poi altro, a conſiderarlo in ſe medeſimo, che un capriolare ſino all' ultimo sfinimento, un ſaltar diſoneſto, che non dovrebbe mai aver l'applauſo delle perſone gentili, una monotonia perpetua di pochiſſimi paſſi, e di pochiſſime figure. Dopo un aſſai ſgarbato concerto, ecco che ſi diſtacca dalla truppa un pajo di ragazzi. Non falla mai, che l'uno non incominci dal rubare all'altro un mazzetto di fiori, o dal fargli altro ſimile ſcherzo; vanno in collera, ſi rappattumano poco ſtante inſieme; l'uno invita l'altro a ballare, e ſi mettono ſu per il palco a ſaltellare ſenza modo: appreſſo i ragazzi entrano i più grandicelli;

ſuc-

succedono dipoi i corifei a fare anch' essi un simile balletto a due; e si conchiude finalmente con un altro concerto, che è di un pelo e di una buccia col primo. Conoscine uno, e gli conosci tutti; si cambiano gli abiti dei ballerini, il carattere dei balli non mai.

Chiunque, in ciò che si spetta alla danza, se ne sta alle valentìe di cotesta nostra, e non va col pensiero più là, ha da tenere senz' altro per fole di romanzi molte cose, che pur sono fondate in sul vero. Quei racconti per esempio, che si leggono appresso gli scrittori, degli tragicissimi effetti, che operò in Atene il ballo delle Eumenidi, di ciò che operava l' arte di Pilade, e di Batillo, l' uno de' quali moveva col ballo a misericordia e a terrore, l' altro a giocondità e a riso; e che a' tempi di Augusto divisero in parti una Roma. Egli avviene ben di rado, che ne' nostri ballerini si trovi congiunta con la grazia la forza della persona, la mollezza delle braccia con l' agilità de' piedi, ed apparisca quella facilità nei movimenti, senza la quale il ballo è di fatica a quelli ancora che stanno a vedere. Sebbene questi non sono che i rudimenti della danza, o piuttosto la parte materiale a volersi più propriamente esprimere. Il compimento, o la forma di essa è tutt' altra cosa. La danza

deve

deve essere una imitazione, che, per via de' movimenti musicali del corpo, si fa delle qualità, e degli affetti dell'animo, ella ha da parlare continuamente agli occhi, ha da dipingere col gesto: E un ballo ha da avere anch'esso la sua esposizione, il suo nodo, il suo scioglimento; ha da essere un compendio sugosissimo di un'azione. Su questo andare è per esempio il ballo del Giocatore composto sopra una bellissima aria del Jomelli; nel quale vengono mirabilmente espressi gli avvenimenti tutti del grazioso Intermezzo, che porta quel nome. E veramente nel comico, o sia grottesco sonosi veduti tra noi dei balli degni di applauso, ed anche dei ballerini, che aveano, come disse colui, le mani, e i piedi eloquenti, e non erano forse tanto lontani da Batillo. Ma nelle danze serie, o eroiche è pur forza confessare, che i Francesi vincono e noi, e tutt'altre nazioni. E quale tra le moderne ha posto tanto studio quant'essi nella scienza del ballo, a cui hanno da natura tale attitudine, quale abbiamo noi altri Italiani alla musica? L'arte della Coregrafia nacque già tra loro alla fine del cinquecento, e tra loro apparirono in questi ultimi tempi i balletti della Rosa, di Arianna, di Pigmalione, e parecchi altri, i quali si avvicinano di molto all'arte di Pilade, e dei più nobili antichi Pantomimi.

ni. In questa scuola sono essi veramente i maestri, nè dovrà niuna nazione recarsi ad onta di studiare da essi anche in tal genere di gentilezza. E noi singolarmente non ci dovremmo mostrar ritrosi di prendere dai Francesi con che perfezionare la nostra Opera; da quella nazione cioè che ha preso da esso noi la Opera medesima.

DELLE SCENE.

COn le tante sconvenevolezze del ballo sogliono andare quasi di compagnia non minori disordini negli ornamenti della persona, e dei vestiti dei ballerini. I quali vestiti, come anche quelli de' musici hanno da accostarsi, il più che sia possibile, alle usanze dei tempi, e delle nazioni, che sono rappresentate sulla scena. E dico accostarsi il più che sia possibile; che il Teatro pur vuole una qualche licenza, e forse più che in altro luogo si ha ivi da star lontano dalla stitichezza, e dalla pedanteria. Ma se non si esige da' nostri Canziani, ch' e' taglino le vesti all'antica così per appunto, come le ci vengono descritte dall'erudito Ferrario; non dovriano nè meno farsi lecito di dare a' compagni di Enea la beretta, e i braconi alla foggia Olan-

dese(1). Perchè i vestiti fossero costumati insieme e bizzarri, ci vorrebbono i Giulj Romani, e i Triboli, che diedero prova anche in tal genere del loro valore; o almeno saria mestieri, che i nostri uomini, che presiedono al vestiario, fossero inspirati dal genio di quegli eruditi artefici. E molto più saria mestieri, che dagli odierni pittori seguite fossero le trace di un San Gallo, e di un Peruzzi, perchè ne' nostri teatri il tempio di Giove, o di Marte non avesse sembianza della Chiesa del Gesù, una piazza di Cartagine non si vedesse archittettata alla gotica, perchè in somma nelle scene si trovasse col pittoresco unito insieme il decoro, e il costume. Le Scene prima di qualunque altra cosa nell'Opera attraggono imperiosamente gli occhi, e deter-

(1) *Un de nos grands artistes, qui ne sera pas soupçonnè d' ignorer la belle nature par ceux qui ont vu ses ouvrages, a renoncè aux spectacles que nous appellons serieux, & qu' il n' appelle pas du même nom; la maniere ridicule, dont les Dieux & les Héros y sont vêtus dont ils y agissent, dont ils y parlent, derange toutes les idées qu' il s' en est faites; il n' y retrouve point ces Dieux & ces Heros, auxquels son ciseau sait donner tant de noblesse & tant d' ame, & il est reduit a chercher son delassement dans les spectacles de farce, dont les tableaux burlesques sans pretention, ne laissent dans sa tête aucune trace nuisible.*

M. D' Alembert de la Libertè de la Musique Art. XIV. dans une note.

determinano il luogo dell'azione, facendo gran parte di quello incantesimo, per cui lo spettatore viene ad esser trasferito in Egitto, o in Grecia, in Troja, o nel Messico, nei campi Elisi, o su nell' Olimpo. Or chi non vede quanto sia necessario, che la fantasia del Pittore sia regolata dall'erudizione, e da un molto discreto giudizio? Possono in ciò essergli di grande ajuto la lettura dei libri, la conversazione degli uomini addottrinati nelle antichità; ma a qual altri dovrà egli aver ricorso piuttosto che al poeta, all'autor medesimo dell'Opera, il quale ha concepito in mente ogni cosa, e niente ha d'aver lasciato indietro di tutto quello, che può meglio abbellire, e render verisimile l'azione, che egli ha tolto a rappresentare?

Quantunque la Pittura sia arrivata al colmo della perfezion sua nel secolo felice del cinquecento; non è però che l'arte del dipingere le scene non abbia per molti riguardi ricevuto nella trascorsa età di considerabili aumenti: Nè altrimenti esser poteva; perchè essendosi innalzati in quella medesima età per dare ricetto all' Opera tanti nuovi teatri, è necessariamente avvenuto, che abbia posto lo studio nel dipinger le scene un assai maggior numero d'ingegni che fatto non avea per lo addietro. Le invenzioni di Girolamo Genga tanto magnificate

dal

dal Serlio, che nel teatro di Urbino fece gli arbori, ed altre simili cose di finissima seta, si riporrebbono oggigiorno tra le fanciullaggini quasi direi da presepio. Ed io punto non dubito, che l'istesso Serlio, dal cui trattato sopra le scene si può ricavare per altro qualche buon lume, non si compiacesse pur assai considerando come senza l'ajuto dei rilievi di legname sia da noi vinta qualunque difficoltà di prospettiva, come in siti ristrettissimi si facciano da noi apparire di grandi luoghi e spaziosi, considerando fin dove sia giunta al dì d'oggi in tal parte la scienza degli pittoreschi inganni. Fanno dipoi i più belli effetti e un gioco grandissimo all' occhio le scene vedute per angolo, che con gran discrezione di giudizio conviene per altro mettere in pratica, e in quelle vedute di faccia i punti accidentali, che vi fa nascere il movimento vario della pianta, su cui si alzano. Di tali scene fu l'inventore Ferdinando Bibbiena, il quale con la nuova sua maniera chiamò a se gli occhi tutti. E già parvero cose pur troppo secche quelle strade, que' viali, quelle gallerie che corrono sempre al punto di mezzo, dove insieme con la veduta se ne va anche a finire la immaginativa dello spettatore. Avea egli sotto buoni maestri studiato i principj dell' arte sua nel Vignola: E dotato di fantasia pittoresca s'avvi-

ciò di muovere, dirò così, di atteggiar le ſcene a quel modo, che fecero i pittori del cinquecento delle figure dei Bellini, e dei Mantegna. Ferdinando in una parola fu il Paolo Veroneſe del Teatro (1). E come al pari di Paolo ebbe la gloria di aver recato l'arte al ſommo, per quanto ſi appartiene alla magnificenza, e a un certo che di maraviglioſo; così ancora, egualmente che Paolo, ebbe il deſtino di averla meſſa in fondo per conto degli allievi, che crebbero ſotto di lui. Rivolti coſtoro ad imitare ciò che nelle ſue invenzioni vi era di più facile, cioè la bizzarria; e laſciato il fondamento dell'arte che le rendea veriſimili, ſi allontanarono via via da lui facendo profeſſione di ſeguirlo. Le più nuove fantaſie, i più gran ghiribizzi del mondo, trabiccoli, centinamenti, tritumi, trafori, ogni coſa è meſſo da loro in opera, purchè abbia dello ſtrano. E per non parlare di una certa loro arbitraria proſpettiva, che ſonoſi creati in mente danno dipoi il nome di gabinetto a ciò che potrebbe a un biſogno chiamarſi un ſalone, o un atrio,

(1) Lo Scrittore del preſente Saggio poſſiede un groſſo volume di diſegni di queſto autore, il quale moſtra aſſai meglio quanto egli valeſſe, che non fanno tutte le invenzioni, che vanno attorno di lui intagliate dal Buffagnotti, e dall' Abbati.

atrio, e chiamano prigione ciò, che servir potrebbe per un cortile, e forse anche per una piazza. Racconta Vitruvio, come avendo un pittore di quadratura dipinto a Tralli una scena, e avendovi figurato non so quali cose là dove per la verisimiglianza figurarle non si conveniva, erano i cittadini per approvare quell' opera eseguita per altro con intelligenza, e gran bravura di mano. Quando saltò su un certo Licino matematico, che aprese loro gli occhi. E non vedete voi, disse loro, che se voi nelle pitture quello approvate che non può stare in fatto, la vostra città corre gran pericolo di esser posta nel numero di quelle, che non hanno gran riputazione per isvegliatezza d' ingegno (1)? Ora che direbbe quel Matematico vedendo, come nelle nostre scene da noi si applaudisce a quei laberinti di Architettura, dove si smarrisce il vero, a quelle fabbriche, che non si possono nè reggere, nè ridurre in pianta, e in cui le colonne in luogo che si veggano ire a tor suso l' architrave e il soffitto, si vanno a perdere in un mare di panneggiamenti posti così a mezz' aria? E il simile avviene anche talora delle volte, che si rimangon zoppe, o monche; posano da una banda, e non trovano dove im-

(1) Lib. VII. Cap. V.

impostarsi dall' altra, quasi sogni di gente inferma, che non hanno nelle loro parti connessione veruna. Ma dei Licinj ne saltano fuori di tanto in tanto anche tra noi (1). E quello che avvenne all'antico pittore in Tralli, ebbe a provarlo il Padre Pozzi uno de' più rilassati maestri nella moderna scuola; basta dire ch' egli fu il creatore di quel nuovo mostro in Architettura delle colonne a sedere. Avea egli nella pittura di una cupola fatto reggere le colonne, sopra cui ella posava, da mensole; cosa, alla quale si storcevano alcuni architetti, protestando ch' essi per conto niuno non l' avrebbon fatto in una fabbrica, e dandogli per ciò non lieve carico: Quando tolse loro ogni pensiero, secondo che riferisce egli stesso, un professore amico suo, il quale si obbligò a rifare ogni cosa a sue spese, qualora, fiaccando le mensole, le colonne con la cupola fossero venute a cadere: Magra scusa, quasi che l' Architettura non si avesse a dipingere secondo le buone regole, e ciò che offende nel vero non offendesse ancora nelle immagini di esso.

A volersi contenere dentro a' limiti di una savia invenzione, non potrà mai il pittore studiare

(1) *Utinam Dii immortales fecissent, ut Licinius revivisceret, & corrigeret hanc amentiam.*

Id. Ib.

abbastanza le fabbriche, che sono tuttavia rimase in piedi, della veneranda antichità. Molti nobili esempj ce ne fornisce l'Italia, e la Grecia, a' quali siam pur debitori del risorgimento della buona Architettura: E molti ne potrebbe al pittore fornir medesimamente l'Egitto maestra primiera di ogni disciplina. In effetto qual cosa vi ha egli di più grandioso e severo lasciando stare le piramidi, di quegli avanzi del palagio di Mennone, che torreggiano tuttavia lungo il Nilo, e della Tebe dalle cento porte, che, mercè l'opera dell'accurato Nordeno, sono ora di pubblica ragione? Nelle forme di essi, e ne' sobri ornamenti che ricevono da' colossi e dalle sfingi, onde sono accompagnati, spicca singolarmente la maniera terribile, e se vogliamo così chiamarla, Michelagnolesca, la qual potrebbe anche talvolta con buonissimo effetto mostrarsi sugli teatri.

La Cina ancora, antico nido delle arti, e colonia, come alcuni vogliono, dell'Egitto, fornir ne potria di bellissime scene. Non è già, che io ne volessi adottare quegli strani ghiribizzi, che appresso di noi sono entrati in luogo delle erudite grottesche di Gioan da Udine, dell'India, e degli altri maestri di quel secolo. Non vorrei nè meno, che da noi s'imitassero quelle loro pagode, e quelle

torri

torri di porcellana, ſalvo ſe Cineſe non foſſe il ſoggetto dell' Opera. Ma bensì per le delizioſe, e per li giardini, che ſpeſſo occorrono nelle ſcene, di aſſai vaghe idee ſi potriano ricavare da quella in parecchie coſe ingegnoſiſſima nazione. I giardinieri della Cina ſono come altrettanti pittori, i quali non piantano mica un giardino con quella regolarità, ch' è propria dell' arte dell' edificar le caſe; ma, preſa la Natura come eſemplare, fanno quanto ſanno d'imitarla nella irregolarità e varietà ſua. Loro coſtume è di ſcegliere quegli oggetti, che nel genere loro piacciono il più alla viſta, diſporgli in maniera, che l'uno ſia all' altro di contrappoſto, e ne riſulti dall' inſieme un non ſo che di peregrino, e d'inſolito. Vanno tramezzando ne' boſchetti alberi di differente portamento, condizione, tinta, e natura. Varj ſono i ſiti, che nel medeſimo ſito, per così dire, rappreſentano. Qua ti raccapriccia una veduta di ſcogli artifizioſamente tagliati, e come pendoli in aria, di caſcate d'acqua, di caverne e di grotte, dove fanno giocare variamente il lume; e là ti ricrea una veduta di fioriti parterri, di limpidi canali, e di vaghe iſolette con di belli edifizj, che nelle acque ſi ſpecchiano. Dal ſito il più orrido ti fanno tutto a un tratto trapaſſare al più ameno; nè mai dal diletto ne va diſgiunta la

maraviglia, la quale, nel porre un giardino, essi cercano egualmente che da noi fare si soglia nel tesser la favola di un poema. Simili ai giardini della Cina sono quelli, che piantano gl' Inglesi dietro al medesimo modello della Natura. Quanto ella ha di vago e di vario, boschetti, collinette, acque vive, praterie con dei tempietti, degli obelischi, ed anche di belle rovine che spuntano qua e là, si trova quivi riunito dal gusto dei Kent, dei Chambers, e dei Brown, che hanno di tanto sorpassato il Le Nautre tenuto già il maestro dell' architettura, dirò così, de' giardini. Dalle ville d'Inghilterra ne è sbandita la simmetria Francese, i più bei siti pajono naturali, il culto è misto col negletto, e il disordine che vi regna, è l' effetto dell' arte la meglio ordinata (1).

Ma

(1) *His Gardens next your admiration call,*
On ev'ry side you look, behold the wall.
No pleasing Intricacies intervene,
No artful wildness to perplex the scene;
Grove nods at grove, each Alley has a brother,
And half the platform just reflects the other.

e un poco più sopra

Consult the Genius of the place in all;
That tells the waters or to rise, or fall,
Or helps th' ambitious Hill the heav'ns to scale,
Or scoops in circling theatres the vale,

Calls

Ma per tornare a cose più vicine a noi, che non istudiano i nostri pittori quelle, che pur hanno negli occhi? Oltre agli antichi edifizj, che tuttavia sussistono in Italia, le più belle fabbriche moderne, che si potriano senza inverisimiglianza trasportar sulle scene. Che non istudiano i campi di Architettura, che adornano molti quadri di Paolo, co' quali ben si può dire, ch' egli ha reso teatrali gli avvenimenti della Storia? I paesi del Pussino, di Tiziano, di Marchetto Ricci, e di Claudio, che nella natura hanno saputo vedere quanto vi ha di più bello, e di più caro? Ed anche chi non fosse di gran fantasia fornito, sarebbe gran senno a ricopiare così a puntino que' loro paesaggi, imitando quel valentuomo, il quale, piuttosto che far del suo delle cattive prediche, imparava a memoria, e recitava quelle del Segneri.

Una cosa importantissima, alla quale non si ha tutta quella attenzione che si vorrebbe, è il dover lasciar nelle scene le convenienti aperture: onde gli attori possano entrare ed uscire in siti tali, che

Calls in the Country, catches op'ning glades,
Joins willing woods, and varies shades from shades;
Now breaks, or now directs th' intending Lines;
Paints as you plant, and as you work, designs.
Pope Epistle to Earl of Burlington.

con l'altezza delle colonne abbia una giusta proporzione la grandezza degli stessi attori. Veggonsi assai volte i personaggi venir dal fondo del Teatro, perchè di là solamente ci è l'uscita nella scena; ed ognuno può avere avvertito con quanta disconvenienza, ed offensione dell' occhio. La grandezza apparente di un oggetto dipende dalla grandezza della sua immagine congiunta col giudizio, che si forma della distanza di esso. Cosicchè, posta l'immagine della stessa grandezza, l'oggetto sarà veduto tanto più grande, quanto più sarà giudicato lontano. Quindi è, che appajono come torrioni di giganti quei personaggi, che si affacciano dal fondo della scena; facendocegli giudicare oltre modo lontani la prospettiva, e l'artifizio appunto di essa scena. E cotesti giganti impiccolifcon dipoi, e diventan nani di mano in mano che si fanno innanzi, ed all' occhio più vicini. Lo stesso è delle comparse, che non si vorrebbon mai far andare colà, dove i capitelli delle colonne giugnessero loro alle spalle, o alla cintola; dove venissero a toglier via l'illusione della scena. E generalmente parlando nel mescolare il vero col falso sono necessarie le più grandi cautele, perchè l'uno non ismentisca l'altro, e il tutto paja di un pezzo.

Un' altra cosa importantissima, a cui non si bada

bada più che tanto, è la illuminazione delle scene, ed a torto. Mirabili cose farebbe il lume, quando non fosse compartito sempre con quella uguaglianza, e così alla spicciolata, come ora si costuma. Distribuendolo artifiziosamente, mandandolo come in massa sopra alcune parti della scena, e quasi privandone alcune altre, non è egli da credere, che producesse anche nel teatro quegli effetti di forza, e quella vivacità di chiaroscuro, che a mettere ne' suoi intagli è giunto il Rembrante? E quella amenità di lumi e d'ombre, che hanno i quadri di Giorgione, o di Tiziano, non saria forse anche impossibile trasferirla alle scene. Ben può ognuno ricordarsi di que' teatrini, che vanno attorno sotto il nome di vedute Ottiche Matematiche; e sogliono rappresentar porti di mare, combattimenti tra armate navali, e simili altre cose. Il lume vi è introdotto a traverso di carte oliate, che ne smorzano il troppo acuto; e la pittura ne viene a ricevere un tale sfumamento, un tale accordo, che nulla più. Ed io mi ricordo, in occasione di uno di quei sepolcri che sogliosi fare in Bologna, di alcune grossolane pitture di quadratura ch' erano su per li muri della chiesa, e di alcune statue che meglio si direbbero fastellacci di carta, le quali ricevendo similmente il lume a traverso di certe carte

oliate poste ne' lunettoni, parevano finite con l'anima, benchè vicine all' occhio, e di purissimo marmo. In un teatro illuminato a dovere si verrebbe a manifestare più che mai il vantaggio, che noi abbiamo sopra gli antichi, di fare le nostre rappresentazioni sceniche di notte tempo: E già non è dubbio, che, vistesi in tale teatro delle scene inventate da bravi pittori con decoro e con giudizio, non piacessero sopra tutte le strane fantasie, che sono ora tanto in voga, e vengono tanto esaltate da quelli, che niente considerano, e di ogni cosa decidono. Avverrebbe in questo ciò che avvenne in Francia, quando dopo gli arzigogoli Spagnuoli, che vi avevano lungo tempo sfigurato Talia, uscì primamente la Commedia di Moliere costumata e naturale. Grandissimo fu il colpo ch' ella fece in virtù dell' imperio, che sugli animi del pubblico ha il vero: E il Menagio ebbe a dire esser venuto il tempo di abbatter quegl' idoli, dinanzi a' quali avevano i Francesi sino allora abbruciato l' incenso.

DEL TEATRO.

Fin qui delle varie parti, che forman l' Opera, le quali hanno tutte non picciolo bisogno di correzione, e di riforma. La voglia di gradir più oltre

ore che non converrebbe, fu la cagion principale, che uscì ciascuna de' termini suoi. Con che si venne a guastare una composizione, la cui bellezza dovea risultare da un giusto temperamento di tutte, l'una insieme con l'altra. Dalla cagione medesima pur nacque, che essendo occorso in questi ultimi tempi di dover construire alcun nuovo teatro, volle l'Architettura, quasi non badando all' uso, ed al fine, far pompa delle sfoggiatezze dell' arte sua. Onde la fabbrica potè riuscir bella agli occhi di alcuni, ma nè buona, nè bella per chi dritto estima. E perchè in tale occasione molte e varie cose furono disputate intorno alla materia, di che convenga fabbricare il teatro, intorno alla grandezza e figura di che ha da essere, intorno alla disposizione dei palchetti, e ornato loro; non sarà fuori del presente argomento toccare anche di simili particolari alcuna cosa; acciocchè se, per quanto era in noi, si è dichiarata la vera forma dell' Opera in musica, si venga a dichiarare eziandio la più accomodata forma del luogo, ove si ha da vedere, ed udire.

E primieramente per quanto si spetta alla materia, non si potranno se non moltissimo commendare coloro, i quali murano i teatri in maniera, che i corridori e le scale sieno di mattoni, o di pietra. Oltre che la fabbrica in tal modo è perpetua,

tua, ella viene ad eſſer più difeſa dagl'incendj, a che vanno forſe più di ogni altro edifizio ſoggetti i teatri. Così però che non ſi vorrebbe, che o per la maggiore perpetuità della fabbrica, o per una certa male inteſa magnificenza altri avviſaſſe di fare di pietra anche i palchetti, e tutte quelle interne parti, che guardano l'imboccatura della ſcena. Poichè, così adoperando ſi anderebbe contro a un fine principaliſſimo, a cui nel porre il teatro ſi dee aver l'occhio dall' Architetto: E ciò è, ch'eſſo rieſca ſonoro, e tale, che le voci de' cantanti vi ſpicchino il più che è poſſibile, e ſieno a un tempo melodioſe, e grate a chi ode. Dimoſtra giornalmente l'eſperienza, che in una ſtanza, ove nudi ſieno i muri, ne ſono aſſai poco ripercoſſe le voci e rieſcon crude all'orecchio; le ſpengono gli arazzi, di cui una ſtanza ſia riveſtita; ma dove ella ſia foderata di aſſe, le voci mollemente rimbombano, e giungon piene all'orecchio, e ſoavi. Dal che ben pare, che l'eſperienza ne inſegni, qualmente, per l'interior del teatro, a preſcegliere ſi abbia il legno; quella materia cioè di che fannoſi appunto gli ſtrumenti da muſica, ſiccome quella, che è piu atta di ogni altra, quando percoſſa dal ſuono, a concepir quella maniera di vibrazioni, che meglio ſi confanno cogli organi dell'udito. In effet-

e mettevano gli antichi ne' loro teatri i vasi di
onzo, affine di aumentar la voce degli attori,
ando essi teatri erano di materia dura, di pie-
, di cementi, o di marmo, che sono cose che
n possono risuonare; laddove di tale artifizio non
bisognavano in quelli che erano fatti di legno,
quale forza è, come dice espressamente Vitruvio
), che renda suono. E con ciò quello antico mae-
ro viene quasi di rimbalzo ad insegnare a' moder-
di che materia e' debban fare i loro teatri. Nel
e è necessario avvertire, che il legname da met-
rsi in opera sia bene stagionato, e lo sia tutto
ualmente. Così le vibrazioni non verranno ad ac-
vallarsi l'una con l'altra, e più regolarmente ri-
rcuoterà le onde sonore quel legno, che in ogni
a parte verrà a vibrare d'un modo.

Stimano i più che molto faccia alla bellezza
el teatro la vastità sua. E certo li magni edifizj
hanno

(1) *Itaque ex his indagationibus Mathematicis rationi-
s fiunt vasa aerea pro ratione magnitudinis Theatri
- - Dicet aliquis forte multa Theatra Rome quotan-
s facta esse, neque ullam rationem earum rerum in his
isse; sed erravit in eo, quod omnia publica lignea Thea-
a tabulationes habent complures, quas necesse est sona-
- - - - Cum autem ex solidis rebus Theatra
nstituuntur idest ex structura caementorum, lapide, mar-
ore, quae sonare non possunt, tunc ex his hac ratione
nt explicanda.*

Vitruv. Lib. V. Cap. V.

hanno di che sorprendere insieme, e dilettar l'uomo: Se non che anche quivi, come in ogni altra cosa, è da osservarsi una certa regola e misura. La grandezza del Foro, dice ancora Vitruvio, si dee fare proporzionata alla quantità del popolo, acciocchè o non riesca la capacità di esso ristretta riguardo al bisogno, o pure per la scarsezza del popolo il Foro non paja disabitato e solitario (1). Senza parlare adunque quanto disdirebbe a una picciola terra un teatro grande, è da considerare, che ciò che determina la lunghezza della platea, e per conseguente la grandezza del teatro, è la portata della voce, e non altro. Che troppo avrebbe del ridicolo, che altri facesse un teatro così grande, che non vi si potesse comodamente udire: Come sarebbe ridicolo, che così grandi si facessero le opere di una fortezza da non le potere dipoi difendere. Il che avverrà ogni qual volta che non si ragguagli al tiro della moschetteria la linea di difesa, ovveramente la lunghezza della cortina, che è come il modulo delle altre parti della fortificazione. Assai più spaziosi dei nostri esser potevano i teatri degli antichi. Perchè, oltre ai vasi di bronzo che rinforzavano,

le

(1) *Magnitudines autem ad copiam hominum oportet fieri, ne parvum spatium sit ad usum, aut ne propter inopiam populi vastum forum videatur.*

Lib. V. Cap. I.

e voci, le bocche delle maſchere, che uſavano i
oro attori erano quaſi una foggia di tromba parlan-
e; e così veniva la natural portata della voce ad
ccreſcerſi di aſſai. Dove a noi, che ſiam privi di
ali ajuti, ne convien ſtare dentro a più riſtretti
ermini, ſe già non ſi voglia alzar la voce a guiſa
li banditore, ed isforzarla; che tanto è a dire ſe
raviſare non ſi voglia ogni verità nella rappreſen-
azione.

Ma perchè gli uomini vanno generalmente
preſi a ciò che ha del grande e del magnifico, han-
no penſato a un modo di avere il teatro oltre mi-
ura grande, e a potervi, ciò non oſtante, como-
lamente udire. Il modo è queſto. Il palco ſcena-
io, ſopra cui ſtanno gli attori, fanno ch'ei ſporga
per molti piedi all'infuori, nella platea. Con che
ponendo gli attori quaſi nel bel mezzo dell'udien-
za, non è pericolo non ſieno a maraviglia uditi da
ognuno. Ma un tal modo non può ſe non quelli
contentare, che ſono di troppo facile contentatura.
E chi non vede, che è un metter ſoſſopra ogni
buon ordine, ogni regola? Gli attori hanno neceſ-
ſariamente da ſtarſi al di là della imboccatura del
teatro, dentro alle ſcene, lungi dall'occhio dello
ſpettatore; e hanno da far parte anch'eſſi del dolce
inganno, a cui nelle ſceniche rappreſentazioni ordi-

nato

nato è ogni cosa. Ed ecco che si contravviene dirittamente all' intendimento della rappresentazione, e se ne toglie via l' effetto, distaccando gli attori dal rimanente della decorazione, e trasportandogli di tra le scene nel bel mezzo della platea. La qual cosa non può farsi, ch' e' non mostrino il fianco, e non voltino anche le spalle a buona parte dell' udienza, e non seguano tali altri inconvenienti, che ciò che si era preso per un compenso, diviene una sconciatura grandissima.

A far sì che in un teatro, per grande ch' ei fosse, vi si potesse, ciò non ostante, comodamente udire, hanno ancora avvisato taluni, che molto vi facesse la figura interna di esso teatro. Per iscioglie-re un tal problema sonosi di molto lambiccati il cervello. Ma senza dare gran travaglio alla Geometria hanno finalmente prescelto fra tutte le figure quella della campana, che piace loro di chiamar sonica. La bocca della campana risponde alla imboccatura della scena; e il palchetto di mezzo viene ad esser posto colà, donde nella campana è sospeso il battaglio. Quale sia il fondamento di così raffinata invenzione, è facile a vedersi; la similitudine cioè, o l' analogia, che immaginarono doversi trovare tra il suono reso dalla campana, e la figura della campana che il rende. Ma egli è anche

facile

:ile a conoscere quale sia di tal fondamento la
ldezza. La figura concava della campana con
ielle sue labbra che mettono all'infuori, è attissi-
a a spandere per ogni verso il suono del batta-
io; che batte in su quelle labbra medesime. E
spesa ch'ella sia d'alto, mette facilmente in agi-
zione il mare d'aria, che le è d'intorno. Ma
ie per ciò? Dovrà la voce del cantore, posto quasi
:lla bocca della campana del teatro, fare gli stessi
fetti nelle interne parti di essa? Ciò potrebbe per
vventura trovar fede presso a coloro, che credeva-
) dover correre di gran pericoli in acqua chi era
ato sotto il segno dell'Acquario, che prescriveva-
o a' tisici il giulebbo del polmone di questo o quel-
) animale, alle partorienti la rosa di Gerico, e
:nevano simili altre illazioni per figliuole legitti-
ie dell'Analogia, quando dal sillogizzare scolasti-
) travisata era del tutto la faccia della Filosofia.
ltre di che non poche sono le disconvenienze che
sultano dalla figura della campana; il venirsi a
strignere con essa lo spazio della platea, e il far
erdere a parecchi palchetti la veduta di tutta la
:ena, e alcune altre che qui riferire non giova.
Che se per avventura si domandasse quale sia la
iù conveniente figura per l'interior del teatro, qua-
e sia la curva la più acconcia di tutte a disporvi
i pal-

i palchetti; risponderemo la stessa che usavano gli antichi a disporre nel loro teatro i gradini; cioè il semicerchio. Di tutte le figure di un perimetro eguale il cerchio contiene dentro a se il più di spazio: Gli spettatori posti nella circonferenza del semicerchio sono tutti rivolti alla scena di un modo, la veggon tutta; ed essendo tutti dal mezzo equidistanti, tutti odono e vedono egualmente. Tanto è vero, che nelle arti dopo i più lunghi rigiri tornar conviene a ciò che vi ha di più semplice. Un solo inconveniente ha il semicerchio adattato a' moderni teatri; ed è che, per la costruzione del nostro palco scenario differentissima da quella degli antichi, troppo grande viene a riuscire la imboccatura, o la luce di essa scena. Al che pronto per altro, e facilissimo è il riparo. Basta cangiare il semicerchio in una semielissi, che ne ha appresso a poco tutti i vantaggi, il cui asse minore serva per la luce del palco, e il maggiore per la lunghezza della platea.

Molto acconcia altresì per la miglior disposizione dei palchetti è una invenzione di Andrea Sighizzi scolare del Brizio, e del Dentone, e predecessore dei Bibbiena, che l'hanno più volte dipoi posta in opera anch'essi. E sta in questo; che i palchetti, secondo che dalla scena camminano verso

il

il fondo del teatro, vadano sempre salendo di qualche once l'uno sopra l'altro, e similmente vadano di qualche once sempre più sporgendo all'infuori. In tal guisa meglio si affaccia ogni palchetto alla scena; e l'uno non impedisce punto la vista dell'altro; massimamente se trasforato sia l'assito che gli divide, a modo di rastrello o di stia: Come praticato vedesi nel teatro Formagliari di Bologna, che fu dal Sighizzi ordinato in tal forma.

Disposti nel miglior modo i palchetti, hannosi da schivare, per il miglior effetto delle voci, quelli ornamenti, che troppo rilevano, ed hanno del centinato e del sinuoso; rompe quivi la voce, ne è irregolarmente ribattuta, si disperde. Vuolsi ancora dall'interno del teatro sbandire quella maniera di ornati, tanto alla moda in Italia che rappresentano ordini di Architettura; pedanteria, che abbiamo redata dal secolo del cinquecento, in cui nè scrivania facevasi, nè armadio senza porre in opera tutti gli ordini del Coliseo. Non è questo il luogo per una così fatta decorazione. I pilastri e le colonne adattate ai palchetti, alle quali però pochissimi piedi si può dare di altezza, riescono meschine, tornano a dir così, pigmee, di quel grandioso troppo perdendo, e di quella dignità, che loro si conviene. E il sopraornato, quand'anche si facessero le

cornici architravate, è troppo più alto che non comporta la grossezza del semplice palco, che ha da dividere l'un ordine di palchetti e l'altro. Nè qui ristà la cosa. Avendosi, secondo le leggi architettoniche, a dare agli ordini di sopra più di sveltezza che a quelli da basso, vengono i palchetti ad avere differenti altezze. E allora o tu fai dell'interno del tuo teatro un settizonio, o una torre, e senza un bisogno al mondo allontani di troppo gli spettatori degli ordini superiori dal punto di veduta che si prende nel palchetto di mezzo del primo ordine, ovvero pochissimi torneranno gli ordini dei palchetti, e perdi inutilmente dello spazio. L'Architettura, che, ad ornare come si conviene l'interno del teatro, si ha da pigliare per modello, è una maniera di grottesco, come se ne vede nelle antiche pitture, ed anche una maniera di gotico, il quale ha col grottesco un'assai strettta parentela; se già da una tal voce non verranno ad esser offesi gli orecchi moderni. Voglio dire, che gracilissimi deggiono farsi i fulchri dei palchetti, che avendo a sostenere un picciolissimo peso, quasi niente avranno da durar di fatica; strettissimi deggiono similmente farsi gli sopraornati, o per meglio dire le fasce, che dividono l'un ordine di palchetti dall'altro, e saranno composte di membretti leggieri, e di somma

na dilicatezza. E di fatto se in niuna fabbrica poco vi ha da avere del massiccio, e del solido, se l'Architettura all' incontro ha da esser quasi tutta permeabile, quella dello interno del teatro è pur dessa. Niente vi ha da impedire la veduta; niun luogo, per picciolo ch'e' sia, ci ha da rimanere perduto; e gli spettatori debbono far parte anch' essi dello spettacolo, ed essere in vista, come i libri negli scaffali di una biblioteca, come le gemme ne' castoni del gioiello. E per questo particolare singolarmente mirabile è il teatro di Fano disegnato da Jacopo Torelli, il quale, dopo avere nella trascorsa età passato molti anni a' servigi di Francia, ne volle nobilitare la patria sua. La congegnazione, e l'ornato dei palchetti fornirà all' Architetto, non meno che il restante dello edifizio, materia da mostrare l'ingegno, e la discrezion sua: E non meno sarà egli lodevole, se nello interior del teatro saprà ristrignersi a una gentile e ben intesa intagliatura di legname, quanto se ne saprà arricchire l'esterno con di bei loggiati di pietra, con iscalinate, e con nicchie, con quanto ha di più sontuoso e magnifico l'Architettura. Secondo una tale idea sono due disegni, che m'è avvenuto di vedere in Italia, ne' quali, non ostante che nulla manchi di quanto richiedono le moderne rappresentazioni, la maestà si

conserva dell' antico teatro dei Greci. L'uno è del Sig. Tommaso Temanza; uomo raro, che ne' suoi scritti dà novella vita al Sansovino, e al Palladio; l'altro del Sig. Conte Girolamo dal Pozzo, che colle sue opere rinfresca in Verona sua patria la memoria del Sanmichele. E non lungi dalla medesima idea è il teatro, che fu, non sono ancora molti anni, consecrato in Berlino ad Apollo e alle Muse; ed è uno de' primarj ornamenti di quella città regina.

CONCLUSIONE.

MOltissime altre cose ci sarebbono state da aggiugnere in una materia, come è la presente, composta di tante parti; ciascuna importante per se, ampia, nobilissima. A me basterà di averne accennato quel tanto, che s'è fatto insino a qui; non altro essendo stato l'intendimento mio, che di mostrar la relazione, che hanno da avere tra loro le varie parti constitutive dell' Opera in musica, perchè ne riesca un tutto regolare, ed armonico. E tanto pur dee bastare perchè, col favore di qualche Principe virtuoso, possa forse anche un giorno risalire nell' antico suo pregio una scenica rappresentazione, che per più riguardi meriterebbe di aver

luogo

luogo tra' penſieri di coloro, che ſono prepoſti al governo delle coſe. Vedrebbeſi allora un bello e magnifico teatro eſſere un luogo deſtinato non a ricevere una tumultuoſa aſſemblea, ma una ſolenne udienza, dove potriano ſedere gli Addiſoni, i Dryden, i Dacier, i Muratori, i Gravina, i Marcelli. Che già non avrebbono più ragione di dire eſſer l' Opera una compoſizione ſconneſſa, moſtruoſa, e grotteſca; ma per lo contrario ravviſerebbono in eſſa una viva immagine della Greca Tragedia, in cui l' Architettura, la Poeſia, la Muſica, la danza, e l' apparato della ſcena ſi riunivano a crear la illuſione, quella poſſente ſovrana dell' uomo, e in cui di mille piaceri ſe ne formava uno ſolo ed unico al mondo (1).

Ma poichè l' argomento o il libretto contiene in ſe, come ſi diſſe da principio, ogni parte, ogni bellezza dell' Opera, e da eſſo ne dipende principalmente la riuſcita; ho creduto meritaſſe il pregio il dover qui aggiugnere due eſempi di dramma,

 la-

(1) *Il faut ſe rendre a ce palais magique,*
Ou les beaux vers, la danſe, la muſique
L'art de tromper les yeux par les couleurs,
L'art plus heureux de ſeduire les coeurs,
De cent plaiſirs font un plaiſir unique.
Voltaire dans le Mondain.

lavorati nel modo che s'è andato divisando. L'uno di essi è Enea in Troja, l'altro Ifigenia in Aulide (1). Quello è come in embrione; questo è spiegato in ogni sua parte, e compito. E perchè portò già il caso, che io dovessi distendere quest' ultimo in francese, in francese l'ho lasciato per essere quella lingua fatta oramai tanto comune, che non vi è in Europa uomo gentile, che non la possegga quasi al pari della propria. Il primo dramma non è altra cosa, che il secondo libro della Eneide messo in azione con qualche leggieri mutazioni solamente, perchè ogni cosa, come è dovere, si riferisca ad Enea, che è il protagonista della favola. Il secondo è la medesima azione, che fu da Euripide esposta sul teatro di Atene, e di Grecia trasferita dipoi in Francia dal tenero Racine. In alcune parti del dramma ho seguito l'antico poeta, e in alcune altre il moderno; facendomi però lecito di recedere tra le altre cose dall' uno con lo aver reso l'azione semplicissima, e di recedere dall' altro con lo aver rappresentata Ifigenia di costume eguale. Ama essa la vita per sentimento di natura; e come di sangue regio, e Greca, se ne va con fortezza d'animo alla

(1) Una Ifigenia in Aulide è stata rappresentata nel regio teatro di Berlino con applauso grandissimo.

alla morte. Non è paurosa, e supplichevole da principio; e con subito cambiamento non apparisce da ultimo tutt'altra, come la rappresenta Euripide, per la qual disuguaglianza e anomalia di costume egli vien tassato da Aristotile nella Poetica (1). Dove ho seguito Racine, mi son servito, per quanto ho potuto, delle sue parole medesime; e dove Euripide, della traduzione del Brumoy; ben sicuro, che il poeta greco non si poteva meglio esprimere in francese. Nel rimanente ho procurato supplire col mio di maniera, che il lavoro non dovesse aver sembianza di musaico parte composto di pietre dure, e parte di pezzuoli di vetro. Da somiglianti Saggi, che danno corpo alle idee, e le pongono meglio in luce, potrà anche ognuno recarne un più fondato giudizio: vedere se elle sono praticabili o no; e se io non so per avventura come colui, il quale dopo date le più belle regole del mondo sulla Tattica, non sapeva poi far fare a diritta a una picciola mano di moschettieri.

(1) Ἔστι δὲ παράδειγμα πονηρίας μὲν ἤθους . . . . . τοῦ δὲ ἀνωμάλου ἡ ἐν Αὐλίδι Ἰφιγένεια, ἐυδὲν γὰρ ἔοικεν ἡ ἱκετεύουσα τῇ ὑστέρᾳ.

Æ N Æ A
I N
T R O J A.

- - - - *quaeque ipse miserrima vidi,*
Et quorum pars magna fui.
Virg. Æneid. lib. II.

I Personaggi sono Enea, Priamo, Paride, Anchise, Julo, Sinone, Pirro, Calcante, Cassandra, Ecuba, Creusa; e i Cori sono di uomini e donne Trojane, di Greci, di Dei altri amici, ed altri nimici di Troja.

La scena dell' Atto primo rappresenta la campagna dintorno a Troja col Cavallo da un lato. Esce Priamo dalla città alla testa de' principali Trojani, e celebra la fuga dei Greci, e la liberazione della patria. Trionfa il vecchio in vedere il lido sgombrato di nemici, e di navi. Qui era il campo de' Dolopi, dic' egli, qui si facean le zuffe.

- - - *hic saevus tendebat Achilles.*

A que-

A queste parole Ecuba si rammenta di Ettore ucciso, e da' cavalli di Achille strascinato dintorno alle patrie mura. Il Coro la consola celebrando insieme con Priamo la fuga de' Greci; dell' onta de' quali sarà un perpetuo monumento il Cavallo consecrato a Minerva. In mezzo ai cantici del Coro, e alle danze giulive esce Cassandra,

verace sempre, e non creduta mai,

la quale profetizza come quel giorno è l'ultimo giorno di Troja, e consiglia di gittare in fondo del mare il Cavallo:

. . . timeo Danaos & dona ferentes.

Enea si accosta a lei, perchè almeno si esplori se dentro al Cavallo vi fosse qualche agguato dei Greci. Il partito viene contrariato da alcuni. Priamo prega gli Dei tutelari di Troja d'inspirargli quello che sia per lo migliore; e intanto sacrificano al Xanto, e alle Ninfe dell' Ida, invitandole a scendere dalla montagna per unirsi con Venere, la quale fra giubilo di suoni e cantici è per guidare le festevoli sue danze là dove prima tra gli urli e i gridi di Marte guidava la fiera sua tresca.

Nell' Atto secondo Sinone è condotto prigioniero dinanzi al Re, e vi tiene quel discorso dove

Vir-

Virgilio ha così bene espresso in versi latini la greca eloquenza. In vano si oppone Enea al dovere introdursi il Cavallo dentro a Troja: L'arte di Sinone vince finalmente coloro,

Quos neque Tydides, nec Larissaeus Achilles,
Non anni domuere decem, non mille carinae.

Paride colla cetera in mano intuona un Inno a Minerva, e a Venere riconciliatesi già insieme; intanto che si abbatte parte del muro della città per introdurvi il Cavallo; ed esso ne vien dipoi tirato dentro in mezzo ai balli, e ai canti degli Trojani.

. . . circum pueri innuptaeque puellae
Sacra canunt, funemque manu contingere gaudent.

L'Atto terzo incomincia da Enea, il quale in sulle prime vigilie della notte destato dalla terribile visione che ha avuto di Ettore viene alla tomba di lui, vi reca doni ed offerte, commisera il destino della Patria, attesta gli Dei di aver fatto quanto era in lui perchè non venisse condotto dentro di Troja il Cavallo fatale, e domanda agli medesimi Dei la forza, di cui era dotato Ettore, quando arse le navi dei Greci, perchè la Patria, se ha da cadere, non cada invendicata. Indi corre al palagio di Priamo. La scena cangia rappresentando una piazza

dinanzi

dinanzi al Tempio di Pallade, nella quale è collocato il Cavallo. Sinone racconta a Calcante, e a Pirro fortiti dal Cavallo, come l'arti fue riufciro-no quafi a vuoto per la oppofizione di Enea; moftrando quanto fia neceffario, innanzi ad ogni altra cofa, fpegner coftui, come il più forte guerriero, che, dopo la morte di Ettore, vanti Troja. Si vedono intanto alcuni Greci ufcire tuttavia fuor del Cavallo. Calcante con brevi parole gli anima all' eccidio della città nemica, e fotto voce intuona un cantico al quale pur fotto voce rifpondono i Greci. Verfo la fine del coro incomincia un combattimento nel fondo del Teatro tra le guardie della rocca, e alcuni Greci ufciti fuor del Cavallo, i quali vorrebbono impadronirfi di effa rocca. Crefce il tumulto arrivando di fuori l'ofte Greca. Calcante, e Sinone ful dinanzi del teatro pregano ad alta voce la Dea; e al loro canto concertano a luogo a luogo ftrida, e lamenti di gente ferita, e preffo a morire.

La fcena dell' Atto quarto è nel Cortile del Palagio di Priamo.

Ædibus in mediis, nudoque fub aetheris axe
Ingens ara fuit, juxtaque veterrima laurus
Incumbens arae, atque umbra complexa Penates.

Quivi

Quivi trovasi Ecuba con alcune Trojane, le quali tutte paurose e supplichevoli abbracciano le statue degli Dei. Vedesi da un lato entrare il vecchio Priamo, che mal si regge su' piedi, oppresso dalle armi, di cui s'è voluto rivestire: E appena egli è scoperto da Ecuba, che da essa vien collocato nella sacra sedia presso all' ara col dirgli.

. . . quae mens tam dira, miserrime conjux,
Impulit his cingi telis, aut quo ruis? . . .
Non tali auxilio, nec defensoribus istis,
Tempus eget &c.

Se alcuno può difender Troja, Enea sarà quel desso, che è ora alla guardia della torre del palagio, e con la uccisione di tanti Greci ha già in parte vendicato la patria. Una delle principali donne rammenta, come miglior partito sarebbe stato quello di prestar fede al consiglio di Enea, e ai vaticinj di Cassandra. In questa si ode un rumor grandissimo della torre che rovina. Ecuba incomincia una preghiera agli Dei, che lei moglie di Priamo, e regina vogliano campare da schiavitù. Ripigliano appena il canto le altre donne, che ecco Pirro che entra cacciandosi innanzi Polite, che cade morto a' piè del padre. Segue la parlata di Priamo a Pirro tutta strumentata; indi Priamo

. . . . telum imbelle sine ictu
Coniicit &c.

A cui Pirro risponde con le parole di Virgilio, e l'uccide. Le donne mettono grandissime stride: Egli le fa condurre alle navi, ed esce per cercar Enea. Enea entra dall'altro lato. Visto Priamo ucciso, e fattovi sopra un breve lamento,

Hic finis fatorum Priami &c. . . .

si sovviene del vecchio Anchise, e del picciolo Julo. Pure preso il partito di perire insieme con la patria, e di prender qualche vendetta o sopra Elena, o sopra Sinone; gli comparisce Venere, e gli mostra nel fondo del Teatro gli Dei inimici di Troja tutti congiurati a sovvertirla. Partito Enea, seguita un coro degli medesimi Dei, e un ballo di Furie.

Nell'Atto quinto nasce nella casa di Enea la bella contenzione, che è espressa in Virgilio tra Anchise che vuol rimanersi e morire, ed Enea medesimo, che vuol salvare il padre dalle mani dei Greci; nè potendolo persuadere a fuggirsi, riprese l'armi, vuol di nuovo uscire tra' Greci, mentre Creusa, e Julo ne lo trattengono. Quand'ecco il prodigio della fiamma, che di cielo discende sulla

testa

esta di Julo senza offenderlo: tuona da sinistra, e l padre Anchise consente finalmente alla fuga. La scena cangia, e rappresenta l' orrido d' una città mantellata, e mezzo involta nelle fiamme,

... fumat humo Neptunia Troja.

Coro di Trojani che deplorano le calamità loro, e di Greci che nella marcia gl'insultano; dei quali l Corifeo è Calcante. Partiti questi, entra Enea cercando, e chiamando Creusa, che nella fuga si è smarrita. Ella gli apparisce, e gli fa il vaticinio prima de' suoi errori, poscia della fondazione di un nuovo imperio: E in questo mezzo tra il fumo di Troja si vede nel fondo del Teatro risplendere l'aureo Campidoglio; e seguita un coro degli Dei, e un ballo degli Genj protettori di Roma.

IPHI-

IPHIGENIE EN AULIDE

OPÆRA

quot victimæ in una!

ACTEURS.

AGAMEMNON

ACHILLE

ULYSSE

CLYTEMNESTRE *femme d' Agamemnon*

IPHIGENIE *fille d' Agamemnon*

CALCHAS *grand Prêtre*

ARCAS *domeſtique d' Agamemnon*

TROUPE *de Soldats d' Agamemnon*

TROUPE *de filles Grecques*

TROUPE *de filles conſacrèes a Diane*

TROUPE *de Prêtres*

TROUPE *d' Eſclaves, de Captives, & de Soldats d' Achille.*

ACTE I.

Le Thèatre repreſente le camp des Grecs près de la ville d'Aulide. La flotte grecque paroit ſur la mer dans le fond. Sur le devant on voit l'entrèe de la tente d'Agamemnon. Le Thèatre eſt d'abord ſombre, & s'eclaire peu a peu.

SCENE I.

Agamemnon, & Arcas.

Agamemnon

VIens, Arcas, ſuis moi.

Arcas

Quoi, Seigneur, vous devancez l'Aurore! Vos yeux ſeuls ſont ouverts, tandis que les oiſeaux, les vents, & l'Euripe, tandis que tout encore eſt dans le ſilence.

Agamemnon

Heureux ceux qui loin des honneurs vivent ſans gloire, & ſans ſoucis!

Arcas

Agamemnon issû du sang de Jupiter, a la tête de l'armée, de vingt Rois, & de mille vaisseaux que la Grece a assemblez contre l'Asie, depuis quand tenez-vous ce langage? Pere de la belle Iphigenie, Achille fils d'une Deesse, le plus vaillant des Grecs, celui qui doit renverser la superbe Troye, Achille recherche en mariage cette fille. Que vous reste-t-il a demander aux Dieux? Il est vrai qu'un long calme . . . . mais helas! quels pleurs vois-je couler de vos yeux attachez sur ce billet! Pleurez vous Oreste Clytemnestre ou la belle Iphigenie?

Agamemnon

Non, tu ne mourras point; je n'y scaurois consentir.

Arcas

Seigneur . . . .

Agamemnon

Tu scais, qu'il y a trois mois que nous étions prêts a faire voile de l'Aulide, lorsque ce calme qui nous y retient encore, nous ferma le chemin de Troye. Frappé de ce prodige j'interrogai Calchas: Il consulta Diane qu'on adore en ces lieux. Mais que devins-je, Arcas, lorsqu'on me repondit, que pour m'ouvrir le chemin de Troye il falloit sacrifier Iphigenie?

Ar-

Arcas

Votre fille!

Agamemnon

Que te dirai je, Arcas? Victime de l'ambition, & pressè par Ulysse je consentis après mille combats a sacrifier ma fille. Mais quel artifice a-t-il fallu chercher pour l'arracher des bras d'une mere? J'empruntai le langage d'Achille son amant. J'ecrivis en Argos, qu'il ne vouloit partir pour Troye, que l'hymen n'eut couronnè ses feux.

Arcas

Et croyez vous, Seigneur, que le bouillant Achille souffrira qu'on abuse de son nom, & ne volera pas a la vengeance?

Agamemnon

Il étoit absent alors. Tu te souviens que Pelèe son pere assailli dans son propre Royaume l'avoit rappellè. On auroit crû que cette expedition dût le retenir long temps. Mais qui peut resister a ce foudre de guerre? Il se montra, vainquit, & hier il revint en Aulide. Mais de plus puissants motifs me retiennent. Moi je serai le bourreau d'une fille, que le sang, la jeunesse, sa tendresse pour moi, & mille vertus me rendent sacrèe! Non, les Dieux n'approuveroient pas ce sacrifice. Ils ont voulu seulement m'eprouver, & me condamne-

 roient,

roient, si je leur livrois la victime qu'ils demandent. Arcas, cours au devant de la Reine; rends lui ce billet, & que tes discours s'accordent avec ce que j'ecris. Je lui mande, qu'Achille, ne soupirant qu'après la gloire, veut differer cet hymen jusqu'à son retour de Troye. Va, cours prends un guide fidelle. Si ma fille met le pied dans l'Aulide, elle est morte. Sauve-la d'Ulysse, de l'armèe, de Calchas, de la Religion; sauve-la de ma propre foiblesse.

Arcas

Comptez sur moi, Seigneur, je vole pour vous obeir.

Air

Agamemnon

Suspend ta colere, o chaste
Deesse, ne souille pas tes
autels du sang d'une
Mortelle, qui a toujours
suivi tes loix.....

Mais on entre. C'est Achille: Dieux! Ulysse le suit.

SCE-

SCENE II.

Agamemnon, Achille, Ulysse.

Agamemnon

QUoi, seigneur, se peut-il que vos triomphes soient si grands, & si rapides ! La Victoire vous a precedè dans la Thessalie, & vous suivez de près la Renommèe dans l'Aulide. Presqu'en passant vous soumites Lesbos, la plus puissante alliée des Troyens ; & ces grands exploits ne sont que les amusements d'Achille oisif.

Achille

Seigneur, puisse bientot le Ciel qui nous arête ouvrir un champ plus noble à mes destinées ! Mais que me faut-il croire d'un bruit qui me surprend, & me met au comble de mes voeux ? On dit qu' Iphigenie va bientot arriver en ces lieux, & que je vais être le plus heureux des mortels.

Agamemnon

Ma fille ! Qui vous a dit qu'elle doit arriver ?

Achille

Qu'a donc ce bruit qui doive vous etonner ?

Agamemnon

Ciel, sçauroit-il mon artifice ! (*a Ulysse.*)

Ulysse

Ulyſſe

Agamemnon s'etonne avec raiſon. Quoi? tandis que le Ciel eſt en courroux contre les Grecs, qu'il faut flechir les Dieux, qu'il leur faut du ſang, & peut-etre du plus precieux, Achille, le ſeul Achille ne ſonge qu'a l'amour.

Achille

Dans les champs de Troye les effets feront voir qui cherit plus la gloire ou d'Ulyſſe, ou de moi. Vous pouvez maintenant a loiſir conſulter les victimes ſur le ſilence des vents. Moi, qui de ce ſoin me repoſe ſur Calchas, ſouffrez, Seigneur, que je preſſe un hymen, dont depend mon bonheur. Je ſcaurai bien reparer devant Troye les moments, que l'amour me demande en Aulide.

Agamemnon

O Ciel, pourquoi faut-il que tu fermes le chemin de l'Aſie a de tels Heros! N'aurois je vû tant de valeur, que pour m'en retourner avec plus de confuſion!

Uliſſe

Dieux, qu'entends-je!

Achille

Qu'oſez vous dire?

Aga-

Agamemnon

Qu'il faut abandonner notre entreprise. Les vents nous sont refusez; Le Ciel protege Troye, les Dieux par trop de presages se declarent en sa faveur.

Achille

Quels sont donc ces presages?

Agamemnon

Vous même, Seigneur, souvenez vous de ce que les Oracles ont predit de vous.

Achille

Les Parques, il est vrai, ont predit a ma mere, que je pouvois choisir d'une vie longue & sans gloire, ou de peu de jours suivis d'une gloire immortelle. Achille n'a pas balancè. Couronnè par l'hymen je cours a Troye. J'y mourrai; mais ne mourrai pas tout entier.

Air

Les cris des Troyennes repeteron mon nom, reconnoissant mes coups dans les blessures de leurs epoux: Et le nom d'Achille serà l'entretien des siecles a venir.

SCE-

SCENE III.

Agamemnon, & Ulysse.

Agamemnon

HElas!

Ulysse

Achille, Seigneur, auroit-il changè vos desseins?

Agamemnon

Ni Achille, ni Ajax, ni Diomede, ni tous les Rois qui sont dans de l'armèe ne pourroient faire changer un dessein qu'Agamemnon auroit pris

Ulysse

Que faut-il donc que j'augure de ces soupirs, & de vos discours? Une nuit a ebranlè votre constance, & detruit l'ouvrage de tant de jours.

Agamemnon

Non, Seigneur, je ne sçaurois croire que les Dieux demandent une telle victime.

Ulysse

Que dites vous, Seigneur? Chalchas nous a expliquè clairement les ordres des Dieux; lui qui est le depositaire, & l'Interprete fidelle de leurs secrets.

Aga-

Agamemnon

Les ordres des Dieux ſont obſcurs, & ſouvent impenetrables aux mortels.

Ulyſſe

Quoi, Seigneur, vous devez votre fille a la Grece; vous nous l'avez promiſe. Mais que dis-je a la Grece? Vous la devez a vous même. Et pour qui donc allons nous courir aux campagnes du Xanthe, pour qui abandonnons nous nos femmes, nos enfans, nos royaumes, ſi ce n'eſt pour vanger la honte des Atrides? Votre voix preſſante nous a aſſemblez, les ſuffrages de vingt Rois, qui pouvoient tous vous diſputer le rang ſupreme, vous ont mis a la tête de cette armèe. Et le premier ordre du General, eſt de refuſer la victoire; la premier conſeil du Chef de la Grèce, eſt de renvoyer les Grecs qu'il a aſſemblez.

Agamemnon

Ah, Seigneur, que loin du malheur qui m'accable, vous vous montrez aisèment magnanime. Mais ſi vous entendiez condamner votre fils Telemaque, s'il devoit approcher de l'autel ceint du fatal bandeau, vous changeriez de langage, vous croiriez moins les Oracles: Je vous verrois courir, & vous jetter entre Chalchas, & lui.

Duo

Duo

Agamemnon	*Ulysse*
Voyez ma fille expirante, entre les sanglots & les larmes, verser son sang innocent sous un couteau impie.	Voyez la superbe Troye, parmi nos chants de victoire, plongèe dans les flammes sous nos flambeaux vengeurs.
Que la pietè de pere attendrisse votre ame.	Que les sentiments du Heros triomphent dans votre coeur.

Agamemnon

Eh bien, Seigneur, j'ai donnè ma parole; & si ma fille vient, je consens qu'elle perisse. Mais si, malgrè mes soins, son destin heureux la retient dans Argos, ou bien l'arrête en chemin; souffrez que j'explique cet obstacle comme un arret du Ciel, & que j'accepte le secours de quelque Dieu favorable, que sa pietè, son innocence, & son âge auront interefsè a son salut . . . . Mais quels sons frappent mon oreille?

(*On entend de loin une simphonie guerriere, & l'on voit paroitre sur un char Clytemnestre, & Iphigenie accompagnèes de femmes Grecques, & de Soldats, qui les ont reçuès a l'entrèe du Camp*)

Die-

Dieux! c'eſt elle même. Dans l'etat ou je ſuis, je me derobe a ce funeſte ſpectacle.

SCENE IV.

Ulyſſe, Clytemneſtre, Iphigenie, & le Choeur.

Choeur

Non, la belle Helene, que l'inſolent Paris a enlevè a Menelas, n'étoit pas plus belle qu' Iphigenie, que l'hymen doit unir au vaillant Achille.

(Tandis que le Chöeur chante, Clytemneſtre, & Iphigenie deſcendent du char aidèes des femmes Grecques.)

Ulyſſe

Venez, & que l'appareil de ce Camp n'effraye point vos yeux.

Clytemneſtre

Mes yeux cherchent en vain Agamemnon, qu' ils auroient dû voir le premier.

Iphigenie

Quel malheur, helas, le retient eloignè de nous? Seroit-ce, Madame, que nous ſerions arrivèez contre ſon grè?

Ulyſ-

Ulysse

Les soins de l'armèe le derobent un moment a votre vûe. Mais vous, Iphigenie, venez, montrez vous aux Soldats comme un Astre favorable au salut de la Grece.

Choeur

Non, la belle Helene, que l'insolent Paris a enlevè a Menelas, n'etoit pas plus belle qu' Iphigenie, que l' hymen doit unir au vaillant Achille.

Un d' entre le Choeur

Come l' etoile du matin brille parmi les fevillages epais d' une foret, telle est Iphigenie parmi les lances & les javelots de cette armèe.

(*Les chants seront entremelez de danse, qui sera composèe de femmes Grecques, & de Soldats.*)

Un autre d' entre le Choeur

Pere fortunè, heureuse mere, a qui la belle Iphigenie a souri en voyant la clartè du jour!

Deux

Deux d' entre le Choeur

Achille plus heureux encore entre les bras de qui elle va verser des larmes dans l' ombre de la nuit!

Choeur

Non, la belle Helene, que l' insolent Paris a enlevè a Menelas, n' etoit pas plus belle qu' Iphigenie, que l'hymen doit unir au vaillant Achille.

On danse.

ACTE II.

Le Théatre reprèsent une Colonnade, au travers de la quelle on voit des Jardins.

SCENE I.

Agamemnon seul

CIel! Arcas a manquè le chemin d'Argos, & la colere des Dieux a confondu toute ma prudence! O jour fatal! ma fille est arrivèe. Je vois Ulysse & Menelas, je vois deja Calchas me la demander au nom de la Grece, & des Dieux. Mais Ciel! La voici elle même, evitons la.

SCENE II.

Agamemnon, & Iphigenie.

Iphigenie.

SEigneur, quoi vous me fuyez? Eh quels soins vous derobent sitot a votre fille? Mon respect tantôt a fait place aux transports de la Reine. Ne puis-je vous arrêter un moment a mon tour? ne puis-je....

Aga-

Agamemnon

Eh bien, embraſſez votre pere, ma fille ; il vous aime toujours.

Iphigenie

Que cet amour me comble de joye ! Quel plaiſir de vous contempler dans ce nouvel eclat, environnè de gloire, & d' honneurs !

Agamemnon

Vous meritiez un pere plus heureux.

Iphigenie

Quelle felicitè peut vous manquer ? J' ai crû n' avoir que des graces a rendre au Ciel.

Agamemnon

Grands Dieux, dois-je la preparer a ſon malheur !
(*a part*)

Iphigenie

Seigneur, vous vous cachez, & ſemblez ſoupirer. Tous vos regards ne tombent qu' avec peine ſur moi. Aurions nous abandonnè Argos ſans votre ordre ?

Agamemnon

Helas ; ma fille, je vous vois toujours des mêmes yeux. Mais le tems auſſi bien que les lieux ſont changez. Ma joye eſt combatue ici par de cruels ſoins.

Iphigenie

Ah, mon pere, que votre rang ſoit oubliè a ma vûe. Que je retrouve encore en vous ces ſoins, cette tendreſſe, que vous aviez pour moi. On dit que Calchas va offrir aux Dieux un ſacrifice ſolemnel.

Agamemnon

Dieux cruels! (*a part*)

Iphigenie

Me ſera-t-il permis, Seigneur, de me joindre a vos voeux? La Grece verra-t-elle a l'autel vôtre heureuſe famille?

Agamemnon

Helas!

Iphigenie

Mon pere, vous vous taiſez.

Agamemnon

Vous y ſerez ma fille.

Dua

Iphigenie	*Agamemnon*
Periſſe le Troyen, auteur de nos allarmes.	Que de larmes ſa perte va couter aux vainqueurs!

Iphi-

Iphigenie

Ah mon pere, expliquez vous.

Agamemnon

Je ne ſçaurois t'en dire davantage.

Iphigenie

Dieux de la Grece, veillez ſur mon pere!

Agamemnon

Dieux cruels, ne ſerez vous point attendris?

Tous Deux enſemble

Periſſe le Troyen auteur de
nos allarmes.

SCENE III.

Iphigenie

QUel trouble, o Dieux, vient de jetter dans mon coeur le froid accueil de mon pere! Que dois-je augurer de ces regards ſombres, de ces mots entrecoupez, de ces ſoupirs, de ces pleurs, que ſes yeux retenoient a peine! Helas, que cet accueil eſt different de celui, que la douce eſperance me promettoit dans Argos! Je verrai, diſois-je en moi même, mon pere rempli de joye venir au devant de nous, recevoir mes embraſſements, me tendre les bras. A ſes cotez ſeront Menelas, Dio-

 mede,

mede, Ajax, Achille, le fils de la Deeſſe, le plus vaillant des Grecs, qui ----- helas! mon pere me fuit, perſonne ne paroit, tout eſt dans l'abbattement, & dans la triſteſſe ---- O Deeſſe, qu'on revere dans cette contrée, ſi vôtre culte m'a eté cher, ſi mes ſacrifices ont eté purs ----

SCENE IV.

Iphigenie, Clytemneſtre.

Clitemneſtre

AH ma fille, ſous quel aſtre malheureux ſommes nous parties d'Argos! Quel accueil vôtre pere & mon époux nous a-t-il fait!

Iphigenie

Les ſoins de l'état & de la guerre l'abſorbent maintenant, & le font paroitre moins ſenſible, & moins tendre.

Clytemneſtre

Non, non: Il y a quelque autre cauſe que je ſçaurai penétrer: Je ſçaurai tout d'Arcas, de cet eſclave fidelle que m'a donnè Tindare mon pere, & qui a ſuivi Agamemnon a l'armèe. Qu'il tarde de s'offrir a mes yeux! Mais, ma fille, quel ſoins ſi preſſants peuvent donc retenir Achille? C'eſt a

ſon

on nom qu'Agamemnon nous a fait venir en Auide. Quels ennemis at-il maintenant a combattre? La mer nous ſepare de Troye, des fils de Priam, & du vaillant Hector. Ne vous a-t-il pas demandè comme le prix du ſang, qu'il doit verſer aux bords du Xanthe? Que ne vient-il recevoir ce prix qu'il a tant ſouhaitè?

Iphigenie

Helas, de quels nouveaux malheurs les Dieux menacent-ils la race de Tantale.

Air

Clytemneſtre

Quoique femme au milieu d'
une armèe, je ſçaurai
bien me venger & d'Agamemnon, & d'Achille.
Celui qui aura offensè ma dignitè, ne pourra jamais ſe
vanter d'être impuni.

Iphigenie

Dieux, ſeroit-ce Achille lui même? on l'accuſoit a tort.

SCENE V.

Iphigenie, Clytemnestre, Achille.

(Achille est suivi d'une Troupe de Soldats couronnez de laurier, de Captives Lesbiennes, & d'Esclaves, qui portent des trophèes, des vases, des trepieds, & d'autres depouilles de l'ennemi.)

Achille

PRinceſſe, le bonheur d'Achille eſt entre vos mains. Puiſſe-je bientôt faire voir, par les exploits que les Dieux ont promis a mon bras, qu'Achille n'etoit pas indigne des voeux de la fille d'Agamemnon. Et vous, Madame, Thetis ne ſçauroit que s'applaudir, que j'aſſocie a une Deeſſe la femme du Roi des Rois.

Clytemnestre

Seigneur, puiſſe ce jour etre auſſi heureux, qu'il eſt doux a mon coeur! Et puiſſe ma fille faire revivre Achille dans vôtre poſteritè!

Iphigenie

Quelque ſort que les Dieux me preparent, Iphigenie ſera trop heureuſe d'avoir eu place a cotè de la Gloire dans le coeur d'Achille.

Achille

Achille

Souffrez que je vous presente dans ces depouilles e Lesbos les premiers tributs de ma valeur : Et ous (*aux captifs*) apprenez a connoitre vôtre Maitresse, & la mienne.

Choeur des Captives

Le bras d'Achille a triomphè de Lesbos; les yeux d'Iphigenie ont triomphè de notre Vainqueur. Celebrons a jamais le pouvoir de l'Amour.

Choeur des Grecs

L'heureux Achille va bientot sur son casque brillant entrelasser les lauriers de Mars avec les myrthes de l'Hymenèe.

Une d'entre le Choeur des Captives

O Simois, o Xanthe fleuves sacrez, fleuves cheris des troupeauz & des bergers, des Dieux ennemis vont desóler vos rivages, vos eaux vont etre ensanglantéez par la lance fatale du belliqueux Achille.

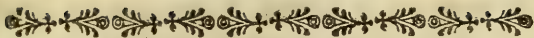
Un

Un d'entre le Choeur des Grecs

Il vengera les Dieux de l'hospitalitè, que Paris offença dans la maison de ses Alliez. Il vengera les maux, que les sons effeminez de la flute Phrygienne ont causez sur les bords de l'Eurotas.

Tous

Le bras d'Achille a triomphè de Lesbos; les yeux d'Iphigenie ont triomphè du Vainqueur. Celebrons a jamais le pouvoir de l'Amour.

On danse.

ACTE

ACTE III.

Appartements du Palais.

SCENE I.

Agamemnon

Air

Douce Esperance, present des Dieux, qui soulagez les mortels des maux qu'ils souffrent par l'attente des biens qu'ils desirent: Vous qui habitez avec tous les hommes, douce Esperance, ne m'abandonez pas.

LEs barbares qui aiment le carnage peuvent attribuer a la Divinitè leur sauvage inclination. Mais je ne sçaurois penser, que les Dieux soient capables d'un crime. J'entendrai bientot moi même leur voix. Assez & trop longtems les Grecs ont etè abusez par la voix des Devins. Sujets a se tromper, comme les autres mortels, la credulitè du vulgaire fait toute leur science. Mais helas! d'où

d'où vient que je tremble d'interroger cet Oracle fatal? Si pourtant il demande ma fille, je ne sçaurois reculer sa mort d'un moment. Ah! voici Ulysse. Dieux? que je crains son approche!

SCENE II.

Agamemnon, & Ulysse.

Ulysse

VEnez, Seigneur, & reconnoissez ce nouveau gage de l'amitiè d'Ulysse. Tout ce que j'avois prevû est arrivè en effet. Calchas a reçû votre demande avec indignation. Quoy? disoit-il, la Religion est prophanée, nul respect pour les ordres des Dieux: Et l'on croit que ces Dieux nous seront favorables aux champs de Troye! Et c'est le Chef qui donne a la Grece assemblèe cet exemple d'irreligion!

Agamemnon

Il voudroit en effet ce Calchas etre lui même le chef supreme de la Grece, commander l'armée, & vingt Rois par ses divinations, & par ses prestiges. Prophete sinistre qui jamais n'a annoncé un bon augure, ni fait la moindre chose digne de louange.

Ulysse

Ulysse

Je crois, Seigneur, que j'aurois plutôt persuadè Paris de rendre Helene, que je n'aurois persuadè Calchas de vous introduire dans le Temple. Mais enfin les sentiments de pere, les vertus d'Iphigenie, votre amour pour le bien public, votre soumission dez que vous aurez entendu les ordres du Ciel, les Dieux enfin m'ont dictè le discours que j'ai tenu a leur Pontife. J'ai appaisè sa colere: Il a consenti a ma demande, & a la vôtre. Allons, Seigneur, tout est pret. Les mêmes Dieux qui m'ont inspirè, vous admettent a leur presence.

SCENE III.

Clytemnestre, Iphigenie, & les mêmes

Clytemnestre

ARretez, Seigneur, il faut eclaircir un mystere.

Agamemnon

Ah, Madame, laissez moi aller ou m'appellent les destinées da ma famille, & de la Grece.

SCENE IV.

Clytemnestre, & Iphigenie.

AH ma fille! Il se derobe a notre vûe. Il va hâter sans doute les cruelles destinées de sa famille. Je ne m'etonne plus qu'interdit dans ses discours, il ait paru nous revoir a regret.

Iphigenie

Helas!

Clytemnestre

Vous ne sçavez pas vos malheurs, ma fille.

Iphigenie

Que dites vous, Madame?

Clytemnestre

Arcas vient de me rendre en ce moment une lettre, qu'il avoit ordre de me rendre en chemin.

Iphigenie

Eh bien, Arcas ne venoit-il pas presser notre arrivée?

Clytemnestre

Votre pere m'ordonnoit de reprendre la route d'Argos sous pretexte qu'Achille vouloit differer son hymen; mais en effet, pour s'ouvrir, dit-on, le chemin de Troye, vôtre pere devoit vous immoler.

Iphi-

Iphigenie

Dieux!

Clytemnestre

Arcas s'est egarè en chemin.

Iphigenie

Vous ne m'auriez donnè le jour, & ne m'auriez elevée que pour être immolée aux Grecs & immolée par un pere! Les cruels! Ils me conduisoient au milieu de l'Aulide sur un char de triomphe, ils allumoient les flambeaux de l'hymen. Hymen fatal! on me destinoit au fils de la Deesse, & je suis livrée a la mort.

Clytemnestre

Non, ma fille, vous ne le serez pas. Je sçaurai vous defendre de la cruautè d'un pere. Achille meme, le vaillant Achille comment pourroit-il souffrir, sans commettre son honneur, qu'on abusat de son nom? Quoi? ce serroit lui même qui vous conduiroit a l'autel!

(*Elle veut sortir*)

Iphigenie

Ah, non, arrétez, Madame. Mon pere, qui vouloit nous faire retourner a Argos, sçaura peutetre me sauver au milieu même de l'armée; lui qui y tient le rang supreme, & qui a toujours aimè

mè Iphigenie. Mais, helas, de quels yeux reverrai-je Argos? Moi qui en etois partie au milieu des concerts, des danſes pour etre l'epouſe d'Achille; moi qui fille d'Agamemnon & de Clytemneſtre, fille de Thetis, devois regner a Pthie dans le riches maiſons de Pelèe, & qui dans la race d'Achille etois deſtinée a donner de nouveaux Heros a la Grece. Non, laiſſez moi mourir. Je mourrai au moins rempliſſant ſans murmure la deſtinèe, a laquelle m'appellent les ordres d'un pere, & les Dieux. Je mourrai ſans deshonneur.

Clytemneſtre

Helene ſoeur fatale a la maiſon des Atrides, qui troublez toute la Grece, qui mettez en armes l'Europe contre l'Aſie, que vous me coutez de larmes! Ce n'etoit pas aſſez que vous euſſiez deshonorè la couche de Menelas. Faudrat-il encore qu'Agamemnon ſe ſouille du ſang d'Iphigenie avant de vous ravir d'entre les bras de vôtre indigne Phrygien?

Iphigenie

Ah, Madame, que je prevois de malheurs, ſi vous n'etes ſoumiſe aux ordres d'Agamemnon, & ſi vous voulez me derober a la mort! Vous voilà deſobeiſſante a vôtre epoux: lui même deſobeiroit aux Dieux, ſans l'ordre deſquels ſans doute il ne me ſacrifieroit pas. Si Achille prend ma defenſe,

la

la Discorde s'empare des chefs de l'armée; tout ordre est renversè. Les Dieux seuls connoissent ce qui pourroit en arriver.

Air

Que je meure obeissante aux ordres des Dieux, que j'acheve une vie qui m'exposeroit peut-etre a des malheurs pires encore que la mort même:
Que je sauve par ma mort les maux, qui menacent ma famille, & la Grece; qui menacent Achille.

SCENE V.

Clytemnestre

SE pourroit-il qu'Agamemnon voulût immoler une fille si vertueuse! Ambition, Tyran des Rois, que ne peus-tu sur le coeur des mortels orgueilleux? Les Dieux se plairoient-ils a commander des crimes?

Air

Allons nous eclaircir, allons dechirer le voile importun, qui couvre encore mes yeux: Nous verrons aprés le parti, qu'il faudra prendre.

SCENE VI.

Le Thèatre représente l'interieur du Temple de Diane.

Agamemnon, Ulisse, Calchas, Chœur des Prêtres.

Choeur des Prêtres

Envain les mortels tentent de se soustraire aux ordres des Dieux.

Un du Choeur

Les ordres des Dieux sont gravez sur l'airain de l'Eternitè.

Deux du Choeur

Le tems ne sçauroit le consumer; ni la force, ni l'adresse des hommes ne sçauroient le briser.

(Une

(*Une partie des Prêtres danſe gravement autour de l'autel de la Déeſſe.*

Un du Choeur

Les Rois ſont ſujets aux decrets des Dieux, ainſi que les Bergers.

Tout le Choeur

Jupiter incline ſa tête immortelle : L'Olympe tremble ; & l'Univers ſe tait.

Calchas

Approchez, Agamemnon, & regardez comme une faveur ſignalée de la Déeſſe, qu'on vous accorde, qu'elle ſoit interrogée une ſeconde fois.

Demi Air

Et vous Déeſſe fille de Jupiter, qui vous plaiſez dans la ſolitude des vallés & dans l'ombre des forets, ne regardez dans la demarche d'Agamemnon, que la pietè d'un pere.

 Mais

Mais ſi mes voeux ont toujours eté pour le bien de la Grece, ſi mes ſacrifices vous ont etè chers;

Parlez, Déeſſe, redemandez votre victime, & vengez l'honneur de vos Miniſtres offensè par l'incredulité.

Agamemnon

Ah! ſi l'âge, ſi l'innocence, ſi la beautè, ſi la pietè envers les Dieux, envers vous même, Déeſſe, que j'adore en ces lieux, & dont je crains les oracles . . . . .

(Tandis qu'Agamemnon parle, on entend un bruit comme du tonnere fort eloignè qui augmente peu a peu.)

Calchas

La Déeſſe va parler.

L'Oracle dans le fond du Teatre

„ Grecs, ſi vous voulez aborder a Troye,

„ Repandez dans l'Aulide le ſang d'Iphigenie.

Agamemnon

Helas?

Le Choeur

Le Rois ſont ſujets aux decrets des Dieux, ainſi que les Bergers.

Deux

Deux du Choeur.

Mille vaiſſeaux cachoient les mers: les rivages & les collines etoient couvertes par les chariots de guerre.

Un du Choeur

Ou ſont-ils maintenant?

Tout le Choeur

Ils ont eté diſperſez par le ſouffle des Dieux irritez par la deſobeiſſance.

Calchas

Allez, Seigneur, ſoumettez vous aux ordres des Dieux.

Le Choeur

Les ordres des Dieux ſon gravez ſur l'airain de l'Eternité.

Calchas

Seigneur, ſongez que ce ſacrifice va vous ouvrir le champ de gloire, qui vous attend ſous le murs d'Ilion. Voyez les vaiſſeaux Grecs couvrir l'Helleſpont, & voler a Troye parmi les acclamations des matelots, & des ſoldats; voyez ces mêmes vaiſſeaux les poupes couronnez, & chargez de depouil-

les fendre une feconde fois ces mêmes mers, voyez la Grece entiere, qui vous appelle de loin, vous reçoit du rivage, & chante votre triomphe. Allez, Seigneur, foumettez vous aux ordres des Dieux.

Agamemnon

Helas!

Le Choeur

Les ordres des Dieux font gravez fur l'airain de l'Eternité. Les Rois y font fujets, ainfi que les Bergers. Jupiter incline fa tête immortelle : l'Olympe tremble ; & l'Univers fe tait.

ACTE IV.

Gallerie du Palais

SCENE I.

Agamemnon seul

(*Une courte symphonie pathetique doit faire l'ouverture de la Scène.*)

JE l'ai donc entendu cet Oracle funeste ! „
„ Grecs, si vous voulez aborder a Troye ;
„ Repandez dans l'Aulide le sang d'Iphigenie.
Il faut donc obeir aux ordres des Dieux !

SCENE II.

Agamemnon, Clytemnestre, & Iphigenie.

Clytemnestre

JE vous retrouve enfin, Seigneur, & parmi les soins de l'etat & de l'armée la voix de Clytemnestre peut se faire entendre. On avoit voulu

nous faire croire (sur quel fondement je l'ignore) qu'Achille vouloit differer son hymen avec Iphigenie jusqu'a son retour de Troye mais lui même, Seigneur, vient de presser cet hymen, & ne veut partir de l'Aulide qu'a ce prix.

Agamemnon

Madame, c'est a moi de disposer de ma fille.

Clytemnestre

Cruel il est inutile de dissimuler; sçachez que j'ai tout appris.

Agamemnon

Ah! malheureux Arcas, tu m'as trahi.

Iphigenie

Non, mon pere, vous n'etes point trahi. Dès que vous ordonnerez, vous serez obei. Ma vie est votre bien; je sçaurai vous la rendre dès que vous la demanderez. Je sçaurai offrir mon sein au fer de Calchas, & respecter le coup ordonnè par vous même. Si pourtant mon obeissance & mon respect paroissent dignes d'une autre recompense, j'ose dire que ma vie etoit environnée d'assez d'honneurs pour ne pas souhaiter de la perdre a la fleur de mon âge. C'est moi qui la premiere vous appellai du doux nom de pere, & que vous honorâtes du nom de votre fille. C'est moi qui recûe la premiere dans vos bras epuisai par mille caresses la ten-

tendreſſe paternelle: C'eſt moi que vous aviez deſtinée au fils de la Déeſſe, a un Prince digne de votre alliance. Helas! avec quel plaiſir ne me faiſois-je pas compter le noms des païs que vous alliez dompter enſemble. Je ne m'attendois pas que, pour commencer ce triomphe, mon ſang fut le premier qu'on dût verſer.

Agamemnon

Ma fille, il n'eſt que trop vrai: J'ignore pour quel crime la vengeance des Dieux demande une victime telle que vous; mais ils vous ont nommée. Les Grecs ne ſçauroient aborder a Troye, que votre ſang ne ſoit verſé. Calchas l'avoit annoncè, & moi même je viens d'entendre cet Oracle funeſte, qui a etè prononcè contre vous pour la ſeconde fois. Que n'avois-je point fait pour vous ſauver? Je vous avois ſacrifiè l'interet de la Grece, mon rang, ma ſuretè: Arcas alloit vous defendre l'entrée du camp: Les Dieux l'ont egaré en chemin. Ne vous aſſurez pas ſur ma puiſſance: En vain je combattrois contre ces Dieux cruels, & contre la fureur des Grecs. Votre heure eſt arrivée, ma fille; il faut ceder. Mais en mourant faites connoître l'injuſtice des Dieux, & le ſang d'Agamemnon.

Clytemneſtre

Vous ne me dementez pas votre race: Vous etes

le ſang d'Atrée & de Thyeſte: Bourreau de votre fille, il ne vous reſte plus que d'en faire un feſtin a la mere. Ainſi donc je l'aurai amenée au ſupplice! Je m'en retournerai ſeule par des chemins parſemez encore des fleurs qu'on a jettez ſur ſon paſſage! Je reverrai Argos . . . .

Air

Ah non, je ne ſouffrirai jamais
qu'on arrache ma fille d'entre
mes bras, ou vous ferez aux
Grecs un ſeul ſacrifice de la
fille, & de la mere.

SCENE III.

Les mêmes, & Achille.

Achille

SEigneur, un bruit bien etrange eſt venu juſqu'a moi; mais je l'ai jugé peu digne de croyance. On dit, je ne puis le redire ſans horreur, qu'Iphigenie aujourd'huy expire, qu'appellée ſous mon nom en Aulide je ne la conduiſois a l'autel, que pour y etre immolée. Que faut-il que j'en penſe Seigneur?

Aga-

Agamemnon

Je ne rends point compte de mes desseins. Quand il en sera tems, vous apprendrez le sort de ma fille, & l'armée en sera instruite.

Clytemnestre

Pere cruel!

Achille

Ah je ne sçais que trop le sort, que vous lui reservez.

Agamemnon

Pourquoi, si vous le sçavez, le demandez vous donc?

Achille

O Ciel, pourquoi je le demande? Osez vous avouer le plus noir des crimes? Mais pensez vous, qu' Achille oubliant sa foi, & son honneur, laisse immoler Iphigenie?

Iphigenie

Helas! le Ciel m'a rendue assez malheureuse sans que j' allume encore une colere fatale entre mon pere, & celui qu'on avoit nommé mon epoux. Laissez moi mourir, Seigneur: J' apporte trop d'obstacles a votre gloire. Vous ne pouvez aborder a Troye qu' au prix de mon sang. Allez, faites pleurer ma mort aux veuves des Troyens. Si je n'ai pû vivre la compagne d'Achille, j'espere que votre

nom, & le mien feront joints enſemble a jamais, & que ma mort fera la ſource de votre gloire.

Achille

Non, vous ne mourrez pas. Tant que je vivrai, tant que ces yeux verront la lumiere, je ſçaurai, l'epée a la main, defendre mes droits contre qui que ce ſoit dans l'armée, fut-il revetu du rang ſupreme.

Agamemnon

Mais vous qui menacez ici, oubliez vous a qui vous parlez?

Achille

Et vous, oubliez vous que c'eſt Achille que vous outragez, Non, je vous le repete, votre fille ne mourra point: Cet Oracle eſt plus ſur que celui de Calchas.

Agamemnon

Grands Dieux! ne ſuis-je donc plus ſon pere?

Achille

Non, elle n'eſt plus a vous. On ne m'abuſe pas par de vaines paroles. N'eſt-ce pas pour moi, que vous l'avez mandée d'Argos?

Agamemnon

Plaignez vous donc aux Dieux qui l'ont demandée: accuſez Calchas, le camp tout entier, accuſez Menelas, Ulyſſe, & vous tout le premier.

Achille

Moi?

Aga-

Agamemnon

Vous, qui querellez a tous moments le Ciel qui nous arréte. Mon coeur vous avoir ouvert une voye de la ſauver; c'etoit de renoncer a notre entrepriſe; mais vous voulez courir a Troye: Allez y, ſa mort va vous en ouvrir le chemin.

Achille

Barbare, parjure, & que m'a fait cette Troye? Jamais les vaiſſeaux du Scamandre oſerent-ils aborder aux champs de Theſſalie? Jamais un raviſſeur Phrygien vint-il enlever nos femmes? Si je cours a Troye, c'eſt pour laver votre honte: Faudra-t-il pour vous rendre Helene, qu'on commence par me ravir Iphigenie? Non, non, je ne connois ni Priam, ni Paris; je veux votre fille, & ne pars qu'a ce prix, Allez, puiſſant Agamemnon, nous verrons ſi ſans Achille vous oſerez approcher de Troye.

Quatuor

Agamemnon	*Achille*
Partez, fuyez, aſſez d'autres ſans vous trouverons le chemin de l'Aſie.	Rendez graces au Ciel, qui vous a fait le pere d'Iphigenie.
Je ne crains point votre courroux.	Vous l'eprouveriez a l'heure même.

Iphi-

Iphigenie

A mon pere, Achille, calmez votre colere, laissez moi mourir.

Clitemnestre

Oracle barbare! Pere plus barbare encore!

Tous

Dieux! quelle est donc votre cruautè!

SCENE IV.

Clytemnestre, & Iphigenie.

Clytemnestre

LE barbare fuit, & te livre a la mort. Oh ma fille, oh mere infortunée!

Iphigenie

O Soleil, o lumiere eternelle, je ne verrai donc plus le flambeau du jour! Il m'eclaire pour la derniere fois.

Clytemnestre

Achille combattra pour nous, & nous sauvera des mains d'un pere denaturè.

Iphigenie

Ah , ma mere , au nom des Dieux empechez qu'Achille ne prodigue ſa vie pour ſauver la mienne. Que ſert enfin de ſe flatter? Diane veut ſa victime ; foible mortelle puis-je reſiſter a une Déeſſe? ſoyons la victime de la Patrie. Vous vous taiſez, Madame, & vos yeux ſont couverts de pleurs.

Clytemneſtre

Infortunèe que je ſuis, n'ai-je donc pas ſujet de pleurer?

Iphigenie

Ne m'attendriſſez pas ; ſongez plutot a m'affermir.

Clytemneſtre

Helas ! Je retournerai donc a Argos ſeule, ſans ma fille ! Arrivée a Argos, vainement dans ma triſte ſolitude je demanderai Iphigenie aux lieux, qu'elle habitoit autrefois : Je la chercherai par tout, & ne la reverrai jamais.

Iphigenie

Ah, ma mere, encore une fois, au nom des Dieux, ne m'attendriſſez pas davantage ; mais, Madame, accordez moi une grace.

Clytemneſtre

Parlez, je ne puis rien vous refuſer.

Iphi-

Iphigenie

Que ni vos cheveux coupez, ni vos voiles dechirez n'annoncent le regret de ma mort.

Clytemnestre

Helas! mais de retour a Argos que ferai-je pour vous?

Iphigenie

Cherissez mon pere & votre epoux.

Clytemnestre

Ah! il merite d'essuyer les plus grands malheurs pour expier votre mort.

Iphigenie

C'est malgré lui, & pour le bien de la Grece qu'il m'a perdue.

Choeur des Femmes

Comme une fleur nouvelle
coupée par la faux du moissoneur, telle sera la belle
Iphigenie sous le couteau
de Calchas.

Deux d'entre le Choeur

Dieux cruels, elle mourra!

Iphigenie

Non, je vivrai toujours comme l'heureuse liberatrice de
la Grece.

Un du Choeur

Le flambeau de l'hymen devoit vous eclairer ; les ombres de la mort vont vous envelopper.

Clytemnestre

Dieux favorables, animez Achille, donnez une force nouvelle au bras de notre vengeur.

(*Clytemnestre sort.*)

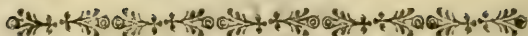
Un du Choeur

Princesse digne d'un meilleur sort, vous esperiez trouver Achille a l'autel ; & vous y trouverez la mort.

Iphigenie

J'y trouverai une gloire eternelle.

Le Choeur

Comme une fleur nouvelle coupée par la faux du moissoneur, telle sera la belle Iphigenie sous le couteau de Calchas.

ACTE V.

SCENE I.

Tente d'Achille.

Clytemnestre, & Achille.

Achille

QUe vois-je? Vous ici, Madame!

Clytemnestre

Je ne dois point rougir de venir embrasser vos genoux pour ma fille, pour votre epouse, qui vous est enlevée. Le danger presse.

Achille

Connoissez vous donc si peu Achille, & ne vous fiez vous pas a ma parole?

Clytemnestre

On apprête deja le sacrifice impie, Seigneur.

Achille

Ne perdons pas le tems en discours superflus. Allez, Madame, Achille sauvera votre fille.

Air

Air

J'en atteste mon amour, & vous en réponds sur mon epée: Elle sera abbreuvée du sang Grec avant de se tremper dans le sang Troyen.

SCENE II.

Le Thèatre représente d'un cotè le Bois, & le Temple de Diane; de l'autre cotè on voit une partie du camp des Grecs, le port de l'Aulide, & la flotte.

Iphigenie, Agamemnon, Calchas, Ulysse, Arcas, puis Clytemnestre, Troupe de Prêtres, de Filles consacrées a Diane, & de Soldats.

(La Troupe s'avance du fond du Thèatre accompagnée d'une musique lugubre.)

Calchas

Déesse, qui pretez a la nuit l'eclat du jour, vous qui veillez du haut de l'Olympe au salut de la Grece, nous respectons vos ordres, nous nous soumettons a vos oracles; prenez votre victime, Déesse, & dechainez les vents.

Le

Le Choeur

Prenez votre victime, Déesse,
& dechainez les vents.

Partie du Choeur

Paris avec sa proye insulte de
ses tours a nos mille vaisseaux, qui le menacent en
vain.

Le Choeur

Prenez votre victime, Déesse,
& dechainez le vent.

Iphigenie

Me voici prête, o mon pere : Je me devoue volontiers pour votre gloire, & pour la Grece. Grecs vous serez heureux, si votre bonheur ne depend que de ma mort. Que personne ne porte ses mains sur moi : Je presenterai mon sein : Conduisez moi comme une victime volontaire, victorieuse d'Ilion, & fatale aux Phrygiens.

Agamemnon

Helas! (*Il se voile la tête.*)

Partie du Choeur

Tant de beauté, & de vertu ne
meritoit pas un sort si cruel.

Autre Partie

Descendons sur le rivage d'Ilion ;

&

& que les Dieux d'Ilion
combattent contre nous.

Le Choeur

Prenez votre victime, Déesse,
& dechainez les vents.

Calchas

Grecs, ecoutez moi & formez d'heureux presages.

Clytemnestre

Dieux! Achille n'arrive point, & Calchas va frapper. (*a part*)

(*Calchas tire le glaive, le met dans un vase d'or, couronne la victime, prend une coupe d'eau sacrée, & s'avance vers l'autel.*

Calchas

Déesse fille de Jupiter, acceptez le sang d'Iphigenie, & accordez nous la prise de Pergame.

(*Dans le moment qu'il va frapper, on entend un bruit d'armes: Tout le monde se tourne de ce coté là.*)

(*Calchas continue*)

Quel temeraire ennemi des Dieux ose troubler le sacrifice?

SCE-

SCENE DERNIERE

Les mêmes, Achille, & Diane en l'air.

Achille

C'eſt Achille, qui defend ſes droits.

Diane

Achille, arrétez, gardez votre courage, & cette ſoif de ſang contre les Troyens. Puiſſe le Pere des Dieux empécher toujours, que la colere n'anime Achille contre les Grecs, & ne retarde la chute d'Ilion. Pour Iphigenie, elle eſt a moi. (*Elle s'envole.*

(*On voit une biche palpitante, & toute enſanglantée a la place d'Iphigenie: Achille leve les mains au Ciel.*)

Calchas

Ah prodige!

Le Choeur

Ah prodige!

Calchas

Le ſang d'Iphigenie a paru trop precieux a la Déeſſe, pour le repandre ſur ſes autels. C'en eſt fait, Agamemnon, Ulyſſe, Achille, Grecs, la Déeſſe exaucé nos voeux; elle facilite notre courſe, & nous ouvre le chemin de Troye.

(*On*

(On entend le sifflement des vents, & le bruit de la mer, & l'on voit remuer les vaisseaux.)

Choeur des Matelots qui sont sur les vaisseaux, & que l'on entend de loin.

La mer s'agite, les flots s'elevent, les vents nous appellent.

Choeurs des Soldats sur le devant du Théatre qui repond

Les vent nous appellent.

(Après que les deux Choeurs ont repondu alternativement a plusieurs reprises)

Tout le Choeur

Paris ne jouira pas longtems de sa perfidie, les vents nous appellent, Troye est renversée, & la Grece est vengée.

Danse de Matelots.

FIN.

OPERE

DEL

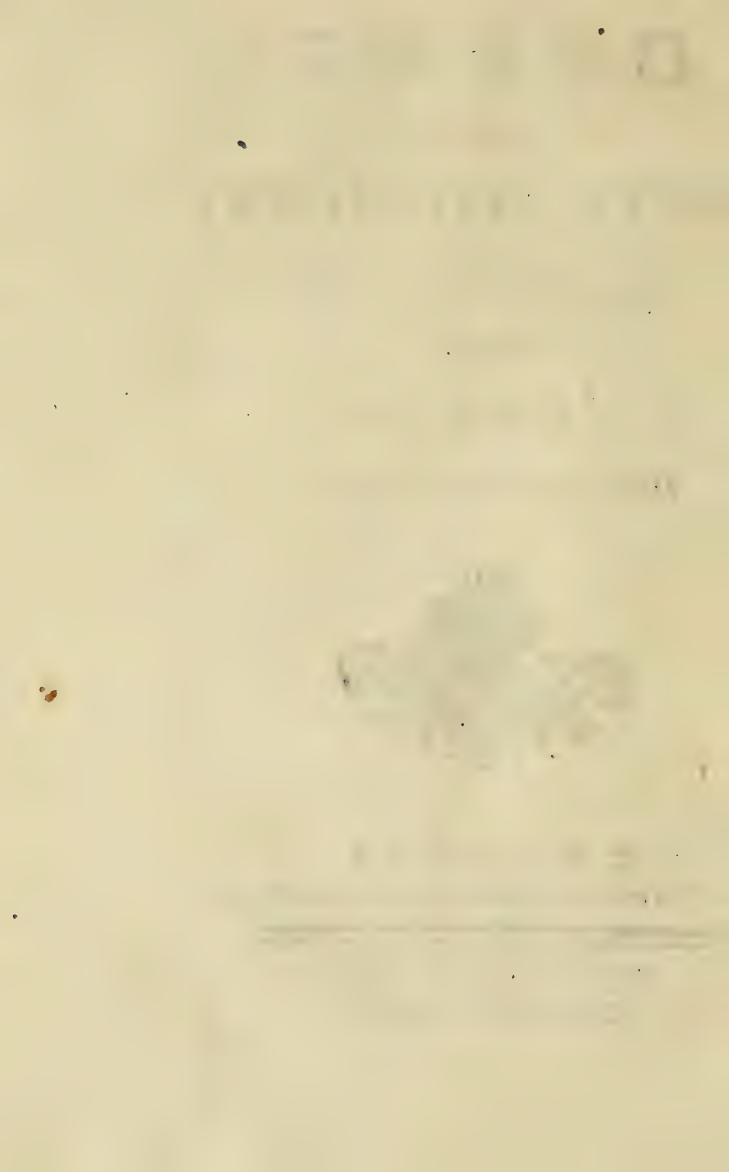
CONTE ALGAROTTI

CAVALIERE DELL' ORDINE DEL MERITO,
E CIAMBELLANO DI S. M. IL RE
DI PRUSSIA.

TOMO IV.

Dulces ante omnia Musae.

CREMONA
Per LORENZO MANINI REGIO STAMPATORE.

M. DCC. LXXIX.
Con licenza de' Superiori.

ALL' ORNATISSIMO SIGNORE

IL SIG.R BARONE

FRANCESCO DE TERZI

COLONNELLO

AL SERVIZIO DELLE LL. MM. II. RR. AA.

COMANDANTE DI PIZZIGHITTONE ec. ec.

Dovendo ſortire alla pubblica luce il Quarto Tomo delle Opere del famoſo CONTE ALGAROTTI*, a Voi, Ornatiſſimo Signore, lo dedico, e lo conſacro. Voi che ſiete conoſcitore del merito non iſdegnerete di accoglierlo ſotto gli alti auſpicj voſtri.*

Tutto

Tutto ciò che ha rapporto colle umane cognizioni, e colle belle arti non può che interessare quel nobil genio, che tanto vi trasporta ad amarle; giacchè la scuola di Marte, ove deste chiare prove di valore, e di consiglio, non potè mai distogliervi dai pacifici studj di Minerva; Anzi la lode emulando de' più celebri guerrieri, mostraste col vostro esempio, quanto giovi il dotto ozio ad accrescere l' onore dell' armi. E ben ampia testimonianza ne fanno le illustri militari, e pacifiche imprese, che nella patria, e nel campo hanno reso immortale il nome TERZI. Ma curando Voi più di meritare gli elogi, che di conseguirli; passerò sotto rispettoso silenzio le vostre lodi, pregandovi soltanto ad accettare di buon grado quest' umile tributo, ch' io vi presento della mia immutabil stima, con cui ho l' onore di protestarmi

Di Voi Ornatissimo Signore

Cremona li 30. *Agosto* 1779.

Umilmo Devotmo Obbligmo Serv.
Lorenzo Manini.

SAGGI

SOPRA

DIFFERENTI SOGGETTI.

Floriferis ut apes in ſaltibus . . . . .
Lucr. Lib. III.

SAGGIO

SOPRA

LA NECESSITA' DI SCRIVERE NELLA PROPRIA LINGUA.

Atque ego cum Græcos facerem natus mare citra
Versiculos, vetuit me tali voce Quirinus.

Horat. Sat. X. Lib. I.

AL MOLTO REVERENDO PADRE

SAVERIO BETTINELLI

DELLA COMPAGNIA DI GESU'

FRANCESCO ALGAROTTI.

*Dovrebbe farmi levare in ſuperbia il giudizio, che ha recato **V. R.** di quella mia ſcrittura in Franceſe, e darmi animo ſopra tutto a vieppiù coltivare quel bello idioma, in cui ella ha poſto tanto ſtudio, e pare che faccia le ſue più care delizie:*

Se non che quanto ſia difficile impreſa il piacere a così ſuperbi giudici, come ſono le ſue orecchie, o quelle de' Parigini, io l'ho provato abbaſtanza: Ed ho potuto conoſcere il pericolo a che altri ſi mette ſcrivendo in una lingua non ſua. Sopra di tal materia ho diſteſe alcune conſiderazioni, che a lei traſmetto: Non già per diſtorla dallo ſcrivere in Franceſe, o in qualunque altro idioma a lei più piaceſſe, che dai pericoli non hanno da eſſere ritenuti gli eroi, ma per eccitarla più che mai a nobilitare con le opere del ſuo ingegno queſta noſtra lingua, e a renderla ſempre più degna dello ſtudio degli ſtranieri.

Poſdammo 8. *Novembre* 1750.

SAG-

SAGGIO
SOPRA
LA NECESSITA' DI SCRIVERE NELLA PROPRIA LINGUA.

DI non pochi vantaggi, parte fifici parte morali, vogliono i più dei dotti che, per quanto fi fpetta alle umane lettere e fingolarmente alla eloquenza e alla poefia, godeffero gli antichi fopra di noi. Donde fi rende in buona parte ragione della eccellenza, a cui da effi recate furono quelle facoltà. Tra i quali vantaggi forfe non è il meno confiderabile quello, che diffipati non venivano, come noi, in varj ftudj di differente natura, e fopra tutto che dietro ad altre lingue oltre alla propria non ifpendevano l'opera ed il tempo.

Appreffo a' Greci una cofa era la lingua volgare e la dotta; non fapevano che dir fi voleffe una morta favella, che da fanciulli quafi prima della materna fi doveffe apprendere: E il difpregio in cui tenevano tutte le nazioni che altra lingua ufavano dalla greca, era effetto, non è dubbio,

del loro orgoglio, ma era forſe anche una delle principali cagioni del loro ſapere. Invitati a legger poco potevano conſiderar molto; e quel tempo, che non erano obbligati a conſumar dietro alle parole poteano collocarlo nelle coſe, o almeno darlo tutto a ben conoſcere, a coltivare, ad abbellire la propria lingua, che è il fondamento primo degli ſtudj della eloquenza e della poeſia.

Ai Romani convenne, egli è vero, ſe e' vollero ſentire avanti nelle ſcienze e in ogni maniera di lettere, apprendere la lingua dei Greci, i quali nel tempo che divennero ſoggetti di Roma ne divennero anche i maeſtri. Ma per quanto aveſſero per le mani gli eſemplari di quelli, e in quelli poneſſero ogni loro ſtudio, di comporre in lingua greca non ſi piccavano punto, ſdegnando di ſcrivere in altra lingua fuorchè nella propria; in quella lingua trionfale e ſovrana, che dal Campidoglio dettava leggi all' Univerſo.

I moderni all' incontro ſi trovano coſtretti di apprendere le varie lingue, in cui parlano e ſcrivono nazioni, che hanno tra loro comunione di trattati, di letteratura, di traffici, che non la cedono l'una all' altra nè per ingegno, nè per imperio: Ed hanno da ſtudiare in oltre la lingua latina, e la greca, le quali ſono come l'erario di ogni

noſtro

noſtro ſapere. (1) Tanto da noi eſige una certa neceſſità letteraria, dirò così, e politica, che riſulta dalla preſente conſtituzione del mondo.

Molte varietà hanno quindi da naſcere, per quanto alle lettere ſi appartiene, tra gli antichi, e noi: E tra le altre che dove quelli ſcrivevano ſoltanto nella propria lingua, alcuni de' noſtri debbano preferire di comporre in qualche foreſtiero linguaggio, come pur fanno, perchè da eſſo loro riputato più gentile, o perchè è più generalmente inteſo del proprio: E coloro, che ſi danno veramente agli ſtudj ed hanno tra noi il titolo di letterati,

(1) *In early days, mankind hand little elſe to ſtudy but a few maxims of life, or rules of conduct; which from their fewneſs and ſimplicity, it was eaſy both to learn and to practiſe. When Arts and ſciences began to ſpread through a larger circle, as they did in* Greece, *ſtill people could learn the whole* Encyclopedia *in their own language. And even at Rome, when they ſet about ſtuding* Greek, *as it was then a living language, ſpoken in a neighbouring country, they could have little more trouble in learning it, than we have in learning* French. *It was reſerved for modern times to have two or three* dead languages *to learn. So that during the greateſt part of that time, in which the Antients were teaching their children to be* Citizens, *we are teaching ours to be little better than* Parrots.

A New Eſtimate of manners and Principles; Or A Compariſon between ancient and Modern Times, in the three great articles of Knowlege, Happineſſ, and Virtue. Part. III.

terati, non degnano depositare i loro pensamenti che dentro al sacrario delle lingue morte, le quali hanno il vanto, dicono essi, di essere intese in tutti i paesi, si trovano fissate dall' autorità degli scrittori, non vanno più soggette a verun cambiamento, e sono in certo modo divenute il linguaggio dell' Universo e della eternità.

Per quanto speciose parer possano tali ragioni alla turba dei letterati, i quali si persuadono agevolmente, scrivendo nelle lingue dotte, di salire in fama a paro degli antichi maestri, e di levare nel mondo una più gran vampa di ammirazione del proprio ingegno; sono pure in effetto i mal consigliati coloro, che si mettono a scrivere in altra lingua fuorchè nella lor propria e nativa. Diversi sono appresso nazioni diverse i pensamenti, i concetti, le fantasie; diversi i modi di apprendere le cose, di ordinarle, di esprimerle. Onde il genio, o vogliam dire la forma di ciascun linguaggio riesce specificamente diversa da tutti gli altri, come quella che è il risultato della natura del clima, della qualità degli studj, della religione, del governo, della estensione dei traffici, della grandezza dell' Imperio, di ciò che costituisce il genio e l' indole di una nazione. A segno che una dissimilitudine grandissima conviene che da tutto ciò ne ridondi tra po-

polo

polo e popolo, tra lingua e lingua; e i Politici tengono per naturalmente nemici quei popoli, che parlano lingue diverſe.

Gli Orientali hanno un metaforeggiare, ſtarei per dire, così caldo quanto è il cielo, ſotto al quale ſon nati. La lingua latina, ch'era nelle bocche di un popolo di ſoldati, non è lingua così rotonda e ſoave come la greca, ma è più ardimentoſa, e conciſa. Orazio paragonò l'una al Falerno vino gagliardo ed auſtero; l'altra al vino di Scio generoſo inſieme ed amabile (1). La noſtra favella è maneggevole, immaginoſa, armonica; diſinvolta, e gentile la Franceſe: Così queſta come quella prende quaſi l'impronta delle nazioni, che in eſſe ſi eſprimono. Gli Spagnuoli ſignori di tanto mondo parlano un linguaggio tutto ſoſtenutezza e gravità. Gl'Ingleſi hanno moltiſſime forme di dire tolte dal commercio, dal bel mezzo delle ſcienze, e ſingolarmente dalla Nautica tanto da eſſi coltivata. E quella loro lingua egualmente libera, che coloro che in eſſa parlamentano, ſoffre meno che qualunque altra la briglia dei faſtidioſi Grammatici.

Ora

(1) ---------- *at ſermo lingua concinnus utraque Suavior, ut Chio nota ſi commiſta Falernî eſt.*
Sat. X. Lib. I.

Ora perchè altri foſſe atto a ſcrivere acconciamente in uno idioma non ſuo, converrebbe egli foſſe un altro Proteo atto a veſtire qualunque più ſtrana forma dipendente da un governo, da un clima, da un ſiſtema di coſe, nel quale non è altrimenti nato, e a ſveſtire del tutto la propria ſua e natural forma, che vuol pur vincere ad ogni iſtante, per quanto un faccia, e moſtrarſi al di fuori. Come di coſa oltremodo ſingolare e mirabile ſi parla tuttavia di quel Greco, il quale poteva cogli Ateniesi gareggiare di finezza d'ingegno, di auſterità di maniere cogli Spartani, e quaſi ſcordarſi tra gli Aſiatici di eſſer nato in Europa, che ſapeva divenir cittadino di ogni paeſe. Ennio per poſſedere tre lingue diceva di avere tre cuori. (1) *Diis geniti potuere.*

Non pochi belli ingegni Franceſi tentarono nel paſſato ſecolo di comporre nella noſtra lingua, quando le coſe Italiane erano di là da' monti in tanta riputazione, che non era tenuto gentile chi non ſapeva delle noſtre maniere, non dotto chi non avea gran dimeſtichezza co' noſtri autori. Venne fatto

(1) *Q. Ennius tria corda habere ſeſe dicebat, quod loqui Graece, Oſce, & Latine ſciret.*
Aul. Gel. Noct. Art. Lib. XVI. Cap. XVII.

fatto a quel tempo ad alcuni Francesi di raccozzare a forza d'imitazione un qualche componimento, che aveva assai di sembianza, e anche di genio Italiano. Tali sono tra parecchi altri esempi, che addurre se ne potrebbono, le vite di Lionardo da Vinci, e di Leonbatista Alberti scritte da Raffaello Dufresne, e alcune cose singolarmente del Menagio (1). Pochi de' nostri uomini furono nella nostra lingua più dotti di lui. Ma a niun Francese meglio riuscì di scrivere in Italiano quanto all' Abate Regnier, il quale all' Accademia della Crusca seppe ordire quell' illustre suo inganno contrafacendo una canzone come se fosse del Petrarca, ed arricchì la Toscana di una versione di Anacreonte, che sopra quelle medesimamente de' Toscani meritò palma e corona: Se non che, a parlar giustamente, fu il Regnier nella poesia come il Pussino nella pittura, uomo Francese, e autore Italiano. Tanto è lo studio

(1) Assai grazioso tra gli altri è quel suo madrigale;

O strana sorte e ria!
E chi lo crederia?
A te pur sola dissi,
A te pur sola scrissi
L'amoroso mio affanno;
A tutt' altri 'l celai:
E pur tutti lo sanno,
Tu sola non lo sai.

dio ch' egli pose ne' nostri scrittori, oltre a quel molto ch' egli potè apprendere nella dimora ch' e' fece tra noi.

E in ogni modo egli è molto meno difficile a scrivere, come si conviene, in una lingua non sua ma vivente, che in una, che si rimane solamente dipinta in sulle morte carte de' libri. Perchè in fine nè i principj del pensare, nè gli studj sono tra le varie nazioni di Europa così differenti, nè sono così diseguali gl' imperj, che tra esse non vi abbia molta proporzione ed analogia. Oltrechè di un grandissimo ajuto ti può essere la viva voce di coloro, che pur parlano quella lingua, in cui tu ti proponi di scrivere.

Dove altrimenti va la faccenda in una lingua morta. E pigliando in esempio la Latina, in cui si suole dai dotti più comunemente scrivere, la educazione dei Romani avea per fondamento principj di religione, instituzioni, studj, costumanze, e modi in tutto diversi da' nostri. Donde nascevano espressioni ad essi modi corrispondenti, e per niente adattabili alle nostre istituzioni ed usanze. *Litare Diis manibus*, come disse il Bembo, per celebrare la messa dei morti, *interdicere aqua & igni* per fulminar la scomunica *Collegium augurum* per il Concistoro dei Cardinali sono sconvenevolezze tali, che

mag-

maggior non ſarebbe il mettere indoſſo a uno de' noſtri dottori la toga romana, il voler porre ſu' noſtri altari la ſtatua di Venere Anadiomene, o di Marte vendicatore.

Non mihi mille placent, non ſum deſultor amoris (1)

Spectatum ſatis, & donatum jam rude quaeris
Maecenas iterum antiquo me includere ludo (2)

erano immagini viviſſime appreſſo i Romani per dire che uno non fa il zerbino in amore, che l'altro dopo un lungo ſervigio domanda il ripoſo. Appreſſo di noi, che non ſiamo ſoliti aſſiſtere allo ſpettacolo de' gladiatori, e abbiam perduto l'arte dell' antica cavallerizza, non ſono inteſe che per via di comento: Sarebbono immagini diſconvenienti, ſe da un moderno poeta ſi uſaſſero, da fare almeno ſulla noſtra fantaſia così poca impreſſione, che farieno à un Sàmoiedo, o a un Lappone quei verſi del noſtro poeta

E quale annunziatrice degli albori
L'aura di Maggio moveſi ed olezza
Tutta impregnata dall' erba e da' fiori.

Dalla

(1) Ovid. Amorum Eleg. III. Lib. I.
(2) Horat. Epiſt. I. Lib. I.

Dalla grandezza similmente del Romano imperio di tanto superiore in potenza agli imperj del tempo presente nascevano maniere di esprimersi elevate e grandiose, che male si confanno con le cose di oggidì. Doveano quelle maniere corrispondere a' concetti di una gente, che vedeva i loro propri concittadini avere per clienti dei re, che gli vedeva far costruire dodici mila sale per banchettare il popolo, trionfare ad un tempo delle tre parti del Mondo: Intantochè fu detto da un bello ingegno, che quando leggeva le cose de' Romani, gli era avviso che un passerotto leggesse la storia delle aquile. Qual nuova disconvenevolezza adunque il vedere i fatti de' Pieri, de' Giovanni, e de' Mattei descritti con le frasi di Tito Livio, o di Giulio Cesare, udire un Pedante arringare i suoi ragazzi con quella gravità, che un Consolo parlava in Senato, voler suggellare le moderne imprese col *Regna adsignata*, coll' *Orbis Restitutori*, col *Pace terra marique parta Janum clusit*, e con altre simili antiche leggende, adattare alla picciolezza delle cose nostre la maestà del linguaggio di quel popolo re?

Ma diamo, che tale e tanta sia la discrezione di giudizio in chi compone, ch' egli venga a schivare lo inconveniente della magniloquenza, che è quasi connaturale ai latini scrittori, dov' è colui

che

che possa sedere a scranna, e farsi a decidere della Crusca latina? Sicchè non ci rimanga scrupolo alcuno di aver usato il termine naturale e proprio; che è pur nello scrivere la importantissima cosa di tutte, onde nella mente dell' uditore si viene ad eccitare quella precisa idea che conviene, e non altra, ed equivale alla intonazione perfetta, al toccar giusto nella musica. A ciò fare ci vogliono altri maestri che i semplici libri. E il più delle volte la moltitudine è una miglior guida, che esser nol possono gli scrittori. Il Satirico Francese volendo dimostrare e mordere a un tratto la presunzione di coloro, che si piccavano in Francia di scrivere latinamente, introduce in certo suo Dialogo Orazio a parlare la lingua Francese da esso lui appresa nell' ozio degli Elisi per via della lettura degli scrittori, e de' migliori libri che ne dieno le regole. Con tutto il suo ingegno e il suo studio commette in parlando di non piccioli errori; per esempio si serve della parola *citè*, dicendo *la citè de Rome* dove conviene dire *la ville de Rome*, dice *le pont nouveau* e va detto *le pont neuf*, e cade in simili altri barbarismi, dando di che ridere a un Francese, col quale s' intrattiene. Si mette costui a correggerlo: Orazio a difendersi: Replica il Francese, e a tutte le autorità addotte in suo

favore dal Poeta latino egli va contrapponendo le leggi sovrane dell' uso corrente, che è il vero padron delle lingue.

quem penes arbitrium est, & jus, & norma loquendi.

E Orazio sconfitto dalle proprie sue armi ammutolisce, e colle trombe nel sacco se ne torna a raggiugnere i suoi compagni nella beatitudine dell' Eliso.

Ma senza andar dietro agli apologhi e alle finzioni, di tale verità ne siamo testimonj noi medesimi in Italia. E non si vede egli bene spesso, le scritture di quei nostri Italiani, i quali senza voler badare a quella favella che è nelle bocche degli uomini, hanno volti unicamente i loro studj a imitare gli antichi autori di nostra lingua, sono piene di affettazione, di parole insolite e diciamo anche d' improprietà, sono alle persone di gusto uno isfinimento di cuore? E già credettero dover fare, per bene scrivere in Italiano qualche dimora in Firenze, l' Ariosto, il Caro, il Chiabrera, il Guarino, il Castiglione, ed il Bembo, tuttochè nati e cresciuti nel bel mezzo d' Italia.

Al pericolo di non usare, scrivendo per latino le voci proprie, si aggiugne anche quello non punto minore;

minore.; che nello ſtile, che naſce dall' inſieme di eſſe, non vi abbia naturalezza, nè unità. Dal dover noi raccogliere le parole di pochi e morti ſcrittori quaſi gocciole dalle grondaje, dice il Davanzati, tutti differenti di genio e di ſtile, e non potere attingere al perenne fonte della città, ne viene in conſeguenza, che ſi va riducendo inſieme un componimento di fraſi latine bensì, ma che non è per niente latino. *Unus & alter aſſuitur pannus*: E il riſultato non può eſſere altro che uno ſtile rotto, ſtentato, e non di vena: Onde de' latinanti della età ſua ebbe a dire ne' giudizioſi ſuoi capricci quel bell' umore del Gelli: Facciano quanto ſanno; e' non ſi vede mai ne' loro ſcritti quel candore, nè quello ſtile, che è ne' Latini proprj.

Nello ſtato preſente della lingua latina riſtretta, come abbiam detto, in picciol numero di autori non baſterebbe già ella a' Romani ſteſſi per eſprimere tutti i loro concetti: E molto meno dovrà baſtare a noi, i quali dovremmo in eſſa eſprimere tante nuove coſe apparite nel mondo, per quanto ſi ſpetta alle arti, alle ſcienze, ai traffici, ai governi, alle religioni, dopo che è ſpenta quella lingua. Nè lecito è a noi, eſſendo ella pur morta, il penſare di potervi aggiugnere nulla di nuovo. Le lingue naſcono povere, dice Bernardo

Taſſo (1): E ſiccome i principi fanno agli uomini le donazioni e i privilegi degli onori e degli ſtati, così la liberalità degli ingegni di alto ſapere forniti e di purgato giudizio fanno le donazioni e i privilegi alle lingue delle parole, delle locuzioni, delle figure, e degli altri ornamenti del dire: E con la loro autorità li confermano per tutti i ſecoli. In tal maniera quel chiaro ingegno incoraggiſce il Caro a volere ampliare, arricchire la noſtra lingua, ad aggiugnervi nuovi modi di dire, e nuove bellezze. La qual coſa non avrebbe già egli fatto, ſe trattato ſi foſſe della lingua latina. Noi non abbiamo ſopra di eſſa, che punto a noi non ſi appartiene, ragione alcuna nè diritto. In eſſa, come in ogni altra lingua morta, conviene eſaminare quali ſieno le donazioni e i privilegj, che già le furono conceduti dalla munificenza degli antichi: A quelle donazioni e a quei privilegj unicamente biſogna ſtare, ſenza che vi ſia luogo alla liberalità dei moderni. E qualunque coſa vorremmo noi aggiugnere alle vecchie pergamene, ſarebbe rigettato a ragione, come interpolato, falſo, ed apocrifo.

Fi-

(1) Lettere di Bernardo Taſſo al Caro Vol. I. Lettere ediz. Com. Lettera I. del primo Volume.

Finalmente per quanto grandi sieno le difficoltà che incontrano coloro, i quali si danno a scrivere in prosa latina, maggiori ancora sono quelle che s'incontrano nei versi. E ciò perchè ivi si ricercano modi di dire di somma gagliardìa, o di somma dilicatezza, e in ogni cosa il fiore ultimo della espressione. Il che non si può ottenere, se non hai come schierata dinanzi alla mente la suppellettile tutta e il tesoro delle parole, delle locuzioni, e delle metafore della lingua, in cui tu scrivi. Anzi non basta quello che dagli altri fu detto. E' necessario formarsi talvolta come una nuova lingua; perchè la espressione penetrando addentro nell' animo non sia, come altri disse, (1) superficiale, perchè si dia sfogo a quell' estro che ha invaso ed agita il poeta. Le quali cose pur sappiamo aver fatte i poeti latini non già in tempo, che povera esser trovavasi la Romana favella, ma quando sotto al dominio di Augusto pervenuta era al colmo della ricchezza. Per vie maggiormente animare i loro concetti hanno inventato di nuove parole, per dare alla espressione più vivacità e più mossa sonosi serviti di ellenismi come di più pronti atteggiamenti, e brillano a ogni verso metafore da esso loro

 for-

(1) Essays de Montagne Liv. III. Chap. V.

ormate quaſi nuovi lampi d'ingegno. Ma qual coſa potranno fare coloro che ſi danno a poetare in una lingua riſtretta dentro a' confini, che vi han poſto gli antichi ſcrittori, che maneggiare non poſſono a lor talento, dove non è loro permeſſo niuno ardire, anzi hanno da temere del continuo di non mettere piede in fallo, e ſi trovano eſſer ſempre tra il Calepino e la Grammatica quaſi direi tra l'ancudine e il Martello? Sarà pur loro forza rintuzzare il proprio entuſiaſmo, porre i piedi nelle pedate altrui, accreſcere la greggia degl' imitatori.

La moderna ſchiera in effetto de' poeti latini, quelli eziandio che hanno il maggior grido tra noi, non meritano forſe altro titolo che quello di Centoniſti, facendo ſoltanto bella comparſa, quando ſi moſtrano riveſtiti delle ſpoglie o delle diviſe altrui. Aſſai facilmente le riconoſce chiunque è verſato nella latina poeſia. Anzi bene ſpeſſo ſi può accorgere come le eſpreſſioni, che negli antichi autori trovanſi belle e fatte, guidano eſſe e formano il ſentimento del poeta, in luogo che i penſamenti ſi tirino dietro le eſpreſſioni. E tale autore, che in lingua Italiana è poeta caſto e Platonico, diviene licenzioſo ed Epicureo in lingua latina, trattovi come a forza dalle fraſi di Catullo, e di Ovidio ſuoi maeſtri e ſuoi duci.

Che

Che se pure vogliono alcuni esprimere le particolari loro impressioni, rappresentar nettamente le modificazioni del loro animo, troppo male ne riescono. Assecondare il proprio naturale, trovare modi di dire, che sieno il nostro caso in una lingua da tanti secoli morta è impossibile. Perchè avendo, come si è detto per tante cause variato le cose, non vi possono più rispondere le espressioni. E così dovendo noi accomodare le immagini ai colori, e non i colori alle immagini, ogni cosa riesce languido e fosco.

Guai al divino Ariosto, se dava orecchio al Bembo, il quale lo consigliava di lasciar da banda le Muse Italiane, e darsi tutto in braccio a quelle del Lazio. Nè già lo stile di Dante sarebbe così vivo, che si trasforma nelle cose medesime, s' egli avesse disteso il suo poema in latino. E ben si potrebbe dire di lui,

che la dritta via era smarrita,

quando egli avesse proseguito giusta quel suo principio

Infera regna canam supero contermina mundo.

Che se a cagione del poema latino dall' Affrica fu coronato il Petrarca in Campidoglio, conviene considerare che ciò avvenne in tempi, che il raccozzare

pochi verſi in quella lingua era tenuto a miracolo; e la verità ſi è, che il Petrarca non per altro è famoſo, letto, e ſtudiato che per le ſue rime volgari.

Degna adunque di ſomma lode, per quanto in favore della lingua latina vadano predicando gli Aldi, i Romoli Amaſei, ed altri ſimili invaſati nell' antichità, è la uſanza, che ſi va di dì in dì facendo più comune; che ogni ſcrittore, là dove ſpecialmente gioca la fantaſia, ſcriva nel materno ſuo linguaggio. In eſſo ſolamente gli è conceduto di eſercitare tutte le ſue forze, di ſpiegarle con franchezza e diſinvoltura: come a quel ſoldato, che non ſi ſerve della corrazza e de' braccialetti altrui, ma ha l' armatura fatta al ſuo doſſo: In tal modo ſolamente potrà nutrire fondata ſperanza di emulare quei Greci, e quei Latini che ſcriſſero eſſi pure nel proprio loro linguaggio, in quello cioè, che ſi affaceva unicamente a' loro modi di ſentire, di apprendere, di penſare: E potrà con ragione appropriarſi quelle memorabili parole di Dante,

> - - - - - *I' mi ſon un, che quando*
> Natura *ſpira noto, & a quel modo*
> *che detta dentro, vo' ſignificando;*

che è il ſolo mezzo di giugnere alle altezze più ſublimi dell' arte.

SAG-

SAGGIO
SOPRA
LA LINGUA FRANCESE

- - - - - *sectantem levia nervi*
Deficiunt animique.
Horat. in Arte Poet.

AL SIG. MARCHESE SCIPIONE MAFFEI

FRANCESCO ALGAROTTI.

AVviene assai volte, che colui, il quale è straniero in una faccenda ne formi un più retto giudizio, che non soglion fare coloro, a' quali appartiene la faccenda medesima: Quasi a quel modo che gli

gli abitanti della Luna potrebbono del nostro Globo descrivere una mappa molto più esatta, che fare non si può da noi stessi, che lo abitiamo.

Non ardirei dire, che a me forestiero nella lingua Francese fosse avvenuto lo stesso nel ragionare di quella. Dirò bene, che conversando co' più dotti Francesi, e rivolgendo le opere loro, potei conoscere a prova, che certe considerazioni da me fatte sopra le forze, la portata e l'indole di quella lingua non discordavano punto da quanto in tal proposito essi sentivano; essi, che con la scorta della dottrina uscendo fuori del proprio paese e potendolo in certa maniera meglio considerare, erano in istato di parlare senza passion d'animo delle cose loro, e di recarne un sano e fondato giudizio.

Ora queste medesime Considerazioni io le pongo sotto gli occhi di lei, SIGNOR MARCHESE, come di uomo principe della Repubblica delle lettere, e amicissimo mio. Parmi in tal modo venir ragionando con lei, e rinovare a me medesimo quel tempo, che io la vidi già in

Fran-

Francia, e in Inghilterra far tant' onore all' Italia. Con ſagace diſcernimento ella vi peſava il valore degli uomini ſcienziati, il differente ingegno delle nazioni, la varia indole delle lingue, quaſi un novello Uliſſe tra i letterati. E non altrimenti che dalla bocca di lui, venivano dalla ſua parole piene di eloquenza, e di dottrina, come neve,

che ſenza vento in un bel colle fiocchi.

Queſte parti di Europa, dove io mi trovo da qualche tempo, ella non le ha toccate per ancora. Nè già ella, SIGNOR MARCHESE, *vorrà che ſi dolgano dal non eſſere ſtate viſitate da lei. Un bel campo aprirebbono certamente alle ſpeculazioni del ſuo ingegno, preſentandole in coſe moderne il fiore della virtù antica, le lettere addomeſticate con l' armi, un ſapiènte in ſedia reale. E nella bocca di lui ella udirebbe quella lingua, di che io ragiono, prender come novelli ſpiriti per iſpiegar nettamente le coſe più difficili, e nobilmente dipingere le meno elevate. Vedrebbe i penſieri ſortire dalla*

mente

mente di lui riveſtiti delle più vive eſpreſ-ſioni, come diſſero, che Minerva ſortì armata di tutto punto dal cervello di Giove.

Berlino 10. *Marzo* 1750.

SAGGIO

SOPRA

LA LINGUA FRANCESE.

DA non picciola maraviglia dovrà esser presa buona parte degli uomini di lettere al vedere come la lingua Francese, la quale si parla da tanti secoli in un paese ridotto sotto a un principe solo, sia stata sempre incerta e mutabile; e solamente da picciolo tempo in qua ricevuto abbia un qualche regolamento: Dove la lingua Italiana, la quale si parla in un paese diviso in tanti stati come è il nostro, e venuta su quasi dalla prima sua infanzia bella e formata, ha ricevuto regole di buon' ora, e da quel tempo fino a' giorni nostri si è mantenuta sempre la istessa: Se non che considerando attentamente la storia di esse lingue, e facendone in certo modo la genealogia; viene a scemare moltissimo, se non a svanire del tutto, la maraviglia.

Allora egli sembra, che una lingua si abbia a chiamare ferma e compiuta, quando in essa sorgono scrittori tali, che sì nella prosa come nel verso vengano a dare espressione per ogni cosa, e per ogni concetto. E ciò appunto è avvenuto in Italia: Dove dal bel principio forse un Dante con quel

quel peregrino ſuo poema, nel quale impreſe a deſcrivere fondo, ſiccome egli dice, a tutto l' Univerſo. Oltre all' eſſer egli ſtato ſecondo i ſuoi tempi in ogni genere di dottrina verſatiſſimo, ſicchè avea fatto in mente grandiſſimo teſoro di coſe, e oltre all' aver ſortito per veſtirle di belle immagini, una fantaſia oltre ogni credere vivace e gagliarda, ebbe una diſcrezione ſomma nell' accattare e ſcegliere da tutte parti d' Italia i più accomodati modi da eſprimerle. Onde meritamente di noſtra lingua è chiamato padre, e re; come quegli, che non avendo predilezione più per una provincia che per un' altra, ne riduſſe le varie favelle come in un corpo ſolo, e le particolari ricchezze di quelle volle rendere a tutta Italia comuni. E nel medeſimo ſecolo apparirono dipoi, per non parlar dei Villani, del Paſſavanti, e di parecchi altri pulitiſſimi ſcrittori, il Boccaccio, e il Petrarca; i quali col trattare argomenti più gentili e piani, al corpo di queſta noſtra lingua vennero a dare il ſuo compimento: Quaſi come Raffaello, che venne a perfezionar la Pittura dando morbidezza e grazia alla grandioſità, e alla fortezza di Michelagnolo. E però mediante la eccellenza di quei primi ſcrittori, e ſingolarmente di quei tre Dante, Boccaccio, e Petrarca, che ſono quaſi i triumviri del bel parla-

re,

e, e lo ſtudio che fu poſto in eſſi, la lingua Italiana di volgare e mutabile divenne ben preſto grammaticale, e perpetua.

All' incontro la lingua Franceſe, aſſai più antica della noſtra, ſino al regno di Franceſco Primo andò vagando ſenza regole, ſenza precetti, ſenza autori di conto: Nè quaſi ebbe altr' anima, dirò così, ſalvo che la neceſſità, in cui ſono tutti gli uomini di dover comunicare co' ſegni delle parole i proprj concetti tra loro. Franceſco Primo chiamato in Francia padre delle lettere fece molti provvedimenti perchè le maniere ſi formaſſero dei Franceſi, e con eſſe la lingua. In ſullo eſempio de' principi Italiani, ch' erano a quei tempi ſpecchio di pulitezza, preſe a favorire gli ſcenziati, i poeti, e gli artiſti di ogni maniera, chiamò i prelati, e le principali donne del regno ad abbellire la Corte, avviſando che il conſorzio di eſſe raddolcir doveſſe la favella, e le maniere di una nazione data tutta al meſtiero dell' armi: E come principe ſavio non meno che amator delle lettere ſtatuì, che i pubblici atti nella Giuriſprudenza, i quali ſino a quel tempo s'erano diſteſi in latino, diſtendere ſi doveſſero d' allora innanzi in Franceſe. E così la lingua ricevendo aumento, ſaliſſe in maggior pregio, e foſſe innanzi agli occhi del popolo di maggior dignità.

gnità. Non andarono del tutto vani i disegni di quel culto e magnanimo re. Ingentilì di molto al tempo suo la nazione, ne fu coltivata la favella, e vi fiorirono tali scrittori, che per certa ingenuità e grazia di dire tengono tuttavia il campo, essendo anche al dì d'oggi nel genere loro riputati maestri.

E già la lingua era in via di giugnere alla perfezion sua, quando i molti Italiani, che Caterina de' Medici nuora di Francesco Primo ebbe di seguito in Francia, ne ritardarono alquanto i progressi. Caduta al tempo della reggenza di quella signora gran parte dell' autorità regia nelle loro mani, era pur naturale, ch' essi desser l' orme alla corte, e avesse la voga tutto quello, che ad essi apparteneva, o da essi in qualche modo veniva. Se adunque non poterono introdurre la loro lingua in Francia, furono però da tanto, che della loro si venisse a tingere la Francese. Tal frase forestiera uscita di bocca a un Ministro fu ripetuta dai cortigiani per gentilezza, e divenne poco stante di moda. Lo stesso succedette di un' altra, e così via via discorrendo. In somma la lingua Francese si venne per tal modo a sformare: E fu in picciol tempo talmente pezzata e sparsa d' Italicismi, che il famoso Arrigo Stefano non si potè tenere di non levarsi contro a quel morbo epidemico, che, passate

ſate le Alpi, s'era diffuſo nella patria ſua: E credette debito di buon Franceſe l'opporſi egli ſolo con la penna a tutta Toſcana, e a un tanto e così univerſale diſordine. Benchè come era pur naturale, egli venne d'indi a non molto a finir da ſe ſteſſo inſieme con l'autorità e ſignoria de' foreſtieri, che aver non potea lunga vita.

Nel medeſimo tempo apparì Ronſardo, riputato allora il principe de' poeti, a cui furono in vita decretati quegli onori, de' quali godè Omero dopo morte. Coſtui cercò non ſolo di richiamar la lingua verſo i principj ſuoi, depurandola da quello che vi s'era intruſo di foreſtiero, e che gli Eruditi chiamavano barbarie; ma, conſiderando il baſſo ſtato in cui ella era, cercò ancora di accreſcerla, e d'innalzarla al grado de' più dotti linguaggi, e più cari alle Muſe. V'introduſſe le traſpoſizioni, le parole compoſte, delle maniere in tutto nuove; ſi ſtudiò di far sì, che negli ardiri, nella energia, nella copia, e in ciaſcun altro pregio ſi poteſſe agguagliare alla ſteſſa Greca: E nella lingua Franceſe così da eſſo raffazzonata ſi miſe a comporre dei ſaggi ſull' andare di Pindaro, di Callimaco, di Teocrito, di Omero. Dove Ronſardo avrebbe forſe ottenuto aſſai più, ſe aveſſe tentato meno: E parve accadeſſe a lui come a coloro, che volendo in un

 ſubito

ſubito cangiare un governo, a cui un popolo ſia da lungo tempo avvezzo, non altro ſogliono fare che maggiormente confermarlo. In fatti mentre i dotti mettevano in cielo il poeta, e le poetiche ſue valentie, ſi nauſeò il popolo al ſentire tutto a un tratto non ſolo coſtruzioni inaudite ſino allora, ma parole del tutto ſtrane e pedanteſche, che altro non aveano di Franceſe ſe non la deſinenza; quelle per atto d'eſempio, ond'è compoſto quel ſuo noto verſo,

Ocymore, dyſptome, oligocronien,

e parecchie altre, che andò incaſtrando, quaſi peregrini gioielli, nel ſuo nativo linguaggio. E per verità coll'introdurvi que' ſuoi tanti greciſmi, ſe di tanto però foſſe ſtata l'autorità ſua, egli avrebbe reſo la lingua Franceſe un corpo niente meno eterogeneo e deforme, che ſi faceſſero i cortigiani di Caterina de' Medici con que' loro Italiciſmi (1).
Nei

(1) *Ronſard avoit trop entrepris tout-a-coup. Il avoit forcè notre langue par des inverſions trop bardies & obſcures. C'eſtoit un langage cru & informe. Il y ajoutoit trop de mots compoſez, qui n'etoient point encore introduits dans le commèrce de la nation. Il parloit François en Grec, malgrè les François mêmes: Il n'avoit pas tort, ce me ſemble, de tenter quelque nouvelle route pour enrichir notre langue, pour enhardir notre Poeſie, & pour denouer notre verſification naiſſante. Mais en fait de*

Nei regni dipoi di Arrigo III., e di Arrigo IV., che ſuccedettero a Carlo IX., a tempo del quale fiorì principalmente Ronſardo, la Francia per le guerre civili, che continuamente l'afflilſero, ebbe piuttoſto dei capi di fazioni nelle armi, che dei capiſcuola nelle lettere: Se ſi eccettua Malherbe ſcrittore di moltiſſima eſattezza, e di poca fantaſia: Diedeſi coſtui a regolare principalmente la verſificazione, ſicchè i verſi non ſi accavallaſſero inſieme, ciaſcuno di eſſi conteneſſe un intiero membretto del ſentimento, e tutti procedeſſero in certo modo paralleli tra loro, introducendo nello ſtile poetico quella ſimmetria, che ne' tempi appreſſo introduſſe il le Nautre nell' arte del piantare i giardini, che dovrebbono eſſi ancora, non meno che la poeſia, ſecondare ed eſprimere i più belli effetti della Natura (1).

C 3 Fi-

de langue on ne vient a bout de rien ſans l'aveu des hommes pour leſquels on parle. On ne doit jamais faire deux pas a la fois, & il faut s' arreter des qu' on ne ſe voit pas ſuivi de la multitude. La ſingularitè eſt dangereuſe en tout. Elle ne peut etre excusée dans les choſes qui ne dépendent que de l' uſage.

Fenelon Lettre a l' Academie Françoiſe Art. V.

(1) *Malherbe a touiours paſsè pour le plus excellent de nos poetes; mais plus pour le tour & pour l' expreſſion, que par l' invention, & les pensées.*

S.r Evremont T. V. Jugement ſur quelques Auteurs François.

Ma-

Finalmente quiete le cose nel regno sotto Luigi XIII. il Cardinale di Richelieu, che tanto avea operato per la gloria della monarchia Francese, deliberò di fare altrettanto per la lingua: E fondò in Parigi un' Accademia a imitazione di quella, che fondata si era in Fiorenza sotto titolo di Accademia della Crusca, la quale di tutto ciò che si appartiene al bel parlare e al correttamente scrivere dovesse aver cura e governo.

Ma se la instituzione e il fine delle due Accademie furono gli stessi, diverse pur troppo furono le circostanze, e i tempi in cui ebbero il principio. La nostra venne in tempo che per il corso di due secoli e più era stata da più rinomati scrittori stabilita, e regolata la lingua. Oltre Dante, il Petrarca,

Malherbe est inimitable dans le nombre, & dans la cadance de ses vers; mais comme Malherbe avoit plus d'oreille que de genie, la plus part des strophes de ses ouvrages ne sont recomandables que par la mecanique & par l'arrangement harmonieux des mots pour lequel il avoit un talent merveilléux. On n'exigeoit pas même alors que les poësies ne fussent composées, pour ainsi dire, que de beautez contiguës. Quelques endroits brillans suffisoient pour faire admirer toute une piece. On excusoit la foiblesse des autres vers, qu'on regardoit seulement comme étant faits pour servir de liaison aux premiers, & on les appelloit, ainsi que nous l'apprenons des Mémoires de l'Abbé de Marolles, des vers de passages.

Du Bos Reflexions Critiques sur la Poesie & sur la Peinture seconde partie Sect. XIII.

trarca, e il Boccaccio, che ne ſono chiamati i tre lumi, e oltre a quelli, che nel medeſimo ſecolo ſeguirono le tracce loro, non mancò la età ſuſſeguente di autori di conto, come il Poliziano, che nelle ſue ſtanze ſi accoſtò con lo ſplendor della eſpreſſione a Virgilio, ed il Pulci, che per la evidenza dello ſtile gareggiò nel ſuo Morgante con Omero. Quanti degni ſcrittori non videro dipoi gli aurei tempi di Leone? Il Caſtiglione, che quanto al linguaggio volle nella proſa far quello che Dante avea fatto nella poeſia, ſcrivendo in una quaſi comune favella d'Italia, il Guicciardini autore graviſſimo ed ampio, il Segretario Fiorentino conciſo, pieno di nervi e di coſe, il Bernio tutto ſapore e feſtività, che da tanti è ſtato imitato, ed è tuttavia inimitabile. E per paſſare ſotto ſilenzio di altri molti il Bembo aveva a quel tempo con la ſua diligenza e con grandiſſimo ſtudio poſto ſopra gli autori più claſſici dato le regole della noſtra lingua, e l'avea ridotta a ſiſtema. L'Accademia dunque della Cruſca non altro ebbe a fare, che da tutti gli autori, che per così lungo tempo, e trattando così diverſe materie, formata aveano, accreſciuta e nobilitata la lingua Italiana, raccoglier voci e modi di dire, e nel ſuo Vocabolario mettere ogni coſa a regiſtro. Talmente che i Medici ven-

nero a creare un corpo di teforieri in tempo che di tefori non era punto voto l'erario.

Il Richelieu per lo contrario fondò l'Accademia Francefe in tempo che di buoni autori fcarfeggiava pur troppo la Francia. Ronfardo, che tanto avea fatto per la lingua e alla cui tomba farebbono un giorno iti in pellegrinaggio, fecondo che dicevafi, i devoti delle Mufe per ottenerne il dono della poefia, era dimenticato nella medefima fua tomba coperta foltanto dai fecchi fiori, che vi aveano a piene mani gittato i fuoi contemporanei. Gli fcrittori che aveffero allora un qualche grido erano Marot, il cui ftile graziofo fi rimaneva quafi un fegno della protezione accordata da Francefco Primo alle lettere, Montagna forfe egualmente licenziofo nello fcrivere che libero nel penfare, dominato in ogni cofa dalla calda fua immaginativa, Malherbe regolatore della poefia, e Balzac vivente a quei giorni, che avea prefo a regolare la profa Francefe; orator gonfio e pieno di vento, come Malherbe era poeta fecco, e vuoto di fugo. Quell' autore, da cui ha principio l'epoca letteraria della Francia, il gran Cornelio, non era ancor giunto al colmo della celebrità fua; incominciava folamente a quel tempo a far figura trafportando nel teatro Francefe le ingegnofe invenzioni dello Spagnuolo.

gnuolo. Non era ancora venuto in ſcena Racine, che arricchì quel teatro delle ſpoglie dei Greci, ſcrittore elegante e puriſſimo; a cui erano così note ed agevoli le vie del cuore, non la Fontaine, che con tal naturale finezza ſeppe nelle ſue favole far parlare gli animali, non Paſcal uomo eloquentiſſimo, i cui ſcritti da un ſecolo in qua non hanno invecchiato neppure di una parola, non Deſpreaux chiamato il poeta della ragione, che la bile di Giovenale ſeppe talvolta correggere col grazioſo ſtile di Orazio, non Moliere, le cui opere immortali ſono condite di un ſale aſſai meglio preparato che non è il Plautino, che in ogni coſa che preſe a trattare toccò il fondo, e fu tra' Franceſi nelle coſe d'ingegno del medeſimo calibro, che nelle militari il Turenna; non tutti quegli altri ſcrittori, che al tempo di Luigi XIV. diſteſero ancor più con l'ingegno la gloria del nome Franceſe ch'egli non fece per avventura con l'armi.

Tale eſſendo allora lo ſtato delle lettere in Francia, non potè quell' Accademia, come fece la noſtra della Cruſca, cogliere il più bel fiore degli ſcrittori, che non aveano fiorito per ancora; ma pensò di mondare, purificare, e venir formando la lingua a benefizio degli ſcrittori, che doveano venire dipoi. Adunque ella ſi miſe a purgarla di

mol-

moltiſſime voci, e maniere di dire, o come troppo ardite, o come rancide, o come malgraziofe, o di triſto ſuono. Di moltiſſimi diminutivi, e ſuperlativi la ſpogliò, (1) di parecchi adiettivi che eſprimevano le qualità delle coſe, di alcuni relativi, che non poco facevano alla chiarezza. La volle meno contorta nella locuzione più piana, ed agevole che non era dianzi, di un andamento ſempre eguale; talmente che nel periodo la collocazione delle varie particelle della orazione foſſe ſempre la iſteſſa, e la venne aſſoggettando alle regole più ſevere ed ineſorabili della ſintaſſi: E fu chi diſſe, che l'Accademia dando a' Franceſi la Grammatica, avea loro levato la poeſia, e la rettorica.

Moltiſſimi romori hanno fatto ſempre levare le Accademie di lingua in quelle nazioni, tra le quali

(1) *Un gentiliſſimo e pulitiſſimo ſcrittore eſalta la moderna lingua Franceſe, perchè non ammette i diminutivi; biaſima la antica, perchè gli coſtumava; non loda la Italiana, perchè ne ha dovizia. Io per me ſarei di contrario avviſo, e crederei, che i diminutivi foſſero da noverarſi tra le ricchezze delle lingue, e particolarmente ſe con finezza di giudizio, e a luogo e tempo ſieno poſti in uſo. La lingua Italiana ſi ſerve non ſolamente dei diminutivi; ma uſa altresì i diminutivi dei diminutivi, e fino in terza, e quarta generazione.*
Redi annotazione alla voce di Brillantuzzo nel Bacco in Toſcana.

quali furono erette. E ciò è pur facile che avvenga; essendo di loro natura il mettere un tal qual freno agli scrittori di una Repubblica, che per ogni conto si crede libera. Di qui è forse nato, che tra gl' Inglesi non fu mai colorito il disegno, che di fondarvi un' Accademia della Crusca fu proposto a' tempi di Carlo II. dallo Sprat, e poi dal celebre Swift a' tempi della Regina Anna. Credette quella nazione dovere anche in questo seguir l' esempio dei Romani, e dei Greci, le cui lingue tanto fiorirono, e montarono a tanta altezza, forse anche perchè ad esse non furono tarpate le ali dagli statuti delle Accademie. Ad alcuni de' nostri sembrò medesimamente, che un qualche torto venisse fatto alla nostra favella col vocabolario singolarmente della Crusca; quasi che con esso siasi voluto fermare il corso di una lingua vivente, e segnandone i limiti, siasi anche preteso assegnarne per sempre i confini. Ma tale non è da credere sia stata la intenzione degli Accademici. Non avvisarono essi forse mai, che il contare le nostre ricchezze fosse uno sminuirle, o impedire altrui il modo di accrescerle. Pensarono piuttosto, che quantunque l' uso governi a suo talento le lingue, faccia invecchiare tal voce e la metta fuori del consorzio, a tale altra dia vita e fiore di gioventù; pur è ben fatto che ci

ci ſia una generale conſerva della lingua: E penſarono che nelle dubbietà ed incertezze grammaticali l'autorità degli ſcrittori veramente claſſici doveſſe eſſer quello che nella milizia è la inſegna, a cui ricorrono i ſoldati, ſe per qualche accidente ſieno poſti in diſordine.

Quanto all' Accademia di Francia furono per avventura più fondati i romori, che contro ad eſſa ſi levarono. Ciò che regolò la lingua Franceſe fu non tanto l'uſo, a cui non ſi badò gran fatto, nè tampoco l'autorità degli claſſici ſcrittori, a cui ricorrere non poteano, quanto il guſto di coloro che ſedeano a quel tempo nel tribunale dell' Accademia. Inſieme col Vaugelas, che ebbe la cura del Dizionario e della Grammatica, erano di grande autorità i Capellani, i Faret, i Deſmarets, i Colletet, i Saint-Aman, i Baudoin, i Godeau; autori la più parte ſepolti nella obblivione, o noti soltanto, perchè condannati ad eſſere mai ſempre ridicoli dal ſatirico Franceſe. Troppo avea dello ſtrano, che uomini tali eſſer doveſſero i legislatori del bel parlare. Fu poſto tra le altre a ſindacato quel loro decreto intorno all' uniformità della coſtruzione, per cui il nominativo deve ſempre aprir la marcia del periodo tenendo il ſuo addiettivo per mano, ſeguita il verbo col fido ſuo avverbio, e la

marcia

marcia è sempre chiusa dall' accusativo, che per cosa del mondo non cederebbe il suo posto. Dicevano, che il costringer la lingua a camminar sempre di un modo, come fanno le camerate de' seminaristi i più picciolini innanzi e dietro i più grandicelli di mano in mano col Prefetto in coda, che il privarla di ogni trasposizione è un renderla fredda e stucchevole, è un privarla del miglior mezzo di allontanare le espressioni le più semplici dal comune parlare, è un tagliarle la via di sostenersi sicchè non dia nel basso. In fatti quel verso di Orazio ponendo in esempio

Quo teneam vultus mutantem Protea nodo?

non sarebbe egli cosa triviale, e non darebbe in terra, se il poeta fosse stato da una più rigorosa grammatica costretto di dire

Quo nodo teneam mutantem Protea vultus?

E lo stesso sarebbe di quell' altro nostro,

In campo nero uno armellino ha bianco,

che saria bassissimo, se al grazioso suo autore fosse convenuto dire

In campo nero ha un armellino bianco.

Tanto può la giacitura delle parole, levata la quale si viene il più delle volte a levare al discorso armonia,

monia, grazia, sospensione, e dignità. Così dicevasi contro alle nuove regole dell' Accademia (1). Dicevasi ancora, che troppo con esse si veniva a cavillare, che troppo scrupolose erano le correzioni, troppo ingiuste le censure contro a que' modi di dire, che tanto o quanto avessero dell' irregolare; (2) buona parte delle figure grammaticali non altro essendo in sostanza che altrettanti errori di lingua, ma errori commessi da coloro che le indole conoscono e il particolare idioma delle passioni, e sanno che la grande arte dello scrivere è il bene imitar la natura. Aggiugnevano che quanto Ronsardo avea cer-

(1) *L'excès choquant de Ronsard nous a un peu jettez dans l'extremitè opposée. On a appauvri, desseché, & genè notre langue. Elle n'ose jamais proceder que suivant la methode la plus scrupuleuse, & la plus uniforme de la Grammaire. On voit toujours venir d'abord un nominatif substantif, qui mene son adiectif comme par la main. Son verbe ne manque pas de marcher derriere suivi d'un adverbe, qui ne souffre rien entre deux, & le regime appelle aussitot un accusatif, qui ne peut jamais se deplacer. C'est ce qui exclut toute suspension de l'esprit, toute attente, toute surprise, toute varietè, & souvent toute magnifique cadence.*

Fenelon Lettre a l'Acad. Franc. Art. V.

(2) *Je lui* (a Vaugelas) *soutiens, que les corrections scrupuleuses, les censures injustes, & les regles fautives qui se trouvent dans ces Remarques, encore qu'il y en ait beaucoup d'autres tres bonnes, vont a la ruine totale non seulement de notre eloquence, mais mesme de notre langage ordinaire, qu'il reduit à la mendicitè.*

La Mothe le Vayer Lettre LX.

rcato di rendere la lingua nerbuta, animosa e aria, altrettanto l'Accademia l'avea resa effettiamente timida uniforme e floscia (1): Che volendo reparare i materiali alla eloquenza Francese, s'erano evate alla locuzione più maniere di grazie, e tante naniere di dire alla comun massa della lingua, he le volpi di Sansone, secondo la espression del a Mothe, non menarono tanta strage nelle biade e' Filistei, quanto aveano fatto nella messe della ingua le regolazioni degli Accademici (2). E senza par-

(1) *Notre langue manque d'un grand nombre de mots & de phrases. Il me semble même, qu'on l'a genèe & appauvrie depuis environ cent ans en la voulant purifier ---- On a retranchè, si je ne me trompe, plus de mots, qu'on l'en a introduit.*

Fenelon Lettre a l'Acad. Franc. Art. III.

(2) *On dit indifferement;* Je le vous dirai & Je vous le dirai. *Toutes les langues ont cette varietè de locution pour ornement, & c'est une pure fantasie de le vouloir oster a la nostre.*

Lettre LVIII.

Mais encore n'estoit il pas juste de laisser establir sans dire mot de certaines maximes, qui vont a la destruction de notre langage. Vous avez veû le nombre prodigieux de dictions & de phrases, qu'il veut abolir. Jamais les Renards de Sanson ne mirent tant de desolation dans la moisson de Philistins que ces Remarques sont capables d'en causer parmi tout ce que nous avons d'oeuvres d'eloquence. Et a laisser aller les choses de la sorte, nous tomberions bien-tot dans la disgrace dont Seneque s'est plaint, ou il commence une de ses Epitres de la sorte: Quanta verborum

parlare della pasquinata, o vogliam dire della Aristofanica commedia, che scrisse contro di loro S. Evremont (1), egli non è dubbio, che di gentilmente staffilargli non intendesse Moliere, quando l'aprimento dell' Accademia delle sue donne saccenti si ha da solennizzare con quelle ridicole proscrizioni di nomi, e di verbi, che l'una donna lascia in balia dell' altra, e de' quali intendono purgare così la prosa come la poesia (2).

Ma

rum nobis paupertas immo egestas sit, numquam magis quam hodierno die intellexi. Ep. 59. *Quintilien a fait depuis la même complainte en ces termes*, iniqui judices adversus nos sumus, ideoque paupertate sermonis laboramus L. 8. Inst. c. 3.

Lettre LIX.

(1) *Les Accademiciens* T. I. delle sue opere il titolo era da prima *Comedie des Academistes pour la reformation de la langue Françoise* Vedi vita di S. Evremont scritta da M. Des Maizeaux sotto l'anno 1643. In essa gl' interlocutori sono M. le Chancelier Seguier, Godeau Eveque de Grasse, Des Marets, Chapelain, Colletet &c.

(2) *Pour la langue on verra dans peu nos reglemens,*
Et nous y pretendons faire des remuemens.
Par une antipathie ou juste, ou naturelle
Nous avons pris chacune une haine mortelle
Pour un nombre de mots, soit ou verbes, ou noms,
Que mutuellement nous nous abandonnons.
Contr' eux nous preparons des mortelles sentences,
Et nous devons ouvrir nos doctes conferences
Par les proscriptions de tous ces mots divers,
Dont nous voulons purger & la prose, & les vers.

Femmes Sçavantes. Act. III. Scen. II.

Ma non solo ne' primi tempi, quando ogni novità trova dei contrari, si udirono dei clamori contro alla riforma; ma si seguitò ancora ad udirgli nei tempi appresso, e s'odono ancora tuttavia. Oltre a Moliere, il quale benchè Comico di professione, non era solito riprendere se non quello che andava veramente ripreso, Racine confessa che la grazia del sermon prisco non era da esser uguagliata dal parlar de' moderni (1). Madama Dacier d'un sentimento e di un cuore col dotto suo marito, ebbe a richiamarsi delle strettezze, a che fu ridotta la propria lingua, dicendo espressamente, che se non manca de' più grossi colori, è poi mancante delle tinte più dilicate; che sarà per avventura bastante a render felicemente due, quattro, o sei versi d'Omero, come ha fatto maneggiata da un Despreaux o da un Racine, ma che non regge a lungo andare, e si accoscia *impar congressus Achillei*. (2) Le me-

(1) *Le lecteur trouvera bon, que je raporte ses paroles (de Plutarque) telles qu' Amiot les a traduites; car elles ont une grace dans le vieux stile de ce Traducteur, que je ne crois point pouvoir egaler dans notre langue moderne.*

Dans la Preface de Mithridate.

(2) *Jamais langue n'a etè si sage, ni si retenue, ou plutot si genée & si esclave que la notre.*

Dacier dans la note au vers *Quid autem Cæcilio* &c. de l'Art poetique d'Horace.

desime cose a un dipresso, per tacere di parecchi altri, ebbe a ripetere Monsieur Boyer, quando fece la prova di recare in prosa Francese i nerboruti versi dell' Addisono, ne' quali egli ha rappresentato la nobil fine di Catone. (1) Del basso stato, in cui fu

Que doit-on attendre d'une Traduction dans une langue comme la notre, toujours sage, ou plutot toujours timide, & dans la quelle il n'y a presque point d'heureuse hardiesse, parceque toujours prisonniere dans ses usages elle n'a pas la moindre libertè.

Dans la preface a l' Iliade p. 37. edit. de Amsterdam. 1731.

Mais cette composition melée (qui tient de l'austere, & de fleuri) *source de graces, est inconnue a notre langue; elle n'admet point toutes ces differences, elle ne fait que faire d'un mot bas, dur, desagreable; elle n'a rien dans ses tresors, qu'elle puisse employer pour cacher ce qui est defectueux; elle n'a ni ces particules nombreuses, dont elle puisse soutenir ses termes, ni cette differente harmonie qui nait du different arrangement des mots. & par consequent elle est incapable de rendre la plupart des beautez qui eclatent dans cette poesie.*

Ibid. p. 42.

Notre poesie n'est pas capable de rendre toutes les beautez d'Homere, & d'atteindre a son elevation; elle pourra le suivre en quelques endroits choisis: elle attrapera heureusement deux vers, quatres vers, six vers, comme M. Despreaux l'a fait dans son Longin, & M Racine dans quelques-unes de ses Tragedies: mais a la longue le tissu sera si foible, qu'il n'y aura rien de plus languissant.

Ibid. p. 48.

(1) *La langue Angloise rivale de la Grecque & de Latine est egalment fertile & energique. Elle est de plus ennemie de toute contrainte* (*de même que la nation qui la parle*) *elle se permet tout ce qui peut contribuer a la beauté,*

a volta la loro lingua si lagnano l'elegante Sana-
ono, (1) quel giudiziofo compilatore degli antichi
Carlo Rollino, (2) e quel tanto celebre filosofo tra'
D 2 mo-

beauté, & a la noblesse de l'expression; au lieu que la Françoise enervée & appauvrie par le rafinement toujours timide, & toujours esclave des regles & des usages, ne se donne presque jamais la moindre libertè, & n'admet point d'heureuses temeritez. Ainsi plus un original Anglois est parfait dans le grand & dans le sublime, plus il est rempli d'images vives, & de metaphores hardies, & plus il perd en François, ou les figures un peu fortes, & les saillies de l'imagination sont regardées comme des defauts pour ne pas dire des extravagances.

Dans la Preface qui est au devant de sa Traduction de Caton.

(1) *On trouve dans nos ecrivains des siecles precedens quantité de termes & de manieres de parler tantôt nobles, tantót concises, souvent naives & elegantes, qui nous ont echapé, & qui n'ont point éte remplacées.*

Nella nota *obscurata diu* &c. della Epist. II. del Lib. II. di Orazio.

(2) *Je ne le lis iamais* (Amiot) *sans regretter la perte d'une infinitè de bons mots de ce vieux langage, presque aussi energiques que ceux de Plutarque. Nous laissons notre langue s'appauvoir tous les jours, au lieu de songer, a l'exemple des Anglois nos voisins, à decouvrir des moyens de l'enrichir. On dit que nos Dames, par trop de delicatesse, sont cause en partie de cette disette, où notre langue court risque d'etre réduite. Elles auroient grand tort, & devroient bien plutot favoriser par leurs suffrages, qui en entrainent beaucoup d'autres, la sage hardiesse d'Ecrivains d'un certain rang & d'un certain mérite: Comme ceux-ci de leur cotè devroient aussi devenir plus hardis, & hazarder plus de nouveaux mots qu'ils*
ne

moderni, Pietro Bayle (1). L'Abate Du Bos Secretario dell' Accademia della Crusca Parigina, e uno dei più sani ingegni che vanti la Francia, si burla a ragione del buono uomo di Pasquier, il quale si dava ad intendere non essere nulla meno dello idioma latino capace il Francese di bei tratti poetici: Ed egli mostra in contrario come per la presente meccanica sua constituzione esso non è nè musicale nè pittoresco, che tanto è a dire ritroso, se non ribelle alla Poesia. (2) E in questi ultimi tempi quell'

ne font, mais toujours avec une retenue & une discretion judicieuse.

T. XII. de l'Histoire ancienne des Historiens Grecs Plutarque.

Vedi ancora T. XI. de l'Histoire ancienne des Philologues Pline l'ancien dans une note.

(1) *Il seroit a souhaiter que les auteurs les plus illustres de ce tems-la se fussent vigoureusement oposez à la proscription de plusieurs mots que n'ont rien de rude, & qui serviroient à varier l'expression, à eviter les consonances, les vers, & les equivoques. La fausse delicatesse, à quoi on lâcha trop la bride, a fort appauvri la langue. Les meilleurs Ecrivains s'en plaignent, je dis les auteurs, qui sont le moins incommodez de cette indigence, & qui trouvent dans le fond fertile de leur génie de quoi la reparer &c.*

Dictionaire Art. Gournai Rem. (H)

(2) Vedi Reflexions Critiques sur la Poesie & sur la Peinture Premiere Partie section XXXV.

uell' ingegno ſovrano del Voltaire, che laſcia altrui n dubbio ſe meglio ſcriva in proſa o in verſi, e he in ogni genere di ſtile fa tanto onore alla lingua Franceſe, la qualifica di una lingua mancante di preciſione, di ricchezze e di forza (1).

In effetto così ha da parere anche a coloro, che non maneggiano quella lingua; e non ne poſſono per prova conoſcere il forte, e il debole. Tanto è aperta a vederſi la coſa. Chiunque ha qualche pratica degli ſcrittori Franceſi ſi farà molto facilmente accorto, come negli ſcritti, che ſono anteriori alla riforma dell' Accademia, la lingua Franceſe non era gran fatto per quello che riſguarda la coſtruzione, i modi dello eſprimerſi, e quaſi direi l'andamento ed il genio, diſſimile dalla noſtra. E di ciò ci ſono altre ragioni diverſe dal paſſaggiero dominio che ſotto alla reggenza di Caterina de' Medici ebbero i noſtri uomini in Francia. Siccome gli antichi Italiani ſtudiato aveano i Provenzali, maeſtri a quel tempo di ogni gentilezza, e così di maniere provenzali fu arricchita la noſtra

 lingua;

(1) *Une langue à peine tirée de la barbarie, & qui polie par tant de grands auteurs, manque encore pourtant de preciſion, de force, & d' abondance.*

Ep. a Madame le Ducheſſe du Maine au devant d' Oreſte Ed. de Dreſde 1752.

lingua; allo isteſſo modo i Franceſi del tempo di Franceſco Primo, e de' tempi dipoi ſtudiarono i noſtri autori, da eſſi appreſero più maniere di coſe, quelli voltarono nella loro lingua: Ed eſſa venne a poco a poco bevendo i colori della noſtra, e ne preſe talmente le ſembianze, che i libri di quel tempo ſi potriano voltare, ſenza offenſione de' noſtri orecchi, quaſi parola per parola in Italiano. La lingua Franceſe di allora era tale, che quantunque Montagna ſi dolga, che non la trovava abbaſtanza maneggievole, nè atta a riſpondere a una forte immaginativa, (1) avea certamente più varietà, più vivezza, e più ſchiena che non ha preſentemente.

Sembra ch' ella foſſe a quei tempi più convenevole al genio e all' indole della nazione, che in eſſa parlava. Nè già niuno potrà maravigliarſi abbaſtanza come una lingua così regolata, così riſtretta, così timida, quale ella è ridotta preſentemente, ſia nelle bocche di una nazione così viva, pronta, e animoſa, quale è la Franceſe. Sarà queſto per avventura uno de' più illuſtri eſempj della forza, che ha la legislazione di vincer la natura. Malgrado la

(1) *Je le trouve* (le language François) *ſuffiſamment abondant, mais non pas maniant, & vigoreux ſuffiſamment: Il ſouccombe ſouvent a une puiſſante conception &c.* Eſſays Liv. III. Chap. V.

la indole della nazione, malgrado le doglianze de' più celebri scrittori tenne fermo l'Accademia quasi una letteraria cittadella posta sopra l'ingegno e la fantasia della nazione, e piantata nel Louvre. Fondata dal Re in tempo che dal Cardinale di Richelieu erasi fatto man bassa sulle libertà dei Francesi, tenne anch' essa della condizione del governo, e trovò quelli più docili al giogo. Tutte quelle espressioni, che aveano del robusto e dell' animoso, parvero troppo ardite in un paese già vinto dalla monarchìa, e ammollito dalle arti cortigianesche, e dalla servitù. Montagna fu segnatamente proscritto dall' Accademia, come autore troppo libertino nella lingua e sedizioso; quegli senza di cui ella non avrebbe fatto che acqua da occhi a detto di non so chi (1). Divennero sempre più rigorose le regole della Grammatica secondo che più assoluto si fece il governo. E l'Accademia con esse alla mano forma anche a' dì nostri il processo a' più chiari scrittori del secolo di Luigi XIV., rimettendo su la scuola di quegli antichi maestri, i quali tassavano Cicerone di non aver saputo il latino.

(1) *Sans les Essays de Montaigne l'Academie ne sera que de l'eau claire.*

Un Inglese ebbe a dire in proposito delle regole troppo severe della Poetica Francese, che le Muse della Senna simili ad augelli, a' quali sieno state tagliate l'ali possono bensì andare svolazzando qua e là, ma non han forza di levarsi in alto, e di prendere un nobil volo (1), Con assai più di ragione parmi, che si possa dire in proposito delle regole troppo severe della loro Grammatica, e degli strettissimi confini che sono stati posti alla lingua, che gl'ingegni Francesi sono simili a quegli eccellenti capitani, che non possono far la guerra a dovere, e come portano le ragioni della scienza militare, perchè troppo imbrogliati dalle restrizioni del Gabinetto. Troppo picciolo in fatti è il campo, che è loro rimaso: Ed essi sono tuttora ridotti, piuttosto che a fare un bel colpo, a cercar di sortire con onore di un qualche malpasso, e di una qualche difficoltà (2).

Tale

(1) Vedi preface sur les Tragedies-Operas par Mylord Lansdown. Idee de la Poesie Angloise par Mr. l'Abbè Yart. T. VII.

(2) *Le severitè de notre langue contre presque toutes les inversions des phrases augmente encore infiniment la difficultè de faire des vers François. On s' est mis a pure perte dans une espece de torture pour faire un ouvrage. Nous serions tentez de croire, qu' on a cherchè le difficile, plutot que le beau. Chez nous une Poete a tant besoin de penser a l' arrangement d'une syllabe, qu' aux plus grands sen-*

Tale amara doglianza uscì dalla penna del celebre Fenelono, il quale dietro alle nobili tracce dell' Odissea prese a dipingere le avventure del figliuolo di Ulisse. Non solo si accorse quel grande ingegno, dei difetti della propria lingua, come nel maneggiarla aveano fatto tanti altri; ma cercò ancora di adempiergli nel miglior modo che fosse possibile, e trovar loro largamente compenso. Con una ragionatissima sua scrittura si fece egli innanzi all' Accademia di Francia. In essa espone la mala condizione, la povertà di una favella, che è parlata, dic'egli, da una nazione sortita appena dalla barbarie: Mostra come volendola migliorare s'era peggiorata, come i rimedj che fino allora erano stati messi in opera, non altro aveano fatto che accrescere il male: Eccessiva di troppo essere stata la stitichezza di coloro, che seduto aveano i primi in quel tribunale tanto agli scrittori nemico; esser ben giusto che della passata severità si rimettesse alquanto, conosciuto il disordine che ne era venuto. Doversi al contrario usare di quella libertà, di cui avea

sentiments, qu' aux plus vives peintures, qu' aux traits les plus hardis. Au contraire les Anciens facilitoient par des inversions frequentes les belles cadences, la varietè, & les expressions passionèes. Les inversions se tournoient en grande figure, & tenoient l' esprit suspendu dans l' attente du merveilleux.

Lettre a l'Acad. Franc. Art. V.

avea abusato Ronsardo. Da ogni parte doversi accattare e trascegliere voci, espressioni, maniere: Farne, secondo il bisogno, provvisione e massa. Talmente che si venisse a rimpastare, e a riconiare, per dir così, la lingua Francese: Ed ella potesse e per l'armonia, e per la ricchezza de' vocaboli, e per la composizion delle parole, e per certa franchezza, varietà, e venustà nei modi del dire aver corso con le antiche, e con le più belle tra le moderne. Nè sarebbe da temere, egli aggiunge, non a felice fine avesse da riuscir la cosa, quando la scelta delle nuove voci, e delle espressioni che mancano, fosse fatta in modo che venissero non a sformare, ma a nutrire, e ad abbellire la lingua. Se le più colte persone incominciassero ad usarle sobriamente, gli altri le ripeterebbono per vaghezza di novità; ed eccole alla moda: In quella guisa che un nuovo sentiero che si apra in un campo, diviene in picciol tempo la strada battuta esso, quando la vecchia strada si trovi più malagevole, e più lunga. (1)

Se

(1) *Mais il faut se ressouvenir que nous sortons à peine d'une barbarie aussi ancienne, que notre nation.*

- - - - - Sed in longum tamen ævum
Manserunt, hodieque manent vestigia ruris,
Serus enim Grecis admovit acumina chartis &c.

Horat. Ep. I. lib. II.

Mais

Se una tale sensatissima riforma potesse aver luogo o no in un linguaggio già fatto, e a cui tanti libri hanno come posto il suggello, è assai malagevole cosa il decidere, quantunque l'autorità d'un uomo, quale è il Fenelono, debba far credere che sì. Ma questo ben si può dire francamente, che ogni buon Francese avria dovuto desiderare, che avesse luogo.

Mais le vieux langage se fait regretter quand nous le trouvons dans Marot, dans Amiot, dans le Cardinal d'Ossat, dans les ouvrages les plus enjouez, & les plus serieux. Il avoit je ne sais quoi de court, de naïf, de bardi, de vif, & de passioné.

Un terme nous manque, nons en sentons le besoin. Choisissez un son doux, & eloignè de toute equivoque, qui s'accomode a notre langue, & qui soit commode pour abreger le discours. Chacun en sent d'abord la commoditè. Quattre ou cinq personnes le hazardent modestement en conversation familiere; d'autres le repetent par le gout de la nouveauté; le voilà a la mode. C'est ainsi qu'un sentier, qu'on ouvre dans un champ, devient bien-tôt le chemin le plus batu, quand l'ancien chemin se trouve raboteux & moins court.

Il nous faudroit, outres les mots simples & nouveaux des composez & des phrases, ou l'art de joindre les termes qu'on n'a pas coutume de mettre ensemble, fit une nouveautè gracieuse.

Dixeris egregie, notum si callida verbum
Reddiderit junctura novum - - - - - -

Horat. Art. Poet.

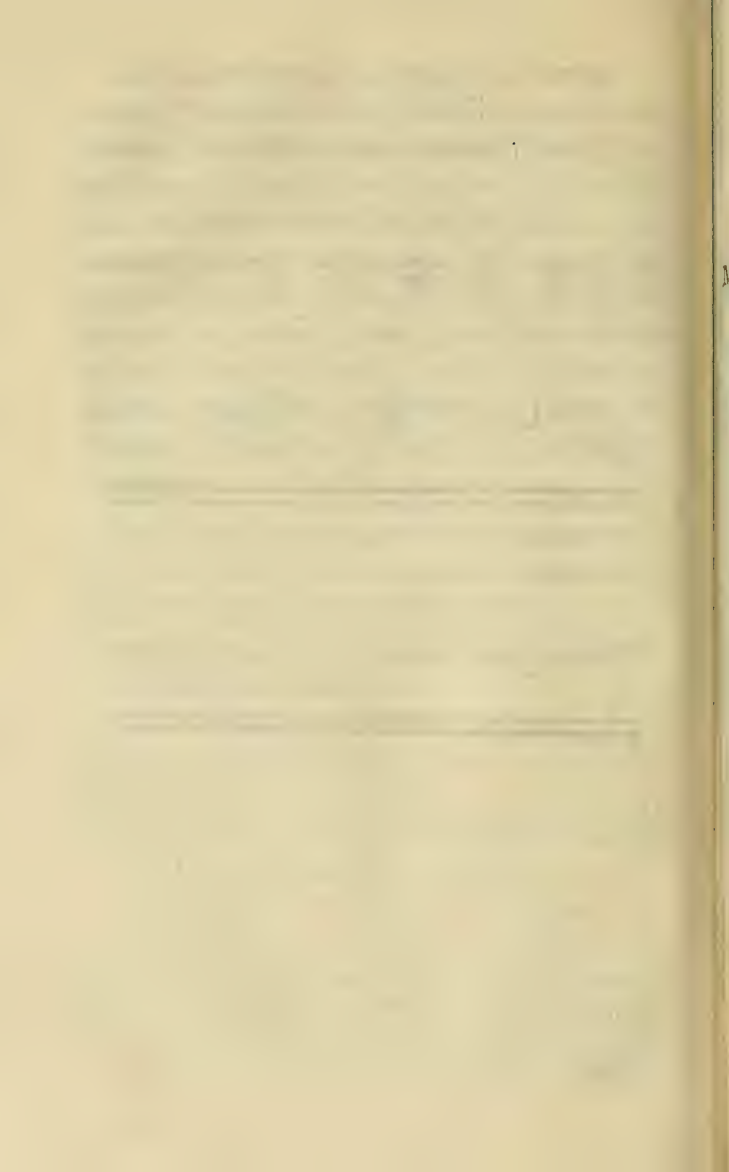
Prenons de tout cotez ce qu'il nous faut pour rendre notre langue plus claire, plus precise, plus courte, & plus harmonieuse &c.

Fenelon Lettre a l'Accad. Franc. Art. III.

luogo. Un più bel campo si sarebbe aperto a' loro scrittori, non più avrebbono dovuto stillarsi il cervello per la ristrettezza delle parole; e la loro lingua non avrebbe ceduto per la abbondanza, e maneggevolezza alla Italiana, non per la maestà alla Spagnuola, nè alla Inglese per la energia. Più armoniosa, e più varia capace di atteggiarsi a seconda dei movimenti dell' animo, musicale e pittoresca, sarebbe meno sorda a rispondere all' ingegno de' Francesi, e suonerebbe più grata all' orecchio de' forestieri.

SAGGIO
SOPRA
LA RIMA.

For dances, flutes, Italians ſongs, and Rhyme
May Keep up ſinking Nonſenſe for a time.
Duke of Buckingam Eſſay on Poetry.

Plurima, quae invideant pure apparere tibi rem.
Horat. Lib I. Sat. II.

AL SIGNORE

TOMMASO VILLIERS

MEMBRO DEL PARLAMENTO, E UNO DE' SIGNORI DELL' AMMIRAGLIATO, ora MYLORD HYDE

FRANCESCO ALGAROTTI.

NIun paese, valoroso Signor mio, rende a' giorni nostri quanto la felice sua patria una immagine dell' antica Roma. Quivi una forma di politico reggimento, per cui assicurata è la libertà al cittadino, per cui è dato ad ognuno di spiegare il valor suo, e non è per niente offesa la dignità dell' uomo: Quivi coloro, che presie-

ſiedono alle coſe di ſtato, ſanno entrare gli ſtudj delle lettere tra le arti del governo; e non meno ſanno ben dire, che animoſamente operare. Ella del bel numero uno ha nelle corti della Germania dato più volte ſaggio della virtù Ingleſe: E ha ſaputo ſingolarmente piacere ad un Principe conoſcitore ſottiliſſimo degl' ingegni, che dà vita e favore alle ſcienze, e d'ogni maniera alloro ha meritamente corona. Non poco hanno cooperato le Muſe a far sì, che ella foſſe la delizia della Corte di Berlino. Rade volte, e ſe non quanto lo richiede il ben pubblico, ella da eſſe ſi ſcompagna, e in mezzo agli ſtudj più ſerj ha fatto verſi anch' ella come un altro Pollione. A lei adunque come ad ottimo conoſcitore e a giudice, mando queſto mio Saggio ſopra la Rima, il quale ſervirà almeno a tener viva quella amicizia, ch' ella mi ha fatto conoſcere a tanti ſegni, e di cui mi è così dolce la memoria.

Berlino 14. *Dicembre* 1752.

SAG-

SAGGIO
SOPRA
LA RIMA.

QUantunque moltiſſime ſieno le coſe, che inſieme concorrono a formare il dolce incanteſimo della Poeſia, quello che a' giorni noſtri è di maggior diletto, e piglia ſopra ogni altra coſa l'univerſale, è la rima, o ſia il ritorno delle medeſime deſinenze alla fine del verſo. La rima era ignota, come fonte di piacere, agli antichi poeti, che cantarono nelle lingue armonioſe della Grecia, e del Lazio: Anzi era da eſſo loro fuggita con eguale ſtudio, che la è cercata da' moderni. Ma quando inſieme col romano imperio venne a decadere ogni buona coſa, che la lingua latina fu imbaſtardita da' Goti, la rima entrò nel mondo inſieme col duello, e col gius feudale, come un dilettoſo contagio, dice il Salvini, (1) che da' verſi leonini ſi ſteſe a tutte lingue volgari. (2)

(1) Diſcorſo II. Tom. II.

(2) *Then all the Muſes in one ruin lye;*
And Rhyme began t' enervate Poetry.
Thus in a ſtupid military ſtate
The pen, and pencil find an equal fate.
Dryden, To Sir Godfrey Kneller.

Till

In alcune di loro ella è talmente neceſſaria al verſo, che ſenza la rima la poeſia ſi viene del tutto a confondere con la proſa, e nulla ritiene di ſua maggioranza e dignità. Così affermò tra gli altri il Preſidente Bouhier avvenire nella lingua Franceſe, quando fu tentato per alcuni d'introdurre anche in quella i verſi ſciolti dalla rima: (1) Così pure avviſato avea il Fenelono, il quale meglio di ogni altro eſaminò, e conobbe il genio di una favella tanto da eſſo nobilitata. (2) E uno ſteſſo giudizio, atteſo la poca armonia, la troppa regolarità, uno andamento ſempre uniforme e altri ſimili difetti di quella lingua, aveva recato nell' arte ſua quel ſovrano artefice del Voltaire. (3)

A così

Till barb'rous nations, and more barb'rous times
Debas'd the maieſty of verſe to rhimes.
Id. to the Earl of Roſcommon on his Excellent Eſſay on Tranſlated verſe.

(1) Dans la Preface du Recueil de Traductions en vers François &c.

Nos vers affranchis de la rime ne paroiſſent differer en rien de la proſe: La cadence du vers François eſt peu ſenſible par le grand nombre de nos e muets.
M. Prevot Pour & Contre N. XXIX.

(2) *Je n'ai garde neanmoins de vouloir abolir les rimes. Sans elles nôtres verſification tomberoit.*
Lettre a l'Accademie Françoiſe Art. V.

(3) *Les Italiens, & les Anglais peuvent ſe paſſer de rime, parceque leur langue a des inverſions, & leur poeſie mille libertez qui nous manquent. Chaque langur a ſon*

A così fatta neceſſità non va già ſottopoſta la lingua Italiana figliuola primogenita della Latina, e congiunta di qualche affinità con la Greca. In eſſa lingua varia ſonorità di parole, una proſodia non muta ma eſpreſſa, e libertà di ſintaſſi non picciola; eſſa riceve volentieri le figure grammaticali, è ricca di vocaboli e di maniere, non manca di ardiri, ha un dizionario tutto poetico.

Omnia transformat ſe ſe in miracula rerum. (1)

 Lo

a ſon genie determinè par la nature de la conſtruction des ſes phraſes, par la frequence de ſes voyelles ou de ſes conſonnes, ſes inverſions, ſes verbes auxiliaires &c. Le genie de nôtre langue eſt la clarté, & l' elegance, nous ne permettons nulle licence a nôtre Poeſie, qui doit marcher comme nôtre proſe dans l' ordre precis de nos idées. Nous avons donc un beſoin eſſentiel du retour des mêmes ſons pour que nôtre Poeſie ne ſoit pas confonduë avec la Proſe.

Dans la Preface de l' Oedipe.

Malgrè toutes ces reflections & toutes ces plaintes, nous ne pourrons jamais ſecouer le joug de la rime; elle eſt eſſentielle a la Poeſie Françoiſe. Nôtre langue ne comporte point d'inverſions, nos vers ne ſouffrent point d' enjambement: Nos ſillabes ne peuvent produire une harmonie ſenſible par leurs meſures longues ou breves, nos ceſures, & un certain nombre de pieds ne ſuffiroient pas peur diſtinguer la proſe d' avec la verſification, la rime eſt donc neceſſaire aux vers François.

Dans le Diſcours ſur la Tragedie a Mylord Bolingbroke.

(1) *Or s' il y a en Europe une langue propre à la muſique, c' eſt certainement l' Italienne; car cette langue eſt douce, ſonore, harmonieuſe, & accentuée plus qu' aucune autre &c.*

M. Roſſeau Lettre ſur la Muſique Françoiſe.

La

Lo che fa sì, che ne' nostri versi, anche senza la rima, senza quella magia di orecchio, le fattezze si ravvisino del poeta. Anzi alcuni l'avrebbono voluta sbandire intieramente da' versi Italiani, dicendo ch' ella è cosa violenta e stomachevole, e non per altra ragione il maggior nostro Poeta inventò le terzine, che per nascondere quanto più poteva essa rima, che in assai maggior numero sono i mali che i beni, ond' essa è madre: E mettono in cielo il Trissino, il quale primo fra tutti ne mostrò l'esempio di poterne far senza, e bravamente a purgar ne venne la nostra poesia. (1)

Certa

La principale chose, a laquelle je me suis applique, a eté de conserver la precision, la noblesse, & la brieveté de l'original, autant que me l'a permis mon peu de talent pour lutter contre un Ecrivain tel que Tacite, & le foible secours d'une langue aussi difficile a manier que la nôtre, aussi ingrate, aussi trainante, & aussi sujette aux equivoques.

De toutes les langues cultivées par les gens de lettres l'Italienne est la plus variée, la plus flexible, la plus susceptible des formes differentes qu'on veut lui donner. Aussi n'est elle pas moins riche en bonnes traductions qu'en excellente musique vocale, qui n'est elle même qu'une espece de traduction. Nôtre langue au contraire est la plus sévere de toutes dans ses lois, la plus uniforme dans sa construction, la plus genée dans sa marche. Faut-il s'etonner qu'elle soit l'ecueil des Traducteurs comme elle est celui des Poetes?

M. D'Alembert Melanges de litterature T. III. Observations sur l'art de traduire.

(1) Gravina nella Ragione Poetica Lib. II. Art. II. e Art. XVII.

Certa cosa è, che secondo che le nazioni ebbero maggior vanto di coltura e delle isquisitezze della poesia furono più vaghe, non impedirono con soverchie difficoltà il poeta anzi cercarono, quanto fu possibile, di liberarnelo, onde meglio potesse tener dietro alla natura ed al vero nella imitazione che avea da farne col verso. I Greci erano astretti bensì nella composizione de' loro versi alla quantità delle sillabe, e al numero de' piedi. Ma oltre che potevano combinare in differenti maniere essi piedi singolarmente nello esametro o sia eroico il più usitato e principe de' loro versi, aveano in loro ajuto una falange di figure grammaticali; il metaplasmo, la prostesi, l'aferesi, la sincope, la epentesi, l'apocope, l'antitesi, la metatesi, la sinalefa, la paragoge, l'anadiplosi (1) potevano incastrare qua e là quelle loro particole riempitive di niuna significazione, ma di gran comodo al poeta, era loro lecito di servirsi di varj dialetti Jonico, Dorico, Eolico, Attico, conforme al bisogno; mercè le

 quali

(1) Metaplasmo, quaevis mutatio per poeticam licentiam; prostesi, σμικρὸς pro μικρὸς; aferesi, ὀρτὴ pro ἑορτὴ; sincope, ἐγένατο pro ἐγεννήσατο; epentesi, ἔλλαβε pro ἔλαβε; apocope, δῶ pro δῶμα; antitesi, θάλαττα pro θάλασσα; metatesi, κάρτος pro κράτος; sinalefa τοὔνομα pro τὸ ὄνομα; paragoge, ἦσθα pro ἦς; anadiplosi, κικάμωσι pro κάμωσι.

quali cose tutte venivano a cangiare, secondo che loro tornava, la quantità delle sillabe, mutilavano le parole, le slungavano a loro piacimento, le rendevano di suono più o meno dolce, davano al verso quello andamento e quella armonia, che meglio rendesse le immagini delle cose, e nello sdegnosissimo loro orecchio dovesse meglio suonare. Così avea provveduto quella dilicatissima nazione al comodo de' loro poeti. I Latini, nazione non tanto dilicata, concedevano loro assai meno di libertà. E da ciò nasce per avventura, che appariscano più cose in Virgilio che in Omero dette soltanto in grazia del metro. Le nazioni moderne imbarbarite dai Goti, da cui discendono, si sottomisero nelle loro lingue alla rima, la quale è senza dubbio la più dura catena, con cui legare si potessero i poeti (1); benchè il suono ch' ella rende non sia il più disgustoso nè il più aspro. Al che fece anche la via l'uso delle simili desinenze fattosi comune appresso i Latini al tempo che declinò la eloquenza, e alla naturale nobiltà dello stile succedette in ogni cosa l'affettazione.

Non

(1) *Leur versification* (des Grecs & des Latins) *etoit sans comparaison moins genante que la nôtre. La rime est plus difficile elle seule, que toutes leurs regles ensemble.* Fenelon Lettre a l'Academie Françoise Art. V.

Non è la rima di molto dissimile natura dallo acrostico, per cui conviene incominciare i versi con certe date lettere, e da simili altri barbarismi, o vogliam dire studiati giocolini: E parve che il bello della poesia si riponesse tutto nelle difficoltà, che nella composizione dei versi si avessero da vincere. Talchè non si può recare in dubbio, che da molte ragioni fiancheggiata non venga la opinione di coloro, che dalla volgar nostra poesia sbandire ne vorrebbono la rima: Tra le quali non tiene certamente l'ultimo luogo il vedere, che colpa la rima uno dice non quello che vuole, ma quello che può, (1)

Poscentique gravem persæpe reddit acutum,

il vedere ch'ella trasporta sempre il poeta più là che non gli sarebbe mestieri, che troppo spesso lo guida fuori del retto sentiero,

(1) *Un Poete Anglais, disais-je, est un homme libre qui asservit la langue a son genie; le Français est un esclave de la rime, obligè de faire quelquefois quatre vers pour exprimer une pensée, qu'un Anglais peut rendre en une seule ligne. L'Anglais dit tout ce qu'il veut; le Français ne dit que ce qu'il peut.*

Voltaire dans la Discours sur la Tragedie a Mylord Bolingbroke.

Sì che molte fiate
Le parole rimate
Ascondon la sentenza
E mutan l'intendenza;

per non dire col poeta Francese

La raison dit Virgile, & la rime Quinaut.

In effetto quanti versi superflui o posticci, quante viziose circonlocuzioni, quante espressioni improprie, quanti epiteti inutili o flosci, quante parabole bolse, come disse colui, e di sentenze vote, che ci stanno solamente per riempitura, non si trovano ne' nostri poeti, e ne' forestieri; in quelli eziandio, che sono tenuti i più favoriti dalle Muse, e signori dispotici della rima!

- - - - - usque adeo de fonte leporum
Surgit amari aliquid, quod in ipsis floribus angat;

cose tutte cagionate dall' esser necessariamente obbligato il poeta a prendere un assai largo giro per far entrare nel suo discorso quelle tali parole, onde i versi vengano a terminare per appunto con tali

ca-

cadenze, e risſpondenze. (1) Un verſo ſi fa per il ſenſo, dice un valentuomo, e un altro in grazia della rima. (2) Se già uno non ſi faceſſe lecito di coniar nuove parole, e anche di mutar la ſignificazione, e il valore di quelle, che han corſo; come dice un antico Comentatore, ſe pure ſe gli può pre-

(1) *And Dryden oft'in Rhyme his Weakneſs hides,*
Smith in a Poem to the memory of M. Philips.

Nos plus grands Poetes on fait beaucoup de vers foibles -- Ils ſont pleins d'epithetes forcées pour attraper la rime. En retranchant certains vers, on ne retrancheroit aucune beautè -- Souvent la rime, qu'un Poete va chercher bien loin, le reduit a allonger & faire languir ſon diſcours. Il lui faut deux ou troix vers poſtiches pour en amener un dont il a beſoin.
Fenelon Lettre a l'Acad. Franc. Art. V.

En effet nous n'appercevons gueres dans les Poetes Latins les plus mediocres des epithetes oiſeuſes, & miſes en oeuvre uniquement pour finir les vers, mais combien en voyons nous dans nos meilleures Poeſies, que la ſeule neceſſitè de rimer y a introduites?
Du Bos Reflections Critiques ſur la Poeſie & ſur la Peinture, Premiere Partie Sect. XXXV.

(2) *But thoſe that write in rhyme ſtill make*
The one verſe for the other's ſake
For one for ſenſe, and one for rhyme.
I think's ſufficient for a time
Buttler Hudibrus P. II. C. I., e nella P. I. C. I. egli dice.

For Rhyme the rudder is of verſes,
With wich, like ships, they ſteer their courſes.

preſtar fede, aver fatto Dante. A cui egli aſſeriſce aver udito dire; che mai la rima nol traſſe a dir altro, che quello ch'avea in ſuo proponimento, ma che egli molte e ſpeſſe volte facea i vocaboli dire nelle ſue rime altro che quello, ch'erano appo gli altri dicitori uſati di ſprimere: (1) Coſa troppo ſtrana e difficile, di cui niuno uomo al mondo, e ſia egli pur dotto, e tenuto in venerazione dalla moltitudine quanto ſi vuole, potrà venire a capo giammai. Ciò vuol dire ſolamente, che di grandiſſime licenze ſi preſe Dante, come ognuno in leggendo la ſua Commedia ſe ne può accorgere tuttavia; nel che noi avremmo il gran torto a volerlo imitare, non eſſendo altrimenti permeſſo a' giorni noſtri di far quello, che concedere potevaſi per avventura al padre, al re, al creatore della noſtra lingua.

Che ſe la rima non coſtringeſſe il poeta a ſervirſi di voci e di eſpreſſioni improprie, a slungar di ſoverchio il ſentimento, o cadere nol faceſſe in ſimili altre ſconvenevolezze; troppo è difficile ch'eſſa non ſe ne renda in certo modo tiranna per

quello

(1) Com. ant. Dant. Inf. 10. cod. 26. Banc. 40. della Libreria Medico-Laurenziana citato nella Pref. della parte ſeconda Vol. IV. delle Proſe Fiorentine.

quello che si spetta alla retta collocazione delle parole: E da essa collocazione pur dipende in gran parte l'energia, o vogliam dire l'effetto della prosa egualmente che della poesia. Quello che opera in grande la retta disposizione delle differenti parti del discorso, onde l'esordio ha da precedere a cagion d'esempio la narrazione, e così del resto; quel medesimo opera a un dipresso in ciascuna parte del discorso, anzi in ciascun periodo e in ciascun membretto la retta collocazione delle parole, onde l'animo dell' uditore qua sia come preparato a quello ha da venire dipoi, là sia tenuto sospeso, in altro luogo venga assecondato, e in altro sia come colpito quando meno si aspetta, e mosso in un subito; e si venga a ricevere ad ogni istante quella impressione, che alla intenzione di chi parla meglio risponda. Ora egli è un grandissimo che, se la misura e l'armonia del verso non costringa il poeta a dispor le parole in quell' ordine, che non è di tutti il più acconcio alla intenzione di chi parla e il più naturale; ed è quasi che impossibile che del tutto non le sconvolga la necessità della rima aggiunta all' obbligazione del metro. Talchè chiunque cerca veramente di scrivere con aggiustatezza e con proprietà, ben può ripetere con colui

- la prima
Tra i tormenti è la colla, e poi la rima.

Nè ſi vuol diſſimulare, come la rima ti fa bene ſpeſſo preſentire i concetti del poeta. Il che ſe talora può eſſer cagione di diletto, parendo all' uditore di eſſer egli medeſimo l'autore dal concetto ch' egli indovina; ſuole il più delle volte eſſer anzi cagione di noia, non incontrando certamente così ſpeſſo, che uno ſtia ad udir volentieri quello, che ſa innanzi tratto gli ſi ha da dire.

Where-'ee'r you find the cooling weſtern breeze,
In the next line it whiſpers thro' the trees,
If cryſtal ſtreams with pleaſing murmur creep,
The reader's threatn'd (nod in vain) with sleep. (1)

Di tali parole affini, che nota il Pope nella ſua lingua, e colle quali i poeti Ingleſi ſi rendono nel rimare ſtucchevoli, non ne è careſtia nelle altre lingue. Tra i Franceſi ſe il verſo è terminato con la parola *ame* ci è da ſcommettere, che il ſuſſeguente ſarà ſuggellato con *flame*: E tra noi ſe alla fine del verſo ſi trova *Amore*, aſpettati pure, che nel

(1) Eſſay on Criticiſm.

nel terzo ti ferifca il *cuore*, o un qualche afpro ti dia fiero *dolore*. La rima in tal cafo è legittima, dice graziofamente Fontenelle, ma ella è quafi un matrimonio: E le parole fono annoiate effe medefime di doverfi far fempre compagnia. (1) Incontra alcuna volta, è vero, che la obbligazione della rima fa ufcire il poeta in qualche peregrina efpreffione, o in qualche penfiero condito dalla novità, e che alla fine del verfo gli potrà riufcire di accozzare infieme parole, che non fogliono tanto fpeffo trovarfi in compagnia, e fieno, fe è lecito il dirlo, quafi un rifcontro di amanti. Ma ciò avviene pur di rado. E di quanti difordini non ha colpa la rima per una efpreffione felice, per un buon penfiero, di che ella talvolta può aver merito?

E in tanto non fempre ci accorgiamo delle fconciature, ch' ella cagiona, diciam così, ne' parti poetici, in quanto che non vediamo così per appunto che cofa fi aveffe propofto di dire, o pure avrebbe dovuto dire il poeta. Ma dove elle fi moftrano manifeftamente agli occhi di tutti, è nelle traduzioni, colle quali l'interprete non altro certamente fi prefigge che di rendere puntualmente il

tefto,

(1) Difcours lû dans l'Affemblée publique de l'Academie Françoife du 25. Aouft 1749.

teſto, e di ritrarre nella propria lingua quello che altri ha detto nella ſua. Di modo che le traduzioni chiamare ſi potrebbono il cimento deciſivo, l'*experimentum crucis* della rima. Paolo Beni ne' ſuoi diſcorſi porta l'eſempio di un luogo di Virgilio, che viene ſtirato a un doppio numero di verſi tradotto in rima dal divino Dolce. (1) E di ſimili altri eſempi ſe ne potrebbono cavare dal volgarizzamento delle Metamorfoſi dell' Anguillara, benchè Ovidio non ſia altrimenti riſtretto e ſugoſo come è Virgilio. Ma perchè poco concludenti dirannoſi le prove cavate da' poeti mediocri; ſi paragoni quel famoſo luogo dell' Arioſto,

La Verginella è ſimile alla Roſa &c.

e ſingolarmente quel tratto,

La Vergine che il fior di che più zelo
Che de' begli occhi e della vita aver dè
Laſcia altrui corre &c.

coll'

Ut flos in ſeptis ſecretus naſcitur hortis &c.

di Catullo da cui è tolto; e ben ſi vedrà quanto la

(1) Comparazione di Omero, Virgilio e Torquato. Diſcorſo quarto.

la rima abbia sformato le grazie di quel leggiadrissimo originale. Il gran Cornelio recando in Francese quel forte passo della Medea di Seneca

Jas. *Objicere crimen quod potes tandem mihi?*
Med. *Quodcumque feci.*

lo disforma anch'egli traducendolo con i seguenti versi,

Med. *Oui je te le reproche & de plus* - - - - - -
Jas. - - - - - - - - - - - - - - - - - - - *quels forfaits?*
Med. *La trahison, le meurtre, & tous ceux que j'ai faits.*

Nè più felicemente l'esatto Racine tradusse da Euripide quel tragicissimo luogo della Fedra

φα Ὅς τις πόθ' οὗτος ἔσθ' ὁ τῆς Ἀμαζόνος;
Τρ Ἱππόλυτον αὐδᾷς; φ. σοῦ τάδ', οὐκ ἐμοῦ κλύεις.

Phedr. - - - - - *Tu connois le fils de l'Amazone,*
Ce Prince si longtems par moi même opprimé
Æn. *Hyppolite, grands Dieux!*
Phedr. - - - - - - *C'est toi qui l'a nommé.*

Dove il verso secondo *Ce Prince &c.* fatto in grazia solamente della rima non ci fa la figura che di padre compagno, come di somiglianti versi diceva graziosamente Boileau (1). E che si ha egli da

(1) Les freres chapeaux.

da dire di quel lago di parole in cui il la Fontaine ha annacquato un ſolo tratto di Orazio?

Naturam expellas furca tamen uſque recurret (1)

dice il Poeta Latino, e il Franceſe parlando del naturale che a una certa età ha già preſo la ſua piega

En vain de ſon train ordinaire
On veut le deſaccoutumer,
Quelque choſe qu'on puiſſe faire
On ne ſauroit le reformer.
Coups de fourches, ni d'etrivieres
Ne lui font changer de manieres,
Et fuſſiez vous embâttonez,
Jamais vous n'en ſerez les maitres.
Qu'on lui ferme la porte au nez,
Il reviendra par les fenetres. (2)

Non altro convien dire ſe non che la obbligazione del trovare ſimili deſinenze ha tanto travviato colui il quale nelle ſue favole intendeva pur di moſtrare che delle muſe Franceſi non ſono punto nimiche le Grazie Laconiche (3)

Γυμνὴν εἶδε Πάρις με, καὶ Ἀγχίσης, καὶ Ἀδώνις.
Τοὺς τρεῖς οἶδα μόνους. Πραξιτέλης δὲ πόθεν;

è un

(1) Lib. I. Ep. X.
(2) T. I. Lib. II. Table XVIII.
(3) Vedi la Prefazione delle ſue favole.

è un gentilissimo distico dell' Antologia sopra la Venere di Prassitele, che, per averlo voluto vestire di rime, fu contraffatto dal celebre Addisono; quasi egli avesse messo una gonnella Inglese sulla Greca nudità dell' originale,

Anchises Paris, and Adonis too
Have seen me naked, and expos'd to view
All these I frankly own without denying:
But wherewas this Praxiteles been prying? (1)

E più ancora egli ha contraffatto nella traduzione quei quattro spiritosissimi versi di Ovidio;

Mars videt hanc, visamque cupit, potiturque cupita,
Et sua divina furta fefellit ope.
Somnus abit; jacet illa gravis. Jam scilicet intra
Viscera Romanæ conditur urbis erat.
The God of war beheld the Virgin lye,
The God beheld with a Lover's eye,
And by so tempting an occasion press'd
The beauteous Maid, whom beheld, possess'd:
Conceiving, as she slept, her fruitful womb
Swell'd with the founder of immortal Rome. (2)

 I quali

(1) Addison viaggio d' Italia Florence.
(2) Id. Ibid. Rome.

I quali versi di Ovidio furono in parte imitati dal Poliziano co' que' suoi

Quasi in un tratto vista, amata, tolta,
Dal fiero Pluto Proserpina pure.

Veggasi in quanta moneta, a parlar così, venga scambiato nella tanto celebre versione del Pope quel luogo di Omero espresso da Virgilio coll'

Annuit & totum nutu tremefecit Olympum,

da Ovidio col *quì nutu concutit orbem*, e da Orazio col *Cuncta supercilio moventis* (1). Il Dryden nel proemio alla versione da lui fatta dell' Eneide paragona la rima con un vento transversale, che poco o assai fa sempre deviare dal segno la saetta poetica. Tra i molti esempi, che a confermazione di tal suo detto cavare si potriano dalla stessa sua versione, basti quello del Quarto.

Naviget, hæc summa est, hic nostri nuntius esto,
Bid him with speed the Tyrian Court forsake,
With this command the slumb'ring warior wake.

Quan-

(1) Io mi sono grandemente compiaciuto di avere dipoi trovato il medesimo luogo del Pope allegato come un fortissimo argomento contro alla rima dal Signor Danielio Webb nelle sue *Remartes on the beauties of Poetry*, libretto uscito in luce l' anno 1762.

Quanto mai la lungaggine del ſenſo cauſata dall' obbligazione della rima non fa perdere di dignità al comando di Giove tanto riſoluto e vibrato nell' originale! La quale lungaggine affatto contraria allo ſpirito della Eneide domina generalmente in tutta la verſione, non oſtante i monoſillabi, e le eliſſi, di che abbonda la lingua Ingleſe, e non oſtante quella ſua licenza di mutilar le parole. E forſe con non meno di verità che di modeſtia il Dryden ha poſto in fronte a tale ſua opera quella epigrafe cavata dallo ſteſſo Virgilio

- - - *Sequiturque patrem non paſſibus æquis*,

che ſtaria pur bene in fronte a tutte le verſioni, maſſimamente alle rimate.

Quello che detto ſi è delle traduzioni, appropriare ſi può egualmente alle Commedie, e alle Tragedie, ſe aſtrette ſieno dalle rime: Che altro finalmente ſono le varie ſcene delle tragedie e delle commedie, ſe non ſe verſioni, dirò così, dei ſentimenti del cuore dell' uomo, quando egli è preſo da terrore, o miſericordia, da invidia, da avarizia, da vanagloria, che ſi eſpongono nella luce del teatro? Anche quivi vengono ad eſſer manifeſti i torti, che fa la rima, coſa che quaſi ſempre appariſce ſtudiata, alla giuſta eſpreſſione del ſentimento,

alla verisimiglianza e naturalezza, che è l'anima di tali composizioni. Nè da simile tassa vanno esenti i primari ingegni; non lo stesso Dryden, a cui fu rimproverato di aver snervato con la rima, e ridotto al niente la Tragica poesia, (1) non il gran Cornelio, che fa talora non lieve torto alla sublimità de' pensieri allungando, colpa la rima, il sentimento; non Moliere più grande ancora, che a luogo a luogo è costretto diluire per la medesima ragione in molti versi il frizzante e il vivo del naturale. (2) Delle quali cose ne possono essere giudici gl' indotti egualmente che i dotti, perchè nelle composizioni teatrali la imitazione del vero, se giusta o no, si fa agevolmente da ognuno sentire; non parlando quivi la Poesia il linguaggio degli Dei, del

(1) *Les Tragedies rimées de Dryden sont la plus forte demonstration que l'on puisse donner de son peu de genie pour le Tragique. La rime fait beaucoup perdre a la poesie epique de sa beautè, & de son energie; elle enerve entierement, elle aneantit la poesie tragique.*
Coniect. sur la Composition originale trad. de l' Anglois.

(2) *Notre versification trop genante engage souvent les meilleurs Poetes tragiques a faire des vers chargès d'epithetes pour attraper la rime. Pour faire un bon vers on l' accompagne d' un autre vers foible qui le gâte. Par exemple je suis charmè, quand je lis ces mots,*

- - - - - - - - - - qu'il mourut,
Corn. dans les Horaces.

Mais

del quale non ſi ha che uno aſſai vago e confuſo concetto, ma parlando il linguaggio degli uomini, del quale ognuno ha una giuſta idea; e i ſentimenti dovendo venire a ſeconda di ciò che dettano le paſſioni e gli affetti dell' animo.

Da tanti mali che ſiamo andati diviſando, de' quali è cagione la rima, pare che ſi doveſſe pur conchiudere, che di quel dilettoſo contagio foſſe da purgare in tutto la noſtra poeſia. Al che fare ne dee aggiugnere animo anche la noſtra lingua, la quale per la bellezza ſua fa, che i noſtri verſi, come abbiam detto, poſſano ſtare, e ſoſtenerſi con dignità ſenza il puntello della rima. Ma ſi dovrà ella sbandire, e proſcrivere da ogni ſorta di componimento? La noſtra lingua può ella comportarlo? Ciò ſembra meritare una qualche maggior conſiderazione: E intanto che altri ſopra di ciò componga

Mais je ne puis ſouffrir le vers, que la rime amene auſſi-tot

Et qu' un beau deſeſpoir alors le ſecourut.

Les periphraſes outrées de nos vers n' ont rien de naturel: Elles ne repreſentent point des hommes qui parlent en converſation ſerieuſe noble & paſſionée. On ote au ſpectateur le plus grand plaiſir du ſpectacle quant on en ote cette vraiſemblance.

Fenelon Lettre a l' Acad. Franç. Art. VI.

Vedi ancora l' Art. VII.

un volume, io mi farò ad esprimere in brevi parole i miei pensamenti.

E incominciando dal Sonetto e dalla Canzone, antiche e solite armi del nostro esercito poetico, da tali componimenti pare non sia da sbandirsi per niun conto la rima. Nelle canzoni anche più libere, o irregolari, come sarebbono quelle del Guidi, ella può se non altro contribuire a fermar la mente in qualche passo forte, o sentenzioso. E dal sonetto non si vuol levare qualunque sia difficoltà, stando appunto la bellezza di quello nello aver chiuso felicemente il pensiero in un dato numero di versi corrispondentisi tra loro, siccome prescrisse Fra Guittone d'Arezzo con tal numero e posizione di rime, nello aver vinte le grandissime difficoltà, onde è stretto; quasi come la maggior bellezza della rosa sta nello esser uscita d'in mezzo alle spine che la circondano. E già disse piacevolmente Boileau avere un tratto il Dio dei versi inventato il sonetto per fare un mal gioco a' poeti, perchè si dessero veramente alla disperazione.

Ma più generalmente parlando nei componimenti fatti di piccioli versi non può cader dubbio, a mio credere, che non ci abbia da aver luogo la rima. E la ragione parmi esser questa: Per quanti vantaggi possa avere la nostra lingua sopra alcuna

delle

delle moderne, non è ſtato però poſſibile di rinovare nè meno in eſſa l'antico metro, e di ridurre i verſi volgari ſotto alla miſura dei latini, e dei greci. Di lunghe e di brevi, di dattili e di ſpondei non è certamente ſcarſa la Italiana favella: E nei componimenti detti endecaſillabi ci è dato di rendere aſſai bene una immagine degli endecaſillabi latini:

Cui dono il lepido nuovo libretto
Pur or di porpora coperto e d'oro?

Ma la proſodia non eſſendo tra noi ridotta ſotto a regole certe e ſtabili, poco più là ſi può procedere: E tutte quelle imitazioni, che nella noſtra lingua ſi vorranno da noi fare dei metri antichi, non d'altro avranno ſembianza di un Eco imperfetto e confuſo. Il dotto Leonbatiſta Alberti, che tanto cooperò a far riſorgere la antica Architettura tentò altresì di far quaſi lo ſteſſo colla Poeſia. Provò con quella ſua epiſtola che incomincia

Queſta pur eſtrema miſerabile piſtola mando
A te che ſpregi miſeramente noi

di emulare i verſi eſametri e pentametri; Ma vani, come ognun ſa, furono gli sforzi di lui, e del Tolomei che tentò di poi la medeſima via; ed ebbero

quasi una fortuna con quelli che furono dipoi fatti nella lingua Francese dal Desportes, e dal Sydney nella Inglese (1).

Dee adunque conchiudersi che la misura de' nostri versi sia determinata non dalla quantità, o sia dal ritmo; ma dal numero delle sillabe, e dalla posizione degli accenti. Ora quantunque grato all' orecchio, mercè di simili artifizi riesca il suono de' nostri piccioli versi; non si può per conto niuno mettere in confronto con la regolata musica, che dalla quantità risultava delle sillabe, e della combinazion varia de' piedi usati negli asclepiadei, nei gliconj, negli adoni e in altri simili metri degli antichi. Tanto più che la cesura ne' piccioli versi dee precisamente cadere in un dato luogo, e non può generare per se diversità alcuna di suono. Tutto ciò conviene ingenuamente confessare per rendere al vero quell' omaggio che se gli deve, lasciando a quel bravo gentiluomo di S. Evremont il francamente asserire, come le lingue moderne nulla hanno

(1) *Persius a crab-staffe; bawdy Martial, Ovide a fine wag*

e un verso esametro composto dalla Regina Elisabetta ad imitazione del Cav. Filippo Sidney.

A Catalogue of the Royal and Noble authors of England. Queen Elisabeth.

hanno da invidiare alle antiche, e segnatamente che i versi Francesi sono più armoniosi dei latini. (1)

Un' altra sorgente di diletto nella nostra lingua e sopra tutto nella nostra versificazione, è il non essere noi astretti nella dizione a seguir passo passo l'ordine grammaticale, e il potere con bel disordine trasporre le parole. Di tal privilegio, che fa il pellegrino della espressione, e grazia le acquista non picciola, godiamo, non ha dubbio, noi altri Italiani, che è negato ai Francesi; ma per non essere varie appo noi le desinenze de' casi, che terminano tutti allo stesso modo e soltanto sono tra loro distinti dal segnacaso, è ristretto tal privilegio dentro a certi confini. E però la nostra lingua non si modifica per questo conto in quella tanta varietà, che da essa trasposizion delle parole ricevono la greca, e la latina. Dal che ne nasce, che le cose più semplici e comuni, solito argomento de' piccioli componimenti, ella non può atteggiarle colla trasposizione, come non può colorirle coll' armonia, in tanti modi, nè tanto nobilmente e graziosamente esprimerle, quanto potean fare i Greci,

(1) *Notre langue est plus majestueuse que la Latine, & les vers plus harmonieux, si je puis me servir de ce terme.*
Dans une lettre a M. le Comte de Lionne.

Greci, e i Romani, ai quali diedero le Muse di parlare con bocca più rotonda. I componimenti adunque fatti di simili versi, se non sono rimati, danno troppo facilmente nel prosaico quanto all' atteggiamento, ed al numero, come potrà ognuno conoscere nella traduzione, che ha tentato il Salvini di Anacreonte in versi sciolti. E la rima è tanto necessaria a tali composizioni, quanto l' acconciatura e i nei sono necessarj a distinguer quelle donne, che per la loro aria, e per il loro portamento, verrebbono ad esser confuse con le plebee.

A tutto questo si potrebbe ancora aggiugnere, che il carattere proprio di tali composizioni essendo il più delle volte quello della leggiadria; anche da questo lato male non si confà loro il ritorno di quella barbarità della rima, come la chiamò un Inglese (1). Quanto di grazia non si torrebbe alla seguente composizione del Chiabrera,

Del mio sol son ricciutegli
I chapegli,
Non biondetti, ma brunetti:

Son

(1) *The Petrarch follow'd, and in him we see*
What Rhyme improv'd in all its height can be,
At best a pleasing sound, and fair Barbarity.
Driden to the Earl of Roscommon on his Excellent Essay on Translated Verse.

Son due rose vermigliuzze
Le gottuzze,
Le due labbra rubinetti &c.

a quella del Rolli

E. *Sai tu dirmi, o Fanciullino,*
In qual pasco gita sia
La vezzosa Egeria mia,
Ch' io pur cerco dal mattino?
P. *Il suo gregge è qui vicino,*
Ma pur dianzi a quella via
Gir l' ho vista, e la seguia
Quel suo candido agnellino.
E. *Nè v' er' altri che l' agnello?*
P. *Sovragiunsela un pastore.*
E. *Ahi fu Silvio.*
P. *Appunto quello;*
Ma tu cangi di colore?
E. *Te felice, o Pastorello,*
Che non sai che cosa è amore.

Quanto di grazia, dissi, non si torrebbe a somiglianti composizioni, e alle canzonette sovra tutto di quel felice ingegno del Metastasio chi ne togliesse via la rima? Oltre di che i quadretti, che presentano simili composizioni, sono assai bene circoscritti dal

dal chiudere, che fa la rima il sentimento ogni pajo, o due di versetti.

Non così procede la cosa nei lunghi componimenti fatti di versi maggiori, o endecasillabi. Grandissima è la varietà che nasce negli endecasillabi dal cader della cesura ora in un luogo, ed ora in un altro: E la maggiore loro estensione fa sì, ch' essi possano ricevere molte parole di varia misura, e di varia sonorità, la cui differente combinazione unita alla differente cesura del verso risponda in certo modo alla differente mescolanza de' dattili, e degli spondei nello esametro, o almeno metta nel suono de' nostri versi una notabilissima diversità. Non corre certamente più divario tra que' due versi di Virgilio,

Ferte citi ferrum, date tela, scandite muros,
Constitit atque oculis Phrygia agmina circumspexit.

che corra tra que' due di Dante, che da lui tolse lo bello stile

Surgono innumerabili faville,
E caddi come corpo morto cade.

E chiunque ha studiato quel nostro poeta in molte cose veramente sovrano, ben conosce quanto egli ha saputo variare il numero del verso, e in quante diffe-

differenti forme si può gettare il nostro endecasillabo. Talchè si può ben dire non ci essere tipo di verso, di cui non si trovi l'archetipo in quel suo tanto elaborato poema sacro,

Che per più anni lo avea reso macro.

La gravità in oltre, che è propria de' componimenti per esempio eroici, sdegna la rima, la quale in essi diviene quasi che una puerilità; come quella, che è una bellezza soltanto relativa, un giocolino di parole di simile terminazione, che non fa bello il verso in se, e di cui altri non si avvede che alla finale de' susseguenti. E i quadri grandiosi, che ci presentano i poemi, male possano esser contenuti e campeggiare dentro al ristretto giro delle terzine, ed anche delle ottave.

Leggesi a tal proposito una assai strana diceria negli eruditi zibaldoni di un Critico del secolo decimosesto, i quali furono novellamente dati in luce così alla rinfusa; e tal loro pubblicazione è forse uno degl' infiniti abusi, che sonosi fatti dalla stampa. La rima, dic' egli, fa più bello il verso volgare del greco; perchè la rima non è ornamento o forma del verso in se solo considerato, ma comparato e proporzionato ad altti versi; la qual proporzione non ha il verso greco, e latino. La rima dunque inca-

incatena ed unisce il poema volgare, come l'armonia e il ritmo delle sillabe fatta con proporzione unisce ed incatena i versi particolari. Donde finalmente conchiude, esser la rima il più nobile e migliore ornamento, che ricever possa la Poesia. (1) Con le quali ragioni si verrebbe forse anche a provare, qualmente i versi leonini, aborto poetico de' secoli più barbari, sono meglio formati e più belli che i versi non sono della Georgica, e della Eneide. L'unire e il concatenare che fa la rima il poema volgare ha in se troppo di simmetria, degenera nella monotonia. Le figure dei quadri del poeta vengono, per dire così, ad avere quella uniformità negli atteggiamenti e nella disposizione, che avevano le figure dei maestri, i quali dipinsero appunto in quel tempo che fu meglio coltivata la rima. Essa non permette al parlare il suo libero corso, nè quello intralciamento d'uno in altro verso, che produce nella poesia un così bello effetto, e si può assai bene rassomigliare a quello, che dalle linee che s'incrocicchiano insieme, e dalle serpeggianti vien nella pittura prodotto. In tal modo avvisano non coloro, che freddamente considerano le regole della versificazione; ma quelli che sanno far versi con calore

(1) Opere di Sperone Speroni Vol. IV. facc. 218.

calore di ſpirito. Il Chiabrera aſſeriſce, che allora ſolamente la noſtra poeſia eroica ſarebbe giunta alla perfezion ſua, ch' ella foſſe trattata col verſo ſciolto, che è il ſuo proprio. Nella medeſima opinione, egli aggiugne, ch' era venuto il Taſſo dopo conoſciuti per prova gl' inconvenienti delle ottave, e della rima: Ed afferma in oltre come gli avea detto quel gran poeta di volere ſcrivere un poema in verſi ſciolti; lo che nelle ſette Giornate egli mandò ad effetto dipoi (1).

E ciò perchè l' endecaſillabo ſciolto non iſtorpia o ſnerva le idee, come il legato dalla rima; perchè non impediſce, ma agevola la loro concatenazione, e quell' ondeggiamento sì vario, che rende il verſo così dilettevole, e nella grandezza e maeſtà lo rende pari alla proſa. Finalmente nel trattato del poema eroico ne dice egli medeſimo, che l' armonia delle rime conviene più toſto alla piacevolezza degli affetti amoroſi, che allo ſtrepito dell' armi. (2) Ma molto più a lungo ſopra tale materia

(1) Vedi la vita del Chiabrera p. XXVII. che va innanzi alle opere di quel Poeta Ed. di Venezia 1730. Vedi ancora Faſti Conſolari dell' Accademia Fiorentina p. 255. e Teiſſier eloges des hommes ſçavants Par. I. p. 25. a Utrecht *1697*.

(2) Creſcimbeni ſtoria della volgar Poeſia Vol. VI. della bellezza della volgar poeſia Dial. V.

teria ragiona il padre di lui Bernardo Taſſo. Non era punto ſua volontà, egli ſcrive al Signor Don Luigi D' Avila (1) di fare in ſtanze il poema dell' Amadigi, parendo a lui come a molti altri eziandio pareva, che non foſſe rima degna, nè atta a ricevere la grandezza, e dignità eroica. Delle tre qualità, egli ſeguita a dire, che all' eroico ſi convengono; gravità, continuazione, e licenza, la ſtanza nè è totalmente privata. Nè può il Poetà, avendo di due in due verſi a riſpondere alla rima, eſſer grave; impedito dalla vicinità della rima, la qual piuttoſto cauſa dolcezza che gravità: Nè può a ſua voglia, come Virgilio, Omero, e gli altri buoni Scrittori hanno fatto, con la clauſola or lunga, or breve, come meglio gli torna comodo, andar vagando; anzi gli è neceſſario, ſe poſſibil foſſe, di due in due verſi la ſentenza terminare; nè può medeſimamente il ſuo cominciato viaggio continuando, quanto gli aggrada, camminare; anzi gli è neceſſario d'otto in otto verſi a guiſa di affaticato peregrino riposarſi. E più apertamente ancora nel Proemio alle ſue Poeſie dichiara egli la guerra alla rima. Impugna quivi la opinione di coloro, che tenevano la rima eſſer tale al verſo volgare, quale

(1) Lettere Vol. I. p. 198. Ed. Comin.

quale ſono i piedi al latino; moſtra gl' inconvenienti di che eſſa è ſorgente, la chiama un ornamento puerile, e finalmente la qualifica di proſontuoſa, dandoſi a credere, che in lei ſola tutta la ſperanza ſi debba riporre, e tutta la fortuna della Italiana poeſia: (1) Così Bernardo Taſſo uomo di gran valore, alla cui maggior fama niente è di più nimico, che il maggiore ingegno del figliuolo.

Che ſe voleſſimo cercare autorità ed eſempj anche fuori d'Italia, potremmo allegare il giudizio di un ſenſatiſſimo critico Franceſe, il quale non fa paragone alcuno del diletto che naſce dall'armonia, al diletto che naſce dalla rima, qualificando l'una di ſplendor durevole, l'altra di lampo ſubitaneo e paſſaggiero (2). Un altro grandiſſimo critico ancora e ſcrittore della medeſima nazione non tratta niente più favorevolmente la rima, a ſoſtenere la poeſia Franceſe per altro tanto neceſſaria, quanto l'antiteſi

(1) Prefazione alle Rime di Bernardo Taſſo.

(2) *Je tiens cet agrement (de la rime) fort au deſſous de celui qui nait du rithme & de l'harmonie du vers, & qui ſe fait ſentir continuellement durant la prononciation du vers metrique. Le rithme & l'harmonie ſont une lumiere qui luit toujours, & la rime n'eſt qu'un eclair que diſparoit apres avoir jettè quelque lueur.*

Du Bos Reflexions Critiques ſur la Poeſie & ſur la Peinture Premiere Partie Sect. XXXVI.

a sostenere la prosa (1). Fra gl'Inglesi potremmo allegare il Dryden (2) e il Conte di Roscommon (3) i quali benchè maneggiatori della rima felicissimi, convennero col Gravina, con amendue i Tassi e col Chiabrera ch' ella è un' affettazione puerile, che i gravi poeti hanno da lasciare da banda. E un altro valentuomo loro compatriota non ha difficoltà di paragonarla alla gruccia che ajuta e regge il debole, al forte è d'impaccio (4). Ma per tutte le au-

(1) *La rime ne nous donne que l'uniformitè des finales, qu'est ennuyeuse, & qu'on evite dans la prose, tant elle est loin de flatter l'oreille. Cette repetition de syllabes finales lasse même dans les grands vers heroiques, ou deux masculins sont toujours suivis de deux feminins.* Fenelon Lettre a l'Acad. Franc. Art. V.

(2) Vedi i luoghi soprallegati di quel poeta, a' quali si può aggiugnere il seguente citato dal Signor Webb *Remarks on the beautiès of Poetry* p. 2. *What it* (Rhyme) *adds to sweetness, it takes away from the sense: and he who Loses least by it, may be called a gainer.*

(3) *Of many faults Rhyme is perhaps the cause;*
Too strict to Rhyme we slight more useful laws.
Essay on Translated verse.

Vedi ancora *Idée de la Poesie Angloise par l'Abbè Yart T. IV. sur l'origine, les progrès & la perfection de la Poesie Angloise par Fenton.*

(4) *At best a Crutch, that lifts the weak along,*
Supports the feeble, but retards the strong.
Smith in a Poem to the memory of M. Philips.

autorità forestiere quella pur bastare ci dee dello Inglese Omero. Credette egli, che la rima non fosse altrimenti, nè un necessario aggiunto, nè un ornamento della poesia ne' lunghi componimenti specialmente, ma cosa atta soltanto ad invernicciar cose triviali, a sostenere una zoppa versificazione, dalla consuetudine aver essa la voga ed esser fatta più che per altro per recare impedimento e noja a' veri poeti. Non nel suono stucchevole di somiglianti finali pensò egli, che consistesse la Musica della Poesia, ma nella conveniente quantità delle sillabe, e nel saper variamente condurre d'una in altro verso il sentimento. E però dietro alle tracce di poeti Italiani e Spagnuoli di grandissimo conto si gloria di aver dato un esempio della libertà antica, affrancando il poema eroico dalla schiavitù della rima (1). In verso sciolto come a tutti è no-

(1) *The measure is english heroic verse without rhyme, as that of Homer in greek and of Virgil in latin; rhyme being no necessary adjunct, or true ornament of poem, or good verse, in longer works especially: but the invention of a barbarous, age, to set off wretched matter: and lame metre: grac'd indeed by the use of some famous modern poets, carried away by custom; but much to their own vexation, hindrance, and constraint to express many things otherwise, and for the most part worse, than else they would have exprest them. Not without cause therefore some both Italian and Spanish poets of prime note have rejected rhyme, both in longer and shor-*

ter

to, egli prese a cantar la disubbidienza e la caduta del primo uomo, e dettò quel poema, al quale se altri forse ricusa, dice l'Addisono, il nome di Epico, gli sarà forza accordare il titolo di divino.

Sembra però assai naturale, siccome abbiamo per lo addietro ragionato, che la rima si abbia a ritenere ne' componimenti composti massimamente di piccioli versi, la essenza de' quali sta nella leggiadria; e si debba al contrario sbandire dai componimenti composti di versi endecasillabi, e dai poemi eroici, a' quali è consecrata la gravità della tuba.

Per non dissimili ragioni da quelle che abbiamo fino ad ora esposto si dovrà medesimamente sbandirla dai poemi didattici, dalle Epistole, e da' Sermoni, che già noi siam soliti scrivere in verso sciolto,

ter works; as have also long since our best English tragedies; as a thing of it self, to all judicious ears, trivial, and of no true musical delight: which consists only in apt members, fit quantity of syllables, and the sense variously drawn out from one verse into another; not in the jingling sound of like endings; a fault avoided by the learned ancients both in poetry, and all good oratory. This neglect then of rhyme so little is to be taken for a defect, (though it may seem so perhaps to vulgar readers) that it rather is to be esteem'd an example set, the first in english, of ancient liberty recover'd to heroic poem from the troublesome, and modern bondage of rhyming.

In a Writing prefixed by Mylton to his Paradise lost entitled *The Verse*.

ſciolto, e che dagli antichi erano trattati col medeſimo genere di verſo che la poeſia eroica.

La naturalezza poi, che eſiggono grandiſſima le compoſizioni teatrali, di cui, come ſi è detto, giudice competentiſſimo è il popolo, vuole ella altresì, che da eſſe venga eſcluſa la rima, come noi appunto ſiamo uſati di fare: Se non che nelle Opere non ci ſi vuol guardare tanto per la ſottile: E la rima incaſtrata a luogo a luogo ne' recitativi e con diſinvoltura, come fa quell' ingegno armonico del Metaſtaſio, viene a dare un certo maggior condimento alla Muſica.

Molti ci ſaranno per avventura, i quali dalle coſe fino ad ora diſcorſe rimarranno convinti, e nulla avranno da opporvi; ma parrà loro che tolta da un qualche poetico componimento la difficoltà della rima, troppo ſi venga a rendere agevole il comporre in verſi, e ſi venga a fare troppo familiare e comune il Sacro linguaggio delle Muſe. Ora queſti come zelanti e teneri dell' onore de' buoni ſtudi ben meritano di eſſere da un così fatto timore aſſicurati. Pochi ſaranno ſempremai, ſia che altri prenda a ſcrivere in verſo rimato, ovvero in ſciolto, i buoni poeti: E una tal verità viene ad eſſere comprovata, come ad ognuno può eſſer manifeſto, dalla giornaliera eſperienza. Ma a pochiſ-

ſimi è dato, direm noi con eguale verità di aver tanta lena che baſti da ſalire ſulle cime del Parnaſo ſenza l'ajuto del Ruſcelli. (1) Il vero paragone di un poeta, aſſeriſce uno accreditatiſſimo Scrittore, pare eſſer doveſſero i verſi puri e ſpogliati dalla maſchera della rima. (2) In effetto dove eſſa copre o la baſſezza, o la improprietà della eſpreſſione, o non ci laſcia avvertire i tanti altri difetti di che ella ha colpa (3) e *impetratum eſt a conſuetudine ut ſuavitatis cauſa peccare liceret*; nella poeſia in verſo ſciolto noi reſtiamo offeſi da ogni benchè minimo difettuzzo,

e un ſol punto, un ſol neo la può far brutta.

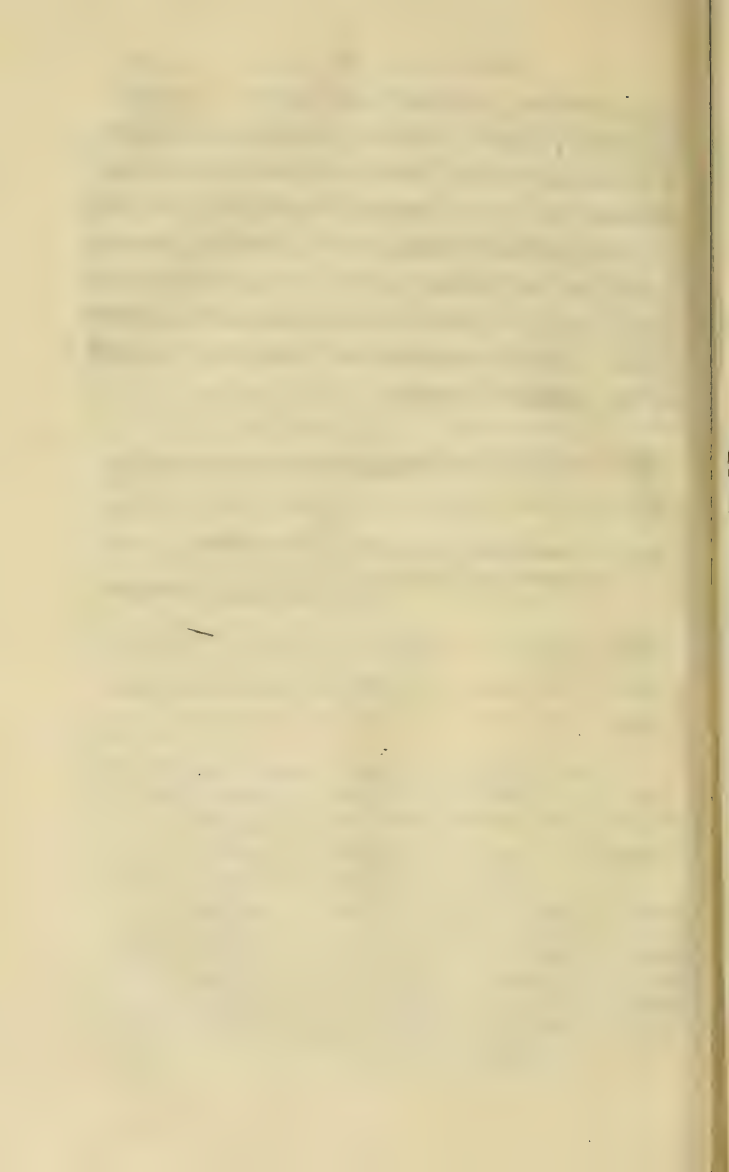
Si domanda quivi a tutto rigore neceſſità di eſpreſſione, quel calore di ſtile, che manca al Triſſino, e al

(1) *But with meaner Tribe I'm forc'd to chime,*
And wanting ſtrength to riſe, deſcend to Rhyme.
Smith in a Poem to the memory of M. Philps.

(2) Il Marcheſe Maffei nella lettera al Signor di Voltaire ſopra la Merope verſo il fine.

(3) *Rhyme, without any other aſſiſtance, throws the language off from Proſe, and very often makes an indifferent phraſe paſs unregarded; but where the verſe is not built upon Rhymes, there the pomp of ſound and energy of expreſſion are indiſpenſably neceſſary to ſupport the ſtile, and keep it from falling into the flatneſs of Proſe.*
Addiſon, Spectator n. 285.

e al Ruccellai, che non sono altro che languidissimi parelj, l'uno di Omero, l'altro di Virgilio; e si domanda quella somma finitezza, per cui l'andamento del verso cammini sempre del pari con le immagini della fantasia, e l'armonia e il numero sieno quasi un Eco del sentimento. (2) In fine nel verso sciolto il poeta ha tanto *plus oneris quanto veniae minus*; come ha un ballerino a paragone di un saltatore di corda.

(2) *T'is not enough no harshness gives offence,*
The sound must seem an Echo to the sense.
Pope Essay on Criticism.

SAGGIO

SOPRA

LA DURATA DE' REGNI DE' RE DI ROMA.

Non quæro rationes eas quæ ex conjectura pendent, quæ disputationibus huc & illuc trahuntur, nullam adhibent persuadendi necessitatem. Geometræ provideant, qui se profitentur non persuadere, sed cogere.

Cic. Acad. Quæst. Lib. IV.

AL SIGNOR

FRANCESCO MARIA ZANOTTI

SEGRETARIO DELL' ACCADEMIA DELLO INSTITUTO DI BOLOGNA.

FRANCESCO ALGAROTTI.

NOn poſſo fare, che io non mi compiaccia moltiſſimo al ſentire, che in coteſta noſtra Accademia ſiaſi fatta menzione di quel Saggio, che io dettai ſedici anni fa ſopra la durata de' regni de' re di Roma: E poco meno che io non mi levi in ſuperbia per la richieſta che me ne fate, e pel rimprovero con che la condite; che io

io non l' abbia mai dato fuori alla luce del pubblico: E' coſa, dite voi, che potrebbe illuſtrare il ſiſtema Cronologico del Neutono, il quale non è per ancora ſalito in quel pregio che merita, non è meſſo del pari con le altre maraviglioſe ſcoperte di quel grande ingegno; quaſi ſi ſtorcano gli Eruditi che ſieno loro rivedute le ragioni da un Matematico, e il comune degli uomini non poſſa patire, che un altr' uomo abbia in ogni coſa ragione.

Ora eccovi il Saggio, e inſieme i motivi che mi hanno ritenuto dal pubblicarlo. Nel primo viaggio che io feci in Inghilterra, già nove anni ſono, un giorno che io mi trovava in villa col Signor Conduit erudito Gentiluomo, ed erede del Neutono, mi uſcì un motto di coteſto mio Saggio. Ed egli ne preſe occaſione di dirmi, che un Ingleſe avea pur trattata poco tempo innanzi la ſteſſa materia; e me ne fece vedere il manoſcritto, il quale dovea eſſere ſtampato, ſe ben mi ricordo, in fronte ad una ſtoria Romana. Io leſſi quel manoſcritto; e il Signor Conduit volle anch' egli leggere i miei penſamenti, di cui

toſto

tosto io gli feci parte. Mostrò che non gli dispiacessero; principalmente per questo, che, quantunque conchiudessero il medesimo, non si scontravano punto con quelli dell' Autore Inglese. Basta dirvi, che non convenivano salvo che in due sole cose spettanti al regno di Romolo. Del che io presi non picciola maraviglia; ed anche, se ho a dire il vero, fui talora tentato di pubblicare il mio scritto: Se non che mi parve, che non fosse da moltiplicare in iscritture sopra un punto già discusso da altri, benchè in un modo diverso dal mio.

Anzi questo mio Saggio non lo avrebbe forse più veduto persona, se voi non me lo aveste fatto ripescare tra' miei scartabelli questi passati dì. Ripigliatolo adunque per mano, ho cercato di raffezzonarlo, onde renderlo meno indegno di comparire dinanzi a voi. Nulla però vi ho aggiunto, quanto alla sostanza delle cose acciocchè tale si rimanesse, quale voi il vedeste a quel tempo, che io cresceva in Bologna sotto la disciplina vostra, e di quell' altro lume d' Italia Eustachio Manfredi, la cui memoria

moria mi ſarà ſempre cara, ed acerba. Voi avete già fatto di queſto mio ſcrittarello un giudizio nobiliſſimo nello averlomi domandato; e ben vorrei, che, in rileggendolo, nel confermaſte, Che ſe un uomo nudrito nelle ſcienze, e ingentilito dalle lettere, qual ſiete voi, l' approverà dopo un novello eſame; ſtimerò di aver ſaputo, anche nel Laberinto Cronologico, ſeguitar le tracce del gran Neutono.

Venezia 21. *Dicem.* 1745.

SAGGIO

SOPRA

LA DURATA DE' REGNI DE' RE DI ROMA.

QUel genio osservatore e geometrico, per cui il Neutono mostrò la fallacia delle più ingegnose ipotesi filosofiche, e potè penetrare il vero sistema del Mondo, quello stesso egli recò nello studio, e nelle oscurità della Cronologia. Il fine di questa scienza è fissar le epoche della storia, ordinarne con certezza gli avvenimenti, e porre ogni cosa al debito luogo nell' oscuro e tacito corso dei tempi. Il che tanto più riesce difficile quanto più si va indietro nell' antichità, e vengon meno i monumenti, che in tale ricerca servir possono di scorta e di lume. Le tracce, che seguirono i Cronologi Greci, onde potere fissare le epoche più antiche della loro storia, furono le serie, o successioni dei re, che secondo la tradizione avevano in quegli antichi secoli regnato. Tenevano come cosa fuori di ogni dubbio e certissima, che i regni dei re fossero eguali nella durata alle generazioni degli uomini: E con tale scorta furono da esso loro

disposti

difposti gli fatti storici nella lunghezza e nel bujo dei tempi.

Ma il Neutono avvisò essere di non poco fallace una così fatta scorta. Non succedendo sempre i re l'uno all' altro di padre in figliuolo, molti di essi essendo o deposti, o spenti anzi tempo di morte violenta; giudicò, che diversa esser dovesse la legge della durata dei regni dalla legge delle generazioni; che la durata cioè di quelli esser dovesse assai più breve, che la durata di queste. E di fatto egli dimostra col calcolo alla mano, che dove le generazioni aggiungono i trentatre anni ciascuna, (1) i regni di tutti i re così antichi come moderni, de' quali la Cronologia è certa, non sorpassano, l'uno ragguagliato con l'altro, i dieciotto, o vent' anni. La quale istessa legge si può anche vedere confermata da quella lunghissima serie d'imperadori, che per migliaja d'anni da Yao fino a' dì nostri tennero la Cina, come mostrano le storie di quel paese (2). Tanto che i Cronologi antichi, che

(1) γενεαὶ γὰρ τρεῖς ἀνδρῶν ἑκατὸν ἔτεα ἐστί. Herodot. in Euterpe.

Vedi The Chronology of ancient Kingdoms amended by Sir Isaac Neuton London 1728. p. 44. , e p. 53.

(2) Vedi la descrizione della Cina del Padre Du Halde Vol. I.

che davano largamente a ogni tre re lo ſpazio di un ſecolo, doveano veramente darne loro poco più che la metà, e ſecondo un tal ragguaglio ordinare i fatti nel corſo de' tempi più addietro. Correſſe adunque il Neutono la tecnica Cronologia degli antichi fondata ſopra vane conjetture: E giuſta al tenore e alle leggi di Natura venne ad avvicinare tra loro alcune epoche capitali dell' antichità poſte, ſecondo la comune opinione, più lontane l' una dall' altra che non conveniva: Abbreviò i tempi delle noſtre ſtorie, come il Deliſle avea con accurate oſſervazioni riſtretto i termini del noſtro Continente, che erano ſtati poſti anch' eſſi più che non conveniva tra loro lontani.

Di tale ſiſtema è una immediata conſeguenza; che troppo più del giuſto abbiano dato gli antichi Cronologi ai ſette re di Roma, facendogli regnare tutti inſieme dugenquarantaquattro anni, che è trentacinque anni di regno per uno; e che per conſeguente ſia meno antica che non ſi crede la fondazione di quella città reina. La qual conſeguenza dovrà ancora parere meno ſtrana a chi conſidera, come gli archivi di Roma perirono nelle fiamme, allorchè dai Galli fu occupata quella Città (1).

 E però

(1) *Quæ ad condita Urbe Roma ad captam eamdem Ur-*

E però ne' tempi dipoi non ebbero gli Storici altro fondamento di quel che scrivevano se non se una cotal vaga tradizione delle cose passate. Cosicchè conservando i nomi dei re, e i fatti di quelli, che tuttavia duravano nella memoria degli uomini, disponendogli a posta loro, poterono gratificare a quel natural desiderio, che hanno così le famiglie come le nazioni di spinger le proprie origini più là che possono entro alla caligine dell' antichità.

Tuttavolta perchè il vedere le azioni di quei re descritte dagli Storici così minutamente e quasi d'an-

no

Urbem Romani sub regibus primum, consulibus deinde, ac dictatoribus, decemvirisque, ac tribunis consularibus gessere foris bella, domi seditiones, quinque libris exposui; res cum vetustate nimia obscuras, velut quæ magno ex intervallo loci vix cernuntur: Tum quod perraræ per eadem tempora literæ fuere, una custodia fidelis memoriæ rerum gestarum: Et quod etiam si quæ in commentariis pontificium, aliisque publicis, privatisque erant monimentis, incensa urbe, pleræque interiere.

Tit. Liv. Decad. I. Lib. VI. in princip.

Εστι δὲ καὶ περὶ τῶν Νουμᾶ τοῦ βασιλέων χρόνων καθ' οὓς γέγονε νεανικὴ διαφορὰ . . . ἀλλὰ καὶ Κλώδιός τις ἐν ἐλέγχῳ χρόνων (οὕτω γάρ πως ἐπιγέγραπται τὸ βιβλίον) ἰσχυρίζεται τὰς μὲν ἀρχαίας ἐκείνας ἀναγραφὰς ἐν τοῖς Κελτικοῖς πάθεσι τῆς πόλεως ἠφανίσθαι, τὰς δὲ νῦν φαινομένας οὐκ ἀληθῶς συγκεῖσθαι δι' ἀνδρῶν χαριζομένων τισὶν εἰς τὰ πρῶτα γένη καὶ τοὺς ἐπιφανεστάτους οἴκους ἐξ οὐ προσηκόντων εἰσβιαζομένους.

Plut. in Numa in princip.

no in anno, fa credere ai più la Cronologia di quelli più che certa; ho creduto, che portaſſe il pregio il cercare di mettere in chiaro ſopra tal punto la verità. E perchè il Neutono avverte ſolamente, ſtando alle leggi della Natura, come non è niente probabile, che abbiano regnato dugenquarantaquattro anni ſette re, i più dei quali ſono ſtati uccisi, ed uno è ſtato depoſto, e non fa altro che toccare così in generale la detta Quiſtione; (1) io intendo diſcorrerla con alcune ragioni particolari cavate appunto dagli ſtorici, e maſſimamente da Tito Livio, che, ſecondo il poeta, non erra. (2) Dove ſi moſtrerà, che, a voler ritenere i fatti riferiti da eſſo lui, è forza rigettar le Epoche che egli vi aſſegna; chi non voleſſe ammettere (che niuno il vorrà) certe inveriſimilitudini, ed anche ripugnanze che

(1) *For I do not meet with any inſtance in all hiſtory, ſince Chronology was certain, wherein ſeven Kings, moſt of whom were ſlain, reigned 244. years in continual ſucceſſion - - - - - and the ſeven reigns of the Kings of Romæ, four or five of them being slain and one depoſed, may at a moderate reckoning amount to fifteen or ſixteen years a piece one with another; let them be reckoned at ſeventeen years a piece, and they will amount unto 119. years.*
The Cronology of ancient Kingdoms &c. p. 129., e p. 130.

(2) *Come Livio ſcrive che non erra.*
Inf. Canto XXVIII.

risultano da' suoi racconti medesimi, e da quella sua Cronologia.

E incominciando da Romolo che regnò trentotto anni (1), le gesta di lui furono le guerre contro ai Sabini, che ridomandavano le lor donne, e le guerre contro ad alcuni altri popoli per gelosia d'imperio; guerre tutte brevissime, che non oltrepassarono la più parte il termine di una campagna. Plutarco ne dà l'epoca della guerra contro ai Camerj, che fu la penultima; e cade nell'anno sedicesimo della edificazione di Roma, o del regno di Romolo. (2) E ne' tempi appresso egli non ebbe guerra che coi Veienti, i quali avevano già pigliate le

(1) *Romulus septem & triginta regnavit annos.* Tit. Liv. Decad. I. Lib. I.

Λέγεται δὲ Ῥωμύλος τέσσαρα μὲν ἔτη καὶ πεντήκοντα γεγονώς. ὄγδοον δὲ βασιλεύων ἐκεῖνο καὶ τριακοστὸν ἐξ ἀνθρώπων ἀφανισθῆναι
Plut in Rom. in fine.

Vedi anche lo stesso nel principio della Vita di Numa.

(2) *καὶ τήν πόλιν ἑλών, τούς μὲν ἡμίσεις τῶν περιγενομένων εἰς Ῥώμην ἐξῴκισε, τῶν δὲ ὑπομενόντων διπλασίους ἐκ Ῥώμης κατῴκισεν εἰς τὴν Καμερίαν Σεξτιλίαις καλάνδαις. τοσοῦτον αὐτῷ περιῆν πολιτῶν ἑκκαίδεκα ἔτη σχεδὸν οἰκοῦντι τὴν Ῥώμην.*
Id. In Romulo.

le armi, domandando che fosse loro restituita Fidene come cosa della giurisdizion loro (1), e di cui Romolo si era impadronito avanti ch' egli s' impadronisse di Camerio. Tal particolarità ne somministra un argomento assai probabile di por questa ultima guerra (2) nell' anno decimosettimo della edificazione di Roma, o là in quel torno; non essendo punto verisimile, che una nazione potente, come erano allora i Veienti, tardassero gran tempo a cercar di riavere il suo. Senza che ognuno ben sa, che le guerre tra quei popoli erano subitanee, e che tra loro la vendetta non tardava molto a seguitare la offesa. Posto adunque che l' ultima guerra fatta da Romolo cadesse nell' anno decimosettimo del suo regno, e facendolo regnare trentotto anni, e' converrebbe dire, che sotto il reggimento di quel Re i Romani fossero stati più lungo tempo in pace che in guerra. Il che non si accorda punto con l' indole

 bel-

(1) πρῶτοι δὲ Τυῤῥηνῶν Οὐήϊοι χώραν κεκτημένοι πολλὴν καὶ μεγάλην πόλιν οἰκοῦντες ἀρχὴν ἐποιήσαντο πολέμου φιδήνας ἀπαιτεῖν, ὡς προσηκουσαν αὐτοῖς.

Id. Ibid. paulo post.

(2) τοῦτον ἔσχατον πόλεμον ὁ Ρωμύλος ἐπολέμησεν.

Id. Ibid. paulo post.

bellicoſa, che tutti gli Autori ad una voce attribuiſcono al fondatore di quello imperio, che dovea coll' armi fare la conquiſta del mondo. Nè tampoco potrebbe ciò accordarſi con quelle parole, che Plutarco mette in bocca a Numa; quando, per ſottrarſi dall' accettare il regno offertogli da' Romani, egli inſiſte dicendo, che di un uomo di ſpiriti ardenti e in ſul fiore della età, che non di un re, ma sì di un condottiero di eſercito aveano eſſi di biſogno a fronteggiare que' potenti nimici, che Romolo avea laſciato loro ſulle braccia. (1)

Un' altra ragione ci è ancora non meno ſtringente, per dovere abbreviare il regno di Romolo, cavata da Plutarco. Secondo queſto Autore egli avrebbe dovuto incominciar a regnare di anni diciaſette, poichè, giuſta il ſuo computo egli morì di anni cinquantaquattro, e n'ebbe trentotto di regno (2). Ma come mai conciliare con una età così tenera le coſe dallo ſteſſo Plutarco aſſerite di lui? ch' egli

tanto

(1) Ὑμῖν δὲ ὦ Ῥωμαῖοι, πολλοὺς μὲν ἴσως ἀβουλήτους ἀπολέλοιπε πολέμους Ῥωμύλος, οἷς ἀντερείδοντος ἡ πόλις ἐμπύρου δεῖται βασιλέος καὶ ἀκμάζοντος . . . . πόλιν στρατηγάτου μᾶλλον ἢ βασιλέος δεομένην.

Id. in Numa.

(2) Vedi il luogo ſoprallegato in Romulo in fine.

tanto valesse ne' consigli, e nella prudenza civile, che avesse già dato di molte prove del suo mirabile ingegno, ch' egli avesse purgato le vie da' ladroni, difeso i deboli contro alla superchieria de' potenti. (1) Per non dir nulla, che in quella età seppe farsi capo di un popolo, fondare una Città: Cose tutte che ci debbono far porre il suo regno più basso, e di non pochi anni raccorciarlo.

Ora da Romolo passando a Numa, il quale conta quarantatre anni di regno, (2) non ci sono men forti argomenti per abbreviare similmente il tempo, ch' ei regnò. Io lascio stare quella quistione

(1) ὁ δὲ Ῥωμύλος γνώμῃ τε χρῆσθαι μᾶλλον ἐδόκει, καὶ πολιτικὴν ἔχειν σύνεσιν. . . . .
καὶ τὸ λῃστὰς ἀλέξασθαι, καὶ κλῶπας ἑλεῖν, καὶ βίας ἐξελέσθαι τοὺς ἀδικομένους.

Id. in Romulo.

(2) *Romulus septem & triginta regnavit annos: Numa tres & quadraginta.*

T. Liv. Decad. I. Lib. I.

ἀλλ' ἐπίγε τῆς Νουμᾶ βασιλείας οὐδεμίαν ἡμέραν ἀνεῳγμένος (ὁ τοῦ Ἰαννοῦ νεὼς) ὤφθη, τρία δὲ καὶ τεσσαράκοντα ἔτη συνεχῶς ἔμεινε κεκλεισμένος.

Plut. in Numa.

ἐτελεύτησε δὲ χρόνον οὐ πολὺν τοῖς ὀγδοήκοντα προσβιώσας.

Id. Ibid. paulo post in fine.

toccata da Livio, e da Plutarco, ch' egli potesse essere stato uditore di Pitagora, e dalla dottrina di lui potesse avere derivato quegli ordini religiosi, che non meno che i militari contribuirono di tanto alla grandezza del romano imperio. Quel Filosofo venne in Italia più tardi del tempo in cui, secondo la comune opinione, Numa salì al principato. (1) E però chi volesse fare quel principe uditore di Pitagora, converrebbe porre il suo regno più sotto, e per

(1) *Qui regno ita potitus urbem novam conditam vi & armis, jure eam legibusque ac moribus de integro condere parat.*

T. Liv. Decad. I. Lib. I.

Auctorem doctrinæ ejus, quia non extat alius falso Samium Pythagoram edunt: Quem, Servio Tullio regnate Romæ, centum amplius post annos, in ultima Italiæ ora circa Metapontum Heracleamque & Crotona, juvenum æmulantium studia cœtus habuisse constat.

Id. Ibid. paullo ante.

Pherecides Syrus primum dixit animos hominum esse sempiternos: Antiquus sane: Fuit enim meo regnate gentili. Hanc opinionem discipulus ejus Pythagoras maxime confirmavit; qui cum superbo regnante in Italiam venisset, tenuit magnam illam Græciam &c.

Cic. Tuscul. Quæst. Lib. I.

Pythagoras qui fuit in Italia temporibus iisdem quibus L. Brutus patriam liberavit.

Id. Ibid. Lib. IV.

Vedi ancora Plutarco nel principio della vita di Numa.

per conſeguente ſi dovrebbero almeno ſcorciare le durate degli altri cinque regni, che furono da eſſo Numa ſino alla cacciata dei re; della certezza della qual epoca non è chi dubiti. Io laſcio dico tal quiſtione, che riſguarda piuttoſto il tempo, in cui venne a cadere il regno di Numa, e mi volgerò a moſtrar quelle ragioni, per cui ſi ha da abbreviare il ſuo regno. Dal racconto di Plutarco, e di Livio ſi viene a raccogliere, come Numa nato nel paeſe de' Sabini era in età di quaranta anni (1) quando dopo la morte di Romolo e dopo un lungo contraſto per dargli un ſucceſſore fu eletto in re di Roma; e che di così fatta elezione fu cagione principaliſſima il grande odore ch'eraſi ſparſo della di lui Sapienza: Era talmente chiara a quel tempo la giuſtizia, la religione di Numa, dice Livio (2), la ſcienza ch'egli avea

(1) ἀλλὰ γὰρ ἔτος ἤδη διατελοῦντι τῷ Νουμᾷ τεσσαρακοστὸν ἧκον ἀπὸ Ῥώμης οἱ πρέσβεις παρακαλοῦντες ἐπὶ τὴν βασιλείαν.

Plut. in Numa.

(2) *Patrum interim animos certamen regni ac cupido verſabat.*

Tit. Liv. Decad. I. Lib. I.

Annuumque intervallum regni fuit.

Id. Ibid. paullo poſt.

Inclita juſtitia religioque ea tempeſtate Numæ Pompilii erat. Curibus Sabinis habitabat, conſultiſſimus vir ut

avea delle cose umane e divine, che udito in Roma il nome di lui quantunque i padri vedessero la grandezza e riputazione che tornava ai Sabini togliendo il re della loro nazione; nondimeno niuno ebbe ardire di preporre a cotale uomo nè se medesimo, nè altri della fazion sua, nè alcuno altro de' padri, o degli altri cittadini. Ora io domando se in una così fresca età, come sono quaranta anni, è credibile che non solo egli fosse di tanta scienza, di così alto senno fornito, ma per tale fosse ancora riputato nella sua patria, e fuori; se è credibile che in Roma l'autorità di uno straniero sul fiore ancora degli anni fosse tanta che il solo suo nome dovesse far tacere in un subito ogni particolar riguardo, e le animosità delle parti che per lo spazio di un anno intero conteso avevano tra loro dello imperio. Ma questo non è il tutto. Tazio, che reggeva Roma insieme con Romolo, preso al grido della fa-

ut in illa quisquam ætate esse poterat, omnis divini atque humani juris - Audito nomine Numæ patres Romani, quamquam inclinari opes ad Sabinos rege inde sumpto, videbantur; tamen neque se quisquam nec factionis suæ alium, nec denique patrum aut civium quemquam præferre illi viro ausi, ad unum omnes Numæ Pompilio regnum deferendum decernunt.

Id. Ibid. inferius.

Vedi anche Plutarco in Numa.

pienza di Numa, gli diede Tazia unica sua figli-
la per moglie: (1) E ancorchè dalla Storia non
biasi in qual tempo ciò precisamente avvenisse;
ogni modo senza tema d'errore possiamo affer-
are questo essere avvenuto nei primi anni del re-
o di Romolo; dacchè Tazio morì prima delle
ierre co' Fidenati, e co' Camerj; (2) cioè prima
ll' anno sedicesimo o diciasettesimo del regno di
omolo: E Plutarco in oltre attesta, che Tazia
a morta quando Numa fu chiamato al regno; e
i' era vissuta con esso lui lo spazio di ben tredici
nni. (3) Quindi si dee raccogliere, che gran tempo
avanti

(1) ὄνομα μέγα καὶ δόξαν εἶχεν. ὥστε καὶ Τά-
ιον τὸν ἐν Ῥώμῃ συμβασιλεύσαντα Ῥωμύλῳ, μιᾶς
υτῷ θυγατερὸς ὄυσης Τατίας, ποιήσασθαι γαμβρὸν
εἶνον . . . . ἅμα καὶ τῆς Τατίας
ομένης τὴν τοῦ ἀνδρὸς ἰδιώτου ὄντος ἡσυχίαν πρὸ-
ῆς ἐν Ῥώμῃ διὰ τὸν πατέρα τιμῆς καὶ δόξης.
Plut. in Numa.

(2) *Nam Lavinii quum ad solemne sacrificium eo
venisset* (Tatius) *concursu facto interficitur - - - - - - -
- - - - - - - - - - Fidenates nimis vicinas prope se con-
valescere opes rati, priusquam tantum roboris esset, quan-
um futurum apparebat, occupant bellum facere.*
Tit. Liv. Decad. I. Lib. I.

Vedi anche Plutarco in Romulo.

(3) ἄυτη (ἡ Τατία) μὲν οὖν λέγεται τρίτῳ
καὶ δεκάτῳ μετὰ τὸν γάμον ἔτει τελευτῆσαι. ὁ δὲ
Νουμᾶς ἐκλεπωντὰς ἐν ἄστει διατριβὰς ἀγραυλεῖν τὰ
πολλὰ καὶ πλανᾶσθαι μόνος ἤλθενος.
Plut. in Numa.

avanti la morte di Romolo fioriva la fama della ſapienza di Numa. E volendoſi ritenere il computo di Plutarco ſarebbe di neceſſità dire, contra ogni veriſimiglianza, che la fama di Numa all' età di ſoli venticinque anni foſſe già tanta da indurre Tazio re ad allogare una ſua unica figliuola con lui uomo privato. Onde tra per l'una coſa, e per l'altra non potremo fare che non diamo a Numa almeno un ſeſſanta anni quando a una voce fu eletto re di Roma. E così ancora ci farà maggior convenienza colle parole che gli mette in bocca Plutarco, quando di ſottrarſi cercava dal carico del regno. Un uomo di ſeſſanta anni può chiamarſi freddo, ſpoſſato, e incapace per la età ſua di reggere un eſercito, che ſi diſdirebbe a un uomo di ſoli quaranta. Facendo dunque, che in effetto egli abbia incominciato a regnare vent' anni più tardi che non è la credenza comune; di altrettanti anni ſi verrà ad accorciare il ſuo regno, quando ſi voglia lui eſſer viſſuto, ſiccome abbiamo dagli Scrittori, ſino all' età di anni ottantatre. E per tal modo abbreviando i regni di Numa, e di Romolo, ſi verrà anche ad abbreviare la lunghezza della pace di cui godè Roma a quel tempo: Coſa che aſſai meglio ſi accorda con la ſituazione in che era quella città attorniata da popoli della grandezza di lei

oltre-

oltremodo gelosi: Questa pace, Livio dice un tratto, aver durato anni quaranta (1) Ma chi più sottilmente considera, e tiene dietro a quanto di più particolare notano gli Autori, e a quanto conseguita da' loro medesimi racconti troverà ch' ella durò in effetto anni sessantacinque; cioè quarantatre del regno di Numa, accordati tanto da Plutarco quanto da Livio (2) uno d'interregno, ed i ventuno pacifici di Romolo. Laddove giusta le cose da noi discorse ella viene a ristringersi a ventiquattro anni circa, e non più. E da ciò riesce anche più facile a vedersi, come Tullo Ostilio, erede del regno non dell' arti di Numa, abbia potuto così prestamente risvegliar ne' suoi la virtù militare, e guidargli a combattere nazioni bellicose, e a vincerle. Il che troppo sarebbe inverisimile, se la virtù de' Romani fosse stata addormentata da una pace di sessantacinque anni.

De' due susseguenti regni di Tullo Ostilio, e di Anco Marzio, il primo de' quali è di trentadue anni

(1) *Hæc ferme a Romulo domi militiæque gesta - - - - - - - - - - - - - - - - - - ab illo enim profectu viribus datis tantum valuit, ut in quadraginta deinde annos tutam pacem haberet.*

Tit. Liv. Decad. I. Lib. I.

(2) Vedi sopra i luoghi citati.

anni (1), e l'altro di ventiquattro (2), dirò solamente, che senza raccorciare di alcuni anni anche la durata di quelli ha dell'improbabile ciò che racconta Tito Livio de' figliuoli di Anco Marzio: Voglio dire che alla morte del padre e' non fossero ancora giunti agli anni della pubertà: (3) Ed eccone il perchè. Anco Marzio aveva cinque anni alla morte di Numa; (4) se a cinque se ne aggiunga trentadue e ventiquattro; avremo anni sessantuno, o sia l'età che Anco Marzio giunse al termine della sua vita; nella quale età egli avrebbe dovuto, naturalmente parlando, lasciar figliuoli più adulti; come quegli che essendo de' reali pare avesse dovuto menar moglie assai di buon' ora affine di lasciar dopo se figliuoli atti a governare il regno. Ne varrebbe il dire, ch' egli ne avesse avuti, i quali fossero

(1) *Tullus magna gloria belli regnavit annos duos & triginta.*
Tit. Liv. Decad. I. Lib. I.

(2) *Regnavit Ancus annos quatuor & viginti.*
Id. Ibid.

(3) *Jam filii prope puberem ætatem erant.*
Tit. Liv.

(4) *τοῦτον (ὥς λέγεται) πεντα ετῆ καταλιπὼν ο Νουμᾶς ἰτελεύτησεν.*
Plut. in Numa sub fin.

fero morti innanzi a lui, ovveramente che non aveſſe da darſi certo penſiero di laſciare figliuoli atti a governare, poichè il regno di Roma pur era elettivo. Che dall' una parte è poco probabile, che morti ſi foſſero per appunto tutti i primi ſuoi figliuoli, e dall' altro canto nella elezione del re i voti ſtavano ordinariamente per la ſtirpe reale. E che ſia il vero, i Romani chiamarono al regno il medeſimo Anco Marzio nipote di Numa; (1) e Tarquinio Priſco che aſpirava al regno egli, non volle a niun patto, che nel tempo de' comizj i figliuoli di Anco, benchè di tenera età, ſi trovaſſero in Roma. (2)

Ed

(1) *Numæ Pompilii regis nepos, filia ortus, Ancus Martius erat.*

T. Liv. Decad. I. Lib. I.

(2) *Jam & Romanis conſpicuum eum novitas divitiæque faciebant: & ipſe* (L. Tarquinius) *quoque fortunam benigno alloquio, comitate invitandi, beneficiiſque quos poterat, ſibi conciliando, adjuvabat. Donec in regiam quoque de eo fama perlata eſt; notitiamque eam brevi, apud regem liberaliter dextreque obeundo officia, in familiaris amicitiæ adduxerat jura, ut publicis pariter ac privatis conſiliis, bello domique intereſſet. Et per omnia expertus, poſtremo tutor etiam liberis regis teſtamento inſtitueretur* - *Jam filii prope puberem ætatem erant, eo magis Tarquinius inſtare, ut quam primum comitia regi creando fierent. Quibus indictis, ſub tempus pueros venatum ablegavit. Iſque primus & petiſſe ambitioſe regnum, & orationem dicitur habuiſſe ad conciliandos plebis animos compoſitam.*

Id. Ibid.

Ed eccoci a Tarquino Prisco successore di Anco Marzio. Questi ne viene rappresentato come un usurpatore in pregiudizio de' figliuoli di Anco, de' quali egli era stato instituito tutore dal padre medesimo. Egli regna trentotto anni, e finalmente viene ucciso per opera degli stessi figliuoli di Anco, che volean pure ricuperare il regno paterno (1). Dove avrà da parere pur troppo strana alle persone la dissimulazione, o sia la prudenza di costoro, che per lo spazio di trentotto anni continui aspettarono tempo e luogo alla vendetta. E d' altra parte troppo la gran disdetta convien dire fosse la loro, che tanta dissimulazione e tanta prudenza non sortissero verun buono effetto; mentre dopo avere indugiato a operar quel fatto fino all' età di cinquanta anni, non ne colsero frutto veruno, essendo pur rimasi dopo la uccisione di Tarquino esclusi dal trono. Onde resta, che si debba abbreviare il regno di Tarquinio Prisco, come si è fatto degli antecedenti.

E che

(1) *Duode quadragesimo ferme anno ex quo regnare cœperat Tarquinius, non apud regem modo, sed apud patres plebemque longe maximo honore Servius Tullus erat. Tum Anci filii duo, etsi antea semper pro indignissimo habuerant, se patrio regno tutoris fraude pulsos &c. - - - - - - - - - - - - - - sed & iniuriæ dolor in Tarquinium ipsum magis quam in Servium eos stimulabat - - - - - - - - - - - ob hæc ipsi regi insidiæ parantur.*
Id. Ibid.

E che dovremo dire di Servio Tullo successore di Tarquinio, al quale vengon dati quarantaquattro anni di regno? (1) Anche questo regno sarà mestieri accorciarlo di molto per quella medesima ragione, che abbiamo accorciato quello del suo predecessore. Fu Servio Tullo ucciso da Lucio Tarquinio cognominato dipoi il Superbo, che voleva ricuperare il regno paterno toltoli da esso Tullo uomo intruso, e di schiatta servile; e fu ucciso dopo un indugio di quarantaquattro anni. Il che vie maggiormente pare inverisimile a chi fa considerazione, che questo Tarquinio era già uomo da menar moglie allorchè Servio Tullo divenne re (2), che egli era di spiriti oltremodo ardenti e ambiziosissimo, e veniva tuttodì stimolato ad occupare il regno da Tullia sua moglie femmina trista sopra ogni credere e malvagia (3). Dal che tutto ne seguita esser

(1) *Servius Tullus regnavit annos quatuor & quadraginta.* Id. Ibid.

(2) *Nec jam publicis magis consiliis Servius quam privatis munire opes. Et ne qualis Anci liberum animus adversus Tarquinium fuerat, talis adversus se Tarquinii liberum esset, duas filias juvenibus regiis, Lucio atque Arunti Tarquiniis jungit.*

Id. Ibid.

(3) *Et ipse juvenis ardentis animi, & domi uxore Tullia inquietum animum stimulante - - - - - - - - - - nec nocte, nec interdiu virum conquiescere pati, ne gratuita praeterita parricidia essent.*

Id. Ibid.

meno probabile, che Servio Tullo abbia potuto regnare quarantaquattro anni, che Tarquinio Prisco trentotto. Oltre di questo apparisce, che Lucio Tarquinio, il quale, vivente Servio Tullo è sempre qualificato giovane (1), fosse tuttavia giovane e robusto alla fine del regno di quello. Di fatto si legge, che abbrancato Servio nel bel mezzo della persona, lo si portò di peso fuor della Curia, e gittollo giù per li gradini. (2) Ora se a quarantaquattro anni del regno di Servio aggiungiamo i venti circa ch'ei doveva avere alla morte di Tarquinio Prisco; e' verrà ad esser vecchio di sessantaquattro anni allorchè dimostrò tanta gagliardia.

Finalmente siamo pervenuti ad esso Tarquinio Superbo, che fu l'ultimo re di Roma, e regnò venticinque anni. (3) Accadde verso la fine del suo regno, che Sesto Tarquinio, e Tarquinio Collatino es-

(1) *Servius, quamquam jam usu haud dubie regnum possederat, tamen quia interdum jactari voces a juvene Tarquinio audibat &c.* Id. Ibid.

Quid te ut regium juvenem conspici sinis? Id. Ibid.

(2) *Tum Tarquinius - - - - - - - multo & ætate & viribus validior medium arripuit Servium: Elatumque curia, in inferiorem partem per gradus deiicit.* Id. Ibid.

(3) *L. Tarquinius superbus regnavit annos quinque & viginti. Regnatum Romæ ab condita Urbe ad liberatam annos* CCXLIV. Id. Ibid.

essendo a campo ad Ardea vennero a contesa chi di loro avesse moglie più onesta. Donde poi nacque, come ognun sa, il Consolato, e la libertà di Roma. Ora questo Tarquinio Collatino a quel tempo, secondo le parole di Livio, era giovane, (1) e secondo lo stesso Autore era figliuolo di Egerio, a cui Tarquinio Prisco suo zio commise la guardia di Collazia, Città novellamente acquistata nella guerra Sabina; (2) e ciò fu verso il principio del regno di Tarquinio Prisco; che viene a cadere, se non prima, l'anno cencinquanta, secondo il computo comune, della edificazione di Roma. Convien dire che Egerio a quel tempo avesse almeno i suoi quaranta anni, se vogliamo crederlo atto a sostenere un carico di tanta gelosia, come è quello di custodire una città di nuovo acquisto, e se vogliamo ch'ei fosse nato, come si ha da Livio, prima che

(1) *Regii quidem juvenes interdum otium conviviis comessationibusque inter se terebant. Forte potantibus his apud Sextum Tarquinium, ubi & Collatinus cœnabat Tarquinius Egerii filius incidit de uxoribus mentio. Suam quisque laudare miris modis. Inde certamine accenso Collatinus negat verbis opus esse, paucis id quidem horis posse sciri quantum cæteris prestet Lucretia sua. Quin si vigor juventæ inest, conscendimus equos, invisimusque præsentes nostrarum ingenia?* Id. Ibid.

(2) *Collatia, & quicquid citra Collatiam Agri erat Sabinis ademptum. Egetius (fratris hic filius erat) Collatiæ in præsidio relictus.*

Id. Ibid. multo ante.

Tarquinio Prisco venisse a Roma. (1) Ma come può egli stare, che un uomo di quaranta anni l'anno di Roma cencinquanta avesse un figliuolo ancora giovane l'anno dugenquarantaquattro? Cioè quasi un secolo dipoi, come non si voglia dire, ch'egli avesse figliuoli passati gli novanta anni. Il che meritava di aver luogo tra le maraviglie quasi direi della storia di Plinio, non che tra i fatti di quella di Livio. Se vorremo adunque ritenere questa discendenza de' Tarquinj, sarà mestieri prendere il partito d'accorciare i regni di Tarquinio Prisco, di Servio Tullo, e di Tarquinio Superbo, che occupano il tempo, che è di mezzo tra il figliuolo, ed il padre.

Un

(1) *Anco regnante, Lucumo vir impiger, ac divitiis potens Romam commigravit - - - - - - - - - - - - - - - - - - - Damarati Corinthij filius erat; qui ob seditiones domo profugus cum Tarquiniis forte consedisset, uxore ibi ducta duos filios genuit. Nomina his Lucumo atque Aruns fuerunt. Lucumo superfuit patri bonorum omnium hæres. Aruns prior quam pater moritur; uxore gravida relicta. Nec diu manet superstes filio pater: qui quum ignorans nurum ventrem ferre, immemor in testando nepotis decessisset, puero post avi mortem in nullam sortem bonorum nato, ab inopia Egerio inditum nomen. Lucumoni contra omnium hæredi bonorum, quum divitiæ jam animos facerent auxit ducta in matrimonium Tanaquil, summo loco nata, & quæ haud facile iis, in quibus nata erat, humiliora sineret ea quæ innupsisset. Spernentibus Etruscis Lucumonem exule advena ortum, ferre indignitatem non potuit, oblitaque ingenitæ erga patriam caritatis dummodo virum honoratum videret, consilium migrandi ab Tarquiniis cœpit. Roma est ad id potissimum visa.*

Id. Ibid.

Un altro argomento, per dovere abbreviare il regno di Tarquinio Superbo e anche quello del ſuo predeceſſore Servio Tullo, ſi può ricavare da queſto. Tarquinio, quand' egli pervenne al principato, aveva ſeſſantaquattro anni, come abbiam veduto poco innanzi; a' quali chi aggiunge i venticinque che ſi dice aver lui regnato, troverà ch' egli era in età di ottantanove anni allorchè fu cacciato dal regno. La qual particolarità, poſto che vera, non ſarebbe ſtata paſſata dagli Storici ſotto ſilenzio. Che più? Leggeſi che il medeſimo Tarquinio parecchi anni dopo che fu cacciato di Roma combattè a cavallo al Lago Regillo contra il Dittatore Poſtumio; (1) ciò che verrebbe a cadere l'anno centeſimo circa della ſua età. E queſto, che pur riſulta da un computo fondato ſopra le epoche Liviane, è troppo ſtrano a penſarlo, non che a volerlo ſoſtenere. Un tale aſſurdo non è punto diſſimile da quello, che riſulta, ſtando alla comune Cronologia, intorno all'età, che doveva avere Elena, allor quando acceſe l'amor di Paride, e la guerra di Troja. Era gemella, ſecondo la comune tradizione, di Caſtore e di Polluce, che ſi trova-

(1) *In Poſtumium, prima in acie ſuos adhortantem inſtruentemque, Tarquinius Superbus, quamquam jam ætatæ & viribus erat gravior, equum in feſtus admiſit: Ictuſque ab latere, concurſu ſuorum, receptus in tutum eſt.* Tit. Liv. Decad. I. Lib. II.

rono amendue alla ſpedizione degli Argonauti; e da quella epoca allo eccidio di Troja contandoſi, giuſta i migliori computi, da ſettanta e più anni, convien dire che foſſe coetanea di Ecuba, quando per eſſo lei vennero inſieme a conflitto l'Aſia, e l'Europa. E così appunto vien ella piacevolmente qualificata da Luciano, (1) che per avventura vi fece i conti addoſſo, e ſi accorſe della fallacia di quella loro Cronologia. Ma certamente per quanto ſi ſpetta all'età di Tarquinio Superbo ſe ne accorſe Dioniſio Alicarnaſſeo, il quale al combattimento del lago Regillo pone in luogo di quel Re Tito Tarquinio ſuo figliuolo, non parendo nè manco a lui probabile, che il padre poteſſe montare a cavallo, e correr la gioſtra con un ſecolo ſulle ſpalle. (2) Che

(1) *μήτε τὴν Ἑλένην αὐτὴν οὕτω καλὴν ὡς οἴονται. εἶδον γὰρ λευκὴν μὲν τινα . . . . τἄλλα δὲ πάνυ πρεσβῦτιν ἡλικιῶτιν σχεδὸν τῆς Ἑκάβης.*
Lucianus in Somnio ſeu Gallo.

(2) *Πρῶτον μὲν οὖν οἱ κατὰ μέσην τὴν φάλαγγα τεταγμένοι Ῥωμαίων, ἔνθα ὁ δικτάτωρ Ποσούμιος ἦν λογάδας ἔχων περὶ αὐτὸν ἱππεῖς, καὶ αὐτὸς ἐν πρώτοις μαχόμενος. τὸ καθ' ἑαυτοὺς ἐξωθοῦσι κέρας. τρωθέντος ὑσσῷ τὸν δεξιὸν ὦμον θατέρου τῶν Ταρκυνίου παίδων Τίτου, καὶ μηκέτι δυναμένου τῇ χειρὶ χρῆσθαι. Λικίννιος μὲν γὰρ καὶ οἱ περὶ Γέλλιον οὐδὲν ἐξητακότες οὔτε τῶν εἰκότων οὔτε τῶν δυνατῶν, αὐτὸν εἰσάγουσι τὸν βασιλέα Ταρκύνιον ἀγωνιζόμενον ἐφ' ἵππου καὶ τιτρωσκόμενον, ἄνδρα ἐνενηκοντα ἔτεσι προσάγοντα. πεσόντος δὲ Τίτου, μικρὸν ἀγωνισάμενοι χρόνον οἱ περὶ αὐτόν &c.*
Dionys. Halicarn. antiquit. Roman. Lib. VI.

Che s'abbiano adunque a levare molti e molti anni a' regni di questi re, è provato abbastanza, cred' io, dalle repugnanze, che manifestamente si scorgono nel voler comporre insieme co' tempi i fatti, e le altre circostanze di quei medesimi regni. La memoria dei quali fatti dovette con più sicurezza esser conservata dalla Tradizione, che non fu da essa trasmesso quante volte, mentre quelli avvennero, tornò un pianeta al medesimo sito del cielo. Ed egli è nell' istesso tempo provato abbastanza, come ristringendo le durate dei regni di quei re sotto alla legge della Natura avvertita dal Neutono, facendogli cioè regnare presi insieme diciotto o vent' anni per uno, tutte le difficoltà e le inverisimilitudini tutte degli Storici vengono a svanire. In tal modo Romolo può verisimilmente avere operato quello che operato pur ha, l'autorità di un vecchio sapiente, come era Numa, può avere composto le parti che combattevano in Roma per lo principato, l'uomo cogli stimoli a fianco della vendetta e dell' ambizione non indugia di troppo a soddisfare a così violenti passioni, quella gagliardia, che è di una età giovanile, non si trova nella vecchiaja, e torna ogni avvenimento nell' ordine naturale delle cose.

Ciò non ostante perchè si vegga come il vero pullula da ogni lato; ne addurremo un' altra prova

cavata dalle generazioni d'uomini, che sono indicate dagli Autori della storia di detti re; le quali generazioni anch'esse convincono di falsa la tecnica loro Cronologia quanto alle durate de' regni. Nella vita di Romolo si ha, che Ostilio avolo di Tullo Ostilio morì nella guerra contro a' Sabini, (1) che fu ne' primi anni di Roma. (2) I regni pertanto di Romolo, di Numa, e di Tullo Ostilio non si stendono più là che il tempo di due generazioni. Da Numa ad Anco Marzio ci è una generazione sola, poichè l'uno era avolo dell' altro. Dal che seguita, che la generazione tra Numa ed Anco coincidendo col tempo di Tullo Ostilio, ci sia l'età di un uomo qual-

(1) *Principes utrinque pugnam ciebant: Ab Sabinis Metius Curtius, ab Romanis Hostius Hostilius - - - - - - - - Ut Hostius cecidit &c.*

Inde Tullum Hostilium nepotem Hostilii, cujus in Infima arce clara pugna adversus Sabinos fuerat, regem populus jussit.

Tit. Liv. Decad. I. Lib. I.

ἐν οἷς ἦν καὶ Ὁστίλλιος. τοῦτον Ἑρσιλίας ἄνδρα καὶ πάππον Ὁστιλλίου τοῦ μετὰ Νουμᾶν βασιλεύσαντος γενέσθαι λέγουσιν.

Plut. in Romulo.

(2) *τετάρτῳ δὲ μηνὶ μετὰ τὴν κτίσιν (ὡς Φάβιος ἱστορεῖ) τὸ περὶ τὴν ἁρπαγὴν ἐτολμήθη τῶν γυναικῶν*

Id. Ibid.

il quale descrivendo come le donne Sabine divisero la zuffa che ardeva tra i Romani e i Sabini aggiugne *αἱ μὲν παιδία κομίζουσαι νήπια πρὸς ταῖς ἀγκάλαις.*

qualche anno più o meno da Tullo alla fine del regno di Anco. Onde dal principio del regno di Romolo alla fine di quello di Anco corrono da tre generazioni. Lucio Tarquinio Prifco, uno de' Lucumoni della Etruria, viene a Roma uomo maturo fotto il regno di Anco, de' cui figliuoli fu inftituito tutore. E però l'età di Tarquinio convenendo con quella di Anco, non refta che una fola generazione tra il regno di Anco, e il regno di Tarquinio Superbo, figliuolo del Prifco. Talchè dal principio del regno di Romolo alla fine di quello di Tarquinio Superbo fi contano quattro fole generazioni in circa e non più. E' il vero che Tito Livio dice, come ben non fi fapeva, fe il Superbo foffe figliuolo del Prifco, ovveramente nipote, cioè figliuolo di un figliuolo: Ma fenza che i più erano di opinione ch' ei gli fuffe dirittamente figliuolo (opinione abbracciata da effo Livio medefimo (1)) fi può moftrare, che da Tarquinio Prifco al Superbo non correffe in fatti più di una generazione; poichè in fulla fine del regno del Superbo Collatino era ancora giovane,

(1) *Hic L. Tarquinius Prifci Tarquinii filius nepofve fuerit, parum liquet: Pluribus tamen auctoribus filium crediderim.*

Devolvere retro ad ftirpem fratri fimilior quam patri. Quas Anco prius, patre deinde fuo regnante, perpeffi fint. Tarquinios reges ambos patrem voviffe filium perfeciffe. T. Liv. Decad. I. Lib. I.

vane, mentre il padre suo Egerio era uomo già fatto verso il principio del regno del Prisco, come abbiamo veduto avanti. Ora sommando insieme gli anni di quattro generazioni, che corsero durante i sette re di Roma, si hanno centotrentadue anni; poichè di comune sentimento vengon dati, come abbiam detto da principio, a una generazione d'uomini trentatre anni. E sommando insieme gli anni di ciascun re, secondo il computo di Livio, si hanno dugenquarantaquattro anni; e vi ha più di un secolo di differenza tra due risultati che pur avrebbono ad essere uguali. D'altra parte facendo, che tocchi a ciascun re, l'uno raguagliato con l'altro, diciannove anni di regno, come vuole il Neutono, si ha centotrentatre anni, e tra questi due risultati non corre differenza niuna.

Tanto basti aver detto intorno alla presente Quistione. Io aggiugnerò solamente, che siccome la Cronologia del Neutono discolpa Virgilio poeta esattissimo da quello anacronismo imputatogli volgarmente per conto de' tempi in cui vissero Enea e Didone: così ella può giustificare quella comun tradizione teneva in Roma, che Numa fosse stato uditore di Pitagora, e che non meno contribuisse a fondar quello imperio, il quale fu signor del mondo, la virtù Italiana che la Greca sapienza.

SAGGIO
SOPRA
LA GIORNATA DI ZAMA.

Quam multa vident pictores in umbris & eminentia, quæ nos non videmus!

Cic. Accad. Quæst. IV.

A SUA ECCELLENZA

IL SIGNOR

MARESCIALLO DI KEITH

CAVALIERE DELL' AQUILA NERA,
E GOVERNATORE DI BERLINO.

FRANCESCO ALGAROTTI.

LE nuove, SIGNOR MARESCIALLO, recateci a questi ultimi giorni della sua ricuperata salute, mi hanno riempiuto di quella consolazione, che corrisponde alla importanza della sua salute medesima. Ognuno qui è voglioso di rivederla: Ma
da

da che ella non è per tornare così di breve a ſtarſi con noi, vorrà permettermi che io la conſulti ſopra un punto, che il diffinirlo è da lei, che ha guidato gli eſerciti con tanta gloria, e ne ha penetrato l'arte con tanto ſtudio. Io la prego adunque, SIGNOR MARESCIALLO, *a volere eſaminare queſto mio ſcrittarello, e dirmi quello che io m'abbia a penſare di Polibio, e di Folard, e dell'arte, che usò Scipione contro ad Annibale nella importantiſſima giornata di Zama, che deciſe la fortuna di Cartagine, e potea dirſi gravida dei deſtini del Mondo.*

Poſdammo 12. *Febb.* 1749.

SAG-

SAGGIO

SOPRA

LA GIORNATA DI ZAMA.

NIuna quiſtione ci è tanto importante nella Tattica, e che agli ſcrittori militari tanto abbia dato di eſercizio e di briga, quanto quella ſopra il ſiſtema della Colonna propoſto dal Cavalier Folard nel ſuo Comento a Polibio come la più perfetta ordinanza di tutte. Spiegare, quanto un può, la fronte dell' eſercito, pigliar molta piazza, e intendere ad accerchiare il nemico, è il conſueto modo dell' ordinarſi a combattere. Dove al contrario ſoſtiene il Folard, che piccola eſſer debba la fronte dell' eſercito, e grande riſpettivamente la groſſezza, che cogli ordini ben ſerrati inſieme a pigliare ſi abbia poco terreno, e non tanto ſi voglia intendere ad accerchiare il nemico, quanto ad urtarlo ed a romperlo. Tale ordinanza di uno, o più corpi di fanteria chiama egli Colonna. Le prime file della colonna conſumate dal nemico, vengono ad eſſere inſtaurate dalle ſeconde, e dalle altre, che van loro ſuccedendo di mano in mano; e le ultime file, benchè a ferire inutili, fanno, dic' egli, alle prime come un appoggio e un barbacane,

cane, e ajutano a penetrar anch' esse le schiere de' nemici: Trasferendo in certo modo alle militari ordinanze gli effetti meccanici dell' ariete, il quale non già in virtù della mole o grandezza, ma in virtù della sua forma e dell' urto veniva a spezzare e a vincere le più sode muraglie. (1)

Oltre alle ragioni che adduce il Folard ad istabilire tal suo sistema, le quali vennero fieramente combattute, egli ha fatto ogni suo potere per rinforzarlo e munirlo con l' autorità dell' esempio. Tanto più che argomentando la ragione come le cose debbano riuscire, e mostrando l' esempio come riescono in fatti, pare esser questo un assai miglior fondamento che non è quella, e doversi perciò seguire in un affare di così grande importanza quale è la guerra. E la più solenne autorità, sopra la quale il Folard fonda il suo sistema è tratta dallo stesso ch' egli prese a comentare: Ella è l' autorità di Scipione, il quale, secondo l' interpetrazione ch' egli dà a Polibio, combattè a Zama con l' esercito ordinato in colonne; e mercè di una tale ordinanza ottenne contro ad Annibale quella vittoria, che diede final sentenza tra Roma, e Cartagine dell' imperio del Mondo.

Ora per chiarire sopra tal punto la quistione, non altro converrà fare, che ben chiarire il fatto me-

(1) Traitè de la Colonne Chap. III.

medesimo, attentamente considerando ciò, che di quella memorabile giornata ne dice Polibio, e ciò, che sopra vi ragiona il Folard. E questo appunto intendo io ora di fare.

Erano nella pianura di Zama le fanterie di Annibale, giusta il testo di Polibio divise in tre schiere con la cavalleria sulle ale; le due prime schiere alla consueta distanza l'una dall'altra, e la terza, ch'era composta delle reliquie dell' esercito d'Italia, dove trovavasi Annibale in persona, e dove riposto avea la speranza della vittoria, era alla distanza di uno stadio, e più dalla seconda. E dinanzi alla fronte dello esercito erano messi in battaglia sopra ad ottanta elefanti, i quali, prima che si venisse alla mischia, urtar doveano, e porre in iscompiglio le legioni Romane (1). Nell' ordinare le sue genti in-

(1) Ὁ δὲ Ἀννίβας τὰ μὲν θηρία πρὸ πάσης τῆς δυνάμεως ὄντα πλείω τῶν ὀγδοήκοντα· μετὰ δὲ ταῦτα τοὺς μισθοφόρους ἐπέστησε, περὶ μυρίους ὄντας καὶ δισχιλίους τὸν ἀριθμόν. οὗτοι δ' ἦσαν Λιγυστινοὶ, Κελτοὶ, Βαλιαρεῖς, Μαυρούσιοι. τούτων δὲ κατόπιν παρέλαβε τοὺς ἐγχωρίους Λίβυας, καὶ Καρχηδονίους. ἐπὶ δὲ πᾶσι τοὺς ἐξ Ἰταλίας ἥκοντας μεθ' ἑαυτοῦ. πλεῖον ἢ στάδιον ἀποστήσας τῶν προτεταγμένων. Τὰ δὲ κέρατα διὰ τῶν ἱππέων ἠσφαλίσατο, θεὶς ἐπὶ μὲν τὸ λαιὸν τοὺς συμμάχους Νομάδας, ἐπὶ δὲ τό δεξιὸν τοὺς τῶν Καρχηδονίων ἱππεῖς. παρήγγειλε δὲ τοὺς ἰδίους στρατιώτας ἕκαστον παρακαλεῖν ἀναφέροντας τὴν ἐλπίδα τῆς νίκης ἐφ' ἑαυτὸν, καὶ τὰς μεθ' ἑαυτοῦ παραγεγενημένας δυνάμεις
Hist. Lib. XV. Cap. I. N. XI.

incontro ad Annibale si dipartì in quella giornata Scipione dal modo usitato de' Romani, secondo che riferisce lo stesso Polibio. Solevano essi ordinarsi in tre schiere a una certa distanza l'una dall' altra. Nella prima erano le bande degli Astati, nella seconda dei Principi, e de' Triarj nell' ultima con certi intervalli tra di loro; Così però le bande di tutte e tre le schiere erano disposte a guisa di scacchiero; quelle de' Principi venivano ad avere a dirimpetto gl' intervalli, ch' erano tra le bande degli Astati, ed alle spalle gl' intervalli de' Triarj: Laddove Scipione a Zama mise le bande degli Astati, de' Principi, e de' Triarj co' soliti intervalli bensì, e alle solite distanze tra di loro; ma le une dietro alle altre nel medesimo filo. E ciò per lo gran numero, avverte lo Storico, degli elefanti, che faceano cordone all' esercito nemico. In sulle ale avea Scipione posto anch' egli i cavalli; gl' Italiani sulla sinistra guidati da C. Lelio, e sulla diritta i Numidi alla cui testa era Massinissa. Ed avea in oltre disposto negl' intervalli della prima schiera alcune bande di fanteria leggiera, o di Veliti, da' quali appiccar doveasi la zuffa: Con ordine che se venissero incalzati dal nemico, e sostener non potessero l'urto degli elefanti, si avessero a ritirare, i meglio corridori dietro a tutto l'esercito per gl' intervalli diritti,

gli

gli altri per gl'intervalli, ch'erano per traverso a diritta, e a sinistra. (1)

Tale è il racconto di Polibio. Donde al Cavalier Folard piace d'inferire, che Scipione, per nascondere i suoi disegni al nemico, fosse da prima ordinato alla usitata maniera de' Romani, e dipoi, per vincerlo, cambiasse la ordinanza, e venisse a porre le sue fanterìe le une alla coda delle altre nel medesimo filo in una linea o schiera di colonne. Ciascuna colonna, dic'egli, era di tre sezioni, Astati, Principi, e Triarj con uno intervallo di soli quattro passi da principio tra una sezione e l'altra; le quali poi nel combattimento si riunirono insieme

(1) Πλὴν ὁ μὲν Πόπλιος ἔθηκε τὰς τάξεις τῶν ἰδίων δυνάμεων τὸν τρόπον τοῦτον. Πρῶτον μὲν τοὺς ἀστάτους. καὶ τὰς τούτων σημαίας ἐν διαστήμασιν· ἐπὶ δὲ τούτοις τοὺς πρίγκιπας, τιθεὶς τάς σπείρας. οὐ κατὰ τὸ τῶν πρώτων σημαίων διάστημα, καθάπερ ἔθος ἐστὶ τοῖς Ῥωμαίοις, ἀλλὰ κατ' ἀλλήλους ἐν ἀποστάσει διὰ τὸ πλῆθος τῶν παρὰ τοῖς ἐναντίοις ελεφάντων. τελευταίους δ' ἐπέστησε τοὺς τριαρίους. ἐπὶ δὲ τῶν κεράτων ἔταξε κατὰ μὲν τό λαιὸν Γαΐον Λαίλιον, ἔχοντα τοὺς Ιταλικοὺς ἱππέας. κατὰ δὲ τὸ δεξιὸν μέρος Μασσανάσσην μετὰ πάντων τῶν ὑφ' ἑαυτὸν ταττομένων Νομάδων Τα' δὲ διαστήματα τῶν πρώτων σημειων ἀνεπλήρωσε ταῖς τῶν γροσφομάχων σπείραις. παραγγείλας τούτοις προκινδυνεύειν. ἐὰν δὲ ἐκβιάζωνται καὶ κατὰ τῶν θηρίων ἔφοδον ἀποχωρεῖν. Τοὺς μὲν καταταχοῦντας, διὰ τῶν ἐπ' εὐθείας διαστημάτων εἰς τοὐπίσω τῆς ὅλης δυνάμεως. Τοὺς δὲ περικαταλαμβανομένους, εἰς τὰ πλάγια παριστασθαι κατὰ τάς σημαίας.
Id. Ibid. N. IX.

testa con coda ſenza laſciare tra loro il minimo intervallo. E un tal ordine di combattere, aggiunge il Folard, ſtimò quel gran Capitano eſſer quell'uno, che nel caſo ſuo potea dargli la vittoria: E ciò per trovarſi egli in campagna raſa incontro a un nemico, che avea gran numero di elefanti, e ſopra il doppio di fanterie. Gli ſpazj diritti ed aperti tra l'una colonna e l'altra, davan libera la via al furor degli elefanti; e le colonne, che a un biſogno fanno fronte da ogni banda, lo mettevano in ſicuro contro al pericolo di eſſere accerchiato dal maggior numero delle genti nemiche; nè, per romperlo, in niuna altra coſa dovea più confidare, che nella unione, nell' urto, e nel peſo della colonna. Ed ecco la chioſa del Folard, e il ſugo, che ſi può ſpremere, ſe io non m'inganno, da quella ſua Diſſertazione ſopra la giornata di Zama. Alla qual giornata ſi vide, egli conchiude, quanto negli andati tempi praticar potevaſi di più maraviglioſo e perfetto nell' arte di ordinare, e di far combattere la fanteria (1).

E già ad ognuno dovrà pur ſembrare la nuova coſa,

(1) *Si l'on veut bien faire attention a cette diſpoſition du General Romain, on conviendra, qu' il ne s' eſt rien pratiqué dans l' antiquité de plus merveilleux & de plus parfait dans la diſpoſition de l' infanterie, dans l'art de la faire combattre & de ſe ranger.* Obſervations ſur la bataille de Zama au Liv. XV. Chap. I. de l' Hiſtoire de Polybe T. VI.

coſa, che un uomo de' noſtri giorni ſi metta a far deſcrizioni dei fatti antichi a fronte degli ſcrittori antichi; e che il Folard poſſa darſi ad intendere di aver penetrato nel conſiglio di guerra di Scipione meglio, che non ſeppe fare un Polibio, uomo nel meſtier dell' armi conſumato quanto altri mai, nudrito nella caſa de' Scipioni, e confidentiſſimo di quel medeſimo C. Lelio, il quale combattè, ed ebbe tanta parte in queſta iſteſſa giornata di Zama (1). Polibio dice ſoltanto, che quella nuova ordinanza fu fatta in riguardo agli elefanti di Annibale; la cui furia non trovando contraſto, doveſſe ire a voto, nè parla di altri intendimenti che ſotto ci aveſſe Scipione: E per niente non tocca quello, che a parte a parte deſcrive il Cavalier Folard; che Scipione, per naſcondere i ſuoi diſegni al nemico, da prima ſi ordinaſſe al modo uſitato de' Romani e dipoi mutaſſe la ordinanza. Nè per verità a Scipione occorreva il farlo. Che già egli avea provveduto d'avanzo a naſcondere i ſuoi diſegni coll' aver poſte alcune bande di Veliti negl' intervalli fra le coorti della prima

 ſchiera:

(1) *ὧν εἷς ἦν Γάϊος Λαίλιος ἀπὸ νέου μετεσχηκώς αὐτῷ παντὸς ἔργου καὶ λόγου μέχρι τελευτῆς, ὁ ταύτην περὶ αὐτοῦ τὴν δόξαν ἡμῖν ἐνεργασάμενος. διὰ τὸ δοκεῖν εἰκότα λέγειν καὶ σύμφωνα τοῖς ὑπ᾽ ἐκείνου πεπραγμένοις. Ἔφη γὰρ* &c.

Polyb. Lib. X. Cap. II. N. III.

ſchiera: E con eſſa prima ſchiera tutta piena e continua preſentandoſi all' eſercito nemico, Annibale non poteva accorgerſi come foſſe ordinata la ſeconda ſchiera, eſſendo ambidue gli eſerciti in una pianura. (1)

Niente neppure trovaſi nel teſto da fondarvi ſu quella grandezza degli ſpazj, o ſia la diſtanza tra le bande degli Aſtati, de' Principi, e de' Triarj, quale la pone il Folard. Che anzi ſarà facile a trovarvi, chi ben conſidera, di che fortemente impugnarla. Il Folard fa quella diſtanza piccioliſſima, di quattro ſoli paſſi, e non più: E dalle parole di Polibio ſi può raccogliere, che foſſe maggiore di aſſai. Chiaramente appariſce da quanto ſi è riferito, che l'unica coſa, in cui ſi dipartì Scipione dalla conſueta ordinanza de i Romani, fu nel collocare le bande delle tre ſchiere le une alle ſpalle delle altre, e che quanto al rimanente ei non fece novità alcuna. Non iſtaremo qui a eſaminare qual diſtanza foſſero ſoliti porre i Romani tra le ſchiere dell' eſercito, ovvero qual foſſe lo ſpazio, che rimaneva tra gli Aſtati, e i Principi, e tra queſti, e i Triarj. Variarono tali coſe in differenti tempi, ſiccome moſtran coloro che più addentro han penetrato tali materie: Ed anche

variar

(1) τῶν δὲ πρὸς φυγὴν ὁρμησάντων ὀλίγοι μὲν τελέως διέφυγον, ἅτε τῶν ἱππέων ἐν χερσὶν ὄντων, καὶ τῶν τόπων ἐπιπέδων ὑπαρχόντων.
Id. Lib. XV. Cap. I. N. XIV.

variar doveano a grado del Capitano secondo le varie condizioni, opportunità, e circostanze nel guerreggiare. Ma ben si può risolutamente sostenere, che à Zama quello spazio esser dovea assai maggiore de i soli quattro passi immaginati dal Folard, atteso che in quello spazio pur dovea far ritirata, secondo l'ordine di Scipione, una parte di essi Veliti, se sostener non potessero l'urto degli elefanti, o troppo vivamente venissero incalzati dal nemico. E chi non vede, come posto quello spazio di soli quattro passi e non più, ed entrando i Veliti in quella strettura, e causandovi di necessità confusione, in luogo di porre in salvo se medesimi, messo avrebbero in pericolo tutto l'esercito?

Male adunque regge nel determinare qual fosse la ordinanza di Scipione a Zama il sentimento del Folard: Il quale, per farle prender sembiante di una schiera di colonne, non fa una difficoltà al mondo d'immaginare posizioni, distanze, e tali altre cose, che ben lungi dal trovarsi espresse, sono contraddette dalle parole di Polibio, e fanno dirittamente contro gl'intendimenti e il fine di Scipione.

E manco regge il sentimento del Folard, quando gli eserciti sono alle mani. Messi in fuga da Scipione i cavalli di Annibale, le fanterie vengono dall' una, e dall' altra banda alla zuffa. Gli Astati dopo

un ostinato combattimento rompono la prima schiera del nemico; ma nel azzuffarsi colla seconda furono disordinati. Al qual disordine occorsero tosto i condottieri de' Principi; e con l'oporre le proprie bande gli fermarono, e riordinarono; onde fu dagli Astati confitta anche la seconda schiera di Annibale (1). Ma come immaginar potrebbesi, che ciò fosse seguito ponendo che fossero stivati insieme gli Astati, i Principi, e i Triarj, come vuole il Folard? Quando nel combattimento gli fa serrare gli uni addosso agli altri senza che tra loro vi rimanga nè meno quella distanza di quattro passi, che gli divideva da principio. Gli Astati allora messi in disordine e rispinti, si sarebbono rovesciati addosso a' Principi, e questi a' Triarj; e tutti ingarbugliati insieme, terminata sarebbesi la cosa colla peggio de i Romani. Che se per avventura un volesse dire, che in virtù di una maravigliosa disciplina gli Astati posti in disordine avessero fatto ritirata per mezzo agli spazj, ch'erano tra una colonna e l'altra;

allora

(1) Καὶ δὴ τῷ τοιέτῳ τρόπῳ συνέχεαν ἐπιπεσόντες τὰς τῶν ἀστάτων σημαίας Οἱ δὲ τῶν πριγκίπων ἡγεμόνες συνθεασάμενοι τὸ γεγονὸς. ἐπέστησαν τὰς αὐτῶν τάλεις' τῶν δὲ μισθοφόρων καὶ τῶν Καρχηδονίων τὸ πλεῖστον μέρος τὸ μὲν ὑφ' αὐτῶν, τὸ δὲ ὑπὸ τῶν ἀστατων αὐτȣ κατεκόπη.

Id. Ibid. N. XIII.

allora i Principi sarebbono rimasi in testa delle colonne, e sarebbono venuti a combatter eglino la seconda schiera di Annibale, e a sconfiggerla; e non gli Astati. Il che in tutto si discorda da quello, che dice apertamente lo Storico.

Ma ciò che a mio giudizio leva ogni dubbietà e taglia la quistione, si è questo: Rotte ch' ebbero i Romani le due prime schiere di Annibale, restava da superare la terza la più valida di tutte, che ancora rimaneasi intera, e dove trovavasi l' istesso Annibale in persona. Che fa Scipione? Fa sonare a raccolta per richiamare gli Astati, che inseguivano tuttavia i fuggitivi; gli colloca dirimpetto al centro di questa terza schiera; fa serrar gli ordini a' Principi, e a' Triarj sull' una e l' altra ala, a destra cioè e a sinistra; gli fa ire innanzi; E come e' furono, dice Polibio, sulla medesima fronte di pari cogli Astati; ecco ch' egli dà dentro alla terza schiera; e fa ragione in tal modo di compir la vittoria (1).

Dove

(1) Οὐ μὴν ἀλλὰ τοὺς μὲν τραυματίας εἰς τοὔπισω τῆς παρατάξεως κομιζόμενος, τοὺς δὲ διώκοντας τῶν ἀστάτων ἀνακαλεσάμενος διὰ τῆς σάλπιγγος, τοὺς μὲν αὐτοῦ πρὸ τῆς μάχης κατὰ μέσους τοὺς πολεμίους ἐπέστησε Τοὺς δὲ πρίγκιπας καὶ τριαρίους πυκνώσας ἐφ' ἑκάτερον τὸ κέρας, προάγειν παρήγγειλε διὰ τῶν νεκρῶν. ἐπειδὴ δὲ ὑπερβάντες ἐξ ἴσου τοῖς ἀστάτοις ἐγένοντο, συνέβαλλον αἱ φάλαγγες ἀλλήλαις μετὰ τῆς μεγίστης ὁρμῆς καὶ προθυμίας.

Id. Ibid. N. XIV.

Dove è da considerare, che le bande degli Astati, Principi, e Triarj non sono più come da prima ordinate alla schiena, ma a' fianchi le une delle altre: E la fronte dello esercito Romano viene per tal nuova ordinanza a crescere di molto, e a scemare per conseguente la grossezza, che in sul principio del combattimento egli avea. Talchè in vincere quella terza schiera non istava già nell' urtarla e nel romperla in un luogo o due, come fa un' ordinanza poco larga, e grossa; ma piuttosto nel batterla da ogni lato, e nello accerchiarla, come può fare un' ordinanza assai distesa, e non così grossa. Tant' è, che non resta veruna immaginabile sembianza di colonna allora appunto che dovendosi attaccare il nerbo delle forze di Annibale, sarebbe stata al maggior uopo di Scipione.

Veramente egli è un vecchio costume, e quasi diritto de' comentatori; non già di chiarire i sensi dell' autore che prendono a chiosare ma di cercar piuttosto, e ripescarvi per entro i proprj loro concetti. E niuno forse quanto il Folard di tal diritto si mostrò egualmente tenero e geloso. Suole egli far dire a Polibio, e agli altri autori, che nel lunghissimo suo Comento prende per mano, quello che in conto niuno trovasi nel testo, ne distorce i sensi, gli accomoda gli rivolge a talento suo; e per tal

via

via giugne agevolmente a vedervi per entro e a formare la ſua colonna.

Egli è maraviglioſo, come con tali ajuti trovato non abbia negli antichi ſcrittori un aſſai maggior numero ancora di autorità e di eſempi, che ricavati non ne ha al ſuo ſiſtema favorevoli. E ſingolarmente dovrà parere aſſai ſtrano, che, giocando egli di fantaſia come fa, non abbia ſaputo ravviſare alcuna ombra di colonne in tutta quanta la Tattica di Giulio Ceſare, la cui autorità ſarebbe ſtata per lui di grandiſſimo peſo, ſecondo che confeſſa egli medeſimo (1). Se non che al conſiderare la teorica del Franceſe, e la pratica del Romano, niente vi ha di più diametralmente oppoſto in effetto: E vengan quanti ſofiſti fur mai, non ci è verſo nè via di aſſeſtare i precetti dell' uno cogli eſempj dell' altro. La miglior maniera di combattere un nemico, diffiniſce poſitivamente il Folard (2), che ti ſia ſuperiore di forze, è ordinar le tue fanterie in una ſchiera di colonne con un retroguardo o riſerva de' Dragoni

(1) *Une autorité comme celle de Ceſar ſeroit d' un grand poids dans le ſujet que je traite; mais il me paroit; que la Colonne lui fut inconnue; je n' en vois aucune trace dans ſes Commentaires, aucun de ſes Hiſtoriens n' en a parlé*. Traité de la Colonne, autoritez & exemples de la Colonne. Tom. I. Chap. IX.

(2) Obſervations ſur la Bataille de Zama &c. Paragr. III.

goni dell' esercito, senza darti travaglio che il nemico spieghi una fronte maggiore della tua. E Giulio Cesare trovandosi negli stessi termini per appunto a Farsaglia, tutto all' opposto spiegò gli ordini, benchè per le poche genti che avea la lunghezza delle sue file tornasse minore assai di quelle di Pompeo; fece in somma a tutto potere di ordinare il suo esercito d' egual fronte a quella del nemico, in tutt' altro confidando che nella ordinanza delle colonne (1). E Agricola uomo nell' armi anch' esso riputatissimo, e degno di consumare in Inghilterra la impresa incominciata da Giulio Cesare dubitando al monte Grampio, non i nemici di assai maggior numero lo attaccassero a un tempo dalla fronte e da' fianchi, allargò le file, sebben faceva men serrata battaglia (2).

Ma non meno che Giulio Cesare a Farsaglia pare assai chiaro, che contro al Folard faccia Scipione a Zama, la cui autorità guidar dovea e far trionfare la Colonna, ed era il più solenne argomento, e quasi l'Achille del nuovo sistema militare.

SAG-

(1) De Bello Civ. lib. III.

(2) *Tum Agricola, superante hostium multitudine, veritus, ne simul in frontem simul & latera suorum pugnaretur, diductis ordinibus, quamquam porrectior acies futura erat, & arcessendas plerique legiones admonebant, promptior in spem, & firmus adversis, dimisso equo, pedes ante vexilla constitit.* Tacitus in Agricola.

SAGGIO
SOPRA
L'IMPERIO DEGL' INCAS.

Nous ſeuls en ces climats nous ſommes les Barbares.

Volt. Dans les Americains.

AL REVERENDISSIMO PADRE

JACOPO STELLINI C.R.S.

LETTORE DI MORALE NELLA UNIVERSITA'
DI PADOVA.

FRANCESCO ALGAROTTI.

QUel conto, che fanno i principi di Oriente delle picciole cose che sono loro presentate da chi va a visitargli, quel medesimo faccia V. R. di questo mio Saggio che io le presento. Sia esso un testimonio della mia divozione alla tanta sua virtù, e un omaggio, che io rendo a lei, la quale ricco la mente di quanto hanno

di

di più raro la moderna e la antica letteratura siede tra noi maestro nella filosofica famiglia. Ben Ella meritava di esser collocata nel lume di questa Università; e meritava sopra tutto di esservi collocata da quell' uomo grande capo di una nobilissima famiglia, dove la virtù di Scipione si trova temperata colla piacevolezza di Lelio; e che col trarre V. R. dall' ombra del ritiro, è divenuta anche a' dì nostri sommamente benemerita delle lettere. Grandissima è la compiacenza, che io provo nel riveder l' Italia anche per questo, che io pur potrò conversare con lei, dallato a cui io non sono partito giammai se non secondato, e in certa maniera elettrizzato la mente dalla sovrabbondanza della sua dottrina.

Padova 16. *Marzo* 1753.

SAGGIO
SOPRA
L'IMPERIO DEGL' INCAS.

TRa le falſe opinioni, delle quali s'imbevono coloro che ſi danno unicamente alle lettere, on tiene l'ultimo luogo quella, che le ſole nazio-, i cui fatti porti il pregio di ſtudiare, ſieno i reci, e i Romani. Talchè la più gran parte de' tterati non degnano gettare nemmeno un guardo que' popoli, che piacque loro di chiamar barbari, :rchè non ſortirono un Tucidide o un Livio per torici. Non così penſano coloro, che non contenti viaggiare con la ſcorta di pochi ſcrittori nel mon-ɔ degli Antichi fanno ſcorrere con la mente tutto Globo, e veggono che da quelle nazioni che i otti diſpregiano il piu, ſi poſſono trarre inſegnamenti er la vita civile, ed eſempj utiliſſimi: Quaſi a quel ıodo che le materie più nobili, che ſervono agli uſi ell' uomo, ne vengono la più parte fornite da quel enere di animali creduti comunemente i più vili.

Largo campo di filoſofare potrebbe porgere agl' ıtelletti ſpeculativi la conſtituzione politica di varie arti del nuovo Mondo. Che ſiccome dal ſuolo di tmerica furono recate in Europa tante coſe, che

arricchirono il regno della Fisica; così dalla istoria di quel paese se ne possono estrarre delle altre, che non meno arricchirebbono la scienza della Legislazione, e della Morale. Nell' America Settentrionale tiene il campo tra le altre popolazioni la republica degl' Irochesi: E meritamente lo tiene così per le conquiste da essi fatte, come per un amore caldissimo della libertà, una sete inestinguibile di gloria, e un' opinione radicatissima di essere la più eccellente di tutte le nazioni; opinione, che congiunta con l' attività e col valore, può esser causa, che una nazione tale veramente divenga quale si figura di essere. Il dispregio, che hanno delle ricchezze i loro Capitani, o Sachemi, non trova esempio tra i popoli culti; l' onore e la vergogna sono le principali ricompense, e i principali gastighi tra loro; il primo mobile delle loro azioni. La maturità nei consigli, la prontezza nell' esecuzione, il riguardo, che ne' loro trattati spicca grandissimo alla pubblica fede e alla equità, e singolarmente la costanza che dimostrano nel fare e nel patire le cose le più dure, gli uguaglia veramente, se non gli rende superiori ai Romani. (1) Ma siccome la virtù di questi venne finalmente corrotta dal lusso Asiatico; così la virtù di

(1) Vedi *Colden The Histors of the five Indian Nations of Canada &c.*

di quegli Americani è guasta in gran parte dalla intemperanza Europea, che è entrata tra loro.

Che se nell' America Settentrionale quelle nazioni, che ne piace di chiamare col nome di barbare, sarebbono pur degne di essere imitate da noi; nientemeno lo sono nell' America Meridionale i Peruani, che noi riputiamo degni al più di fornir materia a' nostri Romanzieri. E certamente tra gli avvenimenti che ne sono descritti dalle Istorie degnissimi di considerazione e di discorso sono i fatti degl' Incas principi di quella nazione. Quivi singolarità di mezzi per giungere a un fine grandissimo, massime della più consumata politica, esempj di pietà, di magnificenza, di virtù. In somma una famiglia dai più deboli principj, siccome abbiamo dalla storia di Garcilasso della Vega, pervenne alla Signoria del Perù, e del Chili, paesi di grandissima estensione e ricchezza, e vi fondò un imperio fioritissimo, col quale pochi oggi sono in Europa da potersi uguagliare. (1)

Manco Capac, da cui ebbe origine la schiatta degl' Incas fu circa la metà del secolo decimo terzo il Romolo di cotesto Imperio; se non che Romolo con l'armi in mano, e seguito da una banda di malfattori si diceva figliuolo di Marte; e Manco

(1) Si stendeva da Quito fin di là dal Chili, e avea 1300. Leghe di lunghezza.

inerme, e senza partigiani si diceva, come Orfeo figliuolo del Sole mandato da lui a ritrarre gli uomini dalla vita, che menavano simile alle fiere. Mostrando loro quelle arti, che sono più confacenti all' uomo, seppe occupargli, fargli più mansueti e piacevoli, seppe moltiplicare i loro bisogni per rendersegli soggetti: E con tale prudenza governò la cosa, che tirò dal suo buona quantità di barbari, e di quelli fattosi capo fondò la Città di Cozco, la quale in brevissimo tempo arrivò ad esser la Roma di quel vasto dominio. I successori, e i nipoti di Manco cooperarono tutti con maggiori forze a colorire il gran disegno da esso lui adombrato; e si vide la prudenza degl' uomini, l'occasione, e la fortuna concorrer tutte ad un fine.

Gl' Incas erano una qualità di uomini tra i Missionarj e i Conquistatori. Predicavano con la spada in mano, e combattevano col lituo. Pochi, e semplici erano i loro dogmi; un Dio invisibile creator d'ogni cosa detto Pachecamac, di Dio insegnavano essere immagine visibile il Sole, che come suo ministro maggiore impregna la terra della virtù del cielo e dà vita all' Universo: E del Sole, come si è detto, si vantavano eglino di esser figliuoli da esso mandati a ritrarre il genere umano dalla barbarie, a insegnare gli ordini della vita civile,

la

la vera Religione, la punizione de' trifti in un'altra vita, e la ricompenfa de' buoni. Godevano quefti dopo morte di una tranquillità perfetta di animo e di corpo; laddove i trifti fofferivano fenza tregua veruna ogni generazione di malattie, e i dolori tutti, a cui va foggetta la umanità.

Tali erano i dogmi, ch' effi predicavano alla tefta di un efercito, il quale ftava fulla difefa fino a tanto che il catechifmo foffe ricevuto da' barbari, e non offendeva fe non provocato dalla oftinazione, e dalla incredulità. I prodigj, che avvaloravano la miffione degl' Incas, erano la felicità de' popoli foggetti al loro dominio. Moftravan loro l'arte di filar la lana, e la bambagia, di coltivare, e adacquar le terre, rendevano ogni cittadino utile alla focietà, punivano l'ozio come un furto ful comune. Ai ciechi e ai zoppi era affegnato un particolar meftiero, in cui efercitar fi poteffero, ai vecchi, che venivano nudriti dal pubblico, era impofto il carico di fcacciare dai feminati gli uccelli; e nelle pubbliche vie trovavano di tratto in tratto dove ripararfi, e avere agiatezza e riftoro i viaggiatori. Provvedevano in fomma d'ogni maniera quei favj principi alla ficurezza d'ognuno, e al foftentamento dell' univerfale, fi moftravano veramente padri della patria. E così l'avere negli occhi la felicità altrui rendeva i bar-

bari docili al giogo, e creduli alla miſſione.

In tre parti uguali ſi dividevano le terre, che di mano in mano venivano conquiſtate: Una era del Sole, l'altra dell' Incas, la terza era aſſegnata agli abitanti del paeſe. Per la qual diſtribuzione accreſcevano la induſtria nel popolo, a cui rimaneva picciola porzione del terreno; accreſcevano forza all' imperio, e maeſtà alla religione, a' quali ne toccava la maggior parte.

La maeſtà della religione era altresì accreſciuta da una certa auſterità, con che aveano ſaputo condirla. Del che ne ſono uno eſempio quelle Vergini, che co' più ſolenni voti ſi conſecravano al ſervigio del Sole, le quali erano ſoggette a leggi così ſevere, e forſe anche più che non furono altre volte in Roma le Veſtali.

La magnificenza poi di tutte le coſe ſpettanti al Tempio e alle feſte che ſi celebravano in onor del Sole, e di quelle coſe ſimilmente, che ſervivano agli uſi e alla corte del Principe, mantenevano gl' Incas in riputazione di divinità preſſo popoli ſobrj e poveri nel ſeno di lor ricchezze. Oltre di che capi della Religione, delle Giuriſprudenze, della Milizia aveano concentrato in eſſo loro tutta l'autorità, e divenivano ſotto più di uno aſpetto al popolo reverendi: Come ſe nel fondare il loro

im-

imperio si fossero consigliati con uno de' più profondi politici del nostro continente, il quale inculcando al principe come egli se è savio, ha da comunicare altrui il meno che può dell' autorità sua, ricorda con modo conveniente al secolo in cui visse, che i raggi che nel Sole sono d'oro prestati alla Luna si fanno d'argento. Non menavano mai moglie se non che della propria loro schiatta; quasi fosse una degradazione l'accomunarsi cogli altri uomini, a' bisogni de' quali sapevano però discendere, ed esser loro quasi sempre presente col visitare di tempo in tempo le provincie dell' imperio, e col mantenere continuamente in vita la giustizia e le leggi.

In tal modo aveano costoro congiunto il sacerdozio con l'imperio, la umanità del governo col terror delle armi, il fasto de' Monarchi orientali con la popolarità degli Europei. In una parola era da essi eminentemente posseduta l'arte de' principi più accorti; di velare sotto speciosi pretesti i disegni delle loro passioni, e co' mezzi più amabili indurre gli uomini a far quello che amano meno, e meno sono disposti di fare.

E che dovremmo noi dire considerando come quei principi da noi reputati barbari non solo si reggevano sopra principj di governo bellissimi, ma senza derogare alla propria dignità sapevano ancora, secon-

 do

do che meglio tornava, temperargli, e correggergli; che è il sommo dell'accortezza? Benchè la professione dell'Inca fosse quella propriamente del conquistatore, ed egli fosse quasi sempre alla testa dell'esercito; pur nondimeno non restavano dello approfittarsi delle discordie, che talora insorgevano tra' popoli ond' era circondato l'imperio. Favoreggiavano il debole contro al più forte, aizzavan l'uno senza mostrar di farlo contro dell'altro, e infine gli riducevano tutti in servitù contentandosi bene spesso di vincere senza trionfare.

Sopra ogni ordine dello stato innalzavasi senza comparazione alcuna; anzi quasi sopra la umana condizione dovea esser tenuta la schiatta degl'Incas, di cui capo era il Re; ragione fondamentale ed unica della loro sovranità. Ciò però non ostante i primi popoli, che Manco Capac ridusse sotto la divozion sua, gli onorò del titolo d'Incas; credendo doversegli affratellare, in quel modo che fecero i Romani co' Latini, più tosto per avergli adiutori nelle imprese, che compagni nell'autorità. E quantunque paresse che la Religione presso gl'Incas fosse la causa motrice e l'anima delle loro espedizioni militari; in fatto di credenza non erano rigorosi a segno, che e' non tollerassero il culto de' vinti, purchè non contrario e diametralmente opposto a quello de' vincitori: Non vollero mai per questo venire a liti, che dividessero il

po-

popolo in varie ſette, che laceraſſero lo ſtato, e molto meno allo ſpargimento del Sangue: Come ſi vide quando Viracocha, convocato una ſpecie di Sinodo, non diſdiſſe a quei di Lima, che riteneſſero un loro Idolo famoſo pe' ſuoi oracoli, ed anche faceſſero a lui onore di ſacrificj quando eſſi all'incontro adoraſſero il Sole, e ſi ſommetteſſero a' figliuoli di lui.

Simile connivenza avevano riſpetto alle leggi. Laſciavano ancora ne' primi ufizj i Curacas, o ſia Generali de' vinti, ma con una autorità ſubordinata a un Inca, che avea le redini in mano della provincia. E nel medeſimo tempo tenevano i figliuoli di quelli preſſo di ſe ſotto colore di onorargli; ma in fatti gli cuſtodivano come oſtaggi, e dando loro l'educazione e l'aria della corte, ſtillavano in loro modi e coſtumi diverſi da quelli, che, ſtando alle lor caſe, avriano naturalmente ſeguito. Venivano a ſconvolgere e cambiare in tutto i loro principj, i concetti, le idee; ſimili in certo modo a quei Botaniſti che, ſvelti di terra degli arboſcelli, e ripiantatigli capovolti, forzarono i rami di quelli a metter barbe e radici, e le radici a riveſtirſi di foglie. Così a popoli fatti ſoggetti toglievano ſaggiamente il modo di rivoltarſi, e laſciavano loro a un tratto una qualche immagine di libertà: coſa che, ſiccome a tutti è noto, fu uno de' gran ſegreti della Politica de' Romani.

In

In un altra cosa necessaria non che utile ad assicurarsi il possesso delle loro conquiste convenivano con quella nazione maestra nell'arte di reggere i popoli: E questa è, che mandavano colonie nelle soggiogate provincie, vi edificavano fortezze, e insieme le ornavano di tempj, di acquedotti, di strade: E volevano sopra ogni cosa, che tutte le nazioni soggette al loro imperio parlassero la lingua della capitale. Ben sapevano che non vi ha cosa, che più leghi gli uomini in amistà; quanto il comune linguaggio; parendo, che gli uomini, come quelli che sono soliti confondere i segni delle cose con le cose medesime, veggano le cose allo stesso modo, quando allo stesso modo le esprimono. Pachacutec, uno de' più gran principi che sorgesse tra gl'Incas, pubblicò un editto; che non fosse lecito a niuno parlare altra lingua fuorche quella di Cozco. E come Guglielmo il conquistatore sparse in tutti i Monasteri dell' Inghilterra uomini Normanni, e pubblicò leggi nella sua lingua Francese, della quale si veggono anche in oggi vestigj chiarissimi nelle formole della Giurisprudenza, e della Legislazione di quel Regno; così Pachacutec mandò in tutte le provincie dell' imperio maestri di lingua, i quali dovessero apprendere a' sudditi la favella della Capitale, e la scrittura medesimamente dei Chipù o sia di quei nodi,

dove

dove i varj colori e la varia loro disposizione erano tra' Peruani, a guisa de' nostri caratteri, la espressione, e il segno dei concetti dell'animo. E se importantissimo era l'editto di Pachacutec, non era meno severa la pena, che egli imponeva a' trasgressori di esso; la esclusione da' pubblici uffici, che è il più crudel martirio, che contro a' Cristiani sapesse immaginare quel malizioso ingegno di Giuliano.

Ma quello che sopra tutto fece alla sicurezza e all'aumento dell'imperio, fu la disciplina militare. In qualunque tempo grandi provvedimenti per la guerra; ogni trasandatura negli ordini della milizia era irremissibilmente punita; fortissime erano le prove, che esigevano da giovani Incas avanti che gli armassero Cavalieri; come dire desterità nella lotta, e nel maneggiar l'armi, agilità nel corso, accortezza e bravura nel difendere, o assalire una fortezza. E certo convien dire, che quelle loro genti erano ben disciplinate, dappoiche per tutti i loro conquisti non ebber mai eserciti più grossi che di cinquanta in sessanta mila uomini: Oltracciò tenevano un censo esatto del numero degli abitanti dell' imperio. Ciascun corpo di cittadini era come diviso in più corpi minori e ogni picciol numero di uomini veniva subordinato a un capo. La pace era in certo modo una continua esercitazion della guerra.

Nè

Nè veruno era promoſſo al grado di comandare, ſe primo non avea appreſo egli medeſimo ad ubbidire.

Dopo così buoni ordini ſtabiliti nelle armi, e in ciaſcuna altra parte dello ſtato, e tanto ſimili a' migliori che tengono od hanno tenuto fra noi, i più aſpetteranno di ſentire quali provvedimenti faceſſero gl' Incas perchè nel loro imperio veniſſero a fiorire anche le lettere: E da non picciola maraviglia ſaranno naturalmente preſi all' udire, che quei principi penſarono per lo contrario ad impedire, che le lettere ſi ſpargeſſero, e ſi faceſſero nel popolo comuni. Pare che foſſe preveduto da eſſo loro, non dalla univerſale cultura delle ſcienze ne doveſſero naſcere quei diſordini, che ſonoſi veduti inſorgere in tanti ſtati di Europa, dove eſſe hanno maggiormente fiorito. Non avviene così di rado, che uomini di privata condizione traſportati dall' ardore del loro ingegno, o tronfi della lor dottrina vogliano inframmetterſi a ventilare quelle materie di ſomma dilicatezza, e ſdegnoſità, ſulle quali poſano i cardini dello ſtato. Dal che ne naſce, che la obbedienza alle leggi, e la riverenza alle opinioni neceſſarie al bene dei ſudditi viene ad eſſere contrariata, e indebolita dalle diſcuſſioni filoſofiche; e ordinariamente gli uomini finiſcono di eſſer buoni, quando gli dotti incominciano a far figura. Non ci è

quasi persona di senno tra noi, la quale di una gran parte dei libri, e di quelli segnatamente, onde tanto ingombrato è il mondo, e tanto ne sono intorbidate le menti, non desiderasse, che in Europa se ne facesse quello, che della Biblioteca di Alessandria fece Omar in Egitto: Nè assegnar se ne potrebbe una miglior ragione di quella, che ne assegnò quello indotto bensì ma savio conquistatore. La scienza era dagl' Incas generalmente interdetta al popolo, come uno arcano dell' imperio, gliene faceano soltanto parte, quando il credeano necessario, per via di leggi, che quasi una voce scagliata dal cielo comandavano non davan luogo a dispute (1); ed essi volevano che la virtù si praticasse, non si studiasse dai sudditi.

Le sole cose, nelle quali gli volevano addottrinati, erano le arti manuali, e meccaniche: Esercitando queste il corpo, e facendolo robusto, gli distoglievano dal mulinare contro allo stato; anzi gli rendevano utili allo stato medesimo. E non si può dire abbastanza quanta cura ponessero in questo quei principi, e come riuscir la vedessero a buon fine. Coloro che dimorati lungo tempo in America hanno potuto conoscere a prova quanto i Peruani

sono

(1) *Legem perbrevem esse oportet quo facilius ab imperitis teneatur, velut emissa de cœlo vox sit: iubeat non disputet &c.*

Seneca ep. XCIV.

ſono naturalmente d' ingegno addormentato, e la più parte ſtupidi, ſono forzati di confeſſare i miracoli, che può operare la legislatura. Chi potria credere, che una tal nazione abbia uguagliato i popoli d' ingegno più ſvegliato, e i più conſumati nelle arti? La prima, nudrice di tutte le altre l' agricoltura, ſulla quale i Romani fondarono l' imperio, e la miglior milizia del mondo, e per cui ora gl' Ingleſi di tanto hanno diſteſo il lor traffico e la lor potenza, era da eſſo loro ſingolarmente coltivata. Ne dava in certo modo l' eſempio il re, il quale un certo giorno dell' anno metteva la mano ad un aratro d' oro, che, quaſi uno inſtrumento ſacro era religioſamente cuſtodito nel teſoro. Nel diſtribuire regolarmente l'acqua alle terre, onde accreſcerne la fertilità, aveano una cura grandiſſima: E in ciò non lo cedevano a' Perſiani preſſo a' quali l'Idroſtatico ſedeva tra' grandi del regno, nè agli ſteſſi Mori, i cui belli lavori in tal genere ſi veggono tuttavia in Iſpagna.

Qual foſſe poi la bellezza, e la magnificenza delle fabbriche del Perù, quali foſſero le fortezze, i ponti, i canali, e le comode e lunghiſſime ſtrade che ſi eſtendevano per quello imperio, ne fanno pieniſſima fede le grandioſe reliquie, che ne rimangono tuttavia. Alcune di eſſe furono poſte in diſegno degli Europei, che, per determinar la figura

della

della Terra, intraprefero novellamente il viaggio, di quel paefe: E da effe fole noi formare poffiamo, per quanto fi fpetta alla eccellenza nelle arti un grande concetto di una nazione, della quale poco o niun cafo, per meglio dire, facevafi da noi. Di tutte le nazioni, che fono fuori a parlar così del noftro mondo, noi fiamo foliti magnificare per tale rifpetto i Cinefi, con cui abbiamo direttamente traffico, e de' lavori della cui induftria fi fa giornalmente ufo in Europa. Quella nazione antichiffima, data tutta agli ftudj della pace, alle cui leggi e coftumi fi dovettero fottomettere i fuoi medefimi conquiftatori, a noi pare, che tra le foreftiere aver debba i primi onori: Ed anche ci furono dei letterati uomini tra noi non meno dei Cinefi devoti, che ve ne fieno degli antichi Greci e Romani.

Ma per verità fe da una parte vorremo confiderare come i Cinefi, avendo fpecule da un tempo immemorabile, non fapevano comporre un almanacco, non gettare artiglierie, avendo la polvere di archibufo, pochiffimo conofcevano di navigazione con tutto che fi vantaffero di aver trovata la buffola gran tempo innanzi a noi, e come da noi dovettero apprender l'arte di far foftegni in quei canali, con cui, per la comodità de' traffici, tagliato aveano il lor paefe; fe tutte quefte cofe vorremo confiderare da una banda,

da,

da, e se vorremo considerare dall' altra come i Peruani, senza aver cognizione delle scienze meccaniche, nè di macchina niuna, onde agevolare la manuale fatica, e senza nè meno aver l'uso del ferro fecero opere, che per la difficoltà, grandezza, e sontuosità loro non la cedono alle opere de' Romani, e degli stessi Egizj, (1) non so quale delle due nazioni

(1) Vedi *Essais de Montaigne Liv. III. Chap. VI. des Coches*.

Nella fortezza di Cozco ci erano pietre di più di 40. piedi di lunghezza trasportate di paesi assai lontani. Da Cozco a Tumipampa (la distanza è di 400. leghe circa, e il paese difficilissimo) trasportarono pietre grossissime per fabbricare un Tempio al Sole.

Il faut avouer malgrè cela, que lorsqu' on compare les uns & les autres (les Indiens de diverses contrées) a la peinture admirable qu' en font quelques Historiens, on n' en croit pas ses propres yeux; tout ce qu' on rapporte de leurs talens, des differens etablissemens qu' ils avoient, de leurs loix, de leur Police, deviendroit suspect; s' il etoit possible d' aller contre le temoignage d' un si grand nombre d' auteurs dignes de foi, & s' il ne restoit outre cela plusieurs monumens qui prouvent invinciblement qu' il ne faut pas juger de l' etat ancien de ces peuples par celui ou nous les voyons maintenant.

On ne peut comprendre comment ils ont pu elever les murailles de leur temple du Soleil, dont on voit encore le reste a Cusco; ces murs sont formès de pierres qui ont. 15. a 16. pieds de diametre, & qui quoique brutes & irregulieres, s' ajustent toutes si exactement les unes avec les autres, qu' elles ne laissent aucun vuide entr' elles. Nous avons vu les ruines de plusieurs de ces edifices qu' ils nommoient Tambos ------ Les murailles en sont souvent d'une espece de granite, & les pierres qui sont taillées paroissent usées les unes contre les autres, tant les joints en sont par-

zioni de' Peruani, o de' Cinesi si dovrà meritar maggiormente la nostra stima.

Ma la cosa per la quale i Peruani meritano di esser posti al di sopra di qualunque nazione, è un bellissimo provvedimento da essi fatto nel loro impero, da cui dipende così il privato come il pubblico bene. E questo è intorno alla educazione de' figliuoli. Non si può dire abbastanza della virtù, che ha l'educazione per far di una nazione ciò che più vuole il Legislatore, per render valoroso chi è vile, forte chi è debole, e di tristi che sono gli uomini fargli buoni. Ella può far dell' uomo quello che fa giornalmente la Chimica del ferro, che aggiungendovi colle operazioni sue nuovi principj d'infiammabilità, dandogli una elasticità e un lustro che per se non avea, lo converte in acciajo, e ne fa si può dire un

parfaits. On remarque encore dans un de ces Tambos quelques mufles qui servent d'ornement, dont les narines qui sont percées soutiennent des anneaux ou boucles qui sont mobiles, quoiqu'ils sojent faits de la même pierre. Tous ces edifices etoient situés le long de ce magnifique chemin, qui conduisoit dans la Cordeliere de Cusco a Quinto, & même en deçà, qui avoit près de 400. lieues de longueur, & dont nous avons souvent suivi les traces.

M. Bouguer, Fig. de la Terre Relat. abregèe du Voyage &c. Art. V. *Vedi ancora* Memoire de M. de la Condamine sur quelques anciens monumens du Perou du tems des Incas dans le Vol. de l' academie de Berlin. 1746.

altro metallo. Quanto famoso, altrettanto instruttivo è quel tratto di Licurgo, quando in mezzo all'assemblea dei Lacedemoni ei recò quei due cani di umore differentissimi, l'uno tutto domestico, l'altro tutto selvatico, l'uno si gittava avidamente sopra le dilicatezze che se gli mettevano innanzi, l'altro non le fiutava neppure, ed era solamente goloso della caccia ch'ei poteva comperarsi con fatica ed istento. Del che maravigliandosi forte i Lacedemoni, sappiate, disse loro Licurgo, che questi due cani sono usciti non per tanto dal seno della istessa madre, che e' sono nati a un parto, ma tali sono divenuti quali voi gli vedete solamente per avergli io da piccini in su differentemente allevati. In ogni città asserisce un rinomatissimo Autore, dove sieno famiglie per modi e instituti diverse, veggonsi in quelle certi proprj e particolari costumi, che più che altro, le distinguono tra loro. Non nasce dal sangue, variandosi co' matrimonj; ma dalla educazione che in ciascuna famiglia è sempre la stessa. Un giovanetto fino da' più teneri anni comincia a sentire dir bene, o male di una cosa, di necessità ne fa impressione; e da quella regola il modo di procedere in tutti i tempi della vita sua. Quindi in Roma i Manlii ostinati e duri, i Publicoli uomini benigni e amatori del popolo, gli Appii ambiziosi e nemici della plebe. La

qual

qual verità lasciando gli antichi esempj, chiaro si manifesta anche oggigiorno. L'imperio del Giappone, in virtù di una educazione feroce, si trova abitato da un popolo imperturbabile ne' più gran sinistri della vita, da un popolo di Stoici. Nell' America settentrionale prima che vi si radicassero tanto gli Europei, si poteva fare oste di Muzi Scevola, e di Regoli: E per ragion della educazione le Porzie nel Coromandello sono cosa volgare. Ma niun Legislatore meglio conobbe la forza, che ha in noi l'abitudine, di formare in grandissima parte il genio e di ammanierar la natura; e fece della educazione uno affare di stato, quanto fecero gl'Incas. Per formare uno adeguato concetto dei provvedimenti, che intorno a ciò aveano fatti bellissimi, basta dire, che se un giovinetto commetteva un qualche mancamento, ne veniva leggermente punito; ma all'incontro erane punito gravemente il padre di lui, il quale non avea saputo di buon ora, e nella età più tenera recare a bene in virtù di buoni abiti, le inclinazioni del figliuolo; troppo essendo vero, che la indolenza o la condescenza dei padri verso i figliuoli è la principalissima origine dei mali portamenti e dei delitti di quelli. Arrivarono gl' Incas a conoscere da se stessi quella importantissima verità inculcata da quel Legislatore in ogni scienza Bacone di Verulamio;

 che

che alla più parte delle Repubbliche non farebbe ftato neceffario far tante leggi per riformare gli uomini, fe aveffero avuto di buon'ora la debita cura nel formare i coftumi de' fanciulli. A quefto attendevano principalmente i Peruani. Ed effi avranno con gli antichi Perfiani comune la gloria; che la ftoria delle loro inftituzioni venga creduta un romanzo di Filofofia.

Fortunati veramente aveano da chiamarfi quei popoli per effer governati da principi favj di grande fagacità, e di fermo giudizio, i quali fapevano inclinare i loro fudditi là dove di condurgli intendevano, e più che non altro pareva che comandaffero con l'efempio. Quella prudenza, e quella bontà, che a pochi il cielo deftina, fi videro effere a tutti gl'Incas virtù familiari, e comuni. Di tredici re che ebbe il Perù, il folo Athualpa l'ultimo di effi fi moftrò in ogni fuo atto, al riferire di Garcillaffo della Vega, un altro Caligola, il quale cercò di fovvertire ogni buon ordine da' maggiori introdotto; gli altri dodici che fuccedettero immediatamente l'uno all' altro fomigliarono in gran parte a Trajano, a quell' ottimo tra i principi, pio, virtuofo, magnanimo, per cui fu non meno felice che gloriofo l'imperio di Roma, che parea nato per fare onore alla natura umana, e per effere una imagine della

la divina. (1) Vide il Perù per lo ſpazio di più di dugento anni riſplendere ſopra il ſuo cielo il ſecol d'oro, non già immaginario e poetico; ma iſtorico sì bene e reale: E non poteva non proſperare moltiſſimo quell' imperio, dove il principe era la mente del comune, le cui membra operavano a norma de' dettami di quella, dove eraſi ſaviamente provveduto contro all' ozio che ſnerva gli ſtati, la varietà delle ſette che gli conturba, e i pericoli delle guerre eſterne che gli ſottomettono; dove la religione, e le leggi erano ſotto la tutela delle armi; dove in fine ſi era pervenuto a riunire inſieme ubbidienza perfetta, e intera contentezza nel popolo; lapis della politica trovato ſolamente dagl' Incas nel Perù, e dai Geſuiti in appreſſo nelle miſſioni da eſſo loro fondate nel vicino regno del Paraguay. (2)

Ma come fu mai, dirà taluno, che a una picciola mano di Spagnuoli veniſſe fatto di ſoggiogare in così breve tempo un così vaſto imperio munito di tanti e così buoni ordini? Primieramente troppo

(1) *Enfin l'homme le plus propre a honorer la nature humaine, & a repreſenter la divine.*

Monteſquieu

(2) *Thar deſideratum in policks of uniting a perfect ſubiection to an entire content and ſatisfaction of the people.*

An account of the European ſettlements in America Vol. 1. Paraguay.

era naturale, che popoli al tutto ignari dell' arte del navigare, doveſſero isbigottire all' apparire di nuove genti, che vennero loro addoſſo quaſi volando ſu per il mare. In oltre gli ſpari delle noſtre armi da fuoco parvero loro altrettanti fulmini, e gli uomini a cavallo centauri. E queſto fu ben altro per gl' Indiani, che non furono i trinceramenti e le macchine militari de' Romani per li Galli, che da prima ne furono tratti in ammirazione, e poſcia in ſervitù: Con tutto ciò agli Spagnuoli non ſarebbe forſe riuſcito mai d' inſignorirſi dell' America, o almeno aſſai difficilmente, come la fortuna non aveſſe loro fatto la via. La qual volle, che Cortes trovaſſe ſul trono del Meſſico Montezuma principe irreſoluto, puſillanimo, che moſtrò agli Spagnuoli di non credergli amici, e non ſi oppoſe loro come nemici; e che Pizarro trovaſſe il Perù diviſo per la prima volta in fazioni, e ſul trono di quello imperio Athualpa Principe alla più ſana parte della nazione odioſiſſimo, il quale in poco d' ora ebbe roveſciato quanto per più di due ſecoli aveano ſaputo fondar di migliore la virtù e la ſapienza del nuovo Mondo.

SAG-

SAGGIO

SOPRA QUELLA QUISTIONE

PERCHE'

I GRANDI INGEGNI A CERTI TEMPI SORGANO TUTTI A UN TRATTO, E FIORISCANO INSIEME.

Quis enim abunde mirari potest, quod eminentissima cujusque professionis ingenia in eamdem formam, & in idem arctata temporis congruant spatium?

C. Vell. Paterc. Histor. Rom. Lib. I.

AL SIGNORE

DI MAUPERTUIS

PRESIDENTE DELL' ACCADEMIA REALE DELLE SCIENZE E DELLE BELLE LETTERE DI BERLINO.

FRANCESCO ALGAROTTI.

NEL ſilenzio di queſta mia Villa, dove tuttavia mi ritiene la ſalubrità dell' aria, ho ripreſo a conſiderare una Quiſtione Filologica, di cui m' è avvenuto altre volte in mezzo al romor di Berlino ragionarne con voi. Ho raccolto queſti paſ-

passati giorni nella memoria quanto io avea pensato in tal proposito, e ne ho spremuto il sugo in poche carte. A voi le trasmetto: E ben volentieri le sottopongo al giudizio di un uomo, a cui niuna è incognita delle regioni del sapere; d'un uomo che fu reputato dalla Francia atto a decidere la gran quistione della figura della Terra, e da un Re Filosofo ad esser capo della sua Accademia.

Mirabello 12. *Agosto* 1754.

SAG-

SAGGIO

SOPRA QUELLA QUISTIONE PERCHE' I GRANDI INGEGNI A CERTI TEMPI SORGANO TUTTI AD UN TRATTO, E FIORISCANO INSIEME.

NON è meno degna da confiderarfi, che fia difficile da fciogliere quella quiftione Filologica, che in un ragionamento fopra la decadenza degl' ingegni prende a trattare il Signor Racine: Onde nafca che gli fpiriti eccellenti nelle buone arti, nelle belle lettere e in qualunque altra facoltà furgano a certi tempi tutti infieme a riempiere il mondo di ammirazione e di dottrina, e a certi altri tempi fiafi come addormentato l'ingegno dell' uomo: Quafi che la Natura, indebolita dal già fatto difpendio, doveffe ftarfi per molti fecoli come in ripofo a riprendere nuova lena e vigore.

Quattro fi contano comunemente le epoche memorabili per la eccellenza a cui furono recate le arti e le fcienze in una così fubitanea e maravigliofa maniera: In Grecia il fecolo di Filippo e di Aleffandro, che rifuona ancora per li Platoni, per li Demofteni, per gli Lifippi, e per tant'altri, da' quali a noi primieramente derivò ogni gentilezza e ogni dot-

dottrina. In Italia il fecolo di Giulio Cefare e di Augufto, allora che i Romani con la gloria delle armi congiunfero anche la gloria delle lettere, e poi il fecolo di Giulio II. e di Leon X. quando dalle antiche rovine levarono il capo le buone arti tornando di lor vifta a rallegrare il mondo, e finalmente in Francia il fecolo di Luigi XIV., che d'ogni qualità di uomini riputatiffimi così nelle arti come nelle fcienze fu cotanto fecondo. In quelle quattro epoche vennero ad accenderfi come ad un tratto tanti, e così grandi lumi d'ingegno, che dinanzi agli occhi di ognuno fi può dire che rifplendano tuttavia, e ne furono in certa maniera coperti di tenebre i tempi dinanzi, e dipoi.

Non mancarono ingegni fpeculativi, i quali prima del Signor Racine cercaffero di dar la foluzione di tale letterario fenomeno. E alcuni la derivarono dalle caufe fifiche, e altri dalle morali.

Quelli pretefero, che vadano dei fecoli favorevoli all'ingegno dell'uomo, come vanno degli anni felici per le frutta della Terra. Talche al tempo dello influffo benigno nafcano in copia i buoni fcrittori ed artifti, e ne abbonda il fecolo; e i cattivi fcrittori ed artifti al contrario al tempo dello influffo maligno. E così hanno meritamente la voga le ftatue, i poemi, i ragionamenti di certi fecoli come

i vini appunto di certi anni. Ma egli è forte da temere non una tal soluzione venga confinata tra le figure rettoriche, e non sia ammessa giammai tra le ragioni filosofiche: Con tutto che da coloro che l'hanno messa in campo niuna cosa siasi lasciata indietro, non il mantenersi che fa sempre nelle nazioni il medesimo genio, e i grandi mutamenti che in esso si osservano, quando di un paese vengono trapiantate in un altro, non il degenerar dalle piante e degli animali che allignano fuori del proprio nido, niente in somma di tutto quello, che mostri, o condur possa a mostrare l'imperio, che sopra l'ingegno dell' uomo può avere l'aria ed il clima. (1) E vaglia il vero perchè mai il buono influsso dovrebbe egli negli anni favorevoli operare sopra pochissimi scrittori ed artisti che riescono a bene, ed essere inoperoso e disutile per tutti gli altri? Che al certo pigliando tutti i tempi in cui le lettere e le arti sono state più in fiore, il numero dei cattivi autori fu senza comparazione maggiore che il numero dei buoni: E per un Virgilio che si conti, dei Bavi e dei Mevi addurre all' incontro se ne possono a migliaja.

Più da ascoltarsi pajono coloro, che per la soluzion della quistione mettono in campo le cause mo-

(1) Vedi Du Bos Reflexions Critiques sur la Poesie & sur la Peinture seconde Partie Section. XII. & suivantes.

morali; la tranquillità cioè, e grandezza degli ſtati, come attiſſime a far fiorire ogni maniera d'arti e di ſcienze, ed il favore ſopra ogni coſa che ad eſſe accordano i principi.

Se non che quanto alla tranquillità degli Stati, diceſi in contrario, che la morte di Cicerone, e di Demoſtene, accadute in tempo che in Roma e in Atene fu ſpenta dopo tanti conflitti la libertà, dimoſtrano abbaſtanza, come fiorì la eloquenza, e giunſe al ſommo in tempi per niente tranquilli. Anzi pare che allora per appunto ſorgano in ogni genere i più grandi uomini. Ne' tempi tumultuoſi e torbidi avviene, ſecondo la eſpreſſione di un grande ingegno, come nelle fermentazioni chimiche; che ſi ſviluppano i ſali, che nei compoſti ſe ne ſtavano meſcolati ed occulti; ed ognuno va a pigliare quel luogo che più ſe gli conviene. E ſiccome allora ſi operano le più grandi azioni, così non manca chi le canti con grandezza di ſtile o le deſcriva, e in qualunque modo le conſacri alla poſterità.

E quanto alla grandezza degli ſtati ſi potrebbe contrapporre lo eſempio della picciola Toſcana, la quale ha prodotto in ogni maniera di diſcipline tanti ingegni ſovrani, che ad eſſa ha l'obbligo principalmente la Italia della moderna ſua pulitezza.

Per ciò poi che ſi ſpetta al favore che alle let-

tere accordano i principi, come il più atto di ogni altro mezzo a far sorgere dei grandi ingegni, quelli che sottilmente considerano non trovano riscontrarsi gran fatto col vero una tale credenza. Perchè il favore dei principi, dicon essi, giovasse veramente all' avanzamento delle arti e delle scienze, converrebbe, che il principe fosse dotto egli medesimo, al che contrasta il pochissimo tempo ch' egli ha da spendere dietro allo studio, e quella pessima generazione di nemici ch' egli ha sempre intorno, gli adulatori: Ovveramente converrebbe, che il principe fosse di tal discrezione, e fortuna, ch' e' venisse governato da uomini di gran probità e dottrina, che sarebbe quasi vero miracolo. Talchè a un Luigi XIV. e a un Federigo atti veramente l' uno per se, l' altro con l' intervento altrui a far fiorire ogni maniera di arti e di scienze stanno come in una contraria schiera i Dionigj, i Tiberj, i Neroni, gli Adriani, e tanti altri antichi e moderni signori, che si piccarono di letteratura; i quali o per il loro cattivo gusto, o per la frivolità dei loro studj, o per le loro rivalità cogli uomini dotti erano più presto fatti per guastare ogni cosa nella repubblica delle lettere; s'egli è pur vero, che ai progressi dello spirito umano pregiudichi non meno il favore prodigalizzato alle cattive opere, che la persecuzione bandita contro alle buone. E quegli

stessi

ſteſſi principi, che ſono veramente dotti, o per una ſingolar ventura governati da' dotti, potranno bensì col proteggere gli ſtudj, tenergli vivi, e nudrire gran copia di mediocri autori, così appunto come fanno le Accademie ch'e' fondano; ma gl'ingegni ſovrani, non gli faranno naſcer mai. Quello che fa operar maggiormente l'uomo, è il dover vincere di grandi difficoltà, il conflitto della invidia e dell'amor di ſe medeſimo, la vampa che alzano dentro da eſſo lui le più vive paſſioni, non il premio che gli viene da un ſolo, ma l'applauſo della moltitudine. E non già allora che ſarà protetto da un re diſpiegherà l'uomo con più di energia le facoltà dell'animo ſuo ma bensì allora che nelle coſe, che imprende crederà in certo modo di farſi eſſo medeſimo re. Si ſcorge in effetto, come i Neutoni, i Galilei, i Carteſi, quelli che ſedettero, o ſeggono ancora maeſtri della moderna Filoſofia ſono anziani alle fondazioni, che a favor delle ſcienze furono inſtituite da' principi. La magnificenza dei Medici a Fiorenza potè far creſcere Marſilio Ficino, e Agnolo Poliziano; ma non fu baſtante a riſuſcitare un Dante, o un Petrarca: E nel dotto imperio della Cina, o in quella vaſtiſſima Accademia, diciam così, di cui l'Imperadore è capo, ſi può oſſervare, che le arti e le ſcienze da tempi immemorabili ſi mantengono in vita, ma niente più. Gl'ingegni ſovrani ſo-

no come i corpi grandi dell'Universo, i quali, secondo Platone, non uscirono di mano degli dei, ma senza mezzo alcuno furono dirittamente creati da Iddio.

Con tali o per meglio dire con argomenti a questi consimili viene il Signor Racine a mostrare la vanità dei ragionamenti di coloro, i quali pretesero derivare la soluzion della quistione dalle cause fisiche, ovveramente dalle morali. Il che spedito procede a mettere in mezzo una soluzion sua, ed è questa. Dopo una lunga notte d'ignoranza, ovvero dopo che il falso è ito un pezzo d'attorno sotto sembianza di vero, basta, dic'egli, la riuscita felice e l'autorità di uno ingegno solo, che siasi messo per la buona via, per condurvi tutti gli altri, e quelli ancora che sono volti a studj differenti da quello, in cui egli sarà principe. Perchè avendo finalmente ognuno, egli soggiunge, a imitare in ogni genere di studj il medesimo modello, che è la Natura; l'uno è di esempio agli altri, e si danno tutti vicendevolmente la mano. Di maniera che le buone discipline vanno tutte di un passo, e pervengono tutte alla perfezione a un tempo medesimo. E pone in esempio il Cornelio, il quale lasciata da parte la maniera chimerica e falsa di poetare de' tempi suoi, e mostrata nelle sue opere la reale e la vera, è, per suo avviso, lo eccitatore e il padre degli tanti scrittori in ogni genere ed artisti,

i quali facendo quaſi a gara con eſſo lui ſurſero in folla e ad un tempo a nobilitare il regno di Luigi XIV. E quel re fu dipoi onorato col titolo di Auguſto della Francia.

Pare veramente, che tra tutte le ſoluzioni, che date furono alla preſente quiſtione, queſta del Signor Racine ſi avvicini più al ſegno di ogni altra: Ha il pregio della ſemplicità; parte eſſenzialiſſima in qualunque ſia ſiſtema di coſe; ed è fondata ſopra quel naturale principio, che aſſai più della ragione vagliano gli eſempj appreſſo l'uomo portato di ſua natura alla imitazione e alla gara. Potrebbeſi ſoltanto muovere una qualche inſtanza; ſe l'autorità dello eſempio, benchè ella ſia per ſe ſteſſa di efficacia grandiſſima, poſſa eſſer preſa per un principio valevole a ſciogliere in ogni ſua parte la propoſta quiſtione; ſe quello che accaduto è in Francia, accadde ſimilmente negli altri paeſi, e ſe medeſimamente in Francia l'autorità del Cornelio, fu, o potè eſſer di quella eſtenſione e di quella forza, che le attribuiſce il Signor Racine.

Che la riuſcita felice di un grande ingegno ſia di grandiſſimo eccitamento agli altri che rivolti ſono a' medeſimi ſtudj non ci può eſſer dubbio: E ſarà ſempre di maggiore ajuto ad altrui, per ben fare, lo avere negli occhi le opere di chi è veramente riuſcito in un'arte, che lo udire i precetti di chi ſillogizza

come

come vi si debba riuscire, l'uno andando per vie lunghe e difficili, l'altro per brevi ed agevoli, l'uno pigliando a ragionare alla mente, l'altro venendo a ferire il sentimento, l'uno in fine mostrando come si debba fare una cosa, l'altro mostrandola bella e fatta. Ed egli è anche certo, che un grande ingegno, che riesca felicemente in un'arte, potrà esser di guida anche a coloro, che indirizzati sono allo studio di quelle altre arti, che con voce composta sono chiamate dagl'Inglesi arti sorelle. (1) Ognuno può agevolmente vedere, come un pittore conversando per via di esempio con un poeta, ovvero leggendo un eccellente poema, potrà cavarne di molto belle fantasie, ed anche dei lumi per l'arte sua. Il secreto del comporre con poca materia una grande opera, la unità e varietà nella invenzione, la fedele espressione degli affetti, il decoro nel rappresentar che che sia, la viva impronta in ogni cosa del bello ideale, quelle qualità in somma, che qualificano l'altissimo poeta, qualificano altresì lo eccellente pittore. E i precetti della poetica di Orazio si potriano con pochissima varietà tradurre alla Pittura, alla Statuaria, all' Architettura, alla Musica. Tanta è veramente la parentela e l'amistà che hanno le buone arti tra loro, così stretto è il vincolo che insieme le lega.

(1) Sister-Arts.

Ma tra esse e la Filosofia vi è egli tanta fratellanza? Pigliando la voce di Filosofia nel senso ch'ella sia quella scienza sovrana, che prende a considerare le ragioni prime delle cose, non vi può esser dubbio, che strettissima non sia la parentela anche tra le buone arti, e la Filosofia: Anzi essa è madre delle arti tutte, in quanto che dal seno di essa si diramano i principj generali, sopra i quali sono tutte fondate. E in fatti Socrate appresso Senofonte è introdotto a dar lezione di pittura a Parrasio; come dell'arte militare ne dà similmente ad un uomo di guerra. Ma pigliando la voce di Filosofia nel senso più comune, ch'ella sia una scienza data a considerare la costituzione del Mondo, in quanto è composto di enti materiali, e di spirituali, che si divide in Fisica e Metafisica, non so se si possa dire, che corra una così stretta amistà tra le buone arti, e la Filosofia. Cosicchè uno eccellente Fisico, o Metafisico, che sorgesse in un paese, potesse coll'autorità e colla scorta del suo esempio formar di buoni poeti, e di buoni pittori. Egli è il vero che la costituzione del Mondo, che la natura, se vogliamo, è l'oggetto così de' filosofi come degli artisti in quanto è investigata dagli uni, e imitata dagli altri. Ma altro è investigarla, altro imitarla; altro è cercar di rinvenire e ridurre a computo le leggi primordiali dalle quali è governa-

ta la universalità delle cose, altro è cercar di esprimere le più belle forme, sotto alle quali rappresentare si possono quegli oggetti che ne feriscono i sensi.

E che tali cose sieno del tutto independenti l'una dall'altra, e nulla abbiano che fare insieme lo dimostra anche la storia delle arti e delle scienze le quali non andarono mai di passo uguale. Avea pur fatto il picciol cammino nell' Astronomia la ingegnosa nazione de' Greci, essi che al tempo della guerra del Peloponneso erano tuttavia atterriti dagli eclissi della Luna, come il sono al dì d'oggi gl' Indiani: E a quel medesimo tempo coloro, che a vedere il disco della Luna coperto dall' ombra della Terra isbigottivano, aveano pur conseguito nelle arti la maggiore altezza. Aristotile pochi anni dipoi diede tra essi i più belli precetti di poetica, e dettò le più cattive lezioni di Fisica. Lo stesso è da dirsi de' Romani discepoli in ogni cosa dei Greci: E basta vedere come Virgilio ed Orazio, poeti di sommo giudizio forniti e di non minore dottrina, ripongono tra i secreti di natura, l'uno la cagione della brevità de' giorni d'inverno, l'altro delle fasi della Luna (1). Il che mostra, che

N 3 del

(1) *Me vero primum dulces ante omnia Musae*
Quarum sacra fero, ingenti perculsus amore
Accipiant; coelique vias & sidera monstrent,
Defectus Solis varios, Lunaeque labores,

Unde

del numero delle più recondite quiſtioni, che ſi agitaſſero nell' aureo ſecolo di Auguſto, erano coſe che pur ſono elementari, e non è preſentemente fanciullo che le ignori. A' tempi felici di Leone la ſcienza delle coſe naturali era ben lontana dallo aver nulla ſcoperto delle leggi dalle quali è governato il mondo, e dal potere procurare, come ha fatto dipoi, tante utilità e tante delizie alla vita. Si rivolgeva tutta ſopra vane ſpeculazioni, diſputava delle forme ſoſtanziali, delle qualità occulte, era cinta tutta intorno dalle ſpine ſcolaſtiche. E intanto Raffaello dipingeva, edificava Bramante, ed era tra noi dal Fracaſtoro e dal Sannazaro rinovellato il canto di Virgilio. E quando venne poi il Marini a infraſcare la poeſia di concetti e di acutezze, quando fece quaſi lo iſteſſo il Borromini nell' Architettura, ſi diede a rimondare la Fiſica dalle ſottilità degli ſcolaſtici, a ridurla a ſuoi

veri

Unde tremor terris qua vi maria alta tumeſcant,
Obiicibus ruptis rurſuſque in ſe ipſa reſidant,
Quid tantum Oceano properent ſe tingere Soles
Hyberni, vel quae tardis mora noctibus obſtet
Georg. Lib. II.

Quum tu inter ſcabiem tantam & contagia lucri
Nil parvum ſapias & adhuc ſublimia cures:
Quae mare compeſcant cauſae: quid temperet annum,
Stellae ſponte ſua, juſſaene vagentur, an errent,
Quid premat obſcurum Lunae, quid proferat orbem,
Quid velit & poſſit rerum concordia diſcors.
Empedocles an Stertinii deliret acumen?
Lib. Ep. XII.

veri principj, allo ſtudio della natura quel ſovrano ingegno del Galilei, quegli, che ſecondo il detto di un grand' uomo, ſi trova come alla teſta di tutte le verità diſcoperte a queſti ultimi tempi. Nè altrimenti andarono le coſe in Francia. Quando più vi fiorirono le belle arti, quando Racine gareggiava con Sofocle, e Ariſtofane trovavaſi vinto da Moliere da quel finiſſimo imitatore della Natura, tenevano ancora nell' Accademia delle ſcienze le idee innate, la materia ſtriata, i vortici, e quegli altri ſogni della Filoſofia Franceſe, che ſvanirono dipoi del tutto alla nuova luce di verità che apparì ſotto il cielo di Cambrigia. Che più? non volea egli forſe il Parlamento di Parigi ſentenziare pochi anni innanzi contro alla moderna Filoſofia a favor di Ariſtotile contro a' circolatori, che così chiamavanſi coloro che in ſulle ſperienze dell' Arveo credevano la circolazione del Sangue, e fatto forſe non l' avrebbono ſenza il decreto burleſco di Boileau, che rivolſe ogni coſa in celia ed in riſo?

La influenza adunque, che può avere la riuſcita felice di un grande ingegno, è circoſcritta dentro alla sfera degli ſtudj, che ſieno conſimili a quello, in cui eſſo ſia divenuto eccellente; è di minore eſtenſione che non penſa il Signor Racine. E di minore efficacia ſimilmente, ſe ben ſi conſideri, ſi troverà eſſere

l'autorità del ſuo eſempio in quanto che non in tutti i paeſi potrà egualmente influire, che ſi faceſſe in Francia quella del Cornelio. Sicchè l'autorità e l'eſempio di uno ingegno ſovrano poſſa eſſer conſiderata come un principio generale atto a ſciogliere la preſente quiſtione.

In due ſpecie ſi dividono i paeſi, dentro a' confini de' quali ſi parla la medeſima lingua; e di queſti è da fare quaſi unicamente diſcorſo nella preſente quiſtione; in paeſi ridotti ſotto a un principe ſolo, e in paeſi diviſi in differenti ſtati ſotto al governo di vari principi. Nei primi, dove è unità d'imperio, vi è ancora un centro, dove trovandoſi ridotta la virtù del paeſe, di là ſi viene a ſpandere con grandiſſima energia, e quaſi ad un tratto alle parti più lontane. Non così toſto emana dalla capitale uno editto, che a quello ſi ubbidiſce in ogni più remoto angolo del regno. E non così toſto ſorge nella medeſima capitale un grande ingegno, che a quello ſi rivolgono gli occhi di ogni gente, e quello pigliano per modello da imitare i belli ſpiriti delle più remote provincie, le quali tanto ſi hanno per gentili, quanto più in ogni coſa alla capitale ſomigliano. Di maniera che non meno comandava uno imperadore di Roma ai campi delle legioni che tenevano il Reno o l'Eufrate, di quello che nelle ſcuole delle Gallie, o della Luſitania

vi dettasse leggi Cicerone, o Virgilio, o qual altro dipoi nella capitale dello imperio si avesse il grido dell' ingegno. E per le stesse ragioni avvenuto è, che in Francia insieme con Luigi XIV. potè assolutamente regnare il Cornelio.

Ma ne' paesi divisi, a quel modo che l'autorità del principe è confinata dentro al proprio suo stato; così è a un dipresso dell' autorità di un grande ingegno. Non avrà ella tanta efficacia negli altri stati, o almeno la sua forza scemerà di molto nel passare dall' uno all' altro; quasi raggio, che passando per mezzi eterogenei, moltissimo perde della vivezza sua. Ora di quale eterogeneità non è cagione in un paese la divisione di quello in varj stati? Qual differenza nell' antica Grecia tra la dilicatezza degli Ateniesi a cui diede le leggi il facile Solone, e la severità degli Spartani disciplinati dall' inflessibile Licurgo? Qual differenza nelle varie contrade della moderna Italia per essere il governo dove monarchico, dove repubblicano, là potere i soldati, quà i preti, una provincia avere un signor naturale nel proprio suo seno, l'altra averlo lontanissimo, di nazione e di Lingua differente? Moltissimo ha da infievolire la efficacia di un grande ingegno che sorto fosse a Fiorenza, o in Atene, passando, per così dire, a traverso altre città per costumi, per genio, per leggi, per governo, per insti-

inſtituti diverſe, niuna delle quali vuole in niuna coſa ricever leggi od eſempio da un' altra. Almeno convien dire, che di moltiſſimo tempo avrà eſſo di biſogno perchè univerſalmente vi ſia riconoſciuta la autorità ſua, e tutti ſi volgano ad imitarlo. E ciò perchè eſſa non può avere il preſto ajuto del coſtume generale e della moda, come in un paeſe unito; ma gli biſogna aſpettare il lento ſoccorſo della conſiderazione, e della diſputa, per cui ſi venga a ventilare, e a riconoſcere finalmente il vero ſuo valore. Coſicchè l'autorità di un grande ingegno in uno ſtato, che ſia uno, opera in un ſubito; come la luce nel pieno del Carteſio ſi propaga in uno iſtante dalle ſtelle ſino a noi; dove negli ſtati diviſi opera lentamente, come la medeſima luce, che nel voto del Neutono, per venire dalle ſtelle ſino a noi, ci mette degli anni parecchi.

Di qui ſembra che ſia da ripeter principalmente la cagione perchè ſi vide nella Grecia la riuſcita felice di un ſovraniſſimo ingegno eſſere ſtata per lungo e lungo tempo come infeconda, e quaſi non riconoſciuta l'autorità di lui. Io dico quel divino Omero quel primo pittore delle coſe antiche,

che le Muſe lattar più ch' altro mai.

E qual altro, ſecondo la ſoluzione del Signor Racine, avrebbe dovuto avere ſubito apparito, un più gran ſeguito dopo ſe di eccellenti artiſti d'ogni maniera,

un

in più gran codazzo, che quel re degli fcrittori? Pa-
ecchi fecoli non pertanto paffarono prima che nelle
lifferenti parti della Grecia veniffero gli Erodoti, i
ofocli, gli Euripidi, e quegli altri che crebbero fotto
a difciplina e la imitazione di lui, e per li quali tanto
uona anche a' dì noftri la età di Filippo e di Alef-
andro. Nella moderna Italia fimilmente furfe nel fe-
colo decimo quarto quel fignore del canto Dante Ali-
ghieri padre della noftra poefia, e formatore della
ingua il quale pochi anni dopo la morte fua ebbe in
Firenze efpofitori, interpreti, difcepoli, l'onore della
cattedra. Dall'autorità del fuo efempio furono, egli
è vero, eccitati, e moffi nella patria fua l'ingegno
del Petrarca, che dietro a lui fi volfe a cantare cofe
più gentili, e lo ingegno del Boccaccio, che con quel-
le vive pitture del Decamerone fi diede a poetare
in profa. Ma quali altri ingegni eccitò egli fuori di
Tofcana qual potere nelle altre provincie d'Italia
ebbe colui, la cui mercè

moftrò ciò che potea la lingua noftra?

Nè punto migliorarono a quel tempo in Italia le
arti, che fono ftrettamente unite colla poefia, la quale
in molti rifpetti avea recato Dante al più alto fegno.
L'amico fuo Giotto, che avea allora il grido nella
pittura, non diventò con tutta la divina Commedia un
Tiziano; e nella barbarie Tedefca fi mantenne tut-
tavia

tavia l' Architettura, la quale cominciò soltanto a riordinarsi più di un secolo dipoi, e ricevè l'ultimo suo compimento a' tempi di Giulio II. e di Leon X.

E siccome negli stati uniti subito e generale è l'avanzamento delle lettere cagionatovi dallo esempio di un grande ingegno splendido per virtù, simile interviene per l'appunto quanto allo scadimento delle medesime lettere, se in quegli stati venga a sorgere un qualche grande ingegno splendido per vizi. Così nell' un caso come nell' altro

poca favilla gran fiamma seconda.

Ad ognuno è noto, come bastò un Seneca con quel suo zibetto, per così dire, ad ammorbare ogni opera d'ingegno nell' imperio Romano. Ed egli è già gran tempo, che si dolgono in Francia, che ci è nato un altro Seneca, da cui ne sono venuti i medesimi effetti. Negli stati uniti, oltre che la capitale dà in ogni cosa la voce al rimanente del paese, concorrono anche quivi o per imparare urbanità, o per fare in più maniera fortuna gli uomini delle provincie, che si sentono più vivi; e quivi fermano la stanza. E sì essa diviene anche la residenza dello ingegno, la ghiandola pineale, per così esprimersi, il riserbatorio degli spiriti più sottili della nazione. Quivi col conversare, che hanno campo di poter fare tra loro gli uomini di lettere si fa un continuo e scambievole traffico di cogni-

gnizioni; il ſapere circola, non vi è nuova rifleſſione, viſta, o penſiero, che ſi rimanga chiuſo e ſtagnante in una mente ſola. Con che ſi rende agevole all' uomo il poterſi render proprio anche l'ingegno altrui, e 'uno può di leggieri con l'ajuto di tanti ſcorger le coſe in tutta la loro eſtenſione, e ſotto le tante differenti lor facce. In tal modo l'Addiſono, che quaſi di rimbalzo entrò nello Spettatore a toccar la preſente quiſtione preſe a ſpiegare perchè ſi veggano a certi tempi tanti eccellenti ſpiriti dar ſu ad un tratto, ed apparire come in truppa. (1) Ma ſe da tale comunicazione degli Spiriti ne viene un grandiſſimo bene, quando le materie del traffico ſien buone e

ben

(1) *CONVERSATION wit Men of a Polite Genius is another Method for improving our Natural Taſte. It is impoſſible for a Man of the greateſt Parts to conſider any thing in its whole extent, and in all its variety of lights. Every Man, beſides thoſe General Obſervations which are to be made upon an Author, forms ſeveral Reflections that are peculiar to his own manner of Thinking: ſo that Converſation will naturally furniſh us with Hints, which we did not attend to, and make us enioy other Mens Parts and Reflections, as well as our own. This is the beſt Reaſon I can give for the Obſervation which ſeveral have Made that Men of great Genius in the ſame way of vriting ſeldom riſe up ſingly but at certain Periods of Time appear together, and in a Body; as they did at Rome in the reign of Auguſtus, and in Greece about the age of Socrates, Icannot think that Corneille, Racine, Boileau, la Fontaine, Bruyere, Boſſu, or the Daciers, would have written ſo well as they have done, had they not been friends and contemporaries.*

Spectator N. 409. O. Vol. VI.

ben condizionate, un grandiſſimo male ne può altresì venire, ſe le materie del traffico non ſieno altrimenti ſane, o in qualunque modo corrotte. Il contagio ſi appicca facilmente e ſerpe dipoi in un ſubito per le membra dello ſtato. A ſimile malore vanno meno ſoggetti gli ſtati diviſi in varie e picciole capitali: Demetrio Falereo, ovveramente i Soſiſti per li quali inclinò da prima la eloquenza in Grecia, tanto però non poterono con lo eſempio, che la più gran parte degli Scrittori di quel paeſe non ſi ſieno conſervati puriſſimi da quella loro affettazione di ſtile. E il Marini con tutta la ſua ſcuola non ebbe però tanta autorità appreſſo di noi, ch' egli abbia fatto all' Italia un danno irreparabile, come aſſeriſce il Signor Racine. Incantò egli, non ſi può negare, da principio moltiſſimi con quella maraviglioſa ſua vena ſimile a Ovidio autore facile, copioſiſſimo, che avrebbe dovuto regolare il proprio ingegno col giudizio altrui. Ma per non dire che l' incanteſimo è ora ſvanito, fu ben lontano ch' e' fuſſe univerſale quando ſi fece ſentire dapprima quella nuova Sirena del lido Siciliano. Non pochi furono gli Uliſſi che turarono le orecchie al ſuo canto. Nel tempo che il Marini era più in voga, diedero eſempj di un guſto nel poetare corretto e ſobrio il Filicaia, il Redi, il Marchetti. Sciſſe a quel tempo iſteſſo con tanta gravità le ſtorie

di

di Fiandra il Bentivoglio, il Baldinucci, e il Bellori scriſſero molto elegantemente ſulla Pittura; e tacendo di altri molti il Magalotti diſteſe i Saggi dell' Accademia del cimento con una preciſione di ſtile, e un pudor di metafore, che nulla più. E benchè il Chiabrera entraſſe aſſai avanti nel ſecento, in mezzo alla corruzion di quei tempi non imitò egli i Lirici Greci, come avea fatto Orazio nella purità dei tempi di Auguſto? Tanto è vero, che in un paeſe diviſo uno ingegno ſplendido per virtù o per vizi non ha tanta virtù nè fortuna che baſti da tirare ſubito dietro a ſe la imitazione dell' univerſale; beni e mali, che conſeguirono la coſtituzione di quei paeſi, ne' quali è unità d'imperio. E però la riuſcita felice e l'autorità di uno ingegno ſolo, quale è quella meſſa in campo dal Signor Racine, potè riſpetto a coloro che profeſſavano arti conſimili alla ſua, avere molta influenza, e potè ſopra tutto eſſere di grandiſſima e pronta efficacia in un paeſe come la Francia; che lo ſarebbe ſtata di pochiſſima in un paeſe altrimenti conſtituito; nè potrà mai eſſer preſa per un principio generale, come ſi è detto, atto a ſciogliere la preſente difficiliſſima quiſtione.

Dopo di avere oppoſto ragioni di qualche peſo, credo io, a quanto hanno detto in tal propoſito uomini di grande dottrina, e maſſimamente il Signor

Ra-

Racine erede non meno del nome che della virtù paterna, chi vorrebbe metter innanzi la propria opinione? Chi vorrebbe esser così ardito da entrare in una lizza in cui hanno votato la sella tanti Palladini. Pur nondimeno perchè non paja che si vada solamente dietro al distruggere, e niente si voglia metter in piedi; mi farò lecito di proporre una conghiettura, la quale potrà esser forse non del tutto disutile a meglio considerare la quistione, e a render ragione di quello che succeduto è in fatti ne' paesi dove le Muse in vari tempi posero il seggio.

In quei paesi dove nacquero dapprima le arti e le scienze, vi furono allevate e crebbero, gli uomini eccellenti in quelle non debbono eglino venire l'uno dopo l'altro a certi intervalli di tempo? E non debbono eglino venire come in truppa in quei paesi, dove le arti e le scienze nate e cresciute sotto altro cielo vi sono trapiantate, e vi giungono quasi forestiere? Ciò è pur naturale che avvenga, volendoci lunghissimo tempo a trovare, a correggere, a pulire, a perfezionare e ridurre in sistema quelle cose, che formino il corpo di una scienza, o di un'arte, e a dare in essa degli eccellenti modelli; e volendoci di lunga mano minor tempo a fare nelle medesime arti o scienze una qualche bella opera, ed anche dei progressi, perfezionate che sieno dagli altri. Di ciò può essere

a' gior-

a' giorni noſtri un chiariſſimo eſempio quanto abbiam veduto adoperare dai Ruſſi. Mercè gli aiuti foreſtieri che chiamarono nel loro paeſe, giunſero in un ſubito nell'arte militare e nella nautica a quel grado al quale non ſi conduſſero gli altri popoli di Europa ſe non dopo lo ſtudio di più ſecoli. Con le loro galere poterono fare contro agli Svezzeſi ciò che fatto non avea niuna delle moderne nazioni le più eſercitate in mare: E contro a' Tartari poterono operar quello, che contro a' Parti avoli de' medeſimi Tartari, e che ſeguivano un medeſimo modo di combattere non era riuſcito nè a Craſſo nè a Marcantonio benchè foſſero alla teſta delle romane legioni.

Le prime arti che ridotte ſaranno a perfezione, ſaranno quelle ſenza dubbio che non richieggono un così gran numero di recondite oſſervazioni, e dipendono principalmente dalla facoltà della fantaſia. La Poeſia prima di tutte: Tanto più che la materia, ond' ella ſi ſerve per imitare, è la lingua; materia che ai poeti forniſce il popolo, bella e preparata, e intorno alla quale poco hanno eglino da faticare. Verranno appreſſo la Pittura, e la Statuaria, le quali oltre alle oſſervazioni, e alla immaginativa dell'arteſice richiedono la lunga opera della mano, e la invenzione di parecchi artifizi, che ſono neceſſarj a trattare, come ſi conviene le materie, onde ſi ſervono nello imitare:

Senza che il poeta non fa altro che accennar moltissime cose, che lo statuario, o il pittore hanno da rappresentare in tutte le loro più minute particolarità. E finalmente saranno ridotte a perfezione le scienze, le quali non si conducono alle loro conchiusioni, se non con l'aiuto di una lunghissima catena di recondite osservazioni, dipendono principalmente dallo intelletto, e sono indizio della maturità dello ingegno della nazione. E in questo corso di progressi, ch'ella andrà facendo di mano in mano, non vi dovrà egli essere un colmo, in cui gli eccellenti ingegni abbonderanno più che in altro tempo, e mostrerà il vigore della nazione medesima?

Così per appunto si vede essere andata la cosa tra' Greci padri delle arti e delle scienze, che a noi poscia trasmisero. Prima di tutte mise fuora il capo la Poesia perfezionata dal grande Omero, i cui passi seguirono Esiodo, Anacreonte, Pindaro, Stesicoro, Alceo, fino a tanto che si venne al colmo nell'età di Filippo e di Alessando, quando oltre a tanti eccellenti poeti ed istorici tutte le scuole della Grecia diedero in luce quasi ad un tempo i Zeusi, gli Apelli, i Lisippi, i Protogeni. Durò il vigor suo fino a' Tolomei, a' tempi de' quali vennero Callimaco, e Teocrito, l'uno autor classico nella elegia, l'altro padre della poesia Bucolica. E la maturità sua si mostrò

in Archimede il più ſottile Geometra, e inſieme il miglior Filoſofo, che ſorgeſſe tra i Greci, il lume del cui ingegno non è punto oſcurato da tutte le moderne invenzioni. E tal periodo di tempo da Omero ſino ad Archimede fu di circa ſei ſecoli.

Nè diverſamente procedè la coſa in Italia. Dove le arti e le ſcienze rinacquero a nuova vita dopo la lunga notte, che inſieme con eſſe avea ſpento ogni chiarore degli antichi tempi. Prima di tutte anche tra noi, mercè lo ingegno di Dante, rinacque la Poeſia. E come in Grecia il primo libro che appariſſe degno veramente di eſſer letto fu in verſi, lo ſteſſo avvenne in Italia. Le tracce di Dante ſeguirono il Petrarca, e il Boccaccio, e alcuni pochi del ſecolo dipoi ſino a tanto che ſi pervenne al colmo nell' età di Giulio II. e di Leon X. quando oltre a tanti eccellenti poeti, ed iſtorici dalle ſcuole di Roma, di Parma, e di Venezia uſcirono i Raffaelli, i Correggi, i Tiziani ſenza che l' uno ſapeſſero pure dell' altro. Durò il vigore della Italia ſino all' età ſuſſeguente, che produſſe un Chiabrera principe della Lirica; e quel Geometra Toſcano ſucceſſore di Archimede fondatore della moderna Filoſofia e reſtitutore del vero Siſtema del mondo. La ſola differenza che corre tra la Grecia e la Italia, è che il periodo, che da' tempi di Dante corre ſino a quelli del Galilei

è di soli tre secoli, per la metà più breve che il periodo che è tra Archimede, ed Omero. E tal differenza appunto ha da trovarsi, dovendo in fatti essere molto più breve il tempo, in cui si richiamino a nuova vita le arti e le scienze, che quello in cui diasi loro primamente la vita; rimanendo per l'una cosa da primi tempi di molti ajuti, e per l'altra non ve ne essendo niuno.

Che se altri si volga a considerare ciò che accader doveva nell'antica Roma, e modernamente in Francia, si accorgerà agevolmente, che non poteva aver luogo una così fatta gradazione; non avendo nè i Romani, nè i Francesi penato a rilevare e nutrire tra loro le arti e le scienze; ma avendole dall'altrui mano ricevute belle e formate. Quando i Romani spenta Cartagine ebbero sotto il loro dominio ridotta l'Asia e la Grecia ammolliti dal lusso delle vinte nazioni rivolsero l'ingegno a ogni maniera di studj: (1) E nel breve periodo che corse da Silla fino ad Augusto, diedero su e levarono vampa quasi ad un tratto, come appunto avvenir doveva, i Lucrezi, i Cesari, i Ciceroni, i Sallustj, i Livj, i Virgilj, gli Orazi e i Tibulli; pe' quali parve a' Romani di trionfare un' altra

(1) *Serus enim Græcis admovit acumina chartis,*
& post Punica bella quietus quærere cœpit
Quid Sophocles, & Thespis, & Æschylus utile ferrent?
Horat. Lib. II. Ep. I.

altra volta delle già vinte nazioni. E quando i Francesi, assodato lo stato, dominati furono dalle Medici e da Mazzarino, vinti dalle dilicatezze degl' Italiani, che nel mondo moderno tengono il luogo che nello antico tenevano i Greci, si diedero alle scienze ed alle arti. E nel breve periodo di due regni di Luigi XIV. e del padre suo sorsero a un tratto quei tanti scrittori, che sono ora nelle mani di tutti, e formano in gran parte la educazione della più leggiadra gente di Europa.

Ben egli è da credere che alla tanta prestezza con cui diedero su, le arti e le scienze tanto nella antica Italia quanto modernamente in Francia vi contribuisse ancora la unità in quei paesi del principato: Come è da credere che più breve sarebbe stato in Grecia il periodo di tempo corso tra Omero ed Archimede, e nella moderna Italia tra Dante e il Galilei, se in una comune capitale si fosse come ridotta la virtù Italiana e la Greca, e si fosse venuto quivi a fare un maggior traffico di cognizioni, che fare non se ne può negli stati divisi e ridotti sotto a varj governi.

Ma la verità si è, che in Roma, ed in Francia apparirono veramente a un tratto ed in truppe i grandi ingegni ad illuminare un secolo, rispetto al quale gli altri si rimangono muti di luce. E simile si può dire della Inghilterra paese riunito sotto al medesimo go-

verno, dove le arti e le scienze furono pur trapiantate; che in brevissimo spazio di tempo, sedata la furia delle guerre civili, vi sursero i Miltoni, gli Addisoni, i Lochii, i Neutoni, e gli altri grandi uomini, per cui quella Isola è ora maestra del Continente. Dove non è lo stesso nè della Grecia, nè della Italia, che i grandi ingegni sieno appariti tutti insieme a illuminare un secolo, e gli altri sien ciechi. Chi già non volesse tra i Greci contare per niente un Omero, un Pindaro, un Teocrito, e un Archimede, e tra noi un Chiabrera, un Galilei, e i tre lumi della lingua nostra, e tra essi quel luminare maggiore di Dante Alighieri, per cui ebbe vita, fecondità, e vigore la nostra poesia.

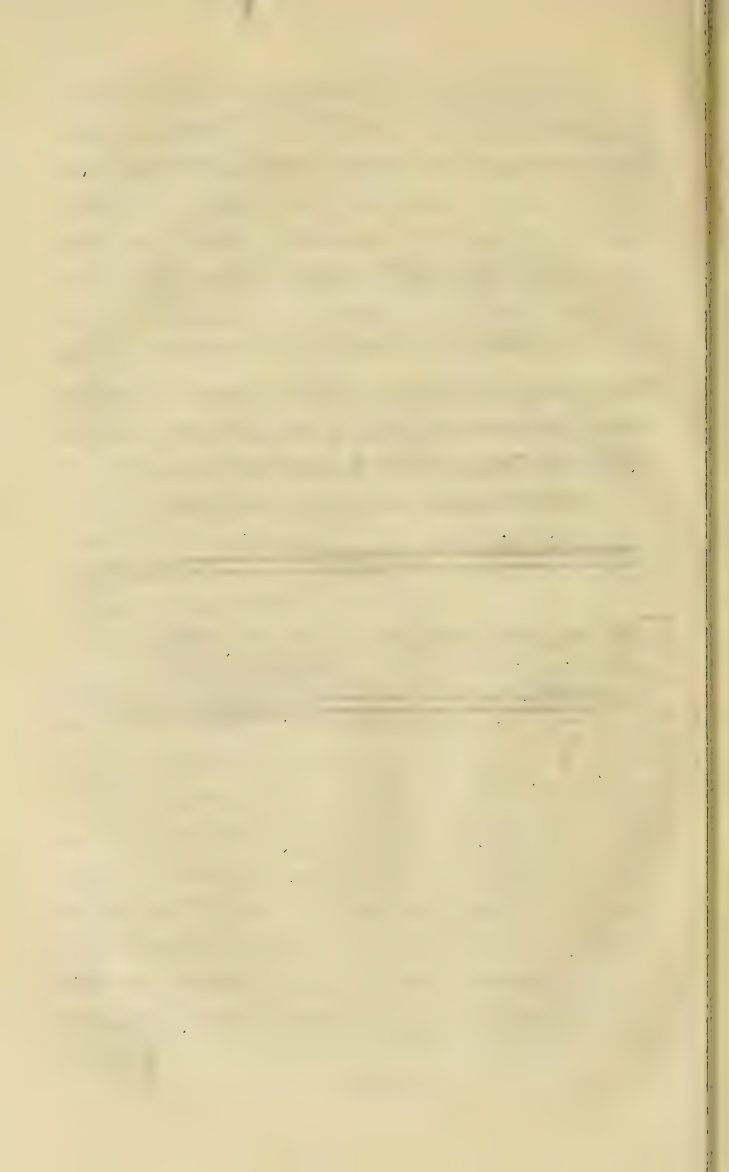
Da coloro adunque, che hanno trattato la presente quistione fu con molta sottigliezza cercata la ragione di un fatto che non sussiste se non se nella loro immaginativa, e che si direbbe aver essi troppo facilmente ammesso per la vaghezza che ha l'uomo di trovare nelle cose più differenti tra loro delle somiglianze e delle analogie. E in ciò pare abbiano seguito quel Filosofo, il quale prima che dal Cassini fosse scoperto l'intero sistema di Saturno rendeva matematicamente ragione, perchè al numero de' pianeti primarj dovesse trovarsi uguale il numero degli secondarj.

SAG-

SAGGIO

SOPRA LA QUISTIONE

SE LE QUALITA' VARIE DE' POPOLI ORIGINATE SIANO DALLO INFLUSSO DEL CLIMA, OVVERAMENTE DALLA VIRTU' DELLA LEGISLAZIONE.

- - - - - - - - - - *Alterius ſic*
Altera poſcit opem res, & coniurat amice.
Horat. in Poet.

AL SIGNOR
GUGLIELMO TAILOR HOVV

FRANCESCO ALGAROTTI.

DA un motto, ch' ella gittò uno di questi passati giorni sopra la quistione, che presentemente è tanto alla moda dello influsso del clima sopra le qualità morali dei popoli, mi accorsi con grandissimo mio piacere, che non differiva punto dalla mia la opinion sua. Ciò mi è stato quasi sprone a richiamare alla mente nell' ozio di questa città le ragioni che già m' indussero a fermare sopra di ciò la mia credenza, e a distenderle in iscritto. A lei prontamente

le

le trasmetto; e la prego, per la tanta amicizia onde mi onora, a volerle con occhio attento considerare, e non mi risparmiare, quando bisogni, la critica, come appunto in simiglianti casi è debito de' veri amici. Paghe in tutto sarieno le mie brame, se a quel modo che noi siamo d'accordo nella opinione, così ancora fossimo d'accordo ne' fondamenti di essa. Qual piacere in fatti non dovrebbe essere il mio di essermi in cosa d'ingegno riscontrato con un uomo di discernimento finissimo, come ella è, nutrito della lettura de' libri migliori, che ella ha convertito in sugo ed in sangue, e che per li pregi letterarj si distingue cotanto in una nazione letterata, quale è la sua?

Pisa 14. *Dicembre* 1762.

SAG-

SAGGIO

SOPRA

LA QUISTIONE SE LE QUALITA' VARIE DE' POPOLI ORIGINATE SIANO DALLO INFLUSSO DEL CLIMA, OVVERAMENTE DALLA VIRTU' DELLA LEGISLAZIONE.

UN grande, e bello fenomeno, che agli occhi de' Filosofi presenta la Istoria, è la varietà che si osserva grandissima tra il genio e l'indole delle differenti nazioni, la varietà che si osserva in differenti tempi nella nazione medesima. L'una è tutta ardore per l'acquisto delle ricchezze o della gloria, industriosa, infaticabile, prodiga della vita; l'altra marcisce nell' ozio e nella mollezza, non si esalta mai a nobili pensieri, quasi privata di ogni principio di attività. La istessa nazione è in certi secoli l'ammirazione del mondo, e in certi altri il ludibrio. Di tali varietà cercarono i Filosofi la ragione; e gli uni credettero averla trovata nelle cause fisiche, e gli altri nelle morali.

Il Bodino, e l'Abate du Bos, due celebri autori Francesi, avvisarono che il genio e l'indole di una nazione dipendesse quasi unicamente dalla qualità de' cibi onde si nutre, dall' aria ch'ella respira dagl' influssi del cielo e del clima sotto cui è nata.

Quindi

Quindi il duro settentrione non ripon sua ragione che nella spada, nelle regioni temperate regnano gli studj più miti delle leggi, e ne' paesi meridionali divampa di leggieri lo entusiasmo, e lo spirto del fanatismo. Quindi quel mutamento che si osserva ne' popoli, che lungi furono trapiantati dal loro nativo paese; e quindi la uniformità costante delle nazioni, che abitano sotto il medesimo cielo, benchè tra esse abbia cambiato la religione e il governo, benchè abbia cambiato, si può dire, la nazione. Gli Spagnoli, che tengono presentemente la Catalogna, non discendono certamente da quella nazione, che a' tempi de' Romani teneva quello stesso paese: e ciò non ostante sono ancora, quali ci vengono descritti da Livio; così feroci, che pensano non poter l'uomo menar la vita se non coll' armi alla mano (1). Ma questi medesimi Spagnuoli così feroci in Europa si osserva aver degenerato pur troppo trapiantati sotto il cielo dell' America (2). A quel modo che i forti Ma-

(1) *Ferox genus nullum vitam rati sine armis esse.* Lib. XXXIV. n. 17.

(2) The latter (Creoles) have little of that firmness and patience, wich makes one of the finest parts of the character of the native Spaniard. They have little courage, and are universally weak and effeminate ---- ------- Their general character is no more than a grave and specious insignificance.

An account of the European settlemens in America Vol. I.

Macedoni trasferiti in Alessandria, in Seleucia, in Babilonia ebbero ben tosto anch'essi degenerato, e preso l'indole degli Affricani, e degli Asiatici. Che cosa rimase ai Tarentini sotto il dolce clima Calabrese della durezza degli Spartani, da cui traevano l'origine (1)? Non avviene altrimenti agli uomini, come disse Ciro a' Persiani che volevano mutar paese, di quello che avvenga ai semi delle piante che variano natura secondo le qualità della terra e del cielo che gli nutrisce (2).

Il Bodino arrivò a volere trovare nella situazione fisica di Roma, nello essere quella città fabbri-

(1) *Iam M. Manlius unus agmine scandentes in Capitolium Gallos detrusit; & illis maioribus nostris cum haud dubiis Gallis in terra sua genitis res erat. Hi jam degeneres sunt; misti, & Gallograeci vere, quod appellantur. Sicut in frugibus pecudibusque non tantum semina ad servandam indolem valent, quantum terrae proprietas coelique, sub quo aluntur, mutat. Macedones qui Alexandriam in Ægypto, qui Seleuciam ac Babyloniam, quique alias sparsas per orbem terrarum colonias habent, in Syros, Parthos, Ægyptios degenerarunt. Massilias inter Gallos sita traxit aliquantum ab avolis animorum: Tarentinis quid ex Spartana dura illa et horrida disciplina mansit? Generosius in sua quiquid sede gignitur, insitum alienae terrae in id quo alitur, natura vertente se, degenerat.*

Tit. Liv. Lib. XXXVIII. n. 17.

(2) Βουλομένους δὲ τοὺς Πέρσας ἀντὶ τῆς ἑαυτῶν, οὔσης ὀρεινῆς καὶ τραχείας, πεδιάδα καὶ μαλακὴν χώραν λαβεῖν, οὐκ εἴασεν (ὁ Κῦρος) εἰπὼν ὅτι καὶ τῶν φυτῶν τὰ σπέρματα καὶ τῶν ἀνθρώπων οἱ βίοι ταῖς χώραις συνεξομοιοῦνται.

Plut. Apophthegm. regum ac imperatorum.

bricata ſopra ſette colline la ragione e il principio dei frequenti tumulti, delle ſedizioni quaſi che continue del popolo Romano. Le città ſituate dic' egli, in luoghi diſeguali debbono eſſere più ſoggette a cambiamenti e a tumulti, che quelle città non ſono, le quali furon poſte in terreno piano ed eguale. E l'Abate du Bos pretende trovar la cauſa della tanta diverſità che ſi oſſerva tra la Roma antica, e la moderna nella mutazione che ſi è fatta per molti riguardi nel clima di quella città. L'aria di buona, ch'era altre volte, è divenuta mal ſana; e ciò perchè le acque non hanno più per le fogne quello sfogo che altre volte aveano, perchè ora le paludi allagano quel terreno, che già ſentiva l'aratro, perchè molte miniere di zolfo, di alume, e di arſenico ſono novellamente pervenute a maggior maturità, perchè il freddo ſulle rive del Tevere è minore che non era nei tempi antichi. (1) E ſimilmente dall' eſſere ora

(1) Molti luoghi ci ſono negli antichi autori, in Giovenale ſpecialmente e in Orazio, i quali moſtrano, che il freddo era altre volte maggiore in Roma che non è preſentemente. La ragion della preſente maggior temperie dell' aria la attribuiſcono allo eſſerſi sboſcata ne moderni tempi la Germania e la Polonia, onde avviene che quelle terre eſſendo ora penetrate da' raggi de Sole riſcaldino maggiormente la ſopraſtante atmosfera dal che vengono a perdere alquanto del loro vigore venti Grecali (Nort eſt) apportatori del freddo in Italia

ora la Olanda tutta praterie, dove una volta era tomboli o cavalli di rena, dal nutrirsi che fanno gli Olandesi di pesci, alimento flemmatico, dove altre volte nutrivansi di Cacciagione alimento volatile, rende la ragione dello essere presentemente quel popolo dato alle manifatture ed a' traffichi, il quale anticamente era tutto armigero e guerriero. E così il Bodino come l' Abate du Bos avrebbono trovato un grande intendimento sotto a quello che per ischerzo disse un tratto Michelagnolo, che se nulla avea di buono nello ingegno era venuto dallo esser nato nella sottilità dell' aria del paese di Arezzo, e aver tirato dal latte della sua balia ch' era figliuola e moglie di scarpellini gli scarpelli e il mazzuolo con che e' faceva le figure (1).

Ma niuno ci fu maggior partigiano delle cause fisiche quanto l'illustre Montesquieu, secondo cui l'imperio del clima è il maggiore di tutti gl' imperj. Esso è il perno, su cui girano gli stati; da esso derivano, come da fonte, tutti gli ordini civili, politici, religiosi, e militari, come egli ha tentato di mostrare nel celebre suo spirito delle Leggi. Intantochè fu detto, che come il Mallebranche vedeva ogni cosa in Dio, così il Montesquieu vedeva ogni cosa nel clima.

Il

(1) Vedi Vasari e Condini vita di Michelagnolo.

Il Segretario Fiorentino, che prima d'ogni altro considerò le ragioni della grandezza e dello scadimento degli stati, vuole in contrario, che nella fortuna e qualità delle nazioni vi giochino solamente le cause morali. Quel principe che avrà degli uomini, dic'egli, gli farà religiosi, pii, audaci, soldati secondo ch'egli con leggi, con ordini tendenti unicamente a questo, o a quel fine, con i premj e le pene distribuite a dovere, con favole inventate a proposito e simili, saprà loro inspirare quei sentimenti, che, secondo lo intendimento suo, tornino a gloria della nazione e a maggior utile del comune.

Dello stesso parere è il più celebre filosofo de' nostri giorni l'Illustre David Hume con parecchi altri. Non gli alimenti, non l'aria, o il clima da essi si sostiene che influiscano punto nè poco sull' umore e l'indole di una nazione; ma la qualità del governo da cui è retta, la povertà o ricchezza sua, la sua forza o debolezza rispetto agli stati vicini. Le leggi hanno virtù di modificare i popoli in tale abitudine di costumi, che sembra dipoi impressa in esso loro dalla mano della stessa Natura. Non per altra ragione gli Ebrei sono sempre simili a se stessi in tutti gli climi, sono tanto differenti dalle nazioni in mezzo a cui vivono, e come da esse isolati, se non perchè le loro leggi e i loro instituti hanno per fine di

sepa-

separargli da tutti gli altri popoli del mondo. Tutti i popoli sono atti a ricevere le medesime impressioni, a quel modo che gli animali ricevono le qualità che un vuole, soltanto che si ponga la debita cura nello allevargli, e nel coltivarne le razze. Vedete il valor militare ora essere frutto di un clima, ora di un altro, secondo che è surto o qua o là chi ve lo ha saputo far germogliare. Ebbe virtù la setta di Odino di accendere ne' petti del Settentrione un fanatismo niente meno focoso ed ardente, che fanatismo si fosse de' Maomettani. La viva fede che aveano gli uni di assaporare una deliziosa birra mesciuta nel cranio de' nemici da certe loro celestiali donzelle, gli spigneva nelle battaglie alla morte con quella ferocità medesima, ch'era suscitata negli altri dalla ineffabile bellezza e dagli sperati amplessi delle Ourì dell'Alcorano. E già pare a cotesti filosofi una bastante prova del maraviglioso effetto delle cause morali il vedere in quale bassezza di stato sieno volte, colpa la qualità dei governi e non gli aliti della terra o i maligni vapori dell'aria, la Grecia, e la Italia; l'una e l'altra già sede d'imperio, e nudrice di eroi.

Chi vorrà entrar di mezzo fra cotanto senno, e in tal parità di ragioni farsene giudice? Il dare sopra di ciò sentenza è pur cosa da pochi. Ma dal numero di quei pochi niuno vorrebbe certamente

escludere Ippocrate, se considerata egli avesse tal quistione, uomo sommo, il cui nome dopo tanti secoli tiene tuttavia fronte nel mondo, ragionatore acuto, osservatore finissimo, le cui decisioni fanno parte del picciolo codice di verità, che nelle cose naturali fu dato sino ad ora all' umana sapienza di raccogliere.

Nel libro intitolato dell' aria, delle acque, e dei luoghi, egli prende a considerare lo influsso che hanno tali cose su' corpi degli uomini come alcune regioni per la posizione loro sono sane ed altre no: E quindi passando a confrontare insieme le regioni dell' Europa, e dell' Asia, mostra come per la benignità e temperatura del cielo gli animali nell' Asia sieno più belli a vedersi e di miglior qualità, più liete le piante, le persone degli uomini più appariscenti e più grandi che in Europa non sono. Ma non è così, egli aggiugne, della virilità, della tolleranza nella fatica, dell' audacia e del valor militare, nelle quali cose hanno sopra gli Asiatici la palma gli Europei. E ciò a cagione della maggiore asprezza del clima, dei mutamenti continui nella temperatura dell' aria, del caldo, e del freddo, i quali mutamenti irritando gli umori nei corpi, danno anche moto alla mente dell' uomo, la inacutiscono, non la lasciano dormire. La mutazione eccita il corpo e l' anima all' eserci-

zio,

zio, e dall'efercizio e dalla fatica crefce la virilità. Laddove tenendo le ftagioni quafi fempre il medefimo tenore, gli uomini riefcono di più manfueti e temperati coftumi, più effeminati e più imbelli; entra negli animi loro il fopore della voluttà, e vi pone fuo feggio. La fimilitudine e l'uguaglianza genera pigrizia, e dalla pigrizia e dall' ozio fi accrefce la timidità, come avviene appunto nel dolce clima dell' Afia.

Vero è, egli feguita, che a formare la differente natura di quei popoli affai più che il clima vi contribuifcono ancora le leggi. La maggior parte dell' Afia è fotto il dominio dei re, e l'Europa al contrario fi regge á forma di repubbliche. Ora quelli che fanno le imprefe per fe medefimi, che ne hanno effi medefimi il premio, fe riefcano a bene, fi mettono a' pericoli della guerra e combattono con affai maggior animo, che coloro non fanno, i quali prendono la imprefa per li loro fignori, e veggono che nella guerra il pericolo è loro, e il premio d'altri. E però la libertà rende magnanimi gli Europei, e gli Afiatici fono fatti vili dalla fervitù. (1)

Così il grande Ippocrate; il quale avvifa con ragione grandiffima, che nella natura e fortuna delle

P 2 na-

(1) τό δὲ λοιπὸν μένος τὸ ἐν τῇ Εὐρώπῃ &c.

nazioni vi abbiano assai più che fare le cause morali che le fisiche: Con questo però che anche delle cause fisiche, quantunque ci entrino in dose minore, si debba fare conto da coloro, che in simili cose vogliono rettamente ragionare.

In fatti la terra,

simili a se gli abitator produce,

dovendo pure tutte le cose, che vengono dalla terra, da essa terra ricevere una qualche forma e qualità (1) si vede anche al dì d'oggi come le milizie Turchesche Asiatiche, benchè animate dagli stessi principj di disciplina, di religione, e di governo che le Europee, sono però meno atte alla guerra di queste, di minor cuore e di minor lena. Ed egli è una antica osservazione, la quale pur si verifica ogni giorno, che gli uomini nati in pianure grasse, molli, ed acquose sogliono essere, stando le altre cose eguali, di spirito addormentato, per le arti liberali e per le scienze ottusi; quando gli uomini nati in siti montuosi ed aspri, sono di spirito più svegliato, nelle arti e nelle scienze ingegnosissimi. Che già non bastano

(1) καὶ τἄλλα τὰ ἐν τῇ γῇ φυόμενα πάντα, ἀκόλουθα ὄντα τῇ γῇ.

Id. Ibid. in fine.

ſtano uno Epaminonda, o un Pindaro ad iſmentire la groſſezza dell' aria Tebana, un Liſco, o un Teognide a far prova contro alla ſottigliezza del cielo Ateniese, come non baſta una arguzia che ſia uſcita di bocca a un goffo per farlo riputare uomo d'ingegno, o una ſviſta in cui ſia caduto un tratto un Capitano per defraudarlo della gloria ch' egli avrà conſeguito per tutto il rimanente della vita ſua. E lo ſteſſo pure ſi oſſerva nelle razze de' cavalli, che rieſcono di grande ſpirito ſe allevate in terreno ſecco e ſterile; e per lo contrario infingarde e pigre ſe in terreno fertile e graſſo.

Le cauſe morali, come la educazione che riceve un popolo, la perfezione della legislazion ſua, i premj che vi ſi danno alle azioni virtuoſe fanno ſenza dubbio moltiſſimo a renderlo prode e magnanimo: E tali coſe fecero in parte grandiſſima gli antichi Romani, ed i Greci lo ſpecchio del mondo.

Non è però che nell' aria, nel clima, nel ſuolo abitato da quelle nazioni qualche coſa non ci ſia, che agevolar poteſſe l'effetto di una buona legislazione: Simili a quelle terre ricche naturalmente di ſali, che poſſono meglio riſpondere al lavoro, o al concime che altri lor dia.

I Greci, mercè l'aria che ſpirano i cibi onde ſi nutriſcono o altra natural cauſa che ſi voglia, ſono

naturalmente forniti di fibre dilicatissime, di grande sensibilità, e di acuto ingegno: E se al presente marciscono nella ignoranza, e come nazione non danno alcun bel saggio di se, colpa è certamente del governo da cui sono oppressi, colpa della schiavitù la quale, come dice Omero (1), toglie all' uomo la metà del valor suo. Ma è un dono altresì di natura la fisica disposizione ch' eglin' hanno a rinovare le virtù di un Agesilao, di un Demostene, di un Euripide, se tra loro venisse a risorgere un nuovo Licurgo, o un Solone, se animati ancor fossero dalla libertà, se tra loro venissero anche oggigiorno assegnati premj a chi nelle arti liberali primeggia. E tal disposizione si scorge assai manifestamente da questo; che nelle cose, a cui ora pongon l'animo, sorpassano e vincono le altre nazioni. Non rimane ora loro altra cosa in cui adoperarsi fuorchè il traffico. E con esso fanno di così grandi fortune e così rapide, che, atteso principalmente la picciolissima sfera di commercio da cui sono circonscritti, si lasciano di gran lunga alle spalle gli stessi Inglesi. E così quella sottilità d'ingegno, che formava altre volte gli Demosteni e gli Euripidi, va presentemente

(1) Ἥμισυ γάρ τ' ἀρετῆς ἀποαίνυται . . . . Δούλιον ἦμαρ
in Odyss. 17. 322. e 323.

te a formare, non potendo altro, i Carreggiani, i Gottoni, i Maruzzi (1).

I Romani essi ancora hanno sortito dalla qualità del clima e da natura un genio riflessivo che gli rende capaci di formare e colorire di gran disegni, una longanimità o perseveranza, che sola può venire a capo delle grandi intraprese. (2) E facilmente risorge-

(1) *The Athenians have perhaps to this day more vivacity, more genius, and a politer addreß than any other people in the Turkish Dominions. Oppressed as they are at present, they always oppose with greal courage and wonderful sagacity every addition to their Burden, wich an avaricious or cruel Governor may attempt to lay on them. During our stay they by thare intrigues drove away three of their Governors for extortion and mal--administration; two of whom were imprisoned and reduced to the greatest distreß. They want not for artful Speakers, and busy Politicians so far as relates to the affairs of their own city; and it is remarkable enough, that the Coffee--Housa wich this species of men frequent, stands within the precincts of the ancient Poikile - The Athenians ate great lovers of Music, and generally play on an Istrument; which they call* a Lyra, *but rather like a Guitar or Mandola. This they accompany with the voice, and very frequently with extempore verses, which they have a ready faculty of composing.*

The Antiquities of Athens by James Stuart Vol. 1. Description of the general view of Athens &c.

(2) *Nihil autem est tam arduum sedulitati humanæ, ad quod Italici acuminis præstantia non tollatur - - - - - - - - - - longi quoque laboris speique patientes.*

Io: Barclaii Icon animorum Cap. VI.

sorgerebbono tra loro gli Scipioni ed i Cesari, se ajutati venissero dalla forma della legislazione. La qual loro naturale abitudine si è per tanti secoli manifestata abbastanza nella finezza e profondità della loro politica, che gli faceva aver parte negli affari tutti che insorgevano tra' principi di Europa, e gli rese un' altra volta padroni del mondo. Talmente che fu detto da un grandissimo ingegno.

Rome, dont le destin dans la paix dans la guerre
Est d'être en tous les tems maitresse de la terre.

Dove al contrario chi potrebbe mai credere, che i Cesari o i Demosteni venissero mai a sorgere tra i Lapponi, o tra i Negri, quando anche i legislatori di quelle nazioni fossero un Platone, od un Locke? Nella pigrizia de' campi settentrionali non crescono i Lapponi, che all' altezza di due braccia, contrafatti e sparuti; sono già vecchi e vizzi in età di venti anni, e così torpido hanno l'ingegno che sformata la persona. E sotto la sferza del Sole troppo vicino le idee dei Negri vengono a bollire in certa maniera e a fermentare insieme, e sfumano loro d'in mente. Talchè sono quasi che del tutto poveri di quel tesoro di tutte le cose, di ciò che somministra materiali al ragionamento, la memoria.

Per

Per quanta cura si possa mettere in Europa a coltivar le razze dei cavalli, faremo noi mai dei cavalli di Arabia? Quale è così industrioso e dotto giardiniere in Ollanda che vegga nell' orto da esso lui coltivato due generazioni di broccoli romani? Perchè mai l'Asia visse ella sempre quieta, come fa anche al dì d'oggi, sotto la tirannia degli Eunuchi, e sotto il despotismo dei re, o dei Sultani; e l'Europa all'incontro si risentì sempre al solo nome di schiavitù, e prese l'armi per la libertà? se gli Europei non hanno da natura e indipendentemente dalle leggi un qualche vantaggio sopra gli Asiatici.

Ma quello che pruova meglio che ogni altra cosa la virtù dell'aria, del clima, del suolo, dei cibi, lo influsso in somma delle cause fisiche, è un certo carattere indelebile, che si osserva avere improntato la Natura negli animi degli uomini che abitano certe contrade della terra, per quanto abbiano cambiato tra loro le leggi, il governo, la religione; benchè in quelle contrade vi abbiano trasmigrato altri popoli di umore e di genio diversi da quelli che vi aveano anticamente la sede. Di modo che egli ben pare, che a certo terreno rispondano negli abitanti suoi certe qualità naturali e proprie, che da qualunque sia causa morale non verranno del tutto ad essere ispente giammai. Non istarò già io qui a mettere

in

in campo ciò che in proposito dei Napoletani racconta il Vasari nella vita di Giotto, come avendo un giorno il Re Ruberto chiesto a quel pittore, che gli dipingesse il suo reame, Giotto gli dipinse un asino imbastato, che teneva a piedi un altro basto nuovo, e fiutandolo faceva sembiante di desiderarlo; il che mostra come quel popolo sia sempre stato, dice egli, sopra ogni altra cosa vago di novità. Io metterò in campo esempj di molto maggior peso, i quali comproveranno sempre più quanto si è detto in proposito dei Romani, e dei Greci; quella naturalezza che hanno i Boari di Sicilia d'insegnare i loro amori alle selve, come aveano a' tempi di Teocrito; quell' ardore, che mostrarono sempre gl' Inglesi per la libertà, a cui sacrificarono fino a' loro medesimi re, e quella picca che nutrirono in ogni tempo contro ai Francesi; (1) l'amore ch' ebbero sempre i Tedeschi per li belliconi, la osservanza delle ubbie e delle sorti come gente poco astuta e scaltrita, del che rende testimonianza Tacito

(1) *Jam vero principum liberos liberalibus artibus erudire, & ingenia Britannorum studiis Gallorum anteferre, ut qui modo linguam Romanam abnuebant, eloquentiam concupiscerent.*

Tacitus in Agricola.

cito insieme con la giornaliera esperienza; (1) la buona fede degli Spagnuoli tanto commendata da Giustino nel guardare i depositi ad esso loro confidati, a segno che sostennero bene spesso la morte per tenergli secreti (2); qualità tuttavia in essi dominante, per cui avviene, che prestando religiosamente il loro nome a mercanti forestieri, l'oro e l'argento del nuovo mondo approdi soltanto a Cadice, e di là si disperda in Inghilterra, in Ollanda, in Francia, in quei paesi, alla industria de' quali convien che paghi tributo la Spagna.

Ma fra tutti gli esempj del carattere indelebile delle nazioni, il più illustre è quello, che ne danno i Francesi, quantunque essi non discendano dagli antichi Galli, ma sieno una nazione di Tedeschi o di Franchi trapassati di Germania ad abitare quel tratto, che è compreso tra le Alpi, i Pirenei, i due mari ed il Reno, i quali appunto diedero alle Gallie il moderno nome di Francia. Quale era un tempo quel popolo, tale nè più nè meno è ancora al dì d'oggi;

(1) *Diem noctemque continuare potando nulli probrum est, Auspicia, sortesque, ut qui maxime, observant Gens non astuta, nec callida.*
De moribus Germanorum

(2) *Saepe tormentis pro silentio rerum creditarum immortui; adeo illis fortior taciturnitatis cura quam vitae.*
Lib. XLIV. Cap. II.

d'oggi; pieno di valore, ma impaziente dei disagi; e incapace di lunghe fatiche e di disciplina, quale ce lo descrive Giulio Cesare, attissimo a imitare qualunque cosa gli venisse veduta; avente sopra tutto di se medesimo la più grande opinione e delle cose sue milantatore non picciolo; (1) talmente al piacevoleggiare portato, che in tutte le cose guarda principalmente quel lato di esse che può muovere al riso; come Livio riferisce essere avvenuto in una assem-

(1) *Nam ut ad bella suscipienda Gallorum alacer ac promptus est animus, sic mollis ac minime resistens ad calamitates perferendas mens eorum est.*
Caesar de Bello Gall. lib. III.

summam imperii se (Vercingetorigem) *consulto nulli discendentem tradidisse, ne is multitudinis studio ad dimicandum impelleretur: cui rei propter animi mollitiam studere omnes videret, quod diutius laborem ferre non possent.*
Id. de Bello Gallico lib. VII.

Magonem inde cum expeditis Numidis cogere agmen; maxime Gallos, si taedio laboris longaeque viae (ut est mollis ad talia gens) dilaberentur aut subsisterent, cohibentem.
Liv. Lib. XXII. N. 2.

ut est summae genus solertiae, atque ad omnia imitanda atque efficienda quae ab quoque traduntur, aptissimum.
Caesar de Bello Gallico Lib. VII.

Nam quae ab reliquis Gallis civitates dissentirent, has sua diligentia adiuncturum, atque unum consilium totius Galliae effecturum: cujus consensui ne orbis quidem terrarum possit obsistere. Id. Ibid.

aſſemblea graviſſima de' loro ſtati (1), e come veggiamo avvenire tutto giorno ch'e' trovano baſtante compenſo e conſolazione di ogni loro pubblica ſventura in un bel motto, o in una canzonetta, ch' e' vanno cantazzando contro a un capitano, o a un miniſtro. Le prime loro zuffe ſono più che da uomini, meno che da donne le ſeconde, nella fortuna della vittoria inſolenti, nelle avverſità ſcuorati, e avviliti, dicevaſi altre volte (2); il che pur ſi verifica

(1) *Tanto cum fremitu riſus dicitur exortus, ut vix a magiſtratibus majoribuſve natu juventus ſedaretur.*
Liv. Lib. XXI. N. 20.

(2) *Gallos primo impetu feroces eſſe, quos ſuſtineri ſatis ſit - - - - - - Gallorum quidem etiam corpora intolerantiſſima laboris atque aeſtus fluere, primaque eorum praelia plus quam virorum, poſtrema minus quam foeminarum eſſe.*
Tit. Liv. Lib. X. n. 28.

Jam uſu hoc cognitum eſt, ſi primum impetum, quem fervido ingenio & coeca ira effundunt, ſuſtinueris; fluunt ſudore & laſſitudine membra, labant arma, mollia corpora, molles ubi ira conſedit animos ſol, pulvis, ſitis, ut ferrum non admoveas proſternunt.
Id. Lib. XXXVIII. N. 17.

Gallis Inſubribus & his accolis Alpium animi ferarum, corpora plus quam humana erant: ſed experimento deprehenſum eſt, quippe ſicut primus impetus eis major quam virorum eſt, ita ſequens minor quam foeminarum. Alpina corpora humenti coelo educata habent quidam ſimile cum

rifica a' nostri giorni. E più di ogni altra cosa si conferma la verità di quello che in proposito de' Francesi lasciò scritto Strabone. Tale, in sentimento di quel dotto viaggiatore, è la inconsiderata loro confidenza alla guerra, che tienti pur quieto per qualche tempo nel tuo campo, fa le viste di temergli, e sei sicuro di sorprendergli e di vincergli. (1) Così avvenne a Quistello in Italia, e novellamente a Gravestein, dove le cose loro corsero tanto pericolo in Germania. E così era già avvenuto con

più

cum nivibus suis, nam mox ut caluere pugna, statim in sudorem eunt, & levi motu, quasi sole, laxantur.

Florus lib. II. Cap. IV.

ὑπὸ τοιαύτης δὲ κουφότητος ἀφόρητοι μὲν νικῶντες, ἐκπλαγεῖς δὲ ἡττηθέντες ὁρῶνται.

Strabo Lib. IV.

(1) διὰ δὲ τοῦτο ἐρεθισθέντες μὲν, ἀθρόοι συνίασι πρὸς τοὺς ἀγῶνας, καὶ φανερῶς, καὶ οὐ μετὰ περισκέψεως ὥστε καὶ εὐμεταχείριστοι γίνονται τοῖς καταστρατηγεῖν ἐθέλουσι &c.

Ibid.

Argumento sit clades Romana; patentem cepere urbem; ex arce Capitolioque his exigua resistitur manu. Iam obsidionis tædio victi abscedunt, vagique per agros palantur cibo, vinoque raptim hausto repleti. Ubi nox appetit, prope rivos aquarum sine munimento, sine stationibus ac custodiis passim ferarum ritu sternuntur: nunc ab secundis rebus magis etiam solito incauti.

Liv. Lib. V. n. 44.

più singolare e memorando esempio sotto a Pavia. Non ostante i replicati e indubitati avvisi ch' egli ebbero del venir loro addosso il nemico e con grandi forze, non pensarono punto a riceverlo in quella funesta giornata, (1) che finì con la prigionia di Francesco I. e per cui pareva certa la rovina di Francia, se non che la fortuna di Casa d'Austria, risorta sempre quando più si trovò in fondo, ebbe anche in costume, quando fu per giugnere alle più alte cime, di rattenere la corsa.

Da

(1) *Questo esercito mi pare, piuttosto pieno d'insolenza che di valore. Non so se la libertà della loro natura lo causi, o il poco giudicio che io delle cose della guerra mi faccia così parere - - - - - - - Gl' inimici si avvicinano; e più potenti in effetto di ciò che pubblica la fama; nè però veggio alcuna mutazione negli animi di costoro.* Lettere di Bernardo Tasso Vol. I. Ed. Com. al Conte Guido Rangone dall' esercito Francese sotto Pavia. E in un' altra lettera al medesimo.

Ancorchè l' avviso di V. S. venga da persona di molta autorità e degna di molto credito, e che molti giudicj che si hanno degli andamenti dei nemici lo confermino, nondimeno S. M. in alcun modo non vuole che lo debbano venire a combattere. E dubito che questa sua opinione non abbia alcun fondamento di ragione; e che il troppo desiderare che così sia, le faccia credere che non possa essere altrimente. La qual credenza causa ancora, che non usi quella cura e diligenza in guardarsi che merita il tempo e la occasione - - - - Io vedo questo campo con quel poco ordine che era quando i nemici erano lontani; nè a questa troppo sicurtà so dare altro nome che imprudenza o temerità.

Da quanto ſi è detto fino ad ora egli pare doverſi raccogliere, che in ſimiglianti quiſtioni il ſiſtema temperato è di tutti il migliore : E che a formare l'indole e il genio delle nazioni influiſcono le cauſe fiſiche non meno che le morali, benchè lo influſſo di queſte ultime ſia ſenza dubbio di maggiore efficacia e virtù. Egli è forſe impoſſibile il determinare quanta parte nelle qualità e ne' coſtumi di un dato popolo vi abbiano le une, e quanta parte le altre, la eſatta proporzione in che ſtanno fra loro, nel che conſiſterebbe la vera ſcienza. Ma ſe in quiſtioni di tal natura non ſi può da noi porre un giuſto calcolo, dobbiamo eſſer contenti di poterne formare un ragionevol giudizio.

SAGGIO

SOPRA IL GENTILESIMO.

Tourner l' art du raisonement contre le bien de la Societé, c' est blesser d' une epée, qui ne nous a été donnée que pour nous deffendre.

Examen du Prince de Machiavel.

A SUA ECCELLENZA IL SIGNOR

GIOVANNI EMO

PROCURATORE DI S. MARCO.

Francesco Algarotti.

TRa que' pochi, che ſono abili a governare uno Stato, non ſo ſe V. E. mi permetterà di dire qual luogo ella tiene. La verità ſi è, che perfetta cognizione delle ſtorie e degli uomini, eloquenza vittorioſa, ardore per il pubblico bene, e intera ſignoria ſopra di ſe medeſimo ſono le virtù del Miniſtro, e ſono le virtù di Lei. Di tutto

ciò ne dà V. E. prove chiariſſime ogni giorno: E ſingolarmente ne diede alla Corte Ottomana in tempi difficiliſſimi, rinovando i più illuſtri eſempj che porgano le iſtorie di prontezza d' ingegno, e di fortezza d'animo. Tra le virtù, che accompagnano la ſua vita così pubblica come privata, riſplende la oſſervanza della vera noſtra Religione: E di quelle non vere de' tempi remoti ella conoſce più che altri non potrebbe fare ſotto quale aſpetto conſiderar le doveſſero i ſavj uomini dell' antichità. Intorno alle quali eſſendo queſto mio Saggio, a V. E. ho penſato di mandarlo, come al più perfetto giudice di quello che meglio ſi conviene al reggimento dei popoli, e alla felicità degli ſtati.

Venezia 16. *Marzo* 1754.

SAGGIO
SOPRA
IL GENTILESIMO.

L'Uomo confiderato nello ftato della femplice Natura ha il lume della ragione talmente dalle paffioni offufcato, che non è atto generalmente parlando a giudicare del valore delle cofe che gli ftanno dattorno, nè a regolare i defiderj ch' effe accendono in lui; e male può difcernere il vero bene dalle falfe immagini di quello. Talchè in una focietà, dove gli uomini viveffero fenza effer guidati e tenuti a freno da una mano fuperiore, farebbe difordine e confufione ogni cofa. Quindi tra quei popoli, a' quali Iddio non fece grazia del lume della rivelazione, fu neceffario che forgeffero alcune menti conofcitrici del pregio delle cofe, del retto ufo che convien farne, e dei mezzi onde ridurre le paffioni e la ragione a concordia; e quafi da un altiffimo luogo vedendo le vie che conducono al comun bene, le moftraffero agli altri.

Ma poco è atta la moltitudine ad effer moffa dal difcorfo della ragione. Troppo è difficile renderla capace per via di ragionamenti, che di una grandiffima utilità è per efempio all' uomo la tem-

peranza; il non dare cioè per mezzo de' piaceri presenti, per poter dipoi godere di una lunga vita e piacevole; che non altro è la giustizia, che il solo mezzo onde ritenere ciò che è nostro o è per divenirlo; che la bugia è in fine più nuocevole a chi la dice che a colui contro del quale è detta, e simili altre cose, su cui posa il vero bene degli uomini in particolare, e dello stato in universale. Fu però d'uopo ricorrere a cose straordinarie e sovraumane, venire mostrando alla moltitudine, come se altri nella vita presente fugge la pena di un misfatto, già non fuggirà dinanzi alla giustizia degli Dei, che in un' altra vita lo aspettano; come ivi avrà suo premio la virtù negletta o tribolata tra di noi; (1) e così gli uomini inanimiti dai beni, e spauriti dai mali sopranaturali chinassero il capo, ed eseguissero quanto per loro bene era prescritto; fossero in una parola necessitati a dovere operar quello, che i filosofi per un vero e regolato amore di se medesimi operavano volontariamente (2).

Per

(1) *Si genus humanum & mortalia temnitis arma,*
At sperate Deos memores fandi atque nefandi.
Virg. Æneid. Lib. I.

(2) ἐρωτηθεὶς τί ποτ' αὐτῷ περιγέγονεν ἐκ φιλοσοφίας, ἔφη τὸ ἀνεπιτάκτως ποιεῖν ἅ τινες διὰ τὸν ἀπὸ τῶν νόμων φόβον ποιοῦσιν.
Diog. Laert. in Aristotele.

Per le quali cose se pia e sacra fu l'opera degli ordinatori delle religioni; altrettanto empio e sconsigliato era l'intendimento di coloro, pe' quali non rimaneva co' loro motteggi e sofismi, che la Religione non fosse levata dal mondo: E se i primi furono di ogni laude degni, di ogni riverenza e di ogni onore, meritarono gli altri biasimo e mala voce senza fine.

Così per appunto e non altrimenti la intesero in ogni ben regolata società i magistrati, e coloro che furono preposti al governo delle cose (1). I nomi di Numa, di Zoroastro, di Licurgo furono messi in cielo accanto a quegli medesimi Iddii che predicarono; come di coloro, che inculcando la osser-

(1) *Sit igitur hoc a principio persuasum civibus dominos esse omnium rerum ac moderatores deos, eaque quæ gerantur, eorum geri vi, ditione, ac numine, eosdem optime de genere hominum mereri, & qualis quisque sit, quid agat, quid in se admittat, qua mente, qua pietate colat religiones, intueri: piorumque, & impiorum habere rationem. His enim rebus imbutæ mentes, haud sane abhorrebunt ab utili, & vera sententia - - - - - - - - - - - Utiles esse autem opiniones has, quis neget, cum intelligat, quam multa firmentur iureiurando, quantæ salutis sint fæderum religiones? Quam multos divini supplicii metus a scelere revocarit? quamque sancta sit societas civium inter ipsos, diis immortalibus interpositis tum iudicibus, tum testibus?*

Cic. de Leg. Lib. II. C. 7.

vanza de' morali doveri, imbevendo l'uomo di alti principi di virtù, riempiendolo di ſalutari timori e di ſperanza, procurarono di renderlo, quanto porta la umana condizione, felice; e quaſi animali ragionevoli, furono reggitori e guide del branco degli altri uomini. Vennero per lo contrario in ogni ben regolata ſocietà biaſimati, ed anche ſeveramente puniti coloro, che contro alla Religione ſi ardirono di alzare il capo, come perturbatori del ben pubblico; vennero riguardati quaſi altrettante pietre ſconneſſe dallo edifizio, che fanno, quanto è in loro, di cauſarne la rovina. Fu sbandito di Atene Protagora per avere revocato in dubbio la eſiſtenza degli Dei, e furono arſi i ſuoi libri. Diagora fu condannato a morte per averne aſſolutamente impugnata l'eſiſtenza. Fu ſcomunicato Alcibiade come diſpregiatore delle coſe ſacre; e la ſentenza data contro allo ſteſſo Socrate ſuo maeſtro chiamato da alcuni martire della virtù, e uno de' ſanti del paganeſimo, venne dall' accuſa che non ſi era veduto ſagrificare in pubblico, e con iſpacciare di avere uno ſpirito ſuo familiare, intendeſſe di roveſciare il già ricevuto culto degli Dei, o introduceſſe almeno novità in materia di religione. Appreſſo a' Romani non erano coſa inſolita le accuſe di ſuperſtizione foreſtiera, o come nel volgare di Tacito ſi eſprime

il

il Davanzati, di eresia, (1) la proibizione de' libri non è trovato moderno; nè già anticamente fu una pura idea di Platone, che sbandì dalla sua repubblica come scandalosi i poemi di Omero. I versi del poeta Archiloco furono proibiti a Sparta (2). Leggesi nelle istorie, come Augusto in sullo esempio de' maggiori ordinasse, che certe scritture fossero tra tanti giorni portate al Pretore, vietando il tenerle ai privati (3). E il libro di Egesia cognominato il persuadimorte (4) fu proibito da Tolomeo.

Sopra molte cose disputavasi dagli antichi nelle scuole, delle quali non era lecito ragionarne in piaz-

(1) *Et Pomponia Græcina insignis fœmina . . . . superstitionis externæ rea mariti iudicio permissa.* Tacit. Annal. Lib. XIII.

(2) Dacier nota 13. all'oda VI. del Lib. V. di Orazio.

(3) *Simul commonefecit* (Tiberius) *quia multa vana sub nomine celebri vulgabantur, sanxisse Augustum quem intra diem ad prætorem urbanum deferrentur, neque habere privatim liceret. Quod a maioribus quoque decretum erat &c.* Id. Ann. Lib. VI.

Haud dispari crimine Fabritius Veiento conflictatus est quod multa probrosa in patres & Sacerdotes composuisset iis libris, quibus nomen codicillorum dederat . . . . convictumque Veientonem Italia depulit (Nero) *& libros exuri iussit conquisitos lectitatosque donec cum periculo parabantur: mox licentia habendi oblivionem attulit.* Tacit. Ann. Lib. IV.

(4) πεισιθάνατος.

piazza (1). I soli filosofi cogl' iniziati per avventura sapevano qual differenza ci fosse tra gli Dei intelligibili, e gli Dei sensibili; (2) ed a loro solamente per ogni riguardo si apparteneva di saperla. (3) Al popolo non si confà l'ambrosia, dirò così della Filosofia; ci vogliono cibi grossi e materiali, che gli diano forze non di sottilmente ragionare, ma di bene

(1) *Sic alia, quæ facilius intra parietes in schola, quam extra in foro ferre possunt aures.*
Varro apud S. August. de Civ. Dei Lib. VI. Cap. V.

(2) θεοὶ νοητοὶ καὶ θεοὶ αἰσθητοί.

(3) *Relatum est in litteras doctissimum Pontificem Scævolam disputasse tria genera tradita deorum: unum a poetis, alterum a philosophis tertium a principibus civitatis. Primum genus nugatorium dicit esse quod multa de Diis fingantur indigna: Secundum non congruere civitatibus, quod habeat aliqua supervacua, aliqua etiam quæ obsit populis nosse.*
S. August. De Civ. Dei Lib. IV. Cap. XXVII.

Ego ista coniicere putari debui, nisi evidenter alio loco ipse diceret (Varro) *de religionibus loquens, multa esse vera quæ non modo vulgo scire non sit utile, sed etiam, tametsi falsa sunt, aliter existimare populum expediat . . . . Dicit etiam idem auctor acutissimus atque doctissimus, quod hi soli ei videantur animadvertisse quid esset Deus qui crediderint eum esse animam motu ac ratione mundum gubernantem.*
Id. Ibid. Cap. XXXI.

Sed jam quoniam in vetere populo esset, acceptam ab antiquis nominum & cognominum historiam tenere, ut tradita est, debere se dicit (Varro): *& ad eum finem illa scribere ac perscrutari ut potius eos magis colere quam despicere vulgus velit.*
Id. Ibid.

bene operare. E però i legislatori non entrarono mai in niuna quiſtione filoſofica ſopra la natura o gli attributi dello eſſere ſupremo, ma coperti dall' autorità divina, che di ogni coſa reggitrice rimunera i buoni e puniſce i rei, fecero ſopra tutto con queſte o con quelle immagini corporee e rappreſentazioni ſenſibili, di mettere ſotto agli occhi del popolo ciò che a pochi è dato di apprendere coll' intelletto. Un Dio ſolo inviſibile, infigurabile, ineffabile, lo ſpartirono in tanti Iddii di vario nome e figura; quaſi come il principe che la paſta dell' oro la fa compartire e battere in monete di vario conio e valore ad oggetto di renderla ſpendibile, e di ridurla agli uſi del popolo (1). In tal maniera venivano dagli Egizj ſimboleggiati negli animali e nelle piante più attributi del medeſimo Iddio. (2) E forſe meglio avviſarono i Greci, che fatte ne aveano altrettante deità ſotto umana figura. Ma più ſenſatamente ſenza dubbio adoperarono i ſobri Romani, i quali fecero le loro deità di umana figura sì bene, ma ſenza lega di umani vizj o paſſioni,

in-

(1) *Fragilis & laborioſa mortalitas in partes ita digeſſit, infirmitatis ſuæ memor, ut portionibus coleret quiſque quo maxime indigeret.*
Plin. Nat. Hiſtor. Lib. II. Cap. V.

(2) *μιμήματα τοῦ θείου.*

informate tutte di amore per l'uomo e di benefica virtù. Presiedevano esse all' agricoltura, alla propagazione della specie, alla coniugale concordia, erano custodi e promotori della felicità dello stato. A un fine così salutare era nelle instituzioni della loro repubblica ordinato ogni cosa. La osservazione del volo degli uccelli, la notomia delle viscere delle vittime sacrificate, sulle quali cose era fondata in buona parte la vita di quella religione, facevano mirabilmente anch' esse al pubblico bene. Assai strano a noi sembra e quasi ridicolo quel costume che nel situare nuove città o quartieri di eserciti tenevano i Romani, di ricercare con tanto scrupolo e spiare le interiora degli animali che in tali occasioni sacrificavano; quasi scritta leggessero per entro ad esse la volontà del cielo. Ma da un luogo di Vitruvio assai chiaro apparisce quale intendimento ci avessero sotto, e la utilità che ne veniva loro grandissima. Perciò io stimo, egli dice volgarizzato dal dotto Marchese Galiani, che s' abbia ad aver sempre presente la regola degli antichi. Questi negli animali destinati a' sagrificj e che pascevano in que' luoghi, ove volevano situare o città, o quartieri, osservavano i loro fegati: e se ne' primi si ritrovavano lividi e difettosi, ammazzavano degli altri, per assicurarsi se era effetto d' infermità, o di pascoli.

ſcoli. Ove poi coll' oſſervazione di molti ſi erano accertati dalla ſana e ſoda natura de' fegati, dell' acqua e de' paſcoli ivi fiſſavano le guarnigioni. Ma ſe gli trovavano difettoſi, argomentavano del pari, che anche ne' corpi umani diventerebbe peſtifero l' uſo dell' acqua e del cibo di que' luoghi, e perciò paſſavano oltre, e mutavano paeſi cercando ſempre in ogni coſa la ſanità. (1)

L' oſſervazione del volo degli uccelli, o ſia la pratica degli auſpicj con la oſſervazione de' tuoni e altre ſimili coſe erano eſſi ancora uno de' grandi arcani dello imperio. Per eſſi ſi venne a porre un gran freno nelle pubbliche deliberazioni alla fuga del popolo, il quale fino dal tempo dei re aveva una parte grandiſſima nel governo; e ciò ſi venne

ad

(1) *Itaque etiam atque etiam veterum revocandam cenſes rationem. Majores enim e pecoribus immolitis quae paſcebantur in iis locis, quibus aut oppida aut caſtra ſtativa conſtituebantur, inſpiciebant jecinora; & ſi erant livida & vitioſa prima, alia immolabant, dubitantes utrum morbo, an pabulis vitio laeſa eſſent. Cum pluribus experti erant, & probaverant integram & ſolidam naturam jecinorum ex aqua & pabulo, ibi conſtituebant munitiones. Si autem vitioſa inveniebant, indicio transferebant, idem in humanis corporibus peſtilentem futuram naſcentem in iis locis aquae, cibique copiam, & ita tranſmigrabant & mutabant regiones, quaerentes omnibus rebus ſalubritatem.*

Lib. I. Cap. IV.

ad ottenere senza che egli se ne avvedesse. Imperciocchè se avveniva, siccome avvenir suole nelle popolari assemblee, che fosse presso di far cosa la quale sarebbe ridondata in poco onore o in qualche pregiudizio dello stato, ecco che con l'occulto consiglio del Senato s'inframmettevano gli Auguri, i quali riputati erano per sapere e per prudenza i più consumati uomini che ci avesse in Repubblica; e dichiarando, che per uno o per altro accidente, malaugurofo era quel giorno che convocata erasi quell' assemblea, o ne rimettevano la convocazione in altro tempo, ovveramente annullavano la deliberazione che si era già presa; persuasi essi in cuor loro, che il migliore augurio di tutti, come dice Omero è servire alla patria (1).

Alla guerra dipoi, che era veramente il mestiero dei Romani, aveano gran cura di por mente al beccar dei polli sacri; quasi dallo appetito di quelli dipendesse l'esito della giornata: Se non che il facevano con gran ragione e cautela: Non già come quel Prusia, a cui Annibale rimproverò aver più

(1) Εἷς οἰωνὸς ἄριστος, ἀμύνεσθαι περὶ πάτρης. Iliad. Lib. XII.

Augurque cum esset, dicere ausus est, optimis auspiciis ea geri, quae pro reipublicae salute gererentur: quae contra rempublicam ferrentur, contra auspicia ferri. Cic. de Senect. C. 4.

più fede alla carne di un vitello, che a lui, vecchio Capitano. Nulla per essi era trascurato di quanto riguarda la disciplina, i buoni ordini militari, il vantaggio del sito, e le altre più favorevoli circostanze per combattere il nemico; ma oltre a tutto questo facevano intervenire i pollarj con quelle religiose cirimonie, e quei fausti augurj, che inspiravano grandissima confidenza nei soldati, dalla quale nasce quasi sempre la vittoria. Simili a quegli antichi medici di Egitto e di Grecia, che nel mentre operavano lo incantesimo, onde il malato risanasse per miracolo, quelle medicine gli porgevano, che da essi erano credute più atte a debellar la malattia.

Sino a tanto che sopra tali cose, viva si mantenne la fede ne' petti dell' universale, in ogni sua parte quella Repubblica prosperò. All' incontro incominciò a volgersi in basso la vera sua grandezza, tostoche i Romani si diedero a disprezzare gli auspicj, gli oracoli, a trascurare i loro Dei, a non tener più conto del giuramento, tostoche in somma divennero increduli. (1) Allora fu che ogni buon ordine

(1) *Sed nondum hæc, quæ nunc tenet sæculum, negligentia Deum venerat; nec interpretando, sibi quisque jusiurandum, & leges aptas faciebat, sed suos potius mores ad eas accomodabat.*

Liv. Lib. III. n. 8.

dine della Repubblica fu sconvolto. Alla qual rovina diede l'ultima pinta lo interpretare che faceva ciascun potente la Religione a modo suo, siccome delle forze del pubblico si serviva a suo talento. Sertorio parlava con una Cerva che prometteva la vittoria al suo partito; Silla con una immagine di Apollo. Quandochè degli affari della Religione, che erano il primo mobile della Romana politica, non doveano inframetterfi se non coloro, che erano legittimamente proposti a timoneggiare lo stato.

Tra le tante testimonianze che fanno gli autori come in virtù principalmente degli ordini religiosi crebbe il romano imperio a quella altezza per cui divenne Signor di ogni cosa (1) basti tra' moderni l'auto-

(1) *Etenim quis est tam vecors, qui aut, cum suspexerit in cælum, deos esse non sentiat ------ aut cum deos esse intellexerit, non intelligat eorum numine hoc tantum imperium esse natum, & auctum, & retentum? quam volumus licet. Patres conscripti, ipsi nos amemus: tamen nec numero Hispanos nec robore Gallos, nec calliditate Pœnos, nec artibus Grecos, nec denique hoc ipso hujus gentis ac terræ domestico nativoque sensu Italos ipsos ac Latinos, sed pietate ac religione, atque hac una sapientia, quod deorum immortalium numine omnia regi gubernarique perspeximus, omnes gentes nationesque superavimus.*

Cic. de Harusp. Resp. C. 9.

Et si conferre volumus nostra cum externis, ceteris rebus aut pares, aut etiam inferiores reperiemur: religione, idest cultu deorum, multo superiores.

Id. de Nat. Deor. Lib. II. C. 3.

Quæ

l'autorità del Segretario Fiorentino. Quel gran conoscitore delle cose umane, e che delle Romane istorie fece un' analisi così ragionata, non dubitò di affermare che a Numa avesse Roma maggior obbligo che a Romolo, perchè dic'egli, dove è Religione facilmente si possono introdurre le armi, e dove sono le armi, e non Religione con difficoltà si può introdurre quella. (1) E tra gli antichi dovrà bastare l'autorità di un Polibio il maggiore filosofo

Quæ (nostra civitas) *numquam profecto sine summa placatione Deorum immortalium tanta esse potuisset.*
Id. De Nat. Deor. Lib. III. C. 2.

Qui regno ita potius urbem novam conditam vi & armis, jure eam legibusque ac moribus de integro condere parat.
Liv. Lib. I. n. 19.

Civitas religiosa in principiis maxime novorum bellorum supplicationes habuit.
Id. Lib. 31. n. 9.

Favere enim pietati fideique Deos, per quæ populus Romanus ad tantum fastigii venerit.
Id. Lib. XLIV. n. 1.

Majores vestri omnium magnarum rerum & principia exorsi ab Diis sunt & finem eum statuerunt.
Id. Lib. XLV. n. 39.

Dis te minorem quod geris imperas.
Hinc omne principium, huc refert exitum.
Di multa neglecti dederunt
Hesperiæ mala luctuosæ. &c. &c.
Horat. Lib. III. Od. VI.

(1) *Discorsi Lib. I. Cap. XI.*

fra quanti nelle età più lontane si dessero a scrivere la istoria. Paragonando egli la Romana repubblica cogli altri stati del tempo suo, dà sopra tutti ad essa la palma per le molte preclare sue instituzioni tanto in pace che in guerra, ma singolarmente per la osservanza della Religione. Radicata profondamente nelle menti di tutti influiva mirabilmente perchè dovesse riuscire in bene ogni affare così privato come pubblico. Chiunque si attentava di violare il giuramento, vedeva tutti i mali della vita presente e di un' altra a venire già rovesciatiglisi in capo. Alla solennità e stretta osservanza del qual giuramento, figliuolo primogenito, per così dire, di essa religione, attribuisce Polibio quello invitto valore, quella magnanimità senza pari che dimostrarono i Romani nelle circostanze più ardue dello stato, la temperanza, la giustizia, la lealtà sopra tutto nell' amministrazione del pubblico erario, tutte in somma le romane virtù. Laddove quasi tutti i vizi dei Greci del tempo suo, l'avarizia singolarmente d'ogni male radice, gli attribuisce alla inosservanza della Religione. (1) E si può almeno francamente dire, che

(1) Μεγίστην δέ μοι δοκεῖ διαφορὰν ἔχειν τὸ Ρωμαίων πολίτευμα πρὸς τὸ βέλτιον, ἐν τῇ περὶ θεῶν

che l'Enea di Virgilio rinomato non meno per la pietà che per il valore *pietate insignis & armis* non è tanto figura di Augusto, quanto il tipo della constituzione del Romano imperio.

Che se alcuno in prova che la Religione non

θεῶν διαλήψει. Καί μοι δοκεῖ τὸ παρὰ τοῖς ἄλλοις ἀνθρώποις ὀνειδιζόμενον, τοῦτο συνέχειν τὰ Ρωμαίων πράγματα· λέγω δὲ τὴν δεισιδαιμονίαν. ἐπὶ τοσοῦτον γὰρ ἐκτετραγώδηται καὶ παρεισῆκται τοῦτο τὸ μέρος παρ' αὐτοῖς εἴς τε τοὺς κατ' ἰδίαν βίους καὶ τὰ κοινὰ τῆς πόλεως, ὥστε μὴ καταλιπεῖν ὑπερβολήν. ὃ καὶ δόξειεν ἂν πολλοῖς εἶναι θαυμάσιον. ἐμοὶ γὰρ μὴν δοκοῦσι τοῦ πλήθους χάριν τοῦτο πεποιηκέναι. εἰ μὲν γὰρ ἦν σοφῶν ἀνδρῶν πολίτευμα συναγαγεῖν, ἴσως οὐδὲν ἦν ἀναγκαῖος ὁ τοιοῦτος τρόπος. ἐπεὶ δὲ πᾶν πλῆθος ἐστὶν ἐλαφρὸν, καὶ πλῆρες ἐπιθυμιῶν παρανόμων, ὀργῆς ἀλόγου, θυμοῦ βιαίου, λείπεται τοῖς ἀδήλοις φόβοις καὶ τῇ τοιαύτῃ τραγῳδίᾳ τὰ πλήθη συνέχειν. διόπερ οἱ παλαιοὶ δοκοῦσί μοι τὰς περὶ θεῶν ἐννοίας καὶ τὰς περὶ τῶν ἐν ᾅδου διαλήψεις οὐκ εἰκῇ καὶ ὡς ἔτυχεν εἰς τὰ πλήθη παρεισαγαγεῖν. πολὺ δὲ μᾶλλον οἱ νῦν εἰκῇ καὶ ἀλόγως ἐκβάλλειν αὐτά. Τοιγαροῦν χωρὶς τῶν ἄλλων, οἱ τὰ κοινὰ χειρίζοντες παρὰ μὲν τοῖς Ἕλλησιν ἐὰν τάλαντον μόνον πιστευθῶσιν ἀντιγραφεῖς ἔχοντες δέκα, καὶ σφραγῖδας τοσαύτας, καὶ μάρτυρας διπλασίους, οὐ δύνανται τηρεῖν τὴν πίστιν· παρὰ δὲ Ρωμαίοις κατά τε τὰς ἀρχὰς καὶ πρεσβείας πολύ τι πλῆθος χρημάτων χειρίζοντες δι' αὐτῆς τῆς κατὰ τὸν ὅρκον πίστεως, τηροῦσι τὸ καθῆκον. καὶ παρὰ μὲν τοῖς ἄλλοις σπάνιόν ἐστιν εὑρεῖν ἀπεχόμενον ἄνδρα τῶν δημοσίων, καὶ καθαρεύοντα περὶ ταῦτα· παρὰ δὲ τοῖς Ρωμαίοις σπάνιόν ἐστι τὸ λαβεῖν τινὰ πεφωραμένον ἐπὶ τοιαύτῃ πράξει:

Polyb. Hist. Lib. VI. n. 54.

contribuisce al buon essere degli stati adducesse in esempio alcune nazioni, le quali in qualche modo prosperarono, quantunque in esse poco vi regnasse il timore degli Dei, conviene avvertire quanto più sarebbono state felici e gloriose, se alle cause della loro felicità se ne fosse aggiunta una di più, e questa potentissima, e se al valore militare e alla disciplina fondamenti della loro grandezza, unito avessero la pietà, per cui viene a crescere esso valore; trovandosi pur bene avvertito da un grande filosofo e capitano insieme dell' antichità come alla guerra coloro che temono gli Dei hanno meno paura degli uomini. (1)

Potrebbe ancora taluno addurre in pruova del male che può causare agli stati la religione alcun grave disordine da essa nato: Lo avere Nicia atterrito da un eclissi della Luna e dalle minacce degl' indovini sospeso presso a Siracusa la marcia, onde venne a perdere se stesso e l'esercito, e a porre il più tragico fine alla espedizione di Sicilia; ovvero come avendo gli Ateniesi fatto crudelmente morire i loro ammiragli che vinsero contro agli Spartani la celebre giornata delle Arginuse, perchè aveano inse-

(1) Vedi Senofonte Elogio di Agesilao, non lungi dal principio, e Ciropedia L. III. verso la fine.

inseguito il nemico e non badato a raccogliere i loro morti per dar poi loro sepoltura; avvenne qualche anni dipoi, che Cabria altro Ammiraglio Ateniese, vinta contro ai medesimi Spartani la giornata di Nasso, perdè il frutto della vittoria per aver badato a raccogliere i morti, nè tolse, come avria potuto fare di mano a' nemici, lo imperio del mare. Alle quali obbiezioni trovasi la risposta bella e fatta negli antichi storici senza dover cercare più là. L'uno disordine venne per colpa del Capitano, l'altro della Democrazia in Atene, come asseriscono espressamente Diodoro Siculo e Plutarco (1) e furono amendue un manifesto esempio dell' abuso che fa l'uomo della Religione, o vogliam dire dei mali effetti che partorisce la superstizione, la quale in rispetto alla religione è quello che la licenza è in rispetto alla libertà. (2) Nè già è nuovo, che alcune cose perdono gli stati, se vengono malamente governate, le quali erano state instituite da principio alla conservazione e all' aumento di quelli. Una prova

 chia-

(1) Vedi Plutarco nella vita di Nicia, e Diodoro Siculo Lib. XIII. Art. XXVI., e Lib. XV. Art. XI.

(2) *Non enim philosophi solum, verum etiam majores nostri religionem a superstitione separaverunt . . . . Ita factum est in superstitioso, & religioso, alterum vitii nomen, alterum laudis.*

Cic. de Nat. Deor. Lib. II. C. 28.

chiarissima tra altre molte ne possono essere i privilegj del popolo in Roma, i quali essendo stati ordinati per bilanciare la superiorità de' nobili, e la potestà del Consolato fecero Cesare Ditatore perpetuo, e spensero la libertà. Sta al Legislatore, al Principe a temperare gli ordini su cui fondato è lo stato; per maniera, che questi non prevalgano sopra quelli, che i popoli nè invilifcano per l'uno, nè inferociscano per l'altro, e sopra tutto che non mettano divisione la dove ha da trovarsi perfetta armonia ed unità. Nè perchè la Religione male intesa e peggio usata ha partorito disordine in un regno se ne ha da inferire, che per se ella sia dannosa: In quella guisa che non si direbbe, che dannose sieno le armi, se per avventura i tuoi soldati sonosi levati a rumore, ed hanno taglieggiata una provincia.

Ora se di tanta utilità agli stati è la Religione, chi vorrà mai credere, che disensati ella rendesse e quasi privi di ragione coloro, che in essa ponean fede, come da coloro si andava predicando, che pur la voleano ad ogni modo sbandire dal mondo (1). La quale opinione si dimostra bastantemente erronea dall' osservarsi come al tempo del Gentilesimo fiorirono

(1) *Humana ante oculos fœde cum vita jaceret*
In terris oppressa gravi sub relligione &c.
Luc. Lib. I.

rono uomini in ogni genere eccellenti e in così gran copia, che di essi si potrebbe fare oste, come si esprime in altro proposito il Boccaccio. Ma per non istare sempre in sugli esempj cotanto antichi, a chi non è noto, come tra i Tartari, che fermamente credono esserci un uomo tra loro non a morte soggetto, e nel seno del Maomettismo surfero principi virtuosi degni veramente del titolo di grande? Anzi nel tempo del maggior fanatismo de' Maomettani, quando si reggevano sotto l'imperio de' Califfi adorati da essi loro come altrettanti Iddii in terra, quegli fanatici signoreggiarono grandissima parte del mondo; e ad essi noi abbiam l'obbligo della presente Aritmetica, che al conteggiare torna così comoda la quale essi ci trasmisero dagl' Indiani, abbiam l'obbligo della Scienza Chimica, di alcuni trovati nelle arti, e nella medicina, di una misura della Terra, e di più altre cose d'ingegno. E tanto crebbe la loro pulitezza rispetto alle altre nazioni, che il Califfo Aaron Reclid nell' ambasciata che spedì a Carlo Magno gli mandò in dono non so quale stromento di Matematica in quella guisa che presentemente noi mandiamo alla Porta i più sottili lavori dell' industria europea. E se la più grossolana superstizione, in che erano involti gli Maomettani, non impedì a quella setta di rinovar le scienze nel

mondo e di farvi dentro di molti progressi, si vede d'altra parte come la libertà di coscienza, che godono i Letterati Cinesi, non ha dato loro animo e forza a fare in esse di grandi scoperte. Che le più accertate istorie ne fanno fede, come quei liberi pensatori, quantunque le scienze sieno tra loro coltivate e protette da tanti secoli in qua, hanno avuto da imparare moltissimo nella Astronomia specialmente e nella Idrostatica andando come a scuola da' nostri preti e missionarj di Europa.

I principj della Religione sono di lor natura tali, che non sono opposti, nè contrarj a principj degli studj liberali, nè de' meccanici. Co' principj della Religione hanno soltanto parentela gli studj della più alta Filosofia. Ma questa si erge appunto così alto, che può vedere impressa da per tutto la mano di colui, che ha popolato di animali la terra e il cielo di stelle, che ha prescritto le vie ai pianeti, ed acceso nel Sole la vita dell'Universo (1). Nè

(1) *Verum est tamen parum Philosophiæ naturalis homines inclinare in Atheismum, & altiorem scientiam eos ad Religionem circumagere.*

Baco de Verul. Serm. Fid. Cap. XVI. de Atheismo.

Itaque naturæ majestatem proprius iam licet intueri, & dulcissima contemplatione frui, conditorem vero ac dominum universorum impensius colere & venerari, qui fructus est philosophiæ multo uberrimus. Cæcum esse oportet, qui

Nè ella vorrebbe mai, quand' anche il potesse, levando dal mondo la divinità (1) levare al popolo i più forti stimoli di porgere ajuto a chi più ne abbisogna, e insieme levare il rimorso di quelle tristizie, alle quali è impossibile di far per legge alcun riparo; ben conoscendo che gli ordini della Religione sono il vincolo e il supplimento degli altri ordini dello stato. (2) Niuno tra i Greci andò forse colle ali della ragione più là che s' abbia fatto Platone: E a tutti può essere manifesto, che in niun filosofo dell' antichità si scontrano luoghi cotanto frequenti da edificare altrui quanto nelle opere di quel Sovrano maestro. (3) E pare veramente ch' egli fosse penetrato all' onestà e utilità di tale suo

qui ex optimis & sapientissimis rerum structuris non statim videat fabricatoris omnipotentis infinitam sapientiam & bonitatem: insanum, qui profiteri nolit. Extabit igitur eximium Newtoni opus adversus atheorum impetus munitissimum præsidium: neque enim aliunde felicius, quam ex hac pharetra, contra impiam catervam tela deprompseris. Rogerus Cotes in Præfat. in Edit. Secundam Philos. Nat. Princip.

Mathemat. Auctore Isaaco Newtono.

(1) *Hæc Carneades agebat, non ut Deos tolleret. Quid enim Philosopho minus conveniens?*

Cic. de Nat. Deor. Lib. III. C. 17.

(2) *Coagulum populorum.*

(3) μεῖζον μὲν γὰρ ἀρετῆς, μηδεὶς ἡμᾶς ποτε πείσῃ τῆς εὐσεβείας εἶναι τῷ θνητῷ γένει. &c.

In epinomide prope fin.

ſuo modo di penſare, mentre interrogato da Dioniſio ſopra alcuni punti forti di Metafiſica, per tema d'intorbidare le menti, non ſolo naſcoſe i ſuoi ſentimenti ſotto il velo, dirò così, degli verſi ſtrani, ma raccomandò a Dioniſio che voleſſe, dopo avergli letti, gettare al fuoco la ſua lettera. (1) Ben contrario al ſiſtema de' moderni noſtri filoſofi che mettono in iſtampa ogni loro più occulto penſiero in tali materie, e vorrebbono, per quanto è in loro, introdur confuſione nel mondo, ſotto colore di propagare in ogni membro della ſocietà lo ſpirito filoſofico.

E per verità avrebbono creduto gli antichi di moſtrarſi troppo inumani così facendo. Sarebbono venuti a ſtorcere, per così dire, l'uomo contro alla propria natura, il quale impaſtato principalmente di ſperanza e di timore è per ſe medeſimo inclinato alla religione; intanto che fu diffinito da un grandiſſimo ingegno animal religioſo. E ſopra tutto ſarebbono venuti a privarlo del maggior conforto, che egli aver poſſa nelle tante miſerie della vita. La Religione toglieva l'uomo dallo ſtato, che per lui è il più inſopportabile di tutti; dalla dubbietà (2) anzi lo

(1) Ἔῤῥωσο, ϗ πείθου. ϗ τὴν ἐπιστολὴν ταύτην νῦν πρῶτον πολλάκις ἀναγνοὺς κατάκαυσον.
Epiſt. II. ad Dionyſ.

(2) *Sed cum de Religione agitur, T. Coruncanum P. Sci-*

lo innalzava tanto sopra la condizione umana, che lo metteva in consorzio con tutti gli Dei, cogli Dei che sono eterni, dice Cambise a Ciro, e come quelli a cui non è nascosto il presente il passato e l'avvenire, lo ammoniscono intorno alle cose che si hanno da procurare, e intorno a quelle che si hanno a fuggire (1). Qual consolazione per l'uomo di avere tra gli Dei chi lo protegga, chi pensi del continuo a' suoi bisogni, chi vegli per esso lui? Che già ognuno trovava il suo patrocinatore nel Cielo: E se Apollo con quelle sue frezze che così da lungi ferivano proteggeva i Trojani, Giunone sorella e sposa di Giove era il nume tutelare dei Greci.

Qual consolazione per l'uomo di credere a quegli Dei, che di loro natura son buoni, dal cui aiuto non altro egli poteva aspettare che contento e felicità! Che se la Religione de' Gentili ha sacrificato Ifigenia, quasi per contracambio liberò nel medesimo tempo Criseida dalla servitù, e s'ella avesse anco fatto perdere agli Ateniesi lo imperio del mare, ha reso i Romani padroni del mondo, ed ha operato infiniti altri beni, che sono finalmente forzati di ricono-

P. Scipionem, P. Scævolam Pontifices maximos, non Zenonem, aut Cleantem, aut Chrisippum sequor . . . . . . a te enim philosopho rationem accipere debeo religionis: maioribus autem nostris, etiam nulla ratione reddita, credere.
Cic. de Nat. Deor. Lib. III. C. 2.

(1) Ciroped. Lib. I. in fine.

conoſcere quegli ſteſſi, che con maggiore audacia degli altri hanno tentato di ſciogliere gli uomini da qualunque più ſalutare freno dell' autorità (1). Talmente che in luogo di dire.

Tantum Relligio potuit ſuadere malorum

ſi dovrebbe dire

Tantum Relligio potuit feciſſe bonorum.

Che ſe le falſe religioni, nè furono alla civile ſocietà diſutili, nè offuſcarono l'ingegno di coloro che ſeguirono, ſarà pur forza confeſſare, che non potrà ſe non grandemente ſchiarare noſtro intelletto il lume della ſteſſa verità, e non potrà eſſere ſe non che al genere umano utiliſſima la parola di Dio; quella Religione cioè, che, fedelmente oſſervata, ti rende felice in vita, e dopo morte feliciſſimo.

SAG-

(1) *The vulgar, under which denomination we muſt rank, on this occaſion, almoſt all the ſons of ADAM content themſelves to be guided by vulgar opinions. They know little, and believe much. They examine and judge for themſelves in the common affairs of life ſometimes, and not always even in theſe. But the greateſt and the nobleſt objects of the human mind are very tranſiently, at beſt, the objects of theirs. On all theſe, they reſign themſelves to the authority that prevails among the men with whom they live. Some of them want the means, all of them want the will to do more; and aſ abſurd as this may appear in ſpeculation, it is beſt, perhaps, upon the whole, the human nature and the nature of governement conſidered, that it ſhould be as it is.*

Works of Lord Bolinbrook Vol.IV. Eſſay the fourth concerning authorithy in matters of Religion Sect. I.

SAGGIO

SOPRA IL CARTESIO.

- - - - - θεὸν ὡς εἰσορόωσιν.

Hom. Odyss. Lib. VIII.

AL SIGNOR EUSTACHIO
ZANOTTI
Astronomo dell' Instituto di Bologna.

Francesco Algarotti.

UNo ſcrittarello io vi traſmetto da queſta mia villa, il quale è ſopra il Carteſio; ſopra quel Filoſofo, che già tenne da per tutto il più alto ſeggio nelle Scuole; ed ha tuttavia ſe non molti ſeguaci, moltiſſimi devoti nella patria ſua. Ricevetelo da quell' amico che mi ſiete, ed eſaminatelo

come

come ſe foſte il maggior mio nimico. Pochi dar ne potrebbono un più intero giudizio di voi. Nato in una famiglia, dove per le più alte ſcienze non vi mancavano precetti ed eſempj, fu da voi emulata ben preſto la domeſtica gloria, e voi poteſte giovane ancora conſolare la ſpecula di Bologna della morte del ſuo Manfredi.

Mirabello 12. *Agoſto* 1754.

SAG-

SAGGIO

SOPRA

IL CARTESIO.

IN tutte le contrade di Europa surſero nelle arti e nelle Scienze alcuni ingegni ſovrani, che dagli uomini di lettere di ciaſcuna contrada vengono poſti come alla teſta della propria nazione. Tennero appreſſo i Greci e tengono tuttavia il campo Omero e Platone, come Cicerone e Virgilio appreſſo i Romani. Gl' Ingleſi ſi recano a gloria di ſeguir le bandiere del Miltono, e del Neutono; gl' Italiani di Dante e del Galilei; e i Franceſi vantano ſopra tutti i grandi ingegni de' quali fu feconda la loro nazione, Cornelio, e maſſimamente il Carteſio. Non ci è uomo di qualche dottrina, che non ſappia in quale altiſſimo onore ſia tenuto in Francia quel Filoſofo: E quantunque egli non domini preſentemente come faceva, per l'addietro, nelle ſcuole; pare nondimeno che conſervi ancora nelle menti de' ſuoi compatrioti un' autorità eguale allo ſplendore del paſſato ſuo regno. A lui dicono eſſere ſtata riſerbata la gloria di purgare la Filoſofia dalle vane quiſtioni ſcolaſtiche, e di trarla ſuori dalla confu-

ſione e dalle tenebre ov' era involta; lui dicono averci moſtrato il vero metodo di ragionare, reſe chiare e diſtinte le noſtre idee: in ſomma avere totalmente per eſſo lui cangiato faccia il mondo filoſofico. Talchè al Carteſio ſi vuol ſapere grado ſe preſentemente la Chimica non va perduta dietro alla ricerca del Lapis, ſe la medicina più non ſi regola per punti di Luna, ſe l'Aſtrologia non è più al dì d'oggi chiamata a conſiglio ne' gabinetti dei principi. Lui predicano come un nuovo padre della Geometria, e vogliono che, mediante quello ſpirito geometrico da eſſo lui nelle menti degli uomini diffuſo, ſi riduceſſe alla perfezion ſua ogni arte, ogni genere di dottrina: E finalmente aggiungono, che anche delle verità ſcoperte in queſti ultimi tempi ne ſiamo in buona parte debitori a quel lume, che pur traluce negli ſteſſi ſuoi errori: Eſagerazioni dell' amor nazionale, che è il primo ramo dell' amore di noi medeſimi, le quali ſarà forſe il pregio dell' opera ridurre alla giuſta eſpreſſione del vero.

Chiunque ſi farà a conſiderare come per ben riuſcire nelle coſe d'ingegno, e per ben condurſi in quelle della vita, è neceſſario agli uomini di uſar rettamente la ragione, la qual ſola dimoſtra i principj della prudenza civile, d'ogni arte, e d'ogni diſciplina, non potrà così di leggieri perſuaderſi, che

gli

gli uomini ſieno ſtati per tanti ſecoli o così traſandati, o così infelici, che al ſolo Carteſio ſia finalmente venuto fatto di trovare il vero metodo di penſare e di guidar, per così dire, eſſa ragione. E tanto meno ſe lo perſuaderanno coloro, che nella ſtoria dello umano ingegno ſaranno più degli altri verſati. In fatti egli pare, che del buon metodo di penſare non foſſe all' oſcuro colui, che fu anticamente giudicato dall' oracolo il più ſavio degli uomini. Liberatoſi da ogni pregiudicata opinione, dubitando di tutto, di ciò ancora che più chiaro appariva, e andando ſommamente a rilento nel fermare ſuo giudizio, non acquetavaſi ſe non a quello che recava con ſe il più vivo lume della evidenza; dalle coſe più ſemplici e più facili a conoſcerſi andava per gradi alle più compoſte e alle più difficili; ſminuzzava, tritava ogni coſa, ſicchè non gli reſtaſſe mai ſcrupolo alcuno; nulla non laſciava indietro in un così importante affare come ſi è quello della ricerca della verità. E in tale Socratica maniera di procedere ſono pur contenute quelle quattro regole fondamentali, che ſervivano di norma alla Logica particolare che ſi era venuto formando il Carteſio, ſecondo che eſpone egli medeſimo nella celebre ſua Diſſertazione del Metodo, tenuta da eſſo lui come il filo di Arianna nel laberinto della

Filoſofia (1), Anzi elle pajono ricavate in ogni loro parte dai dialoghi di Platone, nei quali Socrate è introdotto a parlare. E ſe giuſta alle medeſime regole non aveſſero indrizzato il ragionare Ariſtotele ed Ippocrate, già non ſarebbono tuttavia opere claſſiche,

(1) *Atque ut legum multitudo ſæpe vitiis excuſandis accomodatior eſt quam iiſdem prohibendis; adeo ut illorum populorum ſtatus ſit optime conſtitutus, qui tantum paucas habent, ſed quæ accuratiſſime obſervantur: ſic pro immenſa iſta multitudine preceptorum quibus Logica referta eſt ſequentia quatuor mihi ſuffectura eſſe arbitratus ſum, modo firmiter & conſtanter ſtatuerem ne ſemel quidem ab illis toto vitæ meæ tempore deflectere.*

Primum erat ut nihil unquam veluti verum admitterem niſi quod certo & evidenter verum eſſe cognoſcerem; hoc eſt, ut omnem præcipitantiam atque anticipationem in judicando diligentiſſime vitarem; nihilque amplius conclusione complecterer, quam quod tam clare & diſtincte rationi meæ pateret, ut nullo modo in dubium poſſem revocare.

Alterum, ut difficultates quas eſſem examinaturus, in tot partes dividerem, quot expediret ad illas commodius reſolvendas.

Tertium, ut cogitationes omnes quas veritati quærendæ impenderem certo ſemper ordine promoverem: incipiendo ſcilicet a rebus ſimpliciſſimis & cognitu facillimis, ut paulatim & quaſi per gradus ad difficiliorum & magis compoſitorum cognitionem aſcenderem; in aliquem etiam ordinem illas mente diſponendo, quæ ſe mutuo ex natura non precedunt.

Ac poſtremum, ut tum in quærendis mediis, tum in difficultatum partibus percurrendis, tam perfecte ſingula enumerarem & ad omnia circumſpicerem, ut nihil a me omitti eſſem certus.

In Diſſertatione de Methodo.

che, come pur sono, i libri de' Governi, della Rettorica, della Poetica, e della Etica dell' uno, e gli Aforismi dell' altro.

Che se in alcune particolari quistioni della Fisica errarono gli antichi, ciò avvenne non tanto per difetto che avessero del buon metodo di pensare o di Logica, ma per difetto piuttosto di strumenti e di mezzi, de' quali sono ora forniti i moderni.

Bensì convien dire, che fosse smarrito ogni buon metodo di pensare, quando tra le tante sottilità scolastiche, tra le vane loro quistioni, e diffinizioni inintelligibili, quando tra quella nebbia di parole, che tenevan luogo di cose, fu per tanti secoli travviata la ragione dei Filosofi. Ma a dissipare tanta oscurità, che accecava il mondo, non fu già primo ad alzar la lumiera il Cartesio. Rogero Bacone, Niccolò da Cusa, Telesio, Campanella, il gran Copernico, ed altri molti guidarono essi la schiera. Presero animosamente le armi contro agli scolastici; e se non venne lor fatto di riordinare la Filosofia, mostrarono almeno il disordine in cui ella era. E niuno certamente vorrà defraudare della tanta lode che gli è dovuta, quel vastissimo ingegno del Cancellier d'inghilterra Bacone di Verulamio, il quale fu come il direttore delle belle opere altrui, e disegnò ne' suoi scritti la pianta di tutti gli edifizj, che furono dipoi nel mondo fisico realmente innalzati.

Ma perchè il fare fu sempre di maggior pregio che il dire, sarà pur forza confessare, che i primi lumi nella Filosofia sono veramente il Keplero, e il Galilei, amendue maggiori di età del Cartesio. Scoprì quel Sagacissimo Tedesco, oltre alla vera teoria della visione, le leggi che osservano ne' loro movimenti i pianeti : e il nostro Linceo trovò la Legge della caduta dei gravi, e del moto dei projetti, fondò la scienza della resistenza dei solidi, fu l'inventore si può dire del telescopio, con cui discoprì la rotazione del Sole, i Satelliti di Giove tanto utili alla Geografia, le fasi di Venere, punto nell' Astronomia capitalissimo, discoprì in somma un nuovo cielo che la mercè sua volge per così esprimersi più bello e più benefico alla Terra.

Al Galilei tutti i grandi uomini forestieri accordano ad una voce il titolo di grande : E se taluno in Francia, forse per non eclissare il suo compatriota, o lo trapassò con silenzio dove più bisognava parlarne, o ne fece meschinamente menzione, egli venne nel medesimo tempo quasi ricompensato da due chiarissimi Inglesi che non temettero dargli quella lode che gli si conviene. L'uno è David Hume il quale nella sua storia dice, come nel tempo che in Inghilterra, Bacone mostrava le vie che conducono al vero, ci era già in Italia chi era entrato per esse, e

fatto

fatto vi aveva di gran camino; un uomo degno della ammirazione di tutte le nazioni, di cui, egli aggiugne gentilmente, pare non faccià il suo paese quel grandissimo conto che merita forse per la gran copia di uomini grandi che in esso fiorirono (1) L'altro è Colino Maclaurin: uno dei lumi della Matematica. Dopo avere nell' aureo suo libro della Filosofia esattamente dichiarate le scoperte fatte col telescopio dal nostro Linceo, e mostrata la loro utilità egli viene

(1) *The great glory of literature in this island, during the reign of James, was My Lord Bacon. Most of his perfor mances were composed in Latin tho' he possessed neither the elegance of that, nor of his native tongue. If we consider the variety of talents displayed by this man, as a public speaker, a man of business, a wit, a courtier, a companion, an author, a philosopher; he is justly the object of great admiration. If we consider him merely as an author and philosopher, the light, in which we view him at present, tho' very estimable, he was yet inferior to his contemporary Galileo, perhaps even to Kepler. Bacon pointed out at a distance the road to true philosophy: Galileo both pointed it out to others, and made, himself, considerable advances in it. The Englishman was ignorant of geometry: The Florentine revived that science, excelled in it, and was the first who applied it, together with experiment, to natural philosophy. The former rejected wit the most positive disdain the system of Copernicus: The latter fortified it with new proofs derived both from reason and the senses. Bacon's style is stiff and rigid; his wit, tho' often brilliant, is sometimes unnatural and far-fetcht; and he seems to be the original of those pointed similies and long-spun allegories, which so much distinguish the English authors: Galileo is a lively and*

dipoi alle ſcoperte fatte da lui nella dottrina della gravità, le quali furono la baſe della teoria della gravità celeſte e del vero ſiſtema del mondo. Intantochè egli eſpreſſamente qualifica il Galilei precurſore e quaſi padre del Neutono (1).

Dietro alla ſcorta della eſperienza con la Geometria ſempre a' fianchi egli ſeguì paſſo paſſo la Natura: E incominciando col metodo analitico, che dagli effetti riſale a poco a poco alle cauſe, coltivando

agreeable, tho' ſomewhat a prolix writer. But Italy, not united in any ſingle governement, and perhaps ſatiated with that literary glory, which it has poſſeſſed both in antient and modern times, has too much neglected the renown, which it has acquired by giving birth to ſo great a man. That national ſpirit, which prevails among the English, and which forms their great happineſs, is the cauſe, why they beſtow on all their eminent writers, and Bacon among the reſt, ſuch praiſes and acclamations, as may often appear partial and exceſſive.

The Hiſtory of Great Brituin under the Hauſe of Stuart Vol. I. Appendix to the reignof James I.

(1) *Il ne rendit pas un moindre ſervice en traitant d' une maniere claire & geometrique la doctrine du mouvement, qui a etè juſtement appellèe la clef de la Nature - - - - - - - - - - Il demontra le premier que les eſpaces parcourus par les corps péſans depuis le commencement de leur chûte, ſont comme les quarrés des tems, & qu' un corps jetté dans toute direction, qui ne ſoit pas perpendiculaire á l' horiſon, décrit une parabole. Ce ſont lá les commencemens de la doctrine du mouvement des corps peſans, qui a été depuis portée ſi loin par M. Newton.*

Expoſition des Decouvertes Philoſophiques de M. la Chevalier Newton Liv. I. Chap. III.

vando indefeſſamente la ſcenza dei particolari che ſoli poſſono fare ſcala agli univerſali, tentò di avanzare all' acquiſto della Verità. Il Carteſio all' incontro laſciando da banda la eſperienza, e della Geometria non facendo uſo niuno nelle materie ſiſiche incomincia col metodo ſintentico, cotanto pericoloſo in Filoſofia, ſe preceduto non è dall' analitico. Dalla natura e dagli attributi d' Iddio, cauſa prima e di ogni coſa creatore, egli diſcende a render ragione delle coſe create, dei fenomeni tutti che preſenta l' Univerſo (1). Confeſſava ingenuamente l' uno di eſſere pur lontano dal poter mettere inſieme un ſiſtema col picciolo numero di verità che aveva in capitale; l' altro non voleva che niuna coſa foſſe in ſe tanto aſtruſa, che il ſuo ingegno non valeſſe a diſtralciarla (2) e la maggiore difficoltà che in ciò fare egli trovaſſe era di traſcegliere il più conveniente

(1) *Iam vero quia Deus ſolus omnium quæ ſunt aut eſſe poſſunt vera eſt cauſa; perſpicuum eſt optimam philoſophandi rationem nos ſequuturos, ſi ex ipſius Dei cognitione rerum ab eo creatarum explicationem deducere conemur, ut ita ſcientiam perfectiſſimam, quæ eſt effectum per cauſas, acquiramus.*
Princip. P. I. Parag. XXIV.

(2) *Deinde animo revolvens omnia obiecta, quæ unquam ſenſibus meis occurrerunt, dicere non verebor, me nichil in iis obſervaſſe, quod ſatis commode per inventa a me principia explicare non poſſem.*
In Diſſertatione de Methodo.

niente tra tutti i modi, onde da' suoi principj la spiegazione deducevasi della medesima cosa. (1)

Qual fine facessero i sistemi, o vogliam dire le ipotesi di questo cotanto animoso Filosofo è superfluo il domandarlo: E a tutti è oggimai nota la prova che han dato i vortici, che sono la molla maestra, lo ingegno dominante in ogni parte del mondo Cartesiano. Per quanto abbiano sudato i Geometri Francesi, per quanta tortura abbiano dato ai calcoli i più grandi geometri forestieri invitati dai premj della Accademia di Francia, per assestare colla teoria de' vortici i moti reali dei pianeti, vani riuscirono tutti i loro sforzi. Per mantenergli in cielo avrebbe bisognato ammettere le più strane cose del mondo, le più contrarie tra loro. A segno che uno de' più celebri difensori che abbiano avuto l'illustre Bulffingero, ebbe a confessare, ch'egli si aspettava, che coloro che gli negavano, gli avrebbono negati più che mai atteso appunto la maniera onde da esso lui venivano difesi. (2) E quasi tutto ciò non avesse bastato

(1) *Sed confiteri me etiam oportet potentiam Naturæ esse adeo amplam, ut nullum fere amplius particularem effectum observem quem statim variis modis ex iis principiis deduci posse non agnoscam: nihilque ordinario mihi difficilius videri quam invenire quo ex his modis inde dependet.* In Dissertatione de Methodo.

(2) Vedi Maupertuis Figure des astrés Chap. III.

to a torgli del mondo e a finirgli, vennero anche comete come ben ſa ognuno in ajuto. Movendoſi eramente per ogni verſo, e in qualunque direzio- intorno al Sole moſtrarono ſenza tanti calcoli e aſi al ſenſo la inſuſſiſtenza di quella vaſtiſſima ole di materia, che ſecondo il Carteſio muove da cidente in oriente intorno al Sole, e dovrebbe orzare tutti i corpi che nuotano dentro ad eſſa a girarſi per lo medeſimo verſo. Così le comete dopo ver liquefatto o mandato in pezzi i Cieli adaman- ni degli Ariſtotelici hanno fatto ſvanire i vortici el Carteſio, e quando hanno ceſſato di eſſere ma- agurose per le vite de' principi, lo ſon divenute per gli ſiſtemi de' filoſofi.

Non è da dire quanto dalla rovina dei vortici rimaneſſe oppreſſa quella parte dell' Accademia di Francia, che veniva da' più riputata la più ſana; come quella che ſoſteneva le dottrine del ſuo Filo- ſofo con virtù patriotica, che niente per ciò laſciava da banda, e per meglio riuſcirvi avrebbe voluto in- frammettere nelle diſpute filoſofiche l' autorità del miniſtero, e la ragione di ſtato. (1) E conſiderando la

(1) *Cependant cette ſecte* (le Carteſianiſme) *qui n' eſt pas aujourd' hui trop nombreuſe, eſt volontiers into- lerante comme bien des ſectes opprimées ou negligées : peu s' en*

la guerra ch' ella faceva alle dottrine Inglesi, che pur da' giovani introdur si volevano a quel tempo nell' Accademia, si direbbe, che come alla conservazione dell' antico pomerio di Roma vegliavano altre volte gli augurj, lo stesso facevano in Francia quei vecchi Druidi perchè il pomerio della Filosofia non si estendesse al di là dei termini che vi avea posto il Cartesio, tenuto da esso loro come fondatore di quella.

Della causa poi della gravità dedotta anch' essa dal giro dei vortici accenneremo soltanto come dall' Ugenio fu posto fuori di ogni controversia, che in somigliante ipotesi i corpi spinti dalla materia moventesi per cerchi paralleli all' equatore cascherebbero perpendicolarmente all' asse della Terra, non al centro di essa (1). Ed altri con prove di fatto hanno messo in chiaro come i corpi più densi in luogo

s' en faut qu' elle ne decrie ses adversaires, comme de mauvais citoyens insensibles à la gloire de leur Nation.

M. D' Alembert dans l' Eloge de M. l' Abbè Terasson.

Il est vray que le Cartesianisme n' est plus interdit aujour d' huy ni persecuté comme autrefois; il est souffert; peut etre est-il protegé, & peut-etre faut-il qu' il le soit a certains egards.

M. de Mairan dans l' Eloge de l' Abbè de Molieres.

(1) De Causa Gravitatis.

luogo di essere giusta la supposizione del Cartesio dalla materia eterea rispinti all' ingiù, andrebbono all' incontro all' insù ad occupare le parti più alte del vortice (1). Ma generalmente parlando della causa della gravità così poco ne intese quel per altro acutissimo ingegno, ch' egli si persuase, che una palla di artiglieria sparata dirittamente verso il Zenith e cacciata lontano su in aria non ricascherebbe altrimenti in terra, perchè ivi sarebbe traportata via dalla corrente del vortice; e diede agevolmente fede al suo scudiere in Filosofia al Padre Mersenno, che lo assicurava della verità della cosa messa al cimento della sensata esperienza (2): Quando si sa per dimostrazione certissima, che la palla ricascherebbe in terra

(1) Mem. de l' Acad. Royale des Sciences années 1714., 1715. & 1716.

(2) *Et enfin si l' experience quæ vous m' avez mandé vous mesme avoir faite, & que quelques autres ont aussi escrite, est veritable, a sçavoir que les bales des pieces d' artillerie tirèes directement vers le Zenith ne retombent point, on doit juger que la force du coup les portant fort haut les eloigne si fort du centre de la Terre, que cela leur fait entierement perdre leur pesanteur.*

T. I. Lettre LXXIII. au R. P. Mersenne.

Je vous remercie aussi de celle (experience) *de la bale tirée vers le Zenith qui ne retombe point, ce qui est fort admirable.*

T. II. Lettre CXI. au meme.

Voyez aussi T. II. Lettre LXXVI. & Lettre CVI. au meme.

terra quand' anche dal pezzo di artiglieria fosse cacciata così in alto come è il Cielo della Luna. Anzi cascherebbe in terra la Luna medesima, quando venisse a perdere il moto suo projettile, come accaderebbe in poco d'ora, s'ella si movesse nel pieno del Cartesio.

Lungo sarebbe lo andar dietro a tutti i particolari, notando gli abbagli che nelle differenti provincie della scienza fisica ha presi il Filosofo di Francia. La cagione della durezza dei corpi egli la fa dipendere dalla semplice quiete delle minime loro particelle; quando ella richiede un principio più efficace, e diciam pure positivo, troppo manifesto rendendosi lo sforzo, che fanno esse particelle di tenersi come abbracciate insieme, e l'una con l'altra ristrette, se uno faccia opera di distaccarle, e di disgiugnerle. Per dar ragione della origine delle fontane egli immaginò non so che sotterranei sifoni, non so che lambichi, che dal letto del mare succhian l'acqua, la portano alle più alte cime dei monti, e nello stesso tempo hanno virtù, Iddio sa come, di spogliarla dell' amarezza e del bitume di cui è pregna, di purificarla, di raddolcirla. Dove nulla badò a quello, che pure non isfuggì la vista degli antichi; la evaporazione cioè, che mediante il calor del Sole manda fuori quotidianamente il mare, esser dessa la

grande

grande operazione chimica, con che la Natura trasmuta le sue acque di salse in dolci, e fornisce di umore più ancora che non è bisogno, le vene delle fontane e dei fiumi (1).

Nella ghiandola pineale parte del cervello ignobile, corticale, escretoria, che talvolta ne' cadaveri è mancante, ripose il seggio e il trono dell'anima, donde ella regna sulle parti tutte della persona che informa. Di modo che come si ha egli a dire, che stieno nel corpo umano quelle anime meschinelle, alle quali ha negato la Natura la propria sede e il domicilio, o lo ha loro demolito del tutto una qualche malattia? Su tali cose non giova fermarsi, nè su altre a queste somiglianti; abbagli pur troppo chiari e palpabili di cotesto grandissimo ingegno.

Della sua Ottica nemmeno, celebre per altro per la facilità con che pare che spieghi certi fenomeni della luce, e per le lunghe controversie di che fu cagione, non faremo parola, come di una immagi-

(1) *A ventis autem quocunque feruntur humores conglobati ex fontibus, & fluminibus, & padulibus & pelago, cum tepore solis continguntur, exhauriuntur & ita tolluntur in altitudinem nubes: eæ deinde cum aeris unda nitentes, cum perveniunt ad montes, ab eorum offensu & procellis propter plenitatem & gravitatem, liquescendo disperguntur, & ita diffunduntur in terris.*
Vitruv. Lib. VIII. Cap. II.

maginazione filosofica, convinta in ogni sua parte dalla giornaliera esperienza si può dire, di fallità (1); quantunque in Francia abbiano fatto quanto hanno saputo per sostenerla, e ci sia ancora chi per amore di lei non cessi di combattere e di armeggiare.

Nè meglio ci colse il Cartesio nella soluzione delle quistioni più generali della Fisica. La qual soluzione pareva più facile il dedurla dalla causa prima, a cui si trovano essere in certa maniera più d'appresso. Le Leggi di moto che osservano i corpi nello urtarsi tra loro e che vennero nel medesimo tempo discoperte dal Wallis, dal Wrenio, e dall' Ugenio furono uno de' principali obbietti delle ricerche del Cartesio, come quelle che sono uno de' principali fondamenti della scienza delle cose naturali. Come egli in così fatta ricerca riuscisse, non si può meglio darlo a divedere che servendosi delle parole medesime del Signor Montuela, il quale per niente accecato dall' amore del proprio paese tiene la bilancia giusta, e adempie in ogni parte l' uffizio di storico di quelle scienze, che hanno unicamente per iscopo la verità. Ben vorrei io, egli dice, per la gloria

(1) *La lumiere de Descartes n'est donc pas la lumiere du monde.*

Encyclopedie art. Cartesianisme.

gloria del Carteſio, a cui come compatriota io pur debbo prender parte, potere egualmente lodare le regole, che per la comunicazione del moto egli ha preteſo di ſtabilire. Ma quì ſi moſtra più chiaro che mai, come lo aver egli ſpoſato certe idee metafiſiche, il volere ſtare attaccato a un male fondato ſiſtema, lo abbiano indotto in una moltitudine di errori da non poterſi in niun modo ſcuſare. Trovanſi di fatto in quelle regole difetti di ogni generazione, principj in aria, contraddizioni, mançanze di conneſſione e di analogia, ſono in una parola una infilzatura di errori, che ſenza la celebrità del nome del loro autore non meriterebbono nè meno di eſſer chiamati ad eſame (1). Quella tanto decantata ſua aſſerzione che nell' univerſo ha ſempre da conſervarſi la medeſima quantità di moto nè più nè

(1) *Nous voudrions bien pour la gloire de Deſcartes, a laquelle nous devons nous intereſſer comme compatriote, pouvoir en dire autant des regles qu' il pretendit etablir pour la communication du mouvement. Mais c' eſt ici que ſa trop grande confiance en certaines idées metaphiſiques, & un eſprit ſiſtêmatique mal dirigé l' entrainerent dans une foule d' erreurs trop peu excuſables. Nous trouvons effectivement dans ces regles toutes ſortes de defaucts, principes hazardés, contradictions, manque d' analogie & de liaiſon; c' eſt, pour le dire en un mot, un tiſſu d' erreurs qui ne meriteroient pas d' etre diſcutées ſans la celebrité de leur Auteur.*
Hiſt. des Mathematiques Part. IV. Liv. V. Art. VI.

meno fondata nello essere Iddio in se stesso immutabile, e nell'operare ch'ei fa nella maniera la più costante e la più immutabile (1) è contraddetta da ciò che esigge per sentenza de' più sottili matematici, la varia natura dei corpi che si urtano tra loro, e da quanto avviene nella composizione e nella risoluzione del moto. Siccome dal considerare quanto sarebbe per avvenire nel mondo è contràddetta quell' altra fondamentale sua asserzione, che dalla sola modificazione delle parti della materia, che in tutti i corpi è perfettamente la stessa cosa dipenda la differente loro natura e qualità; lo che ha molta analogia coi colori ch' egli forma essi pure colla sola modificazione della luce. Ma se ciò fosse, e se l'oro per esempio non differisse essenzialmente nelle sue parti primigenie dal ferro, il pioppo dalla rovere, e così discorrendo, l'una cosa potrebbe non così difficilmente trasmutarsi in un'altra; e ne verrebbe in conseguenza l'alterazione delle specie, e la distruzione del mondo.

Sosteneva il Cartesio che il Galilei per non avere rimontato fino alle cause prime, ma cercato solamente le ragioni di alcuni effetti particolari avea

posto

(1) Princip. Part. II. Art. XXXVI.

posto la fabbrica senza fondamento (1). Egli al contrario davasi vanto di avere mercè del suo metodo, tanto profondamente scavato, che era giunto al terreno più sodo, al sasso vivo per piantar quivi la fabbrica sua (2). Ma ben crederei che si dovesse dire piuttosto come atterrato ch' ebbero amendue il barbaro edifizio degli scolastici, il Galilei construsse in luogo di quello una casa non così ampia ma solida per modo che nulla aveva da temere dalla lunghezza del tempo, e il Cartesio vi sostituì una scena da teatro, che era per isparire e dileguarsi ben presto dalla vista.

(1) *Je trouve en general qu' il philosophe* (Galilei) *mieux que le vulgaire en ce qu' il quitte le plus qu' il peut les erreurs de l'Ecole, & tache a examiner les matieres Physiques par des raisons matematiques. En cela je m'acorde entierement avec luy, & je tiens qu' il n' y a pas d' autre moyen pour trouver la veritè. Mais il me semble qu' il manque beaucoup en ce qu' il ne fait que des digressions, e ne s' arreste point a expliquer suffisamment aucunes materies; ce qu' il monstre qu' il ne les a toutes examinées par ordre, & que sans avoir consideré les premieres causes de la Nature, il a seulement cherchè les raisons de quelques effets particuliers, & ainsì qu' il a bati sans fondement.*

Au R. P. Mersenne Lettre XCI. T. II.

(2) *Et quemadmodum fieri solet, cum in arenoso sol edificatur, tam alte fodere cupiebam, ut tandem ad saxum vel ad argillam pervenirem: atque hoc satis mihi feliciter succedere videbatur.*

In Dissertatione de Methodo.

Era quella scena condotta con tutte le regole della prospettiva, e bravamente dipinta, benchè non fondata sopra una buona pianta di architettura. Non è però maraviglia, ch'ella tenesse rivolti in se gli occhi delle persone, e levasse di grandi applausi. Se mancavano di solidità i principj del Cartesio, del che pochi erano atti a giudicare, egli seppe in contraccambio entrare nelle menti dei più coll' ordine che diede a suoi pensamenti, ne dilettò la fantasia colle belle similitudini onde gli ornò mostrando qua e là quello ingegno poetico, che sino dalla fanciullezza tralucea in esso lui. Oltre di che i creatori di sistemi, che per via de' più semplici principj promettono di svelare all' uomo il magistero della Natura, sono fatti per trarsi dietro la gente non meno che quegli altri, che con operazioni semplicissime promettono di arricchire in un subito le nazioni. Egli è vero, che le loro promesse si risolvono da una banda in cedole di niun valore, e dall' altra in pure idee, in moti della materia globulosa, della striata, e in simili false monete della Filosofia. Ma egli è anche vero, che così gli uni come gli altri trovano chi dà loro agevolmente orecchio; mentre quasi tutti gli uomini vorrebbono con poca opera farsi ricchi e scienziati.

Di somiglianti monete già non ispacciò il Car-

tesio,

tesio, nè poteva altrimenti farlo nella Geometria i cui avanzamenti egli promosse di tanto, di quanto ritardò quelli della Filosofia. Dove finirono gli antichi, quivi incominciò il Cartesio dicono i suoi compatrioti, (1) facendo allusione al celebre problema denominato delle quattro linee dove arenarono gli antichi, ch' egli sciolse analiticamente, e la cui soluzione geometrica, quale gli antichi la cercavano, era riserbata al Neutono (2) Ma lasciando andar questo, tutte le Nazioni dovranno esaltare sommamente il Cartesio, non che i suoi compatrioti, per aver egli applicato l'analisi alla Geometria più sublime dopo che l'Oughtredo l'aveva applicata alla Geometria elementare, e per avere il primo spiegato colle equazioni algebraiche la natura

(1) *Pour ne parler que des Mathematiques, dont il est seulement ici question, M. Descartes commença ou les Anciens avojent fini, & il debuta par la solution d'un Probleme, ou Pappus dit qu'ils etoient tous demeures.*

L'Hopital Analyse des infiniment petits, dans la Preface.

Descartes commença sa Geometrie par un probleme, ou les anciens s'etoient arretez.

M. de Mairan dans l'Eloge de Halley.

(2) *Atque ita problematis veterum de quatuor lineis ab Euclide incepti & ab Apollonio continuati non calculus, sed compositio geometrica, qualem veteres quærebant, in hoc corollario exhibetur.*

Newtoni Princip. Lib. I. Lemma XIX.

delle curve. Se non che niuno potrebbe meglio celebrare i di lui trovati geometrici di quello che ha fatto egli medeſimo. Del metodo ch'egli dà per le tangenti non temette di dire eſſer queſto non ſolo il più utile e il più generale problema di quanti ne ſapeſſe ſciogliere; ma di quanti ancora nella Geometria aveſſe mai deſiderato di ſaperne ſciogliere (1). La mia Geometria, egli ſcrive al ſuo Merſenno, è tale e sì fatta, che io non vi deſidero nulla di vantaggio; ed ella è tanto al di ſopra della ordinaria Geometria, quanto al di ſopra dello abbiccì è la Rettorica di Cicerone. (2) E ſcrivendo a un altro ſuo amico egli qualifica una ſua regola, e anche qui intende ſenza dubbio del metodo delle tan-

(1) *Nec verebor dicere, Problema hoc, non modo eorum, quæ ſcio, utiliſſimum & generaliſſimum eſſe; ſed etiam eorum, quæ in Geometria ſcire unquam deſideraverim.*

Geom. Lib. II

(2) *Mais pour ce qu'il y a peu de gens qui puiſſent entendre ma Geometrie & que vous deſirez que je vous mande quelle eſt l'opinion que j'en ay, ye crois qu'il eſt a propos que je vous diſe qu'elle eſt telle que je n'y ſouhaite rien davantage - - - - - Après cela ce que je donne au ſecond livre touchant la nature & les proprietez des lignes courbes & la facon de les examiner, eſt, ce me ſemble, autant au de là de la Geometrie ordinaire, que la Rethorique de Ciceron eſt au de là de l'a, b, c des enfants.*

T. III. Lettre LXXIII. au R. P. Merſenne.

tangenti, come il più bel trovato di quanti ne fossero mai stati sino allora nella Geometria: E forse come tale, egli aggiugne, si manterrà per più secoli, se già io non prendo la pena io medesimo di cercarne di somiglianti. (1) Non è possibile certamente esaltare i trovati geometrici del Cartesio con più energia e magnificenza di parole. Le quali potrebbono parere ad alcuni, sentir troppo della iperbole, e del poetico, considerando come ai tempi suoi, e medesimamente in Francia, ci avea tal Geometra, che caminava del pari con esso lui, se forse non gli metteva il piede innanzi. Io dico il Fermazio, il quale col metodo dei massimi e de' minimi, del quale per altro pareva farsi beffe il Cartesio (2) contribuì quanto il Cavalieri cogl' Indivisibili ad aprire alla Geometria le porte dell'infinito.

(1) *Mais la regle ne pourroit pas aisement se rencontrer si courte ny si elegante. Et j'ose dire que celle que j'ai donnée est la plus belle, & qui a été sans comparaison la plus difficile a trouver de toutes les choses qui ont esté inventées jusques a present en Geometrie, & qui le sera peut-etre encore cy-aprés en plusieurs siecles, si ce n'est que je prenne moy-même la peine d'en chercher d'autres.*

T. III. Lettre LXXVII. a M. de Carcavi.

(2) - - - - - *et autres du nombre desquels il faut mettre aussì, M. votre Conseiller de Maximis & Minimis.*

T. III. Lettere LXXIII. au R. P. Mersenne.

E già pare ad alcuni altri, non senza qualche color di ragione, che il Cartesio non riuscisse totalmente nelle cose geometriche a suo onore. Egli avea pronunziato nel libro secondo della nuova sua scienza, che rettificare una curva era cosa impossibile (1). E appena uscito l'oracolo, ecco due Geometri Inglesi, quasi che la Inghilterra dovesse trovarsi sempre in opposizione con la Francia, che ti rettificano due curve. La prima è una delle parabole cubiche, e ciò fu per opera del Neil; e la cicloide la seconda per opera del Wrenio. Lo Tschirnhaus similmente diede la rettificazione delle famose sue caustiche purchè siano prodotte da curve geometriche, come l'Ugenio delle sue evolute; e ciò senza gli ajuti del calcolo infinitesimale trovato dipoi dal Neutono, che parve venuto al mondo per oscurare in ogni cosa la gloria del Cartesio.

Vogliono ancora, che nelle cose geometriche egli non vada esente della taccia di plagiario. Dalla pra-

(1) *Car encore qu' on n' y puisse recevoir aucunes lignes qui semblent a des chordes c' est a dire qui deviennet tantost droites & tantost courbes a cause que la proportion qui est entre les droites & les courbes n' estant pas connue & même je crois ne le pouvant estre par les hommes, on ne pourroit rien conclure de là qui fust exact & assuré.*

Liv. 2. de la Geometrie.

pratica dell' arte analitica dell' Hariotto uſcita in luce alcuni anni prima della ſua Geometria è molto veriſimile ch' egli copiaſſe l'aritmetica letterale colle regole dell' algebra, che in quel ſuo libro ſono contenute, o ricavaſſe almeno alcune coſe dal Vieta ſuo compatriota, che portò tanto innanzi la ſcienza analitica nata da prima e creſciuta in Italia. E ciò tanto più ſembra veriſimile, quanto che del riveſtirſi delle penne altrui egli non ſi fece mai certo ſcrupolo; ſebbene domandato da non ſo chi, che moſtrar gli doveſſe la ſua biblioteca, non altro gli fece vedere che uno animale ſparato, e una ſega anatomica. La ſteſſa Regina di Svezia non ch' altri ſi accorſe che le dottrine del Carteſio non erano tutte erba dell' orto ſuo, e nel mentre che ſtava udendo le ſue lezioni non dubitò di dirglielo in faccia: (1) Del così celebre argomento, (per quanto penſo) tanto concludente quanto egli è conciſo ne è autore, non Plauto come quaſi per iſcherzo diſſero alcuni (2); ma Santo Agoſtino. Del che reſo avvertito il Carteſio, riſpoſe francamente che molto ſi com-

(1) Memoires concernent Chriſtine Reine de Suede T. I. p. 345

(2) Nell' Anfitrione Soſia meſſo per così dire alla tortura da Mercurio, che ha preſo la figura di lui, dice: *Sed quom cogito, equidem certo idem ſum qui ſemper fui.*

ſi compiaceva di eſſerſi riſcontrato con un Santo Agoſtino. (1) E ſi riſcontrò parimente con non ſo quale autore ſcolaſtico, quando dalla idea che ha l'uomo di un eſſere infinitamente perfetto e neceſſariamente eſiſtente, egli conchiude che un tale eſſere attualmente eſiſta, cioè Iddio; argomento del quale menava sì gran vanto. Largo campo di diſcorſo ne aprirebbe una tale materia chi la voleſſe in ogni ſua parte percorrere. Noi non inſiſteremo nel moſtrare come nei principj di Democrito, o nei mondi di Giordano Bruno egli trovaſſe la pianta de' ſuoi vortici, come le ſue idee innate contrarie ad Ariſtotile e diſtrutte dal Lockio abbiano la più ſtretta pa-

(1) *Vous m' avez obligè de m' avertir du paſſage de S. Auguſtin, au quel mon, -- je penſe donc je ſuis--a quelque rapport. Je l' ay eté lire aujourd' huy en la Bibliotheque de cette ville, & je trouve veritablement qu' il s' en ſert pour prouver la certitude de notre eſtre, & enſuite pour faire voir qu' il y a en nous quelque image de la Trinitè, en ce que nous ſommes, nous ſcavons que nous ſommes, & nous aymons cet eſtre & cette ſcience qui eſt en nous: au lieu que je m' en ſers pour faire connoitre que ce moy qui penſe eſt une ſubſtance immaterielle, & qui n' a rien dé corporel; qui ſont deux choſes fort differentes. Et c' eſt une choſe qui de ſoy eſt ſi ſimple & ſi naturelle a inferer, qu' on eſt de ce qu' on doute, qu' elle auroit pu tomber ſous la plume de qui que ce ſoit; mais je ne laiſſe pas d' etre bien avſe d' avoir rencontrè avec S. Auguſtin, quand ce ne ſeroit que pour fermer la bouche aux petits eſprits qui ont tachè de regabeler ſur ce principe.*

A Monſieur... Lettre CXVIII. T. II.

parentela con le reminiſcenze di Platone, come quel bizzarro penſamento intorno alle beſtie, ch' elle ſieno prive affatto di ſentimento, è farina di uno ſpagnolo. Ma non poſſiamo oltrepaſſare come nel ſaggiatore del Galilei, la più bella opera polemica di cui forſe ſi vanti l'Italia, ſi trova copioſamente diſputata e ſolidamente ſtabilita quella dottrina del Carteſio, che meglio per altro ſi direbbe de' più antichi filoſofi, che la qualità ſenſibile, il colore, il guſto, e ſomiglianti non riſiedano altrimenti nei corpi, ma in eſſo noi. Il bello e capitaliſſimo teorema del medeſimo noſtro accademico, che gli ſpazj percorſi dai gravi in cadendo, ſtanno fra di loro come i quadrati dei tempi, come anche l'iſocroniſmo de' pendoli o delle corde che vibrano, il Carteſio avrebbe voluto fargli credere invenzioni ſue proprie. Mi pare, ſcrive egli al Merſenno di avervi altre volte ſcritto di aver trovato queſte medeſime coſe io, (1) an-

(1) *Je n' ai pas laiſsé d' y remarquer par ci par là quelques unes de mes penſées, comme entre autres deux que je crois vous avoir ecrites, a ſcavoir que l' eſpace que parcourent les corps peſans qui deſcendent, ſont l' un a l' autre comme les quarrez des tems qu' ils employent a deſcendre &c. La ſeconde eſt que les tours et les retours d' une même corde ſe font tous a peu pres en pareil tems, encore qu' ils puiſſent etre beaucoup plus grands les uns que les autres.*
Tom. II. Lettre LXXVII. au R. P. Merſenne.

ancorachè in un' altra sua lettera egli protesti non avere niente veduto nei libri del Galilei che lo movesse a invidia, e quasi niente ch' egli avesse voluto riconoscere per suo. (1) Da un' opera del celebre Antonio de Dominis stampata in Venezia sull' entrare dell' andato secolo, ricavò la spiegazione ch' egli dà nelle Meteore, del come si formi quel bello e maraviglioso fenomeno dell' arco celeste da esso lui però emendata, dice il Neutono per quanto si spetta la formazione dell' arco esteriore o secondario (2): ed

(1) *Et premierement touchant Galileé je vous dirai que je ne l' ai jamais vû, ny j' ay eu aucune communication avec luy, & que par consequent je ne sçaurois en avoir empruntè aucune chose; aussì ne vois--je rien en ses livres qui me fasse envie, ny presque rien qui je voulusse avouer pour mien. Tout le meilleur est ce qu' il a de musique; mais ceux qui me connoissent peuvent plus-tot croire qu' il a eu de moy, que moy de luy; car j' avois ecrit quasi le mésme il y a dix-neuf ans, au quel temps je n' avois encore point estè en Italie & j' avois donnè mon ecrit au S. N. qui comme vous sçavez, en faisoit parade, et en ecrivoit çà & là comme de chose qui etoit sienne.*
T. II. Lettre XCI. au R. P. Mersenne.

(2) *Intellexerunt hoc etiam antiquorum nonnulli: inter recentiores autem plenius id invenit uberiusque explicavit celeberrimus Antonius de Dominis Archiepiscopus Spalatensis in libro suo de radiis visus & lucis, quem ante annos amplius viginti scriptum, in lucem tandem edidit amicus suus Bartolus Venetiis anno 1611 In eo enim libro ostendit vir celeberrimus, quemadmodum arcus interior binis refractionibus, singulisque reflexionibus inter istas reflexiones intervenientibus in rotundis pluviæ guttis effingatur: exterior autem arcus binis refractionibus binisque itidem*

ed egli non fece una difficoltà al mondo di ſpacciare per ſuo il bel trovato della proporzione coſtante tra i ſeni dell'angolo refratto, e dell'angolo d'incidenza, che è il fondamento della Diottrica: quantunque lo ricavaſſe da una operetta dello Snellio, ch'egli aveva veduta, come teſtifica l'Ugenio, (1) manoſcritta in Ollanda: E per farlo credere ſuo, ſe mai quella operetta ſi foſſe reſa pubblica, gli poſe in certo modo la maſchera ſul viſo col ſoſtituire alla proporzione delle ſecanti, di cui eraſi ſervito lo Snel-

itidem reflexionibus interiectis in ſimilibus aquæ guttis efficiatur. Suamque is explicandi rationem experimentis comprobavit in phiala aquæ plena, & globis vitreis aque plenis in Sole collocatis; quo duorum arcuum iſtorum colores in illis ſe exhiberent contemplandos. Porro eandem explicandi rationem perſecutus eſt Carteſius in Meteoris ſuis; eamque quæ eſt de arcu exteriori inſuper emendavit.

Opt. Lib. I. Part. II. Prop. IX.

Vedi ancora M. Montucla Hiſt. des Mathematiques Part. III. Liv. V. Art. II., & il P. Boſcowich nella annotazione 26. al poema de Iride del P. Noceti.

(1) *Hæc autem omnia quæ de refractionis inquiſitione volumine integro Snellius expoſuerat, inedita manſere; quæ & nos vidimus aliquando, & Carteſium quoque vidiſſe accepimus, ut hinc fortaſſe menſuram illam quæ in ſinibus conſiſtit elicuerit.*

Hug. in Dioptr.

Carteſius in Dioptrica, quæ Principiis Philoſophiæ ſubiungi ſolet, veram refractionis legem a Snellio inventam, ſed ſuppreſſo inventoris nomine, affert.... & praxin poliendi vitra ita docet, ut in ea non ſatis verſatum judicent experti.

Wolfius de Scriptis Mathemat. cap. VIII. art. 7.

Snellio, la proporzione dei seni (1). Il Leibnizio suo grande difensore e seguace gli dà un gran biasimo per la sua mala fede sopra tal punto, ed anche per avere usurpato al Keplero l'onore a lui dovuto della scoperta tra le altre della causa della gravità nelle forze centrifughe; piccioli artifizj, dic' egli, che molto gli hanno fatto perdere di vera gloria dinanzi a coloro che se ne intendono. (2) Ma qui po-

(1) *Harum attractionum haud multum dissimiles sunt lucis reflexiones & refractiones factæ secundum datam secantium rationem, ut invenit Snellius, & per consequens secundum datam sinuum rationem, ut exposuit Cartesius.*
Newtoni Princip. Lib. I. Prop. XCVI. Theor. I. in Scholio.

Inter alia vero præclara, quæ reliquit (Snellius) *monumenta supersunt quoque tres libri optici, quorum usuram superiori hyeme concessit mihi filius eius.*

Quoniam illi necdum prodierunt in lucem, dignissimi tamen qui prodeant, adponam hic theorema, quo nullum in tota Optica nobilius, & utilius extat. Sic vero se habet.

Radius incidentiæ verus ad adparentem in ejusdem generis medio rationem semper habet eandem &c.
Isac. Vossius de Lucis natura & proprietate Cap. XVI.

(2) *Dogmata eius metaphysica, velut circa ideas a sensibus remotas, animæ distinctionem a corpore, & fluxam per se rerum materialium filem, prorsus platonica sunt. Argumentum pro existentia Dei, ex eo, quod ens perfectissimum, vel quo majus intelligi non potest, existentiam includit, fuit Anselmi, & in libro contra insipientem inscripto inter eius extat opera, passimque a scholasticis examinatur. In doctrina de continuo pleno, & loco Aristotelem noster secutus est; Stoicosque in re morali penitus expressit, floriferis ut apes in saltibus omnia libans, In ex-*

potrebbono forse rispondere i suoi fautori, che se egli si è alcuna volta rivestito delle penne altrui, ha anche saputo, massimamente nelle cose matematiche, così bene mescolarle colle proprie, che ne è riuscito un tutto insieme, che par tutto suo. E ad ogni modo non hanno da vergognarsi, giusta la espres-

explicatione rerum mechanica Leucippum & Democritum præeuntes habuit, qui & vortices ipsos iam docuerant. Iordanus Brunus easdem fere de magnitudine universi ideas habuisse dicitur, qaemadmodum & notavit vir clarissimus Stephanus Spleissius; ut de Gilberto nil dicam, cujus magneticæ considerationes tum per se, tum ad systema universi applicatæ, Cartesio plurimum profuerunt. Explicationem gravitatis per materiæ solidioris rejectionem in tangente, quod in phisica Cartesiana prope pulcherrimum est, didicit ex Keplero, qui per similitudinem palearum motu aquæ in vase gyrantis ad centrum contrusarum rem explicavit primus. Actionem lucis in distans, similitudine baculi pressi jam veteres adumbravere. Circa Iridem a Marco Antonio de Dominis non parum lucis accepit. Keplerum fuisse primum suum in Dioptricis magistrum, & in eo argumento omnes ante se mortales longo intervallo aut egressum, fatetur Cartesius in epistolis familiaribus; nam in scriptis, quæ ipse edidit, longe abest a tali confessione, aut laude: tametsi illa ratio, quæ rationum directionem explicat, ex compositione nimirum duplicis conatus perpendicularis ad superficiem, & ad eandem paralleli, diserte apud Keplerum extat, qui eodem, ut Cartesius, modo æqualitatem angulorum incidentiæ & reflexionis hinc deducit. Idque gratam mentionem ideo merebatur, quod omnis prope Cartesii ratiocinatio huic innititur principio. Legem refractionis primum invenisse Willebrordum Snellium, Isaacus Vossius patefecit, quamquam non ideo negare ausim Cartesium in eadem incidere potuisse de suo. Negavit in epistolis, Vietam sibi lectum, sed Thomæ Har-

rioti

espressione di un nobile Scrittore (1), di pigliare talvolta ad imprestito coloro, i quali, come il Cartesio, restituiscono con usura aumentando la comun massa del sapere. Della

rioti Angli Libros analiticos posthumo anno MDCXXXI. editos vidisse, multi vix dubitant; usque adeo magnus est eorum consensus cum calculo Geometriæ Cartesianæ. Sane iam Harriotus æquationem nihilo æqualem posuit, & hinc derivavit, quomodo oriatur æquatio ex multiplicatione radicum in se invicem, & quomodo radicum auctione, diminutione, multiplicatione, aut divisione variari æquatio possit, & quomodo proinde natura, & costitutio æquationum, & radicum cognosci possit ex terminorum habitudine. Itaque narrat celeberrimus Wallisius, Robervalium, qui miratus erat, unde Cartesio in mentem venisset palmarium illud, æquationem ponere æqualem nihilo ad instar utrius quantitatis, ostenso sibi a Domino de Cavendish libro Harrioti exclamasse, il l'a veu, il l'a veu, vidit, vidit. *Reductionem quadrato = quadraticæ æquationis ad cubicam superiori jam seculo invenit Ludovicus Ferrarius, cuius vitam reliquit Cardanus eius familiaris. Denique fuit Cartesius, ut a viris doctis dudum notatum est, et ex epistolis nimium apparet, immodicus contemtor aliorum, & famæ cupiditate ab artificiis non abstinens, quæ parum generosa videri possunt.*

Hist. Leg. & stat. a Chr. Thomasio edita.

Vedi ancora Fontanelle dans l'Eloge de Leibnitz.

(1) *WHILST the fame of this great man was fresh, and his works were in every learned hand both at home and abroad, DES CARTES arose, another luminary of the philosophical world, and I could easily suspect that my lord BACON'S writting were not unknown to him; for as little as it is pretended he used to read, he did not disdain to borrow from authors of inferior note, of the same country: and they who repay with ample interest, like DES CARTES, into the common stock of learning, need not be ashamed to borrow sometimes.*

Works of Lord Bolingbroke Vol. IV. Essay the second.

Della Geometria per altro, di cui tanto faceasi bello, e a ragione, pare non avesse quei sentimento che si conviene. Le verità geometriche o eterne ebbe a dire non esser niente più necessarie delle cose create. Iddio non ha già voluto, che i tre angoli di un triangolo fossero eguali a due retti, che il tutto fosse maggior della parte, perchè sapeva ciò non potere altrimenti stare; ma i tre angoli di un triangolo sono necessariamente eguali a due retti, il tutto è maggior della parte perchè tale è la volontà d'Iddio (1). Di così fatta asserzione del Cartesio saranno non poco scandalizzati i matematici, come il saranno per avventura i moralisti di quelle altre sue; non essere il medesimo per tutti gli uomini il regolo della giustizia; (2) non dover perire per l'amore della società un uomo, s'egli vaglia

 solo

(1) *Les veritez mathematiques, lesquelles vous nommez eternelles on étè establies de Dieu, & en dependent entierement comme le reste des Creatures.*

Tom. II. L. CIV. au R. P. Mersenne.

La (veritè) est au moins selon mon opinion que non seulement ---- mais même que ces veritez qu'on nomme eternelles, comme que totum est majus sua parte &c. *ne seroient point veritez, si Dieu ne l'avoit ainsi etablies, ce que je crois vous avoir deja autrefois ecrit.*

T. III. L. LXVIII. au meme.

(2) *La Justice entre les Souverains a d'autres limites qu'entre les particuliers; & il semble qu'en ces rencontres Dieu donne le droit a ceux ausquels il donne la force.*

T. I. Lettre XIII. a la Principesse Palatine.

ſolo la ſocietà intiera; (1) opinione che ſarà ſempre abbracciata dall'amor proprio contra il ben pubblico, e che fu ſolennemente condannata dalla dottrina e più ancora dallo eſempio di Socrate, il quale non volle fuggire di carcere e toglierſi a morte benchè ingiuſta per non ſottrarſi all'autorità delle leggi.

Bensì pare da un'altra banda che della Medicina egli aveſſe un troppo alto concetto là dove dice poterſi non ſolo per eſſa prolungare la vita dell'uomo, ma rendere ancora gli uomini più ingegnoſi e più ſavj (2); il che importerebbe che per noi ſi poteſſero rimpaſtare, o riſondere le opere della Natura. Nè minore era il falſo concetto che aveva

(1) *Totius autem, cujus pars ſumus, bonum privato bono debet anteponi: attamen cum modo & ratione; inſipienter enim ſe magno malo quis exponeret exiguum tantum cognatis aut patriæ bonum conciliaturus; & ſi quis per ſe ſolus reliqua ſua civitate præſtantior eſſet, nulla eſſet ratio, cur illius ſalutem ſui jactura redimeret*

Pars I. Epiſt. VII. Ad Eliſabetham Principem Palatinam.

(2) *Confido ------ hominesque ab infinitis tam corporis quam animi morbis immunes futuros, imo etiam fortaſſis a ſenectutis debilitatione, ſi ſatis magnam cauſarum a quibus mala iſta oriuntur, & omnium remediorum quibus Natura nos inſtruxit notitiam haberent.*

In Diſſertatione de Methodo.

Animus enim adeo a temperamento & organorum corporis diſpoſitione pendet, ut ſi ratio aliqua poſſet inveniri quæ homines ſapientiores & ingenioſiores reddat quam hactenus fuerunt; credam illam in medicina quæri debere.

Ibid.

aveva della Fisica riputandola atta ad inframettersi delle cose più alte della Religione, a dichiarare i misterj della Fede, a por bocca in Cielo. Egli pensava potere co' suoi principj render conto delle qualità incomprensibili dei corpi gloriosi, e rendere chiaramente ragione senza alcuna entità di accidenti del mistero della Eucaristia (1) se non che è da cre-

 dere

(1) *Vous me mandiez dans votre precedente que les Predicateurs sont contraires a ma Philosophie, a cause qu'elle leur fait perdre leurs belles comparaisons touchant la lumiere; mais s'il y veulent penser, ils en pourront tirer de plus belles de mes Principes, pour ce que les mêmes effects demeurans, desquels seuls ces comparaisons sont tirées, il n'y a que la facon d'expliquer ces effects qui est differente, & je pense que la mienne est la plus intelligible & la plus facile. Ainsi pour expliquer les qualitez des corps Glorieux ils peuvent dire qu'elles sont semblables a celle de la lumiere, & tacher de faire bien concevoir quelles sont ces qualitez, & comment elles se trouvent en elle; sans pour cela que les rayons soint des corps, car ce seroit dire une faussetè; & sans vouloir persuader que les corps Glorieux ont les qualitez qu'on leur attribue, par la seule force de la Nature, ce qui seroit faux aussi; mais il suffit, que les rayons soient corporels, c'est a dire que ce soit des proprietez de quelques corps, pour persuader que d'autres semblables proprietez peuvent etre mises par miracle dans les corps des Bienheureux. On m'a dit qu'il y a un Ministre a Leyde qui est estimè le plus eloquent de ce pais & le plus honneste homme de sa profession que je connoisse, il se nomme Hay qui se sert souvent de ma Philosophie en Chaise, & en tire des comparaisons & des explications qui sont fort bien receues; mais c'est qu'il l'a bien estudiée, ce que n'ont peutestre pas fait ceus qui se plaignent qu'elle leur oste leurs vielles comparaisons,*

au

dere che ciò egli dicesse per dar più voga alla sua Filosofia in un tempo che quella degli Scolastici si era intrusa nelle più alte scuole, e avea come tradotto nel suo linguaggio le quistioni della Teologia. Egli è certo almeno che non cessava di corteggiar coloro che più dominavano le menti degli uomini, ch' era vago di aura popolare, e assai più che non si conviene a filosofo, faceva pratiche e partiti perchè prendesse piede la sua Filosofia, a quel modo che per far riuscire una loro Commedia fanno i poeti di teatro. (1) Nè qui è da farsi maraviglia,

au lieu qu' ils devroient se rejouir de ce qu' elle leur en fournira des nouvelles.

T. III. Lettre LXXXIX. au R. P. Mersenne.

La lettre du Pere Varier n' est que pour m' obliger, car il y temoigne fort estre de mon parti, & dit-qu' il a desauoué de coeur & de bouche ce qu' on avoit fait contre moy & adjoute encore ces mots: „ je ne sçaurois m' empecher de vous confesser, que suivant vos Principes vous expliquez fort clairement le mystere du Saint Sacrement de l' autel sans aucune entité d' accidens.

Ibid. Lettre CXII. au meme.

Voyez aussi T. II. Lettre CIII.

(1) *Car m' estant melè d' ecrire une Philosophie; je sçai que votre compagnie seule peut plus que tout le reste du monde pour la faire valoir ou mepriser.*

T. III. Lettre XXIII. a un R. P. Jesuite.

Et omnino profiteor me nihil scienter contra Prudentiorum consilia vel Potentiorum voluntatem esse facturum. Cumque non dubitem quin ea pars in quam societas tua se flectet alteri debeat præponderare, summo me beneficio afficies, si tuæ tuorumque sententiæ monere velis, ut quemadmodum in reliqua vita vos semper præcipue colui & ob-

viglia, che tali cose egli facesse poco degne di un Filosofo irritato per così dire dalla contraddizione degli avversarj suoi e nel calore delle età, quando dopo aver predicato la tranquillità dell'animo come il sommo bene e il ritiro (1) tantochè avea pigliato per propria impresa *bene vixit bene qui latuit*, andò a cercare venuto già innanzi cogli anni lo strepito della corte sin nell' ultimo Settentrione: E quivi miseramente morì vittima della particolar sua medicina non meno dell' ambizione.

Ma se poco fedele egli si mostrò a' suoi propositi nella condotta della vita, assai meno ancora lo fu nella condotta, dirò così, della medesima Filosofia. Egli ha da parere assai strano, che avendo ricavato il sistema dello Universo dalla natura d'Iddio considerato come la suprema causa efficiente, egli siasi poi cotanto inveito, come fatto ha, contro alla ricerca delle cause finali, che nel creare l'Universo si può essere proposto esso Iddio; presumendo bensì da una banda di poter dedurre da una qualche no-

 tizia

observavi, sic etiam hac in re quam alicujus momenti esse puto, nihil, nisi vobis faventibus suscipiam.

Ad Pat. Dinet. Soc. Jesu.

(1) *Quamvis enim immodice gloriam non appetam aut etiam (si id affari licet) ab illa abhorream, quatenus ipsam contrariam esse judico quieti, quam supra omnia magni facio &c.*

In Dissertatione de Methodo.

tizia che ha l'uomo, come egli dice, degli attributi d'Iddio, la ragione dei fenomeni tutti della natura; ma non volendosi tanto arrogare dall' altra, ch' egli si credesse in qualche modo partecipe degli altissimi consigli di lui (1): Condotta opposta pur assai a quella del Neutono, il quale benchè dagli effetti particolari rimontasse alla suprema cagione, e non pigliasse un così gran terreno come ha fatto il Cartesio, pure non temette di scorgere i consigli d'Iddio nelle opere di lui, che più manifestamente gli rivelano all' uomo; e grandemente si compiaceva, che alla considerazione delle cause finali avesse ricondot-

to

(1) *Nullas unquam rationes circa res naturales a fine quem Deus aut Natura in iis faciendis sibi proposuit desumemus; quia non tantum debemus nobis arrogare, ut eius consiliorum participes non esse putemus. Sed ipsum ut causam efficientem rerum omnium considerantes, videbimus quidnam, ex iis eius attributis, quorum nos nonnullam notitiam voluit habere, circa illos eius effectus, qui sensibus nostris apparent, lumen naturale, quod nobis indidit, concludendum esse ostendat.*

Princip. Part. I. Art. XXVIII.

Alterum ut caveamus ne nimis superbe de nobis ipsis sentiamus. Quod fieret non modo si quos limites, nobis nulla cognitos ratione, nec divina revelatione mundo vellemus affingere, tanquam si vis nostræ cogitationis ultra id quod a Deo revera factum ferri posset; sed etiam maxime si res omnes propter nos solos ab illo creatas esse fingeremus; vel tantum si fines, quos sibi proposuit in creando universo, ingenii nostri vi comprehendi posse putaremus.

Ibid. Part. III. Art. II.

to le menti pensatrici la sua Filosofia (1) Per quanto il Cartesio abbia inculcato doversi incominciare dal dubitare di ogni cosa , doversi prima di nulla asserire, andare co' piè del piombo nel cammino della verità, egli finisce collo spiegare ogni cosa (2), ed egli ammette come materiale del sapere, dice un acuto Scrittore Inglese, un certo sentimento interiore di evidenza, il quale potrebbe assai volte non altro significare che quella evidenza apparente, per cui le nozioni e l' opinioni entrano nella mente di un uomo senza essere accompagnate con la medesima evidenza, nè ricevute nella medesima maniera nella mente di un altr' uomo; e in tal caso il sentimento interiore del Cartesio non è altra cosa che quella forte persuasione, per cui un fanatico immagina di vedere e non vede, di udire e non ode , di conoscere e non conosce (3). Faceva le mara-

(1) Exposition des Decouvertes Philosophiques de M. le Chevalier Newton par M. Maclaurin. Liv. I. Cap. II.

(2) *S' il a finì par croire tout expliquer, il a du commencer par douter de tout.*
Discours Preliminaire de l' Encyclopedie.

(3) *Besides clear and distinct. ideas, he admits a certain inward sentiment of clearness and evidence. The word sentiment is applied in the french language so variously and so confusedly, that it becomes often equivocal. But since it is distinguished, on this occasion from idea, it must be meant either to signify that immediate perception,*

viglie il Gaſſendo, come un così grande geometra, quale era il Carteſio, aveſſe dato per dimoſtrazioni tante chimere. Ma ceſſa la maraviglia ſe uno conſideri, che quantunque egli aſſeriſca che col ſolo mezzo delle ragioni matematiche ſi può giugnere a ſcoprire la verità nelle materie fiſiche, e lodi per queſto capo il Galilei (1); ne' principj del ſuo filoſofare egli abbandona dipoi la ſcorta fedele della Geometria per darſi in braccio alla immaginazione; artefice eccellente in fabbricare organi, come fu detto di un altro filoſofo, ma indotto nel ſapergli ſonare (2).

Le

tion, whic the mind has of ſome ſelf-evident truth, in which caſe it is not a principle of Knowledge, but Knowledge it ſelf intituive Knowledge: or elſe it muſt be meant to ſignify that apparent evidence wherewith notions and opinions enter into the mind of one man, that are not accompanied wit the ſame evidence, nor received in the ſame manner in the mind of another. Now it this caſe te lively inward ſentiment of DES CARTES *is nothing better than that ſtrong perſuaſion, wherewith every enthuſiaſt imagines that he ſees what he does not ſee, hears what he does not hear, feels what he does not feel, and, in a word, perceives what he does not perceive. If any thing elſe be meant by ſentiment thus diſtinguished from idea, as a principle of Knowledge, I confeſs my ſelf unable ſo much as to gueſs what it is.*

Works of Mylord Bolingbroke Vol. IV. Eſſay the ſecond.

(1) Vedi il paſſo *Je trouve en general &c.* citato alla pag. 311.

(2) Galilei Dial. I. del ſiſtema del Mondo.

Le quali cose stando pur così, come è mai che possano dire i Francesi essere stato il Cartesio la principalissima cagione dello stato felice a cui si trova presentemente condotta la Filosofia, e sopra tutto che senza il Cartesio non sarebbe stato il Neutono? Niuno buon principio di ragionare fu da esso lui introdotto nella Filosofia che non fosse noto agli antichi, e da' migliori fra essi seguito; egli ha errato nel metodo di voler conoscere la natura, andando dalle cause agli effetti, e non dagli effetti risalendo alle cause; e si può ben dire che navigando arditamente per lo gran mar dell' essere alle cagioni prime delle cose ha dato in iscoglio e rotto la nave. Il che avvenne in parte grandissima per non aver avuto la mano alla Geometria, e l'occhio alla sperienza; l'una quasi timone, e l'altra quasi bussola nel filosofare. Ha composto in somma una filosofia tutta speculativa e fantastica; dove quella del Neutono è tutta esperimentale, e matematica. Che più? nella Geometria medesima, se è possibile, erano discordanti cotesti due capiscuola; l'uno della antica Geometria sfatatore, l'altro ammirator solenne. E voglion dire a ogni modo che il Neutono abbia come seguito le vie e i passi del Cartesio; quasi un altro Ariosto, che ha continuato il Bojardo. Del Galilei sì bene, niente corrivo ad asserire, nimico giu-

rato

rato delle ipotesi, modesto e paziente trovatore, mercè gli ajuti sperimentali e geometrici della dottrina del moto, chiamata la chiave della natura, e che mediante le celesti sue osservazioni ne ha descritto la vera mappa dello Universo, si ha da dire ch'egli ha seguito il metodo e la strada: Ed egli è da credere che se la Italia non avesse avuto un Galilei, forse la Inghilterra mancherebbe del suo Neutono.

Qual obbligo poi aver possa questo Filosofo cogli altri del tempo nostro agli stessi errori del Cartesio, come pur vanno dicendo, io non lo so; se per avventura quegli errori non fecero scala allo scoprimento della verità in quella guisa che i vizj dei nostri secentisti misero sulla buona via di poetare i Lazzarini e i Manfredi, o come rendeva Montagna buon cavallerizzo il vedere un Veneziano, come dic'egli stesso, o un uomo di toga a cavallo (1).

Non sono da un'altra banda mancati di quegli, che hanno asserito gli errori del Cartesio in Fisica essere

(1) *Il en peut estre aucuns de ma complexion, qui m'instruis mieux par contrarieté que par similitude: & par fuite que par suite -------- un bon Escuyer ne redresse pas tant mon assiette, comme fait un Procureur ou un Venitien a cheval.*

Essays Liv. III. Chap. VIII.

essere stati cagione dei massimi errori, che col più grande apparato di raziocinio sieno stati dipoi sostenuti in Metafisica, e in Teologia. Dallo avere il Cartesio riposta la essenza della materia nella sola estensione egli diede occasione allo Spinosa di fare essa materia infinita, eterna, necessariemente esistente, non potendosi da noi concepire come lo spazio o la estensione possa essere ridotta al nulla, ovveramente concepire un tempo, in cui la estensione stata non sia. Agli attributi d'infinità, di eternità, di necessaria esistenza egli aggiunse agevolmente quelli di indivisibilità, e di una unità. E così con la materia Cartesiana venne lo Spinosa a formare empiamente Iddio. (1) A così fatti errori non potrà mai dare occasione la Filosofia Neutoniana, la quale riguarda come qualità primordiale della materia la impenetrabilità non meno che la estensione, e mediante le leggi che osservano nei loro movimenti i pianeti dimostra la esistenza dello spazio voto di corpi. Talmente che dall' acutissimo Clarke viene fondato uno de' capitali argomenti contro ai materialisti

(1) Vedi il Leibnitio dove chiama lo Spinosismo *un Cartesianisme outré* e Maclaurin. Esposition des decouvertes philosophiques de M. le Chevalier Neuton. Liv. I. Cap. IV.

rialisti e allo Spinosismo sul vacuo Neutoniano (1).

Noi per altro non vorremo mai imputare al Cartesio l'abuso che altri fece delle sue dottrine; e tempo perduto sarebbe quello che si spendesse a mostrare contro a' suoi nemici come dell' Ateismo non poteva essere mai legittimo padre un Filosofo, che si dava vanto di avere più che matematicamente dimostrata la esistenza d'Iddio. (2) Ma siccome non siamo per imputargli le colpe altrui, così non gli daremo nè manco merito delle altrui virtù: E però tempo egualmente perduto si dovrebbe riputar quello, che altri spendesse in confutare quella asserzione dei fautori suoi, che mercè la certezza e fecondità dei principj della di lui Filosofia si condussero le buone arti alla perfezion loro. La quale opinione ha la principal sua radice in questo, che il Cartesio ha preceduto in Francia il Cornelio, il Pussino e quegli artefici Francesi ch' ebbero in esse il maggior grido; e che dalla luce degli liberali studj poco o nulla prima dei tempi di lui era fatto ridente

(1) *Un Cartesien Athée est un Philosophe qui se trompe dans les principes; un Newtonien Athée seroit encore quelque chose de pis, un Philosophe inconsequent.* M. D' Alembert De l' abus de la critique en matiere de Religion. Art. VI.

(2) Encyclopedie Art. Cartesianisme.

ridente il Cielo di Francia. Ma da chi disappassionatamente considera non si vorrà mai reputare uno accidentale effetto come una vera causa, e non si vorrà mai riguardare un solo paese come tutta Europa.

Da tutto ciò non sarà difficile rilevare quale si fosse il Cartesio; il quale, tanto per la realità quanto per la opinione che se ne ha in Francia, conviene in più cose col Cornelio, con quell' altro sovrano ingegno, che viene al pari di lui onorato in quel paese col titolo di grande. Dicono che l'uno ha introdotto le tre unità di azione, di luogo, e di tempo nel Teatro, di cui è il fondatore; l'altro le idee distinte, e il vero metodo nella Filosofia ch' egli creò; e però essere gli uomini debitori a quello de' più raffinati piaceri dello ingegno, e a questo della retta maniera del pensare: Quasi che prima di ogni altro e nella più profonda notte d'ignoranza fosse venuto tutto a un tratto il Cartesio a illuminare il Mondo, cieco per lo addietro: E come se cento e più anni avanti il Cornelio, non fosse stata dal Trissino composta la Sofonisba la prima regolare tragedia moderna, e dal Segretario Fiorentino la Mandragola, di cui non ci è forse la più bella commedia tra gli antichi. Assai chiaro apparisce che non iscrupoleggiarono più che tanto nè il

Poeta Francese, nè il Filosofo nel pigliare dai forestieri ciò che loro tornava: E tanto l'uno quanto l'altro meglio conobbe le regole dell' arte sua, che non le seguì, avendo in amendue quasi che dispoticamente dominato la fantasia. E in effetto la poesia dell' uno è a un dipresso una fedele pittura dell' uomo, come la Fisica dell' altro è una immagine dell' Universo. Del Cornelio, quantunque tanto risuoni il suo nome, non si rappresentano in Francia se non pochissimi de' tanti suoi componimenti di Teatro: Oltre le opere matematiche poco altro vi si legge del tanto decantato Cartesio: E forse accresce di molto la venerazione, il conoscere poco quegl' idoli che si sono presi a venerare.

Non è per tutto questo, che da noi si voglia gettare alcuna ombra sul chiarissimo nome di quel Filosofo. Si dovrà sempre avere in grande ammirazione il Cartesio per quel vastissimo suo ingegno, che dietro si trasse una così numerosa scuola, per aver lui di tanto ampliato i confini dell' Algebra e singolarmente per l'applicazione ch' ei ne fece alla Geometria; e con tutte le sue macchie si avrà pur da riguardare come uno de' luminari del Mondo filosofico. Di maestrevoli tocchi d'ingegno sono sparsi per tutto gli scritti di lui, e la Dissertazione del Metodo, non ostante alcune picciole eccezioni, è un

capo

capo d'opera, e quasi l'occhiata di un'aquila sopra le differenti provincie del mondo scientifico. Che se la più parte non converranno ch' egli sia stato il confidente della Natura, che abbia insegnato agli uomini a pensare (1), e che quell' ordine che Iddio ha posto ne' cieli e tra le stelle, lo ha posto nella mente e tra i pensieri di lui, come sono scappati a dire alcuni suoi devoti (2); tutti però dovranno confessare, che tra i maestri del genere umano egli tiene uno dei più onorati luoghi: E i Filosofi dovranno fare col Cartesio come gli eruditi fanno con Giove, che nol depongono dall' Olimpo dove fu assunto dai poeti, se non se per rimetterlo sul trono di Creta, dove è posto dagli Storici.

SAG-

(1) *Tel fut l' etat des Mathematiques, & sur tout de la Philosophie jusqu' a M. Descartes. Le grand homme poussè par son genie & par la superioritè qu' il se sentoit, quitta les anciens pour ne suivre que cette même raison que les anciens avoient suivie; & cette heureuse hardiesse, qui fut traitée de revolte, nous valut une infinitè de vuees nouvelles & utiles sur la Physique & sur la Geometrie. Alors on ouvrit les yeux, & l' on s' avisa de penser.*

L' Hopital. dans la Preface de l' Analise des Infiniment petits.

Rassurons nous pourtant. Le jour commence a naitre.
Nous allons tous penser, Descartes va paraitre.

Racine Poëme de la Religion Chant. V.

(2) Vedi Anti-Baillet T. VII. Part. II. Reflexions d'un Accademicien sur la vie de M. Descartes...

SAGGIO

SOPRA IL COMMERCIO.

Naviget hæc summa est.

Virgil. Æneid. Lib. IV.

AL SIGNOR CAVALIERE

LORENZO GUAZZESI

PROVVEDITORE DELL' UFFIZIO DE' FOSSI IN PISA.

FRANCESCO ALGAROTTI.

DEl Commercio, a cui diedero da prima la legge gl' Italiani e ſingolarmente i Toſcani ſuoi, è divenuto dipoi tra le più dotte e potenti nazioni ſcienza principaliſſima, io le ne traſmetto, non ſo ſe io dica un Saggio, ovveramente un leggeriſſimo ſchizzo. Ella, che ha guidato per la Toſcana così dottamente Annibale alla vittoria del Traſimeno, che fa parlare in così bei verſi Ita-

 liani

liani Plauto e Voltaire, vedrà agevolmente di qual pregio egli possa essere. Mio principale intendimento fu di rimettere dinanzi agli occhi degl' Italiani le antiche arti loro, per le quali erano grandi un tempo, ed uguagliavano il loro imperio col mare. E perchè pochissimi sono tra noi quelli, che avendo il potere in mano, dieno qualche parte del tempo alla lettura dei libri, ho creduto dover singolarmente studiare in questa operetta la brevità, acciocchè dalla picciolezza del volume fossero invitati a legger quello, che gli avrebbe forse atterriti presentato loro sotto mole maggiore. Vorrei che in me fosse l' eloquenza e lo stile di quel loro maggior Toscano che diede opera anch' esso al Commercio, per essere di una qualche utilità a questa nostra bella contrada, che signora altre volte e maestra del mondo, si giace ora divisa in se medesima, ed è per propria sua colpa bisognosa degli aiuti e delle arti forestiere.

Pisa 10. *Aprile* 1763.

SAG-

SAGGIO
SOPRA
IL COMMERCIO.

IL possedere gran copia di materie prime, sia di necessità, sia di lusso, come frumento, lana, Canape, Seta; il lavorarle, trasportarle a' forestieri, lo impiegare nella cultura della terra, nelle manifatture, e ne' traffichi il più di mani che è possibile, furono in ogni tempo sorgente larghissima di ricchezze: E le ricchezze sono sangue e vita degli stati. Per tali vie crebbero già Alessandria, Tiro e Cartagine a quella tanta opulenza, di cui ne fanno fede le istorie.

Pur nondimeno non sembra, che del Commercio ne avessero gli Antichi quell' alto concetto, che ne hanno i moderni; nè che, per averne signoria e governo, facessero tra loro la guerra, come l'han fatta, e la fanno tuttavia le Nazioni di oggidì.

Dove presentemente il Commercio forma la base della felicità e grandezza delle civili società, dove ora di libri sopra il Commercio son piene le Biblioteche, e ne è nata la nuova scienza dell' Aritmetica politica; poco o nulla si legge in tal propo-

ſito ſcritto dai Romani, e dai Greci; e appena che ſi ſcorga ne' loro trattati di pace una qualche traccia della conſiderazione in che lo tenevano.

Platone al contrario lo sbandiſce in compagnia di Omero dalla ſua Repubblica; come alla buona Morale dannoſo (1): E benchè Senofonte conſigli a' ſuoi concittadini, che non debbano eſſer ſcarſi di onoranze e di premj verſo i padroni di nave, e i mercanti, ed abbianſi ad agevolare i mezzi onde accreſcere la ricchezza de' particolari, come quella che nervo diviene e forza del principato (2), moſtra però in altro luogo di dubitare ſe il Commercio allo ſtato ſia giovevole, o no (3).

Il

(1) Vedi tra gli altri luoghi il principio del Libro IV. delle Leggi: *ἐμπορίας γάρ καὶ χρηματισμοῦ διὰ καπηλείας ἐμπιπλᾶσα ἑαυτὴν (πόλις) ἤθη παλίμβολα καὶ ἄπιστα ταῖς ψυχαῖς ἐντίκτουσα, αὐτὴν τε πρὸς αὑτήν πόλιν ἄπιστον καὶ ἄφιλον ποιεῖ, καὶ πρὸς τοὶς ἄλλοις ἀνθρώποις ὡσαύτως.* &c.

Mercatura autem, ſi tenuis eſt, ſordida putanda eſt; ſin magna, & copioſa multa undique apportans, multiſque ſine vanitate impertiens, non eſt admodum vituperanda.
Cic. de Offic. Lib. I.

(2) *ὥς τε μὴν ἐμπορὶυεσθαι ἡδίστη τὲ καὶ κερδαλεωτάτη ἡ πόλις νῦν ταῦτα λέξω* - - - - - -
- -
ἀγαθὸν δὲ καὶ καλόν· καὶ προεδρίαις τιμᾶσθαι ἐμπόρους καὶ ναυκλήρους &c.
Xenoph. de Vectigal.

(3) *εἰ δὲ καὶ ἐμπορία ὠφελεῖ τε πόλιν.* &c.
Idem in Hierone.

Il primo tentativo, che per impadronirsene con l'armi in mano, fosse fatto dagli Antichi, pare che sia la guerra intrapresa da Augusto contro agli Arabi; ma con infelice successo (1). Gli Aromati erano per gli Arabi nel tempo del Paganesimo una fonte di ricchezze, come è stato dipoi il Caffè innanzi che fosse trapiantato in America: Ed essi trasportavano in Occidente le morbidezze dell' Indie, le quali smugnevan d'oro l'Imperio Romano, niente meno che facciano oggigiorno l'Europa.

Il primo trattato, per cagione del Commercio vogliono che fosse fatto da Giustiniano il Grande con Ellesteo re degli Etiopi (2). Dovea esso dargli ajuti contro a' Persiani nimici dello imperio: Obbliga all' incontro l'Imperadore i suoi sudditi a ca-

(1) τοῦτον (Αἴλιον Γάλλον) δὲ ἔπεμψεν ὁ Σεβαστὸς Καῖσαρ - - - - - τυν δὲ τι καὶ τὸ πολυχρημάτους ἀκούειν ἐκ παντὸς χρόνου, πρὸς ἄργυρον καὶ χρυσὸν τὰ ἀρώματα διατιθεμένους &c.
Strab. Lib. XVI.
alla quale espedizione allude Orazio nell' Oda XXIX. del Lib. I.

Icci beatis nunc Arabum invides
Gazis, & acrem militiam paras
Non ante devictis Sabaeae
Regibus &c.

(2) Τότε δὲ Ἰουστινιανός ὁ Βασιλεύς, ἐν μὲν Αἰθίοψι βασιλεύοντος Ἑλλησθεαίου, &c.
Procop. de Bello Persico Lib. I. Cap. XX.

vare i drappi di seta non più dalla Persia, ma dal paese de' novelli suoi confederati ed amici.

Ne' secoli appresso figurò il Commercio nel mondo sotto più nobile aspetto, e quasi direi principesco. Il sistema politico de' Veneziani, chiamati allora Signori delle Coste, era tutto fondato sull' amplificazione dei loro traffichi. Appresso di loro dall' uomo di stato al mercante non era differenza niuna, credevasi che colui avesse più meritato della patria, che più l'avesse arricchita: E le guerre tra Venezia e Genova aveano per fine il traffico dell' Asia, come le guerre tra Roma e Cartagine il dominio in Europa.

Dalla Italia trapassò il genio del Commercio, come di ogni altra disciplina, nel Settentrione; e non era men forte la lega Anseatica che, per sostenere i loro traffichi, varie Città libere della Germania strinsero a quei tempi insieme, che fosse la confederazione delle Repubbliche greche per difendere la loro libertà contro alla potenza de' Persiani.

Non per tanto rimaneasi la Italia signora a quei tempi del Commercio. Le morbidezze e le delizie dell' Oriente andavano i Veneziani a cercare co' propri galeoni ne' porti dell' Asia minore, e dell' Egitto, dov' erano recate per terra. A Venezia colavano tutte e facevano scala: Essa mandatele in varie parti

e sin-

e singolarmente in Augusta, che era a quei tempi in Germania ciò che è presentemente Amburgo, le distribuiva al rimanente di Europa. Nè minore era l'attività che mostrava nel chiamare a se ogni sorta di manifattura e d'arti; quella della seta specialmente, che dalla Cina trapiantata in Persia, poi di mano in mano in Grecia, e in Sicilia fu da' Veneziani promossa con la più fina e mercantile politica. Quindi le ricchezze immense de' cittadini di quella repubblica, che mangiavano in piatterie d'argento, metallo a quei tempi assai raro, e abitavano quei magni palazzi, che concitarono contra di loro la invidia dei re. Genova rivale di Venezia non si stava neppure essa; alquante isole possedeva nell' Arcipelago, avea nella Crimea mandato colonie, correva il mar nero, bandita ora de' Turchi, come è il mar pacifico degli Spagnoli: E Pisa stendevasi a ponente, dove fu per qualche tempo signora delle Baleari e del traffico. La stessa Firenze ne avea gran parte: Con la sottilità dell' ingegno, e con la industria potè trovar compenso al natural suo difetto di essere posta fra terra. Mercè gli ajuti del commercio potè sostenere di molte guerre, come Venezia il grande urto della lega di Cambray: Ed essa già diede il nome di padre della patria ad un ricchissimo suo mercante, che la abbellì, la protesse,

e ri-

e richiamò in Italia le arti e le lettere fuggitive dinanzi alla barbarie dei Turchi.

I Portoghesi, superato dipoi il Capo, furono i primi ad estender direttamente nell' Asia il Commercio degli Europei. Que' ricchi cambj colle spezierie, ed altre preziosità Asiatiche, che ne' porti del Mediterraneo si facevano altre volte dai Veneziani, si fecero dai Portoghesi ne' porti medesimi delle Indie Orientali.

E gli Spagnuoli, discoperta quasi nello stesso tempo con la scorta del Colombo l'America, ne riportarono di qua dal mare l'argento, l'oro, la cocciniglia, il cacao; e coprirono di navi quel mare, che era prima solitario, e non avea sentito navigazione alcuna.

Tra i Portoghesi, e gli Spagnuoli fu allora diviso per picciol tempo l'imperio del mare; l'Occidente, e l'Oriente.

Da tre secoli in qua la navigazione che fanno gli abitanti dell' Europa, è cresciuta a dismisura; del che fu appunto cagione la scoperta di un nuovo mondo, la invenzione della bussola, e le popolazioni industriose degli Europei, che in America ingrossano alla giornata: per non dir nulla delle pesche della balena, delle arringhe, nè di quella de' merluzzi sul famoso banco di Terra nuova, il quale è il

il vivajo, diciam così dell' Europa cattolica, e la principalissima scuola nella marineria di quelle nazioni, che hanno il privilegio di mandar ivi il loro naviglio.

E' vero che alcuni stati marittimi sono da dugento e più anni in qua notabilmente decaduti; ma ne sono surti tali altri, che compensano d'avanzo le perdite, che per lo scadimento di quelli, potessero essere avvenute alla navigazione.

Gl' Inglesi da' tempi della Regina Elisabetta, e singolarmente di Cromuello sono divenuti potenza marittima: Ed è opinione che dal trattato di Utrecht a' nostri giorni sia cresciuto del doppio il numero de' legni di loro ragione e bandiera. Per via dell' Atto di navigazione furono già dolcemente forzati dalla sapienza de' legislatori a navigare il mare (1); e dipoi per via dell' Atto di gratificazione a lavorar la terra meglio che non faceano per l'addietro. (2) E a quelle due leggi sono essi principalmente debitori

(1) *The Act of navion, though it have some things in it wanting amendement, deserves to be called our* Charta Maritima.

Sir Josias Child Preface to his new Discourse of Trade. London *1693*.

(2) E' stato, non ha molto, provato nel Parlamento d'Inghilterra, che durante lo spazio di quattro anni il trasporto de' grani fuori del regno è montato a più di un milione e mezzo di lire sterline l'anno, un anno ragguagliato con l'altro.

tori di quello immenso potere, per cui fanno ora la guerra offensivamente in tutte e quattro le parti del mondo, e in tutte e quattro hanno trionfato e trionfano tuttavia.

Gli Ollandesi, nello spazio di poco più di cinquant'anni dal non avere quasi che niun bastimento in mare pervennero ad averne un maggior numero, che tutte le altre nazioni dell'Europa prese insieme; delle quali furono un tempo i vetturieri per acqua.

L'altezza a che salirono una Isola dell'Oceano divisa altre volte dal restante del mondo, e un picciolo paese formato dalle alluvioni di alcuni fiumi della Germania, e fatto da poco tempo in qua, la figura che fecero amendue quegli stati nelle età più vicine a noi, le lunghe e dispendiosissime guerre che poterono sostenere pare che abbiano istrutto l'universale, anzi convinto oggimai intorno alla messe che si raccoglie ricchissima dal coltivare il Commercio. Tutte le nazioni fanno presentemente a gara per avervi parte, e per averne il più che sia possibile. Da per tutto si ragiona di agricoltura, di manifatture, di navigazione, de' modi di moltiplicare il numero del popolo, di sbandire dal comune la oziosità, di riscaldarne la industria: E non è insolita cosa, che gli ambasciatori delle maggiori corone di Europa si presentino al Divano di Costantinopoli con le loro

lettere

lettere credenziali nell' una mano, e con moſtre di panni lani nell' altra. Sonoſi fondate delle Accademie, delle Cattedre pel Commercio, come faceaſi altre volte per la Fiſica di Ariſtotile, o per la Teologia di Scoto. Si ſtudia in ogni paeſe a imitare gli Ollandeſi, e gl' Ingleſi, i quali hanno ſaputo innalzare a' loro Mercanti le ſtatue, nè più nè meno che già faceſſero i Romani, ed i Greci a' loro Eroi.

La Francia ſingolarmente, emula in ogni coſa e diſcepola dell' Inghilterra, ha meditato, e tradotto i libri, che gl' Ingleſi hanno ſcritto ſopra il Commercio; e per quanto aveſſe piene le orecchie del ſuono e degli encomi delle armi, ha dovuto convenire col gran Bacone, ch' eſſo è l' alimento, la vena porta degli ſtati. Non furono meno vaſti dei militari i diſegni ch' ella concepì mercantili, e non riuſcirono punto vani gli sforzi che fece per colorirgli. Tal città di Francia, la quale all' entrare di queſto ſecolo avea forſe due navi e non più che navigaſſero in America, ne contava innanzi alla preſente guerra ſino alle centinaja. Nella parte ſettentrionale del nuovo Mondo aveano fondato una colonia, che di già creſceva alla mole di un imperio. Nelle Iſole aveano piantazioni di zucchero, di caffè, d' indigo da provederne tutta Europa; grandi ſtabilimenti in Aſia, ed in Affrica; e nel Levante uno ſmercio di panni

lani

lani da non dirsi. Talchè il traffico della Francia giunse a fare ombra all' Inghilterra, ad essere cagione di gelosia e di liti, che ruppero alla fine in aperta guerra.

Gli Svezzesi, e i Danesi, confinati già nel solo Settentrione, vanno presentemente al di là dell' Affrica a cambiar l' argento dell' America con la porcellana, e col the della Cina: E i Russi, contenti altre volte di carreggiare sulle Slitte le loro merci, hanno distesо i loro traffichi nel Baltico, nell' Oceano, nel Caspio, e nell' Eusino. Di modo che una gran parte degli abitanti dell' Europa vive sul mare, come gran parte de' Cinesi vivono su' fiumi.

Sonosi aperti per via del Commercio più canali che non erano aperti altre volte alle nostre ricchezze, e al nostro lusso; sonosi stretti più legami tra le nazioni: L' Europa ha bisogno dell' argento dell' America per fare il traffico dell' Asia. I Negri dell' Affrica sono necessarj alla coltivazione dell' America, non meno che a' suoi bisogni le sieno necessarie le manifatture di Europa. Il Commercio è ora sorgente di guerra, e base di trattati di pace; è forse il più valido mezzo per ottenere il dominio, o il più possente contrappeso per mantenere l' equilibrio di Europa: E i più de' nostri consigli politici, sono ora Temistoclei.

Ci-

Cicerone non voleva che il medesimo popolo fosse imperadore a un tempo, e barcajuolo del Mondo (1); quasi egli stimasse che insieme cogli studj del traffico allignar non potesse la gloria delle armi. Dove egli per avventura non fece considerazione come quelli che sono i più ricchi meglio ancora sanno difendere le loro ricchezze, e quelli che più conoscono il valore di quelle con più ardore vanno ad offendere chi le possiede per divenirne i possessori eglino stessi. Che se alcune repubbliche date al Commercio fecero mala prova nella guerra; ciò avvenne perchè si servirono di armi mercenarie; e ciò fu loro con tutti quei principati comune, da' quali fu tenuto un così cattivo ordine. Ma gl' Inglesi, che per terra e per mare si servono di armi proprie, ben mostrano, che sulla professione del traffico innestar si può il valor militare; e se nel Commercio egli hanno la sottigliezza Cartaginese, non mancano alla guerra della Romana virtù.

Quella nazione, diceva un celebre Ministro, che l' ultima di tutte si troverà avere un fiorino in cassa, quella finalmente si rimarrà nel mondo padrona

(1) *Nolo enim eundem populum imperatorem, & portitorem esse terrarum: optimum autem & in privatis familiis, & in republica vectigal duco esse parsimoniam.* Cic. de Rep. Lib. IV. apud Nonium in *Portitor*.

na del campo. Il che è veriſſimo atteſo la egua-
glianza di coltura civile, di mercantile induſtria, di
diſciplina militare, e di ſiſtema politico, che è oggi-
giorno tra le nazioni, e non era negli antichi tempi.

Grandiſſima era altre volte la differenza tra
uno ſtato ed un altro, ancorchè foſſero vicini, poſti
ſotto lo ſteſſo clima, e parlanti la ſteſſa lingua.
Del che tra molti altri eſempi chiariſſimo è quello
di Sparta, e di Atene fondate ſopra principj diffe-
rentiſſimi, l'una delle quali era rivolta tutta alle
coſe del mare, l'altra poco o nulla vi atteſe, ben-
chè di porti fornita, e di ogni altra coſa a ciò far
neceſſaria.

Oggigiorno, mercè principalmente della ſtampa,
e del libero traffico di penſieri tra l'uno e l'altro
paeſe, ogni nazione penſa quaſi di un modo. Niuna
coſa è traſcurata nè quanto agli ordini civili, nè quan-
to a' mercantili, e a' militari, che condur poſſa alla
grandezza; tutte vi ſono coltivate e promoſſe con
ardore grandiſſimo. Talchè oggigiorno quella nazio-
ne ſarà più poſſente che ſarà più ricca. E la gran-
diſſima induſtria, che regna preſentemente in ogni
lato, riconduce gli uomini in certo modo allo ſtato
primitivo di natura, in quanto che più ricca, più poſ-
ſente, e delle altre vittorioſa ſarà all' ultimo quella
nazione, che poſſederà il più di materie prime, e di
perſone.

SAG-

SAGGIO
SOPRA ORAZIO.

A perfect Judge will read each work of wit
With the same spirt, that its Author writ.
Pope Essay on Criticism.

A FEDERICO

IL GRANDE.

FRANCESCO ALGAROTTI.

MEntre Voi, SIRE, circondato per ogni banda dalla più crudel guerra, che insorgesse giammai, opponete da per tutto la vostra virtù, in cui rompe la congiura, e il flutto di tanti vostri nemici; io vo studiando qui nel grembo della pace quel Poeta savio, festivo, e leggiadro, pieno di moralità, e di spirito, che ha scritto

per tutte le condizioni della vita, e in cui trova ogni uomo da specchiarsi e da far suo profitto. Per averlo sempre d'appresso, e quasi presente dinanzi agli occhi, ne ho fatto una miniatura da tenere a quel modo, che si fa i ritratti delle persone, che si hanno più care.

Degnate, SIRE *d'in mezzo al Campo dare un occhiata ai lineamenti da me adombrati di lui: E vedete, s'egli è pure quel desso, che ha fatto in ogni tempo le vostre delizie; quel dilicato ingegno che sopra ogni altro scrittore della età nostra leggerebbe Voi, e dei pochi lettori, di che era contento egli, avrebbe posto alla testa* FEDERICO.

Piacesse alle Muse, che in qualche minimo lineamento io potessi somigliare ad Orazio! E sì avrei onde piacere a quel Principe, che nelle opere della penna egualmente, che della spada è oggimai vincitore dei Pollioni, e dei Cesari.

Bologna 23. *Marzo* 1760.

SAG-

SAGGIO
SOPRA
ORAZIO.

IN una mappa che ci venga veduta dell' antica Roma non solo da noi si cercano i più rinomati luoghi di quella Città gloriosa, il Foro, il Campo Marzo, la Sacra via che conduceva al Campidoglio, i trionfatori della Terra; ma si cercano ancora i luoghi di minor nome; e vorrebbesi per fino vedere la strada degli profumieri, dove andavano a finir le opere degl' inetti scrittori (1). Nelle vite medesimamente che da noi si leggono dei gran capitani, dei poeti, e dei filosofi ogni più minuta particolarità che ad essi appartenga si va da noi diligentemente notando, benchè nulla in se contenga di dottrina o d' ingegno; parendo che nelle cose grandi niente esser vi possa di picciolo, e che degli uomini virtuosi si abbia in pregio quello ancora che meno importa a cagione appunto della loro virtù.

Che se di coloro che nel mondo ebbero grido, tanto ne piace sapere anche le cose più indifferenti,

 non

(1) - - - - *in vicum vendentem thus & odores & piper, & quidquid chartis amicitur ineptis.*
Horat. ep. I. Lib. II.

non dovrebbe punto dispiacere il conoscere i sentimenti e i costumi di un uomo qual si fu Orazio, e l'avere un ritratto fedele di quel poeta, che forse più d'ogni altro diede nel segno dell' arte sua mescolando l'utile col dolce, che fornito di fine ingegno, di sodo giudizio, e di molta dottrina, caro a' principi, ma libero seppe condire i suoi versi di moralità e di grazia, e farne le carte socratiche della poesia.

Dalle sue opere medesime considerate con occhio un po' attento sarà tolto un tale ritratto: E mostrerà quale fosse il sistema della sua filosofia, quale il tenore del viver suo, quali fossero le sue opinioni come uomo di lettere, e tali altre cose, che ne rendano quello amabile poeta, per quanto è possibile, vivo e presente.

Sotto il consolato di Cotta e di Manlio (1) secentottantotto anni dalla edificazione di Roma, e sessantatre innanzi all' era Cristiana nacque Quinto Orazio Flacco in Venosa picciola città posta sul confine tra la Lucania e la Puglia (2). Il padre suo fu figliuolo di Liberto, e viveva di un poderetto e di una

(1) *Onata mecum Consule Manlio*
Od. XXI. Lib. III.
Tu vina Torquato more Consule pressameo
Epod. XIII.
(2) - - *sequor hunc Lucanus, an Appulus anceps.*
Nam Venusinus arat finem sub utrumque colonus
Sat. I. L. II.

una carica di riſcotitore delle pubbliche entrate (1). Benchè nato in picciol luogo e di picciola condizione, fu nondimeno allevato Orazio, come le più nobili perſone, nel ſeno iſteſſo di Roma. In luogo di farlo imparare di conto, come pareva più naturale a Venoſa, ſecondo il coſtume delle perſone della condizione ſua, lo conduſſe in Roma il medeſimo ſuo padre, ed ivi gli fece ſtudiare ſotto Orbilio la grammatica, poi la lingua greca, e quelle facoltà di mano in mano che a un figliuolo di gran ſignore convenire potevano. E per tale appunto lo avrebbe preſo, dic' egli medeſimo, chi veduto aveſſe le veſti che avea in doſſo, e il treno di ſervitori che l'accompagnavano. (2)

(1) *Nec timuit ſibi ne vitio quis verteret olim,*
Si præco parvas, aut ut fuit ipſe, coactor
Mercedes Sequerer . . . .
Sat. VI. Lib. I.

Quintus horatius Flaccus Venuſinus, patre, ut ipſe quidem tradit, libertino, & exactionum coactore.
Suet. in vita Horat.

(2) *Non equidem inſector, delendaque carmina Livi*
Eſſe reor, memini, quæ plagoſum mihi parvo
Orbilium dictare . . . .
Epiſt. I. L. II.

Romæ nutriri mihi contigit, atque doceri
Iratus Graiis quantum nocuiſſet Achilles
Ep. II. Lib. II.

Cauſſa fuit pater his, qui macro pauper agello,
Noluit in Flavi ludum me mittere, magni

Quo

Trovavasi il buon vecchio in compagnia sempre de' maestri, tutto intento a piegare in bene il tenero animo del fanciullo; come colui che ben sapeva essere una buona educazione la più ricca eredità, che da un padre possa lasciarsi a' figliuoli (1). Le idee, i concetti delle cose, che si vengono formando in esso noi negli anni primi, sono la semente della felicità nostra in avvenire, sono esse quasi altrettanti regoli, di che si serve dipoi la ragione nello edificare; e se diritto non è il regolo conviene per necessità, che fuor di misura sia lo edifizio.

La educazione che dava ad Orazio il padre suo era tutta di pratica, e tale che quand' egli fosse venuto nel Foro, e nel consorzio degli uomini, non gli fosse avviso di essere trasferito, come succede ai più, in un altro mondo. Gli veniva mostrando, secondo che cadeva il taglio, i difetti, e i vizj di questo, e di quello; i veri mali che ad essi loro

Quo pueri magnis e centurionibus orti
Lævo suspensi loculos, tabulamque lacerto
Ibant Octonis referentes idibus æra.
Sed puerum est ausus Romam portare docendum
Artes, quas doceat quivis eques atque Senátor
Semet prognaros, vestem servosque sequentes
In magno ut populo si quis vidisset, avita
Ex re præberi sumptus mihi crederet illos.
Sat. VI. Lib. I.

(1) *Ipse mihi custos incorruptissimus omnes*
Circum doctores aderat &c.....
Sat. VI. Lib. VI.

loro ne conseguivano; lo ammaestrava non tanto co' precetti, che atta non è per ancora a ricevere quella età, quanto cogli esempj, che sono il proprio suo cibo (1).

Ma se Orazio fu fortunato di tanto da trovare un padre, il quale, come dovrebbero per altro far tutti, si facesse della educazione del figliuolo lo affare suo capitalissimo; conviene anche dire che non meno fortunato fu il padre di aver trovato nel figliuolo quei sentimenti di gratitudine, che anche nel colmo della sua fortuna fece a tutti palese e tramandò alla posterità. Per esso lui avrebbe rinunziato ai tribunati militari, ai curuli, e a quanto avrebbe potuto più illustrare il suo casato.

Alla buona educazione che gli diede il padre in Roma succedette lo studio della filosofia ch' egli andò ad apprendere in Atene (2). Tenevano quivi ancora

(1) - - - *insuevit pater optimus hoc me,*
Ut fugerem exemplis vitiorum quæque notando.
Quum me hortaretur, parce, frugaliter, atque
Viverem uti contentus eo, quod mi ipse paraffet,
Nonne vides, Albi ut male vivat filius? utque
Barrus inops? magnum documentum, ne patriam rem
Perdere quis velit &c.

Sat. IV. Lib. I.

(2) *Adiecere bonæ paullo plus artis Athenæ:*
Scilicet ut possem curvo dignoscere rectum.
Atque inter Sylvas Academi quærere verum.

Ep. II. Lib. II.

Nes

ancora il seggio i successori di Platone, di Aristotele, di Epicuro e di Zenone, e invitavano la gioventù latina a venirvisi ad erudire nella greca sapienza. La dolcezza poi del Cielo, la comodità dei traffici, la ospitalità e la pulitezza di un popolo ch'era stato inventore di ogni cosa bella, le pubbliche fabbriche, come il tempio di Minerva, l'Odeo, i Propilei, onde Pericle ornato avea quella Città, e di cui si veggono ancora i superbi avanzi, invitavano gli uomini di ogni età, che dallo strepito del mondo ritirar si volessero per menar vita dolce ed agiata, e fermar quivi la stanza. Ma per pochi mesi soltanto potè Orazio in mezzo a tante e così erudite delizie dare opera alla filosofia.

Do-

Nec timuit, sibi nè vitio quis verteret, olim
Si præco parvas, aut (ut fuit ipse) coactor
Mercedes sequerer. Neque ego essem questus, ab hoc nunc
Laus illi debetur, & a me gratia maior.
Nil me pœniteat sanum patris huius: eoque
Non, ut magna dolo factum negat esse suo pars,
Quod non ingenuos habeat clarosque parentes,
Sic me defendam. Longe mea discrepat istis
Et vox & ratio: Num si natura iuberet
A certis annis ævum remeare peractum
Atque alios legere ad fastum, quoscunque parentes
Optaret sibi quisque: meis contentus onustos
Fascibus & sellis, nolim mihi sumere, demens
Judicio vulgi, sanus fortasse tuo: quod
Nollem onus (haud unquam solitus) portare molestam.
Sat. VI. Lib. I.

Dopo la uccisione, fatta, principalmente da Cassio e da Bruto, di Giulio Cesare, il solo uomo atto a governare, e riordinare lo stato di Roma (1) impresa che fu eseguita con animo eroico e con fanciullesco giudizio, (2) cadde l'autorità tutta nelle mani di Marcantonio collega del Dittatore in quell' anno nel consolato. Era splendido costui per li vizj egualmente che per le virtù; espertissimo nell' arte militare, e nelle politiche scaltritezze per niente novizio, uomo grande, quando di amore non era ebbro o di vino, che nulla risparmiava per ire allo intento suo (3). Seppe ingannar da principio Cicerone, far confermare gli atti tutti di Cesare, diminuire la riputazione dei Congiurati, e del Senato innanzi agli occhi del popolo: E conferito a M. Lepido già grande amico di Cesare, e che nella Gallia Narbonese avea sotto di se non so quante legioni, il

(1) *Ferunt dicere solitum non tam sua quam Reipublicæ interesse, ut salvus esset. Se iam pridem potentiæ gloriæque abunde adeptum: Rempublicam, si quid sibi eveniret, neque quietam fore, & aliquando deteriori conditione civilia bella subituram.*

Suet. Iul. Cæs. art. 86.

(2) *Acta illa res est animo virili, consilio puerili*

Cic. ad Attic. Lib. XIV. Ep. 21.

(3) Trovasi una Lettera sua a uno, che egli voleva guadagnare, la qual dice. *Quid concupiscas tu vide; quidquid concupiveris certe habebis.*

il Pontificato maſſimo, che ſpento Ceſare era venuto a vacare. Si afforzò di amici, di ſoldati veterani, e derivò in ſe medeſimo l'autorità tutta della repubblica. Faceva alto e baſſo in Roma a poſta ſua, ſotto gli occhi de' Pretori Bruto e Caſſio capi della congiura, che fidatiſi alla buona cauſa ſenza denaro e ſenza eſercito non vi ſapean mettere alcun riparo. A Dolabella ſucceduto nel conſolato al morto Dittatore fece dare dal popolo la provincia della Siria, che prima era di Caſſio, a ſe rivocò la Macedonia deſtinata a Bruto, e cavatene le legioni, che quivi erano a' quartieri, andò dipoi ad invadere la Gallia Ciſalpina provincia di Decimo Bruto, e che credeva nello ſtato delle coſe di allora, come poſta a' confini dell'Italia, eſſere maraviglioſamente il ſuo caſo.

In tale trambuſto di coſe inteſaſi in Apollonia da Ottavio, erede e figliuolo adottivo di Giulio Ceſare, la morte del padre, tragittò toſto in Italia ad occupare la paterna eredità. Invano ne domandava conto a Marcantonio, il quale impoſſeſſatoſi de' teſori e de' ricordi di Giulio Ceſare, che ſubito dopo la morte di lui gli avea dati in mano Calpurnia, non dava aſcolto, e ſi faceva beffe di quel ragazzo, che ſenza ajuti o protezione di ſorte alcuna ardivaſi di venirlo a bravare in mezzo a' ſuoi ſoldati ſulla ſua ſedia curule.

Otta-

Ottavio si accostò a Cicerone che già scoprivasi a Marcantonio nemico; lo prese dal suo debole, disse volere da esso lui in tutto e per tutto dipendere, metterfi sotto l'ombra della eloquenza e della autorità sua, e intanto mandò a' veterani sparsi in varj luoghi d'Italia, che militato aveano sotto il padre suo, promise loro mari e mondi se ajutar lo volessero nella giusta sua causa di vendicar la morte del padre e la repubblica. Seppe così bene ordinare la tessuta trama, consigliato naturalmente da M. Agrippa, che Cesare gli avea messo a' fianchi fino dalla prima adolescenza; che, tra per l'autorità di Cicerone che lo facea forte in senato; e le legioni de' veterani che si andavano raccozzando insieme a suo favore; l'anno seguente marciò insieme co' due Consoli Irzio e Pansa contro a Marcantonio dichiarato nemico dello stato da cui era tenuto assediato Decimo Bruto in Modena, e vi marciò come della repubblica protettore e della libertà.

A tutti son note le fiere battaglie che non lungi da Castelfranco si diedero, in cui morti rimasero i due Consoli Irzio e Pansa, e la terza, per cui Ottavio obbligò Marcantonio a levar l'assedio di Modena, e verso le alpi rifuggirsi per accostarsi a Lepido che la Gallia Narbonese teneva, mentre Numazio Planko ne teneva il rimanente, ed erano

da

da M. Asinio Pollione con due legioni occupate le Spagne.

Ottavio non si mise altrimenti ad inseguire Marcantonio; ma con l'occhio rivolto a Roma, quivi se ne tornò e non avendo potuto ottenere all' amichevole, a cagione dicevano della età, l'ovazione che domandava, gli sforzò dipoi alla testa delle legioni a conferirgli il consolato, che per la morte d' Irzio e di Pansa rimaneva vacante.

Ciò fatto furono mandate parole di pace da esso lui a Marcantonio e a Lepido. Perchè non riunirsi a vendicare la morte del divo Giulio, che dal Cielo la domandava. Ad esso lui erano stati dopo morte inalzati tempj. Marcantonio era suo Flamine. La celebre cometa che nel 1680. rasentò nel suo perielio il sole e fu cagione si discuoprisse la vera teoria delle comete e che il Wiston vuole avere per lo addietro cagionato il diluvio universale, era comparsa in Cielo pochi giorni dopo la morte di Cesare, essere la di lui anima che saliva in Cielo, l'astro Giulio; doversi adunque vendicare contro gli empi la morte di un uomo sacro e divino, che erano stati condannati dal Senato e dal popolo padroni della repubblica.

Ognuno sa del congresso tenuto tra Bologna e Modena, delle proscrizioni che ne seguirono, e

come

come a Lepido toccò la Spagna e la Gallia Narbonese, a Marcantonio la Gallia conquistata da Giulio Cesare e la Cisalpina, ad Ottavio l'Affrica e la Sardigna. La Italia non entrava nella divisione, di cui dicevansi tutti e tre i triumviri, i difensori, non i padroni. Fu preso inoltre che Marcantonio ed Ottavio passar dovessero colle legioni in Grecia a combattere Cassio e Bruto, che intanto eransi in quel paese, tutto addetto alle parti Pompejane fatti amici moltissimi, messi insieme due potentissimi eserciti; ed oltre a ciò erano colle armate padroni del Mare.

Bruto figliuolo e ucciditore di Cesare, Stoico di setta, cupo per natura ed altiero, uomo di gran fama e di dubbia virtù, prima di mettersi in campagna avea voluto tastare il paese e presentire gli animi, avea fatto qualche dimora in Atene, dove arrolò e condusse seco i figliuoli de' principali casati di Roma ch'erano allora a studio in Atene; Orazio tra gli altri, il cui ingegno gli dovette senza dubbio sommamente andare a genio, ed alla età di soli anni ventitre senza che nella milizia avesse prima fatto noviziato di sorte alcuna. Lo prepose al comando di una legione, che a quel tempo era composta di dieci coorti e formava un corpo di cinque mila fanti.

Per

Per ben due anni andò egli sotto Bruto militando qua e là in Asia il quale non meno che Cassio, taglieggiando terre, imponendo contribuzioni, afforzava se medesimo il meglio che poteva fin tanto che riunitosi con Cassio deliberarono di aspettare i Triumviri a Filippi, che già avevano valicato il mare a Durazzo e se ne erano insignoriti, in un forte e bellissimo campo, che quivi scelsero nell' abbondanza e dovizia di ogni cosa inferiori soltanto a' Triumviri nella qualità dell' esercito e nella fama del capitano Marcantonio.

Così si trovò dalla reità de' tempi Orazio suo malgrado involto nel turbine, come dic' egli medesimo, della guerra civile, e sotto Bruto prese quelle armi, che male doveano reggere al nerbo di Augusto (1).

Dalla seconda giornata di Filippi, che decise quella guerra, non ne riportò per dir vero grande onore. Alla testa della sua legione gittò via lo scudo, che nell' antica milizia era la più grande ignominia, e nettò il campo. Lo stesso si narra essere succeduto al poeta Alceo antecessore suo nella Lirica: e a Demostene alla famosa giornata di Cheronea; la

(1) *Dura sed amovere loco me tempora grato*
Civilisque rudem belli tulit æstus in arma
Cæsaris Augusti non responsura lacertis
Ep. II. Lib. II.

la qual fuga essendogli da non so chi buttata in faccia rispose con un verso, che era allora nelle bocche di tutti (1).

Può combatter ancor colui che fugge.

Orazio credette di non dover cercare a inorpellare un fatto che non ammetteva scusa, e coprire per niun modo non era possibile. Prese il solo partito che vi era da prendere; e ciò fu di confessarlo ingenuamente egli medesimo all' occasione ed allora massimamente che scrivendo ad Augusto, qualifica il poeta una generazione d'uomini poco fatti per la milizia (2).

Terminata con la battaglia di Filippi la guerra civile si composero a grado de' vincitori nello imperio le cose; ed Orazio perduto il patrimonio ebbe ricorso alle Muse, alle quali non era altrimenti ignoto, trovandosi tra le sue composizioni una satira

(1) *Tum Demosthenes orator ex eo prælio* (cheroneæ) *salutem fuga quæsivit: cumque id ei, quod fugerat, probrose obiiceretur versu illo notissimo elusit:*
Α'νὴρ δ'ὁ φεύγων καὶ πάλιν μαχήσεται,

(2) *Tecum Philippos, & celerem fugam*
Sensi relicta non bene parmula
Od. VII. Lib. I.
Militiæ quanquam piger, & malus, utilis urbi.
Ep. I. Lib. II.

ſcritta nel tempo che portava le armi (1). La povertà gli fu ſprone a far verſi, e per procacciarſi un comodo ſtato ſi avvisò di metterſi per le vie del Parnaſo. (2)

Aſſai tardi, come a tutti è noto, ſi diedero i Romani allo ſtudio delle lettere, rivolti tutti al meſtiero dell' armi, e alla conquiſta del mondo, che ſino da' primi tempi della fondazione di Roma ſtava in cima de' loro penſieri. Dopo le due prime guerre Puniche incominciarono a leggere i poeti greci, i drammatici ſovra tutti, a voltargli nella lor favella, ad imitargli (3). Livio Andronico fu il primo che metteſſe innanzi allo ingegno de' Romani dei manicaretti, dirò così, alla greca nel guſto tragico: Seguirono Accio, Cecilio, Pacuvio, e Nevio ſino

(1) *Proſcripti Regis Rupili pus atque venenum*
Sat. VII. Lib. I.

(2) *Unde ſimul primum me dimiſere Philippi*
Deciſis humilem pennis, inopemque paterni
Et laris, & fundi; paupertas impulit audax
ut verſus facerem..........
Ep. II. Lib. II.

(3) *Serus enim Græcis admovit acumina chartis,*
Et poſt Punica bella quietus quærere cæpit,
Quid Sophocles, & Theſpis, & Æſchilus utile ferrent.
Tentavit quoque, rem ſi digne vertere poſſet:
Et placuit ſibi natura ſublimis & acer:
Nam ſpirat tragicum ſatis, & feliciter audet
Ep. I. Lib. II.

ſino a tanto che Terenzio ringentilito dalla familiarità di Lelio e del maggiore Affricano fece ſalire ſul teatro di Roma le commedie di Menandro riveſtite alla latina. Lucilio dei medeſimi perſonaggi eſſo pur familiare (1) uſcì colla ſatira compoſizione tutta romana benchè ſparſa di greco ſale (2) Plauto avea fatto ridere il popolo un po prima che Terenzio faceſſe la delizia delle più culte perſone, ed Ennio avea cavato dalla romana tromba le prime voci rozze sì, ma alte, ſonore, degne in qualche modo degli Scipioni che l'argomento erano altiſſimo del ſuo canto. All' età di Auguſto era riſerbato veder recata al ſommo grado la poeſia. Doveva a quel tempo Tibullo ſoſpirare ne' più leggiadri verſi del mondo i teneri ſuoi amori, moſtrare Ovidio quanto poſſono dar le Muſe di facilità, di pieghe-

(1) *Quin ubi ſe a vulgo, & ſcena in ſecreta remorant*
Virtus Scipiadæ, & mitis ſapientia Læli,
Nugari cum illo, & diſcincti ludere, donec
Decoqueretur olus, ſoliti . . . .
Sat. I. Lib. II.

(2) *Eupolis atque Cratinus Ariſtophaneſque poetæ*
Atque alii, quorum comoedia priſca virorum eſt,
Si quis erat dignus deſcribi, quod malus, aut fur,
Quod mœchus foret; aut ſicarius, aut alioqui
Famoſus: multa cum libertate notabant.
Hinc omnis pendet Lucilius, hoſce ſequutus
Mutatis tantum pedibus, numeriſque &c.
Sat. IV. Lib. I.

volezza, di fecondità d'ingegno: Virgilio dovea di picciol tratto rimanersi dopo il grande Omero, correre quasi del pari con Teocrito, e di lunghissimo spazio lasciarsi Esiodo dietro alle spalle: e dovea Orazio riunire in se medesimo le qualità tutte de' poeti Lirici, che per più di due secoli aveano beato la Grecia. I più considerabili erano Stesicoro, Archiloco, Saffo, Alceo, e Pindaro di tutti principe: Dei pregi di questo sommo poeta, del divino entusiasmo che lo invase, e singolarmente di quell' eloquente sua piena ne diede all' Italia un qualche saggio Gabbriello Chiabrera, e meglio ancora lo avrebbe fatto Domenico Lazzarini, se alla felicità dello ingegno fosse stata in lui eguale la cura dello studio, e di esso ne ha presentemente una certa non debole immagine la Inghilterra nelle Ode di Jacopo Gray poeta caldo, fantastico, armonioso, sublime. Benchè Orazio paja protestarsi di non voler andar dietro alle profonde tracce di Pindaro come cosa troppo piena di pericolo (1), sì non resta di pindariz-

(1) *Pindarum quisquis studet æmulari*
Jule: ceratis ope Dædalea
Nititur pennis vitreo daturus
Nomina ponto.

Od. II. Lib. IV.

Novem vero Lyricorum longe Pindarus princeps, spiritus magnificentia, sententiis, figuris, beatissima rerum ver-

rizzare assai volte, (1) e di giungere a un sublime, che più là forse non si sarebbe levato lo stesso Cigno Dirceo (2). Col pieno singolarmente di Alceo davasi vanto di aver temperato la delicatezza di Saffo, quasi tagliando come si fa de' vini, la dolcezza dell' uno coll' asprezza dell' altro: a quel modo che il Lorenzini tra noi seppe unire alla profondità, come egli dice, delle acque Dantesche la limpidezza di quelle del Sorga; e tiene nel Parnaso un luogo tale, che il sedergli vicino non fia così agevole impresa. Non i particolari soggetti, o i modi particolari di Saffo, o di Alceo si diede a seguire Orazio, ma bensì l'andatura ed il portamento di quelli pieno dell'estro e degli spiriti loro: e in cotal

verborumque copia, & velut quodam eloquentiæ flumine; propter quæ Horatius eum merito credidit nemini imitabilem.

Quintil. Instit. Orat. Lib. X. Cap. I.

(1) Tra le altre la Ode I. del Lib. III.

Odi profanum vulgus &c.

La Ode III. del medesimo libro

Justum & tenacem propositi virum &c.

L'Ode IV. del Lib. IV. di cui Giulio Cesare Scaligero, che non era per altro spasimato di Orazio, dice = *Tota vero cantione hac & seipsum & totam Græciam superavit* = e ognuno sa che lo stesso Scaligero arrivò a dire che per aver fatto la Ode

Quem tu Melpomene semel

avrebbe dato il regno di Aragona.

(2) *Multa Dircæum levat aura cycnum.*

Od. II. Lib. IV.

modo non imitatore riuscì come i suoi nemici andavano dicendo, ma poeta originale nuovo principe nel genere suo. (1) In fatti e per la gravità delle sentenze onde sono condite le sue ode, per lo bello disordine, con cui le ha sapute condurre, per le vive metafore onde le lumeggia, per la studiata sua felicità, e per una certa disinvoltura e grazia, ch'è sua

(2) *Æoliis fidibus querentem*
Sappho puellis de popularibus
Et te sonantem plenius aureo
Alcaee plectro &c.

Ode XIII. Lib. II.

- - - - - & Alcæi minaces
Stesicorisque graves Camoenæ.

Od. IX Lib. IV.

Cave, cave; namque in malos asperrimus
Parata tollo cornua
Qualis Licambæ spretus infido gener

Epodon. VI.

Libera per vacuum posui vestigia princeps
Non aliena meo pressi pede. Qui sibi fidit
Dux regit examen. Parios ego primus jambos
Ostendi Latio, numeros animosque sequutus
Archilochi, non res & agentia verba Lycamben,
Ac ne me foliis ideo brevioribus ornes
Quod timui mutare modos & carminis artem
Temperat Archilochi Musam pede mascula sapho,
Temperat Alcæus: sed rebus & ordine dispar,
Nec socerum quærit quem versibus oblinat atris,
Nec sponsæ laqueum famoso carmine nectit.
Hunc ego non alio dictum prius ore Latinis
Vulgavi fidicen. Juvat immemorata ferentem
Ingenuis oculisque legi manibusque tenere.

Ep. XIX. Lib. I.

sua propria, ben egli merita corona, e palma tra i Lirici poeti del Lazio, dove si può dir solo, perchè di troppo agli altri superiore.

Da due poeti amici suoi l'uno Vario dato all' epica (1), l'altro Virgilio rivolto a quel tempo a cantar le cose campestri e buccoliche (2) fu condotto a Mecenate. Era costui uscito di una nobilissima famiglia di Toscana, savio, accorto, voluttuoso, ed amabile; il braccio dritto di Ottavio nelle cose politiche, come nelle militari lo era Agrippa, uomo di ventura, nelle armi prode, e che senza suo pericolo seppe per parecchi anni essere il secondo nello imperio. Da Mecenate fu accolto con cortesia, ma secondo il suo costume con poche parole; e che fu da esso lui posto di lì a non molto tempo degli

(1) *Scriberis Vario fortis, & hostium*
Victor: Moeonii carminis alite &c.
Od. VI. Lib. I.

- - - - - - - - - *forte epos acer*
ut nemo Varius ducit - - - - - - -
Sat. X. Lib. I.

(2) - - - - - - - - *molle atque facetum*
Virgilio annuerunt gaudentes rure Camoenæ.
Ibid.

Nulla etenim mihi te fors obtulit. Optimus olim
Virgilius, post hunc Varius, dixere quid essem,
Ut veni coram &c.
Sat. VI. Lib. I.

amici nel ruolo. (1) Egli è ben naturale a pensare che lo mettesse in grazia di Ottavio, contro a cui militato avea, sicchè ogni trista memoria si tacesse, e si ponessero le andate cose in oblio. La verità si è che diveniva di giorno in giorno a Mecenate più caro, e frequentava più che mai la casa di lui, dove concorreva il fiore di Roma, dove non sapeasi che fossero cabale o brighe, dove nè uno che avesse più sapere o più roba poteva fare ombra altrui, e ciascuno secondo il merito ci aveva il suo luogo (2).

Oltre alle doti dello ingegno e dell'animo che dalla volgare schiera sollevavano cotanto Orazio, altre cause ancora si aggiunsero per avventura a renderlo caro a Mecenate. Una delle principali cure di

(1) *Nulla etenim mihi te fors obtulit, optimus olim*
Virgilius, post hunc Varius dixere quid essem.
Ut veni coram singultim pauca loquutus,
(Infans namque pudor prohibebat plura profare)
Non ego me claro natum patre, non ego circum
Me satureiano vectari rura caballo,
Sed quod eram narro, respondes (ut tuus est mos)
Pauca. Abeo: & revocas nono post mense, jubesque
Esse in amicorum numero - - - - -

Sat. VI. Lib. I.

(2) - - - - - - *Non isto vivimus illic*
Quo tu vere modo, domus hac nec purior ulla est
Nec magis his aliena malis. Nil mi officit unquam
Ditior hic, aut est quia doctior. Est locus unicuique suus.

Sat. IX. Lib. I.

di quell' uomo fcaltro e dabbene era di ammanfar l'animo di Ottavio, il quale benchè da fanciullo foffe ftato erudito in ogni maniera di lettere, come colui che da Giulio Cefare era ftato adottato per figliuolo, avea avuto però negli orecchi i nomi di Farfaglia, di Utica, di Munda, e la eceffiva potenza del padre ne gli occhi e per propria inclinazione tirava al crudele. Lafciando ftare le profcrizioni, nelle quali moftrò più malo animo che lo fteffo Marcantonio; crudeltà fatolla chiamò Seneca la clemenza ch' egli moftrò da ultimo; e ognuno fa quel motto del medefimo Mecenate, il quale vedendolo federe troppo lungo tempo ful tribunale a rendere criminalmente giuftizia, e parendogli che in ciò troppo fi compiaceffe: Levati fu, gli gridò, una volta o Carnefice. Niente egli credeva che poteffe meglio contribuire a volger l'animo di Ottavio alla manfuetudine, e moftrargli le veraci vie dell' onore della virtù, quanto i buoni infegnamenti riveftiti del dolce linguaggio maffime delle mufe: e a tal fine dovette pur credere effere attiffimo Orazio, come avea creduto atto Virgilio, che per commiffione di lui (1) intraprefe quella fplendidiffima opera

(1) - - - - - - *tua Moecenas haud mollia juffa*
Georg. Lib. III.

opera della Georgica piena non meno di bella poesia, che ſparſa di tratti di ſana morale (1), e per cui allontanar ſi doveſſe ſempre più l'animo di Ottavio dallo ſpargimento del ſangue civile. Seguendo dipoi Virgilio il ſiſtema di ſimili concetti, vogliono che poco tempo dopo la battaglia di Azzio egli dettaſſe quel ſuo poema che ſi può chiamare egualmente politico che epico. In eſſo Caſa Giulia, di cui capo è Enea ſe ne viene in Italia a fondarvi quell' imperio, a cui hanno gli Dei promeſſo la ſignoria del mondo, e la perſona di Ottavio, in cui ſi verificano e ſi adempiono gli oracoli tutti. Perchè adunque ſembra inſinuare Virgilio al Popolo Romano, voler reſiſtere alla propria tua felicità? Avere abbaſtanza lo abuſo della libertà a' tempi della repubblica moſtrato quali ſtragi e ruine poſſa tirarſi dietro. Eſſere omai tempo di provare ſotto il reggimento di Caſa Giulia i frutti di una dolce ſervitù. (2)

Non ſi può credere quali effetti partoriſcano in un popolo ſpiritoſo cotali maſſime riveſtite ſotto la forma d'immagini. A ciò non era meno atto Orazio che ſi foſſe Virgilio, come ben ſe n'accorſe

l'amico

(1) Vedi Blackwel Memoirs of the Court of Auguſtus.
(2) *Hic vir, hic eſt, tibi quem promitti ſæpius audis &c.*
Virg. Æneid. Lib. VI. v. 782.

l'amico ſuo Mecenate, ed è da credere che per diſtornare l'animo di Ottavio egli faceſſe per ordine ſuo la ode XIV. del libro primo ch'è la più bella e ſeguita metafora che mai uſciſſe di penna d'uomo (1) Ma certamente per ordine di Mecenate egli ſcriſſe la ode terza del libro terzo, a diſcifrare la quale ci è voluto tutto l'acume de' più fini noſtri moderni Critici.

Correva fama, che Giulio Ceſare aveſſe già in animo di transferire da Roma la ſede dell' imperio in Aleſſandria o in Troja; e i più credevano in Troja, donde tratto avea l'origine la famiglia Giulia, e fortemente temeaſi, non Auguſto voleſſe colorire il diſegno del Divo ſuo padre. Il che ſarebbeſi tirato dietro la rovina di Roma, e dell' Italia, come pur troppo avvenne dipoi a' tempi di Coſtantino. Scriſſe dunque Orazio, per diſtoglierne artifiziofamente Ottavio, quell' ode la quale letta ſenza un

(1) *O Navis referent in mare te novi*
Fluctus quid agis? fortiter occupa
Portum nonne vides ut
Nudum remigi latus?
Et malus celeri ſaucius Africo,
Antennæque gemant? ac ſine funibus
Vix durare carinæ
Poſſint imperioſius
Æquor? &c.

un tale intendimento non è altro che disordine, e oscurità. Dopo aver detto che niente ha forza di turbare l'uom giusto e costante nel suo volere; che per tal via giungono gli eroi a godere degli onori divini; così pure vi giunse Romolo, egli aggiunge: Se non che a Giunone, per esser egli nato di una donna di sangue Trojano, già non poteva andare a genio ch'egli fosse assunto in Cielo nel consorzio degli Dei. Ma pure vi consente anch'essa in un discorso che tiene a ciò, considerando finalmente che Troja più non era. Scappa Ella dipoi in una lunga digressione, il cui senso è: che saranno i Romani signori del mondo, purchè gli armenti insultino tuttavia al sepolcro di Priamo e di Paride; e che se anche tre volte per opera di Febo istesso risorgessero le mura di Troja, tre volte le farà Ella ricadere per mano dei Greci. Ma quale o Musa è l'intendimento tuo? Egli conchiude, non è da te lo svelare gli arcani degli Dei (1). Così si scorge, dove vada a per-

(1) *Justum & tenacem propositi virum &c.*
Dum Priami, Paridisque busto
Insultet armentum, & catulos feræ
Celent inultæ, stet Capitolium
Fulgens triumphatisque possit
Roma ferox dare iura Medis. &c.
Ter si resurgat murus atenæus
Auctore Phœbo ter pereat meis
Excisus Argivis - - - - - - -

Quo

percuotere lo ſtrale della intenzione del Poeta: O piuttoſto di colui che quella celebre ode gli dettò.

In tal modo andavaſi ſempre più alimentando l'amicizia tra Mecenate e Orazio, e la Setta dell' Epicureiſmo ch'ebbero a comune amendue punto non la raffreddò. Era quella filoſofia alla moda a quei tempi in Roma. Cantata da Lucrezio, i cui verſi doveano ſoltanto temere il confronto di quei di Virgilio, era ſtata abbracciata dal Divo Giulio epicureo ſobrio, da Oppio, da Balbo, da Irzio, da Panſa, da Mazio, da Mamurra, i più de' quali aveva arricchito delle ſpoglie del mondo da eſſo lui vinto e che dopo avere operato le più grandi coſe ſi diedero fatti già vecchi all' ozio più erudito e penſavano a promover l'arte del piantare i giardini, dello abbellir le ville, a render la vita in ogni ſua parte elegante, voluttuoſa, ſplendida, ſimile in certo modo a quella degli Dei (1) Di una tal vita ne avea

Quo Muſa tendis? deſine pervicax
Referre ſermones deorum, &
Magna modis tenvare parvis.

(1) *Cneus noſter locum ubi Hortos ædificaret* (Balbo) *dedit.* Cicer. ad Attic.

Et Mamurræ divitiæ placent, & Balbi Horti & Tuſculanum. Idem Primus Cn. Marius ex æqueſtri ordine, Divi Auguſti amicus invenit nemora tonſilia intra hos octoginta annos &c.

C. Plin. Lib. XXII. §. 2.

Vir doctus Oppius in libro quem fecit de Silveſtribus arboribus. Macrob.

avea dato il primo esempio, benchè da pochi imitabile Lucio Lucullo vincitore di Mitridate, e di Tigrane, a cui tentò invano lo invidioso Pompeo di togliere l'Asiatico alloro. Dopo che sotto il consolato di Cicerone egli ebbe menato il trionfo dell' Oriente, lasciò il foro del tutto e i forensi negozj, si ritirò in campagna, e vi fabbricò quelle magnifiche ville, di cui si veggono ancora con istupore le reliquie. La magnificenza che quivi in ogni genere profuse è trapassata in proverbio; ed a nessuno può essere ignota la celebre sala di Apolline. Le più belle statue si vedeano quivi raccolte e i bei quadri insieme colle più scelte e copiose biblioteche, le quali erano aperte allo studio e alla curiosità di ognuno. Non ebbero mai nè più elegante, nè più magnifico ospizio le Muse. Trapassò Lucullo in mezzo a tali delizie il rimanente della vita conversando con uomini dotti, scrivendo i Commentari delle sue guerre, e coltivando il ciliegio che dalle regioni del Ponto egli avea recato in Italia. Di questa medesima scuola era lo epicureo Mecenate, i cui modi leziosi tutti, e cascanti di vezzi, e che era pure il debole di quel grand' uomo, vennero più d'una volta da Ottavio messi in motteggio. E che Orazio pur seguisse nella Filosofia le medesime insegne ne fanno abbastanza fede i suoi medesimi scritti.

Ben-

Benchè si trovino parecchi altri luoghi, che lo farieno per avventura credere Accademico (1) o d'altra setta; (2) la più parte sono quelli che ce lo mostrano pretto Epicureo. (3) Ma quello che fa molto più forza si è la conformità dei precetti di Epicuro colle massime di Orazio. L'uno predicò co' precetti, l'altro mostrò coll' esempio che de' pubblici affari non

(1) *Adiecere bonæ paulo plus artis Athenæ:*
Scilicet ut possem curvo dignoscere rectum.
Atque inter sylvas Academi quærere verum.
Ep. II. Lib. II.
An tacitum sylvas inter reptare salubres
Curantem quicquid dignum sapiente bonoque est?
Epist. IV. Lib. I.

(2) *Quid verum, atque decens curo, & rogo, & omnis in hoc sum.*
Condo, & compono, quæ mox depromere possim
Ac ne forte roges quo me ducc, quo lare tuter,
Nullius addictus iurare in verba Magistri,
Quo me cumque rapit tempestas deferor hospes.
Nunc agilis fio & mersor civilibus undis
Virtutis vere custos rigidusque satelles:
Nunc in Aristippi furtim præcepta relabor,
Et mihi res non me rebus submittere conor.
Ep. I. Lib. I.
Virtus est medium vitiorum & utrinque reductum.
Ep. XIX. Lib. I.

(3) - - - - - - - - - *credat Judæus apella*
Non ego; namque deos didici securum agere ævum
Nec si quid miri faciat natura, deos id
Tristes ex alto cæli demitteere tecto
Sat. V. Lib. I.
Me pinguem & nitidum bene curata cute vises
Quum ridere voles Epicuri de grege porcum.
Ep. II. Lib. I.

non dee inframetterſi il ſapiente (1) Così l'uno come l'altro tengono ch' egli ha da abborrire le laidezze dei Cinici (2) e fare in ogni modo di fuggire povertà (3), ch' egli ha laſciare con qualche opera d'ingegno, memoria dopo ſe (4), non dovere per altro andare qua e là facendo la moſtra delle coſe ſue (5), dovere eſſere della campagna amatore (6) E te-

(1) (Τονσοφὸν) οὐδὲ πολιτεύεσθαι.
Diog. Laert. in Ep.

(2) οὐδὲ κυνιεῖν. Ibid.

Alter Mileti textam cane peius & angue
Vitabit clamydem, morietur frigore, ſi non
Rettuleris pannum, refer & ſine vivat ineptus.
Ep. XVII. Lib. I.

(3) οὐδὲ πτωχεύσειν - - - κτήσεως προνοήσεσθαι, καὶ τοῦ μέλλοντος.
Ibid.

Sit bona librorum & proviſæ frugis in annum
Copia: ne fluitem dubiæ ſpæ pendulus horæ.
Ep. XVIII. Lib. I.

(4) καὶ συγγράμματα καταλείψειν.
Ibid.

Exegi monumentum ære perennius &c.
Od. XXX. Lib. III.

(5) οὐ πανηγυριεῖν δέ.
Ibid.

Non recito cuiquam, niſi amicus, idque coactus:
Non ubivis, coramve quibuslibet . . . . .
Sat. IV. Lib. I.

(6) φιλαγρεῖν. Ibid.

O rus quando ego te aſpiciam &c.
Sat. VI. Lib. II.

Urbis amatorem Fuſcum ſalvere jubemus
Ruris amatores; . . . .
Ep. X. Lib. I.

E tetragono a' colpi di ventura. (1)

Ancora ſoſtiene così il poeta come il filoſofo, che non ſono altrimenti eguali le peccata come ſentenza era degli Stoici, (2) e che della ſepoltura non debba darſi penſiero il ſapiente. (3)

Nella epiſtola a Mecenate, che è un tranſunto della più ſquiſita morale di Epicuro, ripiglia il filoſofo non dover l'uomo quando è giovane traſcurar la filoſofia, nè ſtancarſi di filoſofare fatto già vecchio; perchè niuno dee credere eſſer mai troppo di buon ora o troppo tardi il cercar la ſalute dell' animo. E non dice egli il poeta per appunto il medeſimo all' amico ſuo Mecenate, che lo ſtimolava a dovere in età avanzata far verſi ec. (4) Della

(1) τύχῃ τε ἀντιτάξεσθαι. Ibid.

(2) ἁμαρτήματα ἀνισα εἶναι.

(3) οὐδὲ ταφῆς φροντιεῖν. Ibid.

Abſint inani funere næniæ
Luctuſque turpes & querimoniæ
Compeſce clamorem, ac ſepulchri
Mitte ſupervacuos honores.

Od. XX. Lib. I.

(4) Μήτε νέος τὶς ὢν μελλέτω φιλοσοφεῖν· μήτε γέρων ὑπάρχων κοπιάσθω φιλοσοφῶν. οὐδὲ γὰρ ἄωρος οὐδεὶς ἐστιν, οὐδὲ πάρωρος πρὸς τὸ κατὰ ψυχὴν ὑγιαίνειν.

Ibid. *Ut*

morte non è domandare che così l'uno come l'altro vada dicendo non doversi avere timore alcuno, che era uno de' maggiori fondamenti di quella setta che col corpo faceva spento ogni cosa (1) Nel cogliere dipoi i piaceri della vita tanto Orazio quanto Epicuro ci mettevano di grandi considerazioni e non erano gran fatto corrivi. Persuasi amendue che l'uomo non è altrimenti, come l'amante Platonico

Sciolto da tutte qualitadi umane.

ma che gli affetti sono i venti che nel mar della vita guidano la nostra navicella; Erano persuasi altresì che sta alla ragione, o al regolato amore di noi medesimi il timoneggiarla, e il far sì che ella non dia in iscoglio. (2) Da un piacere, e sia pur vivo,

Ut nox longa quibus mentitur amica, diesque
Longa videtur opus debentibus: ut piger annus
Pupillis quos dura premit custodia matrum;
Sic mihi tarda fluunt, ingrataque tempora, quæ spem.
Consiliumque morantur agendi graviter id quod
Æque pauperibus prodest, locupletibus æque,
Æque neglectum pueris senibusque nocebit.

Ep. I. Lib. I.

(1) συνήθιζε δὲ ἐν τῷ νομίζειν μηδὲν πρὸς ἡμᾶς εἶναι τον θάνατον

& Ibid.

- - - - - - - caret tibi pectus inani
Ambitione? caret mortis formidine & ira?

Epist. II. Lib. II.

(2) *On Lifes vast Ocean diversely we sail,*
Reason the Card, but Passion is the gale

Pope Essay on man ep. II.

vivo, ragion vuole che tu te ne astenga, se troppo caro hai da scontarlo (1). Dee l'uomo savio, come il ministro di stato conteggiare con un abbaco differente da quello della volgar gente. Secondo un tal computo consiste la virtù nel retto uso che uno fa delle proprie passioni in riguardo al proprio bene. Così l'uomo è buon cittadino e buon suddito in qualsivoglia maniera di governo, non contradice in sostanza a niuna filosofica famiglia, e così si ha da intendere che il proprio interesse è fonte della giustizia e della equità. (2) Se non vivi guidato dalla prudenza, dalla onestà, e dalla giustizia, invano fai ragione di giocondamente vivere; è domma tanto di Epicuro quanto di Orazio. (3) E finalmente così dall' uno come dall'altro il sommo de' beni veniva

(1) Διὰ τοῦτο καὶ οὐ πᾶσαν ἡδονὴν αἱρούμεθα. ἀλλ' ἔστιν ὅτε πολλὰς ἡδονὰς ὑπερβαίνομεν, ὅταν πλεῖον ἡμῖν τὸ δυσχερὲς ἐκ τούτων ἕπηται &c.
Ibid.

Desine matronas sectarier, unde laboris
Plus haurire mali est, quam ex re decerpere fructus.
Sat. II. Lib. II.

Sperne voluptates, nocet empta dolore voluptas.
Ibid.

(2) *Atque ipsa utilitas iusti prope mater & aequi.*
Sat. III. Lib. I.

(3) οὐκ ἔστιν ἡδέως ζῆν ἄνευ τοῦ φρονίμως, καὶ καλῶς, καὶ δικαίως.
Ibid. Epis. XI. N. V.

riposto nella assenza del dolore quanto al corpo, e quanto all' animo in una perfetta tranquillità. (1)

Troppo per avventura potrà parere ad alcuni essermi io disteso a provar cosa che i più crederanno non avere di tanti discorsi mestiero. Lo che io ho creduto dover fare per aver sentito uomini di molto ingegno e di non minore dottrina forniti e del nostro poeta studiosi sostenere ch' esso non seguì altrimenti la bandiera di Epicuro insieme con Mecenate e co' primi della sua età, ma nelle selve dell' Accademia seguì Carneade dietro alle tracce di Marco Tullio. Bene è vero che nel tenore della sua vita e' non istette più che tanto attaccato ai dommi, che professava, e a' precetti, con che abbellì gli suoi scritti: Il suo Epicureismo era cortigianesco, voglio dire rilassato, e tirato a una pratica molto più facile di quella del maestro; il quale era solito cibarsi di cavoli dell' orticello suo, e credeva avere lautamente pranzato, se a quelli avea aggiunto un po' di cacio Citridio (2); di poco spazio

(1) *τούτων γὰρ θεωρία ἀπλανὴς πᾶσαν αἵρεσιν, καὶ φυγὴν ἐπαναγαγεῖν οἶδεν ἐπὶ τὴν τοῦ σώματος ὑγίειαν, καὶ τὴν τῆς ψυχῆς ἀταραξίαν· ἐπεὶ τοῦτο τοῦ μακαρίως ζῆν ἐστὶ τέλος.*

Ibid.

(2) Diog. Laert. in Epic.

zio lontano in ogni cosa dall' astinenza e dalla vita sobria del celebre Messer Luigi Cornaro. Ond' è che ai tempi antichi ebbe tra uomini di dottrina più austeri degli ammiratori grandissimi, ed anche tra' Cristiani de' difensori.

Del servigio di Venere fu scandalosamente il nostro poeta devoto, ch' è contro agl' insegnamenti del maestro; (1) vantavasi di avere acquistato in quella milizia non picciola gloria (2), e per servirmi di una espressione di Montagna fu ambidestro nelle faccende di amore (3). Non sempre di quei

 pia-

(1) ἐρασθήσεσθαι τὸν σοφὸν οὐ δοκεῖ αὐτοῖς.
Diog. Laert. in Epic.

(2) *Vixi puellis nuper idoneus,*
Et militari non sine gloria
Od. XXVI. Lib. III.

(3) *Me nec fœmina; nec puer*
Jam, nec spes animis credula mutui
Nec certare iuvat mero,
Nec vincire novis tempora floribus.
Sed cur heu, Ligurine, cur &c.
Od. I. Lib. IV.

O crudelis adhuc, & Veneris muneribus potens
Od. X. Ibid.

Pecti, nihil me, sicut antea, iuvat
Scribere versiculos
Amore perculsum gravi:
Amore, qui me præter omnes expetit
Mollibus in pueris,
Aut in puellis urere.
e nel fine, *Amor Licisci me tenet*
Unde expedire non amicorum queant

Li-

piaceri era contento che avea in pronto, e che gli era più facile a cogliere, ma commettevasi bene spesso a non leggieri pericoli per quelli cercare, che insinuava agli altri doversi in ogni modo fuggire (1). Nè quelle raffinatezze, che si credono invenzione di questi ultimi tempi, di moltiplicare per via degli specchi la immagine de' piaceri, e così accrescerne quasi la realità; quelle raffinatezze non gli erano punto ignote, come si ha dalla vita di lui, che viene comunemente attribuita a Svetonio. (2) Dalle lodi

Libera consilia,
Non contumeliæ graves;
Sed alius ardor, aut puellæ candidæ,
Aut teretis pueri
Longam renondantis comam.
Od. XI.

- - - - - - *tument tibi quum inguina num si,*
Ancilla, aut verna est presto puer, impetus in quem
Continuo fiat, malis tentigine rumpi?
Sat. II. Lib. I.

Mille puellarum, puerorum mille furores.
Sat. III. Lib. II.

(1) *Non ego: namque parabilem amo Venerem facilemque*
Sat. II. Lib. I.

Tu cum projectis insignibus, annulo equestri
Romanoque habitu prodis ex iudice Dama,
Turpis odoratum caput obscurante lacerna,
Non es quod simulas? metuens induceris, atque
Altercante libidinibus tremis ossa pavore. &c.
Sat. VII. Lib. II.

(2) *Ad res venereas intemperantior traditur. Nam speculato cubiculo scorta dicitur habuisse disposita, ut quocumque respexisset, ibi imago cu... referretur.*

lodi che dà Omero al vino ne inferifce Orazio che non foffe altrimenti bevitor d'acqua quel poeta fovrano (1). E già egli non vorrà difdirne di torcere il fuo medefimo argomento contro di lui, il quale di tanti encomj a quel foave liquore è in tante occafioni prodigo e largo (2) Quantunque fi

(1) *Laudibus arguitur vini vinofus Homerus.*
Ep. XX. Lib. I.

(2) - - - - - *Sic tu fapiens finire memento*
Triftiam vitæque labores
Molli Plance mero.
Od. VII. Lib. I.

Nullam, Vare, Sacra vite prius feveris arborem. &c.
Od. XVIII. Lib. I.

Tu fpem reducis mentibus anxiis,
Virefque, & addis cornua pauperi
Poft te neque iratos trementi
Regum apices, neque militum arma.
Od. XXI. Lib. III.

Narratur & prifci Catonis
Sæpe mero caluiffe virtus &c.
Od. XXI. Lib. III.

Nardi parvus onyx eliciet cadum
Qui nunc fulpiciis accubat horreis
Spes donare novas largus, amaraque
Curarum eluere efficax.
Od. XII. Lib. IV.

Illic omne malum vino, cantuque levato
Od. XIII.

Quid non ebrietas defignat? operta recludit
Spes iubet effe ratas in prælia trudit inermem,
Sollicitis animis onus eximit, addocet artes
Foecundi calices quem non fecere difertum?
Contracta quem non in paupertate folutum?
Ep. V. Lib. I.

Ad

faccia beffe dei precetti che nell' arte della cucina spacciavano gli stemperati Epicurei (1), e faccia a quel che dice, professione di nutrirsi di cicorea e di malva (2); con ispasimata voglia correva però alle delicate cene di Mecenate (3), ed era uno esempio anch' egli come alle indigestioni sono singolarmente soggette le più gentili persone (4). Tanto in onta della

Ad mare quum veni, generosum & lene requiro,
Quod curas abigat, quod cum spe divite manet
In venas, animumque meum, quod verba ministret,
Quod me Lucanæ iuvenem commendet amicæ.
Ep. XV. Lib. I.

(1) *Nec sibi cænarum quivis temere arroget artem,*
Ni prius exacta tenui ratione saporum.
Sat. IV. Lib. II.

(2) - - - - - - - *me pascunt olivæ,*
Me cicboreæ, levesque malvæ,
Od. XXXI. Lib. I.

(3) - - - - - - - *sin usquam es forte vocatus*
Ad cœnam, laudas securum olus, ac velut usquam
Vinctus eas, ita te felicem dicis, amasque
Quod nusquam tibi sit potandum: iusserit ad se
Mecænas serum sub lumina prima venire
Convivam, nemon, oleum feret Ocyus? ecquis
Audit? cum magno blateras clamore, fugisque
Sat. VII. Lib. II.

Nimirum hic ego sum, nam tuta, & parvula laudo
Quum res deficiunt, satis inter vilia fortis.
Verum uti quid melius contingit, & unctius, idem
Vos sapere, & solos aio bene vivere, quorum
Conspicitur nitidis fundata pecunia villis.
Ep. XVI. Lib. I.

(4) *Nil ego, si ducor libo fumante: tibi ingens*
Virtus, atque animus coenis responsat opimis.
Obsequium ventri mihi perniciosius est, cur?
Tergo

della Filosofia potevano in lui le naturali inclinazioni, o vogliam dire il genio, che sino dalla nascita accompagna poi sempre l'uomo che ha in guardia. (1)

Tali e somiglianti difetti molto bene in se medesimo gli conoscea. Più di una volta si fa il processo addosso, che meglio non l'avria potuto fare il suo più giurato nemico. Te ammalia la moglie altrui, in Roma non altro hai in bocca che la villa, e quando sei in villa metti in cielo la città, incostante che tu sei; non puoi stare nemmeno un'ora in tua compagnia, non sai impiegare il tempo, adombri di te medesimo e ti fuggi, cercando ora col sonno, ora col vino di smaltire il malo umore che dentro ti rode tuttavia; si fa egli tra le altre cose rimproverare dal suo Davo (2) Dimolto studio faceva

Tergo plector enim. Qui tu impunitior illa
Quae parvo sumi nequeunt, cum obsonia captas?
Nemque inamarescunt epulae sine fine petitae,
Illusique pedes vitiosum ferre recusant
Corpus.

Sat. VII.

(1) *Scit Genius natale comes, qui temperat astrum*
Naturae Deus humanae.

Ep. II. Lib. II.

(2) *Te conjux aliena capit, meretricula Davum.*
Romae rus optas, absentem rusticus Urbem
Tollis ad astra levis.
. . . . adde quod idem
Non horam tecum esse potes, non otia recte

Po-

faceva sopra se stesso con animo di ammendarsi, non disperava di riuscirne a buon fine con l'andare degli anni, con la sincerità di un qualche amico, colle proprie riflessioni. Nè già mancava, quando era a letto, o al passeggio, di dire tra se: Più savio partito fia questo; così non avrò poi da pentirmi, così agli amici sarò più caro. Tal cosa fece colui, e grande onore non ne riportò. Vorrei io adunque incontrare la stessa taccia di lui (1)? E tale è il candore e la ingenuità ch'e' mostra, che se gli perdonano agevolmente i suoi difetti, e altri arriva per fino a perdonargli, come si fa a Montagna, il parlare di se medesimo.

Ma quanto non si fa egli dipoi amare per le bellissime qualità ch'erano in lui! Delle leggi dell' amicizia, ch'era uno de' principali punti della morale

Ponere; teque ipsum vitas fugitivus, ut erro,
Jam vino quaerens, jam somno fallere curam
Frustra. Nam comes atra premit, sequiturque fugacem.
Sat. VII. Lib. II.

(1) . . . . . *mediocribus, & queis*
Ignoscat, vitiis teneor. Fortassis & istinc
Largites abstulerit longa aetas, liber amicus,
Consilium proprium, neque enim quum lectulus, aut me
Porticus excepit, desum mihi. Rectius hoc est,
Hoc faciens vivam melius: sic dulcis amicis
Occurram; hoc quidem non belle: numquid ego illi
Imprudens olim faciam simile? Hoc ego mecum
Compressis agito labris.
Sat. IV. Lib. I.

rale Epicurea, era osservatore religiosissimo. Niuna cosa metteva egli a fronte di un piacevole amico, e tra le più laide cose metteva il buccinare nel pubblico, che dai più è reputato gentilezza, ciò che nel calor del vino, o standosi a crocchio esce dal cuore del compagno. Tu ti compiaci di mordere altrui, si fa egli dire, e in ciò poni tuo studio. Donde cavi tu ciò, egli risponde animosamente, assicurato dalla propria coscienza, dalla buona compagnia, che l'uom francheggia.

Sotto l'usbergo del sentirsi pura.

E quale di coloro, con cui sono vissuto, mi potria di ciò rinfacciare? Colui che trincia i panni addosso all' amico lontano, che nol difende quando ne è detto male, che si picca di bello ingegno, e vuole all' altrui spese far ridere le brigate, che può quello inventare, che non ha mai veduto, nè sa tacer quello che gli è confidato; costoro hanno da chiamarsi uomini tristi, e da costoro hanno da guardarsi le persone. (1) Spesso mi desti lode di modesto,

(1) . . . . *Laedere gaudes*
Inquis, & hoc studio pravus facis. Unde petitum
Hoc in me jacis? est auctor quis denique eorum,
Vixi cum quibus? absentem qui rodit amicum,
Qui non defendit alio culpante, solutos
Qui captat risus hominum, famamque dicacis,
Fingere qui non visa potest, commissa tacere
Qui nequit, hic niger est, hunc tu, Romane, caveto.
Sat. IV. Lib. I.

ſto, dic' egli al ſuo Mecenate: padre e ſignore ti diſſi in faccia, nè differente era il linguaggio, che teneva di te, quando da te non poteva eſſere udito. (1)

Degli uomini grandi dell' età ſua, de' rivali, che avea negli occhi ammiratore era ſolenne, come ſe morti foſſero da lungo tempo. Al culto e grazioſo Tibullo non è ſcarſo di lodi (2). Di Valgio, che andò così vicino ad Omero e' ſi moſtra amiciſſimo (3). Eſalta Virgilio e Vario per il candor dell' animo non meno che per la eccellenza del poetico ingegno. (4) E di Vario cita quel bello ſquar-

(1) *Saepe verecundum laudaſti, rexque paterque*
Audiſti coram, nec verbo parcius abſens.
Ep. VII. Lib. I.

(2) *Albi ne doleas plus nimio, memor*
Immitis Glycere: neu miſerabiles
Decantes elegos &c.
Od. XXXIII. Lib. I.
Albi, noſtrorum ſermonum candide judex &c.
Non tu corpus eras ſine pectore. Dì tibi formam,
Dì tibi divitias dederant; artemque fruendi.
Ep. IV. Lib. I.

(3) . . . . *nec Armeniis in oris*
Amice Valgi, ſtat glacies iners
Menſes per omnes. Od. IX. Lib. II.
Valgius, atque probet haec Octavius optimus.
Sat. X. Lib. I.
Valgius aeterno propior non alter Homero.
Ibid.

(4) *Plotius, & Varius Sinveſſae Virgiliuſque*
Occurrunt, animae, quales neque candidiores
Terra tulit, neque queis me ſit devinctior alter.
Sat. V. Lib. I.

At

ſquarcio del panegirico ch' egli avea compoſto di Auguſto: Giove che veglia ſopra te, e ſopra Roma ci laſci ognora incerti ſe a te ſia più a cuore la ſalvezza del popolo ovveramente al popolo la tua; (1) ch'è la più delicata maniera di lodare uno autore. Quei poeti dipoi, che più lontani dal ſuo modo di fare più gradivano al popolo in ſulle ſcene, gli paragona ad altrettanti negromanti, che traſportare potevano l' uditore a Tebe, ad Atene, come più loro piaceva, volgere il cuore umano a poſta loro (2). Dei grandi ingegni propria è l'emulazione, a' quali è ſprone la gloria altrui; ma in eſſo loro non può mai allignare l'invidia; miſero ſupplemento del valore, di cui ſenteſi eſſer vuoto l'invidioſo (3).

Di

At neque dedecorat tua de ſe judicia, atque
Munera, quae multa dantis cum laude tulerunt
Dilecti tibi Virgilius, Variuſque poetae.
Ep. I. Lib. II.

(1) *Te ne magis ſalvum populus velit, an populum tu*
Servet in ambiguo qui conſulit & tibi & urbi
Jupiter. Ep. XVI. Lib. I.

(2) *Ac ne forte putes me, quae facere ipſe recuſem,*
Quum recte tractent alii, laudare maligne,
Ille per extentum funem mihi poſſe videtur
Ire Poeta, meum qui pectus inaniter angit,
Irritat, mulcet, falſis terroribus implet,
Ut magus, & modo me Thebis, modo ponit Athenis.
Ep. I. Lib. II.

(3) *Envy, to wich th' ignoble mind' s a ſlave*
Is emulation in the learn' d, or brave.
Pope Eſſay on. Man. Ep. II.

Di te male dicon coſtoro, dice poeticamente un Ingleſe come i Negri beſtemmiano il Sole, da cui ſono anneriti (1).

Che ſe Orazio ſi burla della volgare ſchiera dei poeti d'allora, i quali a forza di lodarſi ſcambievolmente ſi credono alla fine degni di lode, i quali ſi gittano in capo l'un l'altro, e ſi barattano i titoli di Alceo, di Gallimaco, e di Mimnerno; e ancorchè tu taccia, trionfano in ſe ſteſſi e ſi pavoneggiano di quanto hanno ſcritto (2); s'egli non frequenta le aſſemblee dei Grammatici e le Accademie per aver l'aura della plebe letteraria; non è per queſto, ch'egli non aſcolti, legga, e difenda que' nobili Scrittori, i quali in compagnia di lui reſero veramente d'oro l'età di Auguſto. Ed egli è opinione aſſai fondata tra' Critici, che nella ſatira III. del

(1) *They curſed thee, as Negroes do the ſun,*
Becauſe thy ſhining glories blacken'd them.
Crowns' firſt pan of Henry VI.

(2) *Diſcedo Alcaeus illius: ille meo quis?*
Quis, niſi Callimacus? Si plus adpoſcere viſus,
Fit Mimnermus, & optivo cognomine creſcit.
Ridentur qui mala componunt carmina: verum
Gaudent ſcribentes, & ſe venerantur, & ultre
[Si taceas] laudant quicquid ſcripſere beati.
Ep. II. Lib. II.
Scire velis, mea cur ingratus opuſcula lector
Laudet, ametque domi, premat extra limen iniquus.
Non ego ventoſæ plebis ſuffragia venor
Impenſis cœnarum, & tritæ munere veſtis.

del Lib. I. egli prenda la difesa di Virgilio contro a quei Zerbini di Roma, che trascorreano a motteggiare quel divino ingegno pari al romano imperio, perchè era piuttosto stizzoso, perchè uomo poco fatto per le loro brigate co' mali tosati capelli, con la veste mal messa in dosso, e con gli piedi che gli ballavano nelle scarpe. (1)

E quello che dovrà riuscire di maraviglia ad ognuno è ch' essendo egli di professione poeta, a tante belle qualità dell' animo sapeva ancora riunire una prudenza più che ordinaria. Quantunque, delle superstizioni, delle pregiudicate opinioni che al tempo suo correvano tra il popolo ne avesse quel concetto, che meritavano, come apparisce da quanto egli scrive familiarmente agli amici, (2) nelle ode,

che

(1) *Iracundior est paulo, minus aptus acutis*
Naribus horum hominum; rideri possit, eo quod
Rusticius tonso toga defluit, & male laxus
In pede calceus haeret: at est bonus, ut melior vir
Non alius quisquam: at tibi amicus; at ingenium ingens
Inculto latet hoc sub corpore. &c.

Vedi le Note di Dacier sopra questo luogo.

(2) Nella Satira III. annovera la superstizione tra gli altri vizj da lui chiamati malattia della mente e la caratterizza coll' epiteto di tristis.

- - - - - - - - - - - - - - *quisquis*
Ambitione mala, aut argenti pallet amore,
Quisquis luxuria, tristive superstitione,
Aut alio mentis morbo calet &c.

Od. XI. Lib. I. Ep. II. Lib. II.

che erano, dirò così, composizioni pubbliche egli si mostra della religione osservantissimo e penetratissimo. (1) Troppo bene egli sapeva il debito di buon cittadino, che non dee mirare giammai ad iscalzare le basi più fondamentali dello stato; troppo bene egli sapeva conteggiare su quel suo abbaco filosofico, di cui parlammo da principio, per volere a un motto a un frizzo detto fuor di proposito, molto meno a un trattato, a un libro composto contro alla religione dominante, sacrificar le sue fortune, patire in questa vita infamia, esiglio, prigionia, servendo a una setta, che non ha di che ricompensarti dopo morte.

Con sì ricco capitale di belli costumi e di onesti modi, onde veniva a rilucere sempre più il suo spirito, qual maraviglia s'ei tanto piacque ai grandi di Roma e da loro fosse avuto sì caro? I principali che leggiamo ancora nominati ne' suoi scritti da lui medesimo sono Pollione, celebrato anche da Virgilio, (2) seguace di Giulio Cesare; e poi di Marcantonio, nobilitato dall'alloro dalmatico egualmente che da quello delle Muse. (3) Antonio Julo figliuolo del Triumviro dilettante di poesia, che fu ca-

gione

(1) Od. XXI. Lib. I.
(2) Ecloga IV.
(3) Od. I. Lib. II.

gione che componesse Orazio la bella ode sopra Pindaro. (1) Lollio uomo nell' armi reputatissimo, che perduta in Germania l'aquila della quinta legione seppe assai meglio riparare un tale affronto che non seppe dipoi Varo il ricevuto da Arminio (Dacier nota 32. od. 9. Lib. 3.). Il tanto celebre Messala Corvino ch' esercitò la Musa di Tibullo, di cui nè per sapienza, nè per rettitudine, nè per eloquenza aveano l' uguale quei tempi tanto di grandi uomini fecondi (Dacier nota 7. od. 21. del Lib. 3. sat. 10. Lib. 1.). I Pisoni schiatta di Numa Pompilio re, a' quali indirizzò l' arte poetica. Munazio Planco, di cui hannosi tante elegantissime lettere a Cicerone, e che a nome dello imperio conferì ad Ottaviano il titolo di Augusto (Dacier alla Oda VII. del Lib. I.). Agrippa, che ornò la Città di fontane, di sontuosi edifizj, che ne fanno tuttavia il principale ornamento; che meritò, dopo vinto Sesto Pompeo, la corona rostrale, e colla vittoria d'Azio fece dono ad Ottavio dell' Oriente, e lo rese padrone del Mondo. Con sì fatti uomini egli menava la vita, a' quali tanto più dovea riuscir caro, quanto che di piacevolissima era e temperata natura, e sapea tenersi lontano così dalla bassa adu-

 lazione,

(1) Od. II. Lib. IV.

lazione, che forma un continuo eco alle parole altrui, come da certa altiera ruſticità, che dalle più lievi cagioni fa naſcere ne' circoli le guerre più crudeli (1). Non agitato mai d'affetti oltre il dovere gagliardi (2), pregando ſoltanto gli Dei, che quegli ſtudj, che in gioventù lo beavano, da lui in vecchiaja non ſi ſcompagnaſſero (3). Sapeva mirabilmente entrare nelle inclinazioni delle perſone, con cui vivea (4), e non tanto cercava a far brillare il

(1) *Alter in obſequium plus æquo pronus & imi*
Deriſor lecti, ſic nutum divitis horret,
Sic iterat voces, & verba cadentia tollit,
Ut puerum ſævo credas dictata magiſtro
Reddere vel partes mimum tractare ſecundas.
Alter rixatur de lana ſæpe caprina,
Propugnat nugis armatus: ſcilicet, ut non
Sit mihi prima fides, & vere quod placet? ut non
Acriter elatrem, pretium ætas altera ſordet.
Ep. XVIII. Lib. I.

(2) *Nos convivia, nos prælia virginum*
Sectis in juvenes unguibus acrium
Cantamus vacui, ſive quid urimur
Non præter ſolitum leves.
Od. VI. Lib. I.

(3) *Frui paratis, & valido mihi*
Latoe dones, & [præcor] integra
Cum mente: nec turpem ſenectam
Degere, nec cithara carentem.
Od. XXXI. Lib. I.

(4) *Nec tua laudabis ſtudia, aut aliena repreendes,*
Nec cum venari volet ille, poemata panges.
Conſentire ſuis ſtudiis qui crediderit te
Fautor utroque tuum laudabit pollice ludum.
Ep. XVIII. Lib. I.

il suo spirito, quanto a mettere in gioco quello degli altri. Già non era de' suoi versi recitatore importuno, solito vezzo de' poeti, per cui anche i buoni vengono bene spesso a noja: aspettava, che ad altri venisse la fantasia di udirgli, e ne lo richiedesse (1).

Quantunque, chi mai avrebbe potuto recitargli a tutta sicurtà più di lui? Oltre alle ode, nelle quali ha trattato argomenti di varietà grandissima, e con istile a tutti adattatissimo, a un altro genere di poesia si era egli dato ancora, le satire, e le Epistole, o vogliam dire i sermoni, ne' quali non so se non abbia anche superato quanto fu da lui cantato nella Lirica. Si propose in questi di perfezionare quanto Lucilio vi avea come abbozzato, e ne riuscì, come riuscì a Virgilio il dare l' ultima mano a quanto aveva Ennio incominciato.

Sembra ad alcuni, che lo ingegno dell' uomo ad un solo genere si abbia a ristringere, questo unicamente coltivare, e non uscirne giammai, se egli aspira di toccare le più alte e forti cime di Pindo:

(1) *Non recito cuiquam, nisi amicis, idque coactus,*
Non ubivis, coramve quibuslibet,
Sat. IV. Lib. I.
Ut proficiscentem docui te sæpe, diuque
Augusto reddes signata volumina, Vinni
Si validus, si lætus erit, si denique poscet.
Ep. XIII. Lib. I.

e ciò fortificano con la ragione, che i cervelli degli uomini sono come i terreni, quale atto a una produzione di cose, quale ad un'altra, niuno a più; talchè male faresti a seminar grano colà dov'è da porre la vigna. Viene loro in ajuto l'esempio nobilissimo dei Greci in ogni maniera di arti e di discipline eccellenti, e in ogni cosa di noi maestri. A un solo genere di studj assai manifestamente si scorge che essi diedero opera: Omero non uscì dall' Epica, Sofocle coltivò la Musica tragica, la comica Aristofane: Demostene si contentò de' primi onori nell' arte oratoria, e che altro trovi ne' voluminosi libri di Platone che dialoghi di Filosofia? Tutto ciò è vero; ma è vero ancora, che dei Greci più animosi furono i Romani; e tal loro maggiore animo non si può certamente chiamare da niuno temerità; sia che il genio bellicoso, che per antichissimi istituti allignava nella nazione, desse lor maggiori spiriti, sia che il clima più freddo gli mettesse in agitazione maggiore, la verità si è che a più cose varie tra loro molti di essi rivolsero lo ingegno, e in tutto egualmente riuscirono: Lasciando da banda l'ingegno di Virgilio, che teneva, si può dire, tre regni, non si era egli veduto poco tempo innanzi Cicerone orator sommo, ottimo filosofo, eccellente scrittore di dialoghi? il Divo Giulio degli scrittori re,

sto-

ſtorico eccellentiſſimo in mezzo a quelle faccende, di che era cagione la conquiſta del mondo, poeta, grammatico il più ſottile, Aſtronomo tale, che da Tolomeo ſi trova con grande onore citato nella grand' opera dell' Almageſto? e ſe vorremo diſcendere a tempi a' noſtri più vicini, la più parte de' noſtri cinquecentiſti non erano eglino egualmente oratori che poeti, e ciò in più d'una favella? Miltono non fu egli uno de' primi uomini di ſtato d'Inghilterra, e non ne è ad un tempo iſteſſo l'Omero? ſe nella comica più valeſſe Racine o nel tragico non è per ancora deciſa la lite; e chi potrebbe dire ſe più corretta dignitoſa e nobile ſia la proſa, in cui è ſcritta la ſtoria di Carlo XII., o più belli e armonioſi i verſi della Enriade?

Dopo che Orazio ebbe sfiorito la lirica poeſia de' Greci, e recatala nel Lazio al ſommo grado di perfezione, preſe a migliorare, ſiccome ſi diſſe, la maniera di Lucilio, che ſolo ſino allora ſedeva principe nella ſatira, e inventò, ſi può dire, nella poeſia il genere epiſtolare.

Dacier, che ſopra queſto poeta ha poſto tanto ſtudio, che lo ha chioſato, interpretato, riſchiarato, vuole che le ſatire, e le Epiſtole facciano corpo inſieme; e le une ſieno totalmente dependenti dalle altre. Intendimento del poeta, ſecondo lui, è il

darci con esse un corpo intero di Morale, colla quale possa condursi e governarsi nella vita. Ma perchè ad operare secondo la verità e a mettere in pratica la virtù, conviene prima di ogni cosa sbarbare dallo animo nostro le pregiudicate opinioni ed i vizj, vuole che i due primi libri intitolati propriamente satire siano come preparatorj, e purificazioni, come egli gli chiama, ed insegnamenti le Epistole. E ciò seguendo l'uso dei bravi medici, che non pensano a nutrire l'ammalato di buoni cibi, se prima non hanno smaltito dal corpo suo i mali umori, e giusta il metodo di Socrate, che niuna dottrina insegnava a' suoi discepoli se non gli avea prima preparati a riceverle quasi l'Ippocrate dell' anima (1). Tale pensiero non mancherà senza dubbio di piacere a molti, ridendo sempre alla nostra fantasia tutto ciò che in qualunque modo è insieme collegato, e tiene del sistematico. Ma non so se vi si acquieteranno così agevolmente coloro, che più intimamente conoscono Orazio. Benchè la sua passion dominante fosse quella di far versi e di scrivere, ciò però voleva egli fare quando gliene veniva il capriccio non a voglia di altrui, nè di alcun disegno

(1) *Remarques sur les titres des Epitres* T. IV. Ed. in 4. d'Hambourg del 1733.

ſegno, ch' egli aveſſe da lungo tempo meditato nel ſuo ſtudio, come autore di profeſſione. Dalla qual coſa ne è ancora, mi pare una baſtante riprova il vedere, come tanto le ſatire quanto le epiſtole ſono ſcritte ſecondo la occaſione o volendo raccontare un qualche ſtrano caſo che gli foſſe avvenuto o altra ſtoriella (1), o volendoſi difendere contro agli oppoſitori e malevoli ſuoi (2), o ſcuſarſi appreſſo gli amici (3), o per raccomandare un compagno, (4)

(1) *Ibam forte via ſacra (ſicut meus eſt mos)*
Sat. IX. Lib. I.
Egreſſum magna me excepit Aricia Roma
Sat. V. Lib. I.
Proſcripti Regis Rupili pus atque venenum
Sat. VII. Lib. I.
Olim truncus eram ficulnus, inutile lignum
Sat. VIII. Lib. I.
Ut Naſidieni iuvit te cœna beati?
Sat. VIII. Lib. II.

(2) *Non quia Mæcenas Lydorum quicquid Etruſcos*
Sat. VI. Lib. I.
Nempe incompoſito dixi pede currere verſus
Sat. X. Lib. I.
Priſco ſi credis, Mæcenas docte, Cratino.
Ep. XIX. Lib. I.

(3) *Prima dic te mihi ſumma dicende camoena*
Epiſt. I. Lib. I.
Quinque dies tibi pollicitus me, rure futurum
Epiſt. VII. Lib. I.
Flore, bono claroque fidelis amice Neroni
Ep. II. Lib. II.

(4) *Septimius, Claudi, nimirum intelligit unus . .*
Ep. IX. Lib. I.

o per ſaper nuove di un amico lontano (1), o per invito che glie ne veniſſe fatto (2), o per ſimili altre cauſe che gli accadevano alla giornata. Senza che il ſecondo libro delle Epiſtole non è per niente morale, ma è tutto critico, come il ſono la Satira IV. e la X. del libro primo delle ſatire: e non ſono per niente morali nè la ſatira V., nè la VII., nè la VIII., nè la IX. del medeſimo libro, nè la IV., nè la VIII. del ſecondo. Talmente che il penſiero di Dacier ha da riporſi tra mille altri ſimili de' commentatori, i quali pare a forza di conſiderare lungo tempo la medeſima coſa, ed averla lunghiſſimo tempo dinanzi agli occhi, giungano a vederla il più delle volte contrafatta.

Egli è però vero che ſe Orazio non ha inteſo di comporre un trattato di morale compito gli è venuto fatto di comporlo, non ci eſſendo condizione nè privata nè pubblica, non termine nella vita dell' uomo, che non trovi regole da ben condurſi ne' ſermoni d'Orazio.

Quello ſtile adunque di Lucilio preſe ad ornare ed

(1) *Iuli Flore, quibus terrarum militet oris*
Celſo gaudere, & bene rem gerere, Albinovano
Ep. VIII. Lib. I.

(2) *Quum tot ſuſtineas & tanta negotia ſolus.*
Ep. I. Lib. II.

ed abbellire. Quivi si trovano di quei versi filati sottilmente simili a quei nostri Italiani.

Qual Ninfa in fonti.
Chiome d'oro.
In nobil sangue
. . . .
. . . .
E in aspetto pensoso anima lieta.

Il Celebre Abate Lazzarini, che sentiva tanto finamente della poesia avrebbe chiamato del medesimo gusto il seguente d'Orazio.

Prima dicte mihi summa dicende camoena.

Altri versi su questo stile hanno da essere così piani, che ci paja, quasi direi della trascuratezza, e appena apparisca il metro: Di tutte le varietà, di tutte le grazie hanno da essere conditi, di tutta la dilicatezza, e se il precetto con quella solita sua naturale durezza potesse offendere, l'antidoto ha da essere il modo di dirlo per niente imperioso e duro.

Tra i sermoni alcuni ve ne sono in Dialogo. Il primo per esempio del Libro II. tra esso lui e Trebazio Giureconsulto così terso, e leggiadro, frizzante, piacevole, che a tanto non giunse giam-

mai

mai Aleſſandro Pope che imitar ſeppe tra gli altri quel ſermone. Pare che nelle compoſizioni fatte da lui in alcune ſingolarmente, ch' egli intitolò Dialoghi, cammini più leggiero, non così peſante come prima, e come Boileau nella ſatira tanto famoſa contro alle donne, dove ſi vede veramente il bue, che affanna, e ſi travaglia nel far dritto il ſuo ſolco.

Nelle ſatire medeſime non è invaſato dalla bile di Giovenale, che mena lo ſtaffile a due mani, e dove arriva leva le bolle, o fa ſangue: non affetta la ſeverità di Perſio, che con viſo arcigno ti predica ſempre mai la virtù: è un amabile Filoſofo, un Socrate elegante, che dà una qualche sferzata quaſi non volendo, e di fuggita (1): inſegna ſcherzando,

(1) *Cætera de genere hoc, adeo ſunt multa! loquacem*
Delaſſare valent Fabium.
Sat. I. Lib. I.
- - - - - - *quin etiam illud*
Accidit, ut cuidam teſtes, caudamque ſalacem
Demeteret ferrum, jure omnes: Galba negabat.
Sat. II. Ibid.
Deprendi miſerum eſt: Fabio vel judice vincam.
Ibid.
- - - - - - - - *nunquid Pomponius iſtis*
Audiret leviora pater ſi viveret?
Sat. IV. Lib. I.
Servius Oppidius Canuſi duo prædia dives
Antiquo cenſu natis diviſſe duobus
Fertur, & hæc moriens pueris dixiſſe vocatis
Ad lectum: Poſtquam te talos, Aule, nuceſque
Ferre

zando, e co' più dolci rimedi riduce altri a ſanità (1); maniera inimitabile di ſatireggiare, a compor la quale ci vuol dottrina e ingegno, e un grandiſſimo uſo ſopra ogni coſa del modo più nobile e gentile.

Per condurre a perfezione ſimile impreſa ci voleva ozio, e ſomma libertà. Di queſta aveva anche più meſtieri a quel tempo il poeta, che venuto più innanzi cogli anni, era obbligato di cercare nel tepore del Cielo di Taranto la ſua ſalute, durante l'inverno. Si miſe adunque in libertà maggiore co' ſuoi amici, che per l'addietro; voglio dire con Mecenate, che di tal dolce nome lo chiamava. Anzi avendogli a quel tempo Auguſto offerto di farlo ſuo ſecretario e commenſale, ebbe animo di diſdirli. Dove non ſo ſe più debba ammirarſi la filoſofia del Poeta,

Ferre ſinu laxo, donare, & ludere vidi;
Te, Tiberi, numerare, cavis abſcondere triſtem;
Extimui, ne vos ageret veſania diſcors;
Tu Nomentanum; tu ne ſequerere Cicutam
Sat. III. Lib. II.

- - - - - - - - - - - *ire domum atque*
Pelliculam curare iube: ſis cognitor ipſe
Perſta, atque obdura, ſeu rubra canicula findet
Infantes ſtatuas, ſeu pingui tentus omaſo
Furius hybernas cana nive conſpuet Alpes
Sat. V. Lib. II.

(1) - - - - - - - *quamquam ridentem dicere verum*
Quid vetat? ut pueris olim dant cruſtula blandi
Doctores, elementa velint ut diſcere prima.
Sat. 1. Lib. 1.

Poeta, o la ragionevolezza di quegli uomini Principi.

Sarebbonsi, naturalmente parlando, smarrite quelle Epistole, che come secretario a nome scritto avesse di Augusto. Già non si smarrì quella che scrisse ad Augusto medesimo. Per essa di molte e molto curiose cose abbiamo contezza, e del modo segnatamente, che pensava Orazio, come scrittore, e come uomo di lettere.

Benchè Roma a' tempi di Augusto con le spoglie di tutte le nazioni, e singolarmente dei Greci ne avesse già ricevuto anche le arti, la eruduzione, e la Filosofia; non è però, che di molto distorti giudizj non si sentissero assai volte tra il popolo. E popolo s'hanno anche a chiamare, come dice quel Filosofo, molti togati. Troppo lungo tempo ci vuole a formare anche mediocremente in materia di gusto una nazione. Teneva a quel tempo in Italia quella medesima pregiudicata opinione, la qual tiene a' giorni nostri in riguardo all'antichità. Sentenziavasi, che salire non si potesse più là di quegli Ingegni, da' quali era stato occupato un luogo, quando da prima i Romani si volsero allo studio delle lettere. Privilegiati si riputavano quegli Autori, e immuni di qualunque errore; quasi che la patina dell' antichità, come fa delle medaglie,

così

così ancora impreziosisse gli scritti. Le dodici Tavole, i vecchi trattati di Pace, i libri de' Pontefici, dettati si credevano dalle Muse istesse (1); e si teneva maggiormente in ammirazione ciò che meno intendevasi (2). Aveano in somma gl' Italiani anche a quei tempi il loro trecento; e i più giudicavano dei libri, come si fa dei vini, non tanto dalla loro qualità, quanto dall' annodomini (3). Orazio non era uomo da andarsene con la corrente. Esaminando gli autori non secondo la voce del popolo, che ora dà nel segno ed ora no; ma secondo la norma

(1) *Sed tuus hic populus, sapiens, & justus in uno,*
Te nostris ducibus, te grajis anteferendo,
Cætera nequaquam simili ratione, modoque
Æstimat, & nisi quæ terris semota, suisque
Temporibus defuncta videt, fastidit, & odit.
Sic fautor veterum, ut tabulas peccare vetantes,
Quas bis quinque viri sanxerunt, fœdera regum
Vel Gabiis, vel cum rigidis æquata Sabinis,
Pontificum libros annosa volumina vatum
Dictitet Albano Musas in monte loquutas
Ep. I. Lib. II.

- - - - - - *Adeo sanctum est vetus omne poema.*
Ibid.

Authores, like coins, grow dear as they grow old.
It is the rust we valve not the gold.
Pope nella Imitazione da lui fatta della medesima Epistola.

(2) *Jam saliare Numæ carmen qui laudat, & illud*
Quod mecum ignorat, solus vult scire videri.
Ep. I. Lib. II.

(3) *Si melior dies, ut vina, poemata reddit.*
Ibid.

norma invariabile del vero, trovava, che negli antichi poeti del Lazio molte cose ci avea troppo antiquate, molte duramente espresse, trascurate delle altre (1), che ridicola cosa era il non volere approvar quello, che avea soltanto la taccia di essere moderno (2); e che in fine troppo invidiosa è quella lode,

che solo in odio a' vivi i morti esalta (3).

Più di una lancia gli era convenuto rompere co' baccalari di Roma, per aver ardito riprendere di quegli scritti, ch'erano da lungo tempo in possesso del titolo di divini. Nè valevan ragioni ch' ei potesse addurre, o sia perchè troppo tenero è ciascuno del giudizio suo, dove ha fermato l'animo un tratto; o piuttosto perchè par duro sentirsi far la lezione da' giovani, e dovere co' capei bianchi in testa quello

(1) *Interdum vulgus rectum videt, est, ubi peccat.*
Si veteres ita miratur, laudatque poetas,
Ut nihil anteferat, nihil illis comparet; errat.
Si quædam nimis antique, si pleraque dure
Dicere credit eos, ignave multa fatetur;
Et sapit, & mecum facit, & Jove judicat æquo.
Ibid.

(2) *Indignor quicquam reprehendi, non quia crasse*
Compositum, illepideve putetur, sed quia nuper.
Ibid.

(3) *Ingeniis non ille favet, plauditque sepultis;*
Nostra sed impugnat, nos, nostraque lividus odit.
Ibid.

quello ſcordarſi che s'è imparato a mente da fanciulli (1). A Lucilio particolarmente avea riveduto il pelo, autore del buon ſecolo, che nella ſatira tenea il campo e fra l'univerſale avea il grido. Era faceto bensì e motteggevole quello ſcrittore, ma duro nello ſtile e limaccioſo, pieno di negligenze, e di lungaggini, e nulla avea mai ſaputo negare alla facile ſua vena, come da' frammenti ſi può anche raccogliere che ne ſono rimaſti di lui. Ora non è contento Orazio che Lucilio il faccia talvolta ridere, che in tal modo ſarebbe anche da tenerſi autor claſſico come dire Arlecchino; non è punto preſo a quella ſua tanta facilità, per cui così ſu due piedi potea dettare ben dugento verſi in un ora, che il tempo non fa caſo; ma vorrebbe da quel poeta brevità nel dire, ſceltezza, varietà di ſtile, niente di pedanteſco, diſinvoltura e frizzo; qualità ch' entrano tutte nella compoſizione degli ſteſſi ſuoi ſcritti (2). In tanta varietà però di maniere

(1) *Recte necne crocum, floreſque perambulet Attæ*
Fabula ſi dubitem, clament periſſe pudorem
Cuncti pæne patres, ea quum reprehendere coner.
Quæ gravis Æſopus, quæ doctus Roſcius egit:
Vel quia nil rectum, niſi quod placuit, ſibi ducunt,
Vel quia turpe putant parere minoribus, & quæ
Imberbes didicere, ſenes perdenda fateri. Ibid.

(2) *Hinc omnis pendet Lucilius, hoſce ſequutus,*
Mutatis tantum pedibus numeriſque facetus,
Emun-

niere ha da eſſer ſempre lo ſteſſo, quale appunto è Orazio, nelle cui compoſizioni muoveſi, ed olezza quel ſuo proprio ſtile impregnato di dottrina, pieno di grazia, e di felici ardiri, ſaporito, diſinvolto, e vario, imitato da niuno, e da niuno imitabile (1).

Che ſe a Lucilio foſſe toccato di naſcere nella culta

Emunctæ naris, durus componere verſus.
Nam fuit hoc vitioſus: in hora ſæpe ducentos,
Ut magnum, verſus dictabat, ſtans pede in uno.
Quum flueret lutulentus, erat, quod tollere velles.
Garrulus, atque piger ſcribendi ferre laborem;
Scribendi recte, num ut multum, nil moror.
Sat. IV. Lib. I.

Nempe incompoſito dixi pede currere verſus
Lucili, quis tam Lucili fautor inepte eſt,
Ut non hoc fateatur?
Sat. X. Ibid.

Ergo non ſatis eſt riſu diducere rictum
Auditoris: & eſt quædam tamen hic quoque virtus.
Eſt brevitate opus, ut currat ſententia, neu ſe
Impediat verbis laſſas onerantibus aures;
Et ſermone opus eſt, modo triſti, ſæpe jocoſo,
Defendente vicem, modo rethoris, atque poetæ,
Interdum urbani parcentis viribus, atque
Extenuantis eas conſulto, ridiculum acri
Fortius, & melius magnas plerumque ſecat res.
Ibid.

(1) *Sane ſi recte rem perpendamus, omnis oratio aut laborioſa, aut affectata, aut imitatrix, quamvis alioquin excellens, neſcio quid ſervile olet, nec ſui juris eſt. Tuum autem dicendi genus vere regium eſt; profluens, tanquam a fonte; & nihilominus, ſicut Naturæ ordo poſtulat, rivis diductum ſuis, plenum facilitatis, felicitatiſque, imitans neminem, nemini imitabile.*

Bac. in Op. de dign. & augm. Scient. lib. 1.

culta età di Augusto, in cui s'era convertita in oro Romano la scienza dei Greci, tutto quello avrebbe reciso, egli aggiunge, che oltrepassava il confine del bello: avrebbe vie più limate le cose sue; e spesso nel far versi sarebbesi stropicciato il capo e roso le unghie fino al vivo (1). La qual sua critica, per quanto fosse fondata sul vero, e spirata dalla ragione medesima, fu tenuta per un sacrilegio letterario, quasi violato egli avesse le sacre ceneri dei morti. Grandissimo fu il romore, che gli levò incontro la plebe dei Poeti. Ma egli si rideva dei clamori, e del gracchiare dei Pantilj, e dei Fanni, contento dell'approvazione dei Quintilj, e di Tucca con quei pochi, che ad essi somigliavano (2). Di questo numero erano anche i Pisoni, a' quali indirizza quella famosa Epistola, che contiene parecchi

(1) . . . . *sed ille*
Si foret hoc nostrum fato dilatus in ævum,
Detereret sibi multa, recideret omne, quod ultra
Perfectum traheretur, & in versu faciendo
Sæpe caput scaleret, vivos & roderet ungues.
Ibid.

(2) *Men' moveat cimex Pantilius? aut crucier, quod*
Vellicet absentem Demetrius? aut quod ineptus
Fannius Hermogenis lædat conviva Tigelli?
Plocius, & Varius, Mecænas, Virgiliusque,
Valgius; & probet hæc Octavius optimus, atque
Fuscus; & hæc utinam Viscorum laudet uterque! &c.
Sat. X. Lib. 1.

penſamenti ſopra l'arte Poetica, e fu chiamata con ragione il Codice del buon guſto. Eſce anche quivi a paleſar liberamente il giudizio ſuo; e tra le altre viene a taſſare di troppo buona gente gli antichi, che guſtato aveano come ſale Attico le piacevolezze di Plauto (1). Con che viene quaſi di balzo a cenſurar Cicerone, che ſentito aveva, come l'antichità (2). Chi vorria farſi giudice tra un Cicerone, e un Orazio? ſembra però che meglio intender doveſſe ciò, ch'era la vera urbanità, il Cortigiano di Mecenate, e di Auguſto, che non l'Oratore della Repubblica, il quale il più delle volte parlava al popolo, e ad ogni coſto pur voleva far ridere. Cicerone in fatti ſi ſa non eſſere ſtato in tal materia de' più ſcrupoloſi per quanto prenda a difenderlo Quin-

(1) *At noſtri proavi Plautinos & numeros, &*
Laudare ſales: nimium patienter utrumque,
Ne dicam ſtulte, mirati: ſi modo ego, & vos
Scimus inurbanum lepido ſeponere dicto,
Legitimumque ſonum digito callemus, & aure.
In Arte poetica.

(2) *Duplex omnino eſt jocandi genus: unum illiberale, petulans, flagitoſum, obſcœnum: alterum elegans, urbanum, ingenioſum, facetum, quo genere non modo Plautus noſter, & Atticorum antiqua comœdia, ſed etiam Philoſophorum Socraticorum libri referti ſunt.*
Cic. de Offic. Lib. I.

Quintiliano (1); e ad Orazio se da' suoi scritti si può prender norma del suo gusto non potevano piacere quei giochetti di parole, di che Plauto condisce e spruzza il suo stile; nè quegli strani grotteschi, ch' egli dà per ritratti; quella invenzione, per esempio della borsa, che per non perdere il fiato si cuce alla bocca il suo Avaro, quando se ne va a dormire (2): Caricatura ben differente da quelle di Moliere, che non perde mai d' occhio la natura, e di cui Orazio avrebbe fatto il medesimo giudizio, che ne fece dinanzi a Luigi XIV. il suo imitatore Despreaux, quando domandato dal re a chi tra bell' ingegni, che illuminato aveano il suo regno si dovesse la palma, egli rispose francamente: Moliere. Nè già Orazio dalla Filosofia guidato di ogni arte maestra, trovava soltanto, che notare ne' Poeti della sua nazione. Negl' istessi Greci proposti da lui,

(1) *Nam mihi videtur M. Tullius, cum se totum ad imitationem Græcorum contulisset, affinxisse vim Demosthenis, copiam Platonis, jucunditatem Isocratis.*
Quint. Lib. X. Cap. I.

(2) Str. *Quin cum it dormitum, follem sibi obstringit ob gulam.*
Congr. *Cur?* Str. *ne quid animæ forte amittat dormiens*
Congr. *Etiamne obturat inferiorem gutturem, ne quid animæ forte amittat dormiens?*
In Aululariæ Scen. IV. act. II.

come esemplari dell' ottimo (1), nell' istesso Omero da lui tenuto, come il Signore dell' altissimo cànto (2), pur vedeva, che riprendere (3). Forse a lui non

(1) - - - - - - - *Vos exemplaria Græca*
Nocturna versate manu, versate diurna.
In Art. poet.

(2) *Non si priores Mæonius tenet*
Sedes Homerus &c.
Od. IX. Lib. IV.

Trojani belli scriptorem, maxime Lolli,
Dum tu declamas Romæ, Præneste relegi,
Qui quid sit pulchrum, quid turpe, quid utile, quid non,
Plenius, ac melius Chrysippo, & Crantore dicit &c.
Ep. II. Lib. I.

Nec sic incipies, ut scriptor Cyclicus olim:
Fortunam Priami cantabo, & nobile bellum.
Quid dignum tanto feret hic promissor hiatu?
Parturient montes, nascetur ridiculus mus.
Quanto rectius hic, qui nil molitur inepte:
Dic mihi, Musa, virum, captæ post tempora Trojæ
Qui mores hominum multorum vidit, & urbes.
Non fumum ex fulgore, sed ex fumo dare lucem
Cogitat, ut speciosa dehinc miracula promat,
Antiphatem, Scyllamque, & cum Cyclope Charybdim.
Nec reditum Diomedis ab interitu Meleagri,
Nec gemino bellum Trojanum orditur ab ovo.
Semper ad eventum festinat, & in medias res,
Non secus ac notas auditorem rapit, & quæ
Desperat tractata nitescere posse, relinquit.
Atque ita mentitur, sic veris falsa remiscet,
Primo ne medium, medio ne discrepet imum.
In. Arte Poet.

(3) *Tu nihil in magno doctus reprendis Homero?*
Sat. X. Lib. I.

- - - - - - *quandoque bonus dormitat Homerus.*
In Arte poet.

Ne-

non garbeggiava quell' annunziare, ch' egli fa d'avanzo in più d'un luogo, lo fcioglimento della favola: quelle lunghe parlate, che nel furor della mifchia mette in bocca a' fuoi guerrieri, nel che fu molto più fobrio Virgilio: quel troppo fervire ch'ei fa al fine fecondario del fuo Poema, divenendo come il Geografo, e il Genealogifta della Grecia; fcoglio ceffato dall' ifteffo Virgilio, il quale molto più giudiziofamente inteffe coi fatti di Enea le cofe Romane. Ma per indovinare i penfamenti di Orazio, effere converrebbe un altro Orazio.

Dopo aver combattuto nella Epiftola ad Augufto la fuperftizione della maggior parte dei Letterati del tempo fuo verfo l'antichità, paffa egli a riderfi di quella foja, che avevano anche allora gl'Italiani di fcrivere, e di far verfi. Non pareva a niuno effer gentile, fe un qualche faggio non avea dato di fe nella lizza Poetica. A ogni occafione comparivano in campo, chi con Ode, chi con

Neque id ftatim legenti perfuafum fit, omnia, quæ magni auctores dixerint, utique effe perfecta. Nam & labuntur aliquando, & oneri cedunt, & indulgent ingeniorum fuorum voluptati; nec femper intendunt animum, & nonnumquam fatigantur; quum Ciceroni dormitare interim Demofthenes; Horatio etiam Homerus ipfe videatur.

Quintil. Inft. Orat. Lib. X. Cap. I.

elegia, chi con canzonetta (1): e il peggio era che trattavan quelle armi senza aver prima imparato a maneggiarle, e a conoscerle. Perchè non farei versi anch'io? andavan ripetendo: non sono io forse galantuomo, quant'altri, ricco di beni di fortuna, e cavaliere (2)? E ben pareva che anche a quel tempo gli uomini di qualità, come dice il Comico, senza aver niente imparato, sapessero ogni cosa (3). Di-

(1) *Mutavit mentem populus levis, & calet uno*
Scribendi studio. Pueri, patresque severi
Fronde comas vincti cœnat, & carmina dictant.
Ipse ego, qui nullos me affirmo scribere versus,
Invenior Parthis mendacior; & prius orto
Sole vigil calamum, & chartas, & scrinia posco.
Navem agere ignarus navis timet: abrotonum ægro
Non audet, nisi qui didicit, dare, quod medicorum est,
Promittunt medici: tractant fabrilia, fabri.
Scribimus indocti, doctique poemata passim.
Ep. I. Lib. II.

(2) *Ludere qui nescit, campestribus abstinet armis,*
Indoctusque pilæ, discivæ, trochive quiescit,
Ne spissæ risum tollant impune coronæ.
Qui nescit, versus tamen audet fingere. Quid ni?
Liber, & ingenuus, præsertim census equestrem
Summam nummorum, vitioque remotus ab omni.
In Art. Poet.

(3) *Qui studet optatam cursu contingere metam*
Multa tulit, fecitque puer, sudavit, & alsit,
Abstinuit Venere, & vino. Qui Pythia cantat
Tibicen, didicit prius, extimuitque magistrum.
Nunc satis est dixisse: Ego mira poemata pango.
Occupet extremum scabies: mihi turpe relinqui est;
Et, quod non didici, sane nescire fateri.
Ibid.

Digiuni affatto di dottrina accostavansi tutto giorno alle acque Ippocrenie, non avvertendo, con quali studj convenisse prima prepararvisi, e quanta dottrina rilucesse nel padre primo della poesia, e ne' Greci, che lo seguirono; quanta in Virgilio, quanta ne rilucesse in Orazio medesimo. E lo stesso è degli Oratori. Colui che poteva a suo talento svolger la Grecia, e fu detto aver il fulmine sulla lingua, avea altresì a' fianchi quell' Anassagora, che fu per antonomasia chiamato la mente. E Cicerone confessa ciò che avea di eloquenza, averlo non dalle officine dei Rettori, ma da' passaggi accademici (1). L'arte Oratoria, o Poetica può ben mostrarti la via di ordinar rettamente ciò che hai da dire; ma ciò che hai da dire sull' uffizio del capitano, del cittadino, sulla cultura delle terre, su' movimenti de' pianeti, te lo può soltanto insegnar la dottrina e lo studio. Il principio, e il fonte del bene scrivere, è il buon giudizio, dice Orazio: i libri Socratici te ne potranno fornir la materia. E colui che l'avrà scelta secondo le forze sue, che l'avrà bene studia-

(1) Ego autem, & me sæpe nova videri dicere intelligo; cum pervetera dicam, sed inaudita plerisque: & fateor, me oratorem, si modo sim, aut etiam quicunque sim, non ex rethorum officinis, sed ex Academiæ spatiis extitisse.

In Oratore.

ta, e digerita in mente non mancherà nè di facondia, nè di ordine; e le parole correran dietro spontanee alle cose (1). Raccontasi dello spiritoso Steele, il quale ebbe tanta parte ne' quattro celebri libri periodici, che uscirono al tempo suo in Londra, l'Inglese, il Tutore, lo Spettatore, e il Ciarliere, che il giorno stesso, che entrò da prima nel Parlamento, entrò anche in fregа di brillare per la eloquenza. Trattavasi quel dì una materia, di cui egli non bene era informato. Sopra di che disse argutamente Milady Montaigu, che per poco che si fosse col suo Tutore consigliato l'Inglese avria imparato, che pur dovea lo Spettatore aver la mano dal Ciarliere. Ch'è conforme a quanto asseriva quell'antico Filosofo; che l'uomo il più eloquente intorno alla cetera era il Citarista. Di buona vettovaglia di erudizione e di scienza fa similmente mestieri che sia for-

(1) *Scribendi recte, sapere est & principium, & fons.*
Rem tibi Socraticæ poterunt ostendere chartæ,
Verbaque provisam rem non invita sequentur.
Qui didicit, patriæ quid debeat, & quid amicis,
Quo sit amore parens, quo frater amandus, & hospes,
Quod sit conscripti, quod judicis officium, quæ
Partes in bellum missi ducis: ille profecto
Reddere personæ scit convenientia cuique.
In Art. Poet.

e più indietro:
- - - - - - - *cui lecta potenter erit res,*
Nec facundia deseret hunc, nec lucidus ordo,

fornito il poeta, ond' egli poſſa ſecondo il biſogno mettere innanzi quello che ſi conviene, e di nobili cibi paſcer la mente del leggitore. A ciò particolarmente inteſero dietro alle tracce degli antichi, Dante, Pope, Hallero, Metaſtaſio, Miltono, e colui che ſiede a' noſtri giorni il primo tra' poeti, e altresì tra tutti i moderni poeti il più dotto.

A guiſa di Ape, dice Orazio, che con grandiſſima fatica va sbrucando lungo il boſco, e le rive de' fiumi gli odoroſi fiori, io compongo i miei verſi (1). Dove non d' altro intende che dello ſtudio da lui poſto nella Filoſofia, che è il vero mele della Poetica. E tale è la forza della dottrina, egli dice, che una Poeſia piena di vero coſtume, e di naturale ſentimento benchè ſenza grazia di ſtile, ſarà letta con aſſai maggior diletto, che i più bei verſi del mondo, poveri di coſe, e tutte le armonioſe bagattelle, che ſi vanno udendo alla giornata (2).

Paſſa

(1) . . . . . . *Ego, Apis Matinæ*
More, modoque
Grata carpentis thyma per laborem
Plurimum circa nemus uvidique
Tiburris ripas, operoſa parvus
Carmina fingo. Od. II. Lib. IV.

(2) *Reſpicere exemplar vitæ, morumque jubebo*
Doctum imitatorem, & veras hinc ducere voces
Interdum ſpecioſa locis, morataque recte

Fa-

Paſſa egli dipoi nella medeſima Epiſtola all' Imperadore a rilevare il cattivo guſto del ſecolo; onde avveniva che pochi foſſero quei Poeti, che avventurar ſi voleſſero ed eſporre al Teatro. Tanto era lo ſtrepito, con che vi aſſiſtevano i Romani, ch' egli lo paragona al mugghiare iſteſſo del mare. Non alla condotta del Poema, non alle parole badava, anche la miglior parte della udienza; ma alla decorazione ſoltanto, ed alla pompa dello ſpettacolo. E come tra noi, non in altro tempo ſtanno zitti, che al Ballo, così allora ſi acchetavano ſolamente, quando per intermezzo ſi ſtraſcinava ſul Teatro un qualche ſtrano animale, quando vi ſi dava un qualche combattimento; quando vi comparivano Re prigioneri, proceſſioni di Vaſi, di Trofei, di ſtatue, e Carri Trionfali. Accadeva talvolta, che appena uſcito l' Attore in iſcena ſi levaſſe nel Teatro un gran batter di mani. Che ha egli detto? Domanda Orazio; nulla. A che ſi batte dunque? All' abito, al ricamo, al cimiere (1).

Tale

Fabula, nullius veneris, ſine pondere, & arte,
Valdius oblectat populum, meliuſque moratur,
Quam verſus inopes rerum, nugæque canoræ.
In Art. Poet.

(1) *Sæpe etiam audacem fugat hoc, terretque Poetam,*
Quod numeros plures, virtute, & honore minores,
Indocti, ſtolidique, & depugnare parati,

Si

Tale era il gusto di quella età, che da noi aurea è denominata. Perchè noi appunto altro di quella età non vediamo, che un Orazio, un Virgilio, il portico del Panteon, i bei medaglioni di Augusto, e un qualche intaglio di Dioscoride, e di Solone, c' immaginiamo agevolmente, e giudichiamo, come all' aspetto di Alcina, che corrisponde

A quel ch' appar di fuor, quel che s' asconde.

tanto più che in materia di lettere i soli buoni Au-

Si discordet eques, media inter carmina poscunt
Aut ursum, aut pugiles; his nam plebecula gaudet.
Verum equitis quoque jam migravit ab aure voluptas
Omnis ad incertos oculos, & gaudia vana.
Quatuor, aut plures aulæa premuntur in horas,
Dum fugiunt equitum turmæ, peditumque catervae.
Mox trahitur manibus regum fortuna retortis:
Essedа festinant, pilenta, petorita, naves:
Captivum portatur ebur, captiva Corinthus.
Si foret in terris, rideret Democritus, seu
Diversum confusa genus panthera camelo,
Sive elephas albus vulgi converteret ora:
Spectaret populum ludis attentius ipsis,
Ut sibi praebentem mimo spectacula plura.
Scriptores autem narrare putaret asello
Fabellam surdo, nam quae pervincere voces
Evaluere sonum, referunt quem nostra theatra?
Garganum mugire putes nemus, aut mare Tuscum;
Tanto cum strepitu ludi spectantur, & artes,
Divitiaeque peregrinae, quibus oblitus actor
Quum stetit in scena, concurrit dextera laevae!
Dixit adhuc aliquid? Nil sane. Quid placet ergo?
Lana Tarentino violas imitata veneno.

Ep. I. Lib. II.

Autori sonò a noi pervenuti, gli altri hanno fatto naufragio nell' Oceano, dirò così, del tempo. Ma quegli stessi Autori, che pur ci sono pervenuti ci avvertono essi a non avere del loro secolo un troppo alto concetto, mostrandoci apertamente, che non l'aveano neppure essi medesimi. Non ci è uomo, si dice proverbialmente, che dinanzi agli occhi de' suoi valetti sia un Eroe; e non ci è secolo aureo, dire anche si potrebbe, per gli occhi del contemporaneo. Qual ritratto non ci fa Platone degli Scioli, e dei Sofisti, che aveano la voga a' tempi di Pericle, e di Filippo? M. Antonio Flaminio nel bel mezzo dell' aureo secolo di Leone scrive a Messer Luigi Carlino, che subito che l'uomo nelle sue composizioni schiva i vocaboli barbari e frateschi, pensavano ch' egli scrivesse ben latino. E di quì nasce, egli aggiunge, che non solamente il volgo ma eziandio molti, che per le Città hanno fama di buona dottrina, e di buon giudizio, ammirano lo stile di Erasmo, del Melantone, e di certi nostri Italiani, i quali non seppero mai, nè forse mai sapranno ciò, che sia bellezza, proprietà, eleganza, purità, e copia della lingua latina (1) Il Serlio si duole, egualmente che il buon Vitruvio, come al

(1) Lettera di M. Antonio Flaminio a Messer Luigi Carlino.

al tempo ſuo tanti ci foſſero conſumatori di calcina e di pietre, denominati Architetti, i quali con poca ragione operavano come quelli, che di niuna ſcienza forniti, guidati erano ſoltanto dall' altrui autorità, o da un loro proprio parere, e compiacenza d' occhio. (1) Nè a ſentimento d' Orazio erano in minor numero gl' inſulſi Poeti, che nojavano l' età di Auguſto, che a giudizio di Deſpreaux ſi foſſero quegli altri, per cui veniva tanto diſonore al ſecolo felice di Luigi XIV.

Furono i Poeti in ogni tempo importuni, ſdegnoſi, caparbj, ed ebbero la folle vanità di credere, che doveſſero i principi chiamargli ſpontaneamente appreſſo di ſe ed arricchirgli in cambio della immortalità, che promettono di dar loro. Infaſtidito Auguſto di ſomiglianti modi non ne avea un gran- dif-

(1) Serlio nel principio del libro primo.
Cum autem animadverto, ab indoctis, & imperitis tantæ diſciplinæ magnitudinem jactari, & ab his, qui non modo Architecturæ, ſed omnino ne fabricæ quidem notitiam habent, non poſſum non laudare patresfamilias eos, qui literaturæ fiducia confirmati, per ſe ædificantes ita iudicant, ſi imperitis ſit committendum, ipſos potius digniores eſſe ad ſuam voluntatem, quam ad alienam pecuniæ conſumere ſummam. Itaque nemo artem ullam aliam conatur domi facere, uti ſutrinam, vel fullonicam, aut &c. cæteriſque ſunt faciliores niſi architetturam, ideo quod qui profitentur, non arte vera, ſed falſo nominantur Architetti.

Vitruv. in Proemio Lib. VI.

dissimo concetto, quantunque dei versi ne avesse composto anch' egli, e di niuna utilità gli riputava per lo stato.

Molte cose dice graziosamente Orazio in loro favore e prende la difesa dei poeti dinanzi a un principe, che della miglior parte della sua fama ne è debitore a' poeti medesimi (1).

Del rimanente in altre particolarità ancora rassomigliava a questo nostro secolo quello di Augusto; e tra le altre nel sistema, che formati si erano la più gran parte dei Letterati intorno alla lingua. De' parolaj anche allora, e di Cruscanti ve n'era un nuvolo; e questi erano nimici giurati d'Orazio, come il furono in ogni tempo de' più nobili scrittori.

Volevano, che la Lingua Latina allora vivente, e nelle bocche degli uomini, a risguardare si avesse, come morta. Facceansi coscienza di non istare a quelle sole parole e maniere, che usate trovavansi dagli scrittori venuti in tempi non così luminosi, come era il secolo di Augusto. Non era lecito a niuno, secondo loro, arricchir la lingua pur di una voce; e sentenziavano quegli scrittori, i quali tro-

(1) *Scribimus indocti, doctique poemata passim.*
Hic error tamen et levis haec insania quantas.
Virtutes habeat, sic collige. &c.

trovato avessero un nuovo segno per esprimere una nuova idea. Contro a tal setta di gente, che dentro alla loro pedanteria confinare intendevano lo ingegno altrui, insorge Orazio. Mostra che l'uso, che corre a' giorni tuoi, è nelle lingue viventi il solo Signore, e il Re: che alla balìa di quello dee ubbidire lo scrittore, non istare all' autorità de' libri antichi, come ne' Principati non si sta a' vecchi Testamenti de' Principi: che saviamente sarà colui, che adotterà quelle parole, che l'uso avrà prodotte di mano in mano, ed anche saprà coniarne di novelle; purchè mettendole a nicchio le renda intelligibili; purchè abbiano con le altre già ricevute una certa analogia; purchè sopra tutto sieno necessarie. Conviene la prima cosa, che uno scrittore innanzi di nulla avventurare in materia di lingua, sappia a fondo la lingua, in cui scrive; ne conosca pienamente la portata e il valore, acciocchè le novità, che introdur vi volesse, non venissero piuttosto a mostrar la propria sua ignoranza, che la povertà della lingua. E s'egli sarà di tale scienza fornito, e insieme di discrezione di giudizio, potrà fare un suo doppio lavoro.

Tra lo stil de' moderni, e il sermon prisco.

potrà beare con la ricca sua vena la patria sua, formando di nuove parole, e rimettendone anche in

luce

luce alcune di quelle, che fcurate già foffero dalla lunghezza del tempo. E così con le une come con le altre verrà a dare al fuo ftile quello infolito, e quel peregrino, nel che confifte in gran parte il poetico linguaggio. E che? infifte Orazio, vorraffi adunque a Virgilio e a Vario quello negare, che fu conceduto a Cecilio, e a Plauto? E perchè farò io meffo in fondo, fe di qualche nuova parola vado fpargendo i miei fcritti, quando fono meffi in Cielo Ennio, e Catone, che tante ne inventarono, e in tal modo arricchirono il patrio fermone (1)? Ora quale

(1) *In verbis etiam tenuis, cautufque ferendis*
Dixeris egregiè, notum fi callida verbum
Reddiderit junctura novum: fi forte neceffe eft
Indiciis moftrare recentibus abdita rerum.
Fingere cinctutis non exaudita Cethegis
Continget, dabiturque licenti a fumpta prudenter.
Et nova, fictaque nuper habebunt verba fidem, fi
Græco fonte cadant parce detorta. Quid autem
Cæcilio, Plautoque dabit Romanus ademptum
Virgilio, Varioque? Ego, cur acquirere pauca
Si poffum, invideor, quum lingua Catonis, & Enni
Sermonem patrium ditaverit, & nova rerum
Nomina protulerit? Licuit, femperque licebit
Signatum praefente nota procudere nomen.
Ut Sylvæ foliis pronos mutantur in annos,
Prima cadunt; ita verborum vetus interit ætas.
Et juvenum ritu florent modo nata, vigentque.
Debemur morti nos, noftraque five receptus
Terra Neptunus claffes aquilonibus arcet,
Regis opus: fterilifve diu palus, aptaque remis
Vicinas urbes alit, & gravo fentit aratrum:
Seu curfum mutavit iniquum frugibus annis
Doctus

quale fra noi, dopo la ragionata ſentenza di un tanto giudice accuſar vorrebbe quei gentili ſpiriti, che nella noſtra favella introduſſero i primi le voci di *ſtelleggiare*, *aleggiare*, *coricida*, *diſammirazione*, *inſignificante*, e ſimili; quando col *raccoſciare*, con l' *incielare*, con l' *indiarſi*, coll' *intuare*, coll' *illujare*, coll' *immiare*, e tant' altre, confeſſiamo aver Dante amplificato i confini della medeſima favella?

La medeſima finezza di giudizio, che in lui

Doctus iter melius: mortalia facta peribunt:
Nedum ſermonem ſtet honos, & gratia vivax.
Multa renaſcentur, quæ jam cecidere, cadentque,
Quæ nunc ſunt in honore vocabula, ſi volet uſus,
Quem penes arbitrium eſt, & jus, & norma loquendi.
In Art. Poet.

Obſcurata diu populo bonus eruet, atque
Profert in lucem ſpecioſa vocabula, rerum,
Quæ priſcis memorata Catonibus, atque Cethegis,
Nunc ſitus informis premit, & deſerta vetuſtas.
Adſciſcet nova, que genitor produxerit uſus.
Vehemens, & liquidus, puroque ſimillimus amni
Fundet opes, Latiumque beabit divite lingua.
Ep. II. Lib. II.

Inimicare, è parola fabbricata da Oratio. Vedi Dacier, e Sanadon nel Commento a quel verſo: *& miſeras inimicat urbes* dell' Oda XV. del Lib. IV.

Conſuetudo vero certiſſima loquendi magiſtra, utendumque plane ſermone, ut numo, cui publica forma eſt.
Quintil. Inſtit. Orat. Lib. I. Cap. VI.

Uſitatis (verbis) tutius utimur; nova non ſine quodam periculo fingimus. Audendum tamen, namque, ut Cicero ait, etiam quæ primo dura viſa ſunt uſu molliuntur.

Id. Ibid. Lib. I ap C. V.

era, a disapprovare lo conduceva coloro, che mescolavano così per vezzo le parole Greche con le Latine; e tagliando l'una lingua con l'altra, sembrava loro aver di molto migliorato lo stile: Ad Orazio non poteva andare a sangue una tale affettazione, che non ha in se difficoltà niuna; che ti rende simile a que' popoli posti in su' confini, che hanno due lingue, senz' avere, per dir così, un proprio idioma: che ti allontana sopra ogni cosa dal naturale, che non ha mai da perder di mira lo scrittore (1). Ed egli non disapprovava meno Lucilio per aver condito di Greco i suoi versi, che per la medesima causa si ridesse di Ronsardo l'Orazio Francese (2). Sic-

(1) *At magnum fecit, quod verbis Græca Latinis*
Miscuit. O seri studiorum! qui ne putetis
Difficile, & mirum, Rhodio quod Pitholeonti
Contingit. At sermo lingua concinnus utraque
Suavior, ut Chio nota si commista Falerni est.
Quum versus facias, teipsum percontor, an, & quum
Dura tibi peragenda rei sit causa Petilli:
Scilicet oblitus patriæque, patrisque latini,
Quum Pedius causas exsudet Poplicola, atque
Corvinus, patriis intermiscere petita
Verba foris malis Canusini more bilinguis?
Sat. X. Lib. I.

Such labour'd nothings in so strange a style
Amaze th' unlearn'd, ande make the learned smile.
Pope Essay on Chriticism.

(2) Si paragonino quei versi di Lucilio
Quo me habeam pacto, tamen et si haud quæri, docebo,
Quando in eo numero mansi, quo maxima nunc est
Pars

Siccome il mescolare il Greco col Latino non gli andava gran fatto a verso; così il comporre in lingua greca. Si provò anch' egli di scrivere in quella favella, ma ben tosto se ne rimase, avvertito da Apollo, come egli dice, e noi diremo dal naturale suo discernimento e giudizio: Lasciando stare, che sarebbe stato gran follia il pensare ad accrescere l' esercito dei Poeti Greci: in tal numero pur erano (1); perchè darsi a comporre in una lingua forestiera, della quale altri non è padrone; dove si ha da proceder sempre con timore, che a ogni passo imbriglia lo ingegno? E perchè abbandonare la sua propria, che uno maneggia a posta

 sua;

Pars hominum, ut periisse velis, quem nolueris, quum
Visere debueris. Hoc nolueris & debueris te
Si minu' delectat quod ἀτεχνον Ισοκρατειν *est*
Οχληρώδεσ *que simul totum ac* συμμετρακιώδες
Non operam perdo,

con quella di Ronsaldo

Ah! que je suis marry que la Muse Farnçoise
Ne peut dire ces mots, comme fait la Gregeoise,
Ocymore dyspotme, oligo chronien,
Certes je les dirois du sang Valesien.

Tombeau, ou Epitaphe de Marguerite de France, & de François I.

(1) *Atque ego quum Græcos facerem natus mare citra*
Versiculos, vetuit me tali voce Quirinus
Post mediam noctem visus, quum somnia vera:
In Silvam non ligna feras insanius, ac si
Magnas Græcorum malis implere catervas.

Sat. X. Lib. I.

ſua; nella quale ha da ogni banda aperto il campo, e può giocare a ſuo talento la fantaſia? Come avrebbe potuto Orazio in una lingua, di cui non conoſceva tanto bene le proprietà e il genio, quanto della Latina, uſcire in quelle ſue ardimentoſe, e nuove eſpreſſioni, che ſono quaſi faville di un libero ingegno? *Il ſaettare*, a cagion d'eſempio, *che fa l'uomo i ſuoi deſiderj incontro al tempo*, che gli fugge dinanzi (1); *il volgo che bee per gli orecchi il canto* (2); *il palato dai vini fumoſi reſo ſordo ai dilicati ſapori* (3); e ſimili altre maniere ſtate ſariano per avventura da lui rifiutate nel tempo iſteſſo, che ſurte gli foſſero in mente. Che già egli non potea eſſer così certo che le comportaſſe la lingua Greca, come la Latina ſua propria. A quel modo, che ſe Dante continuato aveſſe il ſuo Poema in

(1) *Quid brevi fortes jaculamur ævo*
Multa?
Od. XVII. Lib. II.

(2) *Utrumque ſacro digna ſilentio*
Mirantur umbræ dicere: ſed magis
Pugnas, & exactos tirannos
Denſum humeris bibit aure vulgus
Od. XIII. Lib. II.

(3) ...... *Vertere pallor*
Tum Parochi faciem nil ſic metuentis, ut acres
Potores, vel quod maledicunt liberius, vel
Fervida quod ſubtile exſurdant vina palatum.
Sat. VIII. Lib. II.

in Latino, non avrebbe osato dire di un fiume, che *nol sazia cento miglia di corso : ch' egli venne in luogo d' ogni luce muto* : maniere vive, profonde, brave, colle quali, e con altre ad esse somiglianti egli ha ingagliardito la nostra Poesia. A una lingua forestiera, e sia pur vivente, non si potrà mai dare d'insoliti atteggiamenti ; la non si potrà mai piegare fuori dell' usato suo corso. In essa altro finalmente non ti è concesso, che seguire altrui ; altro esser non puoi, che un valente imitatore. E gl' imitatori gli teneva Orazio in quel concetto, in che ragion vuole, che si tengano (1).

Ridevasi di coloro, che a guisa di tignuole si rodevano sempre un libro, non altro leggevano, che un Autore o due, e inetti gli credeva a rendere un sano giudizio e a far sì che potessero un giorno esser letti essi medesimi (2). Lodava in contrario coloro, che tentavano di nuove vie, e isdegna-

(1) *O imitatores servum pecus, ut mihi sæpe*
Bilem, sæpe iocum vestri movere tumultus!
Ep. XIX. Lib. I.

(2) *Illi, scripta quibus Comœdia prisca viris est,*
Hoc stabant, hoc sunt imitandi, quos neque pulcher
Hermogenes unquam legit, neque, simius iste,
Nil præter Calvum, & doctus cantare Catullum.
Sat. X. Lib. I.

gnavano attignere a' fonti troppo comuni (1). Ed egli ſteſſo ſtudiando gli ſpiriti e il guſto di quegli Autori, che meglio ſi affacevano all' umor ſuo, non ſeguendo le modulazioni, dirò così, e le cantilene di eſſi (2), eraſi fatto autore di una nuova maniera; ſapendo così bene adattarſi, che nulla più, a' varj generi di coſe, ch' egli impreſe a trattare. Ond' era moſtrato a dito da coloro che paſſavano, come il più gentile ſpirito del ſecolo. (3)

Quindi

(1) *Quid Titius Romana brevi venturus in ora?*
Pindarici fontis qui non expalluit hauſtus,
Faſtidire lacus, & rivos auſus apertos,
Ut valet? ut meminit noſtri? fidibuſne Latinis
Thebanos aptare modos ſtudet, auſpice Muſa?
Ep. III. Lib. I.
Nil intentatum noſtri liquere Poetæ,
Nec minimum meruere decus, veſtigia Græca
Auſi deſerere, & celebrare domeſtica facta.
In Art. Poet.

(2) *Libera per vacuum poſui veſtigia princeps,*
Non aliena meo preſſi pede. Qui ſibi fidit,
Dux regit examen. Parios ego primus iambos
Oſtendi Latio numeros, animoſque ſequutus
Archilochi, non res, & agentia verba Lycambem.
Ac ne me foliis ideo brevioribus ornes,
Quod timui mutare modos, & carminis artem.
Temperat Archilochi Muſam pede maſcula Sapho,
Temperat Alcæus, ſed rebus, & ordine diſpar:
Nec ſocerum quærit, quem verſibus oblinat atris,
Nec ſponſæ laqueum famoſo carmine nectis.
Nunc ego non alio dictum prius ore Latinis
Vulgavi fidicen. Juvat immemorata ferentem
Ingenius oculiſque legi, munibuſque teneri.
Ep. XIX. Lib. I.

(3) *Et monſtror digito prætereuntium.*

Quindi nacque principalmente la invidia contro di lui di quella ſdegnoſa ſchiatta, com'ei la chiama, dei Poeti (1): Quindi preſero a morderlo e maſſimamente dietro le ſpalle, i Pantilj, i Fanni, i Demetrj (2), de' quali non ſarà mai ſpento il gentil ſeme. L'altezza, e varietà del ſuo ingegno, la celebrità del nome ſuo, il cercare, che facevano i più gran ſignori la ſua compagnia (3); tutto ciò gli ſuſcitava ogni giorno incontro, qualche novella malignità (4).

All' ingraſſar d'altrui l'invido ſmagra

come dice egli ſteſſo (5). Avean fatto correr fama, ch'

(1) *Multa fero, ut placem genus irritabile vatum*
Ep. II. Lib. II.

(2) - - - - - - *aut erucier quod*
Vellicet abſentem Demetrius?
Sat. X. Lib. I.

- - - - - - *mihi parva rura, &*
Spiritum Graiæ tenuem Camoenæ
Parca non mendax dedit, & malignum
Spernere vulgus.
Od. XVI. Lib. I.

(3) *Per totum hoc tempus ſubiectior in diem, & horam*
Invidiae: noſter ludos ſpectaverat una,
Luſerat in campo, Fortunæ filius, omnes
Sat. VI. Lib. II.

(4) *Invidia accrevit privato quae minor eſſet.*
Sat. VI. Lib. I.

(5) *Invidus alterius macreſcit rebus opimis.*
Ep. II. Lib. I.

ch'egli non la perdonasse per un motto al miglior suo amico (1). Le burle, le più innocenti divenivano in bocca di lui delitti gravissimi (2). S'egli non andava a recitare al pubblico in compagnia degli altri, scusandosi di non aver cose da dire, che degne fossero del pubblico, ei si fa beffe di noi, tosto dicevano; riserba coteste sue isquisitezze per gli orecchi di Giove. Crede che del mele Poetico sieno soltanto conditi i suoi versi innamorato di se medesimo (3). Che facea egli? Minacciava bensì talvolta i malevoli suoi, di condannargli a un eterna fama, e mostrava loro il suo spirito, quasi spada già

(1) *Fænum habet in cornu: longe fuge: dummodo risum*
Excutiat sibi, non hic cuiquam parcet amico.
Sat. VI. Lib. I.

(2) *Saepe tribus lectis videas cœnare quaternos,*
Equibus unus avet quavis aspergere cunctos,
Praeter eum, qui præbet aquam: post hunc quoque potus,
Condita quum verax aperit præcordia Liber.
Hic tibi comis, & urbanus, liberque videtur
Infesto nigris. Ego, si risi, quod ineptus
Pastillos Rufillus olet, Gorgonius hircum,
Lividus, & mordax videor tibi?
Ibid.

(3) - - - - - *Spissis indigna theatris*
Scripta pudet recitare, & nugis addere pondus,
Si dixi: rides, ait, & Jovis auribus ista
Servas: fidis enim manare poetica mella
Te solum, tibi pulcher,
Ep. XX. Lib. I.

già pronta ad uſcir del fodero (1) ma il più delle volte laſciavagli cantare a poſta loro:

Che ti fa ciò, che quivi ſi piſpiglia?
Vien dietro a me, e laſcia dir le genti;

diceagli, come a Dante la Muſa. Non dee por mente in effetto l'uomo ſavio intento a far ſuo viaggio, allo ſtridere delle cicale (2); ben ſapendo, che allora ſolamente ceſſerà la invidia, che niuna gran coſa avrai in te, e niuna avventuroſa ne farai; e ſapendo altresì, che niente ha più forza di far tacere i detrattori, che non degnarli di riſpoſta.

Bensì dall' invidia, come ſavio ch' egli era, ne cavava un grand' utile. E ciò era di ſtare ſem-

(1) *An ſi quis atro dente me petiverit,*
Inultus ut flebo puer?

Epod. VI.

. . . . *Sed hic ſtylus haud petet ultro*
Quemquam animantem: & me veluti cuſtodit enſis
Vagina tectus: quem cur diſtringere coner
Tutus ab infeſtis latronibus? O pater, & rex
Juppiter, ut pereat poſitum rubigine telum,
Nec quicquam noceat cupido mihi pacis! at ille,
Qui me commorit (melius non tangere, clamo)
Flebit, & inſignis tota cantabitur urbe.

Sat. I. Lib. II.

(2) . . . . . *Ad hæc ego naribus uti*
Formido, & luctantis acuto ne ſecer ungui,
Diſplicet iſte locus, clamo, & diludia poſco.
Ludus enim genuit trepidum certamen, & iram;
Ira truces inimicitias, & funebre bellum.

Ep. XX. Lib. I.

pre più avvertito ſopra ſe medeſimo, di andar ſempre più correggendo, e limando le opere ſue; non badando a fatica niuna per ridurle vicine alla perfezione, e renderle vittorioſe della critica, e del tempo (1). Non d'altro modo la inteſero in ogni ſecolo gli eccellenti ſcrittori. Del noſtro Petrarca ſi ſa, che lui non iſgomentò certamente il tardo lavoro della lima. Cicerone, benchè improvviſatore di profeſſione, rifaceva talvolta di pianta quelle opere, dalle quali aſpettava più d'onore. E mandando ad Attico non ſo qual ſua compoſizione di Filoſofia rimpaſtata di bel nuovo, così ſarà più chiara, gli ſcrive, migliore, più breve (2). Il gran Virgilio, non era già egli di facile contentatura: Egli che non approvando la ſua Eneide, e avendo laſciato per Teſtamento, che ſi deſſe alle fiamme, voleva come diſſe colui, che s'incendiaſſe Troja una ſeconda volta. Non baſtano quanti doni aver poſſa uno Scrittore dalla Natura: è neceſſaria nelle

opere

(1) *Saepe ſtylum vertas, iterum quae digna legi ſint*
Scripturus: neque te ut miretur turba, labores
Contentus paucis lectoribus. Sat. X. Lib. I.
Sic raro ſcribis, ut toto non quater anno
Membranam poſcas ſcriptorum quaeque retexens.
Sat. III. Lib. II.

(2) Multo tamen hæc erunt ſplendidiora, breviora, meliora.
Cic. ad Att. Ep. XIII. Lib. XIII.

opere d'ingegno, come in tutte le grandi imprese, la longanimità, e la correzione di se medesimi; virtù, ch'ebbero in sommo grado i Romani nell' amministrazione della Repubblica, e non così generalmente ne' maneggi, dirò così, della penna; come quelli che di spirito pronto, al dire del medesimo Orazio, e felicemente arditi si recavano poi a grande onta il cancellare. (1)

Egli al contrario non solo sapeva animosamente cancellare, ma al giudizio altrui sottometteva altresì le cose sue. Oltre all' amore di noi stessi, che fa tal velo all' intelletto quante cose non vede un occhio fresco, che non vale a vederle colui, che si è riscaldato scrivendo? E quante cose a colui, che ha scritto, non pajono ordinate, e chiarissime, che oscure sono veramente al Lettore? Sperone Speroni, uno de' pochi Critici del cinquecento, considera con gran ragione, che giova mostrar le cose tue anche ad uno, che ne sappia meno di te; perchè il com-

(1) *Tentavit quoque, rem si digne vertere posset,*
Et placuit sibi natura sublimis, & acer,
Nam spirat tragicum satis, & feliciter audet:
Sed turpem putat in scriptis metuitque lituram.
Ep. I. Lib. II.
Nec virtute foret, clarisve potentius armis
Quam lingua, Latium, si non offenderet unum
Quemque poetarum limæ labor & mora,
In Art. Poet.

positore, dic'egli, procede dal concetto alle parole; cioè incomincia da quello, che gli è noto. E il Lettore in contrario va dalle parole al concetto, in virtù delle quali dee farsegli noto lo stesso concetto. E biasima grandemente il Trissino, come colui, che credendosi il più dotto uomo del mondo egli aggiunge, mai non mostrava le cose sue per consigliarsene con altrui, ma sì per farle ammirare. Il giudizio dei veri amici conviene sopra ogni cosa, e con sincerità d'animo cercare, e credere che la più maligna schiatta di nemici sono gli adulatori (1). Trovano costoro bello, divino ogni cosa; batton le mani a ogni verso; ti prodigalizzano il bravo, il viva; ti mettono innanzi manicaretti carichi di spezierie piacevoli al palato, ma nocive allo stomaco. I veri amici vanno di pari col medico, che con rimedj dispiacevoli al gusto ti conduce a sanità. Così fatti eran Tarpa, quel rigido Bibliotecario di Augusto, e singolarmente il severo Quintilio, di cui Orazio insieme con Virgilio ne piange la morte (2).

Quan-

(1) *Pessimum inimicorum genus laudantes*

Tacit.

(2) - - - - - - - - *si quid tamen olim*
Scripseris, in Metii descendat iudicis aures,
Et patris, & nostras.

In Arte poetica.

Ergo Quintilium perpetuus sopor
Urget, cui Pudor, & Justitiæ soror

In-

Quando uno se ne andava a leggergli una qualche sua composizione, ne venia egli segnando i versi deboli, i duri; dava di penna alle frasi triviali, ne tagliava fuori i troppo sfoggiati ornamenti; qua, diceva, ci è dell'oscurità, conviene più chiaramente esprimersi, e senza equivoco; qua convien mutare. Che se altri non s'arrendeva alla ragione, e s'impuntava a voler pur sostenere, quanto gli era uscito dalla penna, non faceva più motto, e lasciava, ch'egli amasse se medesimo a suo talento, e le cose sue senza temer di rivale (1). Da Quintilio potè appren-

Incorrupta fides, nudaque veritas
Quando ullum invenient parem.
Od. XXIV. Lib. I.

(1) *Tu seu donaris, seu quid donare velis cui,*
Nolito adversus tibi factos ducere plenum
Laetitiae, clamabit enim: Pulchre, bene, recte:
Pallescet super his, etiam stillabit amicis
Ex oculis rorem: saliet, tundet pede terram.
Ut qui conducti plorant in funere, dicunt,
Et faciunt prope plura dolentibus ex animo: sic
Derisor vere plus laudatore movetur.
Reges dicuntur multis urgere culullis,
Et torquere mero, quem perspexisse laborent.
An sit amicitia dignus si carmina condes,
Nunquam te fallant animi sub vulpe latentes.
Quintilio si quid recitares, corrige, sodes,
Hoc ajebat, & hoc; Melius te posse negares
Bis terque expertum frustra; delere jubebat,
Et male tornatos incudi reddere versus.
Si defendere delictum, quam vertere malles,
Nullum ultra verbum, aut operam sumebat inanem,
Quin sine rivali teque, & tua solus amares.
Vir

apprendere Orazio l'arte del fare i versi difficilmente, come abbastanza apparisce da quanto egli dice nella Poetica. E come poi egli mostra in una Epistola scritta nella maggior maturità del suo ingegno, egli divenne verso di se il più severo Quintilio (1).

Congiuravano amichevolmente in Orazio la dottrina,

Vir bonus, & prudens versus reprehendet inertes,
Culpabit duros, incomptis allinet atrum
Transverso calamo signum, ambitiosa recidet
Ornamenta, parum claris lucem dare coget,
Arguet ambigue dictum, mutanda notabit,
Fiet Aristarchus. In Arte Poet.
- - - - - - *calidum scis ponere sumen;*
Scis comitem horridulum trita donare lucerna,
Et verum, inquis, amo, verum mihi dicite de me
Perf. Sat. I.

(1) *At qui legitimum cupiet fecisse Poema*
Cum tabulis animum censoris sumet honesti:
Audebit quecunque parum splendoris habebunt,
Et sine pondere erunt, & honore indigna ferentur,
Verba movere loco: quamvis invita recedant,
Et versentur adhuc intra penetralia Vestæ.
Obscurata diu populo bonus eruet, atque
Proferet in lucem speciosa vocabula rerum,
Quæ priscis memorata Catonibus, atque Cethegis,
Nunc situs informis premit, & deserta vetustas,
Adsciffet nova, quæ genitor produxerit usus
Vehemens, & liquidus, puroque simillimus amni
Fundet opes, Latiumque beabit divite lingua;
Luxuriantia compescet, nimis aspra sano
Laevabit cultu, virtute carentia tollet:
Ludentis speciem dabit & torquebitur, ut qui
Nunc satyrum, nunc agrestem Cyclopa movetur.
Ep. II. Lib. II.

trina, e l'ingegno, la natura e l'arte (1); una incredibile pazienza nel correggere, e una facilità grandissima nello immaginare; un sommo giudizio, per cui nelle cose, che pajono tra loro più simili, si vengono a discernere le differenze; e un sommo spirito, per cui nelle più differenti si veggono le somiglianze. Volatilissima era in lui quella parte più sottile di noi, che dà veramente vita alle cose d'ingegno, e fu chiamata il sale della ragione. E un tal sale veniva più che mai raffinato da Orazio, nelle conversazioni de' più grandi, e puliti uomini. Nelle grandi Città solamente, dove comune si fa la scienza, dove gli spiriti si urtano insieme, per così dire, e si poliscono l'un l'altro, dove la sazietà di ogni cosa bella genera la delicatezza; dove si raddrizzano le idee al regolo della più fina Critica vi può regnar l'atticismo e l'urbanità. Sono le Città grandi, quasi altrettanti laboratorj dello spirito; e quivi si apprende quella aggiustatezza, e quella grazia, con cui parlar conviene dinanzi alla leggiadra gente, dinanzi al fiore del mondo.

Dal

(1) *Natura fieret laudabile carmen, an arte,*
Quaesitum est. Ego nec studium sine divite vena,
Nec, rude quid prosit, video ingenium. Alterius sic
Altera poscit opem res, & conjurat amice.
In Arte Poet.

Dal concorrimento felice di tante cause potè sortire l'antica Italia un Orazio: in quella guisa medesima, che dal concorrimento di cause respettivamente consimili l'antica Grecia sortì un Omero. Venne questi nei tempi più favorevoli alla composizione d'un Poema Epico, quando la gagliardia delle passioni in Grecia era giunta al colmo (1); l'autorità del capo della impresa era limitatissima; e Orazio cadde ne' tempi più favorevoli a formare un leggiadro Poeta ed amabile, quando in Italia era giunto al colmo il raffinamento della pulitezza. E siccome non era meno difficile, a detto di Virgilio, togliere un verso ad Omero, che la clava ad Ercole, così potrebbe dirsi non esser meno difficile togliere un verso ad Orazio, che a Venere il cinto. In effetto tutti gli altri Poeti Latini sono stati così felicemente imitati da' moderni, quanto il possono comportare le difficoltà che s'incontrano grandissime nello scrivere in una lingua già morta. Nell' Elegie di alcuni cinquecentisti, del Bassani, e singolarmente del Zanotti rivisse in certa maniera il tenero, e dotto Catullo: i colori, con che Lucrezio ha lumeggiato la Filosofia, sono riflessi nell'

uno

(1) Vedi Blakwell Essay on the life, and Writings of Homer.

uno, e nell' altro Poema dello Stay; e per fino la maestà di Virgilio trovò nel Fracastoro un sì degno rivale, ch' ebbe a dire il Bembo, come pareva, che dall' anima stessa del Poeta Romano spirati fossero qua e là, i versi della Sifillide (1). Non così di Orazio. Vane furono tutte le prove, che dal Flaminio, dal Sarbievo (2), e da altri tentate furono per temperare nel loro stile la forza con la dilicatezza, la eleganza della espressione con la ingenuità del sentimento, per giungere a quel risoluto, a quel frizzante, e alle altre doti, che qualificano il più amabile tra' Poeti. E Orazio da tanti secoli in qua letto da tutti, studiato da moltissimi, e imitato da niuno,

(1) Lettere del Bembo Vol. III. Lib. V. Lett. I.

(2) Le Poete (Mathias Casimir Sarbievius, ou Sarbieuski Jesuite Polonois mort a 45. ans, en 1640.) a passe pour un Lyrique du premier ordre: en sorte même que Grotius a dit de lui: Non solum æquavit, sed interdum superavit Flaccum; ce qui est neamoins un peu fort. Sarbievius a peut-etre autant d'elevation, qu' Horace; mais il n'a ni ses graces, ni sa clarté, ni son ton philosophique, ni son talent de dire les choses les plus obligeantes sans fadeur, sans appareil, sans bassesse: Ajoutez le style, qui est surement tres-bon, & tres-Latin, au-lieu que nous aurions besoin de garants pour assurer la meme chose du Poete Polonois, ainsi que du tous les Latins modernes. = Così parlano i suoi stessi confratelli, i dotti Giornalisti di Trevoux, in occasione di una nuova Edizione fatta delle Poesie di cotesto Autore in Parigi dal celebre Barboc. Memoires pour l'Histoire des Sciences, & des Arts &c. Janvier 1759. V. 11. pag. 368. & 369.

niuno, si rimane tuttavia solo nel Poetico seggio.

Dopo aver menata una vita, parte mondana, parte Filosofica, e tutta voluttuosa, amico d'ogni cosa bella, e che più è amico di se medesimo (1): dopo domata la Invidia, per quanto è lecito ad uomo vivente (2), morì in età di cinquantasette anni, un mese circa dopo di Mecenate, che lo raccomandò ad Augusto come un altro se medesimo (3). Di alcune particolarità spettanti alla sua vita e al suo umore, fu vago che ne giungesse notizia alla posterità. Parlando al suo libro, ch'egli manda fuori in età di quaranta quattro anni, gli commette di ragguagliare i Lettori, come nato di non alto luogo,

(1) - - - - - *quid te tibi reddat amicum.*
Ep. XXIX. Lib. I.

(2) . . . . *: invidiaque major*
Urbes relinquam.
Od. XX. Lib. II.

Romæ principis urbium
Dignatur soboles inter amabiles
Vatum ponere me choros:
Et jam dente minus mordeor invido.
O testudinis aureæ
Dulcem quæ strepitum, Pieri, temporas,
O mutis quoque piscibus
Donatura cycni, si libeat, sonum,
Totum muneris hoc tui est,
Quod monstror digito prætereuntium
Romanæ fidicen Lyræ:
Quod spiro, & placeo, si placeo, tuum est.
Od. III. Lib. IV.

(3) Vedi Svetonio.

luogo, e in mediocre fortuna avea preſo un più gran volo, che non comportava la picciolezza del nido, dond'era uſcito; ch' egli era ſtato caro a' più ſegnalati uomini del tempo ſuo, così in pace, come in guerra; ch' era pronto alla collera, così però, che facilmente ſi rappattumava; ch' era amico del ſole; di non grande corporatura; e che incanutì innanzi al tempo: coſa, ch' ebber comune il Petrarca, e il Neutono con lui (1). Da ſuoi ſcritti ſi raccoglie ancora, come egli era difettoſo degli occhi (2), di ſalute

(1) *Quum tibi ſol tepidus plures admoverit aures,*
Me libertino natum patre, & in tenui re
Maiores pennas nido extendiſſe loqueris,
Ut quantum generi demas, virtutibus addas:
Me primis urbis belli placuiſſe, domique,
Corporis exigui, præcanum, ſolibus aptum,
Iraſci celerem, tamen ut placabilis eſſem,
Forte meum ſi quis te percontabitur ævum,
Me quater undenos ſciat impleviſſe Decembres,
Collegam Lepidum quo duxit Lollius anno,
Ep XX. Lib. I.
. . . . . *quicquid ſum ego, quamvis*
Infra Lucili cenſum, ingeniumque, tamen me
Cum magnis vixiſſe invita fatebitur uſque
Invidia.
Sat. I. Lib. II.
Quin ubi ſe a vulgo, & ſcena in ſecreta remorant
Virtus Scipiadæ, & mitis ſapientia Læli,
Nugari cum illo, & diſcincti ludere, donec
Decoqueretur olus, ſoliti.
Ibid.

(2) *Hic oculis ego nigra meis collyria lippus*
Illinere. Sat. V. Lib. I.

Lu-

ſalute non molto ferma, e di picciola robuſtezza della perſona (1), che ſuole della ſottilità d'ingegno eſſer compagna. Quando gli accadeva di preſentarſi la prima volta a un qualche gran perſonaggio, iſmarrivaſi alquanto, e pativa alcun poco di ſuggezione (2). Non era gran parlatore: non perdeva il tempo in varie diſpute; maſſimamente con chi avea il polmone migliore di lui (3). Di pittura, come conveniva ad uomo di guſto così fino, era dilettantiſſimo (4): come di animo liberale, era più

Luſum it Mecænas, dormitum ego, Virgiliuſque,
Namque pila lippis inimicum & ludere crudis.
Ibid.

(1) *Quam mihi das ægro, dabis ægrotare timenti,*
Mecœnas, venium, dum ficus prima, calorque
Deſignatorem decorat lictoribus atris &c.
Ep. VII. Lib. I.
Quæ ſis hyems Veliæ, quod cælum, Vala, Salerni,
Quorum hominum regio, & qualis via; nam mihi
Bajas.
Muſa ſupervacuas Antonius &c.
Ep. XV. Lib. I.

(2) *Ut veni coram, ſingultim pauca loquutus,*
Infans namque pudor prohibebat plura profari, &c.
Sat. VI. Lib. I.

(3) *Di bene fecerunt, inopis me, quodque puſilli*
Finxerunt animi, raro, & perpauca loquentis.
At tu concluſas hircinis follibus auras
Uſque laborantes, dum ferrum molliat ignis,
Ut mavis, imitare. Sat. IV. Lib. I.

(4) *Vel quum Pauſiaca torpes, inſane, tabella,*
Qui pecas minus, atque ego? quum Fulvi, Rutubæquæ,
Aut

più largo, che temperato nelle ſpeſe (1); e come devoto alle Muſe, e alla libertà, era grande amator della villa (2). E benchè non abuſaſſe della qualità di Poeta, importunando altrui col recitare le coſe ſue (3), pure condeſcendeva alla frega, che ha

Aut Placidejani, contento poplite miror
Prælia rubrica picta, aut carbone: velut ſi
Re vera pugnent, feriant, vitentque moventes
Arma viri. Nequam, & ceſſator Davus; at ipſe
Subtilis veterum judex, & callidus audis.
Sat. VII. Lib. II.

(1) - - - - - - *Accipe: primum*
Ædificas; hoc eſt longos imitaris, ab imo
Ad ſummum totus moduli bipedalis, & idem
Corpore majorem rides Turbonis in armis
Spiritum, & inceſſum. Qui ridiculus minus illo?
An quodcunque facit Mecœnas, te quoque verum eſt
Tanto diſſimilem, & tanto certare minorem?

E più ſotto:
Non dico horrendam rabiem. Jam deſine cultum
Majorem cenſu, Sat. III. Lib. XI.

(2) *O rus quando ego te aſpiciam? quandoque licebit*
Nunc veterum libris, nunc ſomno, inertibus horis
Ducere ſollicitæ jucunda oblivia vitæ?
Sat. VI. Lib. XI.

Urbis amatorem Fuſcum ſalvere jubemus
Ruris amatores.

E appreſſo
Tu nidum ſervas, ego laudo ruris amæni
Rivos, & muſco circumlita ſaxa, nemuſque &c.
Ep. X. Lib. I.

(3) *Indoctum, doctumque fugat recitator acerbus.*
Quem vero arripuit, tenet, occiditque legendo,
Non miſſura cutem, niſi plena cruoris hirudo.
In Art. Poet.

ha ogni ſcrittore di comparire in pubblico. Lo che laſcia egli traſparire in quella medeſima Epiſtola, che intitola al libro ſuo, a cui vien moſtrando i pericoli, a' quali ſi fa incontro uſcendo alla luce, e lo taſſa grazioſamente di sfrontatello (1). Ma per verità, i begl' ingegni, quanto al produrſi in pubblico, ſogliono fare, per giudizioſi, ch' e' ſieno, come le Zittelle, quando deliberano intorno al matrimonio. Dopo ben conſiderati gl' inconvenienti quelle del divenir mogli, e queſti Autori, le une vanno a marito, e gli altri in iſtampa.

Tale a un dipreſſo fu Orazio, non ſenza un qualche neo ſparſo qua, e là nella bella ſua perſona (2): tale ſi ravviſa da' ſuoi ſcritti, e vive ancora fra noi quel Poeta, che ſpirato da quel nobile orgoglio, che della virtù è compagno (3), prediſſe, che non ſaria morto tutto intero; che col venir

degli

(1) *Odiſti claves, & grata ſigilla pudico.*
Ep. XXI. Lib. I.

(2) *Atqui ſi vitiis mediocribus, ac mea paucis*
Mendoſa eſt natura, alioqui recta (velut ſi
Egregio inſperſos reprendas corpore nævos)
Si neque avaritiam, neque ſordes, ac mala luſtra
Objiciet vere quiſquam mihi: purus, & inſons
(Ut me collaudem), ſi vivo & charus amicis
Cauſa fuit pater his &c.
Sat. VI. Lib. I.

(3) . . . *ſume ſuperbiam*
Quæſitam meritis.
Od. XXX. Lib. III.

degli anni ringiovenita ſempre più ſariaſi la ſua fama; e che il ſuo nome egualmente, che Roma, e il Campidoglio ſarebbe eterno (1). Il tempo ha di già diſtrutto il Campidoglio; e i verſi d'Orazio ſono tuttavia cantati dalla voce del tempo.

(1) *Non omnis moriar: multaque pars mei*
Vitabit Libitinam. Uſque ego poſtera
Creſcam laude recens, dum Capitolium
Scandet cum tacita virgine Pontifex.
Od. XXX. Lib. III.

Fine del Tomo Quarto.